

novi ha avuto luogo

DELLA LIBERTÀ

TRATTATO

DI

PIETRO SBARBARO

PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ

DI MODENA

Dieu et mon Droit.



IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI ALLI MARSIGLI E ROCCHI

—
1871.

DELLA LIBERTÀ

L'opera non ebbe seguito.

G.

Proprietà letteraria.

DELLA LIBERTÀ

TRATTATO

DI

PIETRO SBARBARO

PROFESSORE

D'ECONOMIA POLITICA E DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

INTRODUZIONE



« Et cum sit *Una*, omnia potest: et in se
permanens omnia innovat, et per nationes in
animas sanctas se transfert, amicos Dei et pro-
phetas constituit. »

Sapientiae VII, 27.

« Et ambulabunt gentes in lumine tuo et
reges in splendore ortus tui. »

Isaiae LX, 3.

« Hæc est enim *Lcx.* »

Matthæum VII, 12.

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI E COMP.

SUCCESSORI ALLI MARSIGLI E ROCCHI

—
1871.

MODENA: TIPI NICOLA ZANICHELLI E SOCI 1870.

A

J. G. COURCELLE-SENEUIL

GIÀ PROFESSORE

D'ECONOMIA POLITICA NELLA UNIVERSITÀ

DI SANTIAGO NEL CHILÌ

ILLUSTRE SIGNORE,

Del presente lavoro, che ho l'onore di intitolare allo inclito vostro nome, mi giova sperare, che non direte più, come di altro mio libro, ¹ di averlo letto *avec plaisir... mais sans apercevoir bien clairement à quelle fin il était écrit*, imperocchè io, questa volta, mi sia dato premura di esporre anticipatamente, e per lo spazio di un volume intero di INTRODUZIONE, il *fine* e le ragioni che mi persuasero a *prendere la parola*, voglio dire la penna, sulla questione, eterna per la scienza come per la vita del consorzio umano, della LIBERTÀ, che, non è molto, somministrava a voi pure, maestro solenne, e ne' due emisferi meritamente reputato, di Scienza Sociale, il soggetto e la materia di un libro. ²

Una poi delle ragioni che maggiormente mi confortarono a scrivere *Della Libertà*, senza sbigottirmi per un lato alla grandezza vertiginosa dello argomento e dall'altro per la umiltà delle forze e la povera sup-

pellettile delle mie cognizioni, fu questa, che devo con sollecito candore confessarvi affine di giustificare in alcun modo la soverchia *libertà* che mi sono preso di mettere sotto gli auspici del nome vostro famoso questo misero frutto della mia intelligenza: e ciò sono le laudi non meritate onde a voi, censore più presto rigido che severo di tanti Economisti e Pubblicisti contemporanei a me senza fine superiori di età, di senno e di dottrina, piacque giudicare quel mio *Scritto*, e precisamente quella parte di esso che si riferisce al problema *Della Libertà*. « Là, — voi aveste la squisita bontà di scrivere, — *il s' est donné libre carrière et s' est livré a de beaux développements SUR LA LIBERTÉ notamment et sur le progrès indéfini.* » Suprema consolazione della vita e premio unico alle fatiche durate nell' arduo arringo degli studi, la lode de' pari vostri non poteva scendermi al cuore senza suscitarmi un desiderio immenso di farmene degno. L' opera che io vi offro, come piccolo ma sincero documento di gratitudine e di venerazione infinita, viene a voi per diritto di legittima paternità, una vostra parola di incoraggiamento e di affetto avendone depresso il germe, o vogliamo dire l' idea genesiaca, nell' anima mia. Iddio ve ne renda merito! S' egli mi darà salute e lena metterò mano a scrivere del *Progresso Indefinito*, che forma, insieme colla *Libertà*, la legge, la via e la vita della Umanità e 'l primo articolo della sua Religione Civile. Intanto voi mi porgeste la più desiderabile occasione e 'l più gentile impulso a compire un' opera di misericordia, un atto di umana carità verso il prossimo mio, se è il vero, come fermamente credo, che le dottrine della Scuola Economica, che ha in voi uno dei più gloriosi condottieri e in me un oscuro ma devotissimo e fedelissimo gregario, sono l' àncora di

salvezza di questo nostro convitto civile minacciato dai contrari venti del Dispotismo e della Demagogia, della Guerra e della Rivoluzione, il faro luminoso ed alto che può e deve scorgerlo al porto della pacifica, sapiente, laboriosa, ordinata e fortunata *Libertà* attraverso gli scogli, infami per tanti naufragi di intelletti, di coscienze e di famiglie umane, della spogliazione governativa e del saccheggio organizzato, della superstizione religiosa e della politica idolatria.

Il *Trattato* che ora pubblico contiene la risposta, promessa fino dal 1868 nel discorso « L'ECONOMIA POLITICA E LA LIBERTÀ » alle osservazioni critiche fatte al nostro modo di intendere la Libertà da un illustre rappresentante della democrazia italiana, in uno scritto che ha per titolo: LO STATO E LA LIBERTÀ e che si legge nel Vol. III (Fasc. VI di Giugno 1867) del POLITECNICO di erudita e liberale memoria. ³ Io spero che il valente ed affettuoso mio contraddittore, se non venga da queste pagine convertito alle opinioni giuridiche ed economiche, che ho comuni con voi, circa i limiti del Potere, si persuada, almeno, della impossibilità in cui ci troviamo, noi altri partigiani incorreggibili *del lasciar fare e del lasciar passare*, di accogliere quella profferta di amicizia, di tenere quello invito cortese alla conciliazione, che in nome del Socialesimo egli mi indirizzava e nel citato suo scritto ed in un altro, riguardante esclusivamente la mia *Filosofia della Ricchezza*, comparso nella *Rivista Contemporanea* sotto il titolo appunto: *L'Economia Politica ed il Socialismo*. Dove l'Uomo egregio mi accusava di avere soverchiamente esagerato le antinomie, che corrono, secondo noi inaccordabili, tra codesti due termini. Io desidero e spero, che egli si convinca, che *su questo terreno non c'è modo d'intendersi* e che la differenza

fra i sostenitori delle opposte dottrine non cade soltanto sovra una semplice diversità di gradi cui possa estendersi l'intervento dell'Autorità nelle cose sociali, ma si radica in una diversa maniera di concepire tutto il sistema e 'l principio organico della Società e della Legge. Io confido che egli troverà giuste e, nell'ordine delle nostre idee, giustificate in ogni loro parte le critiche da me rivolte alle opinioni sociali di Giuseppe Mazzini. ' Per questa via io ero stato preceduto luminosamente da voi, onorando signore, che nel magnifico vostro libro vi proponeste, e riusciste a meraviglia nello intento, di dimostrare: che tra i principii della compiuta libertà del lavoro, portato dei secoli e dell'ultima rivoluzione, o meglio riforma, emancipatrice, e il meccanismo industriale della società, vagheggiato confusamente sotto il nome di Socialesimo, corre assoluta contraddizione di termini.

Fu un pensiero di concordia, non solo possibile ma necessaria, tra tutti i legittimi interessi e gli elementi primordiali dell'ordine economico e civile quello che voi ispirava nel corso delle gloriose vostre meditazioni, tutte intese a provare colla eloquenza delle cifre e colla autorità dell'esperienza e dei fatti questa solenne verità: che il mondo del lavoro e le classi utili, e gli interessi onesti che lo costituiscono, non potranno vincere e soprastare durevolmente al mondo della violenza improduttiva, distruggitrice e agli interessi inonorati che lo compongono, se il ceto Operaio non si sente e non si mostra alleato, solidale e indissolubilmente congiunto col ceto Capitalista.

Io sono guidato dal pensiero, dalla inalterabile convinzione, che senza questa concordia e benevolenza perfetta tra il Lavoro ed il Capitale, senza questo amore indissolubile tra tutti gli ordini di produttori la società

umana, la società moderna, la società industriosa si troverà sempre alla mercè della società feudale, del medio evo superstite, del *cesarismo*, del *militarismo*, della *demagogia*, di tutte le varietà del Male, di tutte le forme della depravazione sociale.

Io pure ho scritto per ispirare alla Società Laboriosa, Studiosa e Pacifica, che lotta penosamente col putridume della Società oziosa, guerriera e ignorante, destinata a sfasciarsi, il senso e la consapevolezza delle sue forze e delle sue leggi.

Io vorrei che il mio libro fosse per la nuova Italia quello che il vostro doveva essere per la Europa tutta; un appello all'insurrezione, un grido di rivolta, il manifesto di una vera rivoluzione degli intelletti, delle coscienze e delle volontà contro la spogliazione organizzata e contro la spogliazione, che aspira ad organizzarsi, vale a dire contro il così detto mondo politico, che soffoca, disturba, insanguina, contamina, dissangua, dilapida e comprime il mondo industriale. E come io comprendo sotto il titolo di mondo politico tutte le fazioni, tutti i partiti meramente politici e formali, sieno regii, siano repubblicani, così sotto il termine di mondo industriale abbraccio l'universalità delle forme in cui lo Spirito, l'Industria ed il Lavoro si estrinsecano a beneficio e gloria della Umanità.

Il giorno che il Lavoro si leverà in tutta la fierezza de' suoi diritti santi, in tutta la maestà delle sue morali prerogative; quando nella sua triplice manifestazione dell'Intelletto, della Macchina e della Mano incallita a produrre non disonorata a distruggere il frutto della produzione, il Lavoro avrà acquistato non solo la cittadinanza ma la sovranità della terra, i popoli saranno liberi davvero e guarentiti così contro i capricci ab-

hominevoli delle Corone come contro la non meno detestabile sovranità del Pugnale.

Il rivolgimento che invoco è tutto ideale, morale, economico, legale e pacifico. Mentirebbe a sè stesso, alle sue origini ed al suo fine se pigliasse in prestito agli assassini ed ai ladri, carnefici dell'umanità lavoratrice, i metodi e i procedimenti della violenza. È la rivoluzione del disprezzo e dell'odio contro le scellerate altezze e le abusate influenze di codesto branco di avventurieri affamati o di iene incoronate, che si gettarono, come su preda di guerra, sull'officina sociale, e colle loro vuote e inani contenzioni, colla loro supremità usurpata, co' pregiudizi che perpetuano, colle passioni che fomentano, col danaro e col sangue che fanno versare, impediscono a un tempo il progresso della prosperità universale e il trionfo compiuto della vera Libertà.

In questo siamo pienamente di accordo e con voi e col nostro Macchi, grande partigiano della Pace tra le nazioni e di quei sapienti e virtuosi Repubblicani, che aspettano dall'educazione delle *Idee* e non dal Paracito delle *Armi* ⁵ la trasformazione del reggimento.

Dove io dissento da voi, e più profondamente ancora dal Macchi, si è circa all'importanza delle idee religiose. Le quali io reputo non solo utili ma necessarie a costituire, a cementare la durevole concordia tra gli Operai e i Capitalisti, fondamento indispensabile della comune Libertà. A voi sembra *puéril de leur prêcher la concorde en termes généraux, dans des homélies philanthropiques, sans leur indiquer les moyens de vivre en paix. Mieux vaut leur montrer que, solidaires les uns des autres par la nature des choses, ils peuvent s'entendre sans peine s'ils traitent d'homme à homme et renoncent absolument à employer les uns contre les*

autres la contrainte sous quelque forme que ce soit. »
Così voi dite nella *Libertà*. E dite bene e molto: ma non tutto. Perchè gli uomini delle diverse categorie sociali si sentano, si riconoscano davvero fratelli e con fraterna benevolenza si comportino gli uni verso degli altri negli abituali loro commerci, non basta dimostrare a tutti, che gli interessi degli uni sono identici, sostanzialmente, a quelli degli altri, ma bisogna che la fratellanza sia loro insegnata e rappresentata come un precetto superiore dell' Ordine Morale, bisogna che si considerino fratelli nella sfera della vita spirituale, fratelli nella comune adorazione e nell' adempimento spontaneo dei decreti dell' Unico Padre.

Ecco perchè ne' miei libri voi trovaste fin' ora, e troverete sempre, tanto svolgimento di considerazioni morali e religiose. Perchè senza la comunione dei sentimenti e delle idee religiose io credo assolutamente impossibile l' intima conciliazione e la perfetta concordia degli spiriti e degli interessi. Perchè l' interesse solo è vincolo troppo debole per unire in un pensiero di scambievolmente affetto i Poveri e i Ricchi, gli Operai e i Capitalisti. Non vi è che l' Idea che possa insegnare agli uni rispetto delle superiorità incolpevoli, agli altri misericordia verso i più deboli e sfortunati. L' interesse è per sè solo ciò che può idearsi di più egoistico ed escludente: l' Idea è veramente universale e condizionata a creare fra tutti questi egoismi selvaggi e indomabili un freno ed una legge di abnegazione e di amore.

Molte sono le opere che, nella vostra patria segnatamente, portano scritta in fronte la parola di *Libertà*. Infiniti i libri che in Germania, in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera, nell' Olanda, nell' America e perfino in Ispagna ed in Grecia si sono pubblicati intorno alla questione che impresi a svolgere e diffinire. Sono io

stato troppo temerario od illuso dalla speranza di potere recare in questa perpetua discussione qualche lampo di utile e non prima avvertita verità?

Per non ricordare che dei vostri conterranei, la *Libertà del Lavoro* di C. Dunoyer, la *Politica Liberale* di C. Rémusat, la *Libertà Civile* di Bertauld, il *Partito Liberale* di E. Laboulaye, la *Libertà Civile e il Potere Amministrativo* di E. Poitou, la *Libertà* di E. De Girardin, la *Libertà e la Centralizzazione* di C. Dollfus, la *Libertà* di G. Simon, di Lourdoueix, la *Libera Filosofia* di Bersot, i *Liberi Studii* di A. Coquerel, la *Libertà nell'Ordine intellettuale e morale* di É. Beaus-sire, la *Libertà e la Democrazia* di E. Ollivier..... sono tutti lavori degni di studio e veramente liberali di spiriti, di massime e di inclinazioni. Ed io ne ho tenuto conto; nè al sagace lettore tornerà difficile discernere le parti della opera mia che si accordano da quelle che si allontanano dal pensiero dominante in codesti egregi lavori.

Io volli essere tanto più largo di cortesia verso le Scuole e gli Scrittori da me discordanti quanto più profonda sentivo in me stesso e vittoriosa l'intrinseca verità delle mie particolari dottrine.

Se ho maltrattato o combattuto senza riguardi le opinioni, che mi sembrano errate, ho però saputo e voluto contemplare con imparziale serenità e benevolenza inalterabile le parti buone e le generose intenzioni degli avversari.

La tolleranza e la cortesia verso le opinioni opposte, o diverse, forma, secondo me, la più splendida dimostrazione esteriore di quella che il Leibniz chiamava: *carità del sapiente*.

Mi sono studiato di squadrare il mio soggetto e di considerare tutte le questioni non da un lato solo

ma sotto ogni aspetto, prevedendo, senza impensierirmene più che tanto, come i Ciclopi della critica si sarebbero compiaciuti nel rilevare molte contraddizioni e inconseguenze nelle mie idee.

Ho ricordato, scrivendo, così le lodi come le critiche fatte a' precedenti miei libri, studiandomi di meritarmi le prime e facendo tesoro delle seconde.

E per ciò che si attiene al processo metodico dei miei studi dichiaro qui con tutta schiettezza di avere tenuto e di tenere nella massima considerazione non pure le vostre critiche, ma, per tacere di altro, quelle pubblicate nel *Comune* di Padova su' miei primi lavori da F. Lampertico lume della erudizione, della critica e della scienza economica in Italia.

E quanto alla forma estrinseca del Trattato, se nella Introduzione mi lasciai andare a tutta la foga e alla spontaneità della prima ispirazione, nel corpo dell'opera mi studiai procedere con più severo e metodico concatenamento di idee e maggiore austerità didascalica di esposizione.

Ma non per tanto ho stimato dicevole comparire rigidamente asciutto, neppure nella esplicazione sistematica della dottrina liberale, e che questa dovesse mostrarsi stecchita, senza polpe e in modo da fare scorgere i muscoli e le ossa. Imperocchè io creda non pure possibile, e lecito, ma necessario alla diffusione del vero, e debito, il vestire lo scheletro delle idee pure di forme vive e l'accordare al più rigoroso e profondo magistero del raziocinio la massima virtù della eloquenza. Questa unione ipostatica dello schema o concetto ideale colla forma estetica o eloquio sensibile mi sembra dovere riescire opportuna e indispensabile sopra tutto nel giro delle dottrine politiche e morali: dove la eccellenza dello stile e la perfezione delle

forme è parte integrale dell' ufficio educativo e della destinazione pratica del sapere.

A volere che la verità domini e rinnovi il mondo la Scienza deve farsi Eloquenza e la Idea splendere in mezzo alle congregazioni degli uomini parola di bellezza, e suonarvi armonia di sapienza.

Così la pensava il nostro Gioberti, che nel BUONO lasciò scritto queste divine parole: « La scienza certo deve essere severa e non si vuol confondere colle lettere frivole e vulgari; ma v' ha una poesia ed una eloquenza ideale..... che le si affanno e alla sua perfezione richieggonsi. Laonde, come un uomo che fosse tutto astrattaggini e intellezioni non sarebbe perfetto, così perfetta non è la filosofia, e *sovra tutto quella parte di essa che tocca i costumi*, se non è atta ad accendere ed eccitare la vena del cuore e della immaginazione, adornando le idee colle immagini, colorando e incarnando gli scheletri intellettivi colle tinte e colle polpe ideali, e rendendo piacevole il vero col lenocinio del bello. »

E nella sentenza medesima discorre uno dei più valorosi discepoli di quel sommo, Luigi Rossi, principalissima gloria filosofica e letteraria di questo Ateneo, che nella sua *Filosofia del Diritto* con leopardiana venustà di eloquio scrive: « L' insegnamento del vero non deve essere arido e disadorno come le figure e i segni astratti della geometria e dell' algebra, ma bensì forte e caloroso oltremodo, espresso con splendido e penetrante eloquio, che talora si allarga alla maestà dell' epopea e ai voli della lirica, la quale è l' espressione più valida e commovente della verità; essendochè i freddi e compassati espositori di questa, quando pure non sono ruvidi, disadorni ed indotti, anzichè persuaderla altrui e radicarla nel vivo degli animi, mostrano di non

possederla veramente e di non esserne bene convinti e penetrati essi medesimi. »

Nè la parola è semplice ornamento esteriore od ombra muta e languida eco dello umano pensiero. È, come dice il Tommasèò, *potenza concreata al pensiero, e rivelatrice di mondi ideali*. E se nella parola S. Centofanti salutava il fondamento più saldo della certezza e 'l testimonio più autentico della realtà dell'universo, quel ponte di passaggio onde lo spirito pensante entra in comunicazione di vita colla vita e coll'armonia del creato: — dando così una delle più argute soluzioni al massimo problema proposto alla ragione umana da Kant: — io faccio notare a' disprezzatori sistematici di questo divino istrumento della universale educazione dell'Umanità, che nelle arti della parola e nel magistero delle lettere belle la Natura poneva da secoli il principio e la legge, la vita e la via, il mezzo ed il fine, la forza e la gloriosa necessità della trasformazione del pensiero individuale in pensiero umanitario.

E che è mai questa legge arcana in virtù della quale ogni idea, ogni verità, qualunque parzialissima rivelazione del Pensiero increato ad una creata e solitaria intelligenza non può rimanersi in essa sepolta, ma è necessità che si diffonda a tutta la comunanza umana e si trasfonda nella vita dello spirito, e nella coscienza, universale?

È niente meno che il modulo e 'l principio fontale di tutta la divina economia del nostro incivilimento. Del quale tanto più veloci e sicuri, larghi e perfetti saranno i moti, le forme, i processi quanto più splendido, ricco, e compito nell'inizio di ogni civile coltura, il *verbo* letterario, germe ideale e paradigma di ogni

parola artistica, industriale, politica, giuridica e razionale. *La parola era Dio!*

Scriviamo in un momento della vita europea non troppo propizio, chi guardi solo la superficie delle cose, alle riposate visioni dell'intelletto. « Tutto caldeggia per febbre di azione (così il glorioso solitario di Montecassino ne' *Prolegomeni* alla *Storia Universale della Chiesa*) perchè certi nodi lasciati a sgropparsi nella mano del tempo, per intempestivo bisogno chieggono risolversi da quella degli uomini. Questa anticipazione dell'avvenire preoccupa ogni virtù di tranquilla meditazione: punge, rinfoca quella dell'azione: gli uomini scappando ad ogni ragione di magistero, o bene o male, vogliono fare da loro. *In queste ore non si leggono libri, ma gazzette.* » Ma non dubitate! Chè qualunque sia lo strepito degli accadimenti umani, la parola dello spirito, che si affatica a ricondurre gli uomini alla coscienza di certe verità capaci di ristabilire l'equilibrio tra il pensare e l'operare, non cade mai inascoltata. Questi sono, anzi, i tempi che alla luce della scienza stanno per rivolgersi gli stanchi occhi delle generazioni desolate e calpestate dalla forza. E la verità deve scendere nello anfiteatro dove i popoli si sbranano a spettacolo di pochi furfanti *con segni di vittoria incoronati*, direbbe l'Allighieri, per mettere fine allo strazio osceno che i governi, pochi eccettuati, fanno degli interessi positivi, della morale e dell'onore vero dalle nazioni. De Maistre, organo della Reazione, diceva di non conoscere l'Uomo della Filosofia e della Ragione, ma il Francese, l'Inglese, il Tedesco, il Chinesse della Geografia e della Storia. È tempo che ai forsennati apologisti del mondo antico i liberi intelletti di tutte le nazioni contrappongano una dottrina diametralmente contraria: noi non conosciamo nè Francesi,

nè Inglesi, nè Italiani, nè Tedeschi: non vediamo che *Uomini!*

Voi, illustre signore, avete scritto contro l'abusato *principio della nazionalità*; così dottamente illustrato dal nostro Palma, da meritare che il vostro Parieu ne' suoi *Principii della Scienza Politica* ne citasse le opinioni allato alle sentenze del Romagnosi, fin' ora così ingiustamente dimenticato da' pubblicisti stranieri: e veramente come sono detestabili, e vengono ora da ogni animo civile detestate, le guerre di religione, i sacrifici umani per differenza di culto, sebbene la Religione ed il Culto sieno per sè cose venerabili e sante, così abbominevoli giudicheranno i posteri le nostre sanguinose querele per differenze di razza o di lingua: infami proclamerà la Storia coloro che su questi pregiudizii da selvaggi e su queste rivalità da cannibali posero il fondamento della loro fortuna e il principio della loro grandezza, sebbene la Nazionalità sia per sè cosa sacra, come ogni spontanea e incolpevole concreazione della natura e del tempo.

Io rendo omaggio, del resto, alla indipendenza del vostro giudizio e al coraggio col quale avete assalito le idee più popolari e accreditate del nostro tempo. Ed è di questa specie di coraggio intellettuale che l'Europa ed il mondo hanno soprattutto bisogno nei giorni che corrono: perchè l'intollerante privilegio della Infallibilità, che il Santo Padre tra il riso omerico dell'universo, si è finalmente fatto attribuire, esercitano da troppo lungo tempo nel mondo politico le fazioni più autorevoli e maggiorenti. L'intolleranza e la superstizione Cattolica, Monarchica e Democratica formano la malattia e la peste morale del continente europeo. Opponiamo a queste laide e risibili emanazioni della barbarie moribonda l'imperterrita confessione della

nuova Scienza e della nuova Fede, che deve rinnovare la faccia della terra. Per questo bisogna armarsi di una stoica noncuranza e di un disprezzo infinito per la vile onnipotenza della plebe politica e dell'ignoranza idolatra. « L'Europa, » — scriveva testè Luigi Boldrini mantovano, — ha d'uopo di virili, di agguerriti, di *inespugnabili* intelletti; finchè si proclamano Sillabi, finchè si bandiscono Concilii, finchè da ciurmadori scettrati è polluta la LIBERTÀ. » Sentenza aurea, ma incompiuta, primo: perchè non tutti i *ciurmadori*, da cui la santa Libertà è polluta, sono *scettrati*, secondo perchè le *ciurmerie*, all'umanità disastrose, degli *scettrati* non rappresentano che la formula estrema e la suprema incarnazione, o il frutto maturo e più appariscente, delle *ciurmerie* che si svolgono e si moltiplicano, sempre a danno del mondo laborioso, per tutto il corpo sociale. Siamo dunque impassibilmente e geometricamente esatti e *proporzionali* nei nostri giudizi e nelle nostre generose maledizioni.

Proclamiamo dall'alto del Campidoglio — se vogliamo andarci da uomini — la separazione dello spirito nazionale dal *Simbolo di Nicea*. Porro *unum est necessarium*! L'ora dell'ultimo scisma è suonata. L'ultimo puntello dell'impostura sacerdotale è crollato. I popoli rigenerati dalla Riforma si levano giganti in tutte le parti del mondo: voi società putrefatte ed imbecillite dalla idolatria romanesca siete in fondo. Non vi resta che un filo di salute: emancepparvi nell'anima, spezzare l'ignobile giogo della Sacristia, tornando alla semplice e liberatrice parola del Cristo.

« Usciamo da questo antico carcere dell'Appennino, » diceva il Barone Ricasoli al Popolo Toscano annunciando la morte della secolare autonomia della Provincia, principio alla vita dell'Unità Nazionale. Rom-

priamo, alla nostra volta, le mura di questo carcere dello spirito e della coscienza, dove la corrotta intelligenza degli uomini tiene da secoli imprigionati il culto e il pensiero di Dio: spezziamo le assurde partizioni del dominio spirituale dell'Unico Padre, come cancellammo le divisioni artificiali di una famiglia umana nell'ordine politico. L'avvenire è con noi. Il regno della superstizione tramonta. Apostoli della Luce e dell'Unico Iddio, il vostro giorno è venuto: i vostri nemici più formidabili cadono l'uno dopo l'altro: nella melma o nel sangue, ma cadono. Ieri erano i cattolici e bigotti Principi dell'Italia divisa; ieri era la Isabella di Spagna, oggi è l'ultimo dei Dittatori cattolici: domani sarà.... sarà qualunque Principe o Dittatore abbia disonorata o insanguinata la sua spada nella difesa della Superstizione moribonda!

Il mio libro contiene conseguentemente un appello formale, diretto, esplicito alla rivoluzione religiosa, necessaria a salvare l'Europa dalla triplice maledizione della Tirannide, della Guerra, della Decrepitezza, onde già sono manifesti e si moltiplicano i segni in tutte le stirpi e in tutte le nazioni rimaste in fede di Roma.

L'Italia non può risorgere grande nel concilio delle libere nazioni che per virtù e col vessillo di una grande Idea. Quale sarà questa Idea? Quella che tre secoli addietro i suoi filosofi, i primi martiri della libera ragione, più arditi e avanzati di Lutero e di Calvino, portavano nell'esilio a' quattro angoli dell'Europa feudale: l'*Unitarismo* di Socino. Questo è il mio voto, la mia fede, la mia speranza.

Le numerose citazioni di libri e di autori italiani e stranieri non istanno nell'opera a sfoggio puerile di erudizione pellegrina: come qualche povero di spirito potrebbe sospettare: ma per due ragioni. Primo perchè

mi sembra degno più presto di riso che di imitazione l'esempio di coloro che usano farsi belli dell'altrui penne senza indicare scrupolosamente dove l'hanno tolte: costume questo non *libero* ma *licenzioso*, dirò meglio: da ladri e da impostori. Secondo, perchè combattendo io per la propagazione di principii ancora poco conosciuti dall'universale contro opinioni molto diffuse, e radicate nel mondo, e standomi a cuore, più che la fama di pensatore originale, il trionfo, la riputazione, il credito delle nuove idee, così mi giova moltiplicare a disegno le utili testimonianze in favore di dottrine, contro la cui vittoria sono congiurati pregiudizii, interessi, passioni e poteri di tutte le specie.

Io volli in tutte le mie opere offrire alla gioventù studiosa argomenti di indagini, di discussioni, di studi, agevolando, colla frequente indicazione di libri spesso poco noti, la via che potesse condurla alle più alte e copiose sorgenti del pensiero moderno. Ho parlato con amore, talvolta con entusiasmo, di scrittori e di libri non pregiati universalmente quanto, secondo me, sarebbero degni: ma nè l'affetto nè l'ammirazione io misurai alla stregua delle mie predilezioni di Scuola o di Sistema. Uomini da me divisi per un oceano di contraddizioni, uomini che adorano ciò ch'io detesto vennero da me trattati non solo col rispetto debito alle loro virtù e al loro sapere, ma con affettuosissima cortesia. E talora mi compiacqui fare parola non solo delle idee e degli studii ma e delle virtù personali di qualche pubblicista, perchè l'Uomo è un tutto indivisibile, e l'insegnare alla gioventù, che tesori di virtù umane e civili si nascondano sotto certi nomi da lei celebrati solo per la sapienza dell'intelletto, mi parve sempre parte nobilissima del magistero dottrinale e prezioso elemento dello istituto educativo degli scrittori.

Previdi, che favellando con stima e collocando in mezzo alla luce di glorie incontestate certi nomi meno chiari, a me cari nondimeno per qualche utile verità candidamente e nobilmente significata, avrei scemato nell'opinione di molti il concetto della mia povera dottrina e del mio senno. Fu questa una ragione di più perch'io, anche questa volta, non mi curassi della futura ilarità compassionevole dei solenni e gravissimi censori che per attingervi la materia gioconda di qualche riflessione sulla imbecillità e sulla facile grandezza della ippocrisia scientifica e dell'impostura letteraria. — Vi lascio, o vero dotto e imperterrito banditore del vero, con un augurio di felicità a voi e di grandezza, fondata sulla Scienza, sul Lavoro e sulla Libertà, alla vostra Patria.

Modena il 26 di Agosto 1870.

PIETRO SBARBARO.

NOTE ALLA DEDICA

¹ Stimo opportuno, perchè nel corso dell'opera ho spesso avuto occasione di citarlo per rispondervi, riferire qui nella sua integrità lo articolo del celebre Economista, che porse occasione al mio presente lavoro. Si legge nel JOURNAL DES ÉCONOMISTES *Revue de la Science Économique et de la Statistique* (26^e Année, Tome Septieme Juillet 1867) Eccolo :

« SULLA FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA, Scritto dell'avvocato Pietro SBARBARO.
1 vol. in-8. Modène, Zanichelli et C.^o

« Voici une nouvelle publication de M. Sbarbaro, professeur d'économie politique à l'Université de Modène, dont nous avons apprécié ici, un peu légèrement, à ce qu'il parait, un premier ouvrage. ¹ Nous venons de lire celui-ci avec plaisir, car il est élégamment écrit, d'un style vif, quoique abondant, mais sans apercevoir bien clairement à quelle fin il était écrit. Il convient donc de nous borner à faire connaître quelques observations partielles de l'auteur, quelques détails. »

« M. Sbarbaro propose de substituer le nom de *philosophie de la richesse* à celui d'*économie politique*. Nous n'aurions aucune objection bien grave à élever contre cette substitution, si la désignation usuelle présentait de grands inconvénients, et la définition proposée de grands avantages. Mais il est difficile d'apercevoir les uns et les autres. M. Sbarbaro invoque en faveur de sa proposition les précédents qui font dire « philosophie du droit, philosophie de l'histoire : » mais les travaux ainsi désignés sont en réalité des études dont l'objet et le résultat sont un peu indéterminés. Ce sont des conversations plus ou moins instructives sur des sujets intéressants. Il nous semble que l'économie politique est quelque chose de plus, et qu'elle mérite à bon droit le titre de science. »

« Les limites que M. Sbarbaro assigne à la philosophie de la richesse sont à peu près celles que nous assignons à l'économie politique théorique et appliquée. Il n'admet pas plus que nous l'existence de richesses immatérielles; mais il ne consent pas à séparer la science économique de ses applications, de l'art qu'elle engendre. »

¹ Voy. *Journal des Économistes* de Mai 1866.

« Les arguments de M. Sbarbaro contre la séparation que j'ai essayé de réaliser entre la science et l'art ne m'ont pas convaincu. Sans doute, la science économique a l'application pour fin; il en est de même de toute autre science, sans en excepter les mathématiques. Sans doute il y a des rapports intimes et nombreux entre les théorèmes de la science économique et les applications qu'on en tire; mais il y a des rapports du même genre entre chaque science et ses applications. A ce compte, on peut aller plus loin et soutenir, comme il est vrai, qu'il n'y a nulle limite absolue entre les sciences diverses, et qu'elles ne forment, avec tous les arts, qu'une seule science. »

« Pourquoi les a-t-on séparées? Pour la commodité et la facilité des études. Pour le même motif, il convient, ce nous semble, de séparer avec soin l'économie politique pure, que nous avons nommée *ploutologie*, de ses applications. Cette séparation permet en effet de poser les questions d'une façon plus simple, et de les discuter d'une manière plus désintéressée et surtout plus claire. »

« En effet, toute question d'application soulève des problèmes de morale, de droit, et soulève, par conséquent, une multitude d'idées préconçues, tenaces, et de sentiments vifs qui peuvent et doivent faire obstacle à la manifestation de la vérité. Si lorsque je parle économie politique, on me répond droit et morale, il est probable que nous aurons de la peine à nous entendre. Si au contraire, nous plaçant sur le terrain de la science pure et définissant bien les termes, nous discutons sérieusement un problème quelconque, il y a toute chance d'arriver à une solution commune. »

« Prenons par exemple un problème relativement facile, puisque la morale et le droit n'y sont pas directement intéressés, celui de la liberté des émissions de banque. Si nous le posons dans sa généralité, on pourra opposer pour et contre des citations sans fin, des montagnes de chiffres, argumenter de la hausse ou de la baisse de l'intérêt, divaguer en un mot, sans résultat. Au contraire, on arrive sans peine à une solution, lorsqu'on a commencé par l'étude de trois ou quatre problèmes abstraits, tels que celui-ci: « 1.^o Une banque, dont les effets de portefeuille sont à courte échéance et exactement payés, peut-elle émettre trop de billets? » — « 2.^o Une banque peut-elle gagner quelque chose à escompter des effets à trop longue échéance et souscrits par des personnes peu solvables? » — « 3.^o Qui, du gouvernement ou de l'administration d'une banque, est plus intéressé à ce que les effets escomptés soient bons et plus apte à distinguer les bons des mauvais? »

« Les considérations contenues dans le livre de M. Sbarbaro ne se renferment pas dans les limites assignées par lui-même à la philosophie de la richesse: il s'étend plus volontiers sur les rapports de cette branche de la science sociale avec les autres et sur leur accord, sur les harmonies, comme il dit. Là, il s'est donné libre carrière et s'est livré à de beaux développements sur la liberté notamment et sur le progrès indéfini. Nous ne pouvons que souscrire aux pages éloquentes qu'il a écrites sur ces matières, sans le suivre d'ailleurs dans la discussion de questions métaphysiques et presque religieuses.

« Mais il faut bien, puisque M. Sbarbaro le désire, lui chercher querelle sur ce qu'il écrit au sujet de la distinction entre l'utile et le juste. Comme

dans l'appréciation de son premier ouvrage, ¹ nous avions mentionnée cette distinction sans la critiquer, M. Sbarbaro a pensé que nous ne l'avions pas aperçue. Il n'a pas pris garde que la critique doit chercher dans un livre de science les opinions propres à l'auteur et négliger celles qu'il partage avec telle ou telle école. Il n'y a pas lieu de discuter une question aussi générale que celle de l'utile et du juste à propos de toutes les publications qui prennent parti en tel ou tel sens. J'ai exposé mon opinion sur ce point et je lui donnerai peut-être un jour de nouveaux développements, mais ce n'est ici ni le temps ni le lieu. Je me bornerai à regretter que M. Sbarbaro n'ait pas tenu compte des changements introduits dans la doctrine de l'utile depuis Épicure jusqu'à nos jours et qu'il ait répété contre elle les vieilles invectives gréco-romaines. »

« Nous regrettons également qu'il n'approuve pas ce que nous avons écrit contre la doctrine arbitraire des nationalités, ni ce qu'a écrit un de nos collaborateurs sur le caractère peu moral de la dernière guerre d'Allemagne. En cela il obéit à l'intuition, au cœur comme il dit, et la science n'a rien à y voir. »

« Il est bon d'observer en passant que les opinions émises par nous ou par d'autres sur ces matières ou sur des matières semblables ne sont nullement imputables à l'économie politique. Mais pour avoir pensé et écrit sur l'économie politique, on ne saurait être privé du droit d'avoir et d'exprimer une opinion sur des matières qui ne touchent que de très-loin ou même qui ne touchent pas du tout à celles dont s'occupe l'économie politique. L'économiste peut avoir telles ou telles opinions philosophiques, politiques ou religieuses sans que ses croyances économiques y soient intéressées et cela justement parce que l'économie politique est une branche à part dans la science sociale et parce qu'elle a atteint l'état scientifique, tandis que les autres sont encore à l'état de simples études dans la plupart des esprits, même cultivés. »

« Revenons à la *philosophie de la richesse*. Rossi avait défini l'économie politique *science de la richesse* : pourquoi substituer au mot « science » le mot « philosophie ? » Ce dernier a-t-il un sens plus précis ? Non, évidemment. Faut-il le préférer parce qu'il a un sens plus vague ? Nous ne le pensons pas. La philosophie est la science culminante, la science de l'ensemble des connaissances humaines : son nom ne saurait s'appliquer à une seule branche de ces connaissances. »

« La science de la richesse étudie les lois suivant lesquelles les familles et les peuples s'enrichissent et s'appauvrissent ou en d'autres termes les conditions dans lesquelles la richesse collective ou privée augmente ou diminue. Il est bien entendu que c'est une branche de la science sociale et, par conséquent, une science morale, puisqu'elle s'occupe avant tout du déploiement de l'activité volontaire de l'homme dans un ordre de faits déterminés. Mais il est entendu aussi qu'elle n'embrasse ni le détail des lois relatives à l'acquisition et à la possession des richesses, ni les préceptes moraux relatifs à l'emploi des richesses. Je crois que toute tentative faite pour réunir, par de simples harmonies ou à peu près, des connaissances

¹ *Sulle Ragioni dell' Economia Politica* — Modena Tip. Moneti 1865.

d' un ordre assez distinct ne peut aboutir qu' à une confusion. Il est vrai que par la doctrine de l' utile on peut arriver et on arrivera à une synthèse; mais tant qu' on repoussera cette doctrine sans prendre la peine de l' étudier, on ne peut conserver les résultats acquis à la science par les recherches des économistes qu' à la condition de maintenir avec soin des distinctions qui jusqu' à ce jour ont été plus ou moins admises et reconnues. »

« COURCELLE-SENEUIL. »

² LIBERTÉ ET SOCIALISME ou discussion des principes de l' organisation du travail industriel. Paris, 1868.

³ Rispose al Dep. M. Macchi, in difesa della mia tesi, il Sacerdote Giuseppe Besia Professore di Filosofia nel suo scritto *Sul Concetto della Libertà*, uscito nel GERDIL periodico settimanale religioso, filosofico, istorico e letterario compilato da una Società di Professori e Dottori dell' Università di Torino Anno I. Vol. II. 1867.

⁴ Alludo alle seguenti parole dello articolo di M. Macchi nel *Politecnico* :

« La differenza fra i sostenitori delle opposte dottrine, più che nella sostanza si riduce dunque ad una maggiore o minore quantità d' ingerenza che al governo si accorda nelle cose sociali. Non è vera che siavi alcuno, neppure tra i più radicali socialisti, che pretenda conferire allo stato la direzione e il monopolio d' ogni cosa; e non è vero tampoco che alcuno, neppure tra li economisti più fanatici, ritenga possibile l' abolizione completa d' ogni governo. Ad ogni modo, vuolsi notare che Girardin, il quale vorrebbe si governasse il mondo colle sole poche leggi che possono imprimersi sopra uno scudo, e il Proudhon, il quale gettò brutalmente nella discussione la mal compresa parola di *anarchia*, appartengono a scuole diverse. »

« Su questo terreno, pertanto, ci deve essere modo d' intenderci : tanto più che se lo Sbarbaro si compiace di magnificare con eloquente effusione la Fisiocrazia, o il governo della natura, non è per altro uomo da credere che alle leggi della natura debbano o possano omai adamiticamente conformarsi li uomini nei rapporti sociali. Imperocchè, anche solo fisicamente parlando, cioè nel regno dove la natura esercita il più diretto e meno disconosciuto imperio, ove pure si voglia ammettere che essa fece tutto bene e a fin di bene, non può negarsi che le procelle schiantano, e le tigri sbranano, e li uomini si mangiano tra loro. Questo è il governo esclusivo della natura. *Homo homini lupus.* »

« C' è modo d' intenderci ripetiamo : tanto più che lo stesso Sbarbaro ragionevolmente conviene che l' abdicazione dello stato non dovrebbe farsi d' un tratto, ma a gradi e *col passo del tempo.* »

« Nè v' è alcuno tra li oppositori, il quale creda o pretenda che l' ingerenza o l' autorità governativa abbiano a durare com' ora, e non debbano, anzi, progressivamente diminuire coll' incremento della civiltà e la maggiore diffusione degli studii. »

« Giuseppe Mazzini, che fu reputato dal vulgo e avversato dai governi come fautore di anarchia e sistematico sovvertitore viene vivamente combattuto dallo Sbarbaro, ad onta della cordiale ammirazione che gli prodiga per altre virtù, come fautore esagerato della autorità governativa. »

« Eppure la massima mazziniana che anche il vascello dello stato debba avere un pilota, e che questi venga prescelto tra i migliori per sapienza e virtù è tale, che mal si saprebbe teoricamente respingere. Sarà a vedere come si possano riconoscere, e come si debbano eleggere cotesti migliori: è una difficoltà di mezzi. Ma il principio sta. Ed è poi singolare di veder combattuto il Mazzini come partigiano di socialismo mentre è noto ch'egli si mostrò avverso a tutti i sistemi sociali, e che una risentita quanto ben ragionata invettiva fu scritta contro di lui da' tutti i più illustri capi scuola del socialismo (Louis Blanc, Pierre Leroux, ecc.) per questo appunto che egli osò accusare i socialisti come fossero la cagione prima del colpo di stato. »

⁵ *Le Armi e le Idee* è il titolo di un opuscolo pubblicato da M. Macchi fino dal 1855, il quale diede argomento ad una erudita, splendida e cortese polemica tra lui e G. La Farina.

⁶ Veramente questo generoso, liberissimo e arguto intelletto ha scritto: *l'Italia* (nella Necrologia di C. Giani comparsa sulla *Favilla* di Mantova Anno IV N. 231); io sostituisco, *l'Europa*, attesa, principalmente, la natura o l'universalità propria di uno scritto scientifico e remoto per conseguenza da ogni preoccupazione di parte. I ponderosi e difficili Aristarchi, poi, cui talentasse conoscere i diritti di Luigi Boldrini mantovano a venire citato con ogni affetto nella prefazione o intitolazione di qualsiasi più solenne scrittura di argomento sociale, potranno cavarsi questo gusto leggendo soltanto la *Lezione Accademica* dove l'ottimo e benemerito Cittadino discorreva testè *Dei Libri meglio addatti alle Scuole Rurali* (Milano Stabilimento Redaelli etc. 1870.)

⁷ Tempo fa si parlò vāgamente da' giornali del disegno di innalzare per mezzo di una sottoscrizione nazionale un monumento al celebre Unitario di Siena. Invece ebbe fortuna la idea di un monumento a *Frate Savonarola*, commendata concordemente da N. Tommasèo e dal Generale Garibaldi. Gli onori degni a' Socini si renderanno, speriamo, in Roma dal Popolo Italiano. Intanto però sarebbe bene che la proposta di onorare la memoria di quel celebre Eresiarca venisse ripresa e promossa anche come mezzo di rendere popolari i principii del *Razionalismo Cristiano*.

« Crudeli ed ostinate persecuzioni spensero nella nostra patria il fermento religioso, che faceva sorgere i Savonarola e quindi gli eroi della Riformazione, tra i quali brillarono di luce più di ogni altra purissima i nostri LELIO E FAUSTO SOCINI, di cui si cercano invano le sante immagini nell'ingrata patria. A quei sensi sublimi di vera pietà succedettero le più abbiette pratiche dell'idolatria, nascendone l'abolizione di ogni spontanea moralità, l'abbassamento dei caratteri, ed una universal corruttela dove spegnevasi ogni buon costume. » Queste santissime parole leggo nella *Dedica e Prefazione* « al Chiarissimo A. Gussalli » DELLA ANTICA SAPIENZA DEGLI ITALIANI DI G. B. VICO TRADUZIONE DI CARLO SARCHI (Milano Tipografia già Domenico Salvi MDCCCLXX). E ringrazio Iddio dal profondo del cuore che mi abbia concesso di potere, prima che la stampa del presente volume fosse terminata, rendere qui il più fervido tributo di lode e di ammirazione e di gioia a questo dottissimo e generoso uomo del Sarchi per la magnifica scrittura che ha posto in fronte al volgarizzamento felicissimo del Vico e per la stupenda efficacia di parole onde vi scolpisce i caratteri

dell' *Egoismo Civile*, dell' *Egoismo Nazionale*, dell' *Egoismo Metafisico* e per la nobile franchezza con cui, da ultimo, strappa la maschera allo *Egoismo Superstizioso*, in proposito del quale scrive il Sarchi (da Parigi in data del 10 Giugno 1870) questa meditabile e opportuna verità: « Gli « sforzi dei fautori della Superstizione non debbono soltanto essere temuti « e contrastati pei pessimi loro effetti sulle private coscienze. Dessi mi-
« rano ad ottenere l'assoluto governo delle cose umane, ed a trasformarne « ogni essenzial condizione. » Mentre scrivo la bandiera italiana sventola vittoriosa sulle mura di Roma. Credesi per avventura che sia passato ogni pericolo di ricadere sotto il turpe giogo della Superstizione organizzata? Ma cominciano ora le vere lotte e gigantesche tra i *figli della luce e quelli delle tenebre*, come li chiama il Sarchi. O stimerassi sufficiente mallevèria contro l'onnipotenza clericale la lealtà di Vittorio Emanuele II e de' suoi discendenti o successori, che dire si voglia, nell'osservanza della libera Costituzione? Il Capo dello Stato indirizzava pur ora, in codesta sua qualità, una lettera al Papa per invitarlo a spogliarsi dell'ultimo avanzo del potere temporale, piena di proteste di devozione alla *Chiesa Cattolica* ed al suo Capo: documento, imputabile più alla sapienza de' suoi Consiglieri e alla gesuitica viltà de' tempi e dei popoli, che a Chi lo firmava: ma documento onde ogni Italiano dovrebbe arrossire, come se ne sdegna la coscienza di ogni Filosofo, se a così fatte manifestazioni ufficiali di ipocrisia governativa si dovesse ancora attribuire troppa importanza. Perchè cito quella lettera sciagurata? Per dire: che se la fazione cattolica in Italia pigliasse il sopravvento, e si avverasse il prognostico, o ipotesi, fatta dal Proudhon nel Cap. VII — *La papauté et les sectes religieuses* — DU PRIN-
CIPÉ FÉDÉRATIF (pag 463) il Re d'Italia potrebbe subire la maggioranza dei Clericali, come lealmente sostenne fin' ora al potere i così detti Liberali. Opportunamente di questi giorni il Deputato G. Dott. Mussi ricordava agli Italiani il tradimento che trascinò nella Cittadella di Torino lo Storico Giannone, affinchè abbiano fin d' ora l'occhio alla pentola. Io voglio rimettere sotto gli occhi della studiosa gioventù le parole, che, circa allo zelo degli antenati di Vittorio Emanuele II per la custodia della libera coscienza, scriveva nel Gennaio del 1855 in Torino lo storico e patriota G. La Farina parlando del libro di P. C. Boggio sulla *Chiesa e lo Stato in Piemonte*. Leggano: « E mentre in nome della religione proteggevasi gli assassini, « in nome della religione perseguitavansi atrocemente i Valdesi. Per inci-
« tamento della Corte di Roma e dei preti, Emanuele Filiberto insanguinò « e disonorò la sua spada, e i due Vittorii Amedei si coprirono di ob-
« brobrio con una delle più insensate e crudeli persecuzioni delle quali « serbin ricordo le storie;..... Per incitamento della Corte di
« Roma e del Clero Carlo Emanuele II fece la sleale e vergognosa impresa
« di Ginevra, dove i migliori suoi ufficiali lasciarono ingloriosamente la vita,
« ed egli la riputazione e l'onore. Per gli incitamenti della Corte di Roma
« e del Clero, l'ospitalità fu infamemente violata nella persona dell' illustre
« e infelice Giannone
«
« È stato il clero infine il malgenio, il Mefistofele della Casa di Savoia, e
« non v'è quasi atto crudele e disonorevole della loro storia, che non sia
« stato più o meno dal clero promosso e consigliato. » La storia non si

cancella. Ma possono cancellarsi le superstizioni e combattersi i pregiudizii popolari che rendono possibili le regali scelleratezze. Una Repubblica di bigotti e una Democrazia di fanatici sarà sempre mille volte più atroce ed infesta alla libertà del pensiero e della coscienza umana del Principato. La vera, l'unica, l'eterna guarentigia contro il prevalere della setta clericale e contro le possibili infamie del Trono e dell'Altare sta nella poderosa disciplina dell'Apostolato o nella Riforma Religiosa, sta nell'Educazione del Popolo. Soltanto i ciechi ponno sconoscere, soltanto i disonesti trafficatori della menzogna negheranno l'imperiosa necessità di fortemente, costantemente, universalmente agitare, in nome della Ragione, della Libertà e del Progresso, il Problema Religioso. « Troppo importa, dice ottimamente Carlo Sarchi, agli amatori della Libertà e della Giustizia di preservare le inscipienti plebi dall'influsso mortifero di *quei tristi*. Ed è indispensabile una cosa che, con unanime sforzo, concorrano i buoni a conciliarsi l'assenso della classe più numerosa, coll'illuminarne le menti, col migliorarne le condizioni e soprattutto coll'esternare ogni graziosa dimostrazione di affettuosa fratellanza. »

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

I.

Nello investigare le ragioni ultime e nel definire i sommi principii dell'umana libertà, sotto il triplice aspetto morale, giuridico ed economico considerata, io mi proposi due fini, bene distinti e non pertanto inseparati e inseparabili fra loro: uno speculativo, o vogliamo dire teorico, operativo e pratico l'altro. Col primo io intesi a delineare, non dirò certo un modello, ma un semplice disegno, e come un abozzo, di quel metodo, di quell'indirizzo o forma di scienza sociale, che meglio, secondo la opinione mia, corrisponde alla suprema vocazione ed alle necessità organiche dell'intelletto e più sicuramente segna a questo la via delle grandi e non caduche conquiste, dei veri e non chimerici incrementi dell'umano sapere. Col secondo io ebbi l'animo intento alla vocazione ed alle necessità fondamentali di questo nostro umano convitto, vale a dire al soddisfacimento immediato del più profondo, universale e irresistibile bisogno delle civili adunanze: il trionfo compiuto e la consecrazione dell'umana libertà.

I progressi della Scienza, che ha per argomento l'uomo e il suo destino ne' termini del vivere sociale, e il progredire dell'Umanità nelle vie del Bene, che è il regno della verace Libertà, formarono il doppio

scopo delle meditazioni onde ora presento all'Italia, sotto brevità, i risultati.

È egli necessario ch'io mi fermi a dimostrare il vincolo naturale e la dipendenza reciproca di questi due intenti?

Agli ingegni esercitati negli studi, che hanno per fine il miglioramento delle civili congregazioni, potrebbe riescire opera soverchia, avvegnachè tutto l'ordine delle idee, che verrò esponendo, contenga in sè la dimostrazione ed una testimonianza perenne dell'armonia, che necessariamente intercede fra le ragioni della scienza e quelle della vita sociale, fra i progressi della Ragione e quelli della Libertà.

Non istimo tuttavia fuori di proposito, a viemmeglio chiarire l'indole e l'intenzione del mio lavoro, il discorrere alquanto le relazioni del pensiero scientifico collo svolgimento progressivo della libertà.

Troppi sono coloro i quali mettono in dubbio e negano del tutto la benefica influenza esercitata coi secoli dalla filosofia sull'andamento e sulle sorti dell'umana progenie. E, singolare a dirsi, in questa sentenza di sterilità, in questo anatema, in questa dichiarazione di impotenza a migliorare le umane sorti, lanciata contro la più alta funzione dell'intelletto, convengono i rappresentanti delle più opposte opinioni. Deridono e insultano come destituita di ogni autorità salutare, di ogni positiva efficacia sulle condizioni e sul processo della umanità, tanto i dommatici e fanatici partigiani della superstizione, quanto gli scettici e intolleranti nemici di ogni Ideale, così i discepoli di Pascal o del P. Ventura come i seguaci di Cabanis e di Moleschott. Chi non ricorda le eloquenti diatribe del celebre Teatino sulle perpetue contraddizioni, sulla stoltezza e l'infecunda vanità de' sistemi filosofici? E a chi sono ignote le querele, che ogni giorno ci fanno sentire gli adoratori della forza e i sacerdoti della materia intorno al lento o illusorio progresso delle dottrine mo-

rali, intorno alla scolastica vacuità di loro metodi, al poco o nessun vantaggio, che arrecano alla civiltà delle nazioni, mentre, per lo contrario, si perfezionano portentosamente e i metodi, e gli studii, e le arti, e le condizioni del vivere materiale?

A questi due estremi sofistici del mondo intellettuale, a coloro che circoscrivono la somma perfezione dell'umana vita nell'abdicazione della Ragione e nell'assoluto dominio di una Fede immobile e cieca, come a quegli altri, che racchiudono l'opera dell'umano progredimento nella glorificazione della meccanica, tornerà sempre vano il parlare di una armonia prestabilita fra l'indirizzo speculativo dello spirito umano e l'inviamento pratico dell'umano consorzio.

Ma chiunque non è accecato dalla caligine di un sistema deve riconoscere questa verità, che è il punto di partenza di tutti i nostri ragionamenti, la vita esterna delle umane associazioni essere lo specchio fedele delle loro idee, il riflesso della intima loro vita spirituale. E chi negherà che nella successione storica delle diverse forme di ordinamento sociale si manifesti la successiva prevalenza delle opinioni, dottrine o credenze signoreggianti nelle varie epoche della storia? Possono i sistematici detrattori della Ragione e, logicamente, della Libertà umana, non vedere nell'andamento universale dell'Umanità che una sequenza continua di decadenze e di corruzioni: possono, interpretando a modo loro le trasformazioni subite dalla Società nella lunghezza dei tempi, disconoscere e maledire i nobili portati del sociale progresso: ma come potrebbero negare la manifesta corrispondenza delle vicissitudini del pensiero umano colle vicende degli umani istituti? Essi attribuiscono la felicità dei Secoli gloriosi per miracoli di Fede all'impero, che indisputato esercitava sulle anime la parola della Chiesa: essi referiscono la desolazione delle età funestate dalla ribellione degli intelletti dal maestrato di Roma al veleno dell'insegna-

mento filosofico: dunque riconoscono questa suprema ed eterna influenza delle idee su i fatti, dunque essi ammettono implicitamente che dalla direzione del Pensiero dipende lo indirizzo di tutta l'Umanità.

I meccanici poi, i dottori della fisica esperienza eretta ad assoluto ed universale criterio del vero, del buono e del giusto, rendono alla negata autorità delle Idee, alla contrastata signoria dello Spirito nell'indirizzo delle cose umane, una testimonianza inconsapevole ed un omaggio istintivo quando ne' loro, non so se devo dire abbozzi od aborti, di *Sociologie* preconizzano l'integrale trasformazione degli ordini e dei rapporti morali ed economici sull'unico fondamento e coll' unica norma di quella *Scienza* per antonomasia, che deve sbandire dalla vita e dall'anima dei popoli ogni concetto, ogni preoccupazione, ogni sollecitudine che di terra, di senso, di calcolo e di meccanica non sia. L'aridità sconsolata di quel deserto sociale, che i pensatori della scuola *Positiva* promettono all'umanità, redenta dalla schiavitù dell'*Assoluto*, che altro sarebbe mai se non l'immagine scolorita di questo sepolcreto di idee, che oggi ne' loro sistemi, nelle loro utopie, nate in mezzo a una Società viva e fortunatamente non ancora vedova di ogni principio ideale, ci si presenta ancora con qualche raggio di luce spirituale, con qualche fiore di affetto generoso e di gentile speranza?

La nostra fede nella potenza riformatrice e trasformatrice che il Sapere Umano è destinato ad esercitare su tutte le condizioni, in tutte le relazioni, in tutti gli ordini del vivere sociale, trae origine, in sostanza, da quell'alto e luminoso apoteigma, che guidò il Vico nell'investigazione delle leggi governatrici della Umanità nel suo pellegrinaggio attraverso i secoli, e che egli significava dicendo: che essendo questo *mondo delle nazioni* opera degli Uomini, nelle *modificazioni della mente umana* se ne dovevano rintracciare le origini, i principii e le ragioni supreme.

Che se la Filosofia deve rifare a sua immagine e similitudine la Società, se tutte le possibili e desiderabili mutazioni di questa trovano in quella la loro spiegazione, il loro principio, il titolo della propria legittimità, la ragione della loro bontà, il pegno più saldo e il segno più augusto del loro prospero compimento, ognuno vede quanto i lineamenti e l'indole della prima sieno collegati colle fattezze e colla forma intrinseca ed esteriore della seconda. Sotto questo aspetto le questioni del metodo scientifico compariscono problemi di diritto universale. Un sistema filosofico porta seco il germe e il destino di una civiltà, di un'epoca, di un mondo. Il sogno augurale di Platone è la più innegabile delle realtà: i sapienti hanno l'impero del mondo.

Che se le dottrine e quelle sublimi speculazioni sull'origine e sul fine del creato, sulla natura umana, sull'anima e su Dio, le quali agli occhi di tutti i volghi sembrano remotissime da ogni intento di immediata utilità, hanno una perenne e innegabile efficacia sulle forme del vivere sociale, se le idee dalla scienza elaborate danno colore ed impulso, calore e direzione ai fatti della vita pubblica e privata; i fatti, alla loro volta, e la realtà dell'ordine civile conferiscono positivamente al diverso atteggiarsi e al vario procedere del pensiero speculativo. Nelle visioni dello spirito e ne' concepimenti della ragione, che più avanzano lo squallore della realtà e descrivono in un dato periodo dello incivilimento il più largo orizzonte di migliore avvenire, sono pur sempre notabili le tracce delle imperfezioni, de' disordini, degli errori e delle ingiustizie inerenti allo stato sociale dove sorgono e si fanno manifeste. La filosofia, tuttochè si affatichi allo scovimento dell'assoluto e si sprofondi nella contemplazione dell'eterno, è anch'essa figliuola del tempo, subordinata se non nel suo oggetto, certo nel suo soggetto, o strumento conoscitivo, alle condizioni relative dell'umana imperfezione e del graduale esplicamento delle sue facoltà.

Errano grossamente, secondo noi, coloro i quali negano l'esistenza di un Vero eterno, distinto dalle mutevoli opinioni delle generazioni, che si succedono, sopra questa misera aiuola del creato e indipendente dall'ignoranza transitoria e dagli errori successivi che ne contendono la visione all'occhio delle create Intelligenze: ma se la Verità, in quanto è Legge e forma intelligibile dell'ordine, è immutabile ed assoluta in sè stessa, oggettivamente riguardata; è bene progressiva, limitata, e capace di più o di meno l'appropriazione suggestiva, che faticosamente ne viene facendo lo spirito umano e la scienza, rivelatrice e ministra di codesta appropriazione.

Quale sarà la scienza della Libertà, tale sarà il modo con cui gli uomini congregati ne' civili consorzi la pratteranno e la consacreranno nelle loro leggi e negli abiti della loro vita politica, economica e religiosa.

Imperocchè le leggi che presiedono allo svolgimento dell'umana società, a' suoi progressi, a' suoi destini sono in certo senso le medesime leggi governatrici di tutta la storia naturale dell'umano intelletto. Così voi vedete, che nell'infanzia della società umana alla confusione degli organi e alla promiscuità delle funzioni sociali, corrisponde l'oscura agglomerazione dello scibile nell'unità di un'indigesta enciclopedia. E come il perfezionamento degli ordini sociali si traduce e si avvalora nella progressiva separazione degli uffici, così l'incremento del sapere si fa palese e si giova della divisione sempre crescente del lavoro scientifico.

Stando ne' termini del nostro subbietto, se noi ci facciamo a ricercare la principale cagione per cui la Libertà degli Uomini e delle Nazioni incontra oggi ancora tanti ostacoli e così gravi difficoltà a regolarmente assettarsi e pacificamente esercitarsi, noi la troviamo soprattutto nell'ignoranza ove dormono in troppo grande porzione le intelligenze circa l'essenza ed i principii della Libertà, negli errori, nelle preoccupazioni, che ne offuscano e ne alterano agli occhi dell'universale le

celesti sembianze. La quale ignoranza, i quali errori, o preoccupazioni, non sono altrimenti dissipabili che per magistero di scienza.

La Scienza sola è capace di portare la luce nel caos delle opinioni contraddittorie e nel labirinto delle idee volgari, che oggi hanno voga intorno ai fondamenti ed alle condizioni della Libertà.

Ma perchè la Scienza del vivere libero possa efficacemente adempiere questa santa missione educatrice si richiede ch'essa incominci dall'ordinarsi in sè medesima e fortificarsi colla virtù di principii stabili e collo strumento di un metodo rigoroso. Alla quale necessità, sebbene tutti gli Scrittori e i Pubblicisti affermino altamente di volere soddisfare, non tutti sono, poi, del pari obbedienti.

Io credo, che ci sia una Scienza della Libertà, come esiste una Scienza dell'Ordine Sociale: e certamente renderebbe un inestimabile servizio all'Umana Famiglia chi ne potesse esibire la teorica compiuta, stabilendone i principii, e le ragioni del metodo, con tanta precisione ed evidenza da riscuotere l'assentimento dell'opinione universale. Ma chi non vede come la determinazione e l'esposizione sistematica de' principii fondamentali della Libertà sia più facile a vagheggiarsi come ideale, ed archetipo di perfezione scientifica, che a conseguirsi, ad attuarsi?

Il problema del migliore metodo e dell'unico principio della Scienza della Libertà non è di così facile soluzione come suppongono troppi di coloro, che sopra vi hanno esercitato e vi esercitano l'ingegno, la parola o la penna. Per' quanto essi si studino di rimuovere dalle loro ricerche e di scartare dai loro ragionamenti ogni idea di sistema e qualunque preoccupazione parziale di scuola o di parte, l'indirizzo delle loro menti, l'indole de' loro pensieri, l'effigie, in ultimo, che vi presenteranno della Libertà, dovrà ritrarre il genio di qualche dottrina, informarsi allo spirito di qualche sistema. E il sistema

li seguirà in tutti gli svolgimenti, il genio della loro Scuola li accompagnerà in tutte le applicazioni più minute e nelle conseguenze pratiche de' loro principii.

Se un rimprovero io dovessi fare a certi pubblicisti di grande autorità nel mondo, non sarebbe per la docilità loro a un sistema, ma per la mancanza di un criterio sistematico di loro giudizi e delle singole loro dimostrazioni.

Io credo di scorgere in questa mancanza di un'alta ragione filosofica, che domini sovranamente ed universalmente indirizzi gli studi speciali e le discussioni riguardanti le diverse parti dell'ordine e della libertà, una sorgente copiosissima di errori e di contraddizioni e un forte ostacolo al progresso così della Scienza come della Civiltà. S'io mi domando, a cagione di esempio, perchè sia potuto avvenire, ed avvenga tuttora, che le teoriche liberali fondate sulla ricognizione compiuta del Diritto Individuale e di una Legislazione Naturale della Comunità Civile anteriore e superiore a tutti gli ordinamenti artificiali diretti a custodire od interpretare i principii di quella, invece di essere accolte come la più ardita glorificazione dello Spirito e della Legge morale, sieno invece contraddette e combattute quali esaltazioni sfrenate del Senso, dell'Egoismo e quali negazioni di ogni finalità etica della vita; io ne trovo la spiegazione precisamente nella mancanza di una larga e dialettica comprensione e di una rigorosa esplicazione di quelle somme verità, che in sè contengono la ragione di una perfetta corrispondenza, di una stupenda armonia dell'Autonomia Individuale coll'Ordine morale: corrispondenza ed armonia sconosciuta dagli uni, contestata dagli altri: ed a cagione del metodo incompiuto, che tutti sieguono nella ricerca del vero e del bene sociale.

E ciò che viemmeglio conferma l'intima colleganza dello scopo teorico coll'intenzione pratica del mio lavoro si è appunto questo esempio delle conseguenze, che

derivano prima nella sfera scientifica e poscia negli ordini della vita dall'uso di un metodo fallace o dalla mancanza di un metodo qualunque. Di vero: se la scienza non riesce a concordare i diversi aspetti del vero, e offre invece l'immagine dell'anarchia nelle idee, ovvero non sa stabilire fra i principii un giusto ordinamento gerarchico, nè conservare le debite proporzioni fra gli elementi delle sue indagini, esagerando il valore di questo a scapito dell'importanza di quello, mostrando come separato ciò che è invece congiunto o solo distinto, e via discorrendo; chi non vede che il medesimo conflitto, la medesima anarchia, dovrà riprodursi tra gli elementi del vivere sociale?

Se la Scienza non ci porge una teorica della Libertà così compiuta e ordinata, che vi faccia scorgere chiaramente nell'unità dei principii la stretta parentela di tutte le conseguenze; e come tutte le Libertà, onde l'Uomo può essere privilegiato, altro non sieno sostanzialmente che le diverse manifestazioni della medesima idea, tanti aspetti del medesimo principio; egli è facile il prevedere, che l'Arte della perfezione civile si troverà nel fatto alle prese colle medesime difficoltà di conciliare gli elementi dell'ordine sociale, che la teorica non avrà saputo mettere d'accordo. E da che altro mai è derivata quella strana guisa di considerare le diverse Libertà come indipendenti l'una dall'altra, sconsuando il vincolo di solidalità, che tutte necessariamente le unisce, trascurando l'azione e la reazione, che fatalmente si esercita fra loro, dimenticando infine così l'aiuto, che scambievolmente si prestano siccome il danno, che nelle rispettive loro imperfezioni mutuamente si recano?

Basterebbe questa semplice avvertenza per dimostrare, che male non si appongono coloro, i quali pensano: la restaurazione della volontà nazionale per i fini del vivere libero implicare ed esigere imperiosamente un'opera di restaurazione intellettuale: non altrimenti

di ciò che segue nell'Umano individuo, che lo indirizzo dell'arbitrio, la sua forza, il suo valore, la sua santificazione dipende tutta dalla sapienza dell'intelletto.

A questa desiderata restaurazione del pensiero pubblico come propedeutica necessaria e augurato principio dell'instaurata Libertà civile si può contribuire tanto colle scoperte di verità non prima meditate quanto coll'ordinare le verità per lo innanzi conosciute in guisa da schiudere all'umana intelligenza nuovi, ampli e facili sentieri.

In mezzo alla ricchezza varia e alla sterminata molteplicità delle scoperte e delle idee, che l'età nostra ha raccolto in eredità del lavoro di tanti secoli trascorsi, la mente umana sembra quasi smarrita, confusa, impacciata nella sua stessa dovizia. Ciò che a lei sovra ogni altra cosa fa difetto, in tanta copia di materiali, è lo archetipo dell'impresa, il modello dell'edificio di comune felicità, alla cui edificazione codesta materia deve servire: è la potenza intellettuale di concepirlo.

Dopo un secolare lavoro di analisi sulle facoltà umane, sull'origine e sulla natura dei corpi sociali, sul fondamento del giure, sulle fonti della ricchezza, sulle leggi del suo accrescimento e della sua ripartizione, l'umanità invoca ansiosamente una gran sintesi, la quale imprima a tutti codesti sparsi elementi dello scibile e della civiltà il suggello di una nuova finalità, e trasfonda in tanta copia di strumenti e di organi del progresso il principio di una seconda vita.

II.

Ma non basta affermare l'indivisibilità della teoria della Libertà dalla sua pratica attuazione, non basta provare l'importanza delle ricerche scientifiche sotto il rispetto delle riforme sociali: occorre anche specificare le più sane tendenze intellettuali da secondarsi per lo avanzamento del sapere e del benessere umano. *Libertà*

è parola mirabile, solenne, parola fatale, che come scuote le più riposte fibre dell'umano cuore, così si impone a ciò che vi è nella ragione di più grave ed augusto. Questo nome ha potenza di suscitare affetti tempestosi nell'atto che desta le intelligenze e le illumina, di promuovere le rivoluzioni più stripitose nell'atto che ricuopre gli interessi conservatori coll'egida veneranda del diritto. Tutto si dice e si tenta con questo segno; nessuna potestà si argomenta di apertamente sconfessarlo.

È egli possibile, che gli uomini, che le nazioni si muovano, si agitino, soffrano, combattano e credano in una chimera? Può egli ammettersi, che in questo immenso anelito dell'Umanità, che sospira dietro l'immagine della Libertà, null'altro si racchiuda che una vana speranza, una tormentosa illusione od un sogno?

Tutte le aspirazioni del Secolo XIX si possono compendiare nella parola *Libertà*. Niuno può supporre che gli istinti universali del genere umano, le tendenze di un'epoca intera sieno volte ad un oggetto fantastico e senza realtà.

Il problema dell'età nostra non consiste nel sapere se sia legittima o colpevole, ragionevole od assurda, suscettibile o incapace di soddisfacimento la universale inclinazione delle genti verso la Libertà: si tratta semplicemente di vedere quali mezzi conducano, quali elementi compongano, e a quali condizioni sia subordinata questa sospiratissima Libertà.

Or bene: tutti questi problemi dei mezzi, degli elementi costitutivi, delle condizioni e della sostanza della Libertà non ponno trovare la soluzione loro che nella soluzione del problema generale e primordiale dell'Umana Natura.

Le diffinizioni, importanti, e le teoriche della Libertà devono variare necessariamente secondo il diverso modo di concepire l'umana natura e la sua destinazione, in altri termini: secondo i principii e il metodo delle scienze morali.

È questo un tema intorno al quale nella *Introduzione* ad un trattato della *Libertà* niuno vorrà giudicare fuori di proposito d'intrattenersi. Ed io con tanta maggiore compiacenza mi fermo qui a significare candidissimamente l'opinione mia su' principii e sul metodo della scienza dei consorzi umani con quanta più diligenza nell'altre opere mie sonomi studiato di raccomandare ai dotti ed alla studiosa gioventù della nostra patria il culto di quelle dottrine spirituali, di quei principii, di quei metodi, dove, secondo ciò che ne sento, hanno radice e fondamento non pure la Libertà vera e compiuta, ma la dignità e l'immortali prerogative del genere umano.

Il problema del migliore modo di organizzare e dirigere gli studii attinenti all'umana società sarebbe presto e senza contrasto risoluto quando si dovesse accogliere come una grande scoperta, e come una verità superiore ad ogni dubbio e ad ogni contraddizione, la idea così frequentemente in oggi ripetuta ed enunciata con tanta solennità da quanti si fanno a scrivere di materie sociali, voglio dire il pensiero sotto tante forme manifestato: che per rinnovare e fecondare le scienze dell'ordine morale basti informarne il metodo alle regole direttive delle investigazioni fisiche, o naturali che dire si voglia, compiere a beneficio della filosofia morale e giuridica quel rivolgimento, che sotto gli auspicii di Bacone e di Galileo si è consumato nel regno ampio e fiorente delle ricerche, che si svolgono sull'universo corporeo, e sulle leggi della materia.

Non vi è oggi scrittore di qualche autorità, non esce libro di qualche pretensione dottrinale sopra un argomento qualsiasi di scienza morale, che non si creda in obbligo esordire con un lamentevole raffronto dei grandi avanzamenti e dei fecondi successi, onde offrono le spettacoli le fisiche, chimiche, astronomiche, geologiche, e naturali discipline mercè l'applicazione del metodo sperimentale e la surrogazione dell'esperienza alle

fantasticherie della scolastica, con il procedere lento, incerto e coll'infeconde agitazioni delle morali e sociali dottrine. Se nella repubblica del sapere fosse lecito parlare di *mode*, diremmo essere oggi di *moda* il beffarsi, a proposito od a sproposito, di ogni speculazione metafisica e di esaltare esclusivamente e ad ogni piè sospinto celebrare i miracoli del metodo sperimentale da applicarsi allo studio dell'umana Società.

Niuno stimi, che l'intenzione del presente lavoro sia di contraddire e di smentire le laudi universalmente tribuite allo indirizzo sperimentale, osservativo e, come oggi anche si dice, positivo da darsi alle morali e politiche dottrine. Nessuno è più di noi persuaso, non diremo della eccellenza, ma della necessità dell'osservazione e della esperienza nella costituzione e nello svolgimento progressivo di tutto lo scibile, non esclusa quella parte di esso, che abbraccia le relazioni degli uomini in società congregati, i loro interessi, i loro costumi, la loro prosperità, la loro Libertà. Che se altri non bene interpretando le cose da noi esposte in altre nostre scritture intorno a questi ardui subbietti di metodo e di principii, ci ha segnati alla maledizione di quanti hanno fede sconfinata nella assoluta perfezione e nell'universale dominio del metodo sperimentale e ci rappresentava come incorreggibili seguaci di astrazioni metafisiche; siamo troppo avvezzi alle esorbitanze esegetiche, all'ingiustizie ermeneutiche dell'intolleranza dottrinale: e però ci teniamo paghi di rispondere all'immeritate censure raddoppiando di fervore nel professare e di diligenza nell'esporre con sempre maggiore chiarezza le nostre antiche e non mutate opinioni.

Qui è prezzo dell'opera far notare, che, risolvendoci addirittura per il metodo induttivo e promulgando l'osservazione sperimentale dei fatti unica forma, unico strumento di progresso scientifico, non si è definito il grande piatto, non si è composto per sempre il gran

litigio, che travaglia la regione delle scienze morali. Imperocchè vi sono più maniere di intendere, e molte più di porre all'opera, questo così decantato metodo di osservazione. Nè tutti coloro, che si avviano per il gran mare dell'essere da esplorare coll'identica promessa di non consultare altra bussola che l'osservazione dei fenomeni, di non guardare ad altre stelle che alle leggi dei fatti, riescono alle medesime rive, ovvero, per uscire di metafora, alle medesime conclusioni. Il che viene dimostrato dalla sterminata varietà di pensamenti e di dottrine sbucciati, alla nostra memoria, dalle più clamorose applicazioni di un metodo, che pure sembrava e si diceva destinato a ricondurre gli studii e le menti, le scuole e le idee alla più feconda unità, alla più lieta armonia.

Un'altra considerazione ci giova fare sul proposito, la quale strettissimamente si congiunge col titolo e col tema dell'opera nostra; che, cioè, sopra il limitare istesso della scienza morale e politica la prima difficoltà che si fa innanzi, il primo e più terribile enigma che l'eterna sfinge del pensiero umano propone agli studiosi, sta precisamente nel postulato della Libertà dell'umano volere, in quanto la realtà di questo libero arbitrio sembra inconciliabile colla universalità delle immutabili e fatali ordinazioni dell'universo. Una scienza dell'umana libertà sembra incontrare fin dal suo primo passo una condanna al suicidio, perocchè un elemento così mobile, ondeggiante, quale è questo Proteo misterioso del volere e dello spirito umano, che si agita in tutte le direzioni, crea a sè stesso le norme del proprio operare, sfida e contrasta la fatalità delle leggi estrinseche, non si vede in che modo possa somministrare il *substratum* di una scienza positiva e sicura: il concetto di scienza essendo inseparabile da quello di un ordine costante di fenomeni, di fatti e di cose all'impero di un'inflexibile e inalterabile legge sottoposto.

La quale difficoltà hanno sentito e più o meno apertamente riconosciuto i più zelanti propugnatori della riforma degli studii morali secondo il metodo inaugurato dall'immortale Pisano nella investigazione delle forze naturali; ed essa avrebbe dovuto rendergli alquanto più circospetti o modesti nell'annunziare i portenti di verità e di felicità, che l'avvenire ci serbava in queste vagheggiate assimilazioni delle morali alle fisiche discipline.

Fino dal 1826 il più illustre e liberale discepolo di Bentham, Carlo Comte, nel *Trattato di Legislazione*, dopo avere sentenziato; che, mentre le scienze naturali procedono da lungo tempo con certezza, prosperano e si perfezionano senza posa, le scienze morali e politiche, invece, non camminano colla medesima sicurezza, nè si curano di conseguire la medesima certezza delle loro più avventurose compagne; anzi talune di esse vanno a ritroso quando più si *vantano de' loro progressi*; veniva a determinare le cause di questa diversità di risultati; e, ammettendo che alcune hanno la radice nella *natura invariabile delle cose*, fra queste cause naturali annoverava in primo luogo l'*infinita varietà dei fatti che procedono dalla perfettibilità della specie umana*; noi diremmo anche: dalla prerogativa tutta umana del libero arbitrio: il Comte *amava meglio* dire dalla *variabilità delle idee e dei costumi*. Ma la cagione principalissima a cui l'illustre pensatore riferiva l'inferiorità delle scienze morali di fronte alle fisiche, era la differenza de' loro metodi, facendo egli un merito ai *naturalisti* di seguire esclusivamente la via dell'osservazione, rimuovendo da' loro passi i *sistemi* e le *supposizioni immaginarie*, e cercando solo di spiegare i fatti dopo di *averli ben constatati*, mentre rimprovera alla maggiore parte degli studiosi di materie sociali l'uso dell'ipotesi arbitrarie, delle *gratuite supposizioni* messe in luogo dell'osservazione anche *allorchè si vantano di bene osservare*. E subito dopo sentenziava, ingannarsi

coloro i quali si figurano, che i metodi a cui le scienze naturali sono debitrici de' loro avanzamenti, non possano applicarsi alla ricerca ed alla esposizione delle verità in alcuni rami delle scienze morali. Quel suo magistrale trattato mirava appunto a provare col fatto il contrario: opera stupenda in vero, che ben poteva assumere per epigrafe l' *Eppur si muove!* e che rimarrà documento perenne così de' pregi come delle imperfezioni, della fecondità come dell' impotenza di un principio e di un metodo esclusivo.

La gravissima difficoltà, che abbiamo dinanzi cennato, è stata pure considerata ed espressa eloquentemente da Antonio Ranieri, che può degnamente citarsi vicino a Carlo Comte, col quale ha comune l'amore ardentissimo della Libertà, l'abborrimento profondo da ogni specie di servitù e di utile menzogna e lo studio esemplarissimo della schiettezza. Ecco che cosa scrive sul proposito *Delle Scienze Morali in generale* l'onorando partenopeo. « La principal ragione che indusse gli uomini a considerare come sostanziale una divisione che era solamente accidentale (l'A. parla della distinzione dello scibile ne' due grandi ordini delle scienze fisiche e delle morali) fu *la giusta necessità di salvare la libertà del volere umano.* La Libertà di questo volere parve loro, non senza una qualche apparenza di vero, che fosse fuori delle leggi conosciute o conoscibili dell'universo. Indi di tutte le cose che concernono l'uomo come ente intellettuale crearono un ordine a parte, e disputarono largamente del diverso e particolar metodo onde le leggi di quest'ordine dovessero investigarsi. » Il compagno di Leopardi, che con sdegnosa facondia rinfaccia egli pure a' cultori delle filosofiche, morali e politiche dottrine la trascuranza dell'osservazione e il bamboleggiare aristotelico dietro fantasiosi sistemi e ipotesi superlative, esclama: « dobbiamo perseverare di studiare i fatti morali con lo stesso *metodo naturale, unico infallibile, col quale, essendo stati studiati i fatti*

fisici, sono stati ridotti in tanta perfezione di certezza. » E nondimeno immediatamente soggiunge: « Questo metodo, questa via unica e sola da tenersi tanto nelle scienze fisiche quanto nelle morali, *non è medesimamente agevole* in queste che in quelle, come è medesimamente infallibile. »

Questa primitiva difficoltà risultante dal libero arbitrio riconosce eziandio E. Laboulaye, che incomincia il suo bello e buon libro — come tutti i frutti di quella nobilissima intelligenza — sullo *Stato e i suoi limiti* scrivendo: « Depuis que les méthodes d'observation ont renouvelé les sciences physiques, en montrant partout des lois générales qui règlent et expliquent l'infinie variété des phénomènes, il s'est fait une révolution de même ordre dans les études qui ont l'homme pour objet. Que se proposent aujourd'hui la philosophie de l'histoire, l'économie politique, la statistique, sinon de rechercher les lois naturelles et morales qui gouvernent les sociétés? *Entre l'homme et la nature il y a sans doute cette difference, que l'un est libre tandis que l'autre suit une course inflexible; mais cette condition nouvelle complique le problème et ne le change pas.* Quelle que soit la liberté de l'individu, quelque abus qu'il en fasse, on sent que Celui qui nous a créés a dû faire entrer ces diversités dans son plan; le *jeu même de la liberté est prévu et ordonné.... »*

Ma se nel suo primo riguardamento, ed alla superficie, la materia delle morali e politiche dottrine compare non solo destituita delle condizioni, che rendono possibile l'utile impiego del metodo induttivo, ma ribelle ad ogni forma sistematica di vera e solida scienza, per il fatto singolarissimo e quasi portentoso di una forza libera, che si muove in mezzo a un sistema di forze fatali; penetrando oltre la buccia dei fenomeni riottosi e scorretti, e giugnendo fino alla regione delle pure essenze, non si indugia a scuoprire tutto un vasto complesso di Leggi Armoniche, le quali indirizzano *forte-*

mente sì ma *soavemente*, e governano, senza annullarla e senza schiacciarla, l'umana Libertà. La conciliazione di questi due termini ci si svela non pure possibile ma in atto; e la possibilità quindi di una scienza dell' Uomo libero, che si svolge, si conserva e si perfeziona, vive e si innalza, tra le armonie delle leggi universali, una descrizione metodica di questo incessante lavoro di conservazione e di perfezionamento, che ha principio e termine dall'esercizio e nell'incremento della Libertà, ci si fa manifesta.

Ma se l'intervento della Libertà non rende insolubile, ma più complicato, il problema della scienza e del metodo, ognun vede, per altro, come esso fin d' ora ci avverta, che a questa maggiore complicazione di elementi conoscibili, a questa ulteriore difficoltà portata dal principio razionale e volontario, che solo apparisce nel regno umano, siccome al vertice della piramide e in cima alla gerarchia degli esseri finiti, deve corrispondere una più delicata e complicata qualità di procedimenti conoscitivi. Certo la ragione, che si volge alla investigazione di ciò che è, permane identica a sè medesima, e adopera le medesime facoltà naturali di comprensione e di intuizione, sia che si applichi a scuoprire le cause e le leggi del mondo corporeo, sia che si affatichi a contemplare il regno delle idee eterne e le leggi del mondo morale: ed in questa medesimezza od unità del pensiero sta la radice di quella *Uguale Autorità e Naturale Amicizia di tutte le Scienze* ¹ che il compianto Professore Giani lasciò così acutamente e profondamente descritta. Ma che perciò? Basterà essa questa semplice comunanza di origine e di strumenti conoscitivi per legittimare quell'assoluta e tirannica prevalenza di un solo metodo di ricerca, e quell'assurda subordinazione de' principii dell'ordine morale ai

¹ MANTOVA, Viviano Guastalla editore 1869. Quest'opera postuma di Costanzo Giani è preceduta da un ingegnoso discorso del Dott. Mario Panizza.

criterii dell'ordine fisico? Perchè la scienza sia l'immagine semplificata e non l'alterata riproduzione dell'ordine, deve incominciare dal conformarsi colla varietà de' suoi mezzi e delle sue condizioni subbiettive alla varietà gerarchica degli elementi onde è costituito l'Ordine stesso. Nè basta, a stabilire l'autorità di un metodo esclusivo ed esclusivamente adattato allo studio di un certo aspetto della realtà, il dire col Comte, che, in fine, sempre e dovunque ogni magistero scientifico si esercita sopra *fatti*: imperocchè i *fatti* dell'*ordine umano* e sociale hanno un valore loro proprio, un carattere specifico di valutazione, ed un giudizio di autorità razionale: in quanto *devono* o accettarsi silenziosamente o respingersi, conservarsi o mutarsi, prodursi o sopprimersi, per il *fine* ultimo della *vita* morale. L'uragano, che schianta alberi e case, è un *fatto*, onde la Fisica si limita a studiare le forme e le condizioni. Una rivolta popolare, una guerra, un'emigrazione, sono fatti anch'essi, che la Scienza Sociale non si limita a studiare per semplicemente determinarne le cause e gli effetti; ma per sentenziare della loro contrarietà od armonia col *fine* dell'uomo e delle nazioni. Ora, il criterio superiore per determinare la bontà o perversità delle azioni umane e in generale la convenienza o sconvenienza dei *fatti*, che dalla Libertà umana discendono, colla destinazione dell'Umanità, non si può trovare nei fatti, ma nell'Idea, che a noi li rende visibili e intelligibili, come ci rende visibile e intelligibile l'ordine delle relazioni teleologiche, che passano tra l'Uomo e il resto della Creazione.

Uno di coloro, che in questi tempi hanno maggiormente commendato e promosso la emendazione del metodo nelle scienze civili, il Barone V. D'Ondes Reggio dice ottimamente che: « Le scienze morali e politiche, non altrimenti che la filosofia, non altrimenti che le naturali scienze, debbono avere il *Metodo proprio*, parte integrale di esse medesime, avente a fondamento un

primo e generale vero » Ma sebbene l'esimio pubblicista trovi l'esemplare di codesto metodo in quello delle *scienze naturali*, in quanto debba poggiare sopra la distinzione dei fatti costanti e variabili, riconosce la maggiore e più intima congiunzione del loro principio fondamentale co' veri filosofici, e oltre a ciò segnala un'altra differenza, *e momentosissima*, tra i fatti delle scienze naturali e quelli delle morali e politiche — « L'intelletto umano, — egli scrive *Su di un Nuovo Metodo d' Investigare i Veri Morali e Politici*, — quantunque nella materia delle scienze naturali possa giudicare più importanti i più costanti e meno variabili, quindi necessarii gli uni, non necessarii gli altri, relativamente, non può sentenziare con stupida presunzione, che la natura, o meglio il Creatore suo abbia fallato, e molto meno può attentarsi di riformare la generazione dei fatti: il suo imperio si limita a volgere in utilità sua i fatti già esistenti. Ma l'intelletto umano, nella materia delle scienze morali e politiche, scuoprendo quali sieno i fatti costanti, gli importanti, quelli onde il Creatore compose l'uomo, i necessari, può, anzi debbe, posciachè assai errabile è il genere umano, determinare quali tra i variabili sieno de' falli, straniati da' costanti, a' medesimi ingiuriosi, e studiarsi assiduo e diligente *riformarli*, o *cessarli* affatto. »

Eccovi provata fino all'evidenza la necessità di un organo speciale di sindacato intorno ai fatti contingenti e riformabili dall'umana sapienza: in mancanza del quale io non dubito di affermare, che le scienze del consorzio umano mancherebbero di base scientifica e di lume, come mancherebbe di guida l'umana specie e senza fondamento resterebbero le sue più nobili aspirazioni. Di vero: senza questo lume superno, senza questo Archetipo eccelso, come potrebbero le generazioni, che passano, giudicare dell'imperfezione, dei vizi e della tristizia delle condizioni effettuali, che hanno dovere di correggere e di perfezionare? Come distin-

guere fra i *diritti* degli oppressi e la prepotenza degli oppressori? Fra il merito di Bruto e la condotta di Cesare? Tra l'Inquisizione e la libertà di coscienza? Fra la Tortura e la purificata legislazione criminale dei nostri tempi? Voi vedete, che, a costituire il vero e compiuto metodo della scienza umana, si richiede il concorso di una analitica osservazione sperimentale dei *fatti* e di una sintesi contemplatrice delle *idee*. E questo principio sindacatore e moderatore supremo di tutti i fenomeni e istituti sociali forma ad un tempo un elemento di maggiore difficoltà e di più squisita certezza per le scienze morali. La fisica, per modo di esempio, quando ci ha insegnato, che la velocità dei gravi, che cadono, si accresce come i quadrati delle distanze percorse, non esclude la possibilità astratta, metafisica, che la velocità si accrescesse come i cubi delle distanze medesime. Ma in scienza morale, allorquando la nostra ragione ci scuopre l'esistenza di una *Legge* di giustizia naturale, siamo dalla coscienza immediatamente avvertiti della sua apodditica necessità. Possiamo concepire la possibilità, che le molecole della materia nel loro stato normale e ad uguale densità invece di essere fornite, come la scienza fisica ci scuopre, di uguale potenza di attrazione, fossero dotate di forza attrattiva disuguale. Non vi è nulla in codesta ipotesi, che ripugni alle leggi della nostra ragione. Ma potrebbe il nostro senso morale, al punto di educazione a cui è giunto, ammettere la possibilità della giustizia, della legittimità di un ordinamento sociale fondato sull'ineguaglianza giuridica dell'umane creature? Per questo rispetto la scienza morale, ne'suoi fondamenti e nelle sue logiche deduzioni universali, partecipa a tutto il rigore delle matematiche: e della scienza sociale in genere pare a me si possa e si deva concludere, con più forte ragione di quello avesse G. Dromel di affermare della Politica: che *senza cessare di essere, una scienza di osservazione gode i vantaggi della scienza*



puramente astratta. » Science externe et interne, possiamo ripetere collo scrittore della LEGGE DELLE RIVOLUZIONI, tout à la fois, il lui sera loisible de procéder, soit par déductions experimentales, comme la chimie, la physique ou l'astronomie, soit par axiomes posés à priori, à l'instar des mathématiques »

III.

È antico vanto dell'ingegno e della sapienza italiana questa universalità di principii e compitezza di metodo, che da Pitagora a G. B. Vico, da' Giureconsulti Romani, che definivano la loro facoltà *scienza delle cose umane e divine*, al gran padre Allighieri, informò sempre le grandezze ideali e le creazioni intellettuali della nostra patria. Fu detto e ripetuto le mille volte: l'ingegno italico essere maravigliosamente temperato ad accordare ne' suoi concepimenti quegli estremi, che l'intelletto di altri popoli spesso esagera, sequestrandoli per manco di virtù e di forte temperanza dialettica. Onde la forma del pensiero italiano viene giustamente reputata *acconcissima*, per usare il pellegrino eloquio di Terenzio Mamiani, *alle grandi restaurazioni sociali e politiche*, soprattutto nell'*opera ideale e architettonica che quelle debbe informare e disporre*.

Io vorrei potere almeno meritare lode di fedeltà a queste nobili tradizioni del pensiero italiano e di docilità alle ispirazioni, che ne escono ed ai solenni documenti, che ne risultano per la impresa augustissima della restaurazione e della perfezione civile. Delle cui supreme necessità per fermo non si rendono giusta ragione quelle scuole, oggi tanto in fiore, che, mutilando, a così esprimermi, l'umana natura, sfigurandone l'immagine, circoscrivendo allo studio di un solo degli elementi, che ne compongono la vita, tutto l'ufficio del metodo, menano poi vanto di avere tutto semplificato, tutto chiarito e conchiuso, intorno al fondamento e all'indirizzo

della scienza sociale. Le quali scuole dall' empiriche semplificazioni a me rendono immagine di colui, che, privandosi di un' occhio, si argomentasse di dovere ritrarre dalla visione così semplificata un' idea più corretta e più sicura degli obbietti circostanti; o di chi spezzasse i maggiori strumenti musicali per letiziare l' orecchio di più perfetta armonia. È la mente umana nella estimatrice investigazione dell' ordine sociale siccome un organo, che male può rendere la gravità del suono compito dove una sola delle sue canne *rimanga scordata*, siccome diceva Galileo parlando in universale dell' organo del sapere. Ora, perchè volersi privare anticipatamente dei mezzi più indispensabili della conoscenza, pognamo pure, che per l' estrema loro delicatezza sieno di difficile uso, e pogniamo pure, che l' abuso fattone per l' addietro abbia partorito molteplici esorbitanze di sistemi? Chi di noi vorrà negare che l' uso immoderato del sillogismo abbia fatto bamboleggiare per lunga stagione le menti dietro false immagini di vero?

Ma se il lungo abuso, e lo stemperato esercizio, di una facoltà, costituisse per sè argomento bastevole a legittimarne l' assoluta condanna e il definitivo abbandono, io vorrei domandare in prima: che cosa mai rimarrebbe di indenne e di meritevole di conservazione al genere umano, non pure nel campo delle idee ma in quello delle istituzioni, quando io cerco in vano tra gli istituti più antichi, fra le cose e gli ordini di cose preordinati dall' eterna sapienza della natura alla conservazione ed al perfezionamento di nostra progenie quell' istituto e quell' ordine, di cui la malvagità o i traviamenti della ragione non abbiano fatto strazio e contaminato l' ufficio.

Noi possiamo abusare della sintesi, del ragionamento deduttivo, della logica, di tutto, come si abusa tuttoggiorno dell' ipotesi, dell' analisi, del metodo sperimentale, presumendo di chiedere all' osservazione dei fatti ciò che nessuna osservazione di fatti potrà mai

dare, chiudendosi sistematicamente l'adito a tutti gli aiuti e a tutti i lumi, che la intelligenza può dalla contemplazione dell'idee eterne ricavare.

Dalla quale possibilità e facilità quotidiana di abusi metodici dobbiamo ognora più confermarci nella persuasione, che l'unica maniera di esplorare vantaggiosamente, e riuscire a comprendere in tutti i suoi aspetti, la vita dell'umana società consiste nell'armonizzare dialetticamente, e nell'esercitare concordemente, tutte quante sono le virtù conoscitive e le facoltà, di cui natura volle fornire il nostro intelletto, e congiungere quindi colle analisi più minute e sottili le più vaste generalità, non iscompagnare lo studio accurato dei fatti dalla rigorosa deduzione dei principii, fuggendo del pari la soverchia freddezza positiva e l'empirismo esclusivo di che peccano sovente le scuole d'Inghilterra e l'apocalittiche visioni metafisiche della Germania: nel che si vede come l'eccellenza del vero metodo sociale, conforme or ora dicevamo, non ci obblighi ad uscire dai confini della nostra patria e si confonda quasi con i destini immortali dell'Italico ingegno.

IV.

Il filo de' nostri pensieri ci condurrebbe ora a risolvere una difficoltà, che l'empirismo de' pratici non meno di quello delle scuole, è solito di opporre ad ogni tentativo, che si faccia per illustrare colla fiaccola della filosofia gli ardui e tremendi problemi dell'ordine e della felicità sociale. Siccome l'opera, che noi offriamo alla studiosa gioventù italiana, ha, se non la pretensione, l'intenzione, almeno, di sottrarre questa santa e solenne parola di Libertà all'impero delle vulgari preoccupazioni, al dispotismo delle passioni e alla tirannide degli interessi di parte, per collocarla, in quanto potremmo colle forze nostre conferire a questo intento, per riporla sotto l'egida eterna dei sommi principii e della

Ragione, fonte e fondamento unico di ogni Giustizia e di ogni Libertà, — così dobbiamo ribattere brevemente questa vecchia obbiezione. La quale viene a dire, in ultimo costrutto, che l'ordinamento degli Stati, l'instaurazione della loro libertà e il progresso del pubblico bene, come la diffusione della civiltà nel mondo, sieno tutte imprese ed uffici a cui l'istinto e un certo naturale buon senso de' popoli e dei governi deva e possa bastare, senza necessità di fare discendere dal cielo in terra la Filosofia e di introdurla nelle città a porgere consigli agli uomini e a dare leggi alle civili adunanze. La natura, secondo questa teorica, — imperocchè non può ricusare nè anche esso il nome di teoria un ragionamento indiritto a dimostrare l'inutilità della teoria filosofica nelle cose civili, — avrebbe privilegiato l'umanità di certe tendenze istintive e primordiali così sicure ed inerranti nella ricerca e nell'esecuzione dei suoi fini, da rendere perfettamente superflui i lambiccati precetti della ragione riflessa e della speculazione. La esperienza de' savi e la pratica consumata dei negozi umani dovrebbero essere sufficiente guida all'indirizzo della opera conservatrice e riformatrice della società. Imperocchè, a volere essere imparziali e giusti estimatori della dottrina, che andiamo oppugnando, bisogna riconoscere, che la non nega assolutamente ogni e qualunque tendenza progressiva, nè respinge del tutto i voti del sociale miglioramento. Essa vuole sì la libertà ed ama il progresso, ma stima, che a mallevare quella ed a promuovere questo, l'ufficio della Filosofia Civile e l'indagine de' sommi principii dell'ordine e del progresso sociale, lungi dal vantaggiare, pregiudichi la causa del meglio, gettando le menti dell'universale in un labirinto di fantasticamenti speculativi e in un pelago senza fondo e senza rive di discussioni e di problemi incapaci di certa soluzione e di utili conclusioni.

L'energia della volontà così individuale come collettiva, la potenza produttiva nell'ordine economico,

la sapienza del consiglio nell'ordine politico, la purità de' costumi nell'ordine morale, — dovunque la semplicità dell'incorrotto vivere comune, la saldezza de' religiosi, morali e giuridici convincimenti, — che è quanto dire lo spirito, l'anima delle nazioni, — non avrebbero, secondo questa maniera di pensare, che io qui espongo dal lato suo meno brutto e meno ingeneroso, non avrebbero più mortale nemico, nè più funesto e micidiale veleno delle dispute e delle speculazioni intorno ai principii primordiali della umana Libertà. Poc' anzi io ricordavo l'Allemagna, siccome terra classica della più ardita e immoderata speculazione: e l'esempio di quell'illustre nazione veniva pochi anni addietro citato, e ad ogni piè sospinto, da' nemici della filosofia legislatrice e riformatrice. L'Allemagna colle sue cento Cattedre di Filosofia, colle sue innumeri Scuole, co'suoi grandi patriarchi del pensiero metafisico, compariva come un immenso scandalo di inettezza politica; si ripeteva in tutti i tuoni, che sebbene fornita di così portentose facoltà intellettuali, anzi a cagione di codesto mostruoso svolgimento di virtù contemplativa e ragionatrice, avesse paralitico il braccio, oscurato il senso del giusto e smarrito il secreto dell'operare risoluto, del positivo progredire e della Libertà. Cotali giudizi sopra la patria d'Emmanuele Kant e degli Humboldt sembrano ora lasciare il posto a più riguarde sentenze dopo le ultime imprese della Prussia, che provò al mondo come la religione della scienza, la ricchezza del pensiero e la vita avventurosa dello spirito su per gli inaccessibili pinacoli dell'ontologia non formino insuperato ostacolo alla vigoria dell'azione civile e allo spettacoloso impeto delle gesta, che più imperiosamente dettano ancora al mondo l'ammirazione. Per noi, che accingendoci a scrivere contro i vecchi errori onde la morbosa e pestifera ammirazione per i trionfi della forza trae continuo alimento, non possiamo esagerare di troppo le glorie e i meriti recenti della Germania, sarà lecito preferire un'altra te-

stimonianza, più consona all' indole del presente trattato, un altro genere di prova, altri documenti e altri fatti: e osserveremo, come alla Germania la profondità nebulosa del pensiero metafisico applicato a tutte le parti dell'ordine sociale non abbia impedito di offrire al mondo un Uomo ed una Impresa, onde può camminare superba quanto di un Bismark e di Sadowa, — io voglio dire l'apostolo benedetto della liberazione economica dell'Operaio, Schultze-Delitzsch e le sue cento Banche di Credito Popolano.

Ma, lasciando stare gli esempi, che in copia avremmo alla mano, incominciando da' colleghi pitagorici, e da quelle gloriose città della Magna Grecia, che furono veri popoli di filosofi, e ragionando secondo l'intrinseca natura delle cose, è egli possibile, dimandiamo noi, che al punto a cui è oggi pervenuta la civiltà delle nazioni, nell'estrema complicazione degli elementi che la costituiscono, co' progressi della ragione in tutti i rami dello scibile, colla varietà e composizione di interessi sociali, che contrassegna il nostro secolo — il problema del vivere libero sia divenuto così semplice, che lo si possa risolvere compiutamente senza risalire ai principii dell'operare umano e senza scrutare filosoficamente i cardini dell'umano consorzio e le leggi della sua conservazione e del suo progredire?

Nel mio discorso « L'ECONOMIA POLITICA E LA LIBERTÀ » letto in Ancona nel 1867, e pubblicato l'anno seguente in Urbino dalla *Tipografia del Metauro*, io risposi a questa interrogazione brevemente: e quando la si volesse trattare a fondo, e in tutte le sue parti, una questione di tanto rilievo, troppo corto sarebbe lo spazio di un' *Introduzione*. Mi terrò quindi pago a brevi e semplici considerazioni non interamente esplicate in quell'altro mio Scritto.

Già nel primo paragrafo di questa *Introduzione* significammo la nostra fede nell'armonia del pensiero colla vita sociale e come le condizioni pratiche, l'eser-

cizio, e le sorti della Libertà necessariamente dipendano dalle opinioni speculative, che gli uomini se ne formano. Ora cade in acconcio di proseguire a dimostrare, come codeste opinioni, o concetti, che ponno tanto diversificare, della Libertà, presso le moltitudini umane, non debbano lasciarsi in balla agli impulsi ciechi, a' vaghi istinti, agli inconsapevoli intuiti della coscienza popolare, non possano abbandonarsi alla mercè della volubile e superficiale opinione, alle ispirazioni degli interessi e delle passioni di un giorno, ma debbansi incardinare e fermare sui principii essenziali dell' umana natura. E valga il vero: chi potrà decidere in ultima istanza fra le tante forme, tra le infinite maniere di intendere la Libertà, che in un dato tempo e in un dato luogo possono avere corso nelle menti? Quale maestrato sarà tanto autorevole da persuadere a una data generazione, che la Libertà non risiede in questa o quella forma di reggimento, in questi o quelli ordinamenti giuridici, amministrativi e costituzionali, ma in altri ordini ed istituti? Quale norma possederanno le civili società per sapere con sicurezza, che le loro leggi e le loro consuetudini hanno bisogno di questa anzichè di quella correzione, di questa o di quella riforma? Con che criterio potranno i legislatori e i governatori distinguere nelle nuove esigenze dei popoli quelle, che esprimono davvero un bisogno legittimo di giustizia e di più larga libertà, dalle pretensioni illegittime, che, soddisfatte, recherebbero un grado maggiore di servitù e offenderebbero i principii del giusto?

Nessun'ordinamento politico, giuridico e sociale si legittima per se medesimo, per il semplice fatto che esiste, che ha più o meno lungamente esistito. Nè, medesimamente, il disegno di alcuna novità, di alcuna innovazione, riforma o rivoluzione può farsi accettare ed imporsi a un popolo per ciò solo che è scaturito dal cervello di un pensatore o da' penetranti di una setta, di un partito, d' una scuola. Tanto la conservazione di ciò, che esiste,

quanto l'introduzione di ordini nuovi non si giustifica che a un patto solo: dimostrando la sua conformità colle prerogative morali, coi diritti, colle necessità superiori dell'umana natura. E dove manchi questa condizione non vi è antichità di origine, non lunghezza di durata, neppure la memoria di benefici recati in altri secoli all'umanità, che valga a legittimare e salvare un istituto, un ordinamento, una legge quando siasi palesato il desiderio di abolirla o modificarla: come nessun conato di riforma diverrà legittimo, per quante forze ne promovino la riuscita, per quanto favore gli offrano e per quanti elementi di successo gli apprestino le circostanze.

Ebbene! Se nè l'autorità della Tradizione, nè la potenza della Rivoluzione, se nè i diritti del Passato nè quelli dell'Avvenire, se nè la Storia nè la Profezia, possono legittimamente sovrastare alle ragioni imprescrittibili dell'Umana Natura, dove, fuori che nei principii di questa, si troveranno i titoli di ogni legge, di ogni ordinamento, e di ogni innovazione? E se i principii fondamentali della natura umana sono la fonte di ogni legittima autorità, sono l'unica base ragionevole di tutte le possibili libertà, altro non resta, ora, che domandare: come questi naturali principii del sociale ordinamento diventino accessibili all'intelligenza e sieno conoscibili dalle moderne nazioni. Egli è chiaro, che la conoscenza dell'Uomo, in quanto deve servire di proemio al codice dei suoi doveri e dei suoi diritti, non può essere una cognizione superficiale ed empirica. Questa scienza delle facoltà umane, appunto perchè è il fondamento necessario e il più augusto titolo di ogni ordine sociale, ha da essere profonda, ordinata, autorevole: nè potrà presentare questi caratteri dove non esprima co' suoi processi metodici e col magistero delle sue investigazioni la più squisita coltura, la quintessenza del pensiero contemporaneo. Il fiore di questa intellettuale educazione del genere umano, la formola della più

alta e lucida intellesione dei massimi postulati e dei sommi principii dell'ordine morale e giuridico, si chiama appunto *Filosofia*. L'intervento della quale nella soluzione de' massimi quesiti dell'odierno vivere sociale è tanto più legittimo e necessario quanto più il fondamento della legislazione, dell'autorità, dei governi, dei diritti e dei doveri civili si scosta dalle tradizioni, dalla fede e dal *fatto*, per collocarsi sul consenso delle volontà libere, sopra la ragione illuminata e sull'invincibile autorità dell'*idea*.

Ciò che sovra ogni cosa contrassegna l'ordine delle umane società si è questa circostanza, ch'esso non risulta esclusivamente dalla cieca fatalità delle leggi naturali, come avviene, per atto di esempio, dell'ordine della vita belluina, ove è sovrano, e basta a tutte le esigenze della riproduzione delle specie animali, l'Istinto — ma procede da due coefficienti, ciò sono, la Legge della Fatalità e l'Impero della Libera Ragione. Se, dunque la destinazione dell'Uomo nell'ordine della civile convivenza, si compie per dato e fatto di facoltà libere e razionali, ognuno comprende a prima vista, che siccome nella Libertà risiede e si risolve il principio universale di ogni civile ordinamento, così nella Ragione sta l'unico e supremo criterio, il titolo originario di tutte le discipline, ordini ed istituti preordinati alla custodia della medesima libertà. E se la Ragione è la fonte prima e il tipo elevatissimo di tutte le prerogative e guarentigie, che spettano all'Uomo in Società — come potrà negarsi a codesta sublime Facoltà della Ragione il diritto di progredire e perfezionarsi indefinitamente e l'ufficio di trasfondere i portati de' suoi progressi e la virtù delle sue perfezioni acquisite nell'indefinito miglioramento delle umane condizioni? Or bene: la Ragione innalzata alla sua più alta potenza piglia nome di *Filosofia*.

E se la Ragione adulta e l'autorità delle sue rivelazioni progressive si rigetta e si esclude dal governo

e dalla riforma de' civili consorzi, chi ne terrà le veci, chi ne usurperà il posto, quale altra autorità morale, o materiale, eserciterà le funzioni della sociale sovranità?

Ecco un problema, a cui non hanno mai dato e non daranno mai una soddisfacente risposta i partigiani del così detto senso comune e dell'esperienza volgare nell'indirizzo della vita sociale.

In vero il mondo civile non può essere retto che da queste autorità:

Dalla Forza,

Dal Numero,

Dalla Fede,

Dalla Ragione,

Alle quali categorie corrispondono quattro forme di reggimento e ciò sono,

Il Despotismo di un Uomo,

Il Dispotismo d'una Moltitudine,

Il Dispotismo della Chiesa,

La Sovranità dell'Idea.

Ora, nè la forza, nè il numero, nè la parola di chi si annunzia interprete privilegiato e misteriosamente inviato di Dio, possono riscuotere l'assenso e imporsi alla coscienza degli uomini inciviliti. I quali omai più non si inchinano che all'autorità del Vero e alla Sovranità del Giusto, dimostrata alla loro ragione coi mezzi che la ragione stessa ha dichiarato legittimi e idonei. Nessun decreto di principe assoluto, nessuna legge votata da un'assemblea, nessun canone decretato da un Concilio Ecumenico, non il consenso unanime di un popolo, non la tenacità delle più antiche tradizioni, nulla nel mondo civile può rendere vero un principio falso, mutare in giusto un ordine ingiusto, trasformare in buono un sistema cattivo e conseguentemente fare tacere il grido della coscienza e la voce della ragione quando proclamano la necessità di mutare quell'ordine, di scomporre quel sistema. La Ragione è l'assoluta e universale autorità, che mena il mondo. Ma la ragione

si manifesta nell'umanità sotto due forme, grezza l'una, involuta, inorganica, confusa e quindi incerta, ondeggiante e inefficace, elaborata l'altra, svolta, organica, chiara, distinta: e però certa, costante ed attuosa: la prima è intuito, la seconda è riflessione. Tutto il problema, che noi veniamo ora agitando, si riduce a statuire se, ammessa la supremazia della Ragione nel governo delle cose umane, la Ragione deva esercitare il suo alto ufficio sotto la forma di semplice intuito o sotto quella di cognizione riflessa.

Si attiene alla prima forma chi nega la necessità del magistero scientifico e della civile filosofia nell'inviamento degli umani convitti e nella ordinazione dei loro interessi. E qui mi piace di avvertire come di codeste due forme primordiali della Ragione, la cognizione intuitiva e la cognizione riflessiva, la prima rappresenti l'impero della Fatalità e solo nella seconda comparisca il principio e si inizi il dominio della Libertà. L'Intuito è fatale come l'Istinto, che gli corrisponde nella simmetria delle nostre facoltà morali; come la Riflessione risponde al Libero Arbitrio, del quale forma il primo anello, la prima esplicazione, il primo atto nell'intime regioni dello spirito pensante.

E, proseguendo nella dimostrazione della mia tesi dirò, che nell'Umanità, siccome nell'Individuo, la vita dell'intelletto corre per questi due stadii, o vogliamo dire *momenti*, dell'Intuito e della Riflessione. Onde vi è un'epoca delle associazioni umane, un periodo primitivo della loro esistenza, che potrebbe domandarsi la epoca, il periodo dell'Istinto: contrassegnato da suoi speciali caratteri, distinto per certe note, che sono proprie della infanzia spirituale e sociale dell'umana generazione. Nella quale condizione infantile della Società si capisce di leggieri come alla scarsa suppellettile e alla semplicità rudimentale dei comuni interessi e delle opere dovesse essere scorta sufficiente e sicura la voce dell'Istinto. Ma è manifesto altresì come nella virilità

dell' uman genere; dopochè il crescere e il progredire dell' incivilimento ha reso così complesse, ambigue, moltiformi e intricate tutte le relazioni e condizioni del vivere consociato, in mezzo soprattutto all' infinita varietà, disproporzione, contrarietà di interessi, di opinioni, di averi e di uffici, l'innata aspirazione degli animi al bene e la fioca luce delle tendenze istintive, il senso confuso e l'intuito indeterminato del vero, più non bastino a confermare, ricomporre e riedificare l'ordine de' civili consorzi nelle vie del meglio e sulle fondamenta della comune giustizia, e come quindi sia surta da lungo tempo per tutti la necessità inclita dell' alto e consumato sapere.

Arroge, che l' immutabilità delle leggi e l' eternità delle istituzioni sociali, nel cui àmbito la libertà umana si esplica e si muove per un determinato periodo di tempo e di civiltà, se potè essere un sogno dell' antichità, dove Filosofi e Tesmofori, Legislatori e Tesmoteti gareggiavano di zelo e di ostinazione nell' escogitare provvedimenti atti ad impedire la mutazione degli ordini costituiti, oggidì non avrebbe più alcun significato e viene relegata fra le più assurde pretensioni della boria legislativa. L' antica sapienza civile muoveva, in fatti, dal sogno di un Eden primitivo, di una originaria perfezione e beatitudine aurea della specie umana, alla quale succedevano epoche e condizioni umane progressivamente più infelici, più corrotte e ognora più colpevoli e miserande. Essa era ispirata in tutte le sue provvisioni dal concetto, che l' umanità invecchiando peggiorasse, e conseguentemente poneva tutto il suo studio nell' assicurare l' inalterabilità degli ordini civili da lei reputati i più acconci allo assetto di questo nostro umano consorzio.

Il senno moderno parte invece dal supposto di una continua e indefinita progressione del bene sociale, di una naturale tendenza dell' umanità al meglio: e colloca l' ideale della perfezione civile non all' inizio

ma al termine del cammino faticoso della nostra specie attraverso i secoli. La perfettibilità, quindi, de' governi, delle leggi, dei civili ordinamenti è per noi moderni un postulato superiore ad ogni contesa: e la sapienza dei popoli inciviliti più non risiede nell'affaticarsi, con sempre inutili conati, a creare ostacoli artificiali alla trasformazione delle leggi e degli ordini esistenti, ma nell'esplorare con nobile curiosità e nel preparare con provvida sollecitudine le mutazioni e le innovazioni, che il naturale e necessario corso del tempo e del progresso universale incessantemente suscita e conduce.

A chi si appartiene questa interpretazione profetica dell'avvenire? Quale facoltà è più acconcia a determinare le future condizioni della *Libertà*? Leibnizio diceva che come il presente è generato dal passato, così l'avvenire procede dal presente. Si cerca ora di sapere con quale artificio intellettuale l'umana saggezza possa essere condizionata a intravedere e deciferare nei germi, che il presente racchiude, il fiore ed i frutti, che l'avvenire dovrà maturare.

La libertà umana non è solo un domma immutabile ma ed una evoluzione graduale: non è solo un principio ma e un resultamento progressivo. Posti in un determinato periodo di tempo, se il fatto e l'esperienza formano l'unica stregua per misurare l'estensione di cui la libertà nostra è capace; il fatto e l'esperienza del presente saranno le colonne d'Ercole di tutti i possibili incrementi della Libertà. Inchiniamoci dunque con rispetto alle forme storiche della giustizia, riconosciamo ossequienti nelle condizioni effettive dell'umana libertà, il più alto destino del suo sviluppo; e arrestiamoci. Chi darà a noi il diritto di scomporre la quiete, di turbare la pace, alterare la realtà dell'ordine esistente? Se per innovare voi non mi fate balenare alla mente che lo splendore della forza, scompagnata da un'idea; il passato, colle sue tradizioni e gli abiti suoi, il presente, colla potenza delle sue pacifiche utilità, sarà più

autorevole, e più arbitro dei sociali destini, di voi. Senza dire, che se la potenza sola dei *fatti* deve decidere l'esito di questa lotta tra i diritti del passato e le ragioni dell'avvenire, io non so, nè posso sapere, da qual parte risegga l'*ultima ratio* della sociale perfezione e della comune felicità.

La Ragione, adunque, è il solo potere *Costituente*, come oggi dicono, in permanenza: e la Filosofia possiede sola il supremo diritto di raffigurare e iniziare nel giro dell'opinione tutte le ragionevoli conquiste e le possibili esplicazioni della Libertà.

V.

Disposto a benedire anzichè inclinato a maledire il secolo in cui viviamo, io non posso purnondimanco astenermi dal chiamarlo: il secolo delle grandi contraddizioni. E niuna fra le tante contraddizioni dell'età nostra parmi più curiosa e strana di questa: che mentre l'opinione de' miei coetanei si mostra intollerantissima di ogni autorità di tradizioni, e gli ingegni riluttano ad ogni freno di antica disciplina; mentre un genio critico senza riguardi, senza limiti, inquieto, agitato, avido di rovine, e quasi disperato di posarsi in qualche concetto positivo, soffia dovunque e diffonde un'aura di tristezza e una tinta di ineffabile malinconia sovra tutti i fondamenti della convivenza e sulle più antiche e venerande convinzioni; mentre la Società, uscita dei vetusti suoi cardini, barcolla incerta ancora del nuovo punto di appoggio a cui dovrà fermarsi, e l'Umanità si può paragonare, nel suo allontanarsi irrevocabile dallo asilo delle istituzioni decrepite, a quelle squallide emigrazioni di genti, che si avviano in cerca di una patria più ospitale, ma senza sapere dove, nè come, nè quando potranno salutarne le rive; — le menti in universale ostentino così superbi fastidi e così stolti dispregi per quella autorità immateriale, che unica è rimasta inco-

lume nel gran naufragio delle avite credenze e sola resta gigante fra le rovine delle abusate e demolite autorità del passato.

Una società, che sulla fede di un' Idea, e in nome della Ragione, ruppe violentemente il filo delle più auguste tradizioni, spezzò le catene, che la legavano al passato, sovvertì, esplorò, alterò ogni cosa, mosse cielo e terra, e si precipitava, or non è un secolo ancora, come un *forte inebbriato*, con impeto irresistibile e con titanico ardimento, nelle avventure di un arcano avvenire, in cerca di nuove terre e di nuovi mari; una Società, che pone fra gli articoli del proprio *Credo* la sovranità della Ragione, che inaugura e prosegue l'opera della propria emancipazione col riscontrare uno ad uno e saggiare sulla bilancia dell'interesse popolare i titoli di tutte le potestà della terra, non ha bel garbo, non ha diritto a beffarsi delle astrazioni metafisiche, nè a relegare nel Museo delle divinità tramontate la povera e nuda Filosofia.

Non siamo ingrati colla Rivoluzione; diceva nel Parlamento Italiano il 28 di Giugno 1862, Giuseppe La Farina; *la Rivoluzione ci ha fatto quello che siamo*. A più forte ragione la Società contemporanea, che è figlia di una grande Rivoluzione, deve guardarsi dall'ingratitude verso la Filosofia: perchè se la Filosofia non fosse stata, il genere umano si troverebbe ancora immerso nelle tenebre della Feudalità. Tutti i diritti, tutte le Libertà di cui procedono lieti e gloriosi i popoli moderni, devono la loro scoperta e il loro ingresso prima nell'intelletto, poscia nella coscienza e da ultimo nella legislazione, alla Filosofia. La Libertà di culto, i diritti della Ragione individuale, la Libertà di lavoro, i diritti dell'industria rigenerata, l'inviolabilità della persona, l'uguaglianza giuridica, il sistema delle guarentigie costituzionali, la fraternità e l'indipendenza delle nazioni, tutte le forme, tutte le conquiste della Libertà, sono opera e gloria della Filosofia. E spero, che da tutte

le pagine di questo povero libro esca la dimostrazione di quanto ora affermo in onore e lode alla primogenita dell' umano pensiero.

Vi è qualche cosa più che un' ingratitudine, nel vulgare discredito dalla ragione speculativa, vi è della stoltezza e una follia gravida delle più disastrose conseguenze. Il giorno in cui, prevalendo queste vulgari preoccupazioni antifilosofiche, la Libertà consumasse il fatale divorzio dalla sua immortale sorella e rinnegasse la nobile genitrice, tutti i sinceri amatori di Lei dovrebbero vestirsi a lutto; imperocchè sarebbe facile prevedere, che la Libertà, scompagnata dalla Ragione Scientifica, non tarderebbe a cadere in braccio della ragione vulgare e quindi dell' Anarchia o del Dispotismo, che rappresentano appunto le due opposte negazioni empiriche della Sovranità della Ragione.

Filosofia e Libertà nacquero insieme e moriranno insieme. La istoria della Libertà è l' identica sequenza di combattimenti, e di martirii, di trionfi e di cadute, di lunghi sonni e di splendide resurrezioni, che formano il lungo quadro delle vicissitudini dell' umana Ragione. La Rivoluzione, che adempì i voti e l' opera del Cristianesimo, della Riforma e della Filosofia, considerata nelle sue parti immortali, ne' suoi effetti irrevocabili, nelle sue universali e legittime conseguenze altro non è che l' impero delle ragione speculativa accettato e riconosciuto ne' rapporti degli uomini in Società. Finchè la Rivoluzione si mantenne fedele al genio speculativo delle sue origini fu non solo incolpevole ma vittoriosa: si contaminò e fu sconfitta tutte le volte che si oscurarono in lei i caratteri ideali de' suoi principii. Docile ministra e messaggiera pacifica della Filosofia, è la Rivoluzione un fiume regale, che apporta la fecondità e la vita; sequestrata dalla Ragione, è un torrente, che assorda e sparge la desolazione, la sterilità e la morte. Nel primo caso è la legittima espansione delle forze umane, lo sforzo generoso e il conato sacrosanto di

una Società, che, crescendo in tutti gli organi della sua vita, rompe l'involucro di un'antica legislazione in cui si sentiva soffocare: nel secondo è l'arbitrario sovrapporsi di una forza, di un principio, di un elemento dell'ordine sociale a tutti gli altri: è una rottura di equilibrio, un difetto violento di armonia tra le varie sfere di legittimi interessi sociali. Nel primo caso la Rivoluzione è la glorificazione delle forze intellettive, dell'ingegno, della virtù; è la spiritualizzazione dell'ordine sociale, o l'incarnazione sociale dell'*Idea*; nel secondo è invece l'apoteosi della violenza, la tirannide dei muscoli o delle cifre, l'esaltazione delle forze materiali, l'imbestialimento del civile consorzio. L'una è l'Ordine, che sorge dal Caos, e che, secondo uno stupendo concetto di Chamfort, comparisce per ciò stesso più sublime e più bello; l'altra è il Caos che minaccia riprendere il posto dell'Ordine. L'una è la Società, che guarisce da una lunga malattia, l'altra è il Corpo Sociale, che inferma.

Di qui si vede con quanto senno coloro, che rimpiangono la felicità dei Secoli feudali, si argomentino di rimproverare alla Filosofia le inquietudini di spirito e le agitazioni onde è travagliata la Moderna Società.

Riconosciamo noi pure la malattia morale, che affligge questo nostro moderno consorzio; e chi non vede, non sente, non deplora l'anarchia delle idee, il balenare dei principii morali, la fiacchezza delle convinzioni, la incredulità religiosa, il dubbio infecondo, lo scetticismo e lo spaventevole vuoto, che si è fatto nella coscienza universale?

Ora: i nemici della Ragione e della Filosofia ci domandano in tuono di scherno se la salute del genere umano possa venire di là donde scaturì il fatale veleno, che ne corrompe tutte le vene e gli attossicò tutte le sorgenti di vita morale.

Comprendiamo l'obbiezione, e, senza ira come senza odio, vogliamo rispondervi.

Innanzi tutto non può attribuirsi assolutamente la spirituale infermità del mondo moderno all'insegnamento filosofico senza molta leggerezza di giudizio. Le cagioni di questo fenomeno morboso non sono così semplici come siffatta estimazione farebbe supporre. E se la filosofia ha contribuito a generarlo, le sue radici sono riposte in una legge storica dell'Umanità, di cui la comparsa dei sistemi filosofici è una delle tante manifestazioni, come ne sono rivelazioni le credenze religiose, come ne è conseguenza lo stesso scetticismo, che noi deploriamo. Far dipendere la condizione odierna delle menti e degli animi, lo stato delle convinzioni morali e religiose, dall'apostolato diabolico di alcune scuole filosofiche, è una specie di filosofia della storia poco dissimile da quella maniera di valutare i grandi rivolgimenti politici facendoli derivare dal maltalento di alcune sette o di pochi facinorosi. Noi spiegheremo nella prima parte dell'opera la legge che presiede allo svolgersi dello scetticismo e al trasformarsi progressivo delle idee religiose; dalla quale esposizione verrà sempre meglio chiarito il nostro assunto, che cioè l'unico rimedio all'anarchia spirituale del nostro tempo, l'unico mezzo di restaurare la pace, la calma, l'armonia nelle opinioni, negli intelletti, non possiamo trovarlo che nella Filosofia.

E veramente, quando si voglia ragionare a filo di logica, si vede, che ancora che si dovessero ricondurre le menti alla obbedienza dell'antica fede, e che la restaurazione morale della società tutta avesse a sostanzarsi in un semplice ritorno all'unità della Chiesa, siccome vanno sognando di questi giorni e delirando i congregati di Roma, sarebbe sempre necessario il sussidio della Ragione e l'opera della Filosofia: se già non si stima, che invece della persuasione, del raziocinio, del discorso dimostrativo per assettare i cervelli e i cuori umani si abbia ad usare il bastone, la carabina o il capestro, ovvero la magia, l'astuzia, l'inganno, come

si usa coi bimbi quando si vogliono far tacere con racconti spaventevoli e con incredibili fole.

Che se la trasformazione del mondo civile è, come noi crediamo, un portato necessario e benefico di quelle leggi provvidenziali, che scorgono l'Umanità verso una perfezione sempre più alta: se è provvidenziale questa emancipazione degli intelletti dalle pastoie dell'autorità chiesastica, se è fatale questa rivoluzione liberatrice dei corpi, dell'industria, delle coscienze, degli interessi da tutte le vecchie artificiali ordinazioni, e impossibile il restauro delle antiche servitù — io chiederò semplicemente agli amici della Libertà, che tengono in poco conto e quasi a vile, la Filosofia, una cosa. Credete voi che la maestra prima di libertà ai popoli ed al mondo, una volta iniziata la emancipazione e la riforma sociale abbia fornito per sempre il compito suo? Parvi egli ragionevole il supporre, che se la Scienza dei Principii è stata necessaria a inaugurare l'avvenimento della Libertà, a prepararle le vie, secondarne il trionfo, sia ora divenuta un fuor d'opera, ora che si tratta di perfezionare, di consolidare il regno dell'umana Libertà? O stimiate forse, che la Libertà regni compiuta e abbia già toccato gli ultimi termini della sua perfezione?

Nata col primo atto di riflessione, col primo palpito di amore, che balenò in anima umana, la Libertà non cesserà di svolgersi e di perfezionarsi che coll'ultimo pensiero, che scintillerà dalla fronte di un mortale e si stamperà sulla terra, o si scriverà in un Codice, risplenderà in una Scuola.

Dunque, se la Libertà come ogni altro attributo dell'Uomo, come tutte le altre condizioni della Società, non è mai perfetta, ma sempre perfettibile, e condannata a camminare eternamente, senza potersi fermare e pietrificare in una forma determinata, voi dovete riconoscere l'invitta necessità di quel Genio benefico, che come è infaticabile a suscitare sul suo cammino sempre nuovi problemi da risolvere, così è ognora sollecito di

aiutarla a trovarne praticamente la soluzione. — Unicamente la Ragione, dice sul proposito il Mamiani, e la più alta filosofia precorrono in parte il fatto e ne lo rivelano, pensando fra sè e ben *divisando* le *disposizioni esemplari* e le leggi neccessarie di *ciò che non è ancora, ma preesiste e vive in idea*.

VI.

Io non credo, che la ragione peculiare ed intrinseca di questa manifesta contraddizione del Secolo XIX di sdegnare le alte e generose meditazioni nell'atto stesso che più si travaglia e si infervora allo scioglimento di problemi politici, sociali, economici, legislativi e religiosi, che tutti si risolvono in astratti e profondi quesiti filosofici, di volere scrutare senza riguardi estranei gli ultimi fondamenti dell'Autorità, del Dover, della Libertà, del Diritto, credendo di venirne a capo mediante il sussidio di poche, superficiali, avventate ed empiriche *vedute*; di porsi all'opera del rinnovamento fondamentale del civile consorzio colla baldanza di chi si propone edificare ciò che ancora non ha disegnato in mente nè architettato — deva riporsi nella prevalenza e nel facile e universale dominio esercitato per lungo tempo sulle menti e sull'opinione d'Europa da quella nazione illustre, la cui intelligenza e il cui genio, secondo i nostri più insigni filosofi, quanto eccelle e risplende nel magistero dell'Analisi e riesce maravigliosamente sottile, come dicea il Vico, a distinguere e per minuto osservare, altrettanto è inetto alla prova della Sintesi creatrice e della rinnovatrice Invenzione. Le quali doti e proprietà dell'ingegno francese, vengono notando i suoi più severi censori, come erano richieste dalle condizioni del Secolo scorso, dove principalmente facea duopo atterrare, e distruggere, scuotere le intelligenze e snebbiarle di tante superstizioni e di tanti errori legati dal Medio Evo, così vengono oggi inopportune

od insufficienti al riedificare e a ricolmare il gran vuoto, che nelle coscienze hanno lasciato quei poderosi atleti della Ragione, quei gran sacerdoti della Critica e della Libertà.

Anche su questo articolo, dell'influenza esercitata dal pensiero francese sull'indirizzo delle opinioni e degli studi in Europa, parmi, che si cada in qualche esagerazione tanto da coloro, che non rifiniscono di celebrarne e di esaltare, quanto da coloro, che ne deplorano gli effetti.

Si dimentica quì pure di risalire alla origine prima e di penetrare le cause interne di fatti così universali, complessi e multiformi. Si attribuisce a cause secondarie e accidentali ciò che procede da leggi sovranamente e arcanamente irresistibili dello spirito umano e della civiltà. Non si avverte, che se il genio della nazione francese penetrò così addentro e diffuse così largamente nel mondo certe idee e certi abiti intellettuali, se gli Umanisti del Secolo XVIII ebbero, non ostante le lacune e le gravi imperfezioni de' loro sistemi, tanta parte nella distruzione dell'antica società e delle credenze, che ne costituivano il *substratum* e il principio vitale, ciò avvenne perchè l'ispirazione e l'opera loro si riscontrava perfettamente con l'invincibili necessità di una rivoluzione morale, che da più di due secoli veniva elaborandosi e maturando in grembo a tutte le nazioni d'Europa. Le quali accolsero con tanta sollecitudine le novità e fecero tanto buon viso alle idee, alle dottrine, di cui l'Intelletto Francese dovea poi farsi il Tribuno e il Guerriero, sovra tutto perchè in codeste idee, in codeste dottrine i popoli dell'Europa ridesta trovavano l'ultima formola de' loro desiderii, salutavano l'emblema del proprio riscatto, leggevano il simbolo del loro avvenire.

Siamo giusti anche col Secolo scorso, e tanto più equanimi, che ne possiamo ora scansare i traviamenti e correggere gli sbagli. Era poi tutta negazione e

tutto scetticismo in quel solenne movimento di studi, di principii e di scienza, che terminava nella grande *affermazione* dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino? Rammentatevi: che se dapprima, a cagione di esempio, Montesquieu, esagerando l'azione della natura sull'uomo, sembra creare la storia col Termometro, viene da ultimo Condorcet non solo a rivendicare, ma a fantasticare illimitate, le ragioni dell'umana libertà sulla natura: che se Voltaire disconosce la legge di continuità nella Storia e non vede la Provvidenza nei destini del genere umano, Turgot l'ha rivelata colla teorica dell' indefinito progresso. Ricordatevi: che se Atei furono o si credettero i minori dalla filosofica famiglia, Teisti furono i maggiori, e questi favellarono di Dio come Santi-Padri; e sopra tutto non dimenticate: che se nel Secolo XVIII una analisi superficiale della umana natura condusse Rousseau a maledire la civiltà e la ricchezza e a spiegare l'origine del consorzio civile coll'ipotesi sovvertitrice a un tempo e illiberale di una convenzione arbitraria — i Fisiocratici arricchivano l'umana enciclopedia di una scienza nuova, della filosofia della ricchezza, e la ponevano sotto gli auspici di una *vasta sintesi* — conservatrice insieme e liberale, — sotto la ricognizione originalissima e profonda di un *Ordine Naturale ed essenziale dell' Umana Società*.

Sapete voi da che ha origine questa stolta pretesione del secolo corrotto e spaviero; imperocchè la parte più sana e più grave dell'età nostra senta altrimenti; di camminare alla conquista del *Vello d'oro* senza bussola, di rifabbricare la Società senza disegno; di congedare i Filosofi dalla Repubblica incoronandoli di spine o di papaveri; di rigettare e spegnere la fiaccola divina della Ragione?

In primo luogo vuolsi annoverare lo spettacolo dei disastri, la dolorosa sperienza dei disinganni, a cui pur troppo la Ragione redentrica de' popoli si è veduta esposta più di una volta: quando tentò di ricostruire

colle sole sue forze l'edificio della socievolezza. — Amo che il mio pensiero non sia frainteso, come è facile che segua in così delicata materia, e però chiedo venia al lettore se mi trattengo un poco a spiegarlo. —

Ed a me sta tanto più a cuore di riuscire chiaro e di evitare ogni specie di equivoco nelle cose, che sono per esporre, in quanto che, venendo ora a determinare i giusti limiti per entro i quali l'autorità della Ragione deve esercitarsi in armonia colle leggi storiche del consorzio umano, io mi propongo di mettere in evidenza l'indole specifica e l'intenzione peculiare che informa tutto il mio *Trattato*, il pensiero che lo domina, lo spirito che ne anima il beninsieme e le singole parti, pensiero che potrebbe formularsi così: ricercare le condizioni in cui la Libertà Umana si svolge e consegue il più alto grado della sua potenza e dignità sotto l'impero delle leggi dell'Ordine Universale.

Tale essendo, sostanzialmente, l'ultimo fine de' miei studii sull'essenza e sulle manifestazioni organiche della Libertà in universale, di leggieri si comprende come la soluzione del problema di cui sonmi proposto la discussione sia suscettibile di due opposte soluzioni, secondo, cioè, che la nostra mente procede con un criterio esclusivamente subbiettivo, ovvero si lascia guidare sovra tutto dalla contemplazione dell'obbietto, secondo che noi attribuiamo maggiore importanza ed allarghiamo la sfera dell'uno o dell'altro di questi due Principii, che abbiamo in cospetto, il principio della Libera Ragione e quello dell'Ordine Fatale. Seguendo la prima direzione esclusivamente, si riesce alla esaltazione dell'Umana Libertà, della Ragione Individuale e se ne forma il principio non pure *conoscitivo* ma *costitutivo* della giustizia sociale, collocando ne' decreti di quella la sorgente suprema di ogni diritto, di ogni dovere; onde la Libertà è fatta legislatrice di se medesima, e la Ragione doventa la creatrice esclusiva dell'ordine morale. Ora quando siffatta maniera di pen-

sare viene a dominare le menti in un'epoca o presso un popolo qualunque, è facile vedere le conseguenze buone e i cattivi effetti, che necessariamente la deve generare. Egli accadrà, che la Ragione, dopo avere decomposto coll'analisi gli elementi dell'antico ordine sociale, dopo averne svelato il vizio organico e rovesciato l'edificio, ebbra dei suoi trionfi, inorgoglita delle proprie vittorie, si esalterà fino all'illusione di credersi infallibile e perfetta. Dalla quale illusione alla prosunzione di ricostruire tutta la società sovra di un'idea astratta dell'Uomo non vi è che un passo. E quel passo non tarderà a farsi. Ma sopravvengono egualmente solleciti gli amari disinganni. La Ragione, che dapprincipio pareva onnipotente, e che nella ricostruzione del mondo civile non dovesse incontrare altri limiti, che nell'orizzonte delle sue logiche deduzioni, ben tosto si abbatte in una materia ribelle a' suoi superbi voleri: incontra una Società governata da leggi necessarie, la quale forma un organismo vivente di vita propria, con radici profondissime nel passato, organismo modificabile sì, e perfettibile: ma non colla celerità del pensiero speculativo, bensì per gradi e mercè la longanime azione del Tempo, maestro di tutti i riformatori e donno di tutte le possibili riforme. E poichè le leggi naturali dell'organismo e della vita sociale non si offendono mai impunemente, ma secondate secondano, contrariate contrariano, minacciate minacciano tutte le creazioni artificiali dell'ingegno umano; egli accade che l'opera delle Rivoluzioni, che travalcano la giusta misura e per vanità di un principio razionale stemperato, vogliono andare contro alle leggi necessarie del progresso e della società, trovano un intoppo e la causa de' loro disastri là dove potevano e dovevano incontrare il massimo elemento della loro forza e della loro salvezza.

Questi disastri generano immediatamente lo sconcerto e il dubbio, lo scoraggiamento e la sfiducia delle anime rispetto alla potenza e a' destini della Ragione.

La quale, se alla vigilia o nel pieno trionfo della Rivoluzione redentrice è acclamata e benedetta, quasi Divinità scesa di cielo in terra a *miracol mostrare*: e nel suo nome tutto si crede di poter sperare, e tutto osare: dopo la catastrofe, viene in moda il beffeggiarla o maledirla; e allora, se fosse concesso a' delirii di un giorno od a' vaneggiamenti di una generazione affaticata fermare il corso dei secoli e imporre silenzio all' aspirazioni indefettibili di tutta l' Umanità — si vedrebbe forse condannata a perpetuo bando la Filosofia, e cacciata da ogni civile e ben regolato consorzio la Ragione.

Questa, secondo noi, è la più forte delle cagioni, che sin qui hanno impedito al nostro secolo di comprendere e di pregiare conforme al vero l' importanza e la missione civile della Scienza Prima. Riportiamoci, in fatti, col pensiero alle origini razionali del massimo avvenimento dell' età nostra, di quel grande rivolgimento delle condizioni e delle sorti umane, e sforziamoci di scuoprirvi il germe delle sue imperfezioni: noi vi troveremo altresì la spiegazione di questa deplorata tendenza intellettuale, che combattiamo.

Secondo la teoria che, nel secolo XVIII, signoreggiando le menti dei pubblicisti e giureconsulti della scuola liberale e riformatrice, ha più di ogni altra servito di arme di offesa contro le istituzioni sociali del Medio Evo, l' umano arbitrio è rappresentato come l' artefice supremo dell' Ordine Sociale, come il creatore del diritto e di tutti gli istituti preordinati ad esprimerlo, dotato di una potestà senza limiti di riformare e trasformare la Società. Ora, questa teorica dell' origini sociali, se per un lato aveva il pregio di apportare nel mondo e di farvi riconoscere i diritti per tanti secoli calpestati e sconosciuti della Ragione, e, come osserva l' Ahrens, infondeva un *principio di vita e di moto nella costituzione della società civile*, un principio di progresso, di rigenerazioni, di LIBERTÀ, aveva per altro, il gravissimo difetto, sconoscendo l' elemento oggettivo

della Legge e trascurando il principio dell'Ordine Assoluto, di togliere alla Libertà stessa rigenerata il carattere sacro, il titolo augusto di *diritto*, che soltanto la Ragione pel suo connubio coll'Idea eterna del Giusto può conferirle. Eccovi la spiegazione più logica dell'impotenza e dei disastri onde la Rivoluzione ha dato al mondo il doloroso spettacolo: ecco il perchè la Libertà trova ancora in Europa tanti ostacoli e tante difficoltà a organizzarsi e prosperare: il divorzio della Libertà dalla Ragione: e l'indipendenza esagerata della Ragione dall'Assoluto del Vero e del Bene.

L'aver fatto dell'arbitrio umano il supremo fondatore dell'ordine sociale, e della volontà collettiva la misura del giusto e del diritto, ha dato origine a una nuova forma di dispotismo, il dispotismo della sovranità popolare, che il volgo democratico scambia per l'ultima evoluzione della Libertà; tirannide così mostruosa e spaventevole da far dubitare i più liberi ingegni dell'età nostra, dal Tocqueville al Proudhon, le sorti della Libertà umana non sieno per peggiorare sotto la plumbea onnipotenza e lo sconfinato estendersi di quella.

E di qui si vede, nè torna superfluo avvertire, come non a soverchio ma a difetto di Ragione siano da imputarsi i disastri della Libertà. E vuolsi anche notare: che è parte altresì di Ragione il conoscere i limiti della Ragione, è cima di sapienza e di civile filosofia riconoscere codesti limiti e la potenza che esercitano sui destini delle umane società la Tradizione, il Costume, la Storia. L'uomo non è soltanto un' *intelligenza servita da organi*: non è una macchina di sillogismi: nè la società procede nel suo svolgimento dinamico come una linea retta segnata da Geometra. Nell'Uomo è il sentimento, l'immaginazione, la passione, questo Proteo multiforme e misterioso, che nelle sue metamorfosi sembra sfidare e scomporre tutti i calcolatori delle sociali probabilità e tutti i calcoli dell'umana provvidenza. Nulla è più contrario alla Ragione che il volere consti-

tuire di soli elementi razionali ed astratti l'ordine civile, e imporre colla violenza, precipitare coll'azione dittatoria della volontà nazionale i mutamenti e le innovazioni, le riforme e le leggi, che la Ragione ha appena delineato e sentenziato conformi all'archetipo del Bene Sociale. Se all'Umanità costarono lacrime e sangue senza fine gli stolti orgogli della Tradizione: chi può numerare i disastri e le calamità recate ai popoli dalle impazienze della Ragione?

Non tutti gli atti di tirannia si esercitarono e si commettono col pretesto e in nome dell'Ordine e della Autorità, nè gli ostacoli più gravi al regolare processo dell'incivilimento vengono sempre suscitati da' poteri e da' governi ripugnanti ad ogni utile novità: imperocchè troppo sovente i fanatici del progresso umano, gli impazienti apostoli della ragione si mostrano ancor meno scrupolosi e men riguardosi nell'uso della forza verso i diritti più sacrosanti, verso le più auguste Libertà de' privati e delle minori aggregazioni e più irriverenti di ogni antico dispotismo si chiariscono rispetto alla naturale legislazione dell'umana società; la quale essi risguardano qual materia inerte e senza luce nè vita, fatalmente inclinata a pervertirsi e sfasciarsi dove la mano ferrea del sapientissimo legislatore onnipotente non la corregga, e con puntelli, catene, argini e fasciature in tutte le parti non la ricinga e la premunisca contro gli effetti delle sue perverse e stupide inclinazioni. L'idea, la persuasione intima di avere alle mani un'argilla, che aspetta dalle dita dell'infallibile vasaio l'ultima sua perfezione, è l'anima di tutti i più arditi manipolatori di governi e presuntuosi riformatori di società, è l'ispirazione di tutti i Demagoghi trasformati in Legislatori: è l'origine prima di quella, che Emerico Amari, con una frase che rivela tutta una sapienza, chiama: TIRANNIDE RIFORMATRICE.

Pochi fra i moderni filosofi del diritto hanno così magistralmente definito gli eccessi e i disinganni della Ra-

gione riformatrice come il Signore Lerminier in queste parole: « *Quand la raison aspire au gouvernement des sociétés*, cette ambition en soi n'est pas illégitime, mais elle devient féconde en naufrages par les fautes et le impatiences de la raison même. Pour détruire les anciennes institutions, la raison a de nos jours déployé une irrésistible énergie. Elle a souvent été sagace, éloquente, quand elle en a démontré les vices et signalé la caducité. Après en avoir précipité la ruine, elle a passé avec audace au soin de fonder des établissements nouveaux. Mais il lui arriva de prendre dégoût de ses propres ouvrages aussitôt après les avoir produits et de les renverser, comme elle avait fait des choses antiques, pour y substituer d'autres conceptions destinées à la même inconstance et à la même fragilité. »

Come le dottrine astratte, che avevano promulgato l'onnipotenza della Ragione, furono una teorica di reazione contro gli ordinamenti positivi dell'antica società i quali da ogni parte inceppavano e quasi schiacciavano l'umana Libertà, così la *tirannide riformatrice* dei sistemi puramente razionali provocò anch'essa colle sue esorbitanze e colla violenza delle sue illusioni una fortissima e profonda opposizione, che prese nome di scuola e *dottrina storica*. Della quale siamo ora obbligati a parlare, perchè rappresenta nel modo più scientifico, e sotto la più nobile forma, quell'avversione sistematica allo indirizzo filosofico delle cose umane, che in altro paragrafo abbiamo principalmente attribuito all'empirismo dei pratici e all'ignoranza de' volghi.

Spiegando quì le ragioni e l'intento di un'opera volta all'esposizione delle dottrine, ch'io stimo le più fondate e giuste intorno alla Libertà, non posso esimermi dal considerare imparzialmente e le ragioni da cui provengono i disastri della Libertà e la parte che nelle sconfitte di lei hanno avuto ed avranno sempre le false od incomplete teoriche alle quali si è voluta appoggiare. I difetti

delle teorie, da cui prese le mosse il moderno rinnovamento degli ordini sociali, mi rendono anche imparziale verso i sistemi e verso gli scrittori che gli storici della filosofia giuridica chiamano *della Contro-rivoluzione*.

Da che è nata codesta scuola delle Storiche Tradizioni, che in Francia per bocca di De Maistre, in Inghilterra pur organo di Burke, in Germania per mezzo di Haller, di Müller, di Ugo, di Savigny, di Niebuhr, di Eichhorn si è levata con tanta eloquenza e con tanta erudizione a contendere alla Ragione Speculativa il diritto di rinnovare liberalmente la Società?

È nata precisamente dagli universali disinganni, che, siccome dianzi avvertivo, lasciò dietro sè la Rivoluzione organo della Ragione Filosofica, o dalla sua impotenza dimostrata dai fatti a tutti risolvere e tutti organizzare i problemi e i rapporti del vivere comune. L'origine di codesta disposizione di mente che andiamo criticando viene chiarita da Federico G. Stahl in questi termini: « Fino alla rivoluzione francese le teorie del *liberalismo* e del sistema costituzionale furono tenute per infallibili e come l'*ideale* delle istituzioni politiche: dalla loro attuazione si aspettava, a dir poco, la perfezione della esistenza umana, il *dominio della ragione assoluta*. Dopochè entrambe furono attuate nella rivoluzione e l'aspettativa non rimase soddisfatta, e seco portarono una lunga serie di mali..... nacque negli animi una scontentezza contro di esse, e un sentimento concorde di entusiasmo *per gli ordini antichi* nel vedere tanta rovina e pel timore dell'avvenire. Tale è l'origine degli scrittori della CONTRO-RIVOLUZIONE. »

Quale è il pensiero che ispira l'eloquenza di Burke, di questo grande avversario della violenza riformatrice, che fu chiamato il Mirabeau della *Contro-rivoluzione* e così ingiustamente accusato di contraddizione, di apostasia e di diserzione dalla causa liberale da lui strenuamente difesa nei primordii del regno di Gregorio III? L'idea principe de' suoi discorsi e de' suoi scritti, il

concetto dominante di tutta la sua condotta parlamentare, che ci fa scorgere un *carattere politico armonico e profondo*, come nota l'ora citato giureconsulto Alemanno, in quel Tribuno sapientissimo, che i *politici di poca mente* calunniavano di incostanza e di *contraddizione*, è questo: che la costituzione di una civile società è un essere arcano, un tutto misterioso, di cui le parti stanno legate insieme per un vincolo invisibile: e che per conseguenza l'ufficio di organizzare e perfezionare uno stato non può essere affidato, nè appoggiato ad idee astratte, a principii di ragione filosofica: che la vera scienza sociale non può consistere che nei documenti pratici desunti dall'esperienza: e che gli istituti e gli ordini divenuti per vetustà difettivi e insufficienti ai bisogni popolari, deono riformarsi spontaneamente, come a dire per virtù propria, seguendo l'impulso di un'intrinseca necessità, che escluderebbe l'opera della riflessione, l'intervento della ragione, e il magistero della Scienza e dell'Umana Libertà.

Il concetto, che animava l'oratore Inglese alla difesa delle vecchie istituzioni politiche, della *Libertà vera* della sua patria, indirizzava il grande giurista di Berlino nell'opera *Sulla Vocazione del nostro secolo per la legislazione e la scienza del diritto*. Le legislazioni, egli insegnava, non sono e non devono essere un prodotto dell'umana speculazione; il lavoro della ragione non può dar vita al Diritto; il quale non è creazione del pensiero riflesso, non è un portato della volontà e molto meno del capriccio dell'Uomo o dell'Umana Compagnia; ma nasce, si svolge presso ogni popolo, presso ogni nazione come la sua lingua, come i suoi costumi: forma un elemento integrale, necessario, fatale della vita di ogni popolo, ed obbedisce nel suo svolgimento ad una legge secreta, ad un principio inaccessibile ad ogni artificiosa ingerenza di legislatori.

Eccoci ricacciati sotto il despotismo della fatalità istorica da una forma di sapienza civile, che, introniz-

zando l'Erudizione ci conduce alla destituzione della Ragione, a cui surroga il misterioso e inconsapevole maestrato dell'Istinto. Siamo ora solleciti di accennare ciò che, al nostro vedere, si racchiude in questo sistema di contrario e di conforme a' principii del buon metodo, della scienza compita e della verace Libertà: tre cose che nel nostro pensiero si trovano e si troveranno sempre indivise.

Se in alcun'epoca mai l'indole ed i portati della scuola storica dovrebbero essere giudicati non solo con imparzialità, ma con benevolenza e gratitudine, quest'epoca è certamente la nostra: difatti essi presentano la più intima e perfetta corrispondenza con l'incremento e col credito maraviglioso che nel secolo XIX hanno preso le dotte e profonde ricerche su tutto quanto il passato dell'Umanità, della scienza della quale oggi, quasi universalmente, si crede la non possa poggiare sovra più solido fondamento, e più vero, come afferma il Rénan, che negli *studi storici*. Del quale indirizzo essenzialmente storico della scienza sociale a me sembra di scorgere la manifesta influenza e le visibili traccie anche sopra ingegni ed in lavori direttamente collegati col tema della Libertà, che a prima vista si direbbero i più lontani da ogni culto dell'erudizione, i più alieni dall'interrogare la tradizione e i più superbi di poggiare nello studio immediato e razionale dell'umana società e delle leggi assolute che ne governano l'esistenza. Farei, per atto di esempio, meravigliare più di uno de' miei dotti lettori se dicessi, che nella *Libertà del Lavoro* di Carlo Dunoyer e nel *Trattato* di Carlo Comte si trovano mirabili analogie di pensieri colle ponderose lucubrazioni di Ugo e di Carlo di Savigny. Sembra strano a prima giunta il dire, che il grande economista di Carennac, che sul conto del Medio Evo si esprime come un buon discepolo di Voltaire, meno l'arguzia e la vivezza dello stile, abbia qualche cosa di comune coll'insigne storico *del Diritto Romano nel*

Medio Evo, e che il sommo discepolo di Bentham, (vale a dire del più rigoroso dialettico, che nello studio dei fatti umani abbia recato più disprezzo per la storia e maggior uso di geometria legislativa,) colui che forse più profondamente di ogni moderno pubblicista svelò le infamie della schiavitù, un Comte, dico, possa citarsi vicino a quell' Hugo, che dal dispregio per l'assoluto delle regole etiche e dalla esclusività del metodo prammatico fu condotto alla più sfacciata apologia del servaggio e perfino della *Tortura*. Nondimeno chi, lungi dal soffermarsi alla considerazione superficiale delle innegabili discrepanze, che corrono fra questi scrittori, si compiace di penetrare fino al midollo de' rispettivi loro sistemi, non può non trovare in essi certe notabilissime analogie e concordanze.

Mirate, in fatti, come la maniera di considerare la *Libertà*, che il Dunoyer fino dalle prime pagine dell'opera stupenda, dichiara essere non un *domma*, un principio, un *diritto* assoluto, ma un semplice *resultato*, si concorda co' placiti della Scuola Storica. Vedete come la famosa *teoria dei lenti progressi*, a cui l'economista francese pareva così tenero di legar il proprio nome, si riscontra con la germanica, che se non esclude, come osserva lo Stahl, la *intenzione e la coscienza nel progresso del diritto*, secondo che le hanno rimproverato i suoi più rigidi censori, lo riguarda, per altro, e sopra tutto, come un'esplicazione, e quasi una vegetazione naturale, su cui poca potenza abbia ad esercitare la riflessione libera dell'uomo e minor ingerenza la potestà legislativa dei governi.

E per ciò che riguarda il Comte, già prima di me, e con bene altra autorità della mia, il Prof. Emerico Amari in quella sua mirabile CRITICA DI UNA SCIENZA DELLE LEGISLAZIONI COMPARATE aveva acutamente rilevato essere il TRATTATO DI LEGISLAZIONE « l'estremo cui possa spingersi l'*idea storica delle leggi*, ed avvertito con sagacità, come la dottrina, che nega al le-

gislatore il diritto di fare propriamente leggi, riguardandolo, tutt' al più, come l' obbligato *copista* e *registratore* di leggi già ne' costumi esistenti e nei costumi dalla natura e dai bisogni dei popoli già stabilite, fosse l' evidente contrapposto dell' antica dottrina, che riputava i legislatori così potenti da mutare, anzi creare la natura dei popoli, e procedesse o *rinascesse dalla scuola storica*. « Curioso e singolare è — non poteva « astenersi dal dire l' illustre siciliano — che sistema « sì risoluto non ebbe mai forme sì franche e ricise « dalla scuola storica germanica, ma da un pubblicista « ed anche legislatore di una nazione, i cui legislatori « più che quelli di qualunque altra, onnipotenti si cre- « dono, e più di tutti hanno fatto guerra alla storia. »

Che cosa vogliamo argomentare da codesti raffronti? Essi erano per noi opportuni a mettere in rilievo il lato pregevole, le benemerienze incontestabili, secondo l' opinione mia, la parte veramente originale e profonda dello storico indirizzo dato agli studii del diritto e della società. Per esso, in fatti, si veniva a compiere una grande riforma, anzi una vera rivoluzione nelle idee intorno alle origini ed alla vita de' sociali istituti, intorno a' principii costitutivi delle umane società, in quanto che cessavano di comparire un artificiale prodotto della volontà governativa e come un *meccanismo* decretato *a priori* dal senno o dal capriccio di pochi fortunati mortali, per isvelarsi in tutta la ricchezza degli organi e delle forze latenti che le fanno muovere e le conservano costituendole veri *organismi* viventi di vita loro propria, governata da sue intrinseche leggi, che nel tempo necessariamente si attestano. Ora chi non vede la grande portata di questa idea, che suppone un intuito così profondo della *vita* e una conoscenza così esatta delle sue organiche manifestazioni e delle sue variate evoluzioni? La sua immensa efficacia nel doppio giro della scienza e della realtà? Io per me, quanto più medito sui lavori della scuola storica e mi

sforzo di penetrarne l'intimo pensiero e di coglierne la genuina idea, fuori delle esagerazioni de' suoi imprudenti apologisti e dei suoi critici superlativi, e più rimango percosso da questo suo carattere, da questa sua potente intuizione della vita, che la condizionava a scuoprire la ragione degli umani istituti non più ne' motivi, nell'intenzione arbitraria de' legislatori, ma nei concetti permanenti e ne' caratteri sostanziali del giure racchiusi negli istituti stessi secondo il diverso genio della nazionale coltura. Quanto più mi soffermo a questa sua concezione *organica* del sodalizio umano, tanto più mi confermo nella corrispondenza, che a' più, come dicevo, dovrà parere paradossale, tra lo spirito di essa e l'indole della più ortodossa scuola economica: e non posso nascondere la mia suprema compiacenza nel verificare, che la vecchia illusione dell'onnipotenza legislativa — negazione diametricale della *Libertà* — viene demolita e scoperta a' popoli in tutto il vuoto disastroso del suo dommatico formalismo, da quegli studi, da quelle ricerche, e discipline e metodi di scienza sociale e giuridica, che, diversificandosi sotto mille aspetti, parrebbe, e pare alla comune degli ingegni, dovere riuscire alla più opposta conclusione. Sì, nel grande nome di Dio! i canoni più ragionevoli della Scuola Storica convengono mirabilmente co' postulati più recenti e luminosi della Scuola Economica, nella negazione del dispotismo legislativo e nell'affermazione di un organismo sociale inviolabile e sacro!

Ed a me sembra perfino di potere indicare un nesso e un punto di dipendenza intermedio tra la filosofia istoriale degli umani istituti, che ebbe in Germania al principio del secolo le sue formule più sapienti e il sistema degli ultimi e più liberi Economisti: quel rapporto di successione logica io lo ravviso in certe sentenze del Comte sull'*armonia* de' sociali interessi, nelle quali, siccome per la prima volta avvertii nella mia *Filosofia della Ricchezza*, si trova in germe la dottrina così pro-

fondamente vera, così armonica essa stessa, così consolante per il cuore e così luminosamente severa agli occhi della ragione, delle *Armonie Economiche* di Bastiat.

Per queste considerazioni, che i termini del presente proemio non mi consentono di più lungamente spiegare, benemerita in sommo grado del sapere e del metodo deve salutarsi la Scuola, che, riconducendo le menti all'investigazione erudita, longanime e severa della biologia delle leggi e della fisiologia de' civili istituti, fece meglio comprendere i limiti dell'azione governativa nell'opera del sociale perfezionamento, ci rese più giusti nella estimazione del Passato, e ci educò a comprendere meglio e a più religiosamente rispettare l'azione del Tempo. In essa e per essa le trasformazioni del corpo sociale, il mutamento delle condizioni giuridiche, dove la Libertà si svolge progressivamente e trova nella successione de' secoli le proprie guarentigie, cessarono di comparire qualche cosa di arbitrario e che viene dal di fuori al di dentro: ed incominciarono in vece a riguardarsi come un effetto necessario, che si svolge dal di dentro al di fuori, dalle viscere stesse dei fatti, dei costumi, della consuetudine popolare: come il portato di un decreto della Natura e del Tempo, non come la conseguenza di un atto di volontà principesca. E certamente se questa maniera di concepire la vita naturale delle compagnie civili fosse prevalsa coi legittimi suoi temperamenti e le debite correzioni, come conseguenze pratiche di lei si sarebbero veduti prevalere nelle nazioni moderne di Europa i meditati propositi del progresso continuo e graduato, gli spiriti della concordia fra tutti gli ordini sociali e lo abborrimento sistematico dalle improvvise rivoluzioni, dalla violenza, dalla dittatura o tirannide riformatrice.

Ma la dottrina, che il secolo XVIII aveva recato in trionfo, con tutto l'impeto della sue aspirazioni *umane* e con tutta l'universalità e la generosità de' suoi intenti, era troppo insofferente di ogni pacata e grave inda-

gine sulle ragioni di un Passato, da cui non vedeva il momento di staccarsi per sempre: e nella sua prosunzione razionalista aveva troppo esagerato l'onnipotenza de' governi e de' legislatori nel compito delle sociali migliori. Essa è tutta scolpita in quel curioso consiglio di Voltaire che si legge nel *Dizionario Filosofico* all'articolo sulla LEGGE SALICA; « Londres n'est devenue digne d'être habitée, que depuis qu'elle fut réduit en cendres. Les rues, depuis cette époque, furent élargies et alignées: Londres fut une ville pour avoir été brûlée. Voulez-vous avoir des bonnes lois? brûlez les vôtres et faites-en de nouvelles. »

In questa, che sembrerebbe la formula più ardita del razionalismo liberale e la consacrazione più cospicua della umana energia, si manifesta in tutta la sua insolente fanciullagine l'eterno sogno del *dispotismo illuminato* sia di un Uomo sia di un' Assemblea o di un popolo intero. E che altro è da questa pericolosa e dannosa illusione di potere con un tratto di penna cancellare gli abiti, le costumanze, le opinioni, tutto il modo di essere e di vivere di un popolo, a quel superbo concetto, che il Rousseau si era formato dell'ufficio e della potenza del suo legislatore? Il quale doveva essere una creatura straordinaria, una specie di *Semidio*, investito della missione di alterare la *costituzione morale e fisica dell' Uomo!*

E qui riflettiamo, che se il Comte colla sua dottrina, che implica la *destituzione del legislatore*, fu il più risoluto avversario e il critico più spietato dell'errore volteriano, nessuno ha più calorosamente di Bastiat combattuto il romanzo ginevrino della onnipotenza legislativa: nuova testimonianza in favore di ciò che ho detto del mirabile accordo fra le conclusioni ultime dello *Storicismo* e quelle del Liberalismo Economista.

Di questo accordo fra scrittori di tempera così diversa, fra scuole che mossero da punti così lontani fra loro, non è difficile assegnare la ragione. La Scuola

Storica come la Scuola Economica si fonda sullo studio dei *fatti*; e sebbene non sia identico lo scopo finale e l'argomento delle loro indagini, era impossibile che i *fatti* dell'ordine sociale sinceramente interrogati non rispondessero alle due scuole alcun che di comune e di universalmente vero. E la luce limpida, che uscì dallo studio severo dei fatti, basta a trasfondere nelle due scuole un comune sentimento, una profonda intuizione dell'organismo obbiettivo del mondo sociale e un'uguale repugnanza per tutte le orgogliose combinazioni legislative, che l'estro degli Utopisti concepisce e la insania de' rifabbricatori di società umane vorrebbe decretare. Alla quale comunità di vere e solide nozioni sociali fra le due scuole ponendo attenzione, io più non mi stupisco, che il grande Sofista delle *Contraddizioni Economiche*, volendo gettare in faccia alla Scienza Economica il più grosso insulto, l'abbia appunto accusata di un eccessivo rispetto, anzi di una colpevole compiacenza per le tradizioni e le istituzioni storiche dell'Umanità. Ecco le precise parole del Proudhon nella *Filosofia della Miseria*: « L'Économie Politique est donc l'histoire naturelle des coutumes, traditions, pratiques et routines les plus apparentes et les plus universellement accréditées de l'humanité, en ce qui concerne la production et la distribution de la richesse. A ce titre, l'économie politique se considère comme légitime en fait et en droit; en fait, puisque les phénomènes qu'elle étudie sont constants, spontanés et universels; en droit, puisque ces phénomènes ont pour eux l'autorité du genre humain, qui est la plus grande autorité possible. » E poco innanzi egli aveva diffinito le due *potenze, che si disputano il governo del mondo e si anatematizzano col furore di due culti nemici: l'Economia Politica ovvero la TRADIZIONE; e il Socialismo ovvero l'UTOPIA*. Ma ciò che è ancora più curioso e degno di nota si è la conclusione tirata dal Proudhon dalla sua diffinizione dell'Economia in ordine alla Giu-

risprudenza, e che testimonia anch'essa la comunanza da noi segnalata fra i portati delle due Scuole: « Mais, si l'économie politique est fausse, la jurisprudence, qui en chaque pays est la science du droit et de la coutume, est donc fausse encore, puisque, fondée sur la distinction du tien et du mien, elle suppose la légitimité des *faits décrits et classés* par l'économie politique. » E da ultimo nelle applicazioni pratiche e nell'indirizzo sociale gli Economisti vengono dal Proudhon accusati di *ottimismo superlativo quanto ai fatti compiuti*, di sostenere *che ciò, che deve essere, è*, di esibirsi come *difensori della religione, dell'autorità e degli altri principii coevi e conservatori della proprietà*.

L'eco di simile accusa contro l'Economia Politica si è ripetuta largamente nelle Scuole e nei libri dei Socialisti e pervenne in alcuni paesi del continente europeo, più abbondanti di teorie e di discussioni sulla Libertà che di costumi e di esperienze liberali, a traviare stranamente l'opinione delle moltitudini; agli occhi delle quali codesta Scienza veniva dipinta come l'eterna e fastidiosa apologetica di tutti gli abusi del passato, di tutte le iniquità storiche onde è ingombro l'umano consorzio, e come la negazione più superba di ogni profonda mutazione, di tutti i radicali progressi volti all'emancipazione materiale e civile delle povere plebi. Perfino il nostro Gioberti nel *Rinnovamento Civile d'Italia* ha riprodotto quasi ne' medesimi termini del Proudhon la stessa imputazione, e, notevole circostanza, in proposito della quistione del Metodo. L'eloquentissimo filosofo, scorrendo del problema massimo di questo Secolo, ch'egli così felicemente formulava colla: *trasformazione della plebe in popolo*, mentre riconosce la necessità della Scienza per ottenerne una compiuta soluzione e cernere nelle vaghe aspirazioni, nei confusi desiderii e negli intuiti indeterminati de' volghi contemporanei, rispetto ad un più ragionevole assetto dell'ordine economico, gli elementi di verità e di giustizia,

che vi si contengono; mentre riconosce l'importanza dell'Economia Politica e le assegna per origine l'introduzione del Metodo sperimentale negli studii dell'ordine umano; muove, per altro, un grave rimprovero agli Economisti: quello di non avere avvertita la profonda differenza, che intercede tra i fatti dell'ordine fisico, di loro natura immutabili e fissi, e i fenomeni del mondo morale: di avere in oltre trascurato un'essenziale distinzione di questi ultimi, alcuni dei quali sono anch'essi perpetui ed immutabili, altri invece suscettibili di infinite modificazioni e soggetti alla legge delle successive trasformazioni. Dal quale errore di Metodo il Cicerone della moderna filosofia italiana non dubitava di far discendere quegli errori dell'Economia e quelle inumane conseguenze che la resero così odiosa alle menti gentili e così *infausta* alle plebi! Vero è, che non sono mancate all'Economia Politica da un altro lato dell'orizzonte scientifico e civile accuse di altro genere, le quali dipinsero questa disciplina siccome un fomite importuno di pericolose agitazioni, un incentivo a tutte le stravaganze, a tutti i sogni di impossibile rinnovamento sociale, come quella che inserisce negli animi un'immoderata cupidigia, una smania irrequieta di miglioramenti materiali dove senza fallo viene ad affondare ogni culto delle più auguste tradizioni e ogni rispetto di antichi istituti.

Il savio e discreto lettore capirà facilmente il perchè io mi sia alquanto soffermato a riscontrare insieme le ragioni dell'Economia Politica con quelle della Universale Giurisprudenza in questa speciale questione del Metodo Storico e del Razionale. Proponendomi io di dimostrare la natura, l'essenza e le leggi fondamentali della Libertà, in quanto svolgendosi dall'intimi penetranti dell'umana personalità si attua e si dilata nel doppio giro delle relazioni giuridiche e degli interessi materiali, era ben giusto che nel determinare i canoni e le regole di siffatta investigazione io avessi l'occhio alle

corrispondenze ed alle analogie delle due più vaste ed importanti discipline che si riferiscano all'umana attività, l'Economia e il Diritto, le quali, insieme colla Scienza Prima e colla Storia, compiono il circolo di tutto lo scibile sociale.

Ed a rendere ancora più manifesta l'opportunità di cotali raffronti ricorderò di passata come in questi ultimi anni col medesimo indirizzo storico, che tanto fervore di controversia e così utili resultamenti aveva portato nelle scienze giuridiche, si cercò di rinnovare anche gli studii economici; e la scuola novella, che si costituì con questo nobile disegno, surse precisamente nella stessa Germania, rappresentata da' chiari nomi di G. Roscher, di Knies, di Hildebrand. Il primo de' quali scorrendo nel Capitolo III de' suoi *Principii d'Economia Politica* sui *Metodi* della medesima, distingue il *Metodo Ideale*, che noi chiameremmo razionale, filosofico od astratto, dal *Metodo Istorico* o *Fisiologico*, che il dottissimo Professore di Lipsia definisce con queste parole, dopo avere *rinunziato ad innalzare edifici puramente ideali*: « Ciò che noi andiamo ricercando si è la semplice descrizione della natura economica e dei bisogni del popolo, non che delle leggi e delle istituzioni preordinate al loro soddisfacimento, e dell'esito, finalmente, più o meno felice di cotali istituti. Sarà dunque, a così esprimerci, l'*anatomia e la fisiologia dell'economia sociale*. » E, cosa per me notevole, aggiunge a maggiore chiarimento del suo pensiero, in una nota: « Come dice Dunoyer: Io non impongo nulla, non propongo, nè meno, nulla: espongo » — Io qui non ho il tempo nè il talento di esaminare codesta definizione e di mostrarne le inesattezze, le ambiguità e le repugnanze interiori; le quali paionmi talmente visibili all'occhio del critico più benigno, che quasi starei per dire: potere la medesima convenire alla scienza economica razionale messa in un fascio coll'arte delle sue pratiche applicazioni. Anche questa, in vero, se al pro-

prio istituto non fallisce, altro in fine non è, che una descrizione dalla *natura economica*, dei *bisogni popolari* e degli ordini e leggi indirizzate alla loro soddisfazione. Piuttosto voglio rendere la dovuta giustizia alle parti buone di questo Metodo, a' servigi utili che esso può rendere alla scienza dell'umano benessere: primo dei quali io riconosco l'intelligenza larga, imparziale e diritta ch'esso ci impartisce, o ci agevola a conseguire, delle istituzioni, delle cose e delle generazioni passate. Iniziandoci a' misteri della formazione intima e dello svolgimento organico di tanti istituti, leggi, costumi, che una Scienza superficiale decorata del nome di *razionalismo* suoleva attribuire a cause fortuite, al capriccio, alla malvagità, alla stoltezza di pochi potenti, la Storia economica delle nazioni ci fa assistere ad uno spettacolo bene altrimenti istruttivo ed edificante, mostrandoci nella origine e nella successione di tutte le forme o costituzioni industriali della Società il principio e la continuità dell'indefinito Progresso. Ed insegnandoci come l'Umanità da una condizione meno felice, come il Lavoro, da un reggimento sociale meno libero, siano passati via via ad un'esistenza e sotto ordini più facili e fortunati; ci ammaestra eziandio intorno alle ragioni del metodo riformativo e ci abilita a indovinare le non ancora nate conquiste della Libertà: affinchè sia ognora più confermata quella grande verità, che risplende del continuo al nostro pensiero, e informa tutte queste nostre considerazioni preliminari, che inseparabili sono le ragioni e i Metodi della Scienza e l'indirizzo delle opinioni, che conducono l'Umana Società.

VII.

Ma, prima di venire al proposito della suprema arte del riformare, affine di estendere colla sapienza dei civili istituti e colla bontà degli ordini sociali, il dominio della Libertà e di consolidarlo, argomento che,

intrecciandosi direttamente colla destinazione ultima del sapere, ha quì il naturale risedio, mi corre obbligo di mettere fine alla critica del metodo istoriale.

Parlando il Signore Wolowski *De l'application de la Méthode Historique à l'Étude de l'Economie Politique*, — discorso ove rifulge più la dovizia di una svariata erudizione che la pellegrinità delle idee e il lucido ordine della loro sistematica connessione, — dice, che se la Storia applicata alla conoscenza dell'Umana Società ci preserva dalla *facile seduzione dell'idee concepite A PRIORI*, e *sostituisce l'opera lenta e progressiva del genio dei popoli* ai sistemi arbitrarii, non ci induce per altro a rigettare le alte lezioni della Filosofia nè rinnega i RAPPORTI ETERNI CHE RISULTANO DALLA NATURA DELLE COSE; all'opposto essa ci fornisce un solido fondamento alle investigazioni dell'intelletto: non si restringe a descrivere il passato, ma lo *giudica*: e *l'imparzialità*, che rispetto a quello ci inspira, non diviene *indifferenza*: infine il più degno frutto di questo grave e profondo rinnovamento istorico delle scienze morali consiste nel metterci in guardia contro « le formule ambiziose e le chimere sovversive. »

Tali dovrebbero essere i limiti, i temperamenti e le funzioni del metodo storico, se dovesse costituirsi sequestrato da ogni altro, ed autonomo, anzichè formare un elemento integrale dell'Unico compiuto Metodo, che deve scorgere in universale il nostro intelletto nella ricerca de' veri politici e morali: il quale « metodo più conducente all'umano sapere, dirò ancora qui col venerabile Amari, (che alcune volte duolmi vedere procedere sentenziosamente acerbo verso le *astrazioni trascendentali* dell'Assoluto e parzialissimo ne' suoi giudizi su certe dottrine di alto e squisito magistero) è insieme analitico e sintetico, dommatico e critico, *a priori* ed *a posteriori*, e con più aggiustato nome chiamar si deve metodo vero, naturale, facile, sicuro, metodo eccellente. »

Ma l'applicazione degli studii storici alla ricerca del vero e del bene sociale si è contenuta sempre in quei termini di giovevole moderazione e in quelle vie di fecondi sussidii alla scienza dell'Eterno Ordine delle Idee e delle Cose, che il dottissimo Polacco le descrive?

Non offre forse presentissimi pericoli e facilità somma di esagerazioni, di abusi?

Eccovi che il Roscher ricusa assolutamente alla ragione umana il diritto di *formulare un ottimo ideale economico* e le prescrive, purchè non *devii dalla verità e dalla pratica, di moltiplicare le sue concezioni secondo il numero dei caratteri* o tipi speciali delle nazioni. E nondimeno egli aveva poco innanzi riconosciuta la ragionevolezza delle innovazioni e la necessità delle riforme, consigliando alle nazioni, come mezzo di prosperità, di prendere ne' loro cangiamenti il Tempo per modello, e proclamando: *i due massimi bisogni di ogni personalità essere la continuità regolare dell'esistenza, ed il progresso libero da ogni pastoia.*

Ma come è possibile il Progresso libero e indefinito di una *personalità* intelligente senza la visione di un Ideale Assoluto?

Forsechè l'insufficienza delle vecchie istituzioni e l'angustia delli organismi artificiali, che la Libertà è indotta a modificare e allargare, vengono avvertite unicamente per una specie di materiale disagio, per un meccanico impedimento alla esplicazione de' nuovi bisogni e degli interessi, che sovra essi si incalmano — senza che nessuna parte vi prenda il giudizio speculativo della Ragione, la quale raffrontando quelle decrepite organizzazioni con l'Ideale che le brilla di eterna luce dinnanzi, avverte una profonda discordanza e sente l'obbligo divino di farla cessare?

Intendiamoci: l'Ideale, alla cui attuazione devono indirizzarsi le opere e gli affetti dell'umane generazioni, non intendo che sia arbitrariamente posto e difinito da' governi. I quali, ponendosi sullo sdrucchiolo delle pre-

ordinazioni imperative e della ingerenza educatrice corrono al dispotismo e a tutti gli abusi della legalità sconfinata. Ma ogni epoca ha il suo Ideale, che si modifica, depurandosi, si aggrandisce, sublimandosi, nella mente dei popoli col crescere delle cognizioni e col migliorarsi della vita.

Or bene: ad ogni grado su cui è ascesa l'Umanità, ad ogni innalzamento del suo intelletto verso la sorgente del Vero, si scuoprono davanti alla Ragione non solo i motivi e i legami istorici delle inferiori condizioni, degli imperfetti ordini, e delle meno nobili forme di essere sociale, da cui è escita: ma la misura e il criterio di quella inferiorità, di quelle imperfezioni, di quella indegnità relativa di forme, di ordini e di condizioni. E non le basta di sapere il modo onde una forma sociale è scaturita dalla precedente, il come dei progressi compiuti: ma trovasi condizionata a profferire e profferisce, con assoluta certezza, i responsi della coscienza universale sul diverso grado di bontà, di giustizia, di moralità di quelle forme di vivere sociale e di que' costumi e ordini abbandonati: e questi giudizi si fondano sulle *categorie* inalterabili del Vero, sul modello di una assoluta Bontà.

Che le leggi non sieno opera esclusiva degli uomini, ma frutto e portato del Tempo, lo stesso Platone aveva molti secoli prima di Savigny sentenziato, e innanzi che la Scuola Storica di Germania venisse ad escludere l'intervento dell'umana volontà e della ragione, collocando la ragione e la giustificazione degli istituti positivi nel semplice fatto della loro esistenza, sconoscendo implicitamente l'autorità di quei veri eterni che dalle eterne relazioni degli enti procedono, i nostri grandi Giureconsulti avevano, conforme al genio altamente dialettico della nostra patria, onde più sopra toccammo, gettate le basi di un metodo storico più razionale: come quello, che, lungi dall'escludere l'elemento filosofico, lo presupponeva: e serviva di strumento a scoprirlo. Il no-

stro Vico indagò l'essenza del giure colla doppia face della Storia e della Filosofia. *Il Diritto*, egli diceva, è *la verità eterna, immutabile in ogni tempo, in ogni luogo*. Se il creatore della *Scienza Nuova*, — come osserva giustamente quel valent' uomo di Benedetto Crisafulli Zappalà — « è razionalista puro nella nozione del diritto, è empirico e storico quando si tratta di provvedere agli interessi sociali con l'applicazione sociale di questo diritto. » E qui sta, se non m'inganno, precisamente tutta l'utilità, tutto il magistero e la somma funzione della storica erudizione, facilitare l'applicazione, — e insegnando il modo delle opportune riforme, — ai grandi principii razionali. Nel che si vede come gli studii sulle vetuste condizioni della Libertà, sugli istituti che anticamente ne limitavano l'esercizio o, fatta ragione dei tempi e del grado di incivilimento, ne favoreggiarono l'incremento, non contengano un semplice diletto di archeologica curiosità, ma confermino, sotto un certo aspetto, il dettato di Cicerone, che la storia è *magistra vitae*. Imprese col disinteressato amore del vero, colla più nobile e pura vaghezza di conoscere le forme e le condizioni, entro alle quali si aggirò e si svolse la vita dei nostri avi, codeste ricerche erudite, sebbene a primo aspetto altro non promettano con certezza, che un semplice ornamento della memoria e dell'intelletto, non passano tuttavia senza una positiva e civilissima nostra utilità: in questo ha piena ragione il dottissimo Hugo di chiedere nella *Introduzione* al CIVILISTISCHES MAGAZIN: « Dove sarebbero i progressi di tutte le scienze se non ci fossimo arrestati che alle proposizioni, delle quali già si conosceva la pratica utilità? Non ricaviamo da certe scoperte un profitto, che i loro autori non avrebbero mai immaginato? » Nulla di ciò che ebbe origine dai bisogni e dai pensieri dell'Uomo in altri secoli è a noi straniero: come nulla ci è estraneo di quanto oggi succede e vive negli angoli più remoti della terra abi-

tata. Valgami ora un esempio. Quali ordinamenti più remoti da' nostri usi, e dalle condizioni odierne del lavoro industriale, che le Corporazioni delle Arti e de' Mestieri, che formano tanta parte della storia del Medio Evo e nelle quali, secondo la bella espressione di Marco Minghetti, la *libertà* cercava *un asilo* sotto le *forme del privilegio*? Certo si dilunga dal vero la Scuola Storica quando, a contemplazione de' benefizi recati alla nascente civiltà europea da quegli ordini fondati sull'esclusione più tirannica e nel più rigido monopolio e avuto riguardo alla corrispondenza loro co' bisogni, colle opinioni, collo stato de' tempi in cui ebbero vigore, ne proclama la legittimità assoluta e ne giustifica dottrinalmente la durata non solo, ma e la bontà giuridica; e più si scostano dal retto sentiero i partigiani di impossibili restauri, che ancor sognano il rinnovamento delle *Maestranze*. Ma contuttociò, lasciando da parte simili esagerazioni, a me pare certo che nello studio di quelle Corporazioni, del loro intimo organamento, dei loro *Statuti*, delle loro discipline, delle idee, dello spirito che le informava, delle manifestazioni caratteristiche della intima loro vita, ci sia copiosa materia di indagini circa l'avvenire, che la Provvidenza viene maturando alle classi operaie dell'età nostra. *Il progresso, che deve essere qualche volta una lotta contro il passato, è più spesso un prestito tolto dallo stesso passato*: dice in questo proposito Emilio Laurent scorrendo la *Figliazione Istorica delle Società di Mutuo Soccorso*. « Beata l'idea, egli esclama, che può presentare una lunga genealogia! » Le varietà di usi, di leggi, di costumi, di idee, di condizioni, di educazione, che contrassegnano i secoli diversi e le generazioni, che si succedono nella lunghezza del tempo su questa terra, non esclude l'unità fondamentale della umana natura, che tutte hanno in comune e la quale viene appunto rappresentata da quei caratteri di intelligenza, volontà, socievolezza, perfettibilità e operosità, ove sta scritta la legge, il destino

di tutta la specie Umana. La quale, siccome ogni altra specie di forze create, come ogni altra provincia dell' Universo, non potrebbe al pari di questo rendere immagine dall' Idea increata, qualora non esprimesse nella sua universale esistenza l' accordo della più ricca Varietà di tipi e di forme sociali coll' Unità massima degli elementi fondamentali che la compongono, e su cui quelle diversità, esposte dalla storia, si innestano, e da cui quelle varietà di fisionomie sociali si svolgono.

Ma se riconoscere si debbe questa mirabile solidarietà di tutte le generazioni, la quale ci rende assai rispettosi e misurati ne' nostri giudizi verso gli errori e le imperfezioni de' nostri antenati, non per questo possiamo elevare quegli errori e i difettivi ordini che ne nascevano alla maestà di principii e tributare ad essi il culto che spetta alla verità, quale ci è dato ora di contemplarla. Il sogno di una *Giurisprudenza Storica*, dopo l' *invenzione dei principii e delle regole*, viene con risolutissima parola dal Romagnosi detto *criminoso*. E perchè? Il sommo Piacentino non lo dice. Ma è quasi un sacrilegio ed un delitto il modellare i principii moderatori dell' umana Libertà e de' civili consorzi sopra le imperfezioni e gli accidenti storici dell' Umanità: è come un chiudere gli occhi allo splendore delle idee, che, finalmente, dopo tanto correre e sudare di generazioni, ci è concesso di godere, è quasi un rinnegare la legge dell' umano perfezionamento e ripudiarne i benefici.

Sursum corda! A suscitare e corroborare nelle generazioni, che scendono nell' arringo della vita terrestre, il sentimento e la coscienza della nobile parte che ad esse si spetta nei destini dell' Umanità, vogliansi dottrine generose, le quali nella formazione e nell' indirizzo degli umani istituti lascino intera l' autonomia della Ragione e della Libertà, e non pongano al suo posto il fioco lume dell' Istinto. Noi dobbiamo agire e pensare come se tutto l' esito delle nostre imprese, se tutto il corso de' futuri nostri destini dipendesse da noi. Tutto

ciò che serve a rendere l'Umanità fiduciosa nelle sue forze intellettuali e morali è bene: il male incomincia quando l'orgoglio della ragione speculativa piglia la forma dell'onnipotenza legale e si traduce in precipitate e inconsulte rivoluzioni: rivoluzioni più appariscenti ed estrinseche che sostanziali e profonde, che alterano violentemente l'esterna figura del consorzio umano, lasciando intatte o peggiorate l'intime condizioni morali, economiche e religiose. Singolare contraddizione del pensiero moderno! Mentre l'opinione vulgare e spesso quella dei dotti è facile ad attribuire un immenso valore e una quasi onnipotenza alla Ragione, quando ha per organo la Legislazione e lo Stato, si accascia invece, e incodardisce sotto l'incubo di un mussulmano fatalismo, là dove si tratti di manifestare l'impero delle nuove idee e della Ragione umana, che le illustra, nelle modificazioni delle umane condizioni ne' termini della libera iniziativa e della spontaneità popolare. Contro la prima tendenza, contro quella specie di razionalistica prosunzione, la Scuola Storica può fornire preziosi insegnamenti e un antidoto molto opportuno, mettendo in rilievo la vegetazione e lo sviluppo organico de' civili istituti: ma rispetto alla seconda disposizione delle menti, troppo inclinevoli a rassegnarsi e poltrire e vegetare moralmente all'ombra de' fatti esistenti, io penso che non si predichi mai abbastanza la eccitatrice virtù della Ragione e della Filosofia. *Sursum corda!* È suonata da gran tempo per le nazioni della vecchia Europa l'ora di sostituire arditamente e fortemente all'impero cieco del Caso la Provvidenza dello Spirito nella determinazione del loro indirzzo e della loro storia avvenire: se è vero che il predominio della previdenza illuminata sulle determinazioni dell'umana volontà è il segno che distingue la maturità dell'incivilimento, dalla barbarie e dalla fanciullezza dei popoli, e che *a proporzione che la ragione va ampliando le sue conquiste la cieca fortuna va restringendo il suo predominio,*

come scrive G. D. Romagnosi nell'*Introduzione allo Studio del Diritto Pubblico Universale*; dove con tanta energia ed eloquenza dimostrava la suprema necessità di una *civile filosofia* « dalla quale devono derivare i dogmi della ragion sociale sì pubblica che privata » e la necessità di *un metodo proprio delle scienze morali e politiche* per elevare alla *dignità di Scienza e di arte dimostrata* la dottrina delle leggi. Non dubitando il solenne filosofo di affermare, che fino a tanto la scienza delle cose civili non acquisti tutta la precisione, il rigore e la consistenza necessaria « vano è cercare fermezza, convinzione e moralità pubblica. » Niuno portò tant'alto, nè con maggiore solennità di forme significò, il culto dell'ottimo metodo della scienza sociale, che il Romagnosi. — « L'ultima speranza, esclamava egli nelle lettere al Valeri, l'ultima speranza delle genti che implorano pace, equità e sicurezza, si può dire raccomandata alla ferma e diffusa cognizione dei principii dell'arte sociale. Il metodo adunque.... sarà tanto importante quanto importante si è la pace, l'equità e la sicurezza implorate..... Tempo verrà che il trionfo dei grandi principii sarà proclamato dalle coscienze e protetto degli interessi concordi: ma per arrivare a quest'epoca felice è necessario che questi principii precedano prima armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e, a modo di stretta falange, si facciano strada in mezzo ai pregiudizii ed alle opinioni interessate. »

Quel sapiente aveva una robustissima fede nella dimostrazione certa e propagata fra gli uomini dell'Ordine di Natura, donde vedeva nascere spontaneamente « la *facilità* di governare e la *libertà* nel convivere. » Egli stimava, che a rendere gli uomini congregati nelle civili società, buoni, giusti, virtuosi fosse necessario « *soggiogarli colla dimostrata necessità della Natura*, per la quale veggano o di dover seguire la giustizia o di dover naufragare. » Nel quale concetto, siccome

altrove notai, il nostro grande giurista ripeteva, magistralmente esplicito, il pensiero che guidò la Scuola Fisiocratica nella investigazione dell'umana prosperità. Anche i buoni Economisti del Secolo XVIII invocavano il *regno dell'evidenza*, e, primo fra tutti gli statuti *positivi*, *legge fondamentale di tutte le altre leggi scritte*, salutavano con Quesnay *l'istruzione pubblica e privata delle leggi dell'Ordine Naturale*, che è « la regola suprema di umana legislazione e di ogni condotta civile, politica, economica e sociale: » senza la quale conoscenza dell'Ordine Naturale, « i governi e la vita degli uomini non possono essere che tenebre, travimenti, confusione, disordine; perchè senza la cognizione delle leggi naturali che devono servire di base alla legislazione umana e di sovrana norma alla condotta degli uomini, non vi è alcuna *evidenza* di giusto e di ingiusto, di diritto naturale, di ordine fisico e morale: nessuna *evidenza* dell'essenziale distinzione dell'interesse generale e dell'interesse particolare, della realtà delle cagioni della prosperità e della decadenza delle nazioni, niuna *evidenza* della sostanza del bene e del male, dei veri diritti di coloro che comandano e dei doveri di coloro a cui l'Ordine Sociale prescrive di obbedire. » Così il fondatore della Scuola Fisiocratica; a cui manifestamente il Romagnosi tolse più di un'idea originale e feconda: come si vede perfino nella definizione dell'ARCHETIPO CIVILE, che il Quesnay faceva consistere nell'osservanza delle *migliori leggi possibili*, — « *qui constituent l'ORDRE LE PLUS AVANTAGEUX aux hommes réunis en société*, — e il Romagnosi nell'*assumere* come scopo e criterio supremo di tutte le morali e politiche dottrine il più alto *punto di PERFEZIONE OTTENIBILE*. Sull'importanza del quale modello di ottima convivenza umana, come criterio della rispettiva bontà od imperfezione degli ordini, delle imprese e statuti positivi, non mi è lecito in questo proemio di passare in silenzio, nè in questo punto, dove la critica della scuola storica,

da cui ogni ideale perfezione vien ripudiata, la somma sapienza del riformare, l'ufficio e i limiti della Ragione nel governo della Società mi invitano a considerare l'altissimo tema.

VIII.

In tutte le opere dell'umano ingegno, in tutte le produzioni dell'arte, la mente è naturalmente condotta a guardare in un tipo di compiuta eccellenza, che noi ci sforziamo ognora di riprodurre ne' nostri artifici, di incarnare e scolpire nella materia su cui l'attività nostra e la nostra industria si esercita. In nessuna delle diverse sfere dell'umana operosità, in nessuno dei tanti arringhi dove la nostra vita è destinata a combattere e faticare, manca questa sollecitudine o visione del Perfetto e dell'Ottimo. La quale può essere più o meno consapevolmente avvertita da noi, secondo il diverso grado della educazione onde veniamo condizionati a comprendere distintamente il fine, l'ordine, la natura del nostro operare e le leggi che lo collegano coll'universale magistero della creazione: ma sempre ci accompagna, e mai non ci abbandona, sempre ci inspira, ci regge e ci conforta a ricercare in tutto e per tutto il meglio, l'ottimo, il perfetto: e con nobile e tormentoso aculeo ci costringe a camminare perennemente col pensiero alto e rivolto ad una non conseguita e non conseguibile eccellenza.

Di questa arcana e pur manifesta tendenza di tutto l'essere nostro verso una perfezione sempre più alta di pensieri, di affetti, di opere, di costumi, di leggi, di industria, di ricchezza e di governi, onde procede l'immensa e incessante solennità e il rito immortale dell'umano incivilimento, risiede, a quel ch'io ne sento, la causa prima nell'origine divina dell'Uomo. Il quale, uscendo dal Pensiero ove ogni increata perfezione ha suo albergo, ne porta seco un ricordo, una immagine

.

illanguidita, sì, ma indissolubilmente congiunta all'intimo principio della sua vita spirituale. E con la riminiscenza confusa delle origini nostre dal seno dell' Assoluta Perfezione noi portiamo e sentiamo un vago e non pertanto indomabile desiderio di ricongiungerci a Lui, che dal nulla ci chiamò alle gioie e ai travagli dell'esistenza.

Il conato storico dell' Umanità per riunirsi al suo Principio si chiama Progresso. La virtù e tutta la sapienza delle generazioni, che passano, consiste non già nel correre verso quella meta ultima di tutto il moto, di tutta la storia dell' Incivilimento: ma nell'intendere la ragione del moto, nel vedere la Legge della vita: e nel volere ch'essa si adempia. Senza la cognizione, pertanto, dello indirizzo teleologico e del finale intento della vita dell' Umanità, e senza la spontanea accettazione pratica e il riconoscimento operoso, spontaneo, delle necessità che ne resultano, non v'è merito, non virtù, non sapienza, nè vera grandezza morale di Uomini o di Nazioni. Qui giace il sommo precetto della Legge Morale, o si formuli col Gioberti nel comando di *con-creare* o cooperare ai disegni della Creazione: o si esprima col Rosmini coll'imperativo di riconoscere praticamente l'essere nell'ordine suo. È *Ragione* la comprensione di questa legge di Perfezionamento, che tutta governa la vita del genere umano: è *Libertà* il secondarla con intelletto di amore, vale a dire con piena coscienza di essere a un tempo moralmente obbligati a secondarla e capaci di materialmente contrastarvi.

Or bene: se le trasformazioni necessarie del civile ordinamento, se il mutarsi delle leggi, il rivolgersi dei governi, e lo svolgersi delle consuetudini e degli usi non isfuggono all'impero della legge del Progresso Umano, come non dovranno andar soggette alla doppia condizione di ogni moralità, di ogni dignità e verace grandezza umana? La quale duplice condizione abbiamo detto consistere nel commercio consapevole dell'Uma-

nità coll'eterna perfezione del suo Principio, mediante la *Ragione*, e nell'amoroso a spontaneo intendere del suo volere al compimento del progresso mediante la *Libertà*.

Nessuna parte, niuna appartenenza dell'essere umano, delle sue civili e sociali condizioni, è sciolta interamente dal vincolo augusto che tutti coordina gli atti, gli istituti, gli interessi dell'Uomo al fine ultimo della sua morale destinazione.

Tutto ciò che procede dal pensiero e dal volere dell'Uomo partecipa alle prerogative della sua natura. La legge dell'Umana dignità si stende quanto l'impero e su tutte le manifestazioni di quella.

Donde si vede, come l'attentare, sotto qualsiasi pretesto, alle immortali prerogative umane della *Ragione* e della *Libertà*, ponendo limiti arbitrarii e suscitando impedimenti pregiudicevoli all'una o all'altra, sia opera nefanda e veramente sacrilega: e quasi delitto di lesa divinità il voler tenere sotto perpetua tutela queste due ancelle del Supremo Benefattore degli Uomini, il depravarle, l'invilirle con ignobili talgeti e obbrobriosi flagelli: e ingiuria a Dio, Ottimo Massimo, compare il dubitare eterno, il diffidare sistematico dei portati buoni, ragionevoli e certi dell'una e dell'altra.

Il Supremo Ordinatore dell'Umanità al Vero, al Bello, al Buono ed al Giusto poneva una profonda armonia tra la *Ragione* e la *Verità*, tra la *Libertà* e il Bene: non condannò l'una a errare in perpetuo nelle tenebre dell'errore, non le impartiva facoltà imbecilli e mezzi inadeguati al fine di scuoprire l'ordine degli Enti; nè si compiacque mai il Padre di tutte le misericordie di pervertire la volontà umana, ponendo in essa il germe di tutte le brutture, di tutte le iniquità, che lo spettacolo della storia e della vita ci pone sott'occhio. E tra la *Ragione* e la *Libertà* il Padre nostro poneva tanta corrispondenza e tanto accordo, che appena possiamo comprendere come l'ignoranza degli uni e la perfidia

degli altri abbiano potuto negarlo. Mirate! Egli ha voluto, che i progressi della Libertà fossero tutti subordinati agli incrementi della Ragione. Nell' Uomo, siccome nelle Nazioni, la Libertà vera non comincia che col sorgere della Intelligenza: la misura del volere sta nella capacità del conoscere. *L' uomo tanto può quanto sa*: il che vuol dire appunto che l' uomo tanto è libero quanto è illuminato; che ogni passo dell' umana società nel sentiero della libertà, della potenza, della grandezza presuppone uno svolgimento del suo intelletto, del suo sapere, della sua Ragione. E reciprocamente possiamo dire che l' Uomo tanto sa quanto può, cioè quanto vuole, quanto si sforza di voler sapere. Donde il detto che *il genio è pazienza*: donde quelle magnifiche induzioni del Gioberti sulla quasi onnipotenza dell' arbitrio umano anco negli ordini del sapere. I Psicologi hanno già descritto quest' efficacia della volontà sulla cognizione, ma pochi, forse nissuno, l' ha più vivamente celebrata che il Filosofo Subalpino; il quale andava persino a sostenere che l' *ingegno* altro non è in *gran parte* che *volontà*, e come principio della restaurazione speculativa, base al risorgimento della filosofia da lui vagheggiato, invoca soprattutto il ristauero della volontà, la energia dei caratteri, la tenacità dei propositi, in altri termini una maggior dose di libertà morale per arrivare ad un più largo spiegamento di coltura e libertà scientifica. Quelle sue pagine eloquentissime e spiranti amor patrio sono nella memoria, o devono essere, di tutti i colti Italiani eziandio non consenzienti con tutte le opinioni teologiche di quel grande; onde ci asteniamo dal riferirle: senza dire che altra volta dovremo tornare su questo bellissimo e grave argomento.

Ma, per tornare ancora un poco a' nemici della Ragione libera ed alle sacrileghe loro pretensioni di fermare, Giusuè da manicomio, il corso di questo sole del mondo civile; che provano mai contro l' assunto nostro le perpetue controversie, il conflitto irremediabile

delle opinioni, e gli stessi più deplorabili traviamenti del pensiero speculativo? Primo, questa interminabile discordia di pensieri speculativi è rivelazione, segno e condizione di vita, voluta da Dio stesso, il quale commise all'investigazione degli uomini tutto il creato. Questa varietà e questo conflitto di pensamenti ha la sua radice prima nella limitazione e nell'imperfezione dell'umano intelletto: ma è il segno più splendido dell'umana grandezza. L'Umanità sola, fra tutte le famiglie degli esseri creati, possiede questo incomparabil dono, questo glorioso privilegio di ingannarsi, di disputare, creare sistemi metafisici che si combattono: come è sua incommunicabile prerogativa il delinquere, il lacerarsi, il guerreggiare, l'abusare insomma delle sue facoltà operative. Secondo, sotto questa discordanza battagliera di sistemi, corre e si aumenta co' secoli una onda di verità comuni e comunemente accettate, che forma il più prezioso capitale, il patrimonio più santo dell'Umanità.

L'Unità di credenze, il deposito di una fede comune, di quelle verità consolatrici ed educatrici della specie che parla, che i partigiani del servaggio mentale fanno consistere nell'insegnamento ortodosso, riposa invece in una cerchia più ampia di principii razionali riguardanti la natura e i rapporti universali dell'Uomo, frutto di quelle controversie filosofiche, teologiche, religiose e scientifiche che affaticano da secoli il pensiero dell'Umanità, e di cui la dottrina romanesca contiene qualche frammento, misto e confuso colle più strane aberrazioni e negazioni di quel nobile retaggio di verità. Ma non anticipiamo l'esposizione delle nostre idee sul problema religioso. E terminiamo questa brevissima intramessa con alcune parole dette da Costanzo Giani il 21 di Giugno 1869 nell'Università di Bologna in un Discorso sul *Concilio in relazione colla Scienza e col Diritto*. Non per onorare la memoria del lacrimato Mantovano ma ad onorare queste pagine io qui lo cito con affetto, con riverenza, che per morte non scema:

come in suo vivente non menomavala il dissenso delle nostre opinioni.

« Ma se ragione, libertà e moto, chiedeva quell'esimio, proprietà e caratteri della umana natura, danno scienza, diritto e progresso, che sono sostanza e forma del bene, perchè mai suona da secoli il grido, non possa l'uomo operare il bene, se non abdicando alla ragione ed alla libertà? essere delitto e servitù dell'anima la curiosità delle menti, lo studio faticoso della natura, l'intelletto progressivo del vero, il rifiuto delle catene del corpo, il desiderio e i riti dei civili progredimenti? Perchè quello stesso grido, che dannò Prometeo alla rupe, pose alla tortura Galileo? Forse che Dio insidiava, cumulando ogni male laddove erano le più allettanti parvenze del bene? Forse che la scienza e l'amore non sono l'inno, che possa innalzarsi più grato dall'uomo a Dio? — E se Dio voleva l'uomo passivo nel credere, perchè gli diede il pensiero? se lo voleva servo, perchè lo fece libero? se voleva non inoltrasse nelle vie del conoscere e della libertà, perchè gli acconsentiva di uscire dagli antri e dalle lacustri capanne, di abbominare i fieri pasti del cannibale e la stupida inerzia del selvaggio per edificare le città e stringere relazioni coi suoi simili, per sudare ne' solchi, nelle officine, nelle accademie; per sublimarsi nell'amore della patria, nel culto della fratellanza universale? »

Ritornando al proposito dello archetipo civile, dico, che la sua necessità viene dimostrata da un doppio ordine di considerazioni. Primieramente dalla naturale tendenza dello spirito umano alla Perfezione, tendenza che come è segno di sua celeste origine così forma il pegno de' suoi immortali destini. In secondo luogo dalle necessità logiche di ogni discorso intorno a materie riguardanti le condizioni del vivere umano e civile. In altri termini: se la contemplazione dell'Ideale risponde per un lato alle facoltà più elevate e alle aspirazioni nobilissime dell'Uomo e serve a tenere desto

in lui il culto di ogni magnanima impresa, il senso della umana grandezza, la coscienza della morale nostra dignità, e impedisce così alle congregazioni incivilite di corrompersi, avviliti, degradarsi nell'esclusiva ricerca delle utilità corporali, per altra parte si vede essere necessaria all'unità sistematica e al buon indirizzo operativo della scienza sociale.

E valga il vero. Una dottrina volta a illuminare gli Uomini e le Nazioni sulla loro felicità e libertà, deve rappresentare un intreccio di mezzi e di fini, e tutta la sua forza risiede appunto sulla connessione necessaria tra codesti fini e i mezzi per conseguirli. Ora che solidità, che certezza, che consistenza possono avere i particolari spedienti, i mezzi speciali, le formule determinate e le teorie dirette a promuovere la beatitudine e a guarentire la libertà degli umani convitti, se chiara e precisa e compiuta non sovrasta ad esse la nozione del *Fine*? La quale notizia integrale del Fine si risolve nell'Idea dell'Ottimo e del Perfetto Sociale. « Se voi non avete, è qui il caso di chiedere col Romagnosi, sott'occhio il più alto punto di perfezione possibile, potrete mai accorgervi che cosa manca alla cosa pubblica ed a qual punto dobbiate rivolgervi per andare avanti? Questo scopo forma la stella polare della scienza, perchè forma il modello ideale che conviene raggiungere o almeno avvicinare. La cosa è tale che anche colla persuasione di non raggiungerlo mai egli serve di guida per fare tutto il bene che si può. »

Io sento quanto siffatte speculazioni intorno alla perfetta libertà de' popoli e all'ottimo stato dell'Uomo in Società si discordino dallo andazzo e offendano le preoccupazioni empiriche dei nostri coetanei. I quali, oltre a non ammettere l'intrinseca utilità di tali astrattezze o sogni di perfezione civile, ravvisano in esse non pochi inconvenienti e pericoli per il buon andamento della pubblica cosa. Chè l'*Utopia* è a' giorni nostri sinonimo non pure di innocente trastullo e svago

di menti fantasiose e maliconicamente infastidite del mondo reale, ma e di chimera gravida di perturbazioni e di tempeste: formula erudita di tutte le malvage passioni, di tutti gli istinti selvaggi, degli odii compressi e dei rancori distruttivi, che la miseria, l'ignoranza, l'invidia dell'altrui benessere e l'abbiezione e servitù secolare hanno accumulato in seno agli ordini più derelitti della civile compagnia. E che le Utopie di tutti i Secoli e di tutti i luoghi, dalla *Repubblica* di Platone alla *Città del Sole* di Tommaso Campanella, dall'*Oceania* di Harrington alla *Nuova Armonia* di Roberto Owen, da Tommaso Moro a S. Simon, sieno un gran fenomeno, il quale nella storia del pensiero umano, se qualche cosa significa, *mutamente confessi la necessità di un archetipo del perfetto civile*, riconosce colla consueta larghezza di giudizio anche l'insigne CRITICO della *Scienza delle Legislazioni Comparate*, che mirabilmente svolge di questo archetipo le ultime ragioni, affermando: « questa idea di un modello ideale del perfetto civile essere grande ed universale necessità di ragione: questa dominare in guisa tutte le scienze sociali, che senza prima potentemente e compiutamente specularla, vani torneranno gli sforzi delle più elette menti per farla con passo sicuro e costante progredire; questa infine essere la funzione più nobile del metodo, la vera *propedeutica* della filosofia civile. »

Quì Emerico Amari, il quale non fu mai nè platonico ne giobertino, imita Platone e Gioberti: e quanto non si dilunga da Aristotile e dal proprio maestro il Bentham! Il quale se reputava pericolosa alla sicurezza e alla tranquillità degli Stati la dottrina di un *Diritto Naturale*, anteriore o distinto dalla giustizia contenuta nelle leggi positive, perchè, armato di codesta teorica il primo fanatico venuto, poteva mettere a soqquadro quando si fosse tutto l'ordine sociale, figuriamoci come avrebbe accolto codesta Idea platonica dell'Ottimo e del Perfetto Civile, preordinata a servire di misura e di criterio

della bontà delle leggi, e delle rivoluzioni, a dar norme e consigli ai popoli ed a' legislatori! E certamente non può negarsi che difficile impresa e circondata da ogni parte di precipizii sia questa di edificare un compiuto modello di civile consorzio. Configurandosi per esso una condizione ipotetica facile è lo sdrucciolo per cui si venga a creare uno stato chimerico, e, invece di comporre in idea la più perfetta realtà, presentare il fantasma dell'impossibilità più sragionevole ed assurda. E nell'ordinare questa repubblica ottima come serbare la più giusta armonia fra i molteplici elementi che deono comporre uno stato perfetto? Con che materiali edificarla? Con che norma eleggerli? Da quali principii prendere le mosse? A che fine indirigersi?

Quasi ci nasce il sospetto che siffatto Archetipo di Sociale perfezione, che dovrebbe, secondo dice l'Amari, formare la *propedeutica* di tutta la civile filosofia, non possa emergere, invece, che come l'ultima conclusione e la formula sintetica di studii analitici e di tutte le osservazioni da farsi sull'Uomo e sulla Società. E questo dubbio lungi dal dissiparsi mi si confermerebbe nell'animo leggendo in Emerico Amari *una cosa*, come egli ci avverte, *importante e forse non aspettata* « la scienza, cioè, che deve *trovare* e costruire l'archetipo dell'ottimo civile essere *appunto la scienza della legislazione comparata.* »

L'obbiezione, che qui mi si è affacciata al pensiero, e che qui con tutta la semplicità dell'animo alla ricerca del vero unicamente inteso ho voluto accennare, non sembra che nè pure all'acuto ingegno di Emerico Amari sia sfuggita: tanta e così ostinata è ne' virtuosi intelletti la cura di scrupolosamente esaminare in tutti i loro aspetti e per ogni lato questi alti problemi, così severa la diligenza di rivelare, siccome entro uno specchio, ogni dubitazione, ogni incertezza od ombra, che loro faccia intoppo alla intera e salda conoscenza della verità: scrupoli e titubanze, onde i trafficanti vulgari

del sapere mai non sperimenteranno il nobile fastidio, e che il volgo semidotto suol prendere come segni di poca fermezza e di minore sicurtà de' propri convicimenti. Io trovo, in fatti, che egli stesso, dopo avere affermato: che *un modello sociale deve essere compiuto, d'ordine pratico, costan'e, possibile, e progressivo*: dopo aver sentenziato: che tutte queste condizioni si trovano in sommo grado nella comparazione universale delle Leggi: nell'atto di conchiudere, che il *metodo rivela questo nobilissimo ufficio della legislazione comparata cioè essere dessa l'archetipo del modello di ragione della filosofia civile*, si propone, spontaneo, questa difficoltà: « Ma s'ella ha pure tale funzione solenne, « come accordarla con ciò che abbiamo noi con ogni « cura sostenuto, che per essere logicamente trattata, la « prima che abbia bisogno di un modello sia la scienza « nostra? *Non sarebbe questo un circolo manifesto, una « vera petizione di principio?* » Ed ingenuamente confessa il dottissimo uomo, tale istanza averlo per lungo tempo travagliato. E come no? Si ha un bel predicare la perfezione del metodo sperimentativo, onde lo studio comparato delle legislazioni è una magnifica applicazione: si ha un bel ripetere, che la verità intorno all'ordinamento migliore degli stati non può ricavarli altronde che dall'osservazione dei fatti e dall'indagine di ciò che è universalmente seguito nella vita dei popoli: sempre starà, che in codesto immenso deposito di fatti, di avvenimenti, di leggi, di costumi e tradizioni, che vi si spiega dinnanzi, c'è di ogni ragione instituti, c'è di ogni specie manifestazioni dell'umano talento; e voi costì avrete materiali e mezzi in copia, documenti curiosi ed apparecchi senza fine per edificare un disegno ideale di civile perfezione; ma non troverete mai l'Idea, che sola può abilitarvi a diffinirlo.

Ed avvertite, ch'io pure sono convinto la comparazione di tutte le legislazioni esistite ed esistenti deva condurre la mente non a negare ma a riconoscere

l'identità di una comune natura fra tutte le genti umane. Anche a me questa *selva selvaggia ed aspra e forte* di tante contraddizioni, diversità, *antinomie* fra i modi onde i varii popoli della terra concepirono ed espressero la Libertà ed il Diritto, non reca che un semplice testimonio e della parte che ha la prima nello svolgimento della vita universale dell' Umanità e dello elemento artificiale, secondario e mutevole del secondo. Ma veggo sotto quella corteccia di inaccordabili dissonanze legislative, allato a quella moltitudine di usi diversi, di istituti tra loro irriconoscibili, di forme disparatissime di vita sociale, una copia sterminata di omonomie, di analogie, di armonie, le quali attestano una comunione di origine e di destino fra tutte le porzioni della famiglia umana. E se Pascal, se Montaigne, e prima di loro Pirrone, Carneade e Sesto Emperico, e dopo di loro Bentham e a di nostri E. Di Girardin, si fondano su questo spettacolo di contraddizioni fra le giurisprudenze delle varie nazioni per negare l'esistenza di una giustizia e di una legge naturale comune a tutto il genere umano, noi invece, ne argomentiamo la divina realtà considerando la mirabile corrispondenza che si ritrova in fra le opinioni perenni e le costanti maniere di essere di tutte le umane adunanze ch'ebbero ed hanno vita quaggiù: verità presentita da Aristotile quando nel *Primo* della sua RETTORICA scriveva: *Est enim aliquid quod opinantur universi, natura commune, jus et injuria, tametsi nullam habeant invicem ipsi communionem, nullave pactio intercedat*, e poscia dal nostro Vico, come fondamento e conseguenza del suo sistema, nella *Degnità XIII* della SCIENZA NUOVA, significata così: — « *Idee uniformi nate appo interi popoli tra esso loro non conosciuti debbono avere un motivo comune di vero..... Principio che stabilisce il senso comune del genere umano essere il criterio insegnato alle nazioni dalla Divina*

Provvidenza per definire il certo d'intorno al diritto naturale delle genti. »

Ma affinchè i materiali in abbondanza somministrati dallo studio delle legislazioni comparate ci servano a costruire un modello di vivere civile, è chiaro che antecedentemente al loro uso dobbiamo possedere un' Idea, od una Scienza Prima, dell' ottime condizioni, de' fini, e dei diritti assoluti dell' Uomo. La quale immagine, se mi è lecito di così domandarla, dell' umana natura glorificata nella comunione del giure, voi non potete desumerla dai fatti, nè dalle diverse legislazioni, e nemmeno dai caratteri loro uniformi, dalle condizioni perpetue de' consorzi umani, imperocchè tutta questa non è che storia, descrizione di fenomeni; e nella storia, come ben dice il Crisafulli — *vi è il diritto e il non diritto*, e in ciò che seguì o succede ancora non si trova scritta la ragione di ciò che deve e dovrà avvenire. O voi guarderete alle forme generalissime ed alle condizioni costanti dell' umana società e il vostro archetipo sfumerà in una mera astrazione razionale: o voi cercherete di accozzare ed eleggere i migliori fra gli istituti e ordini ritrovati dalla legislazione comparata e farete opera arbitraria o sarete costretto, secondo il pensiero di Roscher, a moltiplicare gli *Ideali* a seconda delle molteplici forme di ordinamenti sociali che ebbero vita nella successione dei tempi o nella distesa dello spazio.

L' *Ideale* dell' ottima convivenza che voi, o sapient' uomo, ite cercando fuori di voi, nella materia esterna e per sè stessa priva di luce, di significanza e di valore morale e scientifico delle legislazioni, che nella varietà loro a primo aspetto sembrano testificare la stoltezza e la follia dell' umano capriccio, è dentro di noi; lo portiamo incolume e luminoso nelle visioni dello spirito, a cui le contingenze della storia e i dati della esperienza sono di eccitamento, di stimolo, di occasione a meglio comprendere e a più esattamente diffinire le condizioni e il contenuto di quell' *Ideale*: ma non

ne racchiudono nè la causa, nè il principio, nè la suprema ragione.

Solo in un senso io potrei concedere che l'Idea del Perfetto Sociale giaccia negli elementi di fatto somministrati dalla comparazione delle diverse civiltà: nel modo cioè che Michelangiolo, con quel suo divino immaginare, suoleva dire: che nel masso marmoreo giaceva sepolta la *Idea* perfettissima della figura, che la mente contemplava, e allo scalpello suo docile ministro altro ufficio non restava che di scuoprirla e farnela emergere.

E veramente la immagine compiuta di un'ottima società, perchè non riesca una mostruosa chimera ma colla verità delle sue immortali fattezze serva di regola a giudicare le comunanze reali, vuol essere siffattamente concepita, e con tali pregi intrinseci, da rappresentare luminosamente tutte le parti e le condizioni fondamentali del vivere consociato, spoglie di ogni particolarità accidentale e sciolte di ogni imperfezione storica, che è quanto dire nella purezza del loro concetto originario e nella eccellenza del loro principio costitutivo.

E quell'ufficio, che io chiamerei di sindacato perpetuo e moderatore delle concezioni ideali, di leggieri convengo possa essere ottimamente adempito dalla legislazione comparata, dalla storia, dall'esperienza, da tutti, in fine quegli amminicoli e sussidii esteriori e sensati, i quali ci rendono aperta e non equivoca testimonianza della maniera in cui i Principii Ideali si esplicano e si attuano progressivamente colla vita e nella vita del mondo sociale. Ed è chiaro che l'avere camminato esclusivamente su' trampoli delle idee, l'avere lavorato unicamente a regola di astrazione, senza tenere l'occhio intento del continuo alla realtà manifestata dalla storia, da' raffronti legislativi, dall'osservazione, fu cagione che gli architettori di Utopie fallissero allo intento e lungi dal soddisfare un'alta e profonda ne-

cessità della ragione progressiva, invece di fornire alla scienza del consorzio umano un istrumento opportuno di utili scoperte, rimanessero sterili di buoni risultati, quando non traviarono gli ingegni e non conferirono a perpetuare nelle scuole e nello spirito popolare le preoccupazioni e gli errori più funesti allo svolgersi, più contrarii alla dottrina della Vera Libertà.

Io noto in fatti, che tutte le più celebri Utopie di ordinamento sociale, se per molti capi e sotto mille aspetti si diversificano fra di loro, offrono per altro un carattere comune; tutte promettono all' Uomo la felicità ed il benessere ma con iscapito e a deterioramento della sua Libertà. Divise sopra ogni altro articolo, in questo mirabilmente si accordano: di mettere un' organizzazione artificiale e una regola esteriore al posto dell' ordine naturale e dell' umana libertà. Nè qui posso nascondere un mio pensiero. A primo aspetto sembrerebbe che lo scoglio dove fecero naufragio tanti e così potenti ingegni, artefici di Utopie, sia un' eccessiva prevalenza nelle loro cogitazioni della pura idealità, un culto, esagerato fino all' accecamento del fanatismo, dell' Idea e dell' Ideale Umano: e di certo se il non fare alcun caso della realtà e' ripugnare a disegno all' esperienza importa necessariamente l' abbandonarsi senza ritegno e senza misura all' adorazione e alla contemplazione dell' Eterno, dell' Assoluto, dell' Ottimo, per un' invincibile repugnanza e un solenne dispregio del mondo reale, non si potrebbe negare cotal merito a quei grandi traviati del pensiero sociale. Ma se fosse provato, come a me sembra facilissimo di provare, che l' ultima cosa di cui ne' loro disegni di ricostruzione sociale si sono dati premura, la cosa, anzi, di cui hanno fatto più facile mercato, più orribile strazio, è precisamente la *Libertà dell' Uomo e del Cittadino*; mentre non si può dire che trascurassero i mezzi del suo benessere corporeo, quando la ricerca della felicità fisica, la produzione del più largo e co-

pioso godimento corporeo sta in cima a tutti i loro sistemi e congegni di meccanica civile; non si potrebbe concludere: che non la Idealità più squisita ma il più corpulento empirismo sia il germe di tutte le loro stravaganze, di tutti i loro traviamenti ed errori? Empiricamente ci dovettero per fermo procedere i più degli Utopisti, checchè suonassero del resto le loro professioni di fede metafisica, se nell'accumulare tanta mole di provvidenze legislative, nel moltiplicare con sì minuta analisi e sì profusa fecondità gli spedienti al fine di ricondurre nel mondo la beatitudine dell'età saturnia, mai non furono turbati dal dubbio che il dono del libero arbitrio, concesso agli Uomini dal supremo Utopista, costituisse per se medesimo un valore infinito, fosse un attributo e una condizione immensamente superiore ad ogni felicità acquistata a prezzo della confisca intera o parziale di quello; nè, prima di ogni altra, si proposero la questione se la Libertà piena dell'Uomo non fosse per avventura il solo degno termine, il solo risultato eccellente e la più desiderabile conseguenza di ogni speculazione e di ogni riforma sociale.

Quando io rifletto a questa fatalità sciagurata di tutte le Utopie di umana perfezione: quando penso che nella *Repubblica* del divino Ateniese come nella *Città solare* del monaco Calabrese, nella Chiesa di Saint Simon come nel *Falanstero* di Fourier l'agiatezza, la utilità, il benessere corporeo non sorge che sulle spoglie dell'Umana Libertà, sulle rovine della Umana Dignità, della Responsabilità e del Diritto Individuale: quando ricordo che Roberto Owen volendo dare un fondamento scientifico al suo programma di rigenerazione sociale incomincia dal negare all'Uomo il libero arbitrio, cancella dalle azioni umane ogni distinzione di bene e di male, di merito e di demerito, di premi e di castighi e tutta l'economia della vita pone sotto il governo di una cieca fatalità — e nella terrestre esistenza racchiude tutto il destino della specie

umana, — non posso a meno di concepire qualche grave timore sull'avvenire d'una società civile, che per infiacchimento di virtù intellettuale, per odio dell'altre nozioni speculative, per dispetto della filosofia e fastidio della Ragione, si gettasse a occhi chiusi sotto la disciplina dello Empirismo materiale: dove l'esempio di tanti sogni di sociale rinnovamento ci fa scorgere la tomba di ogni idea di giustizia, di dignità e libertà umana.

Tornando al nostro principale subbietto, da che cosa, io domando, può essere raffigurata l'Idea della migliore convivenza umana? Dalla scienza più perfetta, io rispondo, dalla cognizione più fedele ed esatta dell'Ordine Sociale. Lo Archetipo che voi cercate o deve trovarsi nella sistematica ordinazione delle verità riguardanti il consorzio civile o non è in nessuna parte del mondo intellettuale. Ogni scienziato o filosofo civile meritevole di questo nome porta nel proprio intelletto un Modello di Vita Comune, tanto più elevato e compiuto quanto più ricca è la suppellettile delle sue cognizioni, quanta più maturo è il suo sapere, e, aggiungerebbe il Gioberti, quanto più ricca è la sua vena inventiva o vogliamo dire la sua potenza speculativa. L'esprimere questo Modello, il toglierlo dalla severa e fredda regione dell'astrettezze e dei principi universali, per dargli forma individuata, e trasferirgli quasi il soffio e il palpito della vita — è ufficio ed opera di Arte.

Il quale artificio è senza dubbio utilissimo così al progredire come alla diffusione o divulgazione del sapere, ed ha un'importanza veramente dottrinale, un logico valore: ma da non esagerarsi. Esso conferisce collo splendore delle forme all'efficacia del vero: come la parola alla perfezione dell'idea si collega. Siccome il Metodo nel suo concetto od ufficio più rigoroso e solenne è l'interno organismo della Scienza, la Carta Costituzionale, se mi è lecito di così esprimermi, delle idee

che la compongono, così il Tipo della Perfezione Sociale potrebbe considerarsi come l'eloquio e la vocale espressione di quell'intima vita del sapere umano. Ora, chi negare vorrebbe, che senza il sussidio della parola l'atto della riflessione sarebbe impossibile, e impossibile quindi ogni lavoro mentale di progressivo esplicamento dei semi o principii forniti dall'intuito? Siegue quindi che la perfezione del segno, la chiarezza del simbolo dell'idea conferisce senza fine alla chiara e distinta perfezione del vero, come ogni oscuramento o corruzione della parola trae seco un'alterazione e confusione nelle idee. La notizia idoleggiata dell'ottimo sodalizio umano, un'immagine viva, concreta e parlante di ciò che dovrebbe essere la condizione nostra ne' termini del vivere civile, non può riuscire che di una grande utilità per la scienza e per la vita. Ne diminuisco io forse, così dicendo, l'importanza? No, ma desidero che in opere di tal fatta, onde possediamo così rari esemplari, restino molto bene distinte le parti sostanziali e rigorosamente scientifiche, gli elementi, ciò sono, universali, permanenti e assoluti, dalle appartenenze esteriori e formali. Sieno questi disegni di sociale perfezione il ritratto di una società, o, per dire più esatto, l'effigie della realtà sociale, ma *idealizzata*; più esattamente ancora direi, che le sembianze del mondo civile si abbiano a ritrovare nello Archetipo degli *ordini civili, che deve governare la ricerca dei fatti*, conforme notava perfino il Gioberti, come le fattezze della *Fornarina* si ravvisano ancora nelle *Madonne* del celeste Urbinate.

La Pittura mi porge quì un'altra similitudine per chiarire viemmeglio il mio pensiero. Come i varii colori, che stanno sulla *Tavolozza* dello Artefice, in tanto solo concorrono alla eccellenza e bellezza del quadro in quanto è eccellente e bella l'idea che il Pittore ha virtù di creare, o riprodurre esternamente dalla visione arcana del suo pensiero, e il pregio dell'opera

non risiede nella materia di che il quadro è composto ma nel concetto che felicemente vi si legge dipinto; così i materiali o fatti che la Legislazione Comparata, la Storia, la Statistica, la esperienza schierano davanti all'occhio del Filosofo, non ricevono il loro giusto collocamento, non concorrono a formare il colorito di un Modello di vivere umano se non per virtù di una Speculazione interiore ed anteriore ad ogni sperimentale osservazione analitica di siffatti elementi.

Il dissenso tra l'opinione or ora rilevata nel libro dell'Amari e il mio povero parere viene, del resto, molto attenuato, e per poco non si dilegua, da questa schietta sua confessione: che la legislazione comparata deve ricevere dalla *Scienza Prima* quei sommi veri, i quali le hanno da servire *di criterio al suo metodo e di base a tutte le sue dottrine*. — « La *Libertà*, egli « scrive, l'uguaglianza, l'universalità del diritto, ed « il trionfo della giustizia degli ordini divini, che con- « forme a' disegni della Provvidenza progrediscono, « sono i principii la cui attuazione e il cui ampio svi- « luppo indaga la legislazione comparata. La teoria e « la dimostrazione della natura e delle condizioni di « codesti primi principii non appartengono a lei, ma « alla scienza del diritto universale ed alla teologia « naturale; e da esse deve la scienza nostra toglierla « in prestito. Ma quelli quattro principii con ingegnosa « dialettica maneggiati le bastano *perchè possa metodi- « camente procedere alla scelta ed al paragone dei « fatti e delle leggi più generali*; e quantunque non « costituiscano ancora il modello compiuto, saranno « *sufficiente criterio per costruirlo*: non daranno la « opera finita, ma bensì l'*ottimo strumento per finirla*. »

Resta dunque fermato, che se nella comparata legislazione si trova la *materia* dello Archetipo Civile, solo nella Filosofia risiede la *forma* veramente e propriamente scientifica di quello, pigliando questa parola *forma* non nel senso dei moderni ma nel significato ari-

stoletico, che vale quanto essenza intima delle cose. Procedendo con questa doppia scorta dell' Idee esemplari, ove si incardina la Libertà, come l' Uguaglianza, la Ricchezza, ed ogni altra desiderata e desiderabile condizione dell' Uomo, e dei Fatti, con questa duplice sorgente di cognizioni: e mantenendo fra loro la giusta e necessaria ponderazione ed armonia, noi eviteremo del pari i delirii dell' Utopia e le viltà della rassegnazione empirica; noi cammineremo con moto regolare e costante verso la doppia conquista della verità e della realtà: la speculazione non sarà temeraria nè languida o ingenerosa l' azione; e lungi dal nuocersi a vicenda, lungi dal contraddirsi, scambievolmente queste due facoltà dell' umana specie si aiuteranno. E così rimarrà alla ragione filosofica incontestata la supremazia sull' indirizzo delle cose umane e ben augurata l' incombenza di concordare i fatti colle idee, il diritto storico col diritto ideale, gli ordini che dicono *positivi* coi principii dell' ordine naturale, vigilando a diffinire se le leggi, i costumi, i governi, la politica e la giurisprudenza favoriscano od avversino la funzione di quei naturali organismi, l' azione di quei principii fondamentali in che risiede la vita economica, religiosa, morale e giuridica dell' Umanità: incombenza, che il Verulamio nell' VIII.º *De augmentis et dignitate Scientiarum* così diffiniva: *Id nunc agitur ut fontes justitiae et utilitatis publicae petantur, et in singulis juris partibus character quidam et IDEA JUSTI exhibeatur, ad quam particularium regnorum et rerumpublicarum leges probare atque inde emendationem moliri, quisque, cui hoc cordi erit et curae, possit.*

Vuolsi ora considerare, come la composizione o duplicità degli elementi e delle funzioni dell' Ottimo Civile, dall' intelligenza speculato, risponda alla composizione dei principii della vita sociale e al doppio ufficio della Dialettica Civile. Mi spiego. La vita delle società civili risulta dall' armonico intreccio e dalla combinazione

della stabilità col movimento, della conservazione coll'innovazione. Bisogna dunque che gli ordini positivi e il senno politico delle nazioni si contemperino a questa doppia necessità della quiete e del moto, e la esprimano fedelmente colle loro provvidenze, la secondino proporzionatamente colla opportunità de' loro precetti e colla efficacia de' rispettivi loro attributi. La cima della sapienza civile consiste sostanzialmente nel trovare ed applicare in ogni concorso di circostanze e fatta ragione de' luoghi e de' tempi, del genio e degli umori proprii di un popolo, la più giusta misura e il più armonico temperamento di queste due perenni inclinazioni dell' Umanità. Ed ottimo dovrà reputarsi quel reggimento politico, eccellente quella costituzione giuridica della Società, la quale mostri accoppiate le condizioni della massima stabilità coi mezzi del più largo e rapido perfezionamento. Solo col verificarsi di questa stretta e sincera alleanza del principio conservativo col principio progressivo, sotto gli auspicii della Legge Morale e dell' Assoluta Giustizia, le ragioni della verace Libertà possono reputarsi mallevate contro la doppia inimicizia e i pericoli de' due estremi sofistici della immobilità e della precipitazione. Or bene: perchè la Dialettica civile adempia a queste due condizioni, di natura così disforme, che a prima giunta sembra si escludano irremediabilmente; perchè l' Arte di Stato e l' Arte Legislativa riescano a far camminare d' accordo questi due Principii, che pur troppo, quando si guarda alle faticose alternative della civiltà e a' travagli del Diritto per istabilirsi nel mondo, saremmo tentati a primo aspetto di giudicare destinati a perpetuo conflitto; — è necessaria una cosa. È indispensabile in ogni modo, che la legislazione e la politica sieno fondate sopra tale filosofia civile, che, per la universalità e compitezza de' suoi metodi e de' suoi principii, sia degna rappresentazione dell' unica Legge in cui sta racchiusa così la ragione del moto come quella della quiete sociale.

Di questo vero eminente ebbe intelletto l'Autore del *Primato* quando scrisse: *la conformità delle istituzioni col reale (cioè colle condizioni di fatto delle nazioni) crea la stabilità loro: il moto verso l'ideale dà luogo alla perfettibilità delle medesime*. Noi siamo così pervenuti col nostro discorso ad un punto ove si può scuoprire l'intreccio e la dipendenza reciproca dei tre seguenti problemi, che una sincera riflessione, speriamo, in teoremi non tarderà a convertire.

L'azione del pensiero speculativo sullo svolgimento sociale della Libertà.

L'efficacia del metodo degli studi sociali sulle sorti e sull'indirizzo delle nazioni.

La necessità di accordare nell'unità del metodo e dell'Archetipo Civile l'elemento storico col razionale, il principio volontario coll'ordine necessario: la conservazione coll'innovazione nell'unità della sapienza Civile e della Dialettica Riformatrice.

Di questa dobbiamo ora parlare.

IX.

Rivoluzione o Riforma! Tale è il dilemma, che si presenta oggi alle nazioni incamminate alla conquista del vivere libero: tale è l'alternativa innanzi a cui si trovano i popoli agitati dal desiderio di progredire; di migliorare le proprie condizioni materiali, morali e politiche, tormentati dal bisogno di mettere le istituzioni giuridiche all'unissono cogli incrementi della loro interiore civiltà e colle recenti conquiste della loro ragione.

Quale fra questi due metodi di rinnovamento sociale merita la preferenza delle viventi nazioni?

Quale fra queste due forme del pensiero civile sta per ottenere il suffragio delle società illuminate?

Quale di queste due manifestazioni della intelligenza e della volontà collettiva è più conforme alle esigenze

di un adulto incivilimento e più in armonia co' diritti e cogli interessi della Libertà?

Dove, finalmente, sta il criterio per valutare il merito loro rispettivo e determinare le ragioni ultime della elezione?

Troppo ci condurrebbe in lungo l'esame di tutte queste gravi quistioni, le quali ognun vede quanto strettamente si colleghino, a' giorni che corrono, colle universali sollecitudini e agitazioni della vita politica europea. A noi quì non si addice che di squadrarle nella relazione che presentano col soggetto della Libertà e colle dottrine, che la dichiarano e la commentano.

Al primo de' su esposti quesiti rispondiamo: quella doversi preferire tra le due maniere, che ci si offrono di redimere la società, dove più spiccato, integro, e consapevole si manifesta il principio e il dominio della Libertà, dove, per conseguenza, più circoscritto, od escluso, è l'impero della Fatalità. Posta in questi termini la questione a me sembra per sè risolta.

Senza negare la legittimità, nè sconoscere i meriti o servizi resi alla causa del progresso, dalle più grandi e gloriose Rivoluzioni, egli si vede, nondimeno, come in esse il concorso della violenza, dell'istinto, di tutti, insomma, gli elementi della vita popolare, che nella Fatalità hanno radice, sia di gran lunga maggiore che nella pacifica e ordinata evoluzione delle Riforme.

Qui mi arresto davanti a una questione preliminare. Può egli disputarsi, chiederà taluno, in termini generali e stando in sull'astrazioni, come se fosse questione di carattere veramente scientifico, se meglio convenga la Rivoluzione o la Riforma alla emancipazione delle civili società? Sono forse le nazioni libere nella scelta? Non è questa una materia governata tutta dal *caso*, dalla *fatalità* delle circostanze, dal genio de' popoli, dalle condizioni storiche, dagli eventi, da tutto fuorchè dalla anticipata e calcolata decisione della volontà nazionale? Quando mai si è visto un popolo a tenere con-

sulta e gravemente, pacatamente, flemmaticamente ponderare i motivi, che stanno in favore dell'una o dell'altra forma di guerra al Passato? Che utilità scientifica e pratica può quindi avere una disamina di questa natura?

L'obbiezione, se male non mi appongo, in cambio di distruggere o di menomare l'importanza della questione, la metta in maggiore lume di evidenza.

Appunto, noi possiamo replicare, perchè fin ora i popoli non comparvero interamente liberi nella determinazione anticipata delle forme, dei modi e della indole di così grandi eventi, e subirono la *fatalità* delle circostanze, noi poniamo ed agitiemo il problema, affinchè i popoli, se di tanto ne vorranno essere i cieli liberali, acquistino una facoltà onde per lo passato non si vide, o scarsamente, l'esempio, e si compia, se è fattibile, anche questo progresso: consistente nell'eliminare la *fatalità* delle circostanze da un'impresa di tanto momento, quale è il conquisto o la dilatazione delle pubbliche e private Libertà.

E perchè mai un argomento di tanto rilievo per la salute e la felicità delle nazioni dovrebbe rimanere eternamente in balia di codesta misteriosa Fatalità degli storici eventi?

Perchè mai, in mezzo a' maravigliosi progressi della previdenza organata, dimostrati dall'incremento quotidiano, che nella varietà delle sue forme va pigliando il principio benefico dell'Assicurazione contro i flagelli della natura, contro le infermità corporee, contro tutte le calamità, che possono funestare la nostra esistenza individuale, non si dovrebbe introdurre l'antiveggenza organizzata contro l'eventualità degli inutili sciupamenti di forze e di sangue, di denaro e di libertà, di legalità, di moralità che accompagnano tutte le violenti trasformazioni dell'umano consorzio?

Più che penso alla orrenda necessità degli sconvolgimenti politici, a cui i popoli sono trascinati dalle

loro impazienze innovatrici e dalla cecità conservatrice de' loro rettori, e più mi riesce difficile capacitarmi di questa singolare condizione in cui si trova la Libertà: di dovere abdicare davanti alla Fatalità degli eventi esteriori precisamente in quei momenti solenni che sta per affermare più virilmente la propria onnipotenza, spezzando qualche gran laccio, o vogliamo dire qualche enorme ingiustizia cancellando, che si opponga al suo *fatale andare*. Quale contraddizione!

A rispondere adeguatamente al primo dei quesiti converrebbe fare alcuna notevole distinzione. Per cagione di esempio gioverebbe distinguere il caso di una nazione, la quale oltre al sommo bene della piena indipendenza da ogni esterna dominazione, godesse anche il beneficio inestimabile di un governo libero, da quello dove il dominio straniero e le tristi condizioni dell'interiore reggimento rendessero impossibile l'uso del metodo riformativo. Potrebbe anche farsi una distinzione tra il rinnovamento degli ordini politici e la riforma delle leggi puramente civili o ministeriali ovvero il miglioramento degli ordini economici e sociali. E rispetto al caso di una mutazione del sistema politico bisognerebbe anche distinguere se codesto reggimento politico da mutarsi è al tutto dispotico ed assoluto ovvero appartiene alla categoria dei governi fondati sulla volontà nazionale, e sulle garanzie dei diritti naturali dell'Uomo. Il savio e discreto lettore per altro si avvede, che, discendendo noi a specificare e discutere tutte queste ed altre ancor più minute distinzioni, di leggieri trapasseremmo dalle ragioni della scienza a quelle dell'arte politica; dove l'obbiezione preliminare poc' anzi enunciata potrebbe reggere in quanto noi verremmo ad accettare la discussione del secondo quesito ne' termini in cui fu sinora quasi esclusivamente posto e risoluto dalla logica delle fazioni politiche e dalla ragion di stato de' partiti che si dicono liberali. I quali naturalmente non si inspi-

rano ne' loro atti e nelle loro opinioni al rigido concetto di ciò che forma l'universale ed assoluta giustizia e verità del mondo civile e dell'ordine morale, ma rappresentano, pur troppo, come il loro stesso nome di *parti* significa, l'appassionato prevalere di un aspetto parziale del vero e del giusto. Chiedere a' partiti la formola scientifica e la giuridica giustificazione delle Rivoluzioni equivarrebbe a ricercare nel cervello del manovale l'idea archetipa dell'intero edificio al cui innalzamento in un angolo oscuro stesse faticando.

V'ha senza dubbio alcun che di eternamente fatale e di intrinsecamente necessario nello scoppiare delle Rivoluzioni: vi è una parte nell'ordine dei grandi mutamenti sociali, che sfugge all'impero dell'arbitrio umano. Non è di questo elemento ch'io mi occupo ora, nè ch'io intenda ad escludere od abolire. In quanto simili eventi sono condotti dall'invitto progredire della scienza, della coscienza, della ricchezza, dell'universale coltura de' popoli; in quanto si radicano in un'invincibile metamorfosi dell'interiore vita delle nazioni, e in quanto siffatto trasformazioni della vita nazionale si compiono sotto l'impero dell'indefinita perfettibilità umana; le Rivoluzioni sono provvidenzialmente fatali. Ma quì non giace il nodo della nostra questione. Perchè quì non è in discussione la fatalità del progresso: ma solo la legittimità delle sue forme. Non si tratta di stabilire se stia in'arbitrio degli uomini e delle società pervenute a un dato stadio della loro civiltà il fermarsi e chiudere il Gran Libro d'Oro de' loro miglioramenti, ovvero camminare oltre ed accogliere nuove idee nei loro cervelli, nuove comodità nella loro vita, nuove creature fornite di doveri e di diritti negli ordini loro; ma se devano o no prefinire, indirizzare, moderare sotto la scorta della loro Ragione la forma e l'esito, lo avviamento e l'indole, l'inizio e il termine, le condizioni legali e l'opportunità politica del proprio rinnovamento perfettivo.

Alla seconda delle sovra enunciate questioni rispondiamo senza esitanza, che tutto annunzia nelle disposizioni morali del mondo civile e nelle condizioni della odierna coltura: la forma riformativa delle novità pubbliche dovere sempre più guadagnare credito appresso l'opinione universale ed ottenere la preferenza dei popoli inciviliti a scapito del sistema rivoluzionario; i cui partigiani perdono visibilmente ogni giorno, come si dice, terreno e si riducono oggimai ad avere contro le più forti repugnanze delle classi più gentili e potenti per influssi civili e morale maggioranza, e a raccogliere inefficaci adesioni o tra le più corrotte o le più rozze porzioni della società, tra il bollore e l'inesperienza dell'età giovanile e fra le passioni perverse della cupidigia e dell'invidia, che agognano meno ad un semplice spostamento di autorità politica che ad una totale liquidazione della proprietà e della ricchezza sociale.

La poesia ed il prestigio, che accompagnavano e circondavano di un'aureola di gloria immacolata i prodigi della violenza al servizio della giustizia, si dileguano a vista d'occhio e a poco a poco si estinguono nella coscienza universale, davanti a un nuovo ideale di eroismo e di grandezza civile.

Il tempo dei sovrumani ardimenti e delle rumorose iniziative tribunizie è passato per sempre. È passato, come passarono le fallaci e disastrose apoteosi della conquista e della guerra.

L'Uomo e il Cittadino del Secolo XIX vede aprirsi davanti un arringo tutto nuovo e tutto diverso di operosità civile e di eroismo benefico

Non è il pugnale di Bruto, come non è la spada di Cesare, non è l'eloquenza di Demostene, come non è la virtù guerriera di Epaminonda, non è nè Spartaco nè Masaniello, non Cola di Rienzo nè Robespierre, non Cromwel nè Luigi XIV, non Danton nè Bonaparte, non Mazzini nè Ledru-Rollin, non Kossuth nè Prim, non Bismark nè Castellar, non Vittorio Emanuele II nè

Garibaldi, non Napoleone III nè Rochefort, non Juarez nè Massimiliano, non il Principe Cuza nè il Maresciallo Saldanha.... nessuna di queste figure, di questi esempi, di questi tipi di azione politica o militare sta in armonia colle mutate condizioni dell'umana civiltà e co' nuovi bisogni del mondo sociale.

Noi assistiamo ad una profonda rivoluzione ideale, nel modo, cioè, di sentire e di vedere intorno alla missione dell'Uomo nella Società e intorno alle forme che questa deve assumere per guarentire a quello il più largo e armonioso svolgimento delle sue facoltà.

A poco a poco il mondo si educa a giudicare gli uomini e le cose non più attraverso il prisma delle opinioni e dei sentimenti della classica antichità, di quella *pura e serena* antichità, che fa andare in estasi il Thiers e tutta la innumerabile famiglia dei pagani superstiti.

I veri *rappresentatori dell'Umanità*, come li chiamerebbe lo Emerson, nel Secolo XIX sono i discepoli di Turgot e di Adamo Smith. Sono gli apostoli del libero scambio, della rigenerazione proletaria, della pace universale, del diritto individuale, sono gli oratori della Scuola di Manchester; Riccardo Cobden, ecco la più alta, pura, e venerabile e gloriosa personificazione delle profonde e nobili tendenze della società contemporanea: Giovanni Bright, Stuart-Mill, Channing, Wilberforce, Delitzsch-Schultze, Bastiat, Pestalozzi, ecco i veri *Santi* della Civiltà che si inizia.

Io so, che così scrivendo vengo ad offendere opinioni e sentimenti rispettabilissimi e ancora molto diffusi nel mondo. Che importa? Se fossi sempre sicuro di esprimere la comune maniera di pensare, se le idee, che ho nell'anima, fossero partecipate da tutti i miei coetanei, verrebbe meno ogni ragione di scrivere per divulgarle. Il primo e più sacro dovere del Filosofo e dello Scrittore non è quello di esplorare l'opinione che domina intorno a lui per farsene l'eco docile e il

servile turcimanno, ma la ricerca coscienziosa, ostinata e scevra di ogni umano rispetto, della verità: il secondo quello di manifestarla, senza vili riguardi, senza codarde reticenze, senza ambiguità od ipocrite dissimulazioni.

Così intendo, ed ho sempre, la Dio mercè, inteso, il ministero delle lettere e della scienza. E ringrazio il Cielo di avermi fatto nascere in un secolo e in un paese, dove è lecito pensare come si vuole e parlare e scrivere come si pensa.

Scrivendo in onore della Libertà io mi stimerei indegno di pure pronunciare questa divina parola se non incominciassi dall'usare con intera franchezza di quella facoltà, che è la radice di tutti i diritti e di tutte libertà umane, e che consiste nel pensare col proprio, non coll'altrui, cervello.

Non è già che tutto sia errore, ignoranza e pregiudizio nelle disposizioni dello spirito pubblico di molta parte del mondo, che ancora rendono possibili certe grandezze e fortune di romana o greca sembianza. Nè è mia intenzione di detrarre menomamente alla fama di tanti Eroi, al merito di tante imprese, onde l'età nostra o i secoli passati furono testimoni, e applaudirono siccome ad imprese di universale benemerenza. Riconosco e gl'istinti generosi, che si celano sotto quelle credenze, e i servigi prestati alla causa del progresso e della Libertà dagli eroismi di classica fisionomia. Ma noto semplicemente una trasformazione incominciata e che diviene ogni giorno più manifesta e invincibile nelle idee, ne' sentimenti, nelle inclinazioni ed affetti degli uomini rispetto alla virtù eroica, rispetto alla vera gloria, alla vera grandezza dell'Uomo e delle Nazioni. Io medito e scrivo per secondare, non per dissimulare, questa trasformazione di idee, la quale procede dalle trasformate condizioni dell'umana società: come nel processo dell'opera sarà dimostrato.

Che le Riforme legali, pacifiche e ordinate devano pigliare il passo avanti alle Rivoluzioni tempestose e sur-

rogarle, risulta anche da una considerazione agli occhi miei molto ovvia: riguardando alla diversa materia cioè ed al diverso fine a cui le due maniere di opera rinnovatrice più specialmente si applicano. Difatti le Rivoluzioni generalmente hanno per fine immediato una alterazione degli ordini politici, un cangiamento o spostamento del potere sovrano: non già, si avverta bene, che nelle mutazioni delle forme e delle condizioni governative risegga la loro principale ragione: il cambiamento dei governi, in sostanza, ha luogo perchè una data forma di reggimento si trova in contraddizione co' mutati bisogni e cogli interessi materiali o morali della società e perchè a torto od a ragione si crede tale contraddizione irremediabile: comunque sia egli è certo, che è nella natura, nell'essenza di ogni Rivoluzione lo scioglimento immediato e improvviso di un grande, capitale problema attenente alla Sovranità: dovechè è dell'essenza di ogni Riforma il riferirsi o a qualche questione secondaria, a qualche accessorio o particolarità del sistema politico, ovvero ad alcun ordine speciale di istituti e di interessi sociali. Sta anzi in ciò la differenza specifica e il carattere proprio delle Riforme: che intendono a modificare il sistema politico o sociale senza scomporlo dalle fondamenta, ma solo correggendo questo o quel congegno, questa o quella appartenenza di esso, che è stimata viziosa e meritevole di emendazione; onde il loro ufficio consiste nel risolvere le molteplici questioni del vivere comune una per una; mentre le Rivoluzioni si propongono di affrontarle tutte insieme e di scioglierle contemporaneamente, toccando a' cardini stessi dell'ordine politico o sociale. Ciò posto a me pare, che siccome i problemi meramente politici, le questioni riguardanti le forme e l'esercizio della sovranità, vanno perdendo ogni giorno della loro importanza: verità di cui vedremo nel corso dell'opera la dimostrazione; così deve scemare parallelamente l'opportunità e la necessità delle Rivolu-

zioni, che per l'indole loro specifica si attaglierebbero alla soluzione di siffatti problemi.

Il Conte di Cavour lasciò scritto in quel suo saggio *Sulle Dottrine Comunistiche* e sui mezzi di arrestarne la diffusione, che la Rivoluzione Francese del 1848 aveva finalmente provato a tutti una verità, che gli Economisti si erano da lungo tempo ed in vano affaticati di dimostrare, che, cioè, le rivoluzioni nell'età nostra ed in avvenire non sono e non saranno *politiche* ma *sociali* ed economiche. Giuseppe La Farina andava anzi più oltre e coll'autorità della sua vasta conoscenza dell'Istoria, non dubitava di affermare, che tutte le più memorabili rivoluzioni erano *in fondo rivoluzioni economiche*: concetto inesatto se si prende alla lettera, e giustamente criticato in altro proposito da Cesare Balbo: ma vero se con ciò non si voglia già significare che in tutti quei grandi *mutamenti*, come riconosceva lo Storico Siciliano, *non vi concorra il progresso delle idee*, ma solamente dire, che le *più nobili idee, per divenir fatti hanno avuto bisogno di congiungersi col soddisfacimento di materiali bisogni*. Il che, aggiungo io, apparirebbe anche più manifesto dalla lezione di tutte le Istorie se l'elemento economico, che in tutte si trova, fosse meglio ricercato e più profondamente si studiassero i rapporti intimi per cui lo svolgimento materiale della società si collega con tutte le vicende politiche, giuridiche, morali e religiose delle nazioni.

Alla sua volta il De Molinari prevede non lontano il giorno in cui le rivoluzioni sociali succederanno alle politiche, sendo il socialismo tutt'altro che spento, anzi giacendo appena coperto dal frastuono delle odierne contenzioni diplomatiche, guerresche e parlamentari,¹ come i carboni accesi sotto la cenere.

¹ Uso sempre la parola *parlamentale* invece di *parlamentare* o *parlamentario* per le ragioni, che un insigne filologo e filosofo nostro il Senatore Centofanti ha dato di questa bella e logica variante in una nota della sua *Introduzione al Comento della Divina Commedia* del Buti.

Tutta l'atmosfera morale, in cui respiriamo, è oggi popolata di somiglianti pronostici o profezie, le quali corrono per le bocche de' più sapienti uomini politici, per i libri, per le accademie, per le gazzette, e suonano alto ne' parlamenti, avvalorate tutto giorno tanto dallo spettacolo di una crescente prosperità, di un' elezione costante e universale delle moltitudini operose, quanto dai disordini, dalle miserie, da' pericoli per la pubblica quiete, i quali si manifestano ad ogni istante, ed accompagnano questo formidabile movimento delle classi inferiori verso una sfera più alta e più luminosa di vita. Il 10 di Giugno 1870 nel Consiglio dei nostri Deputati Romualdo Bonfadini, discutendosi i provvedimenti per salvare l'erario nazionale, a provare l'opportunità di un forte esercito e di un robusto potere, additava con grave linguaggio i pericoli minacciati all'Europa Civile dal *Quarto Stato*, che aspira a fare il suo ingresso nella Città Moderna: e scongiurava il governo e il parlamento di questo popolo, risorto per opera di una Rivoluzione, a smettere una volta e del tutto gli abiti e i modi della Rivoluzione, avvertendo per altro, che ciò si deve intendere dei poteri costituiti e dei procedimenti normali delle istituzioni rappresentative, perchè nell'ordine *delle idee* la Rivoluzione *non finisce mai*. Sentenza non meno giusta che libera. La quale mi revoca alla mente una importantissima considerazione, anzi mi riconduce al precipuo soggetto di questo paragrafo. Se la stabilità delle libere istituzioni non esclude, anzi inchiude, la mobilità ragionevole delle idee: se una rivoluzione ideale in permanenza può benissimo accordarsi con un governo robusto e rispettato, noi siamo in termini di vera e propria Riforma: perchè è dell'essenza di un libero reggimento l'acconciarsi, senza scomporsi e rovinare, alle perenni mutazioni dell'opinione pubblica e il consentire che alle mutate opinioni de' cittadini corrispondano tutte quelle novità pratiche e quelle trasformazioni dei fatti, in che

la virtù delle idee trova l'ultimo suo esplicitamento e la suprema sua confermazione. E vi ha di più. Se, come tutti riconoscono i gravi e giudiziosi intelletti, la gran bisogna, la massima faccenda, il supremo intento dell'epoca, che attraversiamo, è la soluzione del problema sociale, o vogliasi dire l'emancipazione del proletariato e l'abolizione della miseria popolare, io mi domando: se a un compito di tale indole e natura si convenga meglio la Rivoluzione o la Riforma. Posta in questi termini la questione si risolve da sè. A chi può cadere in mente, che colla violenza delle sommosse, cogli Archibugi, co' Serragli e colle Dittature la mite civiltà di questo Sodalizio e la sua costituzione essenzialmente industriosa consenta si possa solvere un nodo di quella fatta? La Rivoluzione! Ma nel sopprimere le cause di codeste perturbazioni si aboliscono le cagioni non ultime dell'universale miseria. Ma l'innalzamento degli ordini plebei alle onorate sommità della fortuna e del benessere non avrebbe, oggi, più metuendo ostacolo delle Guerre e delle Rivoluzioni! Perchè esso è problema, innanzi tutto, di aumentata ricchezza e la ricchezza sociale non si accresce, ma si sperpera, nelle Rivoluzioni. Il Problema Sociale, secondo noi, è problema di Libertà, di Autonomia Individuale e di Libera Associazione: la Rivoluzione applicata a risolverlo, vi darebbe l'Onnipotenza Governativa, l'accentramento più sconfinato e rovinoso — quello dell'industria, l'associazione forzata, la bancarotta, il peggioramento di tutte le condizioni sociali. Il Problema Sociale non si risolve che per virtù di alleanza generosa fra poveri e ricchi, operai e capitalisti: la Rivoluzione renderebbe più profondo e inesplebile l'abisso, che già li divide: l'ultima sua parola sarebbe o l'oppressione delle classi incivilite, la confisca universale, la legge agraria, o il trionfo del dispotismo. Francia informi. La Rivoluzione del 1848 non cadde solo perchè, come dice La Farina, volle affrettare la soluzione di un problema che non era

peranco maturo nell'opinione: ma perchè surse; come confessarono i suoi artefici primi; colla stolta pretesione, col programma insensato ed assurdo di risolvere il problema sociale. A ciascun'opera il suo strumento! Strumento di rigenerazione economica delle classi artigiane non potrà mai essere la Rivoluzione. È un'impresa troppo gelosa, difficile, complicata e troppo intimamente connessa cogli organismi più sottili e delicati del sistema economico, dell'ordine industriale; dove soltanto il magistero scientifico e misurato delle Riforme può esercitarsi con frutto e con sicurtà.

Quale è la grande missione dell'Incivilimento odierno?

Scuoprire l'economia e l'ordine naturale da cui procede il massimo benessere sociale e rimuovere gli impedimenti, che attraversano l'azione delle sue leggi. Se questo e nessun'altro è l'ufficio della Civiltà contemporanea io qui non vedo che due istrumenti o mezzi di esercitarlo: la Scienza e l'Educazione, la Ragione e la Riforma: non vedo come ci entri la Rivoluzione.

Ho detto l'Educazione: e per questa parola io non intendo solo il magistero pedagogico, che svolge armonicamente ed emancipa le facoltà dell'Uomo Individuo: ma intendo parlare di un complesso di ordini e di leggi, di discipline e di istituti positivi, i quali si propongano l'educazione di tutta la Società. L'industria ed il lavoro, per esempio, sono una grande educazione dell'Umanità. La Stampa e la Tribuna sono una scuola di educazione sociale: ben'inteso quando servono di strumento al Sapere e di organo all'opinioni e alle idee; che dove, tralignando dalla santità del loro istituto, si facciano ministre all'Ignoranza od alla Passione, la cosa cambia di aspetto. La Magistratura, la Chiesa, l'Associazione, la Scuola, il Governo e persino la Forza deputata alla custodia dell'Ordine Esterno, sono, o ponno e dovrebbero sempre essere, altrettanti istituti di educazione nazionale. A che segno riconosceremo se adempiano la loro missione educatrice? A quest'unico: se

concorreranno positivamente all'esecuzione delle leggi od ordini di natura, dimostrati dalla Scienza. Allorquando la Scienza ha scoperto e annunziato le imperfezioni degli ordini positivi e delle Istituzioni esistenti si presenta il problema delle necessarie innovazioni. Le quali per riuscire compiute, sincere, proficue e durature è indispensabile procedano e sieno condotte a tenore di Scienza: la quale per prima condizione di buon successo ci addita la maturità della pubblica opinione. Perchè il pensiero del Filosofo divenga legge dello Stato è necessario si converta prima in pensiero della Nazione: proposizione universalmente vera, verissima poi quando si tratti di argomenti giuridici e sociali.

Che importa che io sia persuaso come di una verità, matematica, pognamo, che la libertà assoluta dell'insegnare e dell'apprendere, come la libertà di pregare e di predicare, esigerebbe la distruzione di ogni ingerenza dello Stato nelle faccende dell'istruzione e del culto, quando l'universalità dei cittadini, o il maggiore numero, e le classi, che maggioreggiano nel governo della cosa pubblica, sono di tutt'altra sentenza?

Spesso la più grave difficoltà per attuare certe riforme liberali non ista ne' costumi, nelle condizioni effettuali e nella vita pratica delle popolazioni: ma nel non trovarsi un sufficiente numero di fautori di siffatte larghezze nelle classi dirigenti della nazione. La Libertà significa assenza di regola coattiva e facoltà di vivere, studiare, possedere, lavorare, commerciare, adorare Iddio a proprio talento, salvo il rispetto del medesimo diritto negli altri uomini. Si vede per quotidiana e sciagurata esperienza che le franchigie di questo genere e l'abolizione corrispondente della tutela legislativa od amministrativa trovano più avversità e ripugnanza nel vulgo politico e negli interessi egoistici o negli errori delle più alte e autorevoli classi sociali, che nel vulgo ignorante e nelle genti di poca o nessuna autorità sui consessi legislativi.

Comunque sia di questo punto, che dovremo a tempo e luogo esaminare, egli è certo, che senza il preliminare apparecchio dell'opinione e senza la propedeutica dell'apostolato scientifico nessun progresso delle istituzioni pel miglioramento delle condizioni sociali può stabilmente ed effettivamente conseguirsi. Ora, che mezzi hanno i pochi fortunati, che pensano bene, cioè meglio dell'universale, e posseggono la verità, per farla trionfare nel mondo?

Non ne conosco che due: la persuasione o la forza. Quale di questi due mezzi è il più legittimo ed efficace?

Che un Uomo, o una eletta di uomini, per il semplice fatto di avere scoperto o comechessia conosciuto una verità utile agli uomini, abbia anche acquistato il diritto di imporla agli altri colla forza mi pare difficile ad ammettersi. E si noti di passaggio, che la forza può manifestarsi sotto due forme, brutale l'una e scorretta, inverniciata di sembianze civili l'altra e regolarissima: l'una è la violenza propriamente detta, l'altra la tirannide legislatrice. Si avrebbe la prima, verbigrazia, quando io, convinto che il sapere leggere e scrivere è un'eccellente cosa, costringessi il mio vicino a fare istruire i proprii figli, o convinto che il Teatro è un ottimo istituto obbligassi chi è di diverso parere a concorrere a' miei divertimenti teatrali. Si ha la seconda specie di violenza quando in virtù della nostra qualità di legislatori od amministratori ci imponiamo reciprocamente di cotali obbligazioni.

L'opinione che legittima l'impiego della forza nella propagazione della verità è ancora tanto diffusa nel mondo, segnatamente ne' paesi che Giovanbattista Gorgini chiama *di rivoluzione* in opposizione ai *paesi di tradizione*; sono ancora così radicati nella coscienza pubblica i pregiudizii, gli istinti e gli errori da cui trae alimento la religione della violenza, e il culto macchia-vellico del successo e la gesuitica benignità nella estimazione déi mezzi in grazia del fine, che nessuna dili-

- genza riesce soverchia nello smascherare e combattere questa veramente pagana, feudale e tirannasca preoccupazione. Della quale io per me non conosco dottrina od opinione più contraria al progresso delle idee liberali ed alla pratica loro effettuazione.

Appunto perchè noi siamo i figli della Rivoluzione, perchè all'astuzia fortunata od alla violenza delle fazioni andiamo debitori di molti benefici, troviamo naturalissimo l'erigere in domma di civile e politica moralità l'uso della coazione legislativa e il procedere alla spiccia co' mezzi rivoluzionarii contro gli uomini, le idee e gli interessi contrarii al nostro politico Ideale. Siamo come quegli onesti discendenti di speculatori bricconi e avventurosi, che per rispetto alla memoria delle paterne gesta, da cui ripetono ogni domestica felicità, volontieri saluterebbero un nuovo codice di morale, una etica riformata, meno rigida ne' suoi principii, più pratica, e tanto flessibile nelle sue pratiche applicazioni da glorificare tutte le felici prodezze del padre o dell'avo.

Un egregio pubblicista francese parlò del *paganesimo degli intelletti*, che ancor regna e si oppone alla prosperità degli ordini liberali in Europa. Ma vi è nel mondo un *paganesimo delle coscienze*, una paganità superstite, nel sentimento, nelle passioni collettive, negli istinti politici delle nazioni che più si vantano delle loro origini e delle loro credenze cristiane, anche più detestabile e metuenda: e tanto più turpe ed abietta in quanto usurpa i nomi di libertà, di virtù pubblica, di progresso, e ippocritamente si ammantava delle sembianze del Diritto e si cuopre delle forme della Giustizia Sociale. ¹

¹ Può sempre dirsi col Manzoni:

* Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto. La man degli avi insanguinata
Seminò la ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altro frutto non dà. *

Voi la riconoscerete senza fallo a questi due segni: al disprezzo del Diritto Individuale e alla predilezione dei mezzi violenti per accelerare il corso dell'umana perfettibilità. Rousseau n'è il gran maestro in diritto pubblico: Macchiavelli in morale politica: Robespierre l'apostolo più sincero e perfetto nella storia moderna.

Quando per abborrire e dismettere i procedimenti rivoluzionarii nell'opera del sociale progresso non ci fosse altra ragione che la profonda perturbazione del senso morale, l'oscuramento de' principii elementali del giusto, lo scatenamento di queste barbare passioni, di queste lievito di paganità, che portiamo tutti nell'anima, tanto dovrebbe bastare a farceli detestare.

La rivoluzione oggimai non è scuola di giurisprudenza nè di moralità, ma esempio funesto di audacia usurpatrice, di spogliazioni organizzate, di oppressioni esercitate in nome della salvezza pubblica; di questo eterno e sanguinoso sofisma di tutte le tirannidi; contro i deboli e gli sfortunati. Guardate. Quel Deputato Bonfadini, che giorni sono orava con tanta solennità di concetti e di parole in difesa dell'ordine, del principio autoritativo, del Diritto di Proprietà, della Legge, contro la Demagogia, la Sommosa repubblicana e il Comunismo e *predicava*¹ alle moltitudini povere tutte le virtù e i doveri del proprio stato, in quell'istesso discorso proclamava la legittimità degli *incameramenti*, o vogliamo dire appropriazioni per parte dello Stato, dei Beni della Chiesa; e ne celebrava la politica opportunità, siccome di rivincita necessaria, di giusta rappresaglia, o vendetta, o schermo, contro le chiesastiche esorbitanze e le improntitudini romanesche: siccome degna risposta anticipata alla diffinizione imminente dell'infallibilità Pontificia. E poco avanti il savio oratore aveva invocato con grande istanza la cessazione dei procedimenti rivoluzionarii nel governo!

¹ L'appellativo di *predica* a quella parte del Discorso del Dep. Bonfadini fu dato nell'istessa tornata dal suo dottissimo collega M. Pescatore.

La Rivoluzione rende sofisticici e dispotici coloro stessi che ne combattono gli errori e cercano di arrestarne gli eccessi.

Ho recato questi esempi affinchè si vegga con quale spirito in questa, come nell'altre mie scritture, io vada cercando la Libertà e come io intenda i diritti e i doveri della Scienza rispetto a tutte le quistioni che si agitano negli ordini della vita nazionale. Io, come il lettore vede bene, non trovo commendabile l'esempio dato all'Italia da Vincenzo Gioberti con que' suoi inimitabili *accomodamenti* della verità scientifica cogli scopi politici del risorgimento patrio, col fare servire la filosofia agli avvedimenti ed alle arti *strategiche* del suo apostolato civile. Io non credo, che ad instaurare nell'Italia unificata e indipendente il regno della verace libertà sia punto necessario adoperare gli artifici della menzogna e i *compromessi* della verità coll'errore, dell'idee pure coi fatti compiuti, che già furono stimati opportuni e dicevoli alle necessità pubbliche dell'Italia schiava e divisa. In questo particolare io trovo assolutamente giusta e veramente degna di essere scritta in fronte ad ogni opera di argomento sociale o politico quella sentenza di G. Mazzini: *I popoli non si rigenerano colla menzogna!*

Si *rigenerano* meglio colla violenza?

La violenza, agli occhi miei, non è che la menzogna in azione. Logica conseguenza di ogni dottrina religiosa o politica che si presume originata da un'ispirazione soprannaturale, logica applicazione di un principio che si reputa privilegiato di assoluta superiorità, di un potere che si crede delegato da Dio, la violenza riformatrice è assurda, immorale e inaccordabile coi primi elementi di una civiltà democratica e di un reggimento sociale, che abbia per fondamento la libera concorrenza delle idee, come l'universale competenza degli uffici.

La dittatura legislativa suppone l'infallibilità in chi l'esercita, suppone il privilegio della virtù e della sa-

pienza ne' pochi, che comandano, e l'ignoranza e l'imbecillità o perversità ne' molti, che obbediscono. Non è l'ultima parola del progresso, come gli odierni volghi politici si credono: è uno strascico di antiche tirannidi: è un anacronismo.

Noi ci vantiamo uomini progressivi, alunni dell'incivilimento moderno: ad ogni istante abbiamo sulle labbra parole di scherno e di maledizione per i secoli della feroce ignoranza, per le generazioni che subiscono in silenzio tutti i capricci del potere assoluto, tutte le iniquità del privilegio, tutti gli orrori della barbarie e l'onnipotenza della forza. E non ci accorgiamo di imitare nelle nostre opere legislative e nelle nostre violenze rivoluzionarie, colla nostra intolleranza politica verso gli interessi e le opinioni contrarie a noi, precisamente lo stile e la giustizia grossolana dell'antico dispotismo. Educati alla sua scuola noi ne redammo tutte le grettezze di spirito, tutta la ippocrisia: nella quale forse gli sovrastiamo, quando la crassa ignoranza delle vere dottrine liberali non mette in salvo la nostra buona fede.

La dottrina della violenza....; veramente sono due parole queste, che male si trovano insieme; pure bisogna dire così, dacchè anche la violenza ha trovato i suoi dottori, che ne fecero una teoria anzi un domma; la teorica della violenza brutale è sorella germana, per non dire figlia legittima, del concetto tutto pagano dell'Onnipotenza dello Stato: è la negazione più esplicita di quell'Ordine naturale delle umane società su cui riposano la nostra fede nell'immortalità del Dritto, le nostre speranze nell'eternità del Progresso, il nostro amoroso culto della Libertà.

Di fatti: se nelle istituzioni governative e nel meccanismo dell'autorità è riposta la suprema ragione di essere del consorzio civile: se a rigenerare, a migliorare questo, basta impossessarsi del potere di amministrare i generali interessi e imporgli sotto forma di

precetti obbligatori, di leggi positive, il proprio pensiero, le proprie credenze; chi non vede quanto debba essere potente la seduzione, quanto naturale la tentazione che esercita sui riformatori e rigeneratori del mondo il disegno delle audaci imprese è de' subiti rivolgimenti; i quali trasferendo le funzioni della sovranità nelle loro mani, li condizionano a fare con questo mezzo l'esperienza dell'idea sul corpo della nazione?

La fiducia nella eccellenza del processo riformativo e la longanimità operosa de' legali o pacifici mutamenti non possono entrare negli animi e nelle opinioni di un popolo se non accompagnate da una Filosofia Civile tutta diversa, anzi opposta a quella, che abbiamo succhiato col latte avvelenato delle nostre classiche riminiscenze, de' nostri pregiudizii autoritari, delle nostre pagane allucinazioni. Non vi è che la scienza delle Leggi naturali del mondo economico e sociale accoppiata colla Storica Erudizione, che possa guarire i cervelli degli uomini e lo spirito delle nazioni dal fanatismo delle rivolture e dell'illusioni dell'onnipotenza governativa, che lo alimentano e lo giustificano.

Non vi è che il vero e compiuto *Positivismo* della Politica sperimentale, fondata sullo studio dell'interna struttura e delle vita spontanea del sociale organismo, che possa salvare l'Italia in particolare dagli orrori dell'Anarchia e dall'infamia del governo personale, dalle sommosse e dai *colpi di stato*. Forse che codesto *positivismo* delle opinioni, e questo indirizzo sperimentale da darsi agli studii e alle idee, contraddice, o distruggerebbe, il culto dell'Ideale? Molti sono di questo avviso. I quali non sanno, che la vita ordinata di una società industriosa, pacifica, e ugualmente aliena dagli spettacoli delle guerre che dal gioco delle rivoluzioni, contiene tanta somma di virtù pubbliche e private quante non ne videro mai le nazioni vissute co' sudori degli schiavi tra i ludibrii delle contenzioni tribunizie e la rapina delle conquiste.

Al lavoro! al lavoro! popoli dell'Europa cattolica e feudale: il regno dell'industria sapiente vi prepara ben altro ideale.

L'immagine della nostra patria non può essere lontana da noi quando meditiamo o scriviamo sulla essenza e sulle condizioni della nuova libertà. E pensiamo all'Italia quasi scoraggiati dall'enormi difficoltà di ogni specie, che la nuova Libertà, fondata sul lavoro, sul diritto Individuale, sulla Scienza, sulla Pace deve incontrare su questa classica terra, ove ad ogni passo che tu muova incontri, confusi coi trofei delle sue glorie, i tristi monumenti di una lunga e multiforme servitù.

Chi impera in Italia?

Sui corpi una progenie di Guerrieri, sull'anime un Papa.

Donde viene il nostro risorgimento politico?

Dalle tradizioni e dalla poesia del martirio, dalle Catacombe delle società secrete, dal connubio di una Monarchia militare colla Rivoluzione. La poesia, la congiura, le armi e le barricate ci fecero una nazione.

Quanto tempo peserà sulle vicende del nostro essere nazionale, vivrà ne' nostri costumi politici e nelle nostre idee, il misticismo settario e soldatesco delle origini nostre?

Io non so. So per altro e proclamo, che nè gli spiriti guerrieri; nè i fantasmi di Roma antica, nè la scuola del pugnale, nè quella delle barricate, nè il cattolicesimo, nè il paganesimo superstite hanno nulla che vedere colla nuovissima forma di vivere libero, che ci preparano i secoli della civiltà rigenerata.

Incipit vita nova! Dobbiamo esclamare coll'Allighieri; ma ricordarci, che, come benissimo disse agli Italiani, con diverso intento, il Gioberti, la *vita nuova* della nostra patria non può inaugurarsi, non svolgersi, che sul fondamento di una *scienza nuova*. La quale, movendo dall'Ideale dell'Umana Natura santifi-

cata dalla Scienza, dal Lavoro, dalla Virtù, dal Diritto e dalla Pace, conduca gli uomini a detestare la Superstizione, la Guerra, la Violenza dei Re e dei Demagoghi, tanto i Principati quanto le Repubbliche, che calpestano il Diritto Individuale, che fomentano la discordia fra le nazioni e alimentano i sogni disastrosi della gloria militare e tutte le passioni bestiali e gli istinti animaleschi, che perpetuano sulla terra l'ambizione di governare, ciò che non deve essere governato, la sete del sangue e il disprezzo dell'industria, l'imbecillità politica delle popolazioni e il ciarlatanesimo costoso di tutti i grandi disturbatori dell'umana officina.

La scienza nuova della libertà non è una raccolta di precetti o di ricette per fabbricare Costituzioni o risolvere le questioni d'ordine pratico costituzionale, che si *agitano* nella sfera della politica militante. Non insegna la tennologia governativa, nè l'arte dell'amministrare e del legiferare: ma addita a' popoli ed ai governi lo scopo supremo a cui tutte le loro provvidenze e le loro opere devono tendere: lo spirito, che deve informare tutte le politiche e sociali istituzioni, in una parola: come un popolo deva pensare e sentire per vivere in Libertà.

E veramente il più saldo ed unico fondamento della Libertà di un popolo non istà in uno Statuto, nè entro alle forme del suo politico reggimento: non nella somma de' suoi diritti costituzionali, delle garanzie rappresentative, nella partecipazione all'esercizio della sovranità nazionale: ma nello spirito delle sue consuetudini, nel genio della sua vita economica, religiosa e morale e nella sapienza e virtù colla quale si comporta nelle relazioni e nel governo de' suoi interessi generali, e nell'esercizio de' suoi naturali diritti.

Il giorno che questa grande verità, dimostrata dalla Scienza Moderna e comprovata dallo spettacolo edificante ed unico al mondo dell'Inghilterra e de' pochi paesi che le somigliano, sarà penetrata nell'opinione

pubblica dell' Europa civile, l' èra delle politiche rivolture e delle tirannidi regie o popolari sarà chiusa per sempre: come per sempre sarà chiusa l' epoca delle carnificine internazionali il giorno che la dottrina del libero scambio sarà divenuta un domma per la coscienza del genere umano.

Esclusa la violenza delle subite mutazioni e riconosciuta la importanza salutare delle Riforme, che procedono dagli universali convincimenti e dalle propagate verità della scienza, resta che si diffinisca lo intento unico di tutte le riforme, che è quanto dire il criterio supremo per determinare la loro intrinseca utilità e la loro giustizia. A qual segno possiamo riconoscere se una innovazione introdotta negli ordini del vivere sociale costituisca un vero progresso per l' umanità? A quest' unico, secondo il mio sentire: se reca uno aumento positivo di libertà. La libertà, adunque, è per me l' unico termometro per misurare i diversi gradi della bontà delle leggi, dei costumi e di tutte le possibili innovazioni. E per libertà intendo una proprietà, attributo, condizione, facoltà, prerogative dell' Uomo Individuo, la quale implica il concetto di una forza che consapevolmente e spontaneamente tende alla propria perfezione eleggendone i mezzi e senza subire altra necessità interna od esteriore che le necessità logiche del vero e le leggi immutabili della natura: siccome il contenuto dell' opera nostra verrà dimostrando. La grandezza quindi dell' Individuo, la sua responsabilità, il suo diritto, la sua morale dignità; in quanto dalla supremazia della ragione sugli istinti inferiori procede e dalla distruzione di ogni ingiusta sudditanza all' altro uomo od alle forze avverse di natura e vantaggiata e protetta, forma la meta de' nostri pensieri è dei nostri studii e costituisce il perenne criterio per giudicare l' intrinseca natura di ogni riforma. Non è la gloria o la potenza dello Stato, nè la sua esterna perfezione, non è il successo di questa o quella forma di reggimento, od

altro fine di questo genere, che cerchiamo, ma il bene dell' Uomo: nè crediamo ci possa essere verun interesse superiore a quello della sua individuale bontà, e che tutti gli interessi dinastici, rivoluzionarii, politici, guerrieri e sacerdotali, che fin' ora usurparono quasi esclusivamente l' attenzione e le cure del mondo debbano cedere il passo davanti a questo unico intento della elevazione morale dell' Individuo — guarentita mercè gli organismi del Diritto, aiutata dal progresso dell' Economica. Da questo punto noi possiamo scorgere tutta l' estensione di cui è capace il concetto della Riforma, il quale si stende quanto quello della Libertà. E come questa abbraccia tre grandi ordini od aspetti della vita e si svolge

Nella vita interna dell' uomo, mediante la legge del Dovere, la Scienza e la Religione,

Nella vita esterna e sociale mediante il Diritto, la Politica, l' Amministrazione,

Nella vita economica mercè l' ordinata conquista della natura corporea coll' Industria e col Lavoro,

Così l' opera e l' intento della Riforma può volgersi tanto a correggere e perfezionare l' educazione, i costumi, le forme del sentimento religioso, ovvero gli ordini del sapere, quanto a modificare gli ordini dello Stato, le leggi e gli istituti preordinati a mantenere incolume la giustizia, come anche a trasformare le condizioni delle arti e degli uffici, che si propongono la creazione e la distribuzione in fra gli uomini dei beni materiali.

Come vi è una libertà dell' arbitrio, dello intelletto, della coscienza, così vi può essere una Riforma morale, scientifica, religiosa. Come vi è una Libertà giuridica, politica ed economica, così la Riforma può abbracciare questi diversi capi. Esempio di una grande Riformazione morale ci offre il Cristo: che col divino *Sermone della Montagna* rivela all' Umanità tutta una nuova forma di sentire e di amare, di volere e di vivere spi-

rituale, e instaura nella coscienza umana un ideale non mai visto di libertà. Egli stesso lo annunzia in termini di perfetta chiarezza. La buona notizia da Lui recata fra gli uomini, la instaurazione della volontà da lui impresa coll' unico argomento della parola e coll' unica forza del vero era una notizia ed un' impresa *di Libertà*: e resterà l' eterno, incomparabile prototipo di tutte le Riforme Liberali. Esempio di Riforma intellettuale ci porge Socrate, che indirizza le menti e gli studii per un sentiero affatto opposto a quello fino a' suoi tempi seguitato dietro l' orme de' Sofisti, e dalle vane speculazioni circa gli obbietti esteriori revoca l' Uomo alla indagine di sè medesimo. E sul proposito della socratica riforma vuolsi avvertire come la consistesse in una doppia e indivisa rinnovazione del sapere e della vita, comprendesse cioè tanto la speculazione quanto l' azione. Socrate, come testimonia Senofonte, era solito domandare a coloro, che si occupavano di cose naturali e di fenomeni celesti, se ciò facessero per disprezzo delle cose umane e se con tali studii credessero di potere produrre a loro talento il vento e la pioggia o le stagioni; volendo così dare ad intendere che le loro indagini non soddisfacevano che un puro desiderio di curiosità: mentre la conoscenza dell' umana natura, egli diceva, condiziona chi la possiede ad operare utilmente sopra sè stesso e sugli altri. La quale applicazione della filosofia al miglioramento de' costumi ed all' istituto del vivere umano promossa dal quel grande maestro di sapienza significò Cicerone dicendo: « So-
 « crates autem primus philosophiam devocavit e coelo
 « et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit,
 « et coegit de vita et moribus rebusque bonis et malis
 « quærere ». Nè parmi sia un *impicciolire il merito della riforma di Socrate* interpretando il detto di Cicerone *nel senso che Socrate il primo abbia abbandonato le contemplazioni della filosofia puramente fisica e sostituitevi quelle della morale*, come il Prof.

Amari sentenza: perocchè questo grande merito non escluda, anzi sembra a noi che venga ad includere virtualmente quell' altro, di avere il primo *secolarizzato* od umanato, che dir si voglia, l' idea del diritto e le origini della giustizia sociale. E questo ci fa toccare con mano come nel concetto di quel divino lo studio e la purificazione dell' uomo interiore, la libera ricerca del vero umano, costituissero la necessaria preparazione e il fondamento primo di ogni studio e riforma dello Stato. Eccovi che in Socrate pure, nel suo esempio e nel suo insegnamento, vediamo scolpita la fratellanza del pensiero speculativo e dell' azione civile. Egli indagava, come nota Adolfo Garnier, — *De la morale dans l'antiquité*, — ciò che è la pietà, l' onestà, la giustizia, la temperanza, il coraggio; e cercava di scuoprire ciò che deva essere lo Stato, l' Uomo di Stato, l' Arte del governare e quali gli uomini degni di esercitarla. Pare anzi certo, secondo l' avviso e del citato Garnier e del Fréret, che una delle cagioni del martirio di quel Grande sia stato il suo abborrimento per lo sgoverno della moltitudine e le intemperanze demagogiche della plebe corrotta, e l' avere sostenuto: *che il governo non appartiene che alla Scienza*. In Socrate abbiamo il modello del riformatore non pure per la universalità del concetto, ma e per la sapienza e moderazione dei propositi. Difatti, sebbene motteggiasse sulla costituzione politica del suo tempo e della sua patria, non predicò mai alla gioventù il disprezzo e la violazione delle leggi: egli si mostrò anzi così scrupoloso della loro osservanza, che preferì di morire piuttosto che calpestarle. Egli insegnava, che le leggi si avevano a rispettare fino a che per le vie legali non fossero state modificate e corrette: conciliando in tal guisa nel modo più degno i diritti della ragione coi doveri del cittadino.

Modello eternamente memorabile di riformatore dialettico, cioè universale ne' suoi principii, comprensivo nei suoi fini e sapientissimo per il magistero che coordina la

speculazione alla pratica, la filosofia all'ordinamento sociale, fu Pitagora. Il quale, intendendo a modellare gli ordini del consorzio umano sull'armonia dell'universo, a fare della civiltà un concerto di opere buone, mosse alla rinnovazione del mondo civile dalla riforma o vogliam dire dall'educazione integrale delle facoltà dell'individuo, chiamando la scienza prima a legislatrice dell'anime per potere essere legislatrice degli stati. E la tradizione o mito di quella riforma ci presenta un Archetipo di civile perfezione vivo e incarnato in una eletta di uomini, quasi simbolo animato e augurale immagine della Chiesa umanamente cattolica, di quella compiuta *Città di Dio* sulla terra, che dovrà chiudere l'intero circolo e consumare l'evoluzione ultima dell'umana civiltà. Nè lo istituto pitagorico — come avverte il Centofanti in quel suo monumento aureo di critica e di erudizione e di eloquenza che sta in Appendice alla LETTERATURA GRECA — era esclusivamente ordinato a semplici fini di politica utilità: « era una Società-Modello, scrive il celebre Pisano, la quale se intendeva a migliorare le condizioni della civiltà comune e aspirava ad occupare una parte nobilissima e meritata nel governo della cosa pubblica, coltivava ancora le scienze, aveva uno scopo morale e religioso, promuoveva ogni buona arte a perfezionamento del vivere, *secondo una idea tanto larga quanta è la virtualità della umana natura.* » Ed è osservazione da non potersi pretermettere in questo luogo, che la Filosofia, come si esprime lo stesso Centofanti, *non prima ha stabilimento nelle terre italiane, che non si contenta alle speculazioni sole, ma quasi ispirata dal clima par conformarsi alla natura di questi nostri uomini e volge le sue arti alla pratica.*

E come, domando io, potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe negarsi alla scienza delle cose umane e divine il diritto e la seconda necessità di trasfondersi nella vita e nelle forme degli umani sodalizzi, ed alle virtù tutte del vivere consociato il diritto e la neces-

sità di sublimarsi nella visione dell' Ottimo da quella speculato? L' Idea non ha in sè una perpetua inclinazione a convertirsi in Fatto? E la vita del mondo civile non tende forse per impeto proprio ad accostarsi all' Idea?

Altro esempio e gloriosissimo di riforma intellettuale ci offre la istoria del pensiero moderno nell' opera impresa del gran Cancelliere d' Inghilterra ad instaurazione del metodo e della scienza del corporeo universo. Gli effetti della quale riforma scientifica non si restrinsero nelle Scuole e nelle Accademie ma si distesero talmente alle discipline dell' Arte: e alla potenza di questa propagarono talmente i confini in ciò che si attiene alla signoria dell' uomo sulla natura, che bene possiamo dire: tutte le glorie dell' Industria perfezionata e tutte le meraviglie dell' odierna civiltà economica delle nazioni celebrare la virtù della riforma scientifica e narrare la gloria del metodo scoperto e inaugurato da Bacone e da Galileo.

Un' altra insigne riforma intellettuale fu quella iniziata col sublime monologo di Cartesio, che tutti sanno come non sia rimasta infeconda di conseguenze pratiche e sociali. Nè, per quanto studio ponesse Renato a non mescolare le metafisiche colle religiose e civili controversie, la logica necessità del suo principio e del suo metodo potè piegarsi davanti alla fragile tela di quell' artificiale separazione, che, per amore di quiete; scusabile in parte, ove si guardi alla ragione de' tempi e alla ferocia calunniatrice delle vecchie superstizioni; il Sansone dell' intelligenza moderna cercava di stabilire fra le verità dalla ragione dimostrate e i dommi rivelati dalla Chiesa. Se i canoni di Bacone e le scoperte di Galileo hanno rinnovellato, anzi creato, il regno della moderna industria, l' ardimento speculativo di Descartes che, chiuso nel suo pensiero, nega ogni tradizione, dubita di tutto, e pone nella evidenza il criterio di ogni

verità e nella coscienza dell' *Io* la base di ogni certezza, si può dire abbia ricreato il mondo civile moderno.

Se il Medio Evo riposa tutto sul *Credo quid absurdum* della Chiesa, il mondo moderno ripete la sua genesi ideale del *cogito, ergo sum*, che aperse, sulle rovine della Scolastica e sui frantumi dell'autorità di Aristotile, l'èra della moderna filosofia e del libero esame.

Io penso, dunque sono! Così la Ragione nel Secolo XVII. *Io penso, dunque sono libera*, proseguendo oltre affermava l'Umanità nel Secolo XVIII. La consecrazione dei Diritti Naturali dell'Uomo e lo stabilimento dei governi rappresentativi sono l'ultima applicazione pratica dell'entimema cartesiano.

E che diremo della *Riforma* per antonomasia, che tolse al giogo di Roma papale la porzione più robusta e oggi più illuminata e più libera dell'Europa? Quale più solenne dimostrazione del Protestantesimo, del vincolo necessario che collega i destini dell'intelletto alla storia delle nazioni, la scienza alla civiltà, le idee e le credenze a' fatti ed alla vita? Dalla dittatura di Gregorio VII fino alla ribellione di Lutero il Papato e la Chiesa avevano diviso con Aristotile il dominio universale della cristiana repubblica e delle menti: nè sembra esatto il dire col Lermínier, che Roma nell'epoca della sua maggiore potenza, più che a dettare *teorie*, pensasse a *governare con autorità*. No, l'autorità della Chiesa non avrebbe durato tanto, nè si sarebbe cotanto estesa, nè così intensa sarebbe riuscita la sua azione su tutti gli ordini della vita sociale, quando sopra una teoria non si fosse appoggiata. E da che altro provenne la sua supremità: che la rese per secoli arbitra della pace e della guerra, temuta da' Re, invocata da' popoli, che non invano poteva sciogliere dal giuramento di fedeltà, auspice al sorgere dei Comuni, vincolo di universale fratellanza e unica forma di diritto frannazionale in mezzo alla Feudale anarchia — se non dalla superiorità riconosciuta della sua *teoria*? La *Somma* di San

Tommaso, oracolo delle scuole, spiega il sogno grandioso del Monaco di Soana. Non mai potere al mondo fu più legittimo, perchè fondato sulla superiorità dell' Idea, che il potere di Roma quando fiorì.

Bisogna scendere fino al Secolo XVI, secolo di manifesta corruzione e decadenza del pensiero e dell' idee nella Chiesa, per vedere, come, a proporzione che la virtù spirituale si indebolisce in lei, si accendano più vive le fiamme delle sue cupidigie di autorità che non discute e non medita ma fulmina ed impera. L' eccesso de' suoi disordini domandava risoluti rimedi: i baccanali e le orgie di quella potenza decrepita, lo scandalo del paganesimo redivivo sotto le spoglie insanguinate della sua vittima divina, provocava una riforma riparatrice. Della quale il germe non mancava in Italia, ¹ come vedremo parlando dei Grandi Italiani che primi diffusero in Europa le dottrine dell' Unitaranesimo, ma rimase soffocato sotto il cumulo delle nostre miserie politiche, del nostro accademico ateismo, sotto la mollezza e le lascivie dei nostri letterarii costumi. La Riforma, che nella patria di Savonarola e dei Socini non attecchì; per le ragioni molteplici che la salute, gli Italiani e Dio concederanno io spero alla eletta intelligenza di F. De Boni pubblicamente spiegare; ² trovò nella forte stirpe teutonica più acconcio terreno e in un Monaco, discendente di Arminio, l' interprete animoso e l' opportuno promulgatore. « La riforma, dice il Lerminier, si rivelò con resultamenti positivi: ma dovette unire necessariamente *al pensiero l' azione* e comunicare agli intelletti un impulso fecondo. » Lutero ripudia contem-

¹ Ne conviene anche il Gioberti. Il quale anzi riconobbe: che nel Secolo XVI in Italia il terreno era in parte preparato a ricevere il seme luterano e a farlo germogliare con rigoglio e celerità maggiore, che non avea fatto nella Germania medesima.

² Il dotto e venerando Patriota sappiamo che ha fatto sopra questo importantissimo argomento profondi studii, onde sarebbe a desiderarsi venissero resi di pubblico diritto i resultati.

poraneamente l'autorità di Aristotile e quella del Pontefice romano: mentre Ramus in nome della filosofia muove guerra al Peripato. È un'ora solenne nella vita dell'Umanità Cristiana, un'ora in cui suonano i rintocchi della campana che annunzia la morte del Medio Evo. Quanto è sublime di suprema tristezza il tramonto di una grande epoca e il funerale passaggio di una grande autorità!

Ma perchè più tardi quel Lutero, che nel primordio della sua impresa non aveva che ingiurie ed anatemi contro lo Stagirita, despota delle menti al servizio della Chiesa nel Medio Evo, più tardi si riconcilia col *Mae-stro di color che sanno*, e andrà fino a salutarlo il più perspicace degli uomini: *acutissimum hominem*? La ragione di cotale palinodia sta nelle mutate condizioni e nel diverso periodo dell'opera rinnovatrice: essa conferma quanto dissi più volte sulla massima sapienza delle Riforme. La ragione di codesta mutazione di linguaggio è benissimo segnalata da Cristiano Bartholmess nella *Vita di Giordano Bruno*. « Nell'ultimo periodo della sua vita, egli dice, allorchè bisognava edificare sulle rovine, e nel tempo stesso frenare l'*illuminismo* degli Anabattisti, Lutero modificò singolarmente le sue opinioni e dette ascolto alle rimostranze di Melantone. Già ei gli aveva promesso di citare Aristotile con lode nella *Confessione di Augusta*..... e terminò col lodarne l'*Etica* ».

Osserviamo ora l'indole generale e la comune fisionomia di tutte queste riforme. Esse muovono da una Idea e riescono ad una trasformazione dell'uomo morale e della Società; raffigurano tutte colla storia delle loro origini e delle loro conseguenze ultime il nesso tra la vita intellettuale e la vita operativa dell'Umanità. — Nascono tutte da un pensiero individuale, che, attraversò lotte, contraddizioni, esperienze e martirii, si fa pensiero generale di un'epoca, di una nazione, e del mondo.

L'essenza poi di tutte queste riforme altro non è che la glorificazione e l'incremento dell'Umana Libertà. Ricondere l'Uomo al principio della vita universale, a specchiarsi nell'eterna bellezza o armonia dell'universo, farlo rientrare in sè medesimo per conoscere la propria natura e seguirne i precetti, salire all'intimo commercio col Supremo Fattore e nell'affinità del nostro essere col suo, ritrovare i titoli perduti della nostra morale nobiltà, le ragioni supreme della verace nostra grandezza e Libertà; instaurare la conoscenza della natura per assicurare il dominio dell'Uomo sulle forze materiali, scrutare le leggi del pensiero per assicurargli il diritto e l'attitudine a conseguire la verità; emancipare l'intelletto dal giogo dell'autorità, la coscienza dal dispotismo di una Casta: rompere l'incantesimo degli errori venerati, negare l'artificiali impedimenti dello Spirito e farlo liberamente camminare in cerca di Dio, del Mondo, di sè stesso: ecco la costante ed universale missione delle riforme religiose, scientifiche e morali.

Le riforme politiche e sociali altro non sono che l'esterna ricognizione e la visibile sanzione di quelle.

X.

La potenza, che nel secolo in cui viviamo e ne' paesi liberi domina sovrana e conduce le idee a trasformare le condizioni tutte esteriori e gli ordini della vita sociale, è l'opinione pubblica: potenza veramente formidabile e smisurata, la quale di per sè sola basterebbe a farci comprendere l'infinita differenza che corre dal mondo moderno all'antichità, e di quali profonde trasformazioni sieno suscettibili tutti gli ordini della vita pubblica e privata dei popoli e delle nazioni. Vi è tutta una Politica, tutta una Diplomazia, tutta un'Arte sociale da desumere dal concetto di questa invisibile e pur manifesta potenza del pensiero pubblico, che a me pare destinata a risolvere i più scabrosi problemi della

Libertà e dell'Autorità, del Progresso e della Conservazione.

In questa autorità dell'opinione pubblica, chi bene guardi, si trova la più solida guarentigia della Libertà, del diritto individuale e la ragione o fondamento di stabilità degli istituti preordinati a proteggerlo. In essa è la condizione fondamentale di tutte le ragionevoli mutazioni. « L'influenza dell'opinione libera, scrive uno de' più gravi e temperati pubblicisti, non fu mai così grande come da un mezzo secolo in poi, dappoichè tutti i principii del governo civile furono sottoposti alla discussione ed all'esame comune, dappoichè i voti e le speranze di tutti gli uomini furono rivolti a *riformare* i governi, le leggi e tutti gli ordini del vivere civile, per modo che fossero modellati sull'idea, e rendessero sicura l'osservanza del diritto naturale » Così il Boncompagni nella sua *Introduzione alla Scienza del Diritto*: opera egregia, nella quale l'importanza della filosofia negli studi e nelle opere pertinenti al consorzio civile è con molta larghezza e profondità di argomenti dimostrata.

Ora è da domandare, se il dominio e la influenza dell'opinione pubblica, in ordine al doppio fine del conservare e del perfezionare gli umani istituti, possa mantenersi ed accrescersi senza il magistero di una scienza perfezionata.

Manifesta cosa a me pare, che la necessità di sindacare, correggere, illuminare e con sane idee alimentare l'opinione pubblica, è divenuta tanto più urgente e imperiosa quanto più grave è l'ufficio, che le compete, di tutelare le nuove conquiste del diritto e li incessanti progressi della Libertà. Non vi è che la scienza che possa mantenere lucido e inalterato il concetto delle umane prerogative, soprattutto in un'epoca *critica*, quando, venute meno la fede nelle tradizioni lungamente venerate e le credenze antiche, gli spiriti corrono pericolo di trasmodare nell'amore del nuovo e

di smarrire ogni equilibrio, ogni misura nel giudicare delle cose che più importano alla felicità e alla dignità del genere umano.

La scienza è necessaria anche per porre all'onnipotenza dell'opinione i suoi giusti confini. Come ogni potere non contenuto tende a usurpare i diritti di ogni altro e a reputarsi misura unica del bene e del vero: così anche l'opinione di leggieri si stima inerrante e riesce tirannica, imponendo un giogo di soffocante uniformità a tutte le opinioni particolari e dissidenti. Si vede anzi per esperienza che là dove la Libertà giuridica è più larga, e sconfinata negli uomini la facoltà dell'operare, ivi più stretta, più rigida è la disciplina della pubblica opinione.

Ognuno ricorda ciò che il Tocqueville ha osservato e scritto intorno alla tirannia dell'opinione pubblica agli Stati Uniti, dispotismo così rigido e poderoso, che il Montesquieu della Democrazia Americana afferma: non essere mai stato vinto, anzi neppure uguagliato da qual si sia più assoluto reggimento dell'antichità o de' tempi moderni.

Ognuno ha presente l'eloquentissima e sagace protesta della Originalità e dell'Individualità Umana contro l'infallibilità e l'intolleranza dell'Opinione Collettiva formulata da G. Stuart-Mill.

Ma pochi conoscono l'opera di un pubblicista Spagnuolo, che reca all'ultime sue conseguenze l'idolatria dell'opinione universale e svela coll'esorbitanze di quella tutti i pericoli onde è gravido l'impero assoluto di questa. Secondo il Bernal l'opinione dominante in una data epoca o società non è solo una garanzia contro li eccessi del potere sociale: essa è la stessa sovranità, e la sola legittima: e fin qui non vi sarebbe male. Ma qui non si arresta l'esaltazione dell'opinione pubblica. Non solo essa possiede il diritto assoluto di comandare, ma in essa sola sta la misura del Diritto. Essa non dipende dalla Ragione nè dalla Giustizia as-

soluta: poichè è ragionevole, giusto, tutto ciò che essa vuole e prescrive. Non riconosce alcuna legge sopra di sè; perchè non vi è altra legge che il suo impero e la sua prescrizione. Essa altera a suo talento i confini del bene e del male, ne modifica l'essenza e le forme: perchè diventa legittimo tutto ciò che essa determina e illegittimo si fa quanto divieta.

Dall' infallibilità de' suoi responsi scende logicamente l' invitta assolutezza de' suoi poteri. Essa regna e governa per mezzo del suffragio universale in permanenza. Nessun contrappeso, nessun limite alla sua azione può contrastare comechessia a' suoi oracoli di diventare leggi per tutta la Società.

Tale è la formula, con due grossi volumi commentata, di quella nuova specie di dispotismo sociale, che il Tocqueville vedeva con *religioso sgomento* minacciare le nazioni democraticamente ordinate.

Il pericolo è imminente: e noi non vediamo che un mezzo per iscongiurarlo. Mantenere allato dell' opinione popolare l' autorità immarcescibile della Filosofia, tutrice dei Diritti dell' Originalità e dell' Individualità contro lo straripamento della vulgare uniformità intellettuale.

XI.

Noi siamo arrivati all' idea principe e genitrice dell' opera nostra.

Noi pure agita il timore che nella nuova società democratica, la quale visibilmente cresce e si dilata ogni giorno sulle rovine delle antiche distinzioni, dei privilegi, e disuguaglianze e autonomie particolari di altri secoli, l' Individuo venga sacrificato allo Stato. Vediamo che la gran lite, che si agita nel mondo delle nazioni, ora come sempre, è l' antagonismo di questi due Principii: dell' Uomo individuo con l' Autorità collettiva. Sotto tutte le quistioni, sotto le più diverse apparenze, in fondo a tutte le agitazioni e controversie

politiche, sociali, religiose, finanziarie, amministrative e militari, che riempiono la vita giornaliera delle nazioni, noi scorgiamo un unico problema e un' unica lotta: il problema della Libertà, la lotta dell' Individuo Umano contro la tirannide delle ingiuste e dannose organizzazioni artificiali: dello Spirito contro la Coazione.

Ora cade in acconcio ed è nostro dovere di specificare con qualche maggiore precisione la soluzione particolare, che intendiamo di svolgere, di questo grande e universale problema.

La quale specificazione deve sembrare tanto più debita e opportuna, che il numero degli scrittori e la copia de' libri volti a illustrare il concetto della Libertà sono così prodigiosamente cresciuti, da fare dubitare i più fiduciosi nella fecondità del pensiero umano: se ancora si possa apportare alcun' idea nuova o qualche pellegrino trovato in una materia così largamente e per tutti i versi trattata.

Qui non istimo del caso soffermarmi a chiarire le ragioni della originalità e il concetto dell' invenzione, o progressione del sapere, nel circolo delle materie morali e politiche. Solo ricorderò che la originalità e la novità de' pensieri e delle dottrine di questa specie non può consistere in una creazione *ex nihilo*, in una rivelazione o scoperta senza addentellato o legame colle verità già prima e universalmente accettate: ma piuttosto in una diversa dimostrazione, più rigorosa, ordinata ed efficace di verità già viste: in una più sapiente e logica coordinazione di idee note intorno a un principio comune; nella esposizione di legami non prima avvertiti, o poco chiariti, fra verità per lo innanzi separatamente conosciute; e finalmente nello svolgimento e nell' applicazione di principii antichi a condizioni e bisogni nuovi o a nuovi aspetti, fenomeni e rapporti del vivere umano.

Certo il problema dei limiti dell' azione governativa e dei diritti dell' individuo è antico quanto la civiltà:

antica nella storia e nella scienza la difficoltà di conciliare insieme il principio della Libertà Individuale con quello della Sociale Autorità. Aristotele la espone con termini di così stupenda precisione, che poco avrebbe da mutarvi un pubblicista de' nostri giorni. Platone la meditò e la sciolse nel modo che tutti sanno. E sebbene non sia del tutto esatto il dire col Minghetti, che il primo *ferì direttamente l'utopia platonica nel suo vital germe*, solo perchè lo Stagirita dimostrasse, *che la perfezione dello Stato non consiste nell' assoluta unità ma in una molteplicità e varietà coordinata*: imperocchè il *vital germe* della *platonica utopia*, ideale splendido e logica glorificazione della Città Antica, consistesse nella nozione erronea dell' incommensurabile supremità e della finalità assoluta dello Stato rispetto all' Uomo: nozione comune ad entrambi, e con geometrica impassibilità significata dal primo quando insegnava: che nell'ordine della natura la Città antecede e sovrasta alla Famiglia e all' Individuo come il Tutto esiste prima delle Parti; è nondimeno meravigliosa la perspicace freschezza di talune idee sulla sociabilità umana e sulle condizioni giuridiche, che ne resultano, ne' rapporti fra l' Individuo e la Città, che negli immortali libri della *Politica* si riscontrano: e fanno fede della vetustà di un problema che molti credono comparso alle intelligenze nell' anno 1789 o colla prima edizione dell' *Esprit des Lois*.

Ma se questa della conciliazione del Diritto Individuale coll' Autorità Sociale è una questione di tutti i tempi e di tutti i luoghi, se la si agita e svolge attraverso le vicende e sotto le forme più svariate della Storia, della Politica e della Civiltà; non però sempre identiche a sè medesime, inalterate ed ugualmente chiare sono le forme e le condizioni sotto le quali si presenta così nella vita come nella scienza.

Ogni secolo, invece, pone in una luce diversa e propone in termini differenti siffatta questione. Della quale

noi veniamo acquistando un concetto sempre più chiaro e distinto col crescere dell'umana civiltà e col diversificarsi delle sue attinenze, col complicarsi degli organi ed ordini suoi. La quale chiarezza sempre maggiore di concetto, che noi conseguiamo nel presente, ci abilita a intendere meglio il significato di tante contenzioni, che si agitarono nel passato, intorno a questa Diade dell'Individuo e della Società, ma senza che i popoli nè i governi comprendessero, così chiaramente come noi le veggiamo, le ragioni di quel loro affaticarsi e contendere.

Gli uomini e i governi, diremo col Romagnosi, incominciarono sempre col *fare* e finirono col *pensare* e collo scrivere per fare di nuovo meglio ciò che lungamente fecero senz'altra guida che il lume naturale e la scorta dell'innate tendenze al bene ed al meglio. Gli uomini e le nazioni lavorarono, trafficarono, coltivarono i campi, si divisero gli uffici e le occupazioni: se ne chiesero e offersero reciprocamente i frutti, vissero, in una parola, una vita industriosa od economica, molto tempo prima che la mente dei dotti le ragioni ultime e le leggi naturali del vivere sociale ed economico speculasse. Siccome la legge della circolazione del sangue non aspettò la nascita di Paolo Sarpi per esistere: nè quella dell'universale attrazione Isacco Newton: e l'armonia delle sfere celesti durava da secoli senza fine quando il solitario di Arcetri per la prima volta si pose a specularla: così le leggi dell'organizzazione sociale e la vita della specie umana funzionavano dalle origini del mondo umano quando per la prima volta vennero i sapienti a meditarle e gli uomini impararono per queste meditazioni a valersi dell'azione di quelle al fine della comune felicità.

Nessuna meraviglia pertanto se il problema della Libertà ci si offre in oggi sotto nuove forme e in condizioni diverse da quelle nelle quali ci si affaticarono intorno i secoli tramontati.

Resta che ci rendiamo ragione esatta delle condizioni in cui ci si presenta questo eterno problema: e poichè i libri e le dispute dei dotti sono lo specchio sempre fedele, nel loro beninsieme, della vita sociale, noi dobbiamo considerare le discussioni agitate ora nelle scuole e fra i pubblicisti intorno all'umana Libertà.

Incominciamo dal riconoscere una grande mutazione intervenuta da meno di un Secolo nelle menti più elette circa la maniera di porre e di studiare il problema della Libertà: mutazione che è sempre andata propagandosi e credo resterà irrevocabilmente acquisita, come un vero e solenne progresso, alle dottrine politiche e morali. Fino a Rousseau e fino alle scuole democratiche e Liberali, che procedono dal *Contratto Sociale* la Libertà, onde le nazioni andavano e vanno così bramosamente in traccia, si faceva consistere nella Sovranità. Rendere un popolo arbitro de' propri destini si credeva equivallesse a costruire compiutamente la libertà. Togliere ad un Uomo, a una Dinastia, a una Casta di Privilegiati l'assoluta facoltà di comandare, amministrare, far leggi, mutarle o levare balzelli, decretare la guerra, stipulare la pace e le alleanze ecc. ecc. per darla a un' Assemblea eletta dalla nazione, pareva che dovesse formare l'ultimo termine della politica libertà. Armare i Cittadini di garanzie contro gli abusi del Potere, dividere questo, ponderarlo ne' suoi diversi rami, organizzarlo con sapiente distribuzione di uffici e sindacarlo con provvide istituzioni rappresentative, pareva il *nec plus ultra* della Libertà.

Si ingannerebbe a partito chi credesse, che la dottrina onde il concetto della Libertà con quello della Sovranità viene confuso, così falsa e retrograda come è, siasi dileguata dell'opinioni. No, essa vive ed impera: è l'anima, come dicemmo, di tutte le fazioni politiche: detta leggi e scrive libri: tenacemente resiste alle dimostrazioni ed agli assalti della scuola Economica e Liberale dell'Individualità. Ma non è men vero che

questa guadagna ogni giorno terreno e che per essa una nuova maniera di comprendere e diffinire il problema della Libertà tende a prevalere. Già fino dal Secolo XVIII non mancavano spiriti illuminati, usciti dalla Scuola di Montesquieu, di Turgot e di Voltaire, i quali cercassero di restringere, anzichè modificare, il Dispotismo Statuale. E già la Scuola Fisiocratica col domandare la piena libertà del lavoro e del commercio, l'emancippazione degli interessi materiali da ogni ingerenza dello Stato, veniva a scoprire un nuovo orizzonte alla scienza sociale: poneva un principio, che virtualmente conteneva e logicamente avrebbe dovuto portare la compiuta liberazione dell'umana personalità da ogni tutela od oppressione legale. Che importa che i Fisiocratici poco teneri si mostrassero delle politiche franchezze e facessero buon viso al Governo Assoluto? Assoluto lo volevano e senza sindacato di assemblee, ma dentro i limiti dei suoi naturali attributi di custode dell'ordine. Da questa contraddizione delle idee fisiocratiche nasceva appunto l'opportunità di presentare e di studiare il problema del viver libero sotto un nuovo aspetto. La quale necessità di un nuovo indirizzo, di una nuova forma del pensiero e delle teorie liberali era troppo scolpita nelle mutate condizioni della vita europea, troppo chiaramente segnata dall'insufficienza manifesta delle dottrine puramente formali, che avevano messo a soqquadro il mondo: non potevano quindi indugiare a comparire gli scrittori solleciti di darvi soddisfazione.

Ricordiamo qui il nome di Beniamino Constant. Egli reagì con somma risolutezza nel suo *Corso di Politica Costituzionale* contro le vecchie scuole democratiche, che riconoscevano alla sovranità del popolo e della nazione un potere senza limiti e senza misura, e richiamò le menti alla questione di questi *limiti* dell'autorità sovrana; mostrando come essa fosse di gran lunga più importante per lo stabilimento della verace Libertà. In-

segnò che la cosa più essenziale a questo fine era il premunirsi contro la misura della forza pubblica anzichè contro i depositari della forza: contro l'arma anzichè contro il braccio: perocchè vi sia una parte dell'umana esistenza, che deve rimanere indipendente e libera da ogni ingerenza sociale, vi sieno *diritti individuali* inviolabili e sacri per ogni sociale autorità; la quale non potrebbe offenderli o calpestarli senza venire meno al proprio istituto primordiale, che è quello di assicurarne il pacifico e libero esercizio. « La ricognizione astratta, ei lasciò scritto, della sovranità popolare non accresce per nulla la somma della Libertà negli individui, e se si attribuisce a questa sovranità un'indebita estensione, la libertà può essere perduta malgrado quel principio o per opera del medesimo. »

Debbo, vicino a quello di B. Constant, rammentare il nome e l'opera del Daunou, che sul principio di questo secolo, colle medesime intenzioni e cogli stessi convincimenti agitava, nel *Saggio sulle Garanzie Individuali*, la questione della Libertà sotto l'aspetto della limitazione del potere sovrano in difesa e rivendicazione dei Diritti dell'Uomo Individuo. I quali per il Daunou consistono nella sicurtà della persona, nella proprietà, nella libertà dell'industria, delle opinioni o *dell'Opinare*, come direbbe un nostro Filosofo del Diritto. ¹ La tutela dell'individualità umana è il fine principalissimo della Sovranità, il titolo e la misura di ogni legittimità di governo. La Sovranità non è giustificata, secondo il Daunou, se non in quanto è ne-

¹ LUIGI ROSSI, Bibliotecario della R. Università di Modena, scrisse un acuto ed elegante libro intitolato *Dell'Opinare*, ed un volume di *Pensieri sulla Filosofia del Diritto*, che per la pellegrinità e profondità dell'idee parmi uno de' portati dell'ingegno italico onde più si onori questa dottissima Provincia e meritò di venire analizzato nell'opera dell'illustre Cav. V. Paganò sul DIRITTO UNIVERSALE allato i lavori di Mamiani, di Bonecompagni Centofanti, Albini, Cattara-Lettieri, Rosmini e Gioberti. Ultimamente questo forte e modestissimo pensatore pubblicò un opuscolo *Sulla Pena di Morte* e una critica del libro di A. Gabelli sull'*Uomo e le Scienze Morali*.

cessaria ad impedire che la libertà degli uni usurpi od offenda quella degli altri. L'*inviolabilità* della persona umana in tutte le sue manifestazioni incolpevoli: ecco lo scopo essenziale di tutto l'organamento costituzionale: il domma fondamentale di tutta la Scienza ed Arte di Stato, secondo Daunou. Il quale saviamente mostrò come il conseguimento della indipendenza e libertà individuale non fosse subordinato a nessuna forma particolare di costituzione politica, e alto affermò quella non dimenticabile verità: *che nel fatto di Costituzioni la migliore è quella di cui un popolo sa meglio servirsi.*

Quando un'idea è matura e risponde così all'universale condizione delle menti, al grado del loro avanzamento nel cammino della verità, come allo stato della civiltà, alle esigenze di un dato periodo di progresso sociale, sorge simultaneamente in più luoghi, si manifesta a tutte le estremità del mondo civile, e spesso avviene che, all'insaputa gli uni degli altri, gli ingegni più fortunati per altezza di intuito presago, collaborino in silenzio al trionfo dello stesso principio. Così fino dal 1792 in Germania il creatore della moderna filologia, Guglielmo Humboldt, componeva quel famoso *Saggio sui limiti dell'azione governativa*, che, pubblicato 16 anni dopo la morte dell'Autore, nel 1851, doveva comparire tanto lieto di quell'immortale giovinezza che privilegia l'opere originali che il vero Ingegno toccò del suo potente e luminoso sigillo, e tanta parte doveva avere nel rivolgimento delle idee e in quel salutare indirizzo degli studi intorno alla Libertà, che abbiamo segnalato.

È noto infatti, che, come l'Humboldt nel 1792 propugnava le idee di quella Scuola Costituzionale, che in Francia aveva poc' anzi avuto ad interpreti Necker e Mirabeau e nella grande Riforma del 1789 goduto il plauso dell'opinione, finchè non sorse la Rivoluzione e la sanguinosa demagogia del 1793 a sperderne gli insegnamenti, così alle sue idee si ispirava G. Stuart-

Mill, il cui aureo libro *Della Libertà* porta sulla prima pagina una sentenza del grande Alemanno. E che scopo si propose nelle sue meditazioni sulla *Libertà* questa mente suprema dell' odierna Inghilterra? Determinare i limiti del potere che la Società possa legittimamente esercitare sull' Individuo. « È una questione, egli dice, che raramente fu per l' addietro proposta e discussa in termini generali. Ma, per la sua *presenza latente*, questo problema ha un' influenza profonda sulle *controversie politiche del giorno*: ben tosto la saluteranno QUESTIONE VITALE DELL' AVVENIRE. »

Intanto essa forma, si può ben dire, il punto culminante di tutte le discussioni e rivelazioni del pensiero contemporaneo. Intorno a lei si combattono le grandi battaglie dell' intelligenza speculativa, dalle quali dipende, in ultimo risultato, l' indirizzo della politica universale e il destino della civiltà.

Riconosciuta questa nuova *posizione* del Problema della Libertà, dobbiamo procedere oltre a vedere come esso venga universalmente risoluto.

Quì ci troviamo dinanzi due grandi correnti di opinioni, per diametro opposte. Chè al proposito nostro non giova tenere conto di quelle dottrine intermedie o di conciliazione: le quali, quanto riescono utili talvolta nella pratica, come espedienti di transazione fra un ordine che si sfascia e un sistema che sta per prenderne il posto, quanto tornano acconce a indirizzare con lume di opportuni consigli le immediate applicazioni e gli uffici dell' Arte, altrettanto sono sfornite di vero e proprio valore scientifico come Teorie.

Delle due opposte dottrine, le quali si contendono in oggi l' impero degli intelletti, come il governo dell' umane congregazioni, volendo spiccatamente e con risentiti contorni raffigurare l' aspetto, diremo: che la prima, cioè la più antica, logicamente conduce all' onnipotenza ed all' apoteosi dell' autorità e dello Stato — la seconda, che è più recente ed ha per sè l' avvenire,

mena diritto alla glorificazione dell'Individuale Libertà. L'una moltiplicare vorrebbe ad ogni momento e leggi e regolamenti e ordini uniformi: l'altra si compiace nella semplificazione degli ordini legali, nella distruzione delle regole e de' precetti che offendono o difficolzano l'indefinita varietà dell'opere umane.

XII.

È prezzo dell'opera il considerare, che il dualismo delle opposte correnti di opinioni, che dividono il mondo, si verifica in ordine a tutte le grandi e universali questioni del secolo.

Dovunque e in tutte le sfere della vita sociale noi troviamo di fronte, l'un contro l'altro armato, questi due principii: l'uno, che aspira a governare l'umanità coll'uniforme ed esteriore magistero dell'Unità nella regola e nella servitù, l'altro che si sforza di emanciparne l'intime forze rendendo alle esistenze individuali la piena autonomia e la disposizione libera delle loro varie facoltà.

Il dualismo fra la libertà individuale e il dispotismo collettivo si vede nell'ordine religioso, oggi più spiccato che mai. Come esattamente giudica E. Vacherot, mentre in Roma coll'elaborazione del Dogma dell'*Infallibilità Papale* si tenta ridurre il Cristianesimo all'ultima formula della dispotica unità ed all'estrema centralizzazione della servitù; voi vedete all'opposto, come quel *Teismo Cristiano* o *Cristianesimo Liberale*, di cui T. Mamiani nella *Teorica della Religione e dello Stato* parla con tanta levità di giudizio e sconosce manifestamente l'altissima importanza, rappresenta l'estremo confine della libertà e l'ultima evoluzione del disaccantramento religioso iniziato da Lutero.

Il dualismo è visibilissimo nell'ordine economico, nel quale, appena promulgata la libertà dell'industrie e dei commerci, non tardarono a manifestarsi, insieme coi

nuovi fenomeni del *Pauperismo*, le due opposte Scuole o sistemi, per mettervi riparo: l'Economia Politica, fedele alle sue tradizioni liberali e agli insegnamenti dei suoi fondatori, e il Socialesimo.

Il dualismo si incontra nell'ordine politico, e basta ad alterare l'antica nomenclatura, a scomporre le vecchie ed usuali classificazioni dei partiti: perocchè più non si contenda soltanto fra i partigiani delle tradizioni e i fautori del progresso; ma questa lotta tra gli amici del vecchio e i partigiani del nuovo si complichì in oggi di un altro problema e di un'altra contesa: fra i sostenitori della illimitata sovranità nazionale e i difensori dell'umana individualità.

Il dualismo è più ardente che mai nell'ordine amministrativo: e quando mai, per modo di esempio, si udi a parlare e disputare tanto di accentramento e disaccentramento, di unità cancelleresca e di libertà municipale, quanto oggi in Italia?

Dovunque voi trovate alle prese questi due elementi dell'Individualità e dell'Autorità.

XIII.

Se la bontà di un sistema e l'eccellenza di una dottrina si avesse a misurare sulla virtù e sull'ingegno degli interpreti suoi e sulla fecondità delle Scuole, che la propugnano, difficilmente potrebbe contendersi alla teorica dell'Individuale Libertà il primato e la maggioranza rispetto a tutte le opinioni che le stanno di contro. Se la dottrina socialista può numerare una splendidissima sequenza di illustri antenati, quella dell'Individualismo può a giusto titolo vantarsi di imperiare le più nobili intelligenze dell'età nostra. Nè le manca un'inclita genealogia. Per non risalire tant'alto nell'ordine dei tempi, basterà ricordare il nome e la dottrina giuridica di Emmanuele Kant, che primo fondò il diritto naturale su i principii della Ragione, resul-

tanti dallo studio della natura e società umana e lo concepì siccome — il *beninsieme delle condizioni sotto le quali la LIBERTÀ esteriore di ciascuno può coesistere colla Libertà di tutti*: definizione dell'ordine giuridico, la quale fu giustamente salutata *vera formula scientifica del moderno liberalismo politico*, e che conduce ad assegnare per ufficio essenziale dello *Stato* la sanzione e la custodia dei diritti assoluti dell'Uomo. Nè vuolsi omettere di notare la mirabile corrispondenza delle conclusioni a cui, rispetto alla soluzione del problema liberale, pervengono in questo Secolo tutte le ricerche sociali e le scuole più diverse sotto ogni altro riguardo. La medesima missione negativa, che all'Autorità veniva a determinare il *Critico della Ragion Pura*, già era stata segnata in nome degli interessi materiali e come conseguenza dell'Ordine loro Naturale dalla scuola del *lasciar fare e del lasciar passare*. La guerra mossa dagli Economisti, che direi ortodossi, all'ingerenza governativa nelle materie industriali, si riscontrava fino da' primi anni, che seguirono alla caduta del colosso napoleonico, cogli sforzi della scuola costituzionale per fondare la libertà nell'ordine politico. In Inghilterra, mentre la smania delle Costituzioni architettate razionalmente veniva combattuta da Burke in nome del diritto storico della nazione, riceveva un colpo mortale dalla dottrina di Malthus: il quale sappiamo tutti, che fu indotto a ricercare storicamente e sperimentalmente la legge della popolazione, da lui sotto forma matematica presentata: forma ch'io *tra parentesi* non istarò a dire se abbia più nociuto che giovato alla diritta intelligenza del sistema; sopra tutto dal desiderio di reagire contro l'Utopia del suo conterraneo Godwin intitolata: *Giustizia Politica* e tutta incardinata sull'idea allora moltissimo diffusa, che tutto il male sociale provenga dall'imperfezione degli ordini politici e dalla malvagità de' governi.

In Francia ai nobili conati di Constant e di Daunou per restringere la sovranità all' unica funzione tutelare del Diritto Individuale rispondono le sapienti ricerche e gli studi gravi del *Censore Europeo*, l' opera solenne di G. B. Say e que' due generosi intelletti, cotanto degni di comparire insieme, che già ricordammo, Carlo Comte e Dunoyer; amendue strenuamente affaccendati a dissipare le illusioni del progresso sociale fondato sull' estensione e sull' iniziativa dei pubblici poteri, entrambi coraggiosamente intesi a dimostrare *co' fatti storici i meglio scelti e i più ingegnosamente comparati*: « che « i maggiori ostacoli al miglioramento sociale nascono « da coloro stessi che più ne dovrebbero profittare e « che invece cospirano perpetuamente ad impedirne la « effettuazione » come si esprime il Blanqui, che non sappiamo con quanto discernimento abbia agglomerato nel Cap. XLI della sua *Istoria dell' Economia Politica*, sotto l' arbitraria rubrica di *scuola sociale* francese, nientemeno che questi due grandi sostenitori della Libertà dell' industria, questi due freddi e severi maltusiani col buon Sismondi e col Visconte di Villeneuve-Bargemont! I *Nuovi Principii* colla *Libertà del Lavoro*: l' *Economia Politica Cristiana* col *Trattato di Legislazione*! Che devono essere non poco stupefatti di trovarsi insieme.

XIV.

L' antagonismo fra le due grandi direzioni del pensiero moderno e la contraddizione fra la Scuola dell' Individualità e quella dell' Onnipotenza Statuale si inarcerbì e proruppe in guerra violentissima a cagione soprattutto de' nuovi problemi, o per meglio dire degli aspetti nuovissimi sotto i quali venne a proporsi l' antico problema dell' Uguaglianza, e delle condizioni straordinarie nelle quali sotto il reggimento della libera industria venivano a trovarsi le Classi Lavoratrici.

I dolori, le miserie di tanta parte della famiglia umana; a cui sembrava che la Rivoluzione politica e giuridica non avesse recato la Libertà de' movimenti che per far loro sentire più dura la impotenza a muoversi, e l'Eguaglianza ne' Diritti che per meglio rivelare la disuguaglianza delle condizioni economiche; parvero una sanguinosa e solenne smentita al programma liberale dell'epoca nuova, ed un'accusa di falsità o di insufficienza alle dottrine che lo avevano formulato.

Tre grandi obiezioni si mossero alla dottrina economica fondata sull'Autonomia dell'Individuo: le quali mi è necessario di qui ricordare brevemente a fine di indicare con tutta chiarezza l'intento speciale del mio lavoro e 'l logico nesso onde cogli scritti e coi pensieri di tanti valent' uomini si collega.

I. Si accusò la Scuola Economica di avere sconosciuto il principio dell'umana Socievolezza e calpestato il sentimento della Fratellanza e il domma dell'Uguaglianza, incamminando l'Umanità per un sentiero dove non doveva incontrare che l'Anarchia degli Interessi come principio costituzionale: l'oppressione degli Operai da parte de' Capitalisti per risultato: l'esaltazione dell'Egoismo da un lato, la disperazione del Pauperismo dall'altro.

II. Si rinfacciò alla Scuola Economica l'assenza di ogni ideale dalle sue concezioni inorganiche della Società e l'esclusiva glorificazione degli interessi a scapito dei principii, l'apoteosi della materia a detrimento dello spirito, la declinazione dell'elemento morale e la prevalenza di un vulgare Epicureismo in tutte le sfere del vivere comune.

III. Si rimproverò alla Scuola Economica la parzialità de' suoi principii fondamentali, l'angustia dei suoi metodi e la loro soverchia solitudine o separazione dagli elementi giuridici, storici ed etici della scienza, della vita e dell'ordine sociale.

Difetto di virtù organizzatrice — di idealità — di metodo: ecco a quali capi possono ridursi le critiche mosse al concetto economico della Scuola Liberale. Le quali tre critiche si può dire, che venissero indirizzate contro tutte le dottrine giuridiche, amministrative e politiche fondate sul principio dell'Individualità Umana e sulla limitazione rigorosa della Sovranità all'ufficio di semplice custode di quella.

Le necessità della difesa imponevano alla Scuola Liberale un triplice dovere da compiere di fronte a due specie di avversari.

Gli uni, impauriti e disgustati dalle condizioni di questa nuova società *atomistica*, come l'Hegel direbbe, senza cemento, data in balia di una sfrenata concorrenza, di una perpetua mobilità di uomini e di cose, tutta calcolo e materia, egoismo e anarchia, si rifugiarono nello asilo delle tradizioni e fantasticarono la conservazione od il restauro di tutte le grandi Istituzioni organiche, come la Chiesa, il Diritto Canonico, la Corporazione, il Patronato Aristocratico, la Beneficenza e tutte le civili ingerenze del Clero, tutte le forme del reggimento, che dissero *paterno*.

Gli altri fuggirono collo spirito indignato contro i disordini e le sofferenze popolari del Presente, non per consolarsi nella *morta poesia* delle memorie e nell'immagine religiosa del Passato, ma per correre dietro alla *fata Morgana* di un Avvenire popolato di sogni più o meno splendidi e generosi di umana felicità e di sociale perfezione.

I primi come i secondi, i sognatori del Medio Evo come i disegnatori dell'Utopia, concordavano nel diffidare dell'Individuale Libertà e nel negare la potenza di organizzazione, che portano seco le Leggi dell'Ordine Economico Naturale.

Occorreva pertanto alla Scuola Liberale di dimostrare questi tre punti.

I. Che le forze umane rese libere, che gli interessi di tutte le classi emanceppati da ogni arbitraria tutela, abbandonati all'impulso della loro spontaneità, tendono ad ordinarsi e riescono ad armoniche combinazioni. In altri termini: che la Libertà porta in sè la Legge della propria sistemazione razionale: e che in essa gli ordini sfortunatissimi dell'umano consorzio trovano la migliore guarentigia e la suprema condizione del loro benessere e del loro miglioramento.

II. Che le verità dell'ordine economico si accordano benissimo con tutti gli eterni principii della Giustizia e del Dovere: come nella realtà lo svolgersi della ricchezza e il progresso materiale si armonizza colla spiritualizzazione educatrice di tutte le più nobili potenze dell'Umanità.

III. Che nell'Unità organica dei principii e nella compiuta evoluzione del Metodo l'elemento economico della vita sociale deve trovarsi armoniosamente collegato e soggetto alle condizioni che universalmente rendono possibile, sicura e progressiva la scienza delle civili società.

Risultano dalle cose discorse due notabili verità, per quel ch'io ne sento. La prima, che all'ultima perfezione della scienza economica e sociale, secondo che le nuove condizioni e i massimi bisogni del mondo civile la domandano, più non poteva bastare un ufficio ed un carattere meramente negativo e critico, ma era necessaria l'arrotta di un elemento e di una parte al tutto organica e positiva: imperocchè più non bastasse distruggere i vincoli antichi e le artificiali organizzazioni che incepparono l'umana attività e la costringono a sterilire o deviare dalle sue naturali sorgenti di prosperità e di potenza: ma occorresse anche di esporre l'edifizio e l'armonia di tutto un mondo novello fondato sulla Libertà e sulle Leggi della natura. Risulta in secondo luogo, che le deplorate autonomie fra l'elemento economico e le altre parti costitutive della

vita sociale non procedono che dal difetto delle dottrine, e più che della natura delle cose sono conseguenza del corto o parziale vedere degli uomini, che è quanto dire dell'imperfezione e dell'insufficienza dei metodi conoscitivi. Onde si conferma ancora una volta come la felicità compiuta e il progresso integrale del consorzio umano colla perfezione e bontà compiuta del Metodo e della Scienza si collegi.

La Scienza, infatti, è una come la vita, come l'universo. Se per la debolezza e limitazione delle facoltà nostre intellettuali siamo costretti a creare tanti compartimenti o divisioni del sapere quanti sono gli ordini o gli aspetti delle cose conoscibili e dobbiamo procedere per analisi successiva ad esplorare in separato le diverse faccette di questo infinito poliedro della verità, che contempliamo; dobbiamo pur sempre considerare, come le partizioni da noi artificialmente introdotte per i bisogni e le comodità del metodo nelle idee, sieno tutta opera dell'intelletto e artificio subbiiettivo, destituite di ogni reale sussistenza fuori di noi, nell'obbietto unico del nostro intendere, dove tutto esiste legato e armonizzato. Sicchè al lavoro analitico, che separa, e decompone, distingue ed isola, deve subentrare e collegarsi la sintesi unificatrice, che riproduce in sè l'universale accordo delle idee e degli enti: cancellando quelle artificiali lacune e smembramenti che, quasi impalcature, ponti e centine di un edificio in costruzione, cessano di essere necessarie tosto che questo sia alzato e compiuto.

E poichè le diverse parti dell'ordine reale non si adeguano per qualità e grado, ma formano un sistema di forze in fra loro gerarchicamente disposte, la scienza, come specchio fedele del reale, deve rappresentarci codesta gerarchia degli enti: deve cioè contenere in se tale dispensazione e coordinazione di elementi che le verità prime servano di fondamento alle seconde, e queste alle terze e via scorrendo per li diversi rami della

enciclopedia; di guisa che ogni scienza, mentre da un lato si appoggia ne' suoi postulati ad una scienza superiore od anteriore che le somministra il punto di partenza e come il programma compendioso delle sue indagini, viene d'altra parte a servire colle sue ultime risultanze di fondamento e di postulato ad altra disciplina sottostante: e nell'edificio del sapere umano, come ne' materiali edifici, tutte le parti si servono reciprocamente di contrappeso e di sostegno.

I più grandi errori, i più funesti deviazioni dello spirito umano nella ricerca del vero intorno all'umana natura e alla società civile nacquero appunto dal metodo esclusivo e parziale, che faceva smarrire nell'analisi dei particolari il vincolo di ogni fenomeno, di ogni questione, di ogni vero determinato coll'unità armonica della vita e dell'essere. Il che bene avverte il Minghetti nel II. DELLA ECONOMIA PUBBLICA, là dove spiega il vero carattere e la definizione della Scienza, che tanto gli deve. « Io estimo, egli dice, che se altri, procedendo negli studi economici, pigli un concetto dell'uomo al tutto astratto dalle sue propensioni e *dalle sue facoltà più nobili*; egli ci farà mala prova, e riuscirà a conclusioni monche ed imperfette. »

A me parve dunque venuto il momento di presentare in qualche modo il disegno di una sintesi sociale, dove il principio supremo di tutte le verità riguardanti l'ordine degli umani consorzi, apparisse in tutta la chiarezza e universalità de' suoi rapporti colle questioni più gravi della civiltà nostra, si rivelasse in tutta la fecondità delle sue armoniche conseguenze.

Ciò posto io mi sono domandato dove poteva trovarsi egli mai questo vero eccelso, questo principio fondamentale di tutte le morali e politiche discipline, che servire doveva loro di vincolo universale e di comune fondamento.

Non indugiai a rispondermi che tale principio unificatore e armonizzatore della verità e degli elementi

tutti del vivere sociale non poteva ricavarsi che dall'Umana Natura, candidamente interrogata.

Ma nella Natura Umana l'unità fondamentale della vita si dirompe e si esplica in una varietà di attributi e di facoltà fornite di caratteri loro proprii: e nell'Uomo si riscontra siccome in miniatura quella medesima disuguaglianza o gerarchica ordinazione di elementi, che per tutto il creato si manifesta.

Quale dunque fra le diverse facoltà umane, quale tra gli elementi primordiali del nostro essere, assumeremo a fondamento primo della scienza e dell'ordine sociale?

Quello, io mi risposi, che nella costituzione organica dell'Uomo siede alla cima di tutte le forze che la compongono, sovrasta a tutte per dignità, per altezza di uffici e nobiltà di indole, e forma non pure il centro regolatore, il sovrano governatore di tutte le facoltà sottostanti, ma e l'essenza specifica e la sostanza propria dell'Umana Natura.

Questa facoltà principe è la Volontà Libera dell'Uomo.

L'Uomo è libero per natura e tale deve mantenersi

I. Rispetto alle facoltà inferiori dell'essere suo

II. Rispetto agli altri uomini

III. Rispetto alle forze della natura, che lo circonda.

Se una è la vita e la natura umana in sè medesima, triplice, come ogun vede, è il rapporto in che si esercita la sua massima prerogativa, che *Libertà* si chiama: rispetto cioè al corpo, alla società, all'universo fisico. E perchè pienamente si adempia il voto supremo della Natura nell'Uomo: che egli sia libero e si mantenga tale, si richiedono tre universali condizioni negative, alle quali corrispondono tre ordini di funzioni positive. Si richiede che l'Uomo non subisca la fatalità della forze inferiori che lo compongono, non patisca la violenza materiale o legale de' suoi simili in società, non soffra della parsimonia o avversità della circostante na-

tura. La prima specie di servitù si chiama vizio, ignoranza, istinto, passione: la seconda ingiustizia, dispotismo, onnipotenza governativa: la terza si chiama barbarie, miseria, inopia. L'Umanità si difende contro queste tre forme di servaggio, che tendono ad offuscare in lei il tipo della sua perfezione, e le contendono l'adempimento del suo destino: che è di essere libera e rimaner tale, — con tre ordini di argomenti e di uffici, i quali abbracciano colle loro relazioni e appartenenze ideali e pratiche tutta l'economia della civiltà, della società, della scienza e della vita.

I. Colla morale santificazione dell'arbitrio mediante la Istruzione Educatrice, la Scienza, le Arti del Bello, le Lettere, la Religione e la Famiglia. È questo il dominio e la sfera propria della Libertà dell' Uomo interiore.

II. Coll'ordinamento del diritto, collo Stato, col sistema delle garanzie costituzionali, co'Tribunali colle Leggi colla forza armata alla difesa dell'interna ed esteriore sicurezza della nazione. È questo il campo ove si attua la Libertà esterna o giuridica dell' Uomo.

III. Col Lavoro, colla Proprietà, coll'Industria, colla moltiplicazione, diffusione e conservazione della Ricchezza. È questo il dominio della Libertà umana rispetto alle forze materiali dell'universo.

Se una è la vita, sebbene con tre ordini di facoltà e di relazioni si esplichì e si muova, una pure è la legge che le sovrasta, uno è l'Ordine che di ogni parte la circonda e la impera, sebbene questa Legge o quest'Ordine sotto tre universali aspetti si riveli e in tre specie di fenomeni e di relazioni si faccia sentire: I° Come *imperativo categorico*, o *Legge del Dovere*, nel santuario della coscienza alla Volontà; come Logica all'Intelletto, come Estetica all'Immaginazione, come Religione al Sentimento. II° Come Diritto ed Ordine Giuridico nello Stato. III° Come Legge Economica ed Ordine Industriale all'umana operosità volta a soggiogare la natura per non esserne soggiogata.

Io mi sono, dunque, proposto di studiare l'essenza dell'Umana Libertà dall'altezza di quel Principio, nell'unità del quale la Morale, il Diritto, l'Economia, ritrovano il comune fondamento e la origine comune delle loro dottrine: in quell'universale aspetto del vero, ove tutte le verità parziali e parzialmente esposte si riconoscono figlie di una medesima ed unica Idea e nel mutuo riconoscimento delle loro originali fattezze pongono fine a que' dissidii, a quelle scambievoli inimicizie, che dall'essere rimaste per tanto tempo separate nascevano e di tanti guai furono e sono cagione all'umano consorzio. Io considero, per conseguenza,

- I. La Libertà nell'Ordine Morale
- II. La Libertà nell'Ordine Giuridico
- III. La Libertà nell'Ordine Economico.

Tale doveva essere necessariamente la naturale e logica partizione dell'opera mia.

XV.

Nel ricondurre le sparse fila e le discordi opinioni della Libertà a questa unità organica e conciliatrice di concetto, noi fummo confortati da una speranza, che dobbiamo qui schiettamente significare.

Noi vedevamo fin'ora regnare un funesto equivoco in mezzo alla massima contesa, che dicemmo dividere gli scrittori e le opinioni del nostro tempo intorno al problema capitale dell'umano consorzio. L'equivoco mi pare che sia questo. Mentre la Scuola o quel complesso di dottrine e di sistemi, che propugnano i Diritti dell'Individuo e le ragioni della Libera Personalità contro le invasioni dell'Autorità sociale, vengono generalmente accusati di tendenze egoistiche e di spiriti immorali; perchè, si dice, sconoscono l'elemento del dovere, della fratellanza, della filantropia, dell'Umanità — rappresentato dalla missione educatrice dello Stato, dagli *organismi morali* e giuridici della vita, da tutto, in somma

quel complesso di discipline legali e di istituti pubblici, che, temperando la ferocia degli egoismi particolari, spronando le inerzie colpevoli e l'inumane repugnanze degli individui e la barbarie delle classi inferiori, promuovono il morale e civile avanzamento delle nazioni; mentre, dico, la teorica dell'Individualità è circondata da un'aureola di materialismo insociale, — le Dottrine contrarie della Socievolezza artificiale e dell'Ingerenza Governativa hanno invece l'apparenza di una moralità più squisita e profonda. Insomma: se da un lato, col proclamare l'emancipazione dell'Uomo, della Famiglia, del Comune, della Scuola, della Chiesa, dell'Officina, della Proprietà, dalla tirannide delle usurpate attribuzioni governative, sembra che si voglia racchiudere la Vita Individuale in una cerchia angusta di pensieri e di interessi e negarle ogni generosità di tendenze universali e qualunque grandezza di intendimenti umani e sociali; pare d'altro lato, che moltiplicando in nome della Ragione, del Progresso, della Rivoluzione e della *missione civilizzatrice* dello Stato le regole, le leggi, le restrizioni al fine di indirizzare la società verso un certo Ideale di Civiltà, si faccia opera veramente morale e si eserciti una specie di sacerdozio civile, un apostolato di beneficenza verso le miserie e le infermità dell'umano consorzio.

Da un lato abbiamo una Libertà, che è sinonimo di egoismo, di materialismo, di immobilità e di indifferenza verso i dolori delle classi povere: dall'altro una Autorità che riassume tutte le virtù e promette tutte le benedizioni, non solo temporali ma soprattutto morali, all'umana famiglia. Tale è l'inversione delle parti, l'equivoco e la confusione, che mi indusse a provarmi di farlo cessare.

Se questo equivoco non si dilegua: se non si riesce a togliere dalla fronte del Pensiero Individuale l'impronta di immoralità e l'aureola di egoismo sensuale, che gli attribuiscono i suoi avversari, e non si strappa

al concetto Autoritario la menzognera insegna di generosa umanità, che lo maschera, io non so come si possa ridare alla dottrina liberale la popolarità e l'ascendente sull'opinione pubblica, che a buon diritto le compete: nè come si possano sradicare dai cervelli e dalle consuetudini umane le servili inclinazioni al dispotismo sociale.

E per rimediare al segnalato sconcio dobbiamo risalire alle origini sue. Da che provenne questa strana e ingiusta estimazione comparativa delle due Opinioni, che dividono il mondo, in ordine alle rispettive loro tendenze morali?

Io lo dirò breve, e, per quanto mi fie possibile, arguto, senza tacere i torti della Scuola, sotto le cui insegne mi onorò di militare, come senza dissimulare l'ingiustizia calunniatrice della Scuola contraria.

Noi non possiamo negare, che le origini della dottrina liberale, o dell'Individualità, si confondano in parte colle vicende di una filosofia morale, giuridica e co' sistemi di una psicologia, tutt'altro che generosa e profonda. Il *Sensismo*, che ne' suoi primi propugnatori dell'epoca moderna, non erasi tradotto nell'ordine pratico in cattive conseguenze e, temperato, segnatamente, in Locke, da una squisita rettitudine di coscienza e da' principi religiosi del *Cristianesimo Razionale*, si era contenuto ne' termini di una analisi incompiuta ma innocua dell'umane facoltà, caduto sul continente europeo nelle mani di ingegni superlativi e tanto più pronti alle esagerazioni quanto maggiore era l'irritazione degli animi contro la doppia tirannide sacerdotale e politica, che pesava loro sul collo, non tardò a svilupparsi e portare tutte le pestifere conseguenze, che nel suo grembo, come un nido di vipere, stavano racchiuse. Si fece *Materialismo*: e dalla Francia, sotto cotal forma, largamente si diffuse con tanto maggiore rapidità che questa dottrina è per sè stessa più facile a popolarmente insegnarsi, perchè fondata sulle appa-

renze. Le quali sulla comune degli intelletti e sul volgo sociale hanno maggiore autorità. Ed oltre a ciò si riscontrava maravigliosamente collo stato e coi bisogni lungamente compressi, e per secoli contrastati, di felicità corporea, di gaudii sensuali onde l'Europa al cadere del mondo feudale era profondamente travagliata.

Questa a me sembra la migliore spiegazione di quella solenne contraddizione che si vede fra i principii metafisici e gli intenti pratici del secolo XVIII o per meglio dire di quelle Scuole filosofiche, le quali, partendo dalla dottrina della *sensazione trasformata* pervenivano alla promulgazione de' *Diritti dell' Uomo*. Come mai il *Materialismo*, DOTTRINA DI SCHIAVI, come la chiama giustamente G. Mazzini, ha potuto trovarsi in fondo alle generose rivendicazioni dell'Umana Libertà, ai voti di Umanità e di universale Filantropia di una generazione di filosofi e riformatori cotanto benemeriti della sociale redenzione?

Il mondo era stato tenuto per tutto il Medio Evo sotto il giogo di un Ascetismo immoderato; l'Umanità, sotto la disciplina del Privilegio, del Monopolio e della Chiesa, aveva sofferto il digiuno e la miseria con rassegnazione più o meno silenziosa: tutto sotto quel reggimento si opponeva alla moltiplicazione ed al libero uso della ricchezza: le credenze come le istituzioni, la natura come le leggi: il Cenobio, come la Corporazione, le difficoltà insormontate delle comunicazioni come le pastoie che inceppavano il lavoro. Quelli sono i secoli della povertà glorificata. Quella è una lunga macerazione dell'umana società. La Religione che predica, venerata e temuta, il disprezzo delle gioie terrestri, che in S. Francesco di Assisi offre l'Ideale dell'umana perfezione: la Scolastica che agita nel vuoto problemi senza costrutto e destituiti di ogni positiva e pratica utilità, vi danno l'immagine di quella vita senza gaudii e tutta tribolazioni.

Il mondo moderno si apre sotto ben altri auspici.

Le generazioni si precipitano prima sul nuovo mondo colla foga dell'assetato che scorge, dopo lunga sete, una lontana sorgente di acqua viva: poscia — conosciuti meglio i fonti della vera ricchezza — e dall'esempio della Spagna disingannate intorno alla potenza dell'oro, si volgono, edificate dallo esempio dell'Inghilterra, alla incolpevole conquista del globo non più colle armi ma col lavoro. E avvegnachè sia fatale, che nell'Umanità nessuna forza e nessuna facoltà giaccia lungamente inesercitata o violentemente compressa senza che, ricuperando la libertà del moto e la indipendenza della vita, prorompa con impeto disordinato e trasmodi in tutti gli eccessi di una brutale e selvaggia cupidità; così le moltitudini avidi di godimenti sensuali, concitate da bisogni nuovissimi di agiatezza e di prosperità, sentirono in sè e salutarono la corrispondenza del nuovo stato economico con una filosofia che riabilita i Sensi e la Materia: e lessero in quella dottrina della *sensazione trasformata* in idee, se mi è lecito di così dire, lessero la *trasformazione* di una società povera e serva in una società libera e ricca. Perchè l'insegnamento ascetico della Chiesa aveva signoreggiato nella servitù della miseria e nella inopia della servitù, la filosofia di Epicuro parve la formula più acconcia a rappresentare la ribellione delle genti dal doppio maestrato del Santuario e della Corporazione: sembrava la teorica più conforme a giustificare la ricchezza della libertà e la libertà della ricchezza: gloria e potenza del mondo rigenerato.

Però se le teoriche fondate su una concezione tutta materiale ed animalesca dell'essere umano furono la filosofia di schiavi ribelli, mal potevano convenire alla condizione di libera gente in libera terra.

L'insufficienza di quelle dottrine non tardò a rivelarsi. Col Sensismo può distruggersi un vecchio e cadente edificio sociale; non può edificarsi nè una compiuta teoria nè una solida costituzione per la Libertà.

Il Sensismo corrompe profondamente e viziò in ogni suo ramo l'albero delle scienze politiche e morali. Onde è avvenuto che in questo Secolo di universale emancipazione delle forze individuali, di concorrenza, di libera industria, se per una parte il bisogno di dottrine generose, spirituali, atte a restringere il vincolo della benevolenza e fraternità umana, si faceva sentire tanto più vivo quanto più si allentavano e si dissolvevano i legami dell'esteriore legalità, dall'altra si vedevano i difensori più ardenti dell'Individualità emancippata riconoscere apertamente le più nobili facoltà e le più generose tendenze dell'Uomo e perseverare in una stretta solidarietà col Sensismo del Secolo XVIII.

Eccovi spiegato, sotto brevità, le origini di quella mostruosa solidarietà che si vorrebbe mantenere fra l'Idea Individuale e il Materialismo egoista.

È certo che nella Società del Secolo XIX gli istinti religiosi si sono risvegliati tanto più vivaci quanto più sconsolata era parsa l'aridità di una Filosofia senza grandezza e senza ideale. Tutte le nuove conquiste dell'Uomo sulla natura, mercè i poderosi istrumenti della sua industria, non valgono a spegnere in lui l'eterna aspirazione dell'anima al Bene; nè il rumore dell'Officina moderna induce il silenzio degli affetti magnanimi. In mezzo alle moltiplicate voluttà della carne l'Uman Genere si senta pure affamato di giustizia e di verità. Ma a questo grido poderoso dell'universale coscienza, a questo gemito di tutta la civiltà verso Dio e verso lo Spirito non porgono alcuna soddisfazione, nessuna risposta, verun conforto le fredde Scuole e le impassibili dottrine dell'Individualisti che non repudiano il maestrato di Condillac, di Bentham, di M. Gioja, di Tracy, di Comte, nè il patronato di G. B. Say, di S. Mill, di Girardin, in quelle parti dove la filosofia di questi pensatori più si allontana dalle verità consolatrici del genere umano. Avviene quindi che le Scuole nemiche sfruttino largamente le ripugnanze inspi-

rate agli animi gentili da' filosofemi tanto contrarii alle migliori tendenze della moderna società, su cui si vorrebbe far poggiare la dottrina individualistica: e le sette più illiberali e retrograde e tutti i più stravaganti utopisti, il Socialismo e la Chiesa, gareggiano di zelo nell'affaccendarsi a colmare il vuoto desolato che l'inamabile scienza degli Utilitari Individualisti ha lasciato nelle anime, e, secondo le rispettive ispirazioni, pongono ogni studio per alettare i popoli e affascinare le menti gentili con disegni alti di umana perfezione, con lo spettacolo di una Società di Fratelli governata dalla Carità nelle Leggi e ne' Costumi, con qualche cosa, insomma, che, meglio dell'aride cifre e dell'arimmetica eudemonologica, risponda alla innata aspirazione dell'anime, alla celeste voluttà del sacrificio, alle sublimi tristezze dell'amore.

XVI.

Confermiamo con qualche esempio, e rendiamo più limpida con il riscontro dell'opinioni di illustri rappresentanti delle due opposte tendenze del pensiero contemporaneo, la verità delle nostre astratte sentenze.

Chi più caldo fautore dell'Individualismo di C. Dunoyer, di G. Stuart-Mill; chi più strenuo avversario della legge e della regola sociale di P. G. Proudhon; chi più nemico de' vincoli governativi di E. De Girardin? Ebbene! Il Dunoyer incomincia a negare che l'uomo nasca libero: afferma che noi non portiamo nascendo che una semplice attitudine a diventarlo. Nega che la libertà sia un diritto: sostiene che è un semplice risultato. Contesta l'utilità della rivendicazione della libertà in nome del Diritto: la riguarda come destituta di pratica importanza per la emancipazione progressiva dell'umane facoltà. Sull'avvenire delle classi operaie egli discorre con senno, ma senza elevatezza. Egli crede all'eternità della miseria popolare. G. S. Mill, maltu-

siano anch'esso convintissimo, il che non è certo un delitto e può accompagnarsi co' più virtuosi e magnanimi sensi, in nome di quale filosofia rivendica egli i diritti della coscienza e dell'intelligenza individuale contro la oppressiva maggioranza dell'opinione sociale? Ahimè! Quella gran mente è priva di ogni ideale. Il senso del divino gli manca assolutamente. È così sfortunato dell'intuito morale e giuridico, che spesso per amore dell'utile, che è la cima di tutto il suo vasto sapere, sacrifica i più sacri diritti della famiglia e dell'individuo, egli così liberale, alla tirannide della legge e dello Stato. Le negazioni dei Socialisti di fronte alla Proprietà non solo non lo inorridiscono, ma sono accolte da lui con la più bizzarra indulgenza. Per moderare l'aumento della popolazione ei non si fa scrupolo di domandare perfino l'interdizione legale del matrimonio alla povera gente. Io non mi stupisco di queste contraddizioni: mi meraviglio non siano più frequenti nelle opere del Filosofo Inglese. Esse mi sembrano inevitabili tosto che si prenda per unica guida l'esperienza, l'osservazione sensata e il sistema della Utilità, come fondamento del vero e del giusto. E che dirò io delle contraddizioni di E. De Girardin? Questo gran questionatore, che ruminò e agitò per tanti anni tante idee, così ricco di citazioni e di pensieri propri, ha mosso da parecchi anni una guerra spietata a tutti i vecchi partiti e svelò con critica inesorabile il vuoto di tutti i loro programmi, l'inermità delle loro formule, la loro mostruosa ignoranza delle vere questioni che si agitano in fondo alla moderna società. Vero Fisio-cratico, senza forse saperlo, ei rinnova il pensiero della *Setta Economica* chiedendo, che, separato geometricamente il dominio dell'Individuale dalla sfera dell'Indivisibile, ne' termini di questa il Potere rimanga pure onnipotente ed assoluto. Nessuno ha più risolutamente e briosamente di E. Girardin dimostrato, che nel Secolo XIX il problema della Libertà sta nella limitazione dello

Stato e nell'affrancamento dell'Individuo. Io confesso che questo Pubblicista mi fa più pensare co' suoi paradossi che cento ripetitori di verità col loro buon senso. È l'unico Individualista che mi desti nell'animo un cotal poco di invidia; quando rifletto, che nell'impresa *nullificazione* dell'Autorità egli solo mi lascia indietro e va tant'oltre nella distruzione de' vincoli legali che non lo posso quasi seguitare: egli è corso fino all'abolizione di ogni penalità!

Nell'*Introduzione* al libro sulla *Libertà*, che si legge nel volume delle sue QUESTIONI FILOSOFICHE, egli dice di intendere per libertà « la remozione immediata o graduale di ogni ostacolo che si opponga allo svolgimento e alla pienezza della *potenza individuale*. » Egli afferma la sovranità della Ragione, intendendo per Potenza individuale « tutto ciò che l'Uomo istruito (*dont la raison a été cultivée*) può pensare, può dire, può fare, avendo il ragionamento per unico e supremo giudice de' suoi pensieri, delle sue parole, delle sue azioni. » A scolpire anche più nettamente il suo sistema, frutto di *venti anni di studi e di polemica*, codesto formidabile agitatore di idee scrive: « Per Libertà, per Potenza individuale io intendo la restituzione all'Individuo di tutto ciò che gli venne indebitamente tolto dallo Stato, intendo la loro reciproca indipendenza, ponendo fine ad ogni tutela sociale, ad ogni legale servitù; intendo la separazione naturale di ciò che è necessariamente *indiviso*, da ciò che è essenzialmente *individuale*; intendo innanzi tutto l'abolizione del servizio militare obbligatorio e la conversione dell'imposta forzata in imposta obbligatoria. »

Ora, chi lo crederebbe? questo audace riformatore, che non vuol sapere nè di delegazione ereditaria ed elettiva del dominio dell'uomo su l'uomo, nè di assemblee legislative: che invoca l'abolizione delle *leggi positive* — *leggi necessariamente comuniste*, perchè sottopongono alla stessa regola facoltà diverse ed intelletti

disuguali: che non vuol nessuna penalità legale, non carcerieri, nè carnefici, non galere, nè patiboli: che domanda la soppressione del culto salariato, delle armate permanenti, dei gradi universitari, della disuguaglianza legale tra i due sessi, delle leggi sul matrimonio, delle dogane..... lo credereste? Non è punto persuaso che l'Uomo sia libero e moralmente responsabile! Egli, anzi, nega risolutamente che noi siamo forniti di Libero Arbitrio. — « Io nego, che l'Uomo emancipato da ogni servitù sia libero. Ei non è libero, perchè dipende dalla sua Ragione e la sua Ragione non dipende da lui; non è libero perchè non è in suo potere di nascere con una ragione retta, come non è in sua podestà di nascere con una complessione robusta o con un ovale perfetto; non è libero perchè non è in suo potere di nascere idiota come non dipende da lui il non nascere deforme: non è libero perchè da lui non dipende il nascere nè il morire; non è libero perchè non è in suo potere di crescere intellettualmente come di crescere fisicamente; non è libero finalmente perchè non è in potere di lui di non pensare più di quello sia in facoltà dell'albero di non germogliare, o al pometo di portare pomi. » Egli stabilisce una perfetta identità di condizione e di destino fra gli Uomini e le Piante; tutto dipende, nella nostra condotta, dalle circostanze di luogo, di tempo, di clima, di razza, di educazione, di civiltà, fra le quali siamo cresciuti. L'individuo non è libero, quindi è irresponsabile e quindi l'impunibilità. Ma se non siamo liberi nè moralmente obbligati a nulla, perchè affaticarsi a migliorare l'ambiente sociale in cui ci muoviamo? Girardin non ha altro precetto di vita morale che l'Interesse. Ogni uomo che pensa deve, secondo lui, per l'utile della propria conservazione, per il proprio svolgimento, nell'interesse della propria sicurezza compiuta, valersi della ragione per migliorare la società: perchè più questa sarà migliore e maggiore sarà la sicurezza, più comoda l'esi-

stenza, più comune la salubrità, più mallevata la salute, più probabile la longevità, la vita, insomma, più esente da rischi.

Volete conoscere la metafisica e la scienza morale che il Girardin pone a fondamento della sua scienza sociale, economica e giuridica? Egli comincia *dal supporre*: che Dio non esiste, o che se c'è, noi non possiamo saperlo, che il mondo esiste per sè stesso e solo per sè stesso: che tutta la immortalità dell' Uomo sta nel rinascere carnalmente nel proprio figlio o nel pensiero o nell'atto glorioso: che non possiamo aspettarci in una vita futura alcun premio o castigo della nostra condotta presente; che nell'ordine morale « il Bene ed il Male non esistono sostanzialmente, assolutamente, indubitabilmente per sè medesimi; ma solo nominalmente, relativamente, arbitrariamente. » Non vi è nel mondo nè virtù nè vizio: in sostanza non vi sono che rischi, pericoli, contro i quali l' Uomo, obbedendo alla legge della propria conservazione e comandando alla materia, cerca di premunirsi co' mezzi che egli possiede. Questa è la più logica conclusione del fatalismo e di qualunque sistema si incardini sull'esperienza esclusiva de' fenomeni esterni e sulla sensazione. Ma Hobbes era anche più logico di Girardin: perchè movendo dall'uomo tutto senso, materia ed egoismo arriva alla giustificazione del più rigido assolutismo.

Noi combatteremo nel corso dell'opera i sofismi di cui si è fatto interprete di *seconda mano* il Signore Girardin: ma fin d'ora al proposito nostro basterà di osservare quanto fragile ed incerta deva comparire agli occhi di ogni savio una giustificazione della Libertà Civile, così ampia e sconfinata, che si appoggia sulla ipotesi del più immorale fatalismo e si deduce dalla negazione del libero arbitrio, della legge del dovere e del Giudice Eterno.

Che credito e che autorità sulle intelligenze può avere la dottrina dell'Individualismo quando si presenti

come la deduzione di principii metafisici così assurdi, sotto gli auspici di un concetto così vuoto e meccanico della vita e dell'ordine morale?

Se nel mondo non ci sono che forze di varia natura, che lottano fra loro e si agitano senza scopo morale e senza un disegno di ordine divino, perchè l'Individuo dovrà apparire inviolabile alle forze ed ai fatti iniqui che tendono a opprimerlo? Donde la ragione della rivendicata dignità individuale, della limitata autorità de' governi, di tutte le guarentigie del diritto e di tutte le condizioni del pubblico bene?

Citiamo un altro esempio dell'impotenza e della sterilità rovinosa a cui sono condannate le più brillanti facoltà dell'ingegno e gli studii più vasti, nel fatto della Libertà e della scienza sociale, quando l'una e l'altra si vogliano raccomandare all'effimero puntello di una metafisica errata e tutta *Fato*. Anche il potentissimo ingegno di P. G. Proudhon ebbe vivo e robusto, come la sua tempra, il sentimento ed il culto della Individualità Umana. Chi più duri colpi menò sulle spalle di tutti i fabbricatori di organizzazioni sociali? Chi più abile e più inesorabile nel disvelare la vanità di tutti i sistemi politici, economici, legislativi e governativi fondati sul domma di tutte le democrazie e di tutte le tirannidi nemiche dell'umana spontaneità? *Il Progresso* — esclama egli nella RIVOLUZIONE SOCIALE — è l'esaltazione dell'Individuo. « La perfezione economica, — risponde a tutti i Socialisti e a tutti i fautori dell'Organizzazione artificiale del Lavoro — risiede nell'indipendenza assoluta de' lavoratori; come la perfezione politica sta nella piena indipendenza del cittadino. E sebbene quest'alta perfezione ideale non possa essere effettuata, la Società nondimeno vi si accosta ognor più con moto di emanceppazione incessante. » Nell'*Ordinamento del Credito e della Circolazione* il focoso dialettico della Franca-Contea non esita a condannare come *pregiudizii* ed errori funestissimi i seguenti

articoli del *Credo* demagogico e socialista: attribuire la causa del *pauperismo* alla cattiva organizzazione del lavoro; pretendere di tutto ottenere per via di autorità: sotto pretesto di armonia e di fratellanza volere distruggere nella Società la divergenza delle opinioni, l'opposizione degli interessi, la lotta delle passioni, lo antagonismo delle idee, la concorrenza tra gli operai. Quest'ultimo errore, che domina, più o meno aperto e consapevole, nel programma di tutte le sette e nelle aspirazioni di tutti i partiti, il Proudhon dichiara *le plus déplorable de tous*. — *Ce n'est rien de moins*, egli grida, *que le mouvement et la vie qu'on veut retrancher du corps social*. Nel *Concetto Generale della Rivoluzione nel secolo XIX* dice, che è una vergogna per il secolo scorso e per il nostro che il CONTRATTO SOCIALE, *chef d'oeuvre de jonglerie oratoire*, sia stato ammirato, portato alle stelle e considerato come la tavola delle pubbliche libertà. Egli prevede non lontano il tempo in cui basterà una citazione di Rousseau per rendere sospetto uno scrittore: tanto è l'odio che gli desta l'autore di un sistema cotanto pieno di dominazione! — *Libertà!* — egli esclama nelle *Confessioni* — *ecco la prima e l'ultima parola della filosofia sociale*. E volgendosi ai vecchi partiti: ciò, che manca alla nostra generazione, sentenzia, non è nè un Mirabeau, nè un Robespierre, nè un Buonaparte; ma un Voltaire. Perchè ciò che istupidisce l'umanità è appunto l'idolatria dei vecchi fantasmi autoritarii, che solo l'Ironia sarà potente a dissipare col suo sorriso emancipatore « *Ironie, vrai liberté! c'est toi qui me délivres de l'ambition du pouvoir, de la servitude des partis, du respect de la routine, du pédantisme de la science, de l'admiration des grandes personnalités, des mystifications de la politique, du fanatisme des réformateurs.....* » Fin qui correva d'incanto portato dal vento della verità: ma eccovi che aggiunge « *de la superstition de ce grand univers et de l'adoration de moi-même* » Tutti sanno che per

Proudhon la Religione e il culto dell' Ente Supremo non è altro che l' adorazione e il culto che l' Umanità rende a sè stessa nell' immagine obiettivata del proprio ideale. Questo Atleta della sofistica sociale glorifica la libertà individuale e la dignità della persona umana fino a proclamare l' *Anarchia*: «e dove credete voi che fondi questa illimitata redenzione dell' Uomo da tutte le potestà della Terra? Forse in un' Idea eterna ed assoluta, che sola abbia titolo a governare la società delle libere e intelligenti creature? No: sul *Nulla*! L' Apostolo dell' *Anarchia*, quando nel 1847 nella LOGGIA di Besançon, stando per essere accettato fra i *Liberi Muratori*, — siccome narra nel VI volume della *Justice dans la Révolution et dans l'Église* — gli fu domandato: *che cosa deve l' Uomo a Dio*, — rispondeva: GUERRE! Tale è la sua impresa: *Guerra a Dio*! Guerra alle più sacre e indistruttibili credenze del genere umano in un Padre Comune e in una vita avvenire. E sotto simili auspici, con l' accompagnamento, la solidarietà di queste negazioni, come sperare che la grande affermazione dell' Umana inviolabilità, dell' Individuale Autonomia, divenga accettata ed accettata da tutte le nobili intelligenze, da tutte le anime che non possono vivere senza il Principio di ogni vita e di ogni verità?

Ho citato l' esempio di Girardin e di Proudhon, ingegni sbalorditoi, vivacissimi ed eloquenti, ma vaghi di paradossi, i quali hanno spinto il concetto dell' indipendenza individuale fino all' ultime ed esagerate sue conseguenze, ponendola sotto l' egida della più selvaggia negazione di ogni idea superiore. Ora vengo a ricordare due scrittori contemporanei di tutt' altra tempra, A. Clement e il Courcelle-Seneuil, i quali per più di un rispetto si rassomigliano e sono forse i due Economisti viventi che meglio rappresentano co' suoi pregi e colle sue imperfezioni la dottrina liberale spoglia di ogni idealità. Entrambi cercatori severi della verità e del bene universale al di fuori di ogni preoccupazione par-

tigiana e di ogni interesse o menzogna politica: entrambi coscienziosi, ma senza eloquenza, pesanti e lucidi espositori: tutti e due avversari implacabili dell'ingerenza governativa fino al punto culminante ove possa recarsi ragionevolmente il culto della libertà, tutti e due seguaci fedelissimi del dogma dell'Utilità — come fondamento del giusto e del bene, cardine di tutta la *Scienza Sociale*, che è il titolo comune di due fra le primarie opere loro.

Ascoltiamo il Clement. Nell'*Introduzione* all'ultimo suo SAGGIO incomincia a parlare dei « Metodi di investigazione nella Scienza della Morale e del Diritto Naturale » proponendosi queste tre quistioni.

Vi sono *interessi* comuni a tutte le popolazioni e intorno a' quali queste sarebbe importante fossero illuminate al massimo grado, affinchè potessero efficacemente farli rispettare e prevalere?

Le leggi o le condizioni generali di questi *interessi* possono essere osservate e constatate, in guisa da divenire l'argomento di una *scienza positiva, progressiva* come tutte le altre?

Il progresso, infine e la propagazione di questa scienza sarebbe desiderabile, sarebbe favorevole allo avanzamento della Civiltà?

L'Autore si affretta a rispondere, che male si apporrebbe chi reputasse oziose siffatte questioni, e sapete perchè? Forse perchè, come noi abbiamo notato nel principio di questo proemio, la cecità dell'empirismo consuetudinario, l'ignoranza dei volghi e la malvagità de' nemici della umana felicità si accordano a condannare come inutile e pernicioso lo studio scientifico delle cose sociali? No: il Clement è persuaso: che mentre *il semplice buon senso* risponderebbe con altrettante affermazioni a siffatte questioni, quelle risposte *affermative* vengono *formalmente respinte dalle dottrine dell'alto insegnamento religioso, filosofico e morale*. Sicchè egli non dubita di rappresentare come nemici

dell'interesse generale e della scienza che espone le leggi, gli uomini della Scuola Filosofica, che più strenuamente sostennero i diritti della Ragione, della Scienza, del Progresso, della Civiltà e della Libertà: un T. Jouffroy, un G. Simon, un V. Cousin, un Reybaud e persino un Channing, solo perchè allato alla tendenza naturale che muove gli uomini a cercare il diletto e a fuggire il dolore videro un più alto movente e una regola superiore delle azioni umane. Il Clement asserisce, con quanta esattezza i discreti se 'l veggano, che nell'opinione delle Scuole Filosofiche Spiritualiste il movente dell'interesse; — quantunque non possano riconoscere la sua necessità per l'umana conservazione; — sarebbe *in sè stesso e indipendentemente dalle sue direzioni, un movente immorale e degradante, anche quando si applica alla ricerca dell'interesse comune, al più grande interesse di tutti o all'utilità generale*. È impossibile travisare più mostruosamente le opinioni de' proprii avversari. Ed al Clement, che spesso rimprovera ai contraddittori di Bentham di non averne compreso o di averne alterato i pensieri, si potrebbe domandare, dove mai, in quale degli scrittori che sostengono la morale e il Diritto sul fondamento del Dover e della Giustizia Assoluta, abbia potuto scoprire così strano giudizio e sì assoluta condanna del principio o movente interessato. Io quì mi contenterò di citargli una pagina di quel Jouffroy, che primo cadde sotto la sua penna e fu fatto segno a'suoi gravi sarcasmi, nella quale è detto precisamente il contrario. Nell'immortale suo *Corso di Diritto Naturale*, facendo l'analisi dei *Fatti Morali della Natura Umana*, dopo avere distinto luminosamente le tendenze istintive, il modo di operare egoistico, e da ultimo la forma propriamente morale delle nostre determinazioni, si affretta a completare quella stupenda descrizione della nostra vita interiore mostrando l'armonia e la concordanza di tutte e tre le primordiali cagioni dell'umano operare. « A qual fine,

egli domanda, a qual fine aspirano le nostre tendenze primitive e le passioni che ne procedono? Al fine di nostra natura, al nostro vero bene. Dove riesce la nostra condotta quando è governata dall' *interesse bene inteso*? Alla più alta effettuazione possibile del nostro fine o del nostro bene. Che cosa ci prescrive la *Legge dell' Ordine* quando fa la sua comparsa in noi? Il *rispetto e la più grande effettuazione possibile* del bene assoluto o dell'ordine. Ma il nostro bene è un elemento del bene, dell'ordine assoluto: la *legge dell'ordine legittima dunque e ci prescrive imperativamente il compimento del nostro bene al quale già ci spinge la nostra natura e ci invita* il nostro egoismo. » Non è dunque vero che secondo la Filosofia dello Spirito e del Bene Assoluto le tendenze eudomonologiche, la brama del benessere, sieno intrinsecamente immorali, come afferma il Clement. È vero il contrario, che, cioè secondo la Scuola nostra, non solo non esiste questa radicale contraddizione fra le aspirazioni istintive che ci guidano alla felicità e le prescrizioni della Legge del Dovere; ma le une come le altre ci spingono nella medesima direzione e ci dettano uno stesso tenore di vita, benchè le une ci *consiglino* ciò che le altre ci *impongono* come adempimento di un disegno e di un comando divino nella creazione.

Un' altra asserzione non meno inesatta, per non dire peggio, è questa: che secondo i pensatori della Scuola Spiritualista — la conoscenza del BENE e della GIUSTIZIA, *oggetto della morale e del Diritto naturale, non dovrebbe risultare, come tutte le altre nostre cognizioni, dal lavoro della nostra ragione*. Ma a chi farà mai credere il Signor Clement che i discepoli di Cartesio e di Kant rinneghino il *lavoro della ragione*, e rinunzino alla *facoltà di osservare, e di paragonare, di comprendere e di giudicare* quando discorrono sugli universali interessi degli uomini e si propongono di de-

finire i principii moderatori della loro condotta e la natura del bene e del giusto?

Questo egregio pubblicista si mostra così scandalizzato di coloro che vogliono fondare la scienza del bene comune e della giustizia sociale sulla rivelazione della *Coscienza*, sopra il *Senso Morale* e sulla *Ragione Intuitiva*; è così trasecolato nel vedere come ci sieno ancora Filosofi del Diritto e della Società i quali, invece di desumere le regole della condotta umana e i principii dell'ordine civile dall'*interesse* sperimentalmente osservato, vanno indirizzando le menti e gli studii sociali dietro l'*aspirazione al bene assoluto*, verso il *nostro finale destino*, secondo ciò che è *conforme all'ordine universale delle cose*, che per poco non gli viene il sospetto che le or ora dette teorie metafisiche della libertà non sieno uno strumento di oppressione e un arnese atto a sviare gli intelletti dalla cura del pubblico bene, nell'interesse delle potestà congiurate a impedire il progresso del sapere, della civiltà e del benessere universale. E se non fosse la fama di probità, l'*elevatezza del carattere* di coloro che in questo secolo vennero con più calore propugnando cotali dottrine, dice A. Clement, che si *sarebbe tentati di credere a qualche complicità tra gli inventori* e i propagatori di simili teorie e *tutti coloro che trovano il loro conto nell'ignoranza popolare degli interessi comuni*! Non ci voleva meno de' nomi di un Channing, di un Jouffroy, di un Simon per evitare simili sospetti!

Se noi non istimassimo poco conformi alla gravità del ragionamento scientifico codeste allusioni, o suspizioni degli intendimenti altrui, potremmo facilmente ritorcere l'argomento e gridare: che se non conoscessimo la profonda rettitudine e l'amore sincero del vero e della Libertà che inspira i dottori dell'*Interesse*, quasi quasi potremmo sospettare una secreta alleanza tra i poteri che calpestano nel fatto il Diritto e la Giustizia e le dottrine che ne vorrebbero sbandire la nozione

dalla scienza e cancellarne l'impronta divina dalla coscienza dell'Umanità, per mettere a suo posto l'arimetica del Tornaconto e l'algebra dell'Interesse. Io per me credo, che fino a tanto i Despoti, gli Spogliatori e tutte le personificazioni dell'Ingiustizia si troveranno di fronte l'unica barriera dell'*Interesse*, che è quanto dire un cumulo di fatti contingenti, nulla potrà arrestare il corso delle loro imprese nefande: e l'utilità sociale sarà sempre esposta a tutte le invasioni della cupidigia, della violenza, del furto esercitato grandiosamente; mentre io non vedo che un Principio, quello del Diritto, non vedo che un'Idea, quella dell'Ordine Eterno, custode e vindice di tutti i legittimi interessi sociali, che possa suscitare negli uomini la virtù necessaria a difenderli e a farli rispettare.

Ma che serve alla dignità e all'augumento del sapere questo scambio di dispregi e questo palleggio di vilipendi fra uomini ugualmente accesi dell'unico desiderio di promuovere il trionfo della Libertà?

La difesa di questa nobile causa del verace interesse e della compiuta felicità del consorzio umano è già troppo ardua, e sono già così forti e numerosi i suoi nemici da non doversene creare coll'immaginativa del diffidare e molto meno privarsi del concorso di quelle generose menti che militano sotto le medesime nostre insegne benchè con diversi principii. Non sono riusciti alle medesime conclusioni di voi? Perchè vorrete negare ad essi il titolo di liberali e di progressivi? Forse che sono meno teneri di voi, apostoli dell'*interesse bene inteso*, nel rivendicare all'Individuo la pienezza e la indipendenza de' suoi moti, de' suoi atti, de' suoi interessi? Sono meno di voi zelanti nell'oppugnare ogni indebita intromettenza dello Stato nelle facoltà dei privati cittadini? E potete voi negare gli sforzi generosi di questi Filosofi calunniati nel promuovere ogni morale e civile progredimento delle nazioni?

Essi non sono divisi da voi quanto al fine da conseguirsi: perchè vogliono al pari di voi la compiuta esaltazione dell' Individuo e la distruzione di tutte le pastoie artificiali che le fanno contrasto. Differiscono da voi nel punto di partenza. L' Ideale dell' Umanità che gli inspira e gli rende più eloquenti, più efficaci di voi, è diverso dal vostro. Potete [negare che per conquistare una parte considerevolissima dell' Umana generazione alla causa che vi è comune, la loro parola, la loro filosofia sarà sempre più autorevole e persuasiva della vostra? Voi parlate il freddo linguaggio di una esperienza circoscritta e di un calcolo limitato ad uno aspetto solo della Vita: nè vi si nega che a una certa generazione di spiriti positivi e pedestri le vostre dimostrazioni possano tornare più acconce a convincere che ogni altro metodo o forma dell' umano pensiero. Ma, in buona fede, potete voi immaginarvi l' Umanità composta esclusivamente di geometri e di automi sillogizzanti?

Voi non rappresentate che un frammento della verità. Il vostro errore e l' incomportabile vostra prosunzione incomincia dal momento che volete negare gli altri aspetti della realtà; quando, con un tratto di penna cancellando le più sublimi speculazioni e le tradizioni più solenni dello spirito umano, riducete ad un solo movente il principio e la regola delle umane azioni: quando sconoscete il sussidio e la potenza di che vengono corroborati e avvalorati i legittimi *interessi* umani dal pensiero e dal principio che gli rende sacri ed inviolabili come *diritti*.

Veniamo al Courcelle-Seneuil.

Oltre all' opportunità di confermare con un illustre esempio i miei giudizi sull' insufficienza delle dottrine utilitarie mi persuade a menzionare questo Scrittore una ragione alquanto personale, se pure così può chiamarsi, trovandosi in discussione non la mia umile persona, ma una verità da me sostenuta nelle precedenti

mie scritture, che mi valse l'onore di essere criticato e contraddetto per ben due volte dall'Autore degli *ÉTUDES SUR LA SCIENCE SOCIALE*.

Nel VII di questi *Studii* egli aveva esposto una dottrina morale, che, se non mi inganno, si riscontra in gran parte colle idee di T. Jouffroy e non potrebbe rifiutarsi dal più ontologo e spiritualista pensatore: tanta è l'elevatezza de' suoi principii: sebbene non troppo esatte le formule, nè rigorosissime le loro dimostrazioni. Basti dire che il Courcelle-Seneuil, dopo avere condannato l'adorazione esclusiva de' beni terrestri e raccomandato di comportarsi rispetto alle sollecitudini della vita e alle cose che più la rendono cara come *un giocatore di Scacchi o di Bigliardo il quale, mentre fissa la sua attenzione sul gioco e procura di giocare bene*, si rammenta non dimeno che la sua occupazione non è che un divertimento: dopo avere così esaltato la *tranquillità stoica e la rassegnazione cristiana*, definisce in questi termini il primo principio della morale, che egli fa discendere direttamente da Dio — « Nos obligations et nos devoirs résultant directement de l'ordre universel et de la place qui nous a été assignée dans la création, n'ont en aucun façon le caractère contractuel que l'opinion vulgaire leur attribue trop souvent..... Nos devoirs, une foi compris, sont imperieux, obligatoires, d'obligation absolue, sans exception ni réserve d'aucune sorte. C'est vers leur accomplissement que doivent tendre toutes les forces de notre volonté au mépris des peines et des souffrances que cet accomplissement peut nous imposer » Così egli scriveva nel 1861 in America. Ma nel 1864 scorrendo *Dell'utilità considerata come principio di Morale*, e nel 1867 in altro lavoro col titolo: *L'Utile, l'Onesto ed il Giusto*, il celebre Economista si faceva a sostenere una teoria, che mi sembra notevolmente differire da quella esposta negli *Studi di Scienza Sociale*, o per lo meno inaccordabile colla medesima. Come il Clement,

egli fa alle scuole metafisiche del Dovero un rimprovero poco dicevole alla gravità di un tanto scrittore ed in termini anche più avventati e leggieri: scrive nell'ultimo dei citati lavori, che i *precetti della morale, inscritti nella coscienza ed innati*, secondo gli Spiritualisti rendono quasi inutile ogni *insegnamento* o dimostrazione scientifica! Nè meno superficiale è la maniera con cui giudica il concetto metafisico della relazione apodittica che passa tra l'idea di obbligazione morale e quella di una sanzione nella vita futura; d'onde segue, egli argomenta, che coloro i *quali dubitano della vita avvenire non possono avere alcuna morale!* Quasi che per confutare una dottrina filosofica bastasse farne la caricatura: quasi che le contraddizioni pratiche della vita umana avessero alcun rapporto o rappresentassero fedelmente il concatenamento necessario e l'ordine oggettivo delle cose e delle idee.

Volendo portare un poco di ordine, di chiarezza e di precisione nelle idee primordiali della scienza dell' *Utile*, del *Giusto* e dell' *Onesto*, nella terminologia dei sommi principii della Morale, dell' Economia e della Giurisprudenza, e « *définir des mots fréquemment employés un peu au hasard, même par des écrivains très-distingués et spécialement par les jurisconsultes qui, depuis quelque temps ET EN ITALIE SOUTOUT, s'adonnent aux études économiques et le dirigent même,* » egli sentenzia alla riciusa: che *il principio dell' Utilità è il solo che dia alla Morale un carattere razionale e scientifico*. D'onde, volendo imitare la sua foggia di argomentazione, potremmo dedurre che, secondo lui, tutti i Filosofi, i Moralisti, le Scuole e le Accademie ed i Libri, che da Socrate e dagli Stoici (de' quali nel 1861 celebrava la maschia sapienza) fino a Giuseppe Mazzini, a Gioberti ed a Channing, hanno fondato la Legge Morale sopra tutt'altro principio che l' *Utile*, non contengono nè *ragione*, nè *scienza*, e sono un tessuto di paralogismi, di illusioni e di parole senza costrutto.

È ben vero che Geremia Bentham parla dei più sublimi intelletti onde si onori l'Umanità, i quali insegnarono una Filosofia Morale diversa dalla sua, come di gente che lascino molto dubitare della sanità del loro cervello, porgendoci egli nel Cap. III della *Deontologia* questo saggio peregrino di critica urbana e di gravità scientifica: « Mentre Senofonte scriveva la Storia ed Euclide creava la Geometria, Socrate e Platone *spacciavano assurdità col pretesto di insegnare sapienza e morale. La loro morale vera e propria consisteva in parole; la loro saggezza nella negazione delle cose famigliari all'esperienza comune, e nell'affermazione di altre cose contrarie all'esperienza di tutti: eglino erano inferiori al livello degli altri uomini precisamente nella misura che le loro idee differivano da quelle di tutto il genere umano* » Così quando Socrate si innalzava fino al concetto dell'universale società dell'uman genere e si chiamava *cittadino del mondo*: quando presentiva l'Unità di Dio e moriva confessando i diritti della Ragione e della Coscienza contro la forza delle Superstizioni e la tirannide Sociale de' suoi tempi: quando legava agli uomini di tutti i tempi la *superba eredità* ¹ di quei Veri, senza la cui propagazione il Giureconsulto Britanno non avrebbe potuto dopo venti secoli offenderne dottamente la memoria, — Socrate era un idiota, più basso del comune livello del volgo umano, che lo condannava a bere la cicuta. Di certo un Uomo che va alla morte ragionando sull'Immortalità dell'anima e per amore di un' Idea, agli occhi del gran Dottore dell'Utilità doveva parere un pazzo od un imbecille decaduto molto al di sotto dell'umana

¹ A. Aleardi, nella 2^a delle *Lettere a Maria* dove canta l'immortalità dell'Anima con versi immortali dice:

« Socrate è morto. Ma alla stirpe d' Eva
La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l'anima non muore. »

natura. Suo giudice in Atene, Bentham non l'avrebbe assoluto! ¹

Ma dove trascorre la mia penna? Torniamo a Courcelle-Seneuil. Poichè nel Giugno del 1867, rispondendo egli, nel JOURNAL DES ÉCONOMISTES, alla difesa che nella FILOSOFIA DELLA RICCHEZZA avevo fatto, contro le sue critiche, di un altro mio lavoro SULLE RAGIONI DELL'ECONOMIA POLITICA, e rifiutando di discutere in codesta occasione una *questione così generale come quella dell'Utile e del Giusto*, si limitava « À REGRETTER QUE
« M. SBARBARO N'AIT PAS TENU COMPTE DES CHANGE-
« MENTS INTRODUIITS DANS LA DOCTRINE DE L'UTILE
« DEPUIS ÉPICURE JUSQU'À NOS JOURS ET QU'IL AIT
« RÉPÉTÉ CONTRE ELLE LES VIEILLES INVECTIVES GRECO
« ROMAINES, » io sono qui pronto a dimostrargli: che nè pure questa volta egli è stato troppo fortunato nel vuotare la sillogistica sua faretra, direbbe il Mamiani, contro le mie povere pubblicazioni.

Io credo di conosere le trasformazioni, più di forma e di applicazione, che di principio e di sostanza, che ha subito in questi ultimi secoli la dottrina epicurea. Intorno alla quale non credo nè anche necessario di ripetere ciò che il mio illustre censore certamente non ignora; come forse il suo modo di esprimersi lascerebbe supporre; che, cioè, quella dottrina, la quale poneva il *piacere* come principio supremo e regola universale delle umane azioni, era ben lontana da ogni disordine e scostumatezza e da ogni sensuale turpitudine, che sotto il significato vulgare e inesatto del suo nome le è stata attribuita. Diritte e pure, se non alte e magnanime, furono le intenzioni del suo fondatore.

¹ Non si può leggere ciò che questo mediocrissimo filosofo ebbe la svergognata audacia di scrivere sui costumi del più virtuoso degli uomini senza sentirsi salire il rossore sul viso. La *nota* dove il nome di Socrate compare vicino a quello del Re Giacomo I. meritava essere arsa nella maggior piazza di Londra per mano del Carnefice. Quanto più giusto si mostrò il Proudhon nel sentenziare del *Divo Ateniese*!

Che cosa si propone, in sostanza, il Filosofo di Gargetto? Insegnare agli uomini l'arte di essere felici: in questo egli pone l'essenza della virtù. E come mezzo di conseguirla predica la temperanza dei desiderii, la moderazione ne' piaceri, la fuga di tutto ciò che possa alterare la quiete serena dell'animo; quindi la pratica di una affabile benevolenza, la dolcezza, la fuga degli onori e il dispregio degli uffici tempestosi della vita politica: in una parola, l'epicureismo, nella schiettezza delle sue originali sembianze, lungi dall'offerire l'immagine di una gente che gavazza nell'orgie e nuota nell'ebbrezza di sregolate voluttà, ci presenta l'ideale di un raffinato egoismo, il tipo di una vita correttissima, ordinata, polita, piacevole in chi la gode e negli altri, ma spoglia di ogni grandezza e di ogni vera generosità. Quell'ideale non avrebbe dato martiri, nè suscitato eroi: per l'Epicureo la somma sapienza del vivere sta nel tenere lontano i fastidii e le sollecitudini di ogni sorta: incominciando dai nobili affanni per combattere l'ingiustizia e diffondere la verità; per l'Epicureo l'uomo, che *ha fame e sete della giustizia*, è uno insensato: l'uomo, che si prende la scesa di capo di travagliarsi al miglioramento de' suoi simili, a rischio anche e col sacrificio della propria beatitudine personale, è uno stolto degno di riso e di compassione.

Ora io rispondo al Courcelle-Seneuil, che le nuove forme e i più sapienti sistemi, sotto cui la teorica epicurea si è rinnovata ne' tempi moderni per opera di Gassendi, di Burlamacchi, di Gioia, di Bentham, di Romagnosi: a' quali potremmo aggiungere lo stesso Spinoza, e più meritamente ancora Tommaso Hobbes: non hanno fatto che mettere in maggior luce la falsità dei principii su i quali venne fino dalla classica antichità costituita. Tutto ciò che fu sottilizzato per mettere quel sistema in armonia colle Leggi della Coscienza e del Dovere, con quel Dovere, di cui Bentham vorrebbe sbandito perfino il nome dalla lingua degli uomini, non è

riuscito a salvarlo dall'accusa di immoralità, che la doppia autorità della ragione e del senso morale dell'uman genere gli ha irrevocabilmente scagliato.

Esposto ne' suoi veri termini, proprio come fu concepito da Epicuro, in che cosa sostanzialmente differisce dalle moderne teorie morali e giuridiche, che hanno per base, o la tendenza irresistibile al proprio bene di Spinoza, o la ricerca del piacere e la fuga del dolore di Hobbes, o l'egoismo di Elvezio, o il principio dell'utilità massima del massimo numero degli uomini formulato da Bentham, difeso da Stuart-Mill, da Comte, da Clement e da tanti altri pubblicisti contemporanei?

Il suo vizio originario non fu cancellato: o se lo fu, allora cessò di essere il sistema dell'Utile. E il suo difetto intrinseco e irremediabile sta nello spogliare la legge morale di ogni carattere obbligatorio assoluto: quel carattere di obbligatorietà superiore, apodittica e divina, che lo stesso Courcelle-Seneuil abbiamo visto attribuire al supremo precetto dell'Etica ne' suoi *Studii di Scienza Sociale*. Dove egli stesso riconobbe, che non solo l'*interesse individuale* ma nè anche l'utilità di un popolo *intero* può essere valido fondamento alla legge morale del vivere umano: e affermò la necessità di salire a considerazioni di ordine *universale e divino* per trovare una ragione sufficiente dell'obbligo, che a tutti incombe, di fare il bene e fuggire il male. « *Dieu est la source de tous les devoirs,* » ivi egli afferma. E dichiara apertamente, che *cercare la morale per la felicità è un mettersi fuori della retta via*. « *Ni le plaisir, ni l'utilité, ni le bonheur ne sauraient être pris pour but et pour règle.* » Dice precisamente che la felicità ci sarà data per soprammercato (par surcoût) cercando altra cosa, camminando verso un altro fine più fisso e meglio determinato. Or non aveva egli sei anni prima, insegnando a Santiago del Chili, con queste parole anticipatamente condannato quella dottrina dell'Utile, rinnovato pensiero di Epicuro, che

poco dopo, da Parigi, mi veniva a rimproverare di non giudicare esattamente sulle ultime sue trasformazioni? Io prevedo che l'insigne Pubblicista potrebbe rispondere invitandomi a proseguire l'ultima citazione di quel suo libro, perchè troverei ch'egli soggiunge: « Ma è certo che il *Fine* della morale deve essere tale che essa doni all'Uomo il piacere, l'utilità e la felicità nella misura delle facoltà sue: » e che nel successivo paragrafo di quell'istesso *Studio VII* ha pure ripetuto, che *nell'ordine divino noi non troviamo altro interesse rispettabile che l'interesse umano*. Ma, come già ho ricordato al Signor Clement, non riconoscono pure i seguaci del principio ontologico del Dovere l'identità o l'armonia dei risultati finali dell'adempita legge divina dell'Ordine in obbedienza al Supremo Legislatore e dell'illuminata ricerca del proprio Utile? Leggendo questa parte dell'opera di Courcelle-Seneuil e le stupende lezioni del Juffroy io resto meravigliato di trovarvi con forme e processo discorsivo senza fine diverso la manifestazione del medesimo pensiero. Citerò ancora una volta il lacrimato restauratore dello Spiritualismo in Francia: nè temo che l'Economista contemporaneo si adonti di vedere da tanta autorità confermata una sua antica opinione. « Il *motivo morale*, egli dice, non viene dunque a distruggere gli altri due: (ciò sono il movente *istintivo* e l'*interessato*): ma a spiegarli e governarli. Ed in vero; come potrebbe l'Uomo condursi bene se fosse condannato a quelle lotte assolute immaginate da' Filosofi; se si dovesse, in nome del *principio obbligatorio* concepito dalla Ragione, sacrificare continuamente per essere virtuosi e gli impulsi dell'istinto, che fanno muovere la nostra natura, e i consigli della prudenza, che l'impegnano a seguire il proprio bene? »

Tutto il problema, nel quale i seguaci di una morale interessata ed egoistica si separano dagli interpreti del Dovere, sta nel determinare il principio da cui

emana l'obbligazione. Se quel principio è tant'alto da potere riscuotere con assoluta autorità l'ossequio della Libertà umana e porgere alla Ragione un motivo sufficiente di tutta la serie delle morali nostre obbligazioni, voi siete nella tradizione della coscienza universale, che è anche la tradizione della Filosofia Spiritualistica e dell'Ontologismo ragionevole: se quel principio è tale, che, anche violandolo, l'Uomo non vede in che abbia fallito alla propria natura e possa essere meritevole di abbominio e di pena, voi avrete qualunque sistema di convenienza, di utilità privata o universale, una regola di prudenza, un precetto per essere felice, tutto fuori che il vero concetto della Legge e dell'Ordine Morale.

Il difetto di questi scrittori, come il Clement ed il Courcelle-Seneuil, come in generale di tutti i liberali che promuovono anche il miglioramento morale dell'Umanità, non consiste ne' precetti che espongono, nel contenuto delle riforme che promuovono, ne' consigli che indirizzano alle popolazioni, nelle cose, ne' resultamenti effettivi che si propongono di conseguire; voi non troverete nelle loro pagine riguardanti la condotta morale degli uomini consociati che la più severa e pura idea dell'umana virtù: le loro conclusioni pratiche intorno alla Famiglia, alla Religione, ai buoni costumi, alla temperanza, alla carità, alla filantropia, alla benevolenza verso tutti gli uomini, alla giustizia, non differiscono notabilmente da quelle di ogni illuminato Filosofo o Moralista della Scuola più elevata. Il loro errore è tutto di metodo: e consiste nel credere, che tutte quelle loro virtù e perfezioni individuali e giuridiche, da essi vagheggiate e promosse, sieno una logica conseguenza del principio esclusivo dell'Utile, da cui partono e in cui pongono il massimo fondamento di tutta la scienza morale. Essi mancano quasi assolutamente di senso e di intuito ideale, senza di cui non possono nè meno comprendere; figuriamoci se confutare; i ragionamenti e le elaborate teoriche della Filosofia.

Basterebbe a provare questa nostra osservazione il vedere come A. Clement si mostri sinceramente persuaso, e parlando della *Morale Sperimentale* con tutto candore vi dica, che « fra la dottrina dell'utile e quelle che le si oppongono, il dissidio veramente fondamentale consiste in ciò, che la prima non vede nei varii sentimenti che impulsi, e non guide; sembrandole che il solo regolatorio veramente legittimo della condotta sia *nella ragione aiutata dall'esperienza e dall'osservazione.....* » Non proseguiamo: se tutta la differenza stèsse qui, essa sparirebbe, almeno quanto a me, immediatamente. Noi non vogliamo altro strumento di conoscenza e regola della vita, così individuale come collettiva, che *la ragione aiutata dall'osservazione e dall'esperienza*. Non conosciamo formula più esatta del Metodo compiuto ed *eccellente*.

La vera causa del litigio fra le due Scuole risiede ben più in alto: non nel determinare il principio *conoscitivo*, ma il principio *costitutivo* della Legge Morale. Non è duopo ch'io mi intrattenga a spiegare questa distinzione; di cui ho già fatto uso altra volta, e che era molto familiare ai vecchi Giurenaturalisti, i quali anzi la riguardavano come di grandissimo momento; fra il *principio costitutivo* e quello *conoscitivo* del Diritto, tra il *principium essendi* e il *principium cognoscendi*. Il primo pone la forza obbligante, la ragione obbiettiva, la forza assoluta della giustizia e del dovere, il secondo non è che un mezzo tutto soggettivo per ritrovare la conformità delle azioni con quello.

Gli *Utilitarii* della migliore risma, come il Comte, S. Mill, il Dunoyer, il Clement, Courcelle-Seneuil, confondono perpetuamente e ad occhio veggente questi due principii. Arrestandosi al primo *momento* della cognizione, e non penetrando fino all'essenza dell'ordine morale scambiano per il principio che dà forza obbligante alla Legge i dati soggettivi della sensazione e i materiali della esperienza: ma tanto la prima quanto la seconda

non sono che fatti relativi, variabili; non potranno dunque mai contenere quel principio assoluto, immutabile e incondizionato, che solo può meritare l'adesione pratica degli intelletti e imperiare con sovrana autorità l'arbitrio umano.

Questa confusione potrebbe spiegarci la contraddizione, che ho notato ne' diversi scritti di Courcelle-Seneuil. Difatti egli, dopo avere collocato ontologicamente nella volontà di Dio il principio fontale di ogni morale obbligazione, e riconosciuto nel precetto dell'amore di Quello e degli uomini la sostanza del dovere: definisce poi la morale per « il beninsieme dei precetti dall'osservanza dei quali procede la conservazione e lo svolgimento dell'Individuo e dell'Umanità, in altri termini l'*Igiene* dell'Uomo e della Società » Sarà dunque conforme alla Legge tutto ciò che conferisce alla conservazione ed al perfezionamento dell'Umana Generazione: immorale ogni atto che tende a produrre un effetto contrario. Ed anche il Clement assegna alla condotta umana come norma e criterio della moralità la conservazione e il miglioramento della nostra specie. Si vede dunque che questi scrittori non errano circa al *come*, ma solo intorno al *perchè*, del vivere morale. Ciò che essi prendono per *principio* del dovere non ne è che la conseguenza. La felicità, la conservazione, il perfezionamento dell'Umanità sono indizii certi che la Legge è adempita, ma non costituiscono l'essenza divina di Lei.

E per mostrare al signor Courcelle-Seneuil come io *abbia tenuto conto delle metamorfosi* del pensiero eudomonologico, e sia consapevole della loro inefficacia a renderlo accettabile come fondamento del Dovere e del Diritto, gli richiederò alla memoria qualcheduno fra i più celebri tentativi per mantenere in credito il sistema dell'*Utilità*. Lasciando stare quegli scrittori che, come il Leibniz, il Wolf ed il Vattel, alzarono la idea del Perfezionamento dell'Umanità a supremo principio e regola del Diritto, e tacendo pure di Grozio, ricorderò

come il celebre Prof. Burlamacchi cercò di ravvivare il domma utilitario, ora sforzandosi di stabilire una perfetta equazione fra l'idea del *sommo bene* e quella della *felicità*, ora facendo fondamento sulle tendenze istintive che vi ci scorgono. Ma che valore obbligante ha in sè l'istinto? Le inclinazioni primordiali dell'umana natura altro non sono che un fatto ed un segno, che può aiutare in parte a *conoscere*, non mai a *costituire* la legge e l'autorità del Dovere. Questo disegno di far passare e rendere accettabile il concetto dell'*Utile* sotto le forme dell'Istinto è notevole nell'opera di Buchanan *De jure regni apud Scotos*. Ma lo scrittore dove meglio, a quel ch'io ne stimo, il Courcelle-Seneuil avrà visto e forse attinto la confusione del principio costitutivo col dimostrativo dell'Ordine Morale è quel Guglielmo Pestel, che lasciò i *Fundamenta Jurisprudentiae Naturalis*; dove la tendenza alla felicità è assunta come l'espressione autentica del divino volere. « *Voluntas, vi si legge, et fines Dei in operibus divinis cognoscuntur. Naturae humanae Deus inest appetitum felicitatis, ergo noluit ut ejus adeptio eidem naturae repugnaret.* » Come Aristotile, G. Pestel poneva la *giustizia* nell'*utilità comune*.

Ora noi abbiamo impreso a scrivere questo lavoro colla speranza di potere mostrare: che come nel Principio della Libertà si conciliano ottimamente queste due nozioni di Giustizia e di Utilità, come nell'unità dell'Uomo stanno perfettamente armonizzati la materia e lo spirito: così alla pari di questi due elementi dell'umana natura permangono quelli distinti. Non so se riuscirò a portare o trasfondere questo inalterato e profondo mio convincimento nell'alta intelligenza di J. G. Courcelle-Seneuil: ma non dubito che egli almeno riconoscerà, com'io *tenga conto* di tutte le più recenti ed artificiose modificazioni di un errore antico quanto la scienza umana, perpetuo come gli istinti che l'hanno suggerito: come perpetua è

nelle tradizioni del pensiero universale la protesta delle più generose aspirazioni dell'umana natura contro quell'errore.

Probabilmente l'inclito Economista dirà, che nel seguitare questo nostro indirizzo ideale secondiamo più presto le innate aspirazioni dell'animo, che le rigorose deduzioni dell'intelletto: come quando, dopo avere *deplorato*, che io non avessi fatto plauso a ciò che egli aveva « *écrit contre la doctrine arbitraire des nationalités* » e a ciò che aveva scritto il Block sull'ultima guerra di Germania, sentenziosamente di me diceva: « *En cela il obéit à l'intuition, au coeur comme il dit, et la science n'a rien à y voir.* » Quest'opera lo persuaderà, spero, che tanto nel giudicare del principio nazionale, della sua legittimità necessaria e de' suoi abusi, quanto nel condannare il *carattere poco morale* di tutte le guerre, che procedono dagli istinti ambiziosi e usurpatori e sanguinari, i voti del mio *cuore* stanno in perfettissimo accordo colle rivelazioni più certe e luminose della scienza: perocchè il *cuore* non può compiacersi altro che del Vero e del Giusto in tutte le questioni che passano sotto l'impero delle scienze morali.

Io mi auguro di potere sempre meritare le lodi dei pari suoi, anche se condite di qualche biasimo. Ma non credo, con sua buona licenza, che interrogare le voci del cuore nelle questioni sociali e politiche — che sono nel rigoroso dominio della scienza — sia uno scostarsi da' metodi e dalle esigenze di questa. Forsechè il grido del cuore, indignato allo spettacolo di una grande ingiustizia, pognamo la Schiavitù nell'America, non era un segno della verità dalla Scienza dimostrata e dalle istituzioni *positive* disconosciuta? E se il *cuore* avesse mormorato una parola di umanità al maestro di Alessandro, quando di Filosofo divenuto Sofista veniva archittetando quella miserabile apologia del servaggio, forse che avrebbe dovuto soffocarla dicendo, come il Courcelle-Seneuil dice a me, che mandai un grido di

gioia alla vista di una o due *nazioni schiave* che spezzavano le loro catene: « *la science n' a rien à y voir ?* »

L' *intuizioni* della mente e i palpiti del *cuore*, in verità vi dico, sono fonti copiosissimi di verità e di sapienza. E non fu prima di me gridata quella aurea sentenza: che i grandi pensieri vengono dal cuore? D' onde, fuorchè dall' intime regioni del cuore umano, derivarono le più stupende creazioni dell' Arte e le più benefiche rivoluzioni dell' umana società? Cristo, Redentore nostro divino dalla schiavitù della carne, della forza e dell' ingerenza governativa, di che altro mai si fece interprete all' Umanità contristata da quel triplice flagello, se non che dell' ispirazioni, e dell' aspirazioni a Dio, più infuocate e più splendide che mai da cuore di creatura intelligente sorgessero?

E la Divina Commedia, questa poetica verità, che segna l' emancipazione del laicato italiano dalla tutela sacerdotale e inizia l' aurora dell' incivilimento moderno, non è forse nata nelle lacrime di un gran cuore contristato da un celestiale amore infelice?

Dal *cuore* dell' Umanità e dall' *intuizioni* arcane della sua coscienza, presaga ognora di più lieti destini, sono sempre scaturite le profezie dell' Indefinito Progresso e le speranze di una più ampia e ricca Libertà. Ascoltate, ascoltate, o discepolo generoso di Bentham, o voi che credeste avermi mortificato col rimprovero dell' *intuizione* e del *cuore*! La dottrina della Perfettibilità Universale, che regge le vostre, come tutte le più solenni meditazioni del pensiero moderno, è figlia precisamente dell' *Intuizione* e del *Cuore*. Voi, o dottissimo, che per epigrafi de' vostri libri suolete eleggere sentenze di Profeti e di Vangeli, bene dovete ricordare queste parole dell' Eterno, che leggonsi in Isaia: « *Gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quae ego creo.* » Che cosa significano queste parole di Dio, le quali io mi arbitrai di scrivere in fronte all' opera da voi con sì squisita benevolenza esaminata? —

Esse sono la prima formula che orecchio umano intendesse della legge divina del Progresso. Ebbene! Prima ancora del Profeta, la Natura, per organo della coscienza, aveva rivelato all'Uomo ch'egli era destinato a *godere ed esultare in perpetuo nell'opere* del suo Creatore. E sapete voi, o eruditissimo, la più stupenda diffinizione che della indefinita perfettibilità sia stata espressa da lingua parlata? È quella di un Italiano, nel quale tutti rimangono incerti se più si deva ammirare la sconfinata vastità dell'intelletto e del sapere o la bontà angelica del cuore. ¹ Emerico Amari nella sua grande opera sulle *Legislazioni Comparate* lascia scritto, che « *il Progresso è come la divina INTUIZIONE del CUORE dell' Umanità.* »

XVII.

Ed anche nella nostra Italia io trovo, pur troppo, la medesima contraddizione fra i principii filosofici e le conclusioni giuridiche e civili de' più illustri rappresentanti dell'Idea Liberale. Io trovo alle due estremità della Penisola le due più libere scuole, e più nemiche dell'onnipotenza governativa, agli antipodi del mondo

¹ E. Amari non è solo una delle più alte e vaste intelligenze d'Europa, ma una delle anime più gentili, religiose e buone, che Iddio abbia inviato fra le umane tristezze a rendere testimonianza della sua misericordia infinita. Taccio delle sue virtù di Patriota. Ma come poss'io tacere dell'esemplare sua indipendenza di animo, di giudizio e di parola in mezzo a' saturnali de' nostri politici parteggiamenti? Interprete della Città di Palermo al Consiglio dei Deputati, sedette a Sinistra: e per due volte orò, da que' banchi, contro l'abolizione, rivoluzionaria non liberale, delle Comunità Religiose: due volte si dimise dall'altissimo ufficio: la prima volta, in Torino, le sue dimissioni furono dall'intera Camera rifiutate, dopo che si levò a deplorare la perdita di tanto Cittadino un Nino Bixio. Egli vive ora solitario di memorie, di dolori, di preghiera e di meditazione in Palermo. E. Amari fu degno successore al Barone Pisani, come Direttore e padre del celebre Manicomio di quella Città. I miracoli di carità educatrice che egli operava in quel cristianissimo ministero sono stati con eloquente semplicità descritti da G. B. Michellini nella *Colonizzazione dei Mentecatti*. Narrano che accostandosi ad E. Amari si guarisce dalla misantropia, e ogni uomo si riconcilia col genere umano. Io ci credo.

religioso, e nondimeno sorelle nell'abborrimento dell'Ontologia e seguaci dell'Utilismo e della Sensazione. Al Settentrione i sommi Federalisti Lombardi, i discepoli di Giandomenico Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari; vicino ai quali bene io porrò il nome di Alberto Mario, Federalista apertissimo e libero pensatore. Non quello del platonico Correnti, elegantissimo comechè nebuloso ingegno, nè la *socialistica* intelligenza di Pietro Maestri. Citerò con inestimabile letizia, quell'ornatissimo spirito di Tullo Massarani, che è senza dubbio uno dei più arguti, ingegnosi, e perfetti artefici di stile in materia civile, che onorino l'*Italia Politica*; e lo cito come esempio di quel pensare armonico, comprensivo e delle esagerazioni nemico, che solo può convenire utilmente a' bisogni ed alle condizioni politiche dell'odierna rinnovazione italiana. Partigiano sennatissimo della Individualità e Libertà privata, ch'egli come il dottissimo Carbonieri, cerca di collegare alla gloria delle paesane tradizioni, vagheggiando la grandezza della *Unità* patria nella *varietà* seconda delle Municipali e Provinciali Autonomie, T. Massarani doveva tra parentesi essere qui menzionato, come quello che opportunamente mi conduce a toccare di alcuni de' più gravi e vigorosi pubblicisti italiani che, come lui, con scientifica maturità di dottrina hanno trattato la materia del nostro ordinamento ministrativo. Il giusto temperamento delle sue idee nel fatto della Libertà civile e circa i modi di solidarla fra noi apparisce scolpito in questa sua *sentenza*: « non esserci fatalità di razze nè inclinazioni, anche nei popoli, che la volontà non possa dirizzare e coreggere, o la scienza civile si ridurrebbe, con *troppa umiliazione dell'anima umana*, a un'appendice della etnografia; ma insieme non potersi quelle inclinazioni pigliare a ritroso, e le istituzioni dei popoli dovere essere, come la educazione dei figliuoli, attemperate alla loro indole, armoniche al loro genio; e di più, dover farsi carico della loro storia, del loro pro-

prio retaggio di civiltà, insomma del loro passato, non per ripeterlo, chè il tempo è uno di quegli artisti che non si copiano, ma per comprenderlo tra i fattori dell'avvenire. »

Tra coloro che più dottamente apprestarono alla teoria della Libertà Comunale una base storica, e fino negli ordini del senno romano trovarono i titoli venerandi di quella indipendenza delle minori congregazioni dalla soverchia tutela dello Stato, che molti stimano incomunicabile privilegio, connaturato al sangue, della stirpe anglo-sassone, niuno può andare innanzi al *potente ingegno* ¹ di Luigi Carbonieri. Il libro *Della Regione* è una preziosa testimonianza resa alla verità di quanto dissi antecedentemente, parlando del Metodo, della mirabile corrispondenza tra le conclusioni negative delle Scuole Economiche più liberali e i risultati pratici dello Storicismo Giuridico rispetto alla soverchia autorità dello Stato. Il Carbonieri movendo dallo studio degli ordinamenti romani e delle istituzioni patrie del medio evo pervenne ad una solennissima negazione della moderna servitù statuale, incarnata in quella mostruosissima forma di bizantino o cinese dispotismo, che egli romanamente chiama *Scriniocrazia*. Tanto è vero che tutte le vie conducono alla verità! Tanto è vera in certi ordini di istituti, di interessi e di fatti sociali quella sentenza di un nobile intelletto: *che la libertà è antica, e solo il dispotismo è recente!*

Altro rappresentante della Scuola Storica a un tempo e dell'Idea Liberale, che può con quella accordarsi, è Saverio Scolari, maestro eruditissimo e giudizioso di giure costituzionale, economista egregio e autore di un pregevole *Libro di Diritto Amministrativo*. Come il Carbonieri egli combatte il disegno dell'ordinamento regionale in nome della Libertà. ²

¹ Così lo chiamò G. La Farina nelle *Presenti Condizioni d'Italia*. 1862.

² Sebbene in altra opera io contraddicessi questo egregio pubblicista, nè tutte le particolari sue opinioni a me sembrano esatte, piacemi nondimeno

Studioso degli elementi buoni sparsi per gli istituti comunali della vecchia Italia e insieme diligente ricercatore ed elegante spositore delle dottrine economiche, giuridiche, politiche più liberali, al fine di dare all'Italia nuova un *Ordinamento della Pubblica Amministrazione*, che risponda con la maggiore fedeltà alla *realtà* della nostra vita e all'*idealità* della scienza moderna, è quel severo ingegno di Massimiliano Martinelli, avversario anch'esso delle *Regioni*. Il quale ottimamente nelle sue *Riforme Economiche* giudicò, che « il distinguere le dottrine teoriche dall'arte pratica non deve condurre a un divorzio fra loro » perchè « l'arte non ha per ufficio di contraddire ai principii ma di porli in opera nel modo più accomodato a vincere le difficoltà opposte, al fine che s'intende di conseguire » Mostrò come un vero sistema di pubblica amministrazione sia tutto, e necessariamente, collegato coi principii della scienza economica, de' quali anzi deve contenere la riprova nelle relazioni del Governo colla civile società nell'ordine de' servigi generali e ne' fenomeni della produzione e del cambio. E se riconobbe la necessità dei temperamenti e della graduazione nel cammino e nell'opera delle *Riforme*, al fine di renderne più sicuro e sincero l'effetto, non tacque, che dal temperare il rigore dei principii assoluti al rinnegarli e vilipenderli *corre troppo intervallo, ed anzi un abisso*. Uomo di animo eletto e informato ad alte e generose dottrine filosofiche, e perfino poeta; avendo ne' suoi *Sermoni* di poetiche forme castigatissime vestito le verità più astratte della Scienza Economica; M. Martinelli afferma:

di citare con tutta approvazione una sua sentenza savissima: « La difficoltà vera.... dice egli, parlando della maggiore o minore ingerenza governativa, non sta nella diversa forma da dare al sistema amministrativo quanto nel rinnovare le nostre proprie idee e costumi... Non basta dire a un popolo *fa*: ma occorre che voglia e sappia fare. E nel frattempo diremo forse di non avere *Libertà*?... No, imperocchè la *libertà* appunto si disforma dalla servitù in questo, che lascia modo di acquistare la *volontà* e la *potenza* di fare.... »

che il concetto dell' Utilità non debba rimanere scompagnato da quello della Giustizia ».

Piacemi di doverare presso al severo pubblicista di S. Giovanni in Persiceto due valorosi romagnoli, cultori anch' essi eruditissimi di quella generosa ed alta filosofia civile, che nell' armonia de' veri e nella concordia dei principii viene maturando all' Italia la pace degli interessi e la conciliazione di tutte le potenze organiche del vivere sociale. E li ricordo questi due nomi tanto più lietamente che sopra non pochi e gravissimi punti le loro dottrine sono ben diverse dalle mie. Ma quando il fine che ci proponiamo è ugualmente con sincerità di coscienza e di studii ricercato, perchè negare il debito omaggio di laude all' ingegno e alla virtù di coloro che dissentono da noi nell' elezione de' mezzi più idonei a realizzare l' ideale di una perfetta libertà fra gli uomini e tra le nazioni? Io parlo del Conte Albicini e dell' Abate Ferranti, ambedue Professori nel Bolognese Ateneo. E del primo ricordo *L' Individuo e l' Incivilimento*, dove la Storia è invocata a testimoniare che « l' Individualità umana si disnoda ed emerge rompendo lacci e superando ostacoli, e l' uomo col- l' acquistare la coscienza del proprio valore costituisce la famiglia, consacra la proprietà, stabilisce l' uguaglianza civile e politica, *aspira ardentemente verso la Libertà*, affine di esercitare la sua attività per tutte le vie che gli sono por- te, *senza verun altro limite o contrappeso che l' attività altrui.* ¹ » E questo è certamente nell' ordine giuridico l' unico termine veramente legittimo e preciso che circoscriva, come vedremo, l' individuale nostra Libertà: ma quanto sono rari gli Scrittori che, discendendo dalla sfera dell' astratto alle molteplici applicazioni di questo largo principio di Libertà,

¹ Ricordo a cagion d' onore avere letto nel *Siècle* citata come la più bella fra quante in tutte le lingue ne furono date la definizione dei *Principii dell' 89* formulata da Cesare Albicini.

vi si mantengano rigorosamente fedeli! Uomo da sacrificare la verità scientifica eterna alle preoccupazioni di un giorno e alle imperfezioni della realtà non è C. Albicini, massime che; a differenza della più parte della Pleiede felsinea capitanata dal Minghetti; non ha lo intelletto ingombro da cattoliche nebbie. Io trovo in fatti che il valente maestro di Giure Costituzionale conclude quel pregevole suo scritto segnalando *un fiero nemico, novellamente* surto contro la *individualità umana*, nella *ferrea unità dello Stato*. Al quale Stato l'Albicini non assegna altro ufficio che di « *proteggere la giustizia e mantenere la sicurezza.* » Ma da altro lato proclama: « che l'Individuo *dee* abilitarsi al gravoso compito di sottentrare colla propria azione all'azione esorbitante dello Stato. L'Individuo dee sapere e volere » Ma per avvalorare nell'Uomo il sentimento della sua grandezza e responsabilità bisogna incominciare dall'emancepparne la coscienza e la ragione da tutte le mostruose superstizioni che offuscano i dettami genuini dell'una e condannano l'altra all'adorazione dell'assurdo. *Porro unum est necessarium!* Invece voi vedete l'onesto e dottissimo Ferranti, che nella *Prima Parte* del suo recentissimo libro: *Il Concilio Ecumenico e il Congresso Civile Europeo* corre, come il Gioberti, come il Rosmini, come l'Huet, il Buchez, il Tommaseo e tanti altri magnanimi illusi, ancor dietro, nel 1870, alla disastrosa chimera di una conciliazione tra il Mondo e Roma, tra la Civiltà e il Cattolicismo; — fuori della quale concordia egli non vede per l'Umano Consorzio altra alternativa che la Rivoluzione o la Reazione. Nobile e santo proposito questo, che noi pure, nella debilità delle forze nostre proseguiamo, di pacificare il mondo e solidare la Libertà nell'armonia del Cielo colla Terra, della Civiltà colla Religione. Ma la prima condizione per accordare i contrarii e i diversi quella si è di spogliarli di ogni elemento sofistico di contraddizione. Ora la Chiesa di Roma, il Cattolicismo,

co'suoi Dommi e colle sue Discipline, è il più sofisticato e inaccordabile travestimento della verità nell'ordine religioso. La Superstizione, che, incominciata dalla confusione panteistica dell'Uomo con Dio, sta per logicamente consumare il proprio destino coll'attribuire ad un Uomo il privilegio divino non comunicabile dell'*Infallibilità*, non può entrare nel disegno di universale pacificazione di tutti i bisogni, interessi, principii e fondamenti dell'ordine civile ed umano, a cui visibilmente tendono tutte le leggi e le fatiche del moderno incivilimento. Il Ferranti è profondamente Cattolico, non alla gesuitica, di certo, ma è cattolico. Crede alla *divinità della Chiesa*: la crede custode del vero soprannaturale e di immortali destini privilegiata: la vorrebbe veder pura di terrestri cupidigie per la salute e la Libertà delle genti. Illusioni, illusioni! Se nella Chiesa è il vero, nel Vangelo è l'errore. Se il Cattolicesimo è con Dio, Cristo e i suoi primi seguaci sono con Belial. Se agli Oracoli del Vaticano l'Umanità rinnovellata porgerà l'orecchio, bisognerà che dimentichi il *Sermone della Montagna*. Io penso che nel Secolo XIX la opera più accetta a Dio e al Primogenito suo deve essere, dopo la consolazione efficace delle moltitudini afflitte, la distruzione della superstizione cattolica per l'incremento della verace religiosità da Cristo chiaramente a tutti insegnata.

O Libertà! Da quante contraddizioni procedi mai corteggiata alla conquista dell'anime e del mondo! Gli uni, come vedemmo, vorrebbero inaugurare la tua vittoria sulle legali restrizioni della società con una filosofia animalesca, che nega all'Uomo libero arbitrio, *avvenire del tumulto* e Dio. Gli altri, per dare a te, come vediamo, il divino alimento di tutte queste verità e speranze consolatrici, vanno a domandarne la espressione e a trovarne la custodia sotto gli oscuri tabernacoli della Superstizione e dell'Errore.

E di questo novero sono, per non ricordare che nomi onorandi, quel nobilissimo spirito di Augusto

Conti, quell'anima benedetta del mio illustre concittadino Pietro Giuria — che nella profonda ed eloquente opera: *L' Uomo nella Creazione e il Materialismo nella Scienza*, testè rivendicava con lo splendore di una scienza non bottegaia e colla divina poesia di un cuore incontaminato i sacrosanti diritti dell'umana nobiltà contro le miserabili assimilazioni dell'essere nostro alla scimmia od al cane. Spettano pure a questa categoria di liberali cattolici, già rappresentata in Francia dal Montalembert ed ora dal Duca Alberto di Broglio e dal *Correspondant*, ed in Italia dalla *Rivista Universale*, due insigni pubblicisti, i quali per essersi più specialmente occupati di argomenti sociali e legislativi vogliono, a preferenza di molti altri, essere qui coll'usata concisione ricordati. Cesare Cantù e Carlo Boncompagni, sebbene dalla vulgare malevolenza delle sette vengano giudicati non solo poco liberi ma illiberali assolutamente, retrogradi e reazionarii, io saluto con affetto maestri entrambi di libertà vera. E più liberale è il Cantù: sebbene l'opinione vulgare di liberale annacquatissimo e fiacco non ricusi titolo al Boncompagni, ma neghi anche questo merito allo Storico Lombardo. Ma qui si giudica delle opinioni loro sul testimonio dei loro libri e non sul concetto di quel vulgo passionato e ignorante, che scomunica dalla Chiesa del suo liberalismo chiunque osi valersi della libertà di pensare a proprio talento. Di Cesare Cantù giovami qui ricordare due libri, piccoli di mole, ma grandi per le verità che contengono: *Il Diritto nella Storia* e lo *Idillio di un Cittadino di S. Marino* intitolato *Le Due Politiche*.

Vi sono davvero nel mondo *due politiche*, come due forme di libertà, due liberalesimi, due democrazie; e il Cantù ne ha con brevi e magistrali tocchi stupendamente delineato le opposte sembianze.

Il lettore comprende quali sono queste *due politiche*, che si contrastano l'impero del mondo. Ma forse non è preparato a sentirsi dire: che *la politica* difesa da

Cesare Cantù è pure la mia. Onde se quel dottissimo è un retrivo, io pure mi confesso reo del medesimo delitto. Ma il lettore non perda la pazienza: virtù poco nota ai liberali della Scuola Autoritativa; di fatti per impazienza di progressi civili sono sempre pronti di tutto chiedere e tutto attribuire allo Stato ed alla Legge: io sono retrivo in ottima e gloriosa compagnia: il popolo americano! E ad evitare gli equivoci vi diremo: che l'*America* di cui il Cantù vagheggia ed augura alla sua patria l'imitazione, non è la *Cattolica America del Sud*, ma la terra di Giorgio Washington, l'*America Protestante*, la culla di G. Channing; di quel Channing ch'egli *Cattolico* non arrossì ricordare qual gloria della umanità, com'io *Unitario* non mi vergogno scrivere quì il suo nome e trascrivere, per interamente approvarle, queste parole di Cesare Cantù, che si leggono nel discorso sul *Diritto nella Storia*: « Troppi si gonfiano di quel leggero liberalismo, che si infervora per Benvenuto Cellini meglio che per Arteweld o Wilberforce: riguarda Franklin come un dabben negoziante, Washington come un discreto maggiore, O' Connell come un arringatore stipendiato, Cobden e Chevalier come speculatori accorti, mentre idoleggia la violenza, sin all'insensatezza di voler acquistare la Libertà per mezzo della tirannide, e inaugurare la giustizia per mezzo dell'iniquità. » Queste, come il lettore sa, sono le nostre idee. Ed anche il Cantù col suo esempio convalida le nostre osservazioni intorno alla concordia della Ragione Storica colla Ragione Economica nel modo di intendere la Libertà. Nello *Idillio* l'A. introduce a dialogo un *Liberale*, uno *Storico* ed un *Centralista*. I due primi interlocutori esprimono due diverse graduazioni, appena percettibili, del medesimo pensiero. Lo *Storico* crede: « guidi al perfezionamento l'indipendenza dell'attività individuale, cioè la libera applicazione della facoltà di ciascuno, la libera disposizione di ciò che è prodotto da tali facoltà, sin dove non si lede il diritto dei terzi. » Il *Liberale* alla sua

volta riduce tutte le attribuzioni del governo a quest' unica faccenda di « reprimere la violenza, proteggere persone e cose dove non bastino da sè. »

Sventura, sventura! che una mente così giusta e così ricca di verità e di sapere non sia dalle romanesche caligini purgata. Come nella *Filosofia della Ricchezza* non dubitai affermare: che se il D' Ondes all' incredibile cattolicesimo non credesse, meriterebbe capitanare in Italia la parte veramente liberale, così ora deploro, che l' Autore della *Storia Universale* non possa rendere alla causa del vivere libero secondo giustizia gli immensi servigi che la potenza dell' ingegno e la copiosa dottrina lo condizionerebbero a prestare. Vedete altra lacrimevole contraddizione. Il Cantù domanda la *libertà come in America* e non trova abbominevole il politico reggimento del Papa, sotto il quale un Franklin ed un Washington, un Channing ed un Parker finirebbero a Castel S. Angelo, dove, fra tanti, languì ¹ quell' Enrico Mayer, che è forse la più pura personificazione vivente della politica umanitaria. ²

A provare che i nomi di Cantù e di Boncompagni stanno benissimo vicini basterà riferire il seguente giudizio del secondo, citato nell' *Idillio* del primo, intorno alla Rivoluzione: giudizio, che se a qualche discepolo di Rousseau e di Robespierre attardato paresse non libero, ha per altro il pregio di essere profondo e identico a quello che ne portò il Renan, parlando di *M. De Sacy* e della *Scuola Liberale* — « La Rivoluzione francese fe' peggio della monarchia: tolse tutte le autorità, le

¹ Se non erro nell' istessa camera di B. Cellini.

² Di fatti il Mayer, di stirpe tedesca, combatte a Curtatone per la redenzione della sua Patria come Washington: si fece apostolo di educazione popolare come Channing. Luterano purissimo in mezzo a una popolazione cattolica E. Mayer è certo una delle coscienze più nette e dell' anime più sante che onorino la causa italiana. La Monarchia dovrebbe vergognarsi di non averlo introdotto in Senato accanto a G. Arrivabene. Leggansi nelle *Memorie* di G. Montanelli e di G. Mazzini i grandi servigi resi dall' amico di Giusti, dall' editore di Foscolo, alla causa del risorgimento italiano.

province, le fraternite, le istituzioni, i sodalizzi, tutti gli enti morali, tenendoli come pupilli in faccia allo Stato: l'Università fu lo Stato insegnante: dello Stato le proprietà della Chiesa; i ministri suoi ufficiali dello Stato; ristretta la libertà del testare del Padre di Famiglia, immensa la potenza dello Stato più che in qualunque dispotismo. » Carlo Boncompagni, scrittore lucido ma senza calore, diffuso ed esatto ma senza eloquenza, è un altro cospicuo esempio delle tremende contraddizioni fra le quali si dibatte l'intelletto italiano nell'opera rinnovatrice della Libertà. Liberale, Individualista, nemico dell'Accentramento nell'ordine amministrativo e giuridico, C. Boncompagni è un altro figlio devotissimo di Santa Madre Chiesa nell'ordine religioso.

Ora in verità vi dico: che se la teoria liberale è mal accompagnata e impossibile a propagarsi col *Materialismo*, non meno pericolosa ed odiosa è per lei la compagnia della *Superstizione*. Il *Materialismo* è fango, e col fango si compongono vasi, non società di uomini liberi: ma il *Cattolicesimo* è tenebre, e nelle tenebre si compiono e si meditano delitti, non si può scorgere il sentiero della piena e virtuosa libertà.

Del Cav. Boncompagni rammemoro a questo luogo gli *Studi* e i discorsi raccolti in un volume col titolo: *La Chiesa e lo Stato*; questione veramente capitale oggi, come sempre, in Italia, come in tutto il mondo, sovrastante per altezza e comprensiva per estensione di tutte le più ardue e vitali questioni attenenti alla Libertà. Buon compagno a sè medesimo, cioè costante e fedele alle dottrine giuridiche e civili divulgate alla vigilia del risorgimento italico sotto forma di *Introduzione* allo Studio del Diritto, il grave Pubblicista Subalpino tratta ora, in mezzo al fervore dell'opera nazionale, colla medesima larghezza di liberali principii questo terribile problema religioso; e mentre propugna la massima libertà della Chiesa, lealmente confessa di credere alle immortali prerogative di questa, augurandosi dalla riforma dei

suoi istituti disciplinari e dalla caduta del potere politico di Roma quel rifiorimento della fede cattolica che, secondo lui e la sua scuola, si intreccia colle speranze più generose del progresso sociale. Se vi è gente atta a screditare nel concetto delle generazioni, che sorgono, la teorica liberale, sono codesti Cattolici di buona pasta, che, contro tutta la potenza del principio di contraddizione, si ostinano a voler mettere d'accordo la Chiesa coll' Umanità, il Simbolo di Nicea colla Ragione, le Tenebre della Superstizione colla Luce del Sapere Moderno. Considerando in fatti la gioventù generosa, come i propugnatori delle private franchigie e del diritto comune in difesa del Clero e della Cattolicità intendano apertamente al restauro od alla conservazione dell' avite superstizioni, come volete voi non si insospettisca di queste nostre liberali dottrine e non finisca per temere colla Democrazia Autoritaria dei M. Macchi, de' Salv. Morelli e dei S. Friscia, che sotto questa santa bandiera della *Libertà come in America*, propugnata dai Cantù, dai Boncompagni e dal D' Ondes, stia nascosta, merce di contrabbando, una nuova insidia alle più care conquiste del pensiero moderno, una nuova specie di servitù? Certo la gioventù e il popolo pecca contro la logica, contro il buon senso, contro la verità e la giustizia quando fa il viso dell' arme a una teoria e maledice o rinnega un principio, come questo della Libertà sconfinata, solo perchè lo vede scritto su' vessilli dei Cattolici e dei Superstiziosi. Ma io che ho, non saprei ben dire se la fortuna o la disgrazia, di essere a un tempo nemico della *Chiesa* e dello *Stato*, avversario così dell' *Idolatria* come della *Statolatria*, io, che credo inseparabili l'emanceppazione dell'Individuo dalla tutela esorbitante del Governo e la redenzione della Coscienza dalla obbrobriosa schiavitù dell'Errore; posso forse contemplare con indifferenza quest'altra specie di solidarietà, che le fazioni opposte e contendenti cer-

cano di consacrare fra la teorica del *lasciare fare* e l'onnipotenza clericale?

No; io invoco la piena libertà in tutto e per tutti, non colla speranza che rinverdisca ma col desiderio e colla certezza che si affoghi in questo da me vagheggiato oceano dell'interminata libertà ogni pestifera pianta di superstiziose credenze. Col medesimo ardore, pertanto, col quale dianzi cercavo di separare la causa dell'*Individualismo* dalla causa del *Materialismo*, mi studio ora di segnalare come una solenne contraddizione questa mostruosa alleanza fra la Libertà *Americana* e la *Romana* Superstizione.

E con i riscontri e le brevi avvertenze sugli Scrittori, che mi hanno preceduto, altro non mi propongo qui che di fare sempre meglio comprendere quale veramente sia, come dicono, il mio *programma*: che impicci e difficoltà, che confusioni e contraddizioni io mi sono prefisso di combattere e, piacendo a Dio, di dissipare e allontanare dalle pure e celestiali sembianze della *Libertà*.

Convengo col Boncompagni, che « il contrasto fra la religione e la libertà è uno dei maggiori ostacoli al progresso della civiltà presente; » ed io pure ho fede che sia « destino della nazione italiana riconciliarle, » ma ad un patto: che la Libertà cessi di imitare le intolleranze restrittive e di usare la ippocrisia dell'onnipotenza governativa e che la Religione finisca di imbestiare le genti co' dommi assurdi e immorali, con simboli e riti indecorosi per la dignità dell'umana intelligenza. Ma quando il Boncompagni sentenzia che « l'Italia non può avere altra religione che il cattolicesimo, » francamente rispondo: se questo fosse vero, bisognerebbe spargere di cenere le nostre teste e indossare il cilicio, imperocchè in tal caso l'Italia *non potrebbe avere* altra Libertà che quella onde fruiscono i popoli ortodossi, la Spagna, la Grecia, la Francia, e la Roma dei Papi. Nè ci si venga a dire, che nel Medio

Evo le nostre gloriose Repubbliche ci mostrarono l'af-
fratellamento del Cattolicesimo colla Libertà: questo ar-
gomento non è degno di uomini dotti. Primo perchè
la Libertà, di cui tutti nel Secolo XIX andiamo cer-
cando le basi e le forme, non è la Libertà del Medio
Evo. Secondo perchè quanto allora la Chiesa e il Cat-
tolicismo erano benefiche condizioni e salutari elementi
di grandezza e floridezza sociale, perchè concordavano
collo stato della coltura, rappresentavano fedelmente
il genio e lo spirito interiore dell' Umanità — in quello
stadio del suo progressivo svolgimento, — così sono
ora funestissimi impicci e micidiali principii di corru-
zione, decadenza, impoverimento nazionale, perchè con-
trastano colle condizioni intellettuali del Secolo e col-
l'odierna vita spirituale della civile società.

Ed è così sapiente questo disegno di conservare, in
tanta luce di scienza e di civiltà, intatta l'Arca delle
Cattoliche Superstizioni, come sarebbe prudente e savio
il mantenere in piedi il Feudo o la Maestranza, la Ca-
valleria e tutte le belle e gloriose Istituzioni, che già
furono ai padri nostri scudo, delizia e strumento di
Libertà.

XVIII.

Domando il permesso di fare a questo punto una
breve digressione, che il discreto lettore vedrà non
essere *un fatto personale*, come oggi si dice, sebbene
sia destinata, nel mio concetto, a meglio farmi cono-
scere anche da coloro, che per avventura mi avessero
attribuito opinioni e sentimenti diversi od opposti a
quelli, che ho sempre professato e cercato costantemente
di propagare. Non c'è cosa che più mi desti ira e
ribrezzo in uno scrittore e in un pubblicista quanto il
darsi in enigma, come diceva il La Farina, modello di
sincerità e di schiettezza. Se lo sbagliarsi è una sven-
tura, il non dire apertamente ciò si sente è un'infamia
tutte le volte che uomo si addice al nobile apostolato

della parola. Meglio sarebbe allora spezzare la prima e gettarne i frantumi lungi da sè, maledicendo il giorno che la nostra mente si aperse alla luce del vero: meglio non sapere nè leggere nè scrivere: meglio istupidire, che rendersi colpevoli in faccia a Dio e nel cospetto degli Uomini della suprema viltà della menzogna. Nè questo elementale precetto di morale applicata alla letteratura ed alla scienza sarebbe più duopo ripeterlo, quando non ci stessero sotto gli occhi esempi turpissimi di codardia — che altri chiamerà prudenza e saviezza — esempi di vera tradigione verso l'Eterno Vero, verso la generazione degli Uomini — esempi di vero sacrilegio — di vera profanazione o *bottega sordida* (direbbe il buono Ranalli) *della Scienza*, offerti all'Italia da tali che, raccapriccio a scrivere, la Italia meritamente in fra le gemme della sua corona scientifica e letteraria ripone. Filosofi increduli sono e si dicono: i loro insegnamenti li palesano oppostissimi alle fole dalla Chiesa promulgate: e nonpertanto non si vergognano di raccomandare il rispetto di quelle fole, miserabili! non si fanno scrupolo di predicare ossequio e reverenza verso quella Chiesa, che in cuore deridono, e in pubbliche scritture propongono di ringiovanire, riformare e consolidare!

A questa generazione di ippocriti ribaldi non ispetta certamente l'onesto e religioso Boncompagni; se appartenesse a quel vituperevole sodalizio, mi guarderei bene dal pure nominarlo; in queste povere pagine i giovani della mia patria troveranno nomi di ingannati, non di ingannatori; e a C. Boncompagni io devo volgere qui una breve e schiettissima osservazione.

Parlando egli nell'ultima parte del citato suo libro delle *Trattative col Papa*, le quali seguirono nel 1865 sotto il Ministero di A. Lamarmora, coll'intendimento e coll'esito che tutti conoscono, il Cav. Boncompagni, tra le cagioni ch'egli espone della mala riuscita di quel disegno di pacificazione e di accordo fra il Regno

d' Italia e la Curia Romana, annovera ripetutamente « la politica de' *meetings*, » il « malumore espresso assai rumorosamente ne' *meetings*, raccolti nelle principali città d' Italia » per protestare contro quelle trattative, e nega quelle dimostrazioni contenessero « il pensiero vero, il pensiero intimo della nazione italiana: » affermando, « che era un' apparenza, non una realtà quella « repugnanza degli Italiani ad ogni accordo con Roma, « espressa tanto vigorosamente ne' *meetings* »

Non è mia intenzione di entrare qui in discussione coll' uomo egregio circa la sostanza di quella controversia. Ma, avendo io preso una piccola ma sincerissima e apertissima parte a quelle popolari dimostrazioni, essendomi io, in quella, come in ogni altra circostanza, con tutte le forze adoperato ad impedire la conciliazione dell' Italia col Papa, perchè convinto che tale accordo impedirebbe o ritarderebbe la progressiva dissoluzione della vulgare superstizione, perchè persuaso, allora come oggi, come sempre, che la guerra in permanenza fra Roma e l' Italia accelera e senza fine favorreggia la caduta di quell' immane e putrido edificio di menzogna e di errore, — io voglio in questo luogo ringraziare cordialissimamente l' onorevole Boncompagni della testimonianza leale, non sospetta e dignitosa, che egli rese all' efficacia dei *Meeting* nel suscitare ostacoli contro la politica di conciliazione, che il governo italiano accennava di volere inaugurare ne' suoi rapporti con Roma. Se è verò, come credo anch' io, che i Comizi convocati allora nelle principali Città dello Stato esercitarono tale influenza sui consigli del Governo Italiano, io me ne compiacerò eternamente: come anderò sempre superbo di avere cercato di radicare in Italia queste libere consuetudini di popolari dimostrazioni, che l' ignoranza chiaccheratrice e la retrograda ippocrisia ammantata di moderazione, la politica degli eunuchi: la malvagità de' gesuiti rinnovellati, il disprezzo degli egoisti verso il popolo, l' indifferenza del popolo verso i diritti

sacrosanti, che lo *Statuto* dichiara, l'odio verso la libertà operosa e ordinata, e l'amore della licenza inoperosa e scellerata, tutte le passioni basse e gli istinti servili della nostra generazione cospirano a screditare e soffocare nel suo primo incremento.

Non è fuori di proposito, no, non è un inutile divagamento il parlare di Liberi Comizii nell'Introduzione ad un'opera sulla Libertà. La quale io scrivo colla medesima coscienza con cui domani, se l'occasione si presentasse, parlerei al popolo in un Comizio: compreso dalla medesima solennità di pensieri e di affetti con cui volgerei in un Parlamento la mia voce a' rappresentanti della nazione, se avessi l'onore di sedervi.

E perchè dovrei arrossire o tacere quì dei Comizi Popolari, della opportunità, del dovere, anzi della necessità di introdurne l'uso in Italia?

Forse perchè gli uomini educati alla scuola dei padri gesuiti non sentono l'importanza di questo inestimabile *Diritto di Riunione*, che è la custodia e l'arme di difesa di tutte le libertà?

Forse perchè di questo poderoso e incolpevole strumento di Riforma legale, pacifica e ordinata non sentono il pregio i partigiani della Rivoluzione perpetua?

Forse perchè la Scuola ch'io mi guarderò bene di chiamare *de' dottrinarii*; e che cosa, Dio mio! ha di comune la *Dottrina* con la dappocaggine dell'intelletto e colla pecoraggine de' voleri?; — la Scuola ch'io chiamerò degli *Ignorantelli*, ha imparato a ripetere la lezione, che i suoi maestri di inerzia corruttrice e di disonestà cospiratrice le hanno insegnato, intorno all'impotenza dei *Meetings*, alla loro inutilità, alla risibile loro sconvenienza?

Forse perchè gli Italiani, nati e cresciuti sotto governi, che fu già in moda chiamare *negazione di Dio*, ancora non hanno imparato, che la vera libertà e il vero progresso si difende, si promove, si matura nell'ordinate e pubbliche adunanze e non ne' tumulti, nei

saccheggi, nelle secrete conventicole delle Sette, nè nelle cospirazioni e negli intrighi di Palazzo?

Ma perchè noi non abbiamo appreso, a cagione di esempio, l'operosità de' Britanni, dovremo erigere in domma la orientale nostra poltroneria?

Perchè la Grecia e la Spagna sono terre classiche per tafferugli militari, per ludibri parlamentali, per prepotenze soldatesche, infamie sacerdotali e regali turpitudini, avranno dunque il diritto di deridere i maschi esercizi e le forti costumanze dell'Inghilterra? Dell'Inghilterra, che, viva Iddio, non conosce il regno della sciabola, nè la gloria della Dittatura plebea, nè cammina alla cima di ogni grandezza vera *a colpi stato*: ma conosce e pratica maravigliosamente bene il principio de' Liberi Comizii!

No; quand'anco i primi tentativi, i primi saggi, che in 10 anni di Libertà si videro in Italia di questo Diritto Costituzionale in azione, fossero riesciti cento volte più scorretti e impotenti al bene di quello siano stati, nessuno, tranne i fautori della Tirannide o quelli della Licenza, nessuno avrebbe il diritto di versarvi sopra il ridicolo e il vitupero!

No: neppure il Deputato Bonfadini aveva titolo a profferire contro i *Meetings* italiani le parole che pronunciò in quella occasione, nel discorso, che più sopra ricordammo. Il suo collega Boncompagni nell'opera sullo *Stato e la Chiesa* gli aveva dato un lodevole esempio di calmo, severo, dignitoso e coscienzioso linguaggio parlando dei *Meetings*, che contro Roma sostennero, i più, le medesime dottrine di rappresaglia che egli autorevolmente propugna dalla ringhiera.

Descrivendo il Deputato Bonfadini le piaghe politiche e morali della nostra patria, che presentemente si oppongono alla consolidazione degli ordini liberi, deploreava, in fra gli altri indizii della travagliata nostra adolescenza costituzionale, che in Italia « *i Meetings facciano concorrenza alle Scuole!* »

Incredibile a dirsi! Nessuno fra i suoi Colleghi si levò a contraddirgli di santa ragione: nessuno gli rispose, come in verità gli avrei, calmo ma severo, risposto io, dove in quell'alto Consesso mi fossi trovato:

Vci, o degno uomo, avete in questo particolare le traveggole. E quando mai vi siete accorto che in Italia i Comizii Popolari facciano concorrenza alle Scuole? No, degno uomo: in Italia il popolo frequenta poco i Comizii convocati al fine di discutere legalmente dei suoi più sacri interessi, come, e per le stesse ragioni, frequenta poco le Scuole. I Comizii in Italia sono rari, come scarsi sono gli Elettori che si recano a votare per i Consiglieri Comunali, Provinciali e per i Deputati al Parlamento. Tutte, o degno uomo, sono languide, meschine, poco frequenti e sconsolatorie per chi tiene a cuore la prosperità degli ordini liberi, le manifestazioni del sentimento e della vita pubblica: tra le quali i *Meetings* tengono un posto distinto. No, non sono i *Meetings*, che fanno tra noi concorrenza alle scuole: non sono le aperte, solenni, leali, pubbliche, legali dimostrazioni dei desiderii e delle volontà popolari, che distraggono fra noi le menti da' gravi studi: sono gli intrighi faziosi dell'alto e del basso ceto politico, sono le disoneste cupidigie degli uni e la imbecillità settaria degli altri, che cospirano nell'ombra a rovinare le nostre libere istituzioni. Sono le violenze, le sommosse, gli assalti notturni alle *Caserme*, ovvero gli assalti diurni a' *Portafogli* ministeriali, sono le cospirazioni di Corte o di Gabinetto, sono le *Bande*¹ armate, e le Società Segrete, non gli onesti ritrovi all'aria aperta, che formano il quadro della odierna nostra vita politica. E che? Avete voi scambiato — in questo particolare dei *Meetings* — il nostro paese coll'Inghilterra? Quella, o degno uomo, quella è la nazione libera, dove si può dire con

¹ Narrano che in una delle *Bande* comparse testè in Toscana colla bandiera repubblicana fossero giovinetti animosi fuggiti dai banchi delle pubbliche Scuole.

esattezza, che i *Meetings* fanno concorrenza alle Scuole; e se voi aveste l'onore di appartenere a quel popolo illustre e di sedere alla Camera de' Comuni, oh! per certo vi guardereste bene di favellare con tanta compunzione de' *Meetings* e della *concorrenza che fanno alle Scuole*. Cittadino Britanno, voi sareste uso ed educato a rispettare ne' *Meetings* la vera Scuola della libertà e il tempio ove si celebrano presso le nazioni adulte e maestre di sapienza costituzionale i misteri della vita progressiva e delle Riforme, che rendono inutili e detestate le Rivoluzioni. Qui, ora, la dimostrazione sperimentale, che tutti dobbiamo ancora molto studiare e imparare nel fatto della Libertà vera, si vede precisamente e nel poco conto che le popolazioni fanno del Diritto di Riunione e nel poco rispetto con cui ne discorrono coloro stessi che più di tutti dovrebbero pregiarne l'importanza e raccomandarne l'esercizio. No, neppure se aveste adoperato lungamente e generosamente compromesso la vostra morale autorità a svolgere e suscitare nel popolo l'amore, la pratica, il culto operoso di questo suo imprescrittibile diritto di sindacato e di esame della pubblica gestione, voi non avreste bel garbo a gettare la pietra su' *Meetings*. I quali allora soltanto incomincieranno a far *concorrenza alle scuole* quando la teoria del *Pugnale* e delle *Barricate* avrà, nell'opinione vulgare, lasciato il posto al *Diritto di Riunione* e all'aspirazioni verso le ordinate e pacifiche Riforme. Per ora possiamo tutti sinceramente deplorare un fenomeno opposto a quello che R. Bonfadini ha sognato: dobbiamo dolerci che in Italia, perchè nelle Scuole si studiò poco e non si imparò nei tempi addietro la scienza e l'arte della vera Libertà, si discuta ora poco ne' Comizii e si spropositi qualche volta, anche da coloro *che vanno per la maggiore*, in Parlamento. —

Rivolgendomi ora alla generazione, che sorge, nella mia patria: non vogliate, io dirò, chiudere gli occhi all'evidenza di un alto insegnamento ch' esce dallo spet-

tacolo dell'adunanze popolari di Inghilterra: ma specchiarvi nello esempio di quella libera e fortissima gente; il quale è senza fine più autorevole di tutte le concioni e di tutti i fiacchi consigli de' paurosi, dei timidi amici, e poco veggenti, della Libertà. Imparate dall'istoria moderna di quel gran popolo come si alimentino, si vivifichino e si rendano perenne strumento di progresso, di libertà, di educazione nazionale le più vecchie forme di politica costituzione, ricreandole del continuo, senza sovvertirle, collo spirito, coll'anima, colla vita della più splendida modernità. E troverete che la frequenza delle riunioni, l'abito dei pubblici ritrovi, la discussione, l'agitazione incessante dei problemi che interessano alla felicità, al diritto, alla Libertà della nazione e de' suoi componenti, racchiudono il segreto di quel miracolo di grandezza civile, spiegano quel prodigio di alleanza unica nell'istorie fra la più incrollabile stabilità e il più rapido progresso, tra il genio delle più tenaci tradizioni giuridiche e lo spirito più audace e intraprendente di tutti i perfezionamenti economici e civili. Quella stirpe, che ha così profondo, altero, indomabile il sentimento dell'Individualità, e dove per conseguenza l'Uomo è più geloso della propria solitaria e quasi selvatica indipendenza privata e più avvezzo a vivere raccolto in sè medesimo, quasi in un mondo a parte, nel seno della Famiglia, mirate come diviene socievole, come ha vivo l'istinto delle grandi associazioni, come rivela poderoso il sentimento della solidarietà cittadina nelle faccende di pubblico interesse! Mentre noi, stirpi imbozzachite e decrepite, quanto portiamo debole nell'animo e nella vita privata il senso dell'individuale autonomia e ci mostriamo in ogni cosa bisognevoli di tutela, di vincoli, di confusione comunistica, tanto ci mostriamo alieni dall'opera in comune, dall'azione collettiva nella difesa dei nostri diritti e nella tutela del pubblico bene. La nostra falsa e perversa educazione, mezzo pagana, mezzo gesuitica, non

ci permette di valutare debitamente l'utilità positiva delle legali manifestazioni e delle pacifiche discussioni de' comuni interessi. Per noi la Setta misteriosa e l'Insurrezione sono le forme più splendide e seducenti di emanceppazione e di progresso sociale. Da noi sono ben rari gli uomini politici che sentano e adempiano il dovere di farsi maestri alle popolazioni e si confondano frequentemente colla folla dei loro concittadini per indirizzarne le opinioni intorno a' più momentosi argomenti del benessere sociale. I più temerebbero, così facendo, di derogare alla propria dignità di uomini di stato, di venire meno alla propria gravità di magistrati. Onde segue, che i buoni e i sapienti essendo sequestrati orgogliosamente dalle moltitudini, queste rimangono sotto l'unica direzione degli arruffoni e dei disonesti o ignoranti; e voi vedete, spettacolo turpe, mentre i maggiorenti vivono appartati nell'alte sfere dell'influenze governative, vedete esercitare il monopolio della popolare educazione politica a' più abbietti e spregiati demagoghi, al rifiuto di ogni civile comunanza, alla feccia della popolazione analfabeta, divenuta, per non so qual miracolo di perfettibilità estemporanea, maestra di Libertà alla nazione. Stando le cose in questi termini: tra una oligarchia di maggiorenti, che sdegni il contatto della povera plebe, e una furfanteria di agitatori, che sull'ignoranza plebeia specula e fa fondamento sulla mala contentezza de' vulghi: chi non vede che un giorno potremo trovarci in fondo a un abisso, dove la voce de' veri e sapienti amici del popolo non sarà ascoltata, caderà inesaudita o spregiata perchè rimasta lungamente muta, mentre la parola del demagogo briaco di odii e di invidie e cieco per vituperosa povertà, suonerà gradita alle orecchie delle moltitudini concitate al disordine ed alla vendetta di fantasticate ingiustizie?

Coloro, che, come il Signore Bonfadini, gettano il ridicolo sui *Meetings*, in nome dell'Ordine, dovrebbero, con maggiore ponderazione, almeno riconoscere, che

in ciò si trovano di accordo co' sistematici fautori del Disordine. Questo è un fatto di verità che sfida ogni menzogna: i più ardenti a sconsigliare l'esercizio del diritto di pacifica riunione sono i partigiani del disordine e i fautori della rivoluzione. Il che non ha bisogno di spiegazione. Ma che dire di quegli austeri interpreti dell'ortodossia costituzionale, che per cecità, cortezza di mente, egoismo, pochezza di cuore o ipocrisia, sono tanto zelanti nell'impedire che in Italia mettano radice le costumanze de' liberi comizii? La loro sapienza politica, se gli Italiani la piglieranno a guida della propria condotta, finirà per rovinare la Monarchia: il che non sarebbe, in sè medesimo, un disastro senza consolazione per la civile società; se colla Monarchia non dovessero patire detrimento il Diritto di Proprietà Privata, il Commercio, l'Industria, la Pace e tutti i beni più essenziali all'Ordine Umano.

Io auguro all'Italia non l'imitazione della sapienza francese, ma la continuità del vero progresso, conforme a' procedimenti del senno e del costume britannico.

Nel Regno Unito si può ben dire, che i *circoli sono principi*¹ e che ne' parlamenti o ritrovi popolari si maturano e si compiono moralmente tutte le grandi riforme economiche e politiche, le quali nella Camera dei Comuni ricevono solo la consecrazione legale. Onde il Girardin, se non ricordo male, quando si opponeva ai suoi paradossi contro le Assemblee deliberanti lo esempio del Parlamento Inglese, rispose non senza apparenza di verità, certo con acutezza, che in Inghilterra non sono le Camere ma i *Meetings*, che dettano la legge e operano il bene. Un discepolo di Girardin, Emilio Boutmy nella 2.^a delle sue *LETTRES POLITIQUES* sulla Costituzione Inglese scrive: « Souveraines en apparence, les Chambres ne sont au fond que l'interprète officiel du peuple — roi, énonçant sa

¹ Frase di L. C. Farini citata dal Gioberti.

volonté par la presse et par les MEETINGS. Elles représentent le secrétaire qui écrit sous la dictée de la nation. » E non manca di osservare l'ingegnoso pubblicista, che codesto segretario cerca di scrivere lentamente affinché il padrone, che detta, abbia tempo di riflettere bene su ciò che vuole dettare e non commetta errori di stile o di grammatica — che costano cari. La storia inglese di cotali secolo conferma luminosamente la verità di questi giudicii. Le tre più famose innovazioni ch'essa ci pone dinnanzi: il riscatto dei Cattolici, la Riforma elettorale del 1832 e l'abolizione delle leggi sui *cereali*, sono dovute all'energia, alla potenza, alla perseveranza dell'opinione pubblica, informata dalla Scienza, educata e resa invincibile col l'agitazioni de' popolari Comizii. Presso quel gran popolo che cosa vediamo noi? Una questione viene proposta, un'idea è lanciata in mezzo al pubblico, una riforma viene suggerita alla nazione: chi ne è l'autore? *Un individuo senza mandato*; uno scrittore, un tribuno, un economista senza altra autorità che quella del proprio convincimento, del proprio genio, del proprio sapere, della verità di cui si è fatto l'interprete. Se quell'idea è giusta, e quella riforma è buona e si riscontra co' bisogni reali del popolo, quell'idea farà la sua strada, quella riforma, siatene certi, non mancherà di trionfare di tutte le obbiezioni, di tutte le opposizioni, che il sofisma e la potenza degli interessi contrari da lei minacciati, non tarderà a muoverle contro e moltiplicarle di ogni lato.

Fra noi la proposta più utile all'universale, l'idea più feconda potrebbe morire soffocata nella culla sotto il ridicolo e sotto l'indifferenza della pubblica opinione. Lo strepito di quattro gazzette interessate a mentire, o per ignoranza incapaci di apprezzare quell'idea, potrà bastare per impedire che la seguiti il suo cammino e arrivi a convertirsi in legge dello Stato. Se quell'idea non promette qualche subita mutazione ministeriale o

vantaggi immediati e 'l prossimo conquisto del potere, niuno spera che i partiti politici se ne impossessino e si applichino a propagarla nel paese con tutti i mezzi leciti, palesi e pacifici, che stanno in loro potere. Tutto ciò che ha l'aria di apostolato popolare, di propaganda educatrice e di agitazione riformatrice viene evitato dai nostri uomini politici come un segno di maledizione e una diminuzione di autorità. Qui la somma dell'influenza direttrice della vita politica si concentra in circoli o sodalizzi di rapporti personali, di affinità provinciali, con poca o niuna comunicazione diretta, palese e organizzata col resto della nazione. La quale vede, brontola e *lascia fare* i suoi politici, i suoi uomini di stato, con poco meno che noncuranza; come se quelli trattassero interessi del popolo Chinese od Australino.

Nessuna, si può dire, delle più gravi riforme operate fin qui in Italia, nessuna delle leggi più importanti votate dal Parlamento fu preceduta da quelle generali e profonde agitazioni legali, da quelle animate discussioni, che in Inghilterra precedono, preparano e accompagnano ogni modificazione del sistema politico od amministrativo della nazione. Le nuove leggi italiane saranno: io qui non devo decidere questo punto; saranno forse in perfetta corrispondenza coi bisogni, cogli interessi, colla realtà della vita nazionale: ma è certo che la nazione l'ha più presto accettata dalle mani de' suoi rappresentanti legali che domandate prima ed imposte con quelle molteplici e solenni manifestazioni, che levano ogni dubbio sulle vere disposizioni e sull'intime volontà di un paese.

Tutti convengono, per citare qualche esempio, essere la superstizione cattolica, apostolica e romana il più gran flagello e la piaga più sanguinante della nostra patria: tutti i liberali convengono che non avremo mai libertà di nazione colla schiavitù delle coscienze, finchè Roma col Confessionale, col Pergamo, colla rete sterminata delle sue influenze diaboliche penetrerà nella

Famiglia, nella Scuola, nella Coscienza. Ebbene! Quanti sono che abbiano pensato a organizzare in tutta l'Italia una vasta *Lega contro la Superstizione*? I nostri liberali credono di vincere il Cattolicesimo imprigionando qualche Vescovo, chiudendo qualche Seminario, violando il diritto di proprietà a danno della Chiesa, estendendo l'ingerenza governativa nell'insegnamento, nelle opere pie, sostituendo l'autorità della *Scriniocrazia* all'autorità ecclesiastica e via scorrendo. Ma togliere al Clero i suoi beni materiali non è rispondere a' suoi argomenti: mettere restrizioni alla libertà della Chiesa non è strapparle il dominio delle coscienze: perseguitare e insultare co' fatti il Clero non è vincerne l'influenza morale, ma renderla più rispettata e tremenda. Ippocriti o stolti e di libertà ignoranti noi siamo tutte le volte che per combattere la superstizione della plebe ci serviamo non dei comuni diritti, non dell'armi della parola e dell'apostolato, ma della legge, del potere, dell'autorità, del governo a fine di convertire la nazione alle nostre idee. Rinunziamo a questi mezzi sleali, iniqui e impotenti, e impariamo una volta ad essere veramente liberi combattendo coll'armi della libertà e non con quelle del dispotismo statuale i nostri nemici! Fedele a queste massime, io, quando l'onorando cittadino Ricciardi ¹ propose una solenne dimostrazione nazionale contro il Concilio Ecumenico, non ho dubitato un istante di aderire, associarmi e con tutte le mie forze procacciare buon esito a quell'onorevole impresa. Nella quale io partecipai col Conte Ricciardi l'onore di venire acerbamente censurato tanto dalla fazione chie-sastica quanto dalla fazione governativa: logica l'una, inconsequente l'altra nel vituperare i Liberi Convegni: diffidentissime entrambi del popolo e della verace libertà!

¹ Pochi uomini in Italia sono non dirò tolleranti ma scrupolosi osservatori del diritto comune verso il Clero quanto questo dotto e intemerato patriota, che promosse l'*Anti-Concilio*, dopo avere nella Camera Elettiva difeso più volte i Frati. Questa è la coscienza e la Logica della Libertà!

A questo proposito devo, fra le tante contraddizioni, che privilegiano il nostro secolo, notare anche questa, che in oggi i Gesuiti e i Clericali sono in Italia maestri di sincerità e di nobile franchezza nell'avversare gli ordini liberi, dovechè i nemici del Clero; salvando le onorevoli eccezioni; sono modelli di ippocrisia, di falsità e di vilissima incostanza tutte le volte che non osano portare, come si dice, la questione religiosa nel suo vero e proprio terreno, quando non osano assalire nel campo della libera propaganda e coi mezzi che questa fornisce quelle superstizioni, che essi hanno paura di rendersi troppo formidabili nel campo politico. Tale, oggi in Italia, che avrà votato in Parlamento l'abolizione dell'esenzione dei Chierici dalla Leva ¹ o l'incameramento de' beni ecclesiastici, anderà poi a messa nella Parocchia del suo Collegio Elettorale: declamerà contro Roma e non avrà il coraggio di farsi tra i suoi elettori apostolo di libera ragione.

Passiamo ad altro.

Chi nega che il soverchio concentramento amministrativo sia un altro malanno, una sventura del nostro paese? Lasciando da parte qualche arcade della scienza civile, come il Professore Giambattista Giorgini ², non vi è in Italia uomo politico di qualche valore, da Stefano Iacini a Carlo Alfieri, che non riconosca nella precipitata nostra unificazione centralizzatrice una delle cause più gravi del malcontento popolare e del cattivo andamento della cosa pubblica. Ebbene: quanti hanno risposto all'appello di Luigi Pianciani, quando questo

¹ Deputato, io non l'avrei votata. Sotto l'apparenza dell'Uguaglianza e del Progresso quella riforma è un'ispirazione e un portato della più abominevole *Statolatria*.

² Questo ingegnoso e superficiale apologista dell'accentramento ministeriale conferma, *anche lui*, involontariamente e per la ragione de' contrarii una opinione più volte da me significata; egli, nel raccomandarci di ricopiare gli ordini francesi, si compiace di scherzare sulle *TRADIZIONI di Sapienza civile degli Italiani* e sulla *Scienza dell'Economia*: tutte cose poco favorevoli all'accentramento e poco conosciute dal letterato lucchese.

intendentissimo scrittore di cose amministrative recò innanzi l'idea di una *Lega per il Disaccentramento?*¹

XIX.

Il nome di Luigi Pianciani, che con copiosa suppellettile di scienza e di sperienza scrisse opera di gran rilievo intorno all'Ordinamento Amministrativo dello Stato, mi riconduce al nostro subbietto, anzi mi porge opportunità di rilevare coll'esempio del Pianciani stesso un'altra fra le contraddizioni che ingombrano il campo delle idee liberali e ne difficultano la prosperità. Molti, per non dire i più, fra i nemici dell'onnipotenza governativa, tra i fautori del sistema liberale, credono, che basti smantellare la cittadella dello Stato e riportare ai Comuni, alle Provincie od alla Regione le attribuzioni da quello usurpate, perchè i popoli fruiscano della Libertà. Ma con questa forma di disaccentramento non si fa che spostare il problema della libertà senza risolverlo. Così il Pianciani attribuisce alla Provincia ed al Municipio tante e tali attribuzioni che la vita individuale, principio e fine di ogni ordinamento e sostanza di ogni libertà, ne resta, secondo me, gravemente offesa e mortificata.

Ma non entriamo a far la critica delle principali scritture che escirono in luce dacchè esiste il Regno d'Italia e si propongono la discussione del problema della nostra libertà amministrativa. Tacerò quindi e de' giudiziosi lavori di Augusto De-Gori, e degli scritti; a cui porsero occasione quelli del dotto patrizio senese; di Emanuele Marliani, fautore anch'esso di libertà amministrativa coraggioso, logico e ardito, anzi troppo giovanilmente intollerante di indugi nell'opera delle riforme, alle quali preferisce volentieri la iniziativa dit-

¹ Credo essere stato solo a commendare quest'eccellente pensiero — nella *Gazzetta Piemontese* — sebbene non tutte le opinioni amministrative del Conte Pianciani siano pure le mie.

tatoriale. E passerò sottosilenzio la *Dottrina Liberale nella Questione Amministrativa* di C. Alfieri, non senza avvertire intorno a questo bravo uomo due cose. Primo che, disgraziatamente la sua reputazione di clericale nuoce non poco al credito delle opinioni che sostiene, in compagnia di C. Boncompagni, del Professore Domenico Berti e di altri egregi nel fatto della Libertà, opinioni sanissime e ch'io approvo, specialmente in ciò che hanno di meno conforme alle esigenze livellatrici della ignorante Democrazia. Per esempio io applaudo a questa formula della quistione amministrativa: « restituire la prevalenza nelle faccende locali agli educati ed agli abbienti, siccome quelli che sono capaci di apprezzare la libertà, di crearla e di sollevare al proprio livello a volta a volta le classi meno colte e fortunate. » Non si potrebbe dire più giusto nè meglio. E prima di lui Giovanbattista Michellini aveva coll'autorità di un vecchio e privato liberalismo insistito fortemente sulla necessità di assicurare nell'amministrazione dell'azienda municipale l'importanza e l'autorità debita alla possidenza ed alle legittime superiorità sociali affine di impedire, che l'eccessivo sciupio del danaro comunale e l'inettezza degli amministratori smaniosi di allargare stupidamente l'ingerenza di quei piccoli stati in iscorcio o in miniatura, che sono i Municipi, nella proprietà privata, rendano poi necessaria la tutela e l'intervento governativo. Non so se questa maniera di provvedere alla difesa della libertà locale abbia attirato sulla veneranda canizie di G. B. Michellini l'accusa di aristocratico. Certo è che la Democrazia livellatrice intende la libertà alla rovescia e, pur di sottrarsi al predominio delle incolpevoli altezze economiche e sociali, accetta ed invoca il predominio cancelleresco o scriniocratico dell'autorità governativa. Noi invece, liberali della scuola storica ed economica, per evitare questa malnata ingerenza governativa, dobbiamo essere pronti ad accettare qualunque ordinamento sia acconcio

a costituire robusta e inviolabile l'individuale padronanza. La seconda avvertenza, che voglio fare in proposito dell'Alfieri si è: che difficilmente nell'avvenire il partito liberale, che acquisterà sempre maggiore autorità nell'Assemblee e nell'indirizzo delle faccende nazionali, allenterà il freno de' vincoli e delle tutele governative sulle minori autorità, dove il Patriziato, la Possidenza, la Borghesia locale non si spoglino dei pregiudizii religiosi, o superstiziosi, e non aprano l'anima alla luce della vera religione, come fu predicata da quel Giusto d'Israello, che si chiamò Gesù Cristo. Imperocchè esso temerà sempre che le Provincie ed i Comuni, lasciati a sè medesimi, fatti arbitri della propria vita, diventino altrettanti focolari di superstizione, di meschinità, di reazione. Io non giustifico, anzi condanno queste diffidenze del partito liberale: ma noto il fatto, perchè mi parve sempre contenere la ragione della ripugnanza dei governi liberi a concedere intera libertà a' Comuni ed alle Provincie. L'argomento è grave come ognun vede, e merita la più seria attenzione.

Noi siamo in mezzo a una lotta non solo di interessi sociali ma di principii religiosi: cieco chi non se n'accorge. Le contraddizioni, che io vado notando nei libri e nelle teoriche, agitano le coscienze, i popoli e le nazioni. Bisogna rendersi conto esatto di questa lotta. Per questo io scrivo.

Vogliono le classi abbienti evitare il dispotismo cancelleresco, precursore del Socialismo? Accettino francamente e lealmente le mutazioni buone ed irrevocabili portate dalla Civiltà e dalla Scienza nell'idee e ne' costumi: ed esercitino con energia le prerogative civili inerenti alla loro condizione. Si occupino con amore, con sapienza, con larghezza di intenti della cosa pubblica; prendano generosamente in mano la causa del miglioramento delle classi inferiori, ripudino risolutamente l'alleanza del Clero e si facciano essi i sacerdoti dell'Umanità, gli apostoli di quella Religione, che non

ammette interpreti privilegiati del pensiero nè della parola di Dio; e il popolo, il partito liberale accetterà la loro autorevole ingerenza nell'amministrazione locale. Se no, dovranno subire prima tutti i guai della doppia tirannide *burocratica* e *invidiocratica*, per poi vedere le loro private proprietà manomesse dal *Fisco* e dal *Comunismo* amministrativo dei nullatenenti.

Ho citato il nome del Conte Michelini, che, formatosi alla scuola di G. D. Romagnosi, ¹ non ha mai cessato di propugnare colla stampa e dalla Tribuna le più libere opinioni economiche e amministrative, e che ha nella Camera pochi rivali nella franchezza e niun' emulo quasi nella coerenza dell'opposizione all'ingerenza governativa. ² Contro la quale il vecchio e intemerato patriota Subalpino si direbbe abbia rinnovellato il giuramento di Annibale. Sarebbe stata una colpevole dimenticanza in un'opera, ch' esce in Italia, intorno alla LIBERTÀ, e che si inspira alle dottrine economiche, non ricordare il nome di G. B. Michelini. Ma questo limpido, erudito e degno amico di Carlo Dunoyer meritava di essere qui commendato ad un'altro titolo: egli è un' *Oasi* di libera ragione ³ e di Cristianesimo ragionevole in mezzo a questo deserto di super-

¹ Questo grand' uomo parlando nelle sue opere di una Memoria giovanile di G. B. Michelini su i principii economici della legislazione forestale, finisce salutandola *modello di discussione scientifica e parto di una coscienza intima e trionfante*: frase che dipinge al vivo il maestro e il discepolo suo.

² Avendo l' illustre Deputato Michelini dedicato al mio povero nome la sua opera sulle *Elezioni Politiche* e augurato nella lettera di dedica ch' io fossi il suo *continuatore* nella crociata contro l'omnigerenza governativa, mi prendo la libertà di fargli osservare, ch' egli fu meno ortodosso, economicamente e giuridicamente parlando, di quello sarei stato io, 1º quando si lasciò persuadere dai sofismi del Conte di Cavour a votare per il restauro del Ministero dell'Industria, 2º quando sostenne l'incameramento dei beni ecclesiastici, chiarendosi in ciò più rivoluzionario che liberale.

³ G. B. Michelini, sebbene, per inesattezza di formule, parli sovente di un *Cattolicesimo liberale*, si vede chiaro da' suoi scritti che professa la Religione del *Vicario Savoardo*. Egli scrive qualche volta nella *Riforma del Secolo XIX* organo dell' *Unitarismo* o *Cristianesimo Liberale*.

stizione avita, che sto percorrendo, dove non incontro che *Giani Bifronti*, voglio dire intelligenze per metà vòlte all' Oriente da dove sorge il sole della nuovissima libertà, per metà vòlte all' Occaso dove tramontano tutte le vecchie superstizioni. Infelicissima condizione dell' epoche di trasizione! Quasi tutti i nostri più liberi pensatori in materie economiche e sociali sono cattolici, da Lampertico a Giov. Arrivabene, da Emerico Amari a Cesare Cantù. Oh Errore!, quanto sei tardo a lasciarci vivere in pace e cedere il posto alla Verità, che deve immanchevolmente cacciarti dalle più alte come delle più umili cime del mondo morale. E se mi è argomento di infinita amarezza il vedere da un lato nelle medesime teste forti mostruosamente accoppiati principii giuridici a principii religiosi, che credo inconciliabili fra loro, credete voi che non mi sia cagione di non minore afflizione di spirito il contemplare da altra parte intelletti sgombri di fantasmi chiesastici ma ingombri di idee autoritarie e piene di *dominazione*, come direbbe il Proudhon? I La Farina, i Costanzo Giani, un Mauro Macchi, un Salvatore Morelli e quella mente nobilissima di G. Mazzini nemici sono della Superstizione Religiosa ma tutti superstiziosi sono di autorità sociale. Diversi in tante cose, in questa superstizione autoritaria sono più o meno concordi.

Giuseppe La Farina, che fu, insieme col Cavour, l' artefice principale e, dopo Farini e Ricasoli, il più efficace istrumento dell' alleanza tra la Dinastia di Savoia e la Rivoluzione Unificatrice; di tutti il migliore per bontà di animo angelico ¹ fu ammiratore fervido dell' ordinamento francese; ² del quale lo Storico Siciliano pre-

¹ Tale lo definisce l' alto ingegno di Ausonio Franchi nel *Proemio* dell' *Epistolario* e tale io lo conobbi quel Grande Patriota, che visse tutto all' Italia e senza macchie, ed è morto senza rimorsi.

² Vedete contraddizione! Egli trovò stupenda e levò alle stelle l' opera del Carbonieri, che se è contraria alla *Regione* non è certo favorevole alla *Centralizzazione*.

giava, come lo storico del *Consolato e dell'Impero*, la simmetria e la durata attraverso tante mutazioni di forme governative. Nè l'uomo inclito si accorgeva, che delle frequenti rivoluzioni, onde ci porge il triste spettacolo la storia francese, della facilità con cui si fanno e dell'impotenza, che tutte dimostrano a fondare la vera libertà, poteva e doveva trovarsi una ragione precisamente in quel sistema di uniforme e centralizzata amministrazione. Direttore della *Rivista Contemporanea*, il Presidente della SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA ¹ scrisse sulla riforma de' nostri ordini amministrativi sotto il titolo di *Unificazione e Decentramento*, notando gli sconci della soverchia concentrazione di uffici nella Metropoli del Regno e proponendo maggiore distribuzione di poteri alle inferiori autorità nelle Provincie: il che quanto differisca e ci lasci lontani dalla vera e compiuta libertà dell'Individuo e del Comune non è chi non vegga. Mente lucidissima e di molto senno pratico dotata G. La Farina era però troppo rivoluzionario di istinto e francese, intellettualmente parlando, così in filosofia politica come in economia ed in amministrazione. E se della società e della libertà moderna scrisse a volte con esattezza di termini e profondità di concetto: se levò spesso la sua voce eloquente contro quegli *eterni fanciulli*, che credono trovarsi sull'orlo dell'*abisso del nulla* quando non si sentano protetti dalla mano del governo, se invocò la libertà dell'istruzione superiore e 'l pieno affrancamento dell'industria, mostrossi per altro discepolo di Gian Giacomo nel definire la genesi della Sovranità, sconobbe la benefica

¹ Gli errori teorici e le divergenze di opinioni giuridiche non dovrebbero far dimenticare a nessuno la grandissima parte che il La Farina ebbe, specie col mezzo di questo Sodalizio — dove gli furono operosissimi e benemeriti colleghi l'ottimo Prof. C. M. Buscalioni, il Principe Simonetti, Giorgio Pallavicino, B. Caranti, il Marchese L. Tanari, L. Zini, Fr. Selmi, il compianto Marchese Bortolommei, un Bertolami, un Natoli, l'Avv. Puccioni, Gaspare Finali e tant'altri egregi, — nella costituzione dell'Unità politica d'Italia.

azione delle leggi economiche sulla sorte delle classi povere e pagò un temperato tributo all'utopia del Socialismo fino dal 1847. Alla dottrina che la *Nazione è vera ed unica proprietaria dei beni ecclesiastici* porse fin dal 1855 il suffragio e l'autorità della sua storica erudizione. Ciò che lo storico eloquente delle *Contenzioni fra la Potestà Ecclesiastica e la Civile* lasciò scritto intorno all'opera di P. C. Boggio sulla *Chiesa e lo Stato* lo rivela più seguace di Sarpi, di Giannone, di Giuseppe II, di Paruta, di Machiavelli, che ispirato al genio dei tempi moderni e all'ideale di libertà che andiamo vagheggiando.

XX.

Passiamo lo stretto di Messina. Ma non per arrestarci nella *Missolungi Italiana*, perchè non è costì, ma in Palermo, che dobbiamo salutare la Scuola più avanzata in fatto di libertà sociali ed amministrative, la Scuola che si onora di un Fr. Ferrara, di un Emerico Amari, di un Benedetto Castiglia, di un Vito D'Ondes Reggio, di quell'ampio e dovizioso ingegno di Fr. Paolo Perez e dei suoi discepoli più valorosi Isidoro La Lumia e Giacomo Pagano. Il sottilissimo compilatore della *Biblioteca dell'Economista*, il Critico eccelso delle *Legislazioni Compareate* e il focoso oratore della Chiesa in Parlamento ci somministrano concordi un altro esempio di quelle magne contraddizioni, che mi sono proposto di segnalare negli odierni studii politici e morali, col l'intento di contribuire, secondo le ragioni di mia possibilità, a farle cessare. Ferrara, Amari, D'Ondes Reggio sono ad un tempo Cattolici, Utilitarii e Liberali *all'Americana*. Questi tre valorosi uomini, *che di vederli in me stesso m'esalto*, mi compariscono cinti della aureola inamabile di una triplice contraddizione: a cui Fr. Ferrara ne aggiunge, per conto proprio, una quarta: egli, l'apostolo imperturbato della più ampia libertà dell'In-

dividuo nell'ordine economico e sociale, non ammette la Libertà dell'arbitrio nell'Uomo! Bisogna vedere cogli occhi propri nella sua mirabile prefazione al Bastiat gli sforzi di ingegno e i cavilli che accumula per provare: che i nostri atti, le nostre volizioni, sono tutte fatalmente concatenate in una serie indefinita ed arcaica di cause e di effetti, che inesorabilmente ci lega ad operare più in un modo che in un altro, e come la *libertà* dei movimenti, l'indipendenza dell'elezione interna altro non sia che un' *illusione*, un inganno che l'Uomo tesse a se medesimo, con un puro e semplice artificio della ragione. In quell'istesso discorso egli dubita che il moto progressivo dell'Umanità su questa terra abbia uno scopo. Quale concetto egli abbia della civiltà, della vita, dell'ordine umano si vede sopra tutto nella sua ingegnosa *Teorica dei Prodotti Immateriali*. E l'aridità della sua morale filosofia spicca perfino nel suo modo di valutare il *principio di associazione*.

Nella mente di Vito D'Ondes-Reggio San Tommaso d'Aquino non reca molestia a Geremia Bentham. Del quale il cattolico pubblicista cercò ridurre a maggiore perfezione il sistema con la formola dell' *Utilità Omnicomprensiva*. Ma riuscì egli con questa modificazione ne' termini e con questo logico svolgimento del domma utilitaristico a renderlo accettabile e a salvarlo dal naufragio serbato a tutti i sistemi morali fondati sopra un principio meramente soggettivo? ¹ Io ne dubito; e per le ragioni che mi indussero a scrivere il presente trattato. Più fortunato mi sembra il Professore D'Ondes nel de-

¹ Sebbene questo tentativo di conciliare la dottrina del piacere colle verità più sublimi della filosofia e colle credenze più consolanti della religione non mi sembri felice, non posso non ammirare l'ingegno del suo Autore. Il D'Ondes svolse la teorica dell' *Utilità Omnicomprensiva* nell' *Introduzione ai Principii delle Umane Società*, dando occasione a una dotta polemica tra lui e il marchese Gustavo di Cavour, alla quale partecipò anche Emerico Amari. Ne discorsero con alta stima P. Duprat nella *Libera Ricerca* di Bruxelles e la *Rivista Storica di Diritto francese e straniero* di Parigi.

terminare che fece le qualità costanti o attributi primordiali dell'umana natura, come fondamento dell'ordine e della scienza sociale. Queste cinque appartenenze fondamentali dell'Uomo sono: il sapere, la *libertà*, la famiglia, la proprietà dei beni, la religione. Avendo egli abbracciato con tanta vastità di concetto gli elementi tutti sostanziali dell'umana società nella sintesi delle sue filosofiche e giuridiche dottrine bene si avvide il valent' uomo, e sentì nella sua coscienza, prima ancora che nella sua ragione riconoscesse, l'impossibilità di spiegare tutte quelle più nobili manifestazioni e leggi dell'essere umano con il gretto principio dell'interesse, che in sostanza non è che il complesso delle egoistiche inclinazioni, governato, come è proprietà dell'istinto, dalla pura fatalità. Onde volendo conciliare la teorica dell'interesse colle grandi verità contenute nelle tradizioni religiose dell'Umanità, si provò di definirla in termini così ampi da comprendervi ogni attributo e facoltà della nostra natura. « Ondechè il principio dell'utilità degli uomini, secondo l'Ondes, non è sensualità, o materialità, non è idealità o spiritualità, non è l'una nè l'altra, perchè gli uomini spirito e materia sono. Ondechè è umana utilità la contemplazione dell'Infinito, e la meraviglia dell'immenso creato, speculare il vero, cantare i fasti della patria, conseguire la gloria; ed umana utilità è cibarsi, l'abbigliarsi, l'accasare, il sollazzarsi. Umana utilità è l'amare il prossimo e perdonare il nemico ». Evidentemente qui tornano acconcie le osservazioni fatte di passaggio rispetto al Clement ed al Courcelle-Seneuil. Qui si confondono gli effetti eudemonologici prodotti sulla nostra sensibilità dall'ordinato esercizio delle molteplici nostre potenze, dallo adempimento della Legge Morale, con i principii oggettivi, co' fondamenti eterni e coll'esterna ragione di essere della medesima. E di qui vedrà il Courcelle-Seneuil, se mai a questo nostro povero scritto arrida così lieta la fortuna da farlo capitare sotto gli occhi

di quel celebre scrittore, che sappiamo *tenere conto* anche delle più recenti metamorfosi della dottrina di Epicuro. Contro la quale, speriamo, non ci rimprovererà più di avere rivolto *invettive greche e romane*: poichè, a tacere d'altro, quella è sopra tutto una dottrina di origine e di indole essenzialmente *greca e romana*; anzi la più logica espressione morale del paganesimo, e l'ultima conclusione di una civiltà, che separatasi da Dio, smarrito il senso del Divino e offuscato l'intuito delle Idee Eterne, si ritira in sè stessa a godere tutti i piaceri del senso e dello spirito; i quali come sa pure il D'Ondes, non erano esclusi dalla morale epicurea. Ma bene era ignota alla sapienza di quegli uomini che, speculando vedovo il Cielo e senza speranza il Sepolcro, si confortavano alla spensierata felicità di un giorno col grido: *Coronemus nos rosis!* bene era ignota al mondo antico la celeste voluttà del perdono, che il D'Ondes chiama *piacere ignoto pria che l'Evangelo avesse insegnato di provarlo*. Ma chi non sente che vi è assoluta incompatibilità di umori fra la saviezza pagana dell'Utile, sia pure *omnicomprensivo* quanto si voglia, e lo spirito di quella Religione, che si annunzia col grido: *Beati coloro che piangono?*

Cristo, che soffre e muore in adempimento alla volontà del Padre e per la salute de' fratelli, è la più sublime confutazione della dottrina utilitaria. Se il piacere nostro, la nostra utilità, è il principio obbligatorio delle nostre azioni, e non, invece, la volontà del Padre rivelantesi nella Coscienza sotto forma di *imperativo categorico*, — Cristo non è più il Tipo incomparabile dell'umana perfezione. È vero che per l'Ondes il tradito di Getsemani è lo stesso Creatore: e quindi la nostra obbiezione non avrebbe in quest'ordine di credenze alcun valore: ma ne ha uno grandissimo per noi *Unitarii*, che nel Cristo ammiriamo una creatura inferiore all'Unico Iddio. E valga questa osservazione a dimostrare quanto più si avvantaggi la moralità umana

conservando a Cristo le sue vere e proprie condizioni di essere finito, che innalzandolo, sacrilegamente, alla maestà incomunicabile dell'Essere Infinito.

Un'avvertenza applicabile ad Emerico Amari, siccome all'Ondes-Reggio e a tutti coloro i quali accoppiano due cose tanto disformi e inconciliabili quanto Epicuro (sia pur corretto e riveduto) col Vangelo, anzi colla Chiesa, mi parrebbe questa. Quando noi per investigare e definire l'ordine degli umani diritti e doveri muoviamo da un concetto così incompiuto e per sè stesso infecondo come l'*Utile*, o da qualsiasi altra astrazione ugualmente vuota, se abbiamo l'animo buono e le intenzioni generose ed alte, non tardiamo a sentire la fragilità e l'insufficienza della nostra base di investigazione: e questo sentimento confuso della sua debolezza diventa anche più molesto in faccia alla grave responsabilità, che ci assumiamo insegnando all'intera società degli uomini, che la tendenza al piacere è l'unico e supremo principio della loro vita. Noi sentiamo allora quanto una tal dottrina, uscendo dall'eletta cerchia de' savi e de' dotti, e penetrando nelle moltitudini, spesso più logiche dei dotti nel cavare da un principio falso tutte le più estreme conseguenze, possa facilmente divenire il simbolo e la giustificazione di tutti gli egoismi senza freno, di tutte le cupidigie senza legge.

Davanti a questo pericolo, che cosa si fa? Si ricorre all'Idea Religiosa, si invoca la Religione, si attribuisce alla Chiesa l'alta missione di moderare quegli egoismi e governare quelle passioni. E tanto più si abbonda, in materia di fede, nel senso dell'affermazione; tanto più larga si fa la parte dell'elemento chiesastico e superstizioso; quanto più parchi s'era stati nell'assegnarla all'elemento divino, al principio Ontologico e Ideale nella filosofica determinazione della legge morale.

Chi conosce a fondo la Scuola Palermitana, di cui discorro, deve riconoscere la giustezza della mia osser-

vazione. La quale ebbe una grande efficacia sull'animo mio nell'indurmi a scrivere il presente trattato.

Difatti: come io comprendo benissimo, che se l'uomo non ha in sè altro movente e altra norma di condotta che la *tendenza alla propria utilità, piacere o felicità*, sarà necessario il maestrato e la disciplina esteriore della Legge o della Chiesa, e la docilità dell'intelletto verso i suoi misteri, e della volontà rispetto a' suoi riti, diverranno argomenti indispensabili a mantenere e promuovere nell'umano consorzio l'abnegazione, la virtù, la giustizia e la temperanza e il reciproco amore — fondamenti eterni di ogni ben ordinata società, — così mi compiaccio di potere considerare, che secondo la Filosofia del Dovere, giusta i canoni della morale disinteressata, gli Uomini trovano nella propria coscienza argomenti così poderosi e ispirazioni così efficaci a onestamente vivere, a scambievolmente limitare le loro pretensioni individuali per non offendersi, che si potrà impunemente affrancare l'uomo dalla tutela soverchia dell'autorità civile senza necessità di gettarlo in braccio alla disciplina sacerdotale.

Appunto perchè la religiosità vera noi la poniamo nella Legge Morale e lo spirito divino lo vediamo diffuso in tutte le creature che pensano, noi non crediamo *utile*, nè necessario di costituire uno speciale monopolio della Religione nè di conferire al Ceto Ieratico quella potestà educatrice che, insieme con voi, o Cattolici Utilitarii, andiamo strappando e neghiamo all'abusata autorità de' Governi.

Parlando coll'usata imparzialità e indipendenza di spirito io dirò, che la morale insegnata dalla Chiesa in molte parti è senza fine superiore per altezza di principii e di prescrizioni alla morale dell'Utile: l'una è anzi la più formale negazione dell'altra. E, come ho già osservato, l'*Utilitarismo*, logico svolgimento del *Sensismo* nell'ordine pratico, nacque in gran parte dagli eccessi dell'ascetismo cristiano.

La superstizione è ancora molto forte e diffusa a cagione di codesta sua superiorità negli elementi buoni del suo morale maestrato. Comechè offuscato di gravi assurdità l'Ideale ch'essa offre, pascolo delle anime, alle popolazioni è ancora di gran lunga migliore che l'Ideale *Utilitario*. In nome dell'*Interesse* solo voi non riuscirete mai a debellare le superstiziose credenze; sarete invece costretti a invocarle come unico scampo contro il pericolo della dissoluzione sociale, che l'*utilismo* in germe racchiude.

Ecco perchè, avendo sott'occhio la comprovata insufficienza della dottrina utilitaria a fondare tanto la libertà dell'uomo contro la Statolatria, quanto la sua intima indipendenza dalla Idolatria, io mi sono studiato di trovare all'una come all'altra un fondamento più sicuro e più saldo nella morale del Dovero assoluto e nei principii del Cristianesimo Liberale.

In quanto a quell'altro lume della Sicilia e della scienza e delle lettere patrie, che è il Consigliere Fr. Perez, ei mi pare, che siccome la filosofia della vita in lui è più alta e religiosa, così la religione sua è più filosofica e manco superstiziosa che ne'suoi illustri concittadini. Certa cosa è, che se nella *Beatrice Svelata* egli si palesa solenne maestro di critica veramente scientifica e mostra come l'ingegno italiano possa, anco nell'esegesi letteraria, gareggiare colle più erudite nazioni d'Europa, nel libro sulla *Centralizzazione e la Libertà* ha tessuto delle franchigie amministrative la più grave e stringente apologia e combattuto i sofismi degli accentratori, — con rettorico orpello interpretati dal Giorgini, — nel modo più autorevole ed efficace. Tanto nella *Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Allighieri* quanto nel *Saggio* in risposta al Professore Lucchese, questo dotto e ingegnoso Patriota cercò alla Libertà dell'Individuo, della Famiglia, del Comune, della Corporazione, della Provincie, di tutte le organiche funzioni e di tutti gli enti giuridici del civile consorzio,

una base storica nelle più gloriose tradizioni della civiltà occidentale ed una giustificazione teorica nelle dottrine della moderna economia politica: nuova e splendida testimonianza alla verità, che ho spesso ripetuto, dell'accordo mirabile tra quelle due nobili provincie dell'umano sapere. Discepoli del Perez degnissimi sono altri due rappresentanti delle dottrine liberali in Palermo: l'illustre storico La Lumia, che nel *Domenico Caracciolo* mostrò coll'esempio di un *Riformatore del Secolo XVIII*¹ e coi fatti, come le *più sostanziali riforme* debbano compiersi non per *violenza inopportuna* di legislatori impazienti, ma per moto spontaneo di civiltà e per impulso di educazione sociale: e il Professore Giacomo Pagano, che nelle *Associazioni Religiose e la Sovranità, studio sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato*, nelle *Sette Giornate d'Insurrezione a Palermo* e in un discorso critico intorno allo *Statuto del Regno* accenna di volere riuscire uno dei più savii pubblicisti del nostro paese. In lui la difesa delle private autonomie contro l'oltrapotenza dello Stato non va confusa con elementi teologici nè con superstizioni incompatibili col pensiero moderno: l'osservanza delle tradizioni patrie non è culto idolatrico del passato, ma studio di libertà vivente ne' costumi e svolgentesi dalle viscere stesse dell'organismo reale dell'italica società. Tuttochè seguace del Perez, gran difensore del sistema *Regionale*, il Signore Pagano non tace, con esemplare franchezza, i difetti della parte regionalista, cui rimproverare l'alleanza de' Clericali e il non avere agito sulle moltitudini « distogliendole degli istinti rivoluzionari, sempre dannosi » affine di costringere il Governo col mezzo di compatte associazioni, « con modi *costituzionali*, » a quella libertà civile e a quella giustizia, che la gente d'Italia ha ben diritto di aversi. Egli deplora che il Barone D'Ondes, partecipando alle idee regionali,

¹ Di questa memoria pubblicai un cenno bibliografico nel *Diritto*.

invece di giovare col suo *ingegno* allo *sviluppo delle civili libertà*, abbia reso vana e *ridevole* ¹ la sua parola per *fisime di religione*.

Prima di lasciare la illustre *isola del fuoco*, dove tanto fioriscono le dottrine e li studii liberali colle memorie e le tradizioni di antichissime libertà e de' primi saggi di istituti rappresentativi che forse sieno sorti in Europa, devo fare un cenno ancora di qualche altro pubblicista o filosofo della buona scuola. La natura e i limiti del mio trattato non mi consentendo di spaziare così largamente com'io vorrei per i campi vastissimi della bibliografia speculativa, nulla io dirò di quella nobilissima schiera di Filosofi o Metafisici, che intorno all'alta e originale intelligenza del Di Giovanni, ² tacendo del Prof. Acri continentale, stanno a degnamente testificare in quella feconda regione la perennità e l'invincibile fecondità dell'ingegno italico, per non dire *pelasgico* col Gioberti. Ma trattando noi di Morale, di Diritto e di Economia non è fuori di proposito che si faccia qui breve menzione di tre valentissimi siciliani, dell'Avv. G. Macrì, che scrisse sulla Metafisica della Morale, del Cav. A. Catara-Lettieri, messinese ancora esso, che pubblicò, fra tante e applaudite opere filosofiche, un' *Introduzione alla Filosofia Morale ed al Diritto Razionale* e di S. Majorana-Catatabiano, che nel suo *Trattato* intese con acuto sguardo e profondo intelletto del vero a rintracciare le molteplici armonie dell'ordine morale, col giuridico e col l'economico. I *Principii metafisici* del Prof. Macrì sono

¹ Impotente sì, *ridevole* no. Per un popolo civile non è mai ridicola la parola che si inspira a sincere e profonde convinzioni, pognamo che queste sieno errate e contrarie alle opinioni dominanti. A torto il Prof. Pagano attribuisce a *vanità* le opinioni che il Barone D'Ondes sostiene in Parlamento. Io, non Siciliano, trovo nella *Storia della Rivoluzione Siciliana* del 48 del La Farina dipinto al vivo il medesimo D'Ondes Reggio che ora difende, come allora, le cause *meno popolari*. Non è *vanità*, ma *coscienza*, parlare nei consigli della nazione come si pensa e si scrive ne' libri.

² Per nostra vergogna pregiato prima all'estero che in Italia.

per acume, vigore dialettico, altezza di comprensione e maschia precisione di forma una delle scritture più notevoli escite dalla scuola ontologica del Dovere; i germi di verità ideali e di morali applicazioni contenuti nella dottrina del Gioberti si spiegano con ordinata magnificenza in questo libro del chiaro Professore di Pandette, degno per cotali rispetti di essere collocato vicino a' *Pensieri* del nostro Rossi.¹ Contro l'opinione di Grozio, che nel II *De Jure Belli ac Pacis* aveva riprodotto avverso la certezza delle scienze morali un pensiero di Aristotile, egli incomincia dal dimostrare questi due punti. Primo: che la certezza delle morali dottrine è uguale a quella delle matematiche, perchè anch'essa di ordine metafisico, dacchè l'opposto delle prime verità dell'etica involge contraddizione, ripugnando ad uno degli attributi di Dio. Secondo: che la certezza non ha gradi, tale non potendosi appellare una condizione dello spirito in cui il minimo dubbio o la più piccola esitazione di giudizio si verificasse; onde se le morali verità fossero delle matematiche meno certe sarebbero solo probabili, il che è assurdo. Sostiene contro gli Scettici l'impossibilità di conservare l'autorità de' principii morali nella vita pratica quando si neghi alla ragione teorica qualunque attitudine a conoscere il vero: conferma coll'esempio delle grandi contraddizioni e della costante incoerenza dei filosofi il fatto che la Provvidenza non volle lasciare le verità morali nella pura cerchia dell'intelletto, a fine che *più difficilmente venissero* alterate dalla sofistica dell'ingegni superlativi, e strenuamente propugna così i caratteri assoluti, apodittici, eterni della Legge come la esistenza della Libertà, che egli crede non avere d'uopo di altro testimonio o dimostrazione che la Coscienza. Considera l'Umana Società come istituzione di divino

¹ Nell'opera di Luigi Rossi, che disegnò di conciliare in una formula superiore la dottrina ideologica del Rosmini colla ontologica del Gioberti, è maggiore potenza e originalità di intuito speculativo.

diritto, preordinata all'attuazione della legge morale, e non come creazione arbitraria de' consociati. Non pago di avere detto che « Cristo elevò a principio il sacrificio, la fraternità universale, la carità e comanda a tutti di essere perfetti come il Padre nostro che è nei cieli » il Chiarissimo giureconsulto trova eziandio, che Cristo « istituisce un apostolato, una Chiesa..... contro a cui non prevarranno le ribelli forze del male: » e, volendo mostrare la perfezione del Cristianesimo, al Rousseau, che rinfacciò alla religione di Cristo di sciogliere gli Uomini dalla obbedienza e fedeltà — verso lo Stato, osserva, come l'abnegazione evangelica « non distrugge la difesa dei nostri diritti individuali e sociali, » e conclude che « Società e Chiesa, rappresentano nella storia l'idea del bene, ma la seconda è il compimento dei doveri che danno nascimento e vita alla prima. »

Noi crediamo, che se la Chiesa fu organo e strumento di educazione pel genere umano, quando, in mezzo al diluvio dell'universale barbarie, conservò il sacro deposito del sapere, della verità e del diritto cristiano, ora che l'umano convitto è escito dai pupilli e possiede a maturità tutte le condizioni e gli organi a compimento della propria felicità e coltura, la Chiesa sia un fuor d'opera dannoso, perchè la vera Chiesa del Dio Vivente, la Chiesa, alla cui diffusione immortale Cristo intendeva coll'apostolato e col martirio, oggi è la Società civile, è l'Umanità stessa in quanto si atteggia e si informa all'Ideale Cristiano della Giustizia e dell'Amore Universale.

Un numero straordinario di opere e di scritti di ogni dimensione, di ogni argomento, viene da trent'anni pubblicando l'illustre Professore di Filosofia giuridica nel Messinese Ateneo, Antonio Catara-Lettieri, seguace fervidissimo dell'ontologismo giobertiano, acerrimo e poderoso nemico del sensismo, dell'utilitarismo e di tutti gli errori subbiettivi, che più infestano in oggi il campo delle morali e politiche discipline: anch'esso, il venerando

vecchio, crede e intende con infaticabile zelo e autorità solenne di dottrina alla conciliazione della Scienza colla Religione, della Civiltà colla Chiesa. Fino dal 1848 scrisse della *Libertà* una specie di ditirambo filosofico, coll' intenzione di chiarire e cernere le ragioni della *santa libertà* da quelle della *licenza*. La prima è « per essenza *poter fare come si deve* » e non si ha da confondere col *voler fare come piace*: la seconda « non è sostanzialmente diversa dal tirannico potere » Acceso di religioso entusiasmo egli esclamava: « La Libertà derivando da Dio, consiste in Dio, la Libertà è Dio. » Formula iperbolicamente panteistica: ma che nel concetto dell' egregio pensatore voleva soltanto significare, che la Libertà riceve il suo vero valore « il vero splendore, la vera naturale energia e sfera d' azione dall' *Ente*, sovrano assoluto, da cui deriva ogni potere, ogni dovere, ogni diritto, ogni legge. » Imperocchè il Panteismo, come il Psicologismo esclusivo, non ebbero mai più franco e animoso contraddittore del buon Lettieri. Al quale per essere universalmente tenuto in maggiore conto e onorato da tutti gli Italiani di quella stima, che sentirono per lui il Gioberti, il Rosmini, il Mamiani e i più insigni filosofi dell' età nostra, non mancò forse che una maggiore eleganza di forme o un più squisito artificio nel comporre libri e nello stile. L' esempio di A. Catara Lettieri mi conferma in queste tre persuasioni. Primo, che le verità filosofiche e le scientifiche astrattezze, specie nelle scienze morali, hanno sommo bisogno, per diffondersi nell' universale, e recare nella vita dei popoli i loro legittimi frutti di sapienza e di educazione sociale, dell' ornamento delle lettere e dell' argomento dell' eloquenza. Secondo, che gli Italiani incominciano appena a conoscere le dovizie di scienza e i tesori di ingegno sparsi in tanta copia per le diverse provincie di questa antichissima patria comune, le quali fino a ieri vivevano poco meno che straniere le une alle altre: onde spesso avveniva che si conoscessero dagli studiosi

maggiormente mediocri lavori di origine pellegrina, che le più degne opere di modesti ma valorosissimi pensatori nostrani. Terzo finalmente, il Catara-Lettieri insegna a noi tutti come si possa anche nell'universale trascuratezza e nella vituperosa noncuranza delle più alte e generose speculazioni trarre dall'amore puro della verità e della sapienza conforti intimi e incoraggiamenti continui nella più feconda ed esemplare attività del pensiero, della penna e della parola. Si direbbe che quella splendida intelligenza non conosca tramonto. Ultimamente scriveva argutamente sul Principio *Della Uguaglianza* giuridica, confutando le esorbitanti illusioni e le false interpretazioni date dall'ignoranza e dalla cupidigia faziosa a questo domma tanto caro alla società moderna; stampava una spiritosissima *Cicalata* in dialetto siciliano contro i più gravi e funesti errori metafisici, morali e politici del nostro tempo ¹ e da ultimo un volume di *Pensieri SULL'UOMO*, sempre in difesa della libertà, della dignità morale, degli immortali diritti, e delle speranze immortali di questa povera creatura intelligente, che i *barbari* redivivi *del pensiero* — come li chiama G. Mazzini — fanno quotidiani sforzi supremi per avvilire e degradare fino alla condizione de' bruti.

Sommamente benemerito de' buoni studii e della patria sapienza è per fermo il Cav. Catara-Lettieri, ² dalla cui scuola sono esciti i più liberi e promettenti ingegni di quella Provincia. Di questi, poichè mi *caccia il lungo*

¹ L'OMU NUN AVI L'USU DI LA RAGIUNI — Messina Tipi D'Amico 1869. Per chi pregia e gusta le incomparabili bellezze dei vernaçoli italiani, e in ispecie del grazioso dialetto in cui cantò Giov. Melli, questa *cicalata* del Catara deve parere una delle più saporite e argute scritture di lui. Quanti scribacchiatori del giorno, che *si piccano* di eleganza franciosa, senza avere la sapienza e le pellegrine idee del C. Lettieri, provvederebbero meglio alla propria fama letteraria scrivendo nel dialetto nativo!

² La cui operosità è anche attestata dagli Atti della *R. Accademia Peloritana*, che pel merito de' suoi componenti e la importanza de' suoi lavori è degna di essere ricordata dopo quelle di Modena, di Napoli, dell'Istituto Lombardo e di quello di Venezia.

tema, io mi starò contento a nominare l'Avv. Lombardo-Scullica, vivace e facile ingegno, che pubblicò i *Primi Rudimenti di Economia* e liberalmente insegnò nel 1862 con erudizione e limpidezza di eloquio scienza finanziaria nella R. Università di Torino; il Prof. Giuseppe Lo Giudice, pubblicista coscienzioso e stato amico a G. La Farina, che strenuamente combattè l'influenza rovinosa de' sistemi negativi negli ordini del bello e delle lettere umane: ed ora assale con bene temperate armi quel mostro abbominando *Della Intolleranza* nell'ordine religioso e civile; e mi è grato di vedere come codesto facondo giobertiano accenni di far buon viso ai principii del *Cristianesimo Liberale*,¹ che, come verrò mostrando nel corso dell'opera, è l'unica forma che possa e deva assumere in questo secolo il pensiero e'l sentimento religioso: — e Salvatore Buscemi. Il quale se avesse in Italia molti pari o somiglianti nella maestria di rendere evidenti e simpatiche a' più ritrosi le astratte verità della scienza, ed egli più spesso ci regalasse perle di libri profumati di ingegno, di buon senso e ricchi d'idee come gli *Studii* suoi sul *Riordinamento dello Stato* e'l recentissimo volume: *La Libertà del Cambio e delle Banche*, non tarderebbe ad essere smentita dai fatti la sua sentenza contraria alla possibilità di popolarizzare la scienza. Burbero benefico egli si contraddice coll'opera, la quale io stimo non solo *lodevole* ma anche *efficace* e niente affatto *contraria alla natura delle cose*, come egli suppone, dello accomunare a tutti il sacro retaggio della verità. Prima di recare innanzi codesti *ablativi assoluti*, e siffatti sconsolatorie giudizii sulla divulgazione della scienza, bisognerebbe avere esaminato per bene e chiarito fino all'ultima evidenza due articoli. Primo, se gli scrittori, o gli scienziati che si voglia dire, hanno fatto tutto quanto

¹ Difatti trovo che il Chiarissimo Lo Giudice coopera nella *Riforma del Secolo XIX*.

stava in loro per rendere la verità astratta accessibile alla comune degli intelletti: e se da codesto esame di coscienza risultasse davvero provato, che la letteratura e la scienza si sono con tutti i possibili sforzi intese per vestire quelle astratte verità di carne, di polpa, di forme vivè ed attuose a conciliarsi il favore, l'affetto e l'attenzione istruttiva delle moltitudini, io mi darei vinto. Ma per poco. Perchè resterebbe a chiarirsi questo secondo articolo, se, cioè, si sono usate tutte le diligenze e durate tutte le fatiche necessarie ad innalzare l'intelligenza del popolo fino al segno a cui la maestà della scienza si sarebbe fin quì degnata di scendere. Ma finchè noi non avremo compito, o solo energicamente tentato, questa doppia impresa di congiunzione o avvicinamento della Scienza al Popolo e del Popolo alla Scienza, finchè la *boria dei dotti*, come direbbe il Vico, si ostinerà a sequestrare dalle moltitudini il divino patrimonio del vero, che più importerebbe alle moltitudini di conoscere, a spaziare nell'orgogliosa serenità delle inaccessibili astrattezze o ad avvolgersi nella mistica nube di formule incomprese e incomprensibili al povero gregge umano, e questo nella massima parte de' suoi componenti continuerà a pascersi di ignoranza e a vivere di superstizione, noi non avremo acquistato il diritto di calunniare la *natura delle cose* negando *a priori* la possibilità di convertire quel che ora è privilegio di pochi in patrimonio comune a tutte le intelligenze che vengono in questo mondo.

Lo so: per farsi umili e accostarsi meditando o scrivendo alla porzione più umile dell'umana famiglia si richiede nello scienziato una certa bontà e magnanimità di cuore. Non si *spezza*, come dice il Guerrazzi, il *pane della sapienza sulla tavola della carità* se non da chi è più sollecito dell'educazione de' suoi fratelli che della propria fama di scrittore. È l'orgoglio e la vanità di comparire profondi, è la stolta impostura, che induce spesso i sapienti a comparire in pubblico col-

l'orrido supercilio, direbbe il Firenzuola, di una Filosofia misteriosa anzichè coll' *aspetto mansueto* e piacevole, che pure non disdegnarono mostrare e Socrate e Cristo favellando alle Donne, ai Fanciulli, agli Idioti; nè disdegnò Galileo scrivendo que' suoi *Dialoghi*, dove la semplicità e la chiarezza non hanno riscontro che nella vera originalità e profondità dei pensieri. E non espose con inimitabile limpidezza di forme, squisitissimamente caste e paesane, i dolorosi portati delle sue immortali meditazioni un Giacomo Leopardi? E quell'altro grandissimo infelice del Pascal, e Montaigne e Voltaire, e P. L. Courier, e quel maraviglioso Bastiat, soprattutto, non ci mostrarono col loro esempio come non vi sia verità tanto astratta, e scienza tanto severa, nè filosofia così ardua, che una felice disposizione di ingegno, da ottimi studii avvalorata, e il desiderio di riuscire utili al genere umano non possa rendere piana all'intendimento comune, amabile e universalmente gradita ed efficace?

E avvertite, di grazia, che in questa bisogna si verifica un effetto analogo a quello ch'io più sopra deplorai nel ritirarsi degli onesti savi dal popolo per lasciarlo in balia degli arruffoni. Se gli scienziati, che hanno qualche cosa di vero e di utile da insegnare alle moltitudini, non si curano di insegnarlo con forme semplici e accomodate alla popolare intelligenza, accadrà, che gli artefici di menzogna e gli apostoli dell'errore provvederanno essi a fornire le popolazioni, invece che di un cibo sostanzioso e sano, come quelli avrebbero potuto ammanirlo, di pestiferi alimenti, vale a dire di opinioni immoderate, di teorie assurde, atte non a costituire la vera Libertà, ma a suscitare le più scellerate violenze, le passioni più ree, e tutti i disordini del dispotismo o della licenza.

Non è lieve il sacrificio che si domanda alla *boria* dei letterati, ne convengo. Imperocchè dobbiate tenere per fermo, che vi sono nel mondo non poche fame di

pensatori, le quali per tre quarti sono dovute all'astruità del linguaggio e all'incompresa stranezza delle forme entro alle quali si compiacquero avvolgere concetti o falsi o vulgari, tali in una parola, che se con modi consueti e schietti fossero stati significati, avrebbero levato ben più piccolo rumore, procacciato agli autori una mediocrissima reputazione. Infinita è veramente la schiera degli sciocchi. I quali compongono la ingloriosa materia dove le arti si esercitano dell'ipostura letteraria. Vuoi tu meritarti fama di pensatore originale e profondo? E tu scrivi come la Sibilla: rinnega i modi e le forme del senso comune e soprattutto le ingenue sembianze del materno idioma. Scrivi apocalitticamente, e poni nel rendere oscuro il tuo pensiero quello studio che i vecchi scrittori, buona ma troppo semplice generazione di uomini, poneva a renderlo chiaro e quasi trasparente nelle parole e nello stile. Sovra ad ogni altra cosa sfòrzati di vestire le idee vecchie di forme stranamente nuove; e quando ti accada di dovere attingere al pozzo de' tuoi vicini abbi cura di non dirlo, nè di farti scorgere, ma rubando agli altri i pensieri; il che ti verrà dimostrato potersi fare impunemente non essendo il pensiero materia di esclusiva proprietà individuale; guàrdati, siccome da imperdonabile semplicità, di rammentare la opera e lo scrittore su cui avrai esercitato il diritto di pirateria, così bene descritto dal Bartoli nell'*Uomo di Lettere*. Il quale se vivesse in questo secolo avrebbe più di un capitolo da aggiungere a questo argomento dei *furti letterarii*.

È vero, per grazia di Dio, che se li artifici dell'ippocrisia letteraria riescono a procacciare un'effimera reputazione appresso il vulgo de' semi-sapienti, muovono a riso i veri dotti. E questa considerazione dovrebbe, poi che ogni altra più generosa non sembra efficace, persuadere certi filosofi a ricercare la durevole fama per diversa via, come sarebbe questa di

rendersi benemeriti della popolare educazione scrivendo con semplicità e con chiarezza. *Buon senso e buon cuore*: è questo il titolo di un libro scritto or ora da C. Cantù e che mi porge un autorevole testimonio della possibilità che i veri sapienti riescano a farsi intendere anche dalla povera gente. *Buon senso e buon cuore* è l'antidoto più efficace contro la *boria* dei letterati e contro il male della dotta impostura.

Sono ben lieto che una frase poco felice del bravo Buscemi mi abbia pôrto occasione di aprire anche su questo proposito l'animo mio.

Chi, io dico proseguendo, chi può sin d'ora prefirire, immaginare fin dove possa estendersi il progresso della ragione popolare e la democratizzazione del sapere, che deve promuoverlo e compirlo?

Non parliamo qui che delle scienze morali, di quelle verità che noi ci studiamo di far trionfare nella legislazione, nel governo, nell'amministrazione interna, e nelle esterne relazioni della patria. Le quali noi crediamo non possano altrimenti trionfare degli errori e delle cattive istituzioni e degli interessi contrarii che mediante la potenza dell'opinione illuminata.

Ora, come prima sostenemmo la necessità del progresso scientifico e l'autorità riformatrice del sapere, così ora dobbiamo riconoscere e proclamare la necessità di rendere le popolazioni partecipi in sommo grado delle verità certe della scienza sociale.

Nè si vuole con ciò che le più rozze intelligenze entrino a parte dell'interno processo discorsivo e assistano dal principio alla fine alla formazione metodica della scienza: pretensioni a cui si opporrebbe veramente la *natura delle cose*. Ma basta all'intento ultimo del progresso sociale che almeno i *resultamenti* più sicuri delle scientifiche elaborazioni sieno resi moneta spicciola e corrente per le menti dell'universale.

La perfezione dei metodi, la partizione degli uffici intellettuali, che accompagna nel suo svolgimento pro-

gressivo ed avvalora tutto il sistema sociale e tutto l'ordine della civiltà, si opporranno eternamente al sogno di una enciclopedia popolare, fantasticata da qualche socialista. Dobbiamo anzi rassegnarci a divenire individualmente sempre più ignoranti di una infinità di cose, per potere giugnere a qualche grado di profondità e di eccellenza in una cosa sola e a fine di rendere alla comunanza umana sempre maggiore copia di verità e di servigi utili, ritraendo in cambio dal lavoro collettivo delle menti una più ricca suppellettile di cognizioni.

Ma come nell'ordine ideale lo sminuzzamento eccessivo delle cognizioni e la soverchia divisione analitica del sapere non passa senza gravi scontri per lo spirito umano, quando questo non la corregga e la temperi mercè la sintetica contemplazione delle verità universali, che insieme legano ed illustrano di luce superna tutte le singole parti della progrediente enciclopedia; il quale ufficio è deputata a esercitare la Scienza Prima; così nell'ordine sociale è necessario che la originaria fratellanza degli uomini e il legame di naturale parentela, che tutti stringe i diversi ceti nella unità di un comune destino, sia rappresentato e alimentato da una certa comunanza di idee, di coltura intellettuale e di credenze religiose e filosofiche, giuridiche o morali, che dir si voglia.

E per mostrare tutte la gravità di questo articolo, che una frase poco rispondente forse al pensiero del Signore Buscemi mi invitava a considerare, io ricorderò che in questa comunanza di pensamenti e di opinioni, di affetti e di idee fra le diverse classi dell'odierna società civile spicca la più profonda differenza e la nota più cospicua, che la contrassegni e per immenso intervallo la separi da tutte le società più incivilite dell'antichità e del medio evo. Carattere proprio delle civiltà antiche fu l'esclusione, come nell'età di mezzo il privilegio è scolpito in tutte le sfere dell'attività umana, in tutte le funzioni o relazioni della vita so-

ziale. Ora come potremo negare, che a quella esteriore esclusività e separazione sistematica di genti, di ordini, di interessi, e di diritti, non corrispondesse una invisibile esclusione e una morale segregazione di menti, di pensieri, di credenze, di affetti e di dottrine?

Il Cristianesimo eleggendo i primi suoi interpreti fra i più spregiati, e umili e semplici mortali, rivelò miracolosamente dove stava il principio della rinnovazione del mondo, cioè nel restituire all' Umanità il sentimento di una origine e di un destino comune mediante la comunanza di una Idea, l' uguale partecipazione ad una Verità intellegibile a tutti e da tutti facilmente ritrovabile in fondo alla individuale coscienza.

Certamente questa semplice affermazione ideale della comune natura e della divina fraternità delle anime non era lo scioglimento esplicito del problema giuridico della Libertà: ma ne costituiva il principio e ne conteneva la morale giustificazione e la seconda necessità. Diciotto secoli di fatiche e di rivoluzioni ci hanno appena condotti a scuoprire le lontane conseguenze pratiche che la semplice enunciazione di una dottrina comune ai deboli ed ai forti, ai poveri ed ai ricchi, ai savi e agli ignoranti in sè fontalmente acchiudeva. Diremo noi che l' eguaglianza de' diritti, la comunione del giure civile formi ora l' ultimo termine, la conseguenza estrema a cui l' applicazione del pensiero cristiano alla società umana potesse arrivare?

Io vi prego di riflettere, che coll' abolizione de' privilegi e delle disuguaglianze ingiuste, artificiali e tiranniche, la Libertà moderna non ha inteso di cancellare legalmente ma di emancipare le giuste, naturali e spontanee disuguaglianze che nel consorzio umano necessariamente si manifestano. Di più non poteva fare la grande riforma liberale, che pose fine al medio evo giuridico delle nazioni; non avrebbe potuto spingere più oltre il suo ufficio livellatore senza offendere la Libertà in nome di una chimerica Uguaglianza.

Ma se a questo punto si fermò l'opera legale della Rivoluzione, non è a questo punto che si arresta, anzi è di qui che si inizia una nuova epoca di uguagliamenti morali per opera della Riforma.

Tutte le scuole democratiche partono da questo principio, che convenga togliere di mezzo ogni soverchia disuguaglianza e separazione morale fra i vari ordini di cittadini: e sebbene traggano da cotal principio tutti più o meno esagerate conseguenze in ordine alla parte che spetta al governo secondo le dette scuole in codesta opera di livellamento intellettuale, non è però men vero che i voti e le stesse improntitudini della Democrazia rispondono a una tendenza universale dell'odierna società.

La quale io trovo nettamente espressa dal Vacherot nell'opera sulla *Democrazia*. — « Il n'y a de véritable démocratie, egli scrive, que là où existe *une certaine communauté d'idées et de sentiments*, qui permet aux membres d'une société de se rapprocher, de se comprendre, de se respecter, dans les conditions *les plus inégales*, sans que la loi ait à intervenir entre l'orgueil insolent des uns et l'humilité servile des autres. »

Che se ci facciamo a domandare quali sieno le cognizioni e le idee, che più importa alla concordia e alla scambievole benevolenza degli uomini congregati nella civile società di diffondere in tutte le classi, non potremo indugiare molto a convenire: essere quelle riguardanti i fondamenti della vita morale, religiosa, sociale ed economica dell'umanità. Imperocchè, se non a tutti può essere utile il sapere come si muovano gli astri nel firmamento, come crescano le piante, e si nutriscono gli animali, con che ordine la natura provveda alla loro conservazione, a tutti i cittadini di un libero paese deve essere noto ciò che costituisce il Dovere, la Sanzione morale, il Diritto, la Libertà e l'Ordine Sociale.

Ora, noi crediamo, che le notizie scientificamente più certe ed esatte intorno a tutti questi capi sieno

suscettive di dimostrazione popolare e di un'esposizione così semplice e chiara da farne il cibo comune degli intelletti.

Spesso i più ardenti promotori de' civili miglioramenti si accendono di nobile sdegno contro la ripugnanza delle rozze plebi ad accogliere le utili novità, e non vi è esorbitanza di tirannide legislativa a cui non ricorrerebbero per vincere l'inerzia e la riluttanza delle popolazioni. Ma quegli stessi, che per attuare rapidamente le utili riforme sono sempre disposti a moltiplicare le restrizioni ed i vincoli legali in nome della Libertà, trattando la società umana siccome fango, possono forse rendere sempre a sè stessi la onorata testimonianza di avere prima e come privati largamente usato nell'illuminare le menti e nel correggere i costumi quell'impaziente ardore di progresso, che come governatori arrecano nel mutare le leggi e nel moltiplicare le discipline e le pastoie all'umana attività?

Il primo dovere, quello che in sè tutti gli altri comprende e riassume, onde gli uomini e i diversi ceti sociali sono legati in fra loro, si è di scambievolmente giovarsi. E mentre le classi più numerose soddisfanno a quest'obbligo universale colle loro fatiche manuali, coi loro sudori, col loro braccio, gli ordini più gentili dell'umano convitto devono in ricambio prestare non solamente una serie moltiplicata di uffici economici ma tutte le *opere* della vera e sapiente beneficenza. Le quali in una parola si contengono: l'educazione.

Questo dovere di educare le moltitudini in due modi può essere da' più inciviliti fra gli uomini soddisfatto: sotto forma di pedagogia legislativa o sotto forma di libero patronato. La prima importa un accrescimento delle attribuzioni e delle ingerenze dello Stato nella vita domestica: la seconda richiede un'azione più intima e più diretta dell'uomo sull'uomo.

Noi parteggiamo francamente per quest'ultima specie di carità educatrice da esercitarsi sotto la legge

della Libertà dalle classi più avanzate su quelle rimaste addietro nel cammino della verità, della luce e del bene.

Da questo nostro ordine di idee ognun vede quanta e quale sia per noi l'importanza da attribuirsi alla popolarizzazione della scienza e alla diffusione della verità: essa debbe essere tanto maggiore quanto minore è l'ingerenza che vogliamo attribuire all'opera legislativa e governativa nell'indirizzo educativo delle popolazioni.

Da questo aspetto considerato il libero insegnamento, la libera propaganda assume tutta la maestà di nuovo potere costituzionale, destinato ad esercitare nel seno della società umana una funzione corrispondente a quella della Chiesa nell'età di mezzo, funzione che a torto i liberali delle vecchie scuole credono di emancipare compiutamente trasferendola ora allo Stato. No, no! Nè Chiesa nè Stato. Ma se disputiamo allo Stato il diritto di manomettere, sotto pretesto di educare liberalmente le moltitudini, le più sacre Libertà dell'Uomo e della Famiglia; se vogliamo strappargli assolutamente questa facoltà, in nome del Diritto e della Libertà: in nome del Diritto e della Libertà dobbiamo riconoscere nella Chiesa anche questa naturale e terribile facoltà dello apostolato in tutta la varietà delle sue forme; ma col l'espresso proponimento di combatterla sul terreno della libera concorrenza.

Escluso lo Stato assolutamente, esclusa colla forza del vero e col progredire della ragione la Chiesa dalla opera educatrice, che cosa rimarrà? L'umano consorzio: rimarrà la Scuola Libera in Libero Stato: la Scienza e la Filosofia in faccia alle popolazioni.

Dubitare che l'umana società sappia creare a sè nuovi organi della vita intellettuale e trovare libere forme e liberi istituti privati di educazione popolare è dubitare del progresso e della civiltà.

Noi non siamo che all'Alfabeto di quella nuova educazione spontanea e scevra di ogni sacerdotale e governativa intromettenza, onde i popoli più innoltrati

nel sentiero dell'incivilimento ci offrono da alcuni anni i più notevoli saggi ed i primissimi esempi.

L'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, il Belgio, l'Olanda, la Germania, ed anche la Francia risvegliata dal lungo sonno della dittatura, già possiedono tutte una letteratura popolare, una scienza per il popolo, che fortunatamente non manca del tutto all'Italia nostra, sebbene da noi i tristi abiti della monastica educazione e le superstite influenze dell'Arcadia, la lunga dissuetudine della vita pubblica, e l'indole accademicamente aristocratica della nostra letteratura e cagioni altre molteplici ancora troppo fortemente si oppongano al prosperare e progredire di quella.

Allato di questa nuova letteratura popolare bisogna mettere quel nuovo ordine di Istituti e di Usi; che, come le Conferenze, le Scuole Serali per gli Adulti, le Biblioteche Circolanti, le Associazioni per l'Istruzione degli Operai, le Leghe dell'Insegnamento, le Pubbliche Letture, formano oggimai uno dei tratti più caratteristici della vita e della civiltà di quelle libere nazioni.

Questi non sono ancora che germi, i quali l'avvenire non mancherà di fecondare: non sono che le prime linee di un vasto disegno di Libera Scuola in Libero Stato, onde possiamo a mala pena immaginare la futura grandezza e potenza benefica.

In Inghilterra non è raro l'esempio di scienziati illustri, che per amore del popolo si acconciano a smuzzare in forma modesta di Manuali e di Lezioni le più utili ed importanti verità della Sociale Economia, della Fisica e dell'Istoria Naturale ne' loro rapporti coi bisogni più urgenti della vita e del lavoro industriale. E basti per tutti il nome di Lord Brougham.

Nell'America è noto con quanto fervore e con quale entusiasmo sieno universalmente frequentate le pubbliche letture sopra i più svariati argomenti, dalle questioni del domma religioso fino all'emanceppazione della

Donna. Edoardo Laboulaye, questo *grand' uomo alla buona*, ha reso omai noti e quasi popolari in Europa co' suoi scritti i caratteri più cospicui e le opere egregie dell' educazione pubblica agli Stati Uniti: da dove egli stesso fu ricercato perchè, attraversando l' Atlantico — non spiritualmente come un giorno l' attraversò nella Camera Subalpina il buon Michelini — ma in carne ed ossa, volesse ridursi in quella maravigliosa Accademia di tutte le esperienze liberali a farvi qualche pubblica lezione! Il fatto è così notevole e istruttivo, che va raccontato colle sue stesse parole. — « J' ai reçu, egli diceva parlando del *Diritto di Riunione* nella Sala del Valentino il dì 10 di Gennaio 1869 in Parigi, .. une lettre d' Amérique où l' on me dit que les Américains désirent me voir. J' ai répondu: — Et moi aussi, je désire les voir. — Mais, comme les Américains sont gens d' affaires, ils pensent qu' on ne va pas aux États-Unis pour s' y promener sans faire une grosse dépense, et, me traitant en ami, ils me font la proposition suivant: — Nous vous payerons votre voyage, nous vous payerons toutes vos dépenses, mais nous voulons vous voir. Nous nous chargeons de vous mener dans les principales villes d' Amérique; dans chaque ville vous ferez une lecture, toujours la même; vous n' avez pas besoin de varier, et nous vous offrons pour chaque lecture *huit cent* franc: EN OR, ajoutent-ils, parce que le papier là-bas est suspect. — Je n' ai pas voulu dire aux Américains que c' était beaucoup trop, et que dans mon pays on ne m' estime pas si haut. » Quanta materia di riflessioni, e quanta sublimità di auspici per l' avvenire dell' Umanità in questo semplice e giocondo fattarello! E quale più eloquente testimonianza dell' immensa cupidità di sapere che agita i concittadini di Franklin, e dell' immenso pregio che attribuiscono alla popolare educazione, di questa curiosa profferta fatta

all'autore di *Parigi in America*, allo Storico degli *Stati Uniti*? ¹

E veramente chi cerchi la causa prima della libertà e della grandezza americana non ha da guardare nè alla larghezza degli istituti democratici, nè alla vastità del territorio, schiuso dinnanzi all'operosità di sempre nuovi coloni o alla relativa scarsità della popolazione, che impedisce l'abbassamento de' salari e conseguentemente lo svolgersi del *pauperismo*: tutte queste sono circostanze favorevoli, preziosi vantaggi, ma non bastano a spiegare quel miracolo di sociale prosperità. Comuni alle Repubbliche dell'America Spagnuola, quelle vantaggiose condizioni non hanno fin ora prodotto al Mezzogiorno alcuni degli effetti mirabili che al Settentrione ci sorprendono e ci rapiscono, nè impedito a quelle Repubbliche, imitatrici ne' loro Statuti delle forme e delle leggi politiche dell'Unione, di vegetare e di logorarsi in quelle miserie e in quei disordini che tutti sanno. I due massimi fondamenti della Libertà Americana sono, per confessione de' più autorevoli suoi giudici da Tocqueville a Laboulaye, la Religione profondamente radicata nelle anime e la Educazione largamente partecipata a tutti gli ordini dei cittadini. « A queste due sorelle, dice il Laboulaye, la Religione e l'Educazione, fu commessa la custodia della libertà: esse sono i due perni su cui si aggira l'America. Laggiù nessuno ne dubita: niuna libertà senza religione e senza educazione, è costà il primo assioma di politica. » Uno scrittore Americano, benemerito sommamente dell'educazione popolare della sua patria, Edoardo Everett, che

¹ I recenti insulti, a cui fu fatto segno nella metropoli della civiltà europea questo grande e venerabile maestro di libertà e di sapienza civile, sono una macchia indelebile non sulla fronte di quell'illustre nazione, perchè la barbarie che insulta all'ingegno è senza patria, ma per la fazione rivoluzionaria, il cui odio verso l'intelligenza e il cui disprezzo del sapere si rivelò mostruosamente nel fatto che mandò al Corpo Legislativo un Rochefort, dimenticando un E. Renan e oltraggiando un Laboulaye. Sono cose dell'altro mondo!

dopo Channing, è forse colui che più giustamente e più nobilmente scrisse intorno all' *educazione ed alla sua importanza in una repubblica*, scrive queste belle sentenze: « Non dimentichiamo che i maggiori pericoli a cui è esposta la Libertà non vengono tutti dal potere arbitrario; l' intelligenza e la ragione, necessarie al popolo per acquistare la libertà, sono più necessarie ancora per rimuovere l' anarchia. Questa è la gran prova di un popolo che sia degno di libertà. Sotto un dispotismo paterno, l' ordine è mantenuto nello Stato, la vita e la proprietà sono difese da un braccio poderoso. Una porzione di libertà, intendo la garanzia contro ogni violenza illegittima, è assicurata dalla presenza del potere militare, che è la gran macchina della servitù. Ma in un governo libero, non vi è che la ragione del popolo per custodire la pace del popolo. »

Quando io considero le nuove condizioni che le trasformazioni parallele del sistema politico e dell' opificio industriale dell' Europa stanno per creare alla civiltà, quand' io veggo da una parte la democrazia che si avvanza a gran passi ed invade come un fiume irresistibile le sfere dell' ordine politico colla ragione e la potenza del numero, e dall' altra le agglomerazioni degli Operai sempre più vaste e imponenti nella impresa della grande industria, dell' industria scientifica e perfezionata, non posso a meno di concepire qualche seria apprensione sull' avvenire che la Provvidenza riserva a queste vecchie società incivilite: e mi propongo il quesito: se colla forza sola, coll' apparecchio disastroso degli eserciti stanziali, coll' accrescere il potere dell' autorità sovrana saremo noi in grado di felicemente scongiurare ogni pericolo di dissoluzione e tenere a dovere i *barbari dell' interno*, come suolevano chiamare sotto Luigi Filippo i S.-Marc Girardin e consorti le classi operaie.

Ma guai all' Europa, guai alle classi prospere e civili se la questione delle loro differenze colle moltitudini lavoratrici diventasse un problema di forza bruta, una

questione di muscoli e di braccia! Basterebbe alle moltitudini di contarsi per risolvere la faccenda!

Onde mi paiono veramente uomini di corto vedere, politici miopi e amici pericolosi dell'ordine pubblico, coloro i quali in cospetto del problema sociale, che si avvanza minaccioso ogni giorno e grida continuamente come diceva F. Bastiat, all'atterrita società civile: — *una soluzione o la morte!* confidano avere a tutto provveduto e tutto preveduto, col fortificare materialmente il principio dell'Autorità. Nè interamente si appongono al vero quegli altri, che nel moltiplicare e nel diffondere, mercè i regolamenti e le leggi governative l'istruzione nel popolo minuto, ripongono la massima guarentigia contro lo straripare delle passioni demagogiche e degli istinti selvaggi. Nè si avveggono che per se sola l'istruzione è un' arme a doppio taglio, è una forza, la quale, come tutte le forze acquisite o naturali può venire abusata e volta al bene come al male; che, per conseguenza, se le moltitudini impareranno semplicemente il leggere e lo scrivere per opera di meccanici ordinamenti legali e saranno poi abbandonate dalle classi superiori, se queste non si prenderanno cura di educarle amorosamente e con ispirito di generosa fraternità; se, in una parola, non si esercita un'azione diretta dell'uomo sull'uomo, giusta il profondo concetto del compianto Cherbuliez, spontanea, continua, intima e veramente efficace, la propagata istruzione potrà nelle mani degli Operai divenire strumento alla propaganda degli errori più rovinosi, alla diffusione di quelle false dottrine che insegnano l'antagonismo e predicano la guerra fra il Lavoro e il Capitale e giustifichino ogni ribellione ed ogni eccesso.

Bastano queste semplici avvertenze per mostrare l'ufficio e la missione nuova che spetta alle scienze politiche e morali. La loro popolarizzazione, è o tende ognora più a divenire un elemento, una condizione impreteribile di ordine pubblico e di sicurezza sociale.

Non sono, no, i cannoni, nè le baionette, non sono i grossi eserciti nè le armate numerose, che possono dare la pace, la quiete, l'ordine vero e l'implorata felicità alle nazioni della vecchia Europa: non è la forza, che potrà allenire i dolori, pacificare gli odii, mansuefare gli istinti delle povere plebi laboriose: ma la scienza diffusa, la verità fatta penetrare negli intelletti e nei cuori. Essa, essa sola farà comprendere a tutti gli ordini sociali, a tutte le classi di lavoratori della grande officina del mondo moderno, l'armonia e l'identità dei loro interessi e conseguentemente la necessità della pace e della scambievole benevolenza per non naufragare insieme, come direbbe il Romagnosi. Se finqui l'ignoranza delle leggi naturali dell'ordine economico aveva tenuto divise e discordi le diverse classi di cittadini, la scienza le renderà unite e concordi.

Ma perchè la Scienza della *Libertà del Lavoro* e dell'*Armonie Economiche* adempia a questa santa missione di pacificatrice concordia, deve farsi popolo, deve penetrare nella Città e nell'Opificio, nella Casa e nella Scuola, nel Tugurio come nel Palagio. Il *verbo* dee divenire *carne* e sangue, anima e vita delle popolazioni laboriose.

Nè si creda che la scienza per avvicinarsi al popolo abbia da smettere la propria dignità e che lo scienziato debba per essere ascoltato dalle moltitudini, farsi giullare o artefice di basse adulazioni, di lenocinii demagogici e tradire la sacra maestà del vero. Calunniano o mostrano di non conoscere il vero ed onesto popolo coloro i quali stimano che la sua mente sia più inclinata all'errore, che lusinga le passioni, che all'austera verità che le combatte o le disciplina. — « In verità, dice il Braudrillart nella prefazione alla sua *Economia Politica Popolare*, io credo che si diffidi a torto del popolo laborioso ed onesto, indirizzato dal suo buon senso e dalla sua probità e non dai demagoghi. Questo popolo, che viene ad ascoltare un insegnamento serio,

accoglie tutte verità; e possiamo acquistarci il suo favore senza attribuirgli tutta la sapienza e tutte le virtù. Nè occorre maggiormente di trattarlo come un fanciullo. La sodezza, la gravità dell'insegnamento è parte della deferenza che esso esige ».

Le quali buone disposizioni, la quale docilità popolare verso la divina autorità del vero e della scienza, in Italia sono forse maggiori che in Francia; perchè se tra noi abbonda l'ignoranza, almeno possiamo consolarci in parte perchè l'errore non abbia ancora perversito la mente ed il cuore delle plebi ignoranti come presso i nostri vicini d'oltre Alpi. Chè tra un popolo ignorante e un popolo dall'intelletto guasto per false idee mi sembra passi la stessa differenza che tra un campo semplicemente incolto ed un terreno mezzo coltivato ma ingombro di piante maligne e pestilenziali, ovvero tra uno spazio vuoto e una superficie ingombra delle rovine di un antico edificio. Ah! se gli Italiani sapessero almeno profittare di questa speciale condizione in cui si trova lo spirito delle moltitudini, e non aspettassero a coltivarlo quando il mal seme di dottrine perverse avrà portato i suoi frutti, quando la graminia sarà cresciuta e le rovine si saranno accumulate!

Non è già che manchino gli errori e le false nozioni nelle menti popolari fra noi, massime in certe Provincie state più lungamente e scelleratamente funestate dal governo assoluto o sacerdotale. Ma dico: che certi sistemi, certe utopie ispiratrici di odii insociali sono da noi meno conosciute che in Francia e che per conseguenza la divisione degli animi rispetto alla questione sociale non è così tristamente e spaventosamente profonda; il che non esclude che gli errori governativi e l'apostolato settario possano accrescerla; — onde per questo lato noi Italiani ci troviamo con una difficoltà di meno per costituire e organizzare il regno della verace Libertà.

Sarebbe tuttavia più che un'ingiustizia il disconoscere gli sforzi lodevolissimi e gli esempi non mai ab-

bastanza commendati, che la Scienza e la Letteratura de' nostri vicini vengono da parecchi anni moltiplicando, di splendida ed efficace divulgazione, di generosa propaganda economica e morale. Da alcuni anni si vede seguitando le più belle manifestazioni e le evoluzioni più ricche del pensiero francese nell'ordine dei problemi sociali, che le amare esperienze e le sanguinose lezioni dell'Istoria non sono state senza utilità, nè sono trascorse senza lasciare una profonda traccia e una salutare impressione nelle opinioni, negli studii e nelle intelligenze più elette di quell'illustre nazione. E come là dove più profondi sono gli abusi ed i vizii de' governi e delle leggi, più copiosa è la mèsse dei libri e delle proposte per farli cessare; onde l'Italia, fu già osservato da altri, che aveva sofferto il peggiore sistema monetario, ebbe prima i più sapienti e ingegnosi scrittori sulla moneta; così la Francia che più di ogni altra nazione ha sperimentato gli effetti e duramente scontato la trascuranza sistematica de' problemi sociali, finisce ora per comprendere meglio di ogni altro popolo la necessità e il dovere, che incombe agli uomini istruiti, di ammaestrare gli ignoranti intorno a quelle questioni, e mette da alcun tempo luminosamente in atto il consiglio pòrto alcuni anni addietro da C. Rémusat e da' più savi e previdenti interpreti della scuola costituzionale: che per ripristinare sovra fondamenti saldi le pubbliche libertà, le classi borghesi devono assumere il patrocinio e validamente travagliarsi alla rigenerazione economica e civile del minuto popolo.

Non posso astenermi dal rendere qui un tributo di meritato encomio all'*Associazione Politennica* di Parigi; la quale, persuasa dell'importanza anzi della necessità del vulgarizzato sapere economico, istituì da alcun tempo all'*École Turgot* una serie di conferenze popolari sull'economia industriale, che vennero poscia raccolte e pubblicate dal benemerito Signor Evaristo Thévenin. È questo uno de' più utili esempi che la Francia

risvegliata, la Francia sapiente, nutrita non ebbra di libertà, porge a tutte le nazioni. Chè non sono soltanto gli esempi della licenza, gli scandali di una letteratura corruttrice, le turpitudini e le orgie dell'intelligenza traviata, che noi, per essere giusti estimatori di quel paese, dobbiamo considerare. ¹ Nell'importante e preziosa pubblicazione dell'*Associazione Politennica* noi vediamo i nomi più chiari della Scienza Economica espositori limpidissimi e semplici senza vulgarità, eloquenti senza declamazione, amorevoli senza sdolcinature, delle principali questioni e delle massime verità della loro dottrina. Trovate Giuseppe Garnier che risponde al quesito: *Che cosa è l'Economia Industriale?* E. Baudrillart, che tratta del *Capitale*, l'Horn delle *Macchine*, il Professore Batbie delle relazioni tra *Il Lavoro e il Capitale*, mentre E. Levasseur con erudizione discreta e trasparente lucidezza mette a riscontro le *Corporazioni e la Libertà del Lavoro*. Vedete un Courcelle-Se-neuil che discorre dell'*Interesse e dell'Usura*, dell'*Appropriazione delle Ricchezze*, un Federico Passy della *Proprietà e del Reditaggio*, il Signore Coq del *Credito*, G. Duval delle *Società Cooperative* e un Wolowski, con quell'ampiezza di svolgimenti e quella diffusione erudita che gli è propria, del *Cambio e della Moneta*. Vi si trova pure una lezione di quel dotto e simpatico scrittore ch'è il Du Puynode sul *Commercio*, una del greve ma coscienzioso Audiganne sull'*Esposizione Universale del 1867*, e mentre il Martelet parla dell'*Utilità degli Studii scientifici per gli Operai*, uno dei primi filosofi viventi, un Membro dell'Istituto, un Frank non isdegna dichiarare con familiarità socratica: *I principii del Diritto Naturale ne' suoi rapporti colla Fa-*

¹ Lo stesso Senatore Siotto-Pintor, che nella *Vita nuova* (Parte II) usa ed abusa con spaventevole erudizione del diritto di critica verso la Francia, che, stando al brioso Insolano, sarebbe da reputarsi il flagello e lo scandalo dell'Umanità, riconosce ch'essa possiede i migliori economisti del mondo. È certo ch'essa ha i più abili ed efficaci divulgatori della Scienza Sociale.

miglia, e la vera e ordinata *Carità verso sè stesso*, la quale egli argutamente prova come sia dagli uomini meno conosciuta ed esercitata di quanto vulgarmente si crede o si dice.

Ritornando ora al Buscemi, ei mi piace di constatare, che nel suo libro sull'ordinamento amministrativo abbia, come il Massarani, riconosciuto che le leggi e gli istituti da darsi ora all'Italia devono modellarsi e radicarsi nella doppia autorità delle tradizioni e dei principii: non potersi di un tratto realizzare l'ottimo speculato dalla scienza. Principio è questo di sapienza politica e norma di prudenza riformativa verissimo e universalmente accettato dagli uomini discreti, ma che nell'applicazione ai casi speciali, nella pratica, viene tirato alle più opposte interpretazioni, e serve a legittimare tutte le più diverse maniere di governare e di operare. Guai alla scienza dei principii sociali se volesse avventurarsi in questo pelago di contraddizioni!

Io credo non sia mai troppa la diligenza che deve porsi a distinguere rigorosamente le ragioni od insegnamenti universali ed astratti della scienza dalle ragioni dell'opportunità pratica, della Storia e dell'Arte. La quale distinzione non è arbitraria ma posa sulla essenza stessa e sulle irreformabili condizioni naturali della duplice funzione contemplativa e operativa in che risiede la compiuta vita dell'Uomo e della Civile Società.

Ed è tanto più necessario e doveroso per noi di accuratamente sceverare la verità pura dalla Scienza esplorata da ciò che costituisce il dominio complicato della realtà, in quanto dallo avere confuso questi due ordini di cognizioni e di uffici è in gran parte derivato quel discredito vulgare delle speculazioni teoriche e quella stupida glorificazione dell'operare empirico, che sì fortemente contrasta i progressi di tutte le Libertà.

Il vulgo infatti; e qui sia una volta per sempre dichiarato, che per vulgo noi non intendiamo soltanto

la gente rozza ed incolta ma eziandio tutti quei cittadini superficialmente istruiti che ne' loro giudizi scambiano l'apparenza delle cose colla realtà e si governano più colla immaginativa che colla ragione; il vulgo, considerando spesso o l'inesperienza infelice dei teorici e degli scienziati nel condurre all'applicazione i loro teoremi o l'infecunda perturbazione recata negli interessi positivi e nelle abitudini popolari dall'immatura applicazione di verità ancor poco connaturate all'opinione e al costume del maggior numero, suol attribuire a falsità e a vizio intrinseco delle dottrine ciò che è conseguenza del poco senno de' loro improvvidi operatori o effetto della contrarietà di circostanze e di poco avanzata coltura nazionale. Di che nulla, io penso, è più nocevole al trionfale cammino della verità, nulla è più fatale alla riescita delle utili novità e all'incremento de' buoni principii.

Volete screditare la più giusta, la più nobile idea?

Applicatela prima della pienezza de' tempi.

Volete ritardare l'esecuzione della più legittima riforma?

Anticipatene colla violenza o coll'astuzia l'adempimento.

Da questa verità resulta, che in ogni argomento spettante alla libertà umana ed all'umano progresso è da considerare attentamente, che se quella è circoscritta da leggi inalterabili e questo pure è regolato da una universale Provvidenza, sì l'una che l'altro si svolgono per virtù propria e con tale spontaneità di movimenti, che, lungi dall'escludere, necessariamente presuppone la possibilità dell'abuso, del regresso parziale e di tutte le violazioni della Legge e deviazioni dall'Ordine Naturale, che compongono la dolorosa istoria e il triste quadro della vita reale. Le Leggi sono: ma i popoli e gli individui talora non vi pongono sopra la mano che per manometterle e cacciarsele sotto i piedi: gli effetti delle quali violazioni non si restringono ad

una nazione od all' uomo che le commette, ma in virtù della misteriosa e pure evidente legge della solidarietà, che accomuna e diffonde a tutta la specie il bene e il male dell' individuo, si estendono più o meno largamente così nello spazio come nel tempo, e col tempo diventano costumi, abiti, consuetudini, leggi, istituti, forme e condizioni di pubblica e privata esistenza. Arriva un giorno la scienza a segnare la deviazione e la contraddizione tra la Legge dell' Ordine e l' umano operare: diremo noi che sia men vera la Scienza, formula delle Leggi Naturali, per questo che non è l' espressione, ma la condanna eloquente della vita sociale? È vera la scienza che espone la natura del bene e del male: è un fatto la vita libera degli uomini che operano questo invece di quello.

Ecco dove sta nascosto il padre di tutti i sofismi indirizzati a provare la vanità del sapere per l' impossibilità di vederlo effettuato perfettamente nel seno dell' umane adunanze.

Si dimentica dai sofisti dell' Empirismo: che una scienza degna di questo nome e compiuta o certa nei suoi fondamentali principii non rende solo ragione del bene e della prosperità, ma del male e della decadenza dei popoli: per cui si può asseverare con tutto rigore che la teoria scientifica se è vera non è mai smentita dai fatti, ma è sempre dai fatti comprovata; e sempre confermata dalle azioni libere degli uomini, — anche quando codeste azioni procedono alla rovescia di quanto essa prescriverebbe. Questo, che ho enunciato, non è un paradosso: io non vado uccellando ai paradossi, lo sappiano i miei lettori una volta per sempre: l' idea singolare e paradossale non è quella ch' io cerco, ma l' idea vera e giusta; e se mi riuscisse di dimostrare questo punto avrei conseguito un risultato secondo me inestimabile, quello di far cessare una volta, per gli spiriti non prevenuti e di buona fede, la fastidiosa antinomia, il sognato conflitto tra la scienza e la pratica.

La Scienza afferma, che la prima condizione oggettiva perchè un'impresa commerciale prosperi e procuri un giusto compenso di fatiche e di spese a chi la istituisce, sta nella sua corrispondenza co' bisogni dei consumatori: viene un negoziante e sprovvedutamente investe i suoi capitali in una speculazione di merci che in quel momento e in quel paese non si trova chi le domandi; o non si trovano compratori nella quantità necessaria al buon successo dell'operazione. Voi avete in questo caso l'esempio di una *pratica* manifestamente contraria alla *teoria*. Chi ha ragione? Chi ha torto? È forse meno vero il precetto od assioma scientifico: — ogni impresa industriale per riescire vantaggiosa deve riscontrarsi co' bisogni e coi mezzi della società, — per questo che un negoziante, dieci negozianti, un'intera popolazione agiscano diversamente anzi all'opposto di quell'assioma? O le operazioni così mal ideate, in disprezzo della teoria, cessano di essere un fenomeno reale e la realtà loro cessa di essere governata da una legge indipendente dal capriccio o dal potere di coloro che le posero in atto?

O se questa legge governatrice di quello speciale fenomeno, che è un'operazione commerciale disastrosa, esiste, diremo che è diversa e contraria alla legge delle operazioni fortunate dalla Scienza formulataci? Tale supposto non sarebbe meno assurdo del primo: nessun fatto, nessuna pertinenza dell'umanità lavoratrice è sciolta e indipendente da una Legge: nè il medesimo ordine di fatti e di fenomeni, nel caso nostro il commercio, può essere retto da due Leggi di natura contraria. Dunque se una è la Legge che domina l'umana attività nell'ordine commerciale, ed una è la Scienza che la descrive, dobbiamo a marcia forza conchiudere: che se cotale descrizione della natura delle cose, è fedele ed esatta, essa viene confermata tanto nell'esempio della buona quanto nell'ipotesi della cattiva speculazione.

Ma dove si vede, dove si manifesta l'*unità* di una legge, che noi teorici presumiamo doversi verificare in ogni caso, venga osservata o contraddetta dall'umano volere? Precisamente nella *diversità* anzi nella contraria natura de' fenomeni conseguenti al diverso e contrario operare. Mi spiego. Se gli effetti risultanti dall'indirizzo irragionevole, antiscientifico delle nostre facoltà industriali fossero *identici* alle conseguenze del loro regolato e razionale esercizio, l'*unità*, l'*identità* della Legge Economica sparirebbe, come svanirebbe l'*unità* della legge fisiologica, patologica o igienica che dire si voglia, quando gli *effetti* della ubbriachezza fossero identici a quelli della temperanza nel bere.

La legge è *una* oggettivamente considerata e permane in sè medesima inalterata qualunque sia la condotta degli uomini e l'indirizzo operativo delle loro facoltà: ma esce, rispetto a noi, se mi è lecito di così esprimermi, esce dalla sua immobilità e smette la sua impassibile *unità*, appena l'uomo ha posto in essere una data azione. Allora finisce il momento della *libertà* e subentra quello della *fatalità*: e la Legge si rivela, si attua, si svolge, si fa sentire con differenti aspetti, e diversi risultati secondo il diverso tenore dell'umano operare. Se questo fu regolato, *diritto*, se procedette in armonia coll'Ordine e colla Legge l'uomo raccoglie nella bontà de' risultati il frutto della sua rettitudine e sapienza; se fu scorretto, e contrario all'ordinamento naturale seguono i danni dal suo male operare. Questa è la sanzione della Legge.

E poi che la Legge non è violata mai impunemente, e quell'istessa Necessità che ricolma di prosperità e di ricchezza le umane congregazioni quando operano secondo la Legge, punisce di miseria e di rovine le nazioni che esercitano contro la Legge le loro potenze, è giocoforza concludere contro il fantasticato antagonismo della Verità e della Vita, della Teoria e della Pratica, della Scienza e dell'Arte.

Difatti se fosse in potestà dell'umano arbitrio, considerato anche collettivamente, nella vita complessiva di un popolo, perseverare nella contraddizione pratica colla Legge della conservazione e del progresso senza portarne le conseguenze, allora soltanto potremmo dire che la Scienza e la Vita sono destinate a camminare come due linee parallele senza incontrarsi mai e che sono due aspetti dell'essere umano non solo distinti ma separati fra loro. Ma cotale ipotesi di una società che cammina a ritroso della natura senza dissolversi ed estinguersi involge contraddizione. Dunque l'ideale e il reale nell'ordine della civiltà umana, la teoria e la pratica, la scienza e la vita non sono qualche volta in opposizione che in apparenza, e sempre, intendiamoci, che la Scienza sia vera e la Teoria sia l'esatta espressione della Legge, sempre la loro dissonanza sarà uno effetto del corto nostro intendimento, un'illusione della nostra ignoranza. I fatti sembreranno talora smentire la teoria solo perchè da noi o non bene compresi, o male accertati o studiati sotto un aspetto parziale. Perchè sendo di natura complessa, sendo fatti composti di di più elementi dell'umana natura, non sapremo scuoprire sotto l'apparente loro contraddizione colla teoria risguardante un solo di quegli elementi la combinazione armonica di diverse Leggi, corrispondenti alle diverse relazioni o potenze dell'essere e dell'ordine umano.

Nè meglio proverebbe contro il potere benefico della teoria la somma difficoltà o l'assoluta impossibilità di vederla incarnata nella vita e nelle istituzioni sociali: imperocchè codesta disformità del reale umano dall'ideale scientifico, chi ben guardi, risulta dalla natura perfettibile dell'uomo e della società. Se le leggi positive e le azioni degli uomini combaciassero perfettamente coll'idee che la scienza descrive, l'umanità sarebbe perfetta nell'ordine suo e il consorzio civile parteciperrebbe interamente al privilegio non invidiabile delle piante e degli animali, nel cui crescere e multi-

plicarsi mai non si verifica nè in un individuo nè nell'intera specie questo doloroso conflitto tra la verità e la vita, che è a molti argomento di tanto sconforto o ad altri pretesto di tanti sofismi.

Siccome le cose tutte guardate separatamente ci appaiono in lotta, in opposizione fra di loro, così ogni funzione della vita sociale considerata isolatamente sembra o non avere rapporti di armonia od essere in necessaria contraddizione con altri uffici: nè mancarono i sofisti i quali di questa universale contraddizione fecero un domma e la proclamarono essenza prima irreformabile e legge intima della vita sociale.

Così la vita contemplativa e l'operativa, se troppo esclusivamente si guardino, trascurando le scambievoli loro attinenze, ci sembreranno non conciliabili. E avverrà che da questa supposta inconciliabilità di due funzioni ugualmente necessarie alla vita ed alla compiuta eccellenza dell'umana società trarranno argomenti contro la libertà e contro il progresso i più opposti nemici dell'una e dell'altro. I poteri che si alimentano del frutto dell'operosità sociale, gli interessi particolari che fioriscono nell'ingiustizia, sul monopolio, sulla spogliazione organizzata, troveranno il loro conto nel proclamare la vanità delle teorie: forse non ricuseranno alla scienza astratta l'omaggio esteriore che può rendersi ad ogni ingegnosa manifestazione del pensiero, ma a condizione che la non rechi innanzi il superbo disegno di reggere il mondo e di correggerne gli abusi. Il popolo stolto, alla sua volta, continuerà a gridare viva la morte e muoia la vita, prodigando corone ed applausi a' suoi strozzini, a coloro che lo sfruttano, e con tutta la serena gravità della *Pratica* lo impoveriscono e lo dissanguano; mentre riderà alle spalle dei *Teorici*, che invece di lasciar correre l'acqua per la sua china, invece di limitarsi a teoricamente giustificare tutti gli abusi e le iniquità pratiche, si logorano a dimostrargli i suoi veri e legittimi interessi e

i suoi nuovi diritti, non che il modo di promuovere la prosperità di quelli e di provvedere alla custodia di questi. Così va il mondo. Ma così non anderà sempre, se è vero che ci sia una Legge di interminato progresso e se l'adempimento di questa legge ha per mallevadore e vindice l'Artefice Eterno.

La storia ci mostra esempi solenni delle conseguenze a cui può condurre l'umanità il predominio esclusivo della vita contemplativa ovvero il prevalere soverchio delle sollecitudini operative nello indirizzo della società. Essa ci addita popoli sprofondati per secoli in una oziosa contemplazione dell'Assoluto, immersi in una perpetua adorazione del Tutto, assorti estaticamente nello intuito obbiettivo dell'Essere, senza ombra quasi di libera e riflessiva attività; d'onde un ordinamento immane di consorzio, ove la personalità umana resta schiacciata sotto il peso di una plumbea immobilità di leggi e di istituti tirannici: una società degnamente raffigurata dalla Piramide Egizia: alla base una moltitudine serva e spregiata, un'industria ed un'arte oppresse, e reputate sordide e vili perchè contrarie alla dignità e allo istituto del vivere contemplativo: alla cima la casta dei sacerdoti, che invocano, ultimo termine della umana perfezione, l'annientamento dell'anima in Dio.

Vedete d'altro lato popoli e nazioni, da cui si direbbe che la faccia dell'Eterno siasi ritirata per sempre e del tutto, non di altro solleciti ed occupati che della vita esterna e dell'azione: ond' esce una civiltà splendida e briosa, una storia piena di interesse per varietà di fortunate vicende e per contrasti drammatici e lotte titaniche, nelle quali l'impero della Libertà mirabilmente risplende: una perpetua mobilità di ordini e di genti: ma in mezzo a quelle battaglie, a quelle leghe, a quei brillanti e drammatici esercizi dell'intelletto e della volontà, indarno il vostro occhio dell'animo cerca unità, cerca un Fine degno di tanto travaglio, uno scopo, un

significato, un' Idea, che riveli l' immanenza di *Dio nella Storia*,¹ che splenda come un candelabro nel cospetto dell' Eterno o come il profumo dell' olibano consumato nel Santuario annunzi la pietà degli umani.

Ebbene! Noi vagheggiamo un ideale di civiltà, noi presentiamo una forma di società, dove — risecati i due estremi sofistici della contemplazione senza attività e senza moto, e del moto, dell' agitazione senza divinità — l' umana natura si svolga con dialettica armonia di elementi in tutto lo splendore e con tutta la ricchezza delle sue facoltà.

Noi vogliamo un popolo che mediti e lavori; che coltivi la scienza non meno delle sue terre; e che conquisti la natura non solo coll' industria e col braccio, ma col sapere e colla mente: che comunichi coll' Umanità non solo per via dei commerci, ma colle idee.

L' Italia, se non ci illude l' affetto del natio loco, per la sua positura geografica, per la sua configurazione, per la varietà de' suoi incivilimenti, delle sue tradizioni e per quella tradizionale universalità de' suoi ingegni e de' suoi studii, onde parliamo, è forse destinata da Dio a mostrare nell' avvenire questo modello di una compiuta ed armonica civiltà.

XXI.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo: dalle brevi osservazioni critiche indirizzate ad alcuni maestri o cultori egregi della scienza sociale in Italia e fuori, il dotto e sagace lettore deve essersi formato un concetto abbastanza chiaro delle difficoltà, che, secondo il nostro modo di vedere, si attraversano in oggi al cammino di chi intenda pervenire alla più giusta e compiuta nozione dell' Umana Libertà. E nessuno, io

¹ È questo il titolo di un' opera che onora altamente non solo la scienza germanica, ma il secolo, del celebre Bunsen, la quale dovremo più innanzi citare.

penso, negherà, che l'esposizione chiara di cotali impedimenti, l'indicazione di codeste contraddizioni, che travagliano il pensiero moderno e la scienza contemporanea e le rendono ancora così arduo il compito di formulare una teoria liberale certa, armonica, integra, non sia per essere di qualche giovamento a' progressi della discussione intorno a questo argomento agitata. Un problema bene proposto è per metà risoluto. E se a noi fosse dalla benignità de' cieli o dalla felicità dell'ingegno consentito di circoscrivere dentro a' suoi veri termini il problema culminante della libertà, di mostrare con quella evidenza di ragioni, che comanda lo assentimento a tutte le oneste intelligenze; se, in una parola, ci venisse fatto di chiaramente e vittoriosamente stabilire la causa prima e l'origine di tutte le divergenze e contrarietà di opinioni, che si agitano intorno al principio e alla sostanza della Libertà, per fermo avremmo di che procederne lieti e superbi siccome di un beneficio non lieve recato agli Studi ed alla Umanità.

E tra i vantaggi, che resulterebbero all'umano consorzio dall'esattissima determinazione di questo punto centrale a cui vediamo convergere tutte le discussioni e le lotte di principio e di interessi, uno grandissimo ei mi parrebbe quello di introdurre una migliore classificazione nelle parti politiche, le quali si contendono il governo degli universali interessi, e di imprimere alle loro contenzioni un carattere più ideale e filosofico o razionale che dire si voglia, restituendo, nei loro disegni rispettivi e nella loro condotta, alle idee, ai sistemi ed ai principii, alla scienza il posto che vi usurparono sin qui troppo largo le passioni, le rivalità personali, le cupidigie e l'ignoranza. ¹

¹ A questo tema dei *Partiti Politici* volse l'ingegno ultimamente Antonio Scialoja, e l'*Accademia delle Scienze* di Modena, con intelletto delle supreme necessità della nuova vita politica, ne fece argomento di un quesito per uno de' suoi annuali concorsi.

Fu già osservato dal Tocqueville in proposito *Della Democrazia in America*, che quanto i diversi partiti sono mossi da alte cagioni e da generose idee nel periodo della prima formazione di un popolo, finchè durano le magnanime sollecitudini della recuperata indipendenza o i contrasti della vendicata libertà nazionale, altrettanto pettegoli, meschini e da piccole passioni vengono poi ispirati, nel periodo successivo, quando, svanito l'entusiasmo che aveva creato i martiri e gli eroi e innalzato con miracolo di concordia redentrice tutte le menti alle serene altezze della virtù ed alla poesia del sacrificio, la natura umana ritorna alla prosaica monotonia de' suoi quotidiani egoismi, e mancando ai partiti politici la nobile materia delle grandi questioni di principio si avvoltano nel fango delle ingloriose e invidiose gare d'interessi e di uffici.

Ma io nego che la sia questa una fatalità irreformabile della vita politica normale: nego che, fuori dei casi straordinari delle grandi rivoluzioni e dei grandi avvenimenti, la vita e le passioni politiche debbano inonoratamente agitarsi in un circolo di miserabili contese più atte a pervertire e corrompere che a educare e sublimare l'anima della nazione.

Per rassegnarmi a questa vituperosa fatalità dei pettegolezzi politici come sostanza e condizione normale della vita e dei partiti in un paese libero io dovrei disperare dell'umana natura e della Libertà. Della Libertà: da cui si svolgono e in cui si muovono e vivono tutti i partiti e tutte le opinioni: della Libertà, che non suscita nè moltiplica le forze tutte economiche e morali dei civili consorzi perchè si consumino in vane agitazioni e in sterili contrasti, ma coll'espressa intenzione che dall'apparente disordine, dalla universale competenza degli uffici e delle dottrine, degli interessi e delle opinioni, la natura umana abbia un fecondo eccitamento e ottenga le condizioni necessarie alla più ricca esplicazione e alla integrale educazione delle sue facoltà.

I partiti non si sopprimono, ma si armonizzano. E si armonizzano in sè medesimi, affinchè possano armonizzare coll' utilità e col bene generale della nazione; si armonizzano mettendoli sotto la invocazione di una idea, innestandoli, se posso così esprimermi, sul tronco vivace di una tendenza organica della società: o del sistema teorico che la rappresenta.

Fin' ora le forze e tendenze sociali, da cui traggono la rispettiva ragione di essere le diverse parti politiche, tutti sappiamo come venissero ordinariamente definite e classificate. Ora è la Tradizione storica, rappresentata dal partito Conservatore che lotta col Principio Progressivo interpretato dalla parte Liberale: ora è un interesse di Dinastia che si trova alle prese con la Democrazia; e quando è la Nazionalità che combatte contro lo spirito Municipale, e quando è la Chiesa che si trova in lizza con il genio dell' Umanità e dell' Incivilimento. L' Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania ci offrono esempi di simili contrasti di interessi e di sistemi. Altrove si parteggia per la Moderazione o per l' Azione, formule assai più vaghe e che nella loro indeterminatezza vaporosa esprimono la confusione e l' incertezza degli spiriti e delle condizioni politiche di un paese. Ma la classificazione partigiana che vorrebbe acquistare maggiore universalità di componenti, più chiara significazione e più decisa importanza è quella secondo cui i cervelli che si occupano di cose politiche dovrebbero necessariamente prendere posto o tra i fautori del Principato o tra i partigiani del Governo Popolare, tra la Monarchia e la Repubblica.

È questa una distinzione che possa appagare la ragione e si deva accettare come la legge universale delle contenzioni civili?

Se questo fosse davvero il magno quesito e la lite suprema a cui dovrebbero attingere pensiero e vita le parti politiche delle nazioni civilizzate, bisognerebbe dare in uno scroscio di riso più inestinguibile di quello

d' Omero, considerando a quale compassionevole condizione il genere umano sarebbe ridotto. Nè potremmo ristarci dal domandare se la Ragionevolezza formi davvero il principale distintivo della stirpe umana.

Noi non possiamo accettare il problema della felicità e della libertà nazionale in questi termini angusti di un conflitto tra il Principato e la Repubblica, perocchè vi si opponga precisamente quel progresso della ragione e della scienza del consorzio umano di cui in altro luogo parliamo, e in virtù del quale è divenuto omai chiara e incontrastabile per tutte le menti sane questa preziosa verità: che la Libertà de' popoli non è subordinata nè immedesimata alla forma del politico reggimento, e che per conseguenza tanto si può avere Libertà in un principato quanto soffrire i mali della servitù in una Repubblica: e la questione delle forme governative essere dipendente non solo dall'autorità dei principii ma e dalle circostanze e tradizioni storiche di ogni paese: nè la eccellenza de' governi o la bontà delle istituzioni politiche doversi più misurare sovra l'antico concetto della maggiore o minore partecipazione del popolo allo esercizio della sovranità ma sulla minore o maggiore limitazione della medesima autorità sovrana rispetto alla maggiore o minore indipendenza giuridica dell' Individuo.

Se questa rivoluzione di idee in materia di libertà è un fatto irrevocabilmente consumato e fornito di tutti i caratteri che distinguono i veri e immortali progressi dello spirito umano dalle passeggere illusioni o dalle opinioni che la Moda introduce e il Tempo cancella, come è possibile, domando io, che non venga a scomporre la vecchia classificazione de' partiti e non finisca per dare a questi un nuovo indirizzo e un simbolo nuovo?

Il mondo politico è sazio di vane contenzioni ed ha perduto ogni fede, o viene a poco a poco perdendo ogni fede nella virtù taumaturgica de' sistemi puramente for-

mali e delle vane parodie della classica antichità. Come nelle scienze fisiche la *natura che ha orrore del vuoto*, la *Salamandra*: e nelle logiche la *quiddità* e l'argomentare *in barbara*, ed altre simili squisitezze, delizia degli Aristotelici e della Scolastica, hanno dato luogo all'osservazione dei fatti e all'intuito della realtà e della vita, così in politica va succedendo una analoga trasformazione, e certe *quiddità*, *entelechie*, anche certe teorie di *vortici cartesiani* e certi sogni di *astronomie copernichiane* o d'*alchimie* per convertire i metalli in oro, o *pietre filosofali* o *elixiri della vita*: come sarebbero: la sovranità popolare, la repubblica, la democrazia, per convertire in oro di prosperità la miseria delle nazioni e prolungare la vita a' corpi politici, cedono a poco a poco il seggio a questioni più sostanziali di riforme economiche, di lavoro, di istruzione popolare, di libertà amministrative, di commerci internazionali e di proletariato redento.

È vero che in alcuni paesi d'Europa gli Aristotelici della politica e la Scolastica dei partiti hanno ancora qualche ascendente sull'opinione: ma non credo che i paesi dove più si dibattono le questioni di forma governativa sieno nel fatto i migliori maestri di libertà. Mentre, invece, mi sembra, che nei paesi dove meglio fioriscono le politiche franchigie, e la Libertà compie ogni giorno nuovi progressi e l'Incivilimento nuovi miracoli, le *quiddità* e le *entelechie* legali e politiche si conoscano poco e ci si rida saporitamente sopra da tutti i partiti.

I pensieri e i partiti, come gli studii politici, assumono ogni giorno più spiccatamente una fisionomia ed un carattere positivo, economico, sociale. Ogni secolo ha le sue passioni, ogni epoca ha le sue credenze, le sue aspirazioni, le sue tendenze, che ne costituiscono l'indole e il colore generale. In un Secolo sarà, verbigrazia, la liberazione del Santo Sepolcro, in un altro la Cavalleria, in altro le Guerre di Religione, o le Dispute

Teologiche, e quando i viaggi lontani e quando le avventure romanzesche o le Corti d'Amore. Il Secolo XIX, che da Gladstone fu detto il *secolo degli Operai*, ha le sue particolari tendenze, la sua passione dominante, il suo compito speciale da fornire: ed è la riforma economica della società, la costituzione del mondo industriale.

Io ritorno alla mia prima domanda: come è possibile che la vita, le questioni e le parti politiche non si riformino e non si trasformino secondo questa gran tendenza del Secolo, giusta il concetto e lo spirito che predomina e informa universalmente la civiltà delle nazioni?

Ecco la principale missione del secolo: applicare alle condizioni di tutte le classi sociali i sommi principii di libertà, uguaglianza e fratellanza, sotto gli auspici de' quali si è inaugurata la nuova èra de' popoli e il nuovo corso dell' Umanità. Determinare la parte che spetta nel conseguimento di questo fine allo Stato ed all' Individuo ed alla Società: tale e non altro è il quesito massimo della Scienza e dell' Arte sociale in relazione ai bisogni ed alle necessità pratiche universali del nostro tempo.

E tale deve essere, per conseguenza, il problema sul quale devono volgersi le dispute e le contenzioni delle parti ne' paesi liberi.

Non vi possono ragionevolmente più essere che due grandi Partiti nel mondo: quello dell' Iniziativa individuale, della Libertà privata, e quello dell' Onnipotenza dello Stato e della Ingerenza Governativa.

Bisogna che tutte le altre divisioni spariscano, nell' ordine politico intendo, per dare luogo a questa che, secondo me, esprime più fedelmente di ogni altra la verità dei principii e meglio di ogni altra corrisponde alla sostanza degli interessi sociali e delle forze che si agitano alla conquista del potere e si contendono il governo delle civili società.

Chi non è con me è contro di me! Divina parola, che può benissimo ripetersi ora in nome della Libertà

Individuale. Chi non parteggia per questa, si schieri apertamente sotto le bandiere dell'Onnipotenza Governativa: chi non è per l'Individuo stia per lo Stato; chi non è per la Libertà stia per la Regola: chi non è con Bastiat si dichiari francamente discepolo di Louis Blanc.

Ed abbiano fine una buona volta le confusioni, le contraddizioni, li equivoci. Nè più si veggano relegati tra i nemici della Libertà uomini, che, come vedemmo da' pochi esempi citati, ne sono anzi i più sapienti e coraggiosi maestri, o citati come modelli di liberalismo intelletti *pieni di dominazione*, come diceva il Proudhon, invasati dal Demone dell'autorità.

Che la guerra dell'Individualità e dell'Ingerenza governativa sia la sostanza di tutte le grandi controversie politiche dell'età nostra si vede chiaro — chi abbia chiaro intelletto della realtà e della vita — ad ogni momento e in tutte le solenni circostanze della nazione. Chi non ricorda, verbigrazia, le lunghe e animate discussioni seguite nel Parlamento Italiano in occasione dell'ultima legge per l'incameramento delle proprietà ecclesiastiche, dove intervennero i più autorevoli oratori e capi parte dell'uno e dell'altro lato della Camera e del Senato? Di certo sono quelle discussioni una delle pagine più belle e gloriose della nostra vita parlamentare. Ebbene! Tutti gli argomenti più poderosi che dall'una e dall'altra parte si recarono innanzi per giustificare o per combattere quel provvedimento, ne' suoi rapporti col Diritto, si informavano all'una o all'altra dottrina, o al concetto della Libertà Individuale od al principio della Sociale Autorità. Voi non avete che a rileggere, per vedere la verità di questa nostra osservazione, i migliori discorsi pronunciati ne' due rami del Parlamento in quella occasione memorabile, come quelli per esempio del Barone D'Ondes Reggio, di Emerico Amari, di Augusto Conti, che oppugnarono, del Professore De Sanctis, dei Senatori Conforti e Siotto-Pintor, che difesero quella Legge. Devo

confessare a' miei lettori, che il primo pensiero di scrivere la presente opera mi venne in mente nel leggere i resoconti di que'magnifici dibattimenti, ne' quali tutti parlavano di Libertà e tutti si accordavano.... nell'intenderla in modo discorde ed opposto. Io ricordo, fra le altre, tre sentenze non dimenticabili in quella discussione da tre Oratori pronunciate. Il De Sanctis disse che la dottrina del *lasciar fare e del lasciar passare* è la teorica degli *sconfortati*. L'Amari osservò, che questa teoria ha per sè l'esempio del popolo più libero della terra, che la porta scolpita nel proprio stemma col motto: — « IL MIO DIO E IL MIO DIRITTO. » Il Siotto-Pintor nella Camera Alta favellò della *Statolatria*, siccome di un *Idolo vilmente e schifosamente pagano*: la quale diffinizione non gli impedì di sostenere coll'autorità della Bibbia, dei Santi Padri e di Giustiniano una legge che spirava *statolatria* da tutti gli articoli.

Io non ho mai visto tanta confusione ne' partiti nè tanta contraddizione negli uomini e nelle idee.

Io vidi allora, come in cento altre occasioni, la Libertà condotta all'Ara e sacrificata in mezzo a un nuvolo di sofismi; ed erano tra i sacrificatori uomini che per la libertà patirono carceri ed esigli e combatterono per tutta la vita: uomini che il popolo reverisce come vessilliferi delle idee liberali: mentre alzavano la voce in difesa della vittima augusta uomini di specchiato amore patrio, ¹ senza dubbio, ma propugnatori di tali idee religiose o chiesastiche, che li fanno riguardare come gli echi di un sepolcro e l'ultime voci del medio evo.

Io cerco invano negli Atti del Parlamento un solo oratore il quale difendesse i diritti naturali dell'Uomo violati da quella legge, la Libertà di Associazione, di Culto, di Possesso, di Testare manomessa da quella riforma, che l'abbia dico difesa, — non in nome della

¹ A. Conti, E. Amari, V. D'Ondes Reggio sono dei più vecchi e integerrimi patrioti d'Italia.

Chiesa e del Passato, ma in nome della libera Ragione, della Scienza moderna e dell' Avvenire.

Io ricordo bensì con inestimabile compiacenza che non è mancata, neppure in quella circostanza, la voce di un libero pensatore, la parola di uno fra più dotti e liberi ingegni d' Europa, Edmondo Scherer, a protestare contro l' abolizione delle Corporazioni Religiose in nome non della Chiesa, la quale non ha più formidabile avversario di quell' insigne scrittore di tempra germanica, ma in nome dell' Individualità, in nome del Diritto e della necessità di mettere un argine a questa nuova mostruosa tirannide dello Stato. Edmondo Scherer sostenne, a proposito di quella nostra riforma, la dottrina liberale sapete contro chi? Contro un discepolo di Saint Simon contro A. Guérault, grande partigiano del Socialismo governativo, il quale, con molta logica e coerenza, applaudiva nell' *Opinion Nationale* a' nostri Legislatori e per le medesime ragioni che inducevano il libero pensatore del *Temps* a biasimarli.

Possiamo noi uscire da questo circolo di contraddizioni e formare in Italia una Scuola ed un Partito, che professi la più larga Libertà Individuale e combatta ad oltranza la Statolatria in tutti gli ordini della vita sociale, ma senza mescolarsi di cattoliche superstizioni, e senza intingersi di materialismo giuridico o di utilitarismo?

È questo il mio sogno, questa è la mia speranza. L' impresa è ardua, è gigantesca, tale da mettere i brividi a una intera generazione di sapienti: perchè necessita lo spezzare vecchie consuetudini di spirito e inveterati pregiudizii a destra come a sinistra: perchè trova contro di sè, e da tutti i lati, numerosi e formidabili nemici: perchè nè i Liberali Cattolici vorranno far divorzio dalle loro sincere superstizioni, nè i Liberali Rivoluzionari saranno disposti a rinunciare alle loro prepotenze, alle loro intolleranze; perchè infine il popolo continuerà ancora per molto tempo ad ascoltare il Sacerdozio nella Chiesa ed insultarlo, o perseguitarlo nello

Stato: e chi difenderà il Diritto e l' assoluta Libertà di tutte le Chiese dovrà essere necessariamente pel vulgo un Clericale ed un Retrivo, e la Chiesa e i Retrivi perseguiteranno i veri e perfetti liberali in grazia delle loro opinioni religiose, e la viltà calcolatrice degli uni e la ippocrisia prudente degli altri, l' ignoranza e il falso sapere, la moda del giorno e la tradizione dei secoli, l' Ateismo e l' Idolatria, l' Indifferenza e il Fanatismo, tutto e tutti cospireranno a spegnere in germe e ad impedire che si costituisca e fiorisca questa nuova Scuola e Parte politica, che sola meriterebbe il nome di Liberale.

Noi abbiamo misurato in tutta la loro estensione, nè ci siamo studiati di menomamente attenuare, o dissimulare, codeste difficoltà della impresa: ma non per questo ci siamo perduti dello animo. La grandezza formidabile degli impedimenti ci ha raddoppiato il desiderio e la brama di misurarci con questo mostro della menzogna e dell' errore: perchè la forza, che non troviamo in noi, bene la ravvisiamo nell' idee e nelle verità di cui siamo profondamente convinti. E davanti alla potenza del Vero, che non ha impazienze, perchè non muore mai ed è certo di avere per sè l' avvenire, che cosa divengono mai i più formidabili impedimenti dell' ignoranza, dei pregiudizii e della menzogna?

« Dottrina di animi sfiduciati! » Così Fr. Desanctis contro la teorica dello Stato nullificato. Ebbene: noi, che aspiriamo alla vittoria di questa dottrina e sopra gli amici che la compromettono e sui nemici che non la comprendono, noi, che intendiamo a liberarla da ogni solidarietà impopolare colle superstizioni del passato e colli ingenerosi errori del presente, noi vi diciamo: che tanta è la nostra fiducia nella Libertà fondata sull' Ordine naturale degli umani consorzii, quanta la diffidenza che professiamo rispetto alla tutela ed all' ingerenza dello Stato, come organo di progresso e di civiltà. Avete ragione: questa dottrina del *lasciar*

fare e del lasciar passare è nata veramente da una grande *sfiducia*; dalla *sfiducia* verso la sapienza dei governi e verso la loro attitudine a rappresentare in mezzo agli uomini le parti della Provvidenza.

« Dottrina di sconsortati! » Sì, certamente: il giorno in cui la scoperta delle leggi naturali, che presiedono al lavoro, alla prosperità, alla conservazione e al progresso dell'umana associazione, ebbe rivelato al sapiente in tutta la loro deformità la stoltezza e l'impotenza delle provvidenze governative, che ne perturbavano la benefica azione, alla vecchia fede nella tutrice carità dello Stato doveva succedere un sentimento immedicabile di *sfiducia*.

« Dottrina di sconsortati! » E chi, dunque, potrebbe ancora nutrire nell'anima qualche scintilla di fede nella provvida iniziativa dei governi e nella virtù loro a rendere gli uomini virtuosi, industriosi, ricchi, felici, quando tutti i sogni di umana felicità fondati sull'organizzazione artificiale e sulle ingerenze dello Stato si dileguarono, fantasmi lugubri, al contatto della realtà e davanti alle splendide irradiazioni del pensiero moderno, lasciando nella memoria de' popoli un ricordo di terrore e di follia?

« Dottrina di sfiduciati! » Di sfiduciati delle Leggi artificiali e disingannati dell'utopie governative sì, di quella Legge di perfettibilità universale che mena il mondo, no. Gli uomini e le scuole, che primi fecero sentire ai governi il comando: *di lasciar fare* la Natura e *lasciar passare* la Libertà, furono i primi ad insegnare al mondo la dottrina dell'universale progresso. Turgot era *sfiduciato*, davvero, di quella vecchia pedagogia regolamentale, che perpetuava la miseria, e di quella vecchia sapienza governativa, che steriliva il lavoro: ma ebbe la grande anima piena di *fiducia* nell'Umanità, che perpetuamente impara e cammina.

« Dottrina di sfiduciati! » Ma non è dunque uno dei nostri più venerati maestri, che definì la Libertà:

un atto di fede in Dio? Sfiduciato era dunque il Bastiat, che non poteva contemplare la stupenda armonia del meccanismo sociale senza scuoprirsì, come Newton all'aspetto della meccanica celeste, il capo; non poteva contemplare gli armonici effetti della Libertà sciolta di ogni vincolo governativo arbitrario, le conseguenze della Libertà, come noi la vagheggiamo, i risultati pratici stupendi *del lasciar fare e del lasciar passare*, senza che l'animo gli si esaltasse fino alla poesia, e si accendesse di religioso entusiasmo, senza che le sue labbra sciogliessero un inno di ringraziamento al Signore, senza che egli gridasse: *Digitus Dei est hic?*

No, non è scienza e dottrina di *sfiduciati*, ma di gente che ha più fede nella opera di Dio che nella stoltezza degli uomini, che pretendono correggerla col sostituirvi le imbecilli combinazioni del loro cervello. Non è dottrina di sconsortati quella che insegna agli Uomini di essere gli artefici del proprio destino; che nel cuore umano e nell'umana ragione e nel braccio umano, affrancati di ogni ingiusta tutela, di ogni regola arbitraria, pone il fondamento di ogni civiltà e il principio di ogni progresso. Essa è la scienza della spontaneità umana, è la dottrina dei forti e di quanti credono nella bontà originaria, o nella perfettibilità indefinita dell'umana natura. Essa è la SCIENZA DELLA SPERANZA, come la diffinisce un credente, il P. Gratry, che l'ha studiata, ammirata in Bastiat: e d'essa ha potuto cantare il Poeta ¹ personificandola nella celeste anima dell'Economista di Baiona:

« E guardando alle stelle
Eternamente belle,
Chiedevi a Dio, se l'ordine
Che domina nel ciel

¹ A. Aleardi cantò il *Comunismo e Federico Bastiat* con questa epigrafe tratta dagli scritti minori dell'immortale Autore delle *Armonie*: *la Liberté est un acte de foi en Dieu et en son oeuvre*, e nella lettera di dedica A Un' Amico Economista l'illustre Poeta dice: « ed ò sentito che anche da

Da innumerati secoli
 Con *armonia* fedel,
 Governi pur quest' orbita
 Che la progenie umana
 Discorre infaticabile
 Lungo una spira arcana;
 Sospinta ognor dal provido
 Aculeo dei dolori,
 Superba de' suoi Genii
Mesta de' suoi Signori,
 Che va con larghe ruote
 Aure cercando ignote,
 E par che miri assidua
 Con lunga avidità
 Verso un sereno e fulgido
 SOLE DI LIBERTA. »

La nostra fede nella potenza educatrice della Verità non ha limiti. In mezzo alle tenebre fitte che attraversiamo, fra tante rovine, e tante miserie, fra gli abusi di ogni specie e i disordini senza fine, che di ogni parte si levano ancora quasi per ammonirci, colla beffarda ilarità del male, che la nostra fede negli splendidi destini dell' umanità è un' illusione ed un sogno, non ostante tutti gli sforzi miseri e le stolte iniquità de' popoli e dei re per arrestare il corso dell' universale civiltà, noi scorgiamo davanti a noi tutto un nuovo ordine di giustizia, di pace, di benessere, di felicità, di scienza e di amore universale. Dove gli uomini avranno trovato il secreto di liberarsi dalla scambievole oppressione esercitata col mezzo della Legge, della violenza, dell' ingerenza governativa, della spogliazione organizzata, degli eserciti sterminati, delle Corti scandalosamente prodighe, di Principi astutamente dispotici o

questa scienza... esce un calore di profonda poesia. • Il che dovrebbe servire di ammonimento a coloro che non trovano nulla di poetico ne' miracoli dell' industria moderna; fra' quali duolmi di trovare il Renan: i cui lamenti sull' indole antipoetica dell' odierna civiltà furono egregiamente confutati dal Guérault, e anticipatamente dal Dunoyer e dal nostro Guerrazzi nella famosa lettera sulle *Condizioni dell' Odierna Letteratura* indirizzata all' illustre donna A. Bertolommei Palli. M. Martinelli cantò le *Macchine*, il *Commercio*, il *Valore*, la *Moneta*, il *Credito*, il *Lusso*, il *Salario* e perfino le *Imposte*!

disastrosamente sciocchi, delle rappresentanze nazionali che non rappresentano nulla, delle maggioranze disoneste o delle opposizioni faziose, dei ministeri corruttori o delle sette sanguinose, delle amministrazioni disordinate e delle imposte soffocanti; imperocchè tutte queste piante parassite che aduggiano e steriliscono il campo della sociale operosità e attraversano lo svolgimento o la costituzione definitiva del Lavoro, anima e vita, sostanza e legge del mondo moderno, sono tutte conseguenze delle ingiustizie che scambievolmente si fanno i privati ne' loro rapporti ordinarii della vita sociale.

Onde la nuova Scuola e il nuovo Partito, di cui tracciamo in quest'opera il programma, dovrà combattere il Male Politico non ne' suoi rami e nelle fronde ma nelle sue radici. Le quali non istanno nelle Leggi ma ne' Costumi, non nelle forme estrinseche del reggimento ma nell'intima vita, nel sangue e nell'anima della Società. Esso, per conseguenza dovrà professare un santo orrore per le mutazioni violenti, che, anche riuscendo, non sfiorano che l'epidermide del corpo sociale, e lasciano sussistere, quando non li accrescano, i cattivi umori, le morbose interne disposizioni: dovrà attribuire una mediocre importanza alle stesse riforme meramente legali, quando non consistano in una diminuzione di autorità sociale; tutti i suoi sforzi dovranno concentrarsi direttamente sulla materia, sulla sostanza onde si compongono tutte le cattive istituzioni, tutte le disonestà governative, tutti gli abusi e le restrizioni artificiali all'umana operosità, vale a dire sullo spirito, sul modo di pensare e di vivere delle popolazioni.

I tre mostri che esso è chiamato a combattere e, coll'aiuto di Dio, a debellare sono: la Superstizione nell'ordine religioso, la Ingerenza Governativa nell'ordine giuridico, la Guerra nell'ordine dei rapporti internazionali. La clerocrazia, la scriniocrazia, il militarismo sono i tre flagelli dell'Umanità industriosa e studiosa,

che il giovine partito della Libertà deve tendere a far cessare: educando gli uomini ad essere giusti

Verso Dio, per non avere bisogno di supertiziosi vampiri,

Verso gli Uomini, per non avere bisogno di eserciti rovinosi e di rovinose tutele governative.

Armato di tutto il coraggio civile, che è necessario ad offendere i pregiudizi più inveterati e diffusi, esso deve chiamare le cose co' loro nomi, dire le verità più acerbe a' popoli come ai governi, a' connazionali come a' forestieri. La quale franchezza coraggiosa di apostolato al nostro Partito sarà tanto più dicevole, che, a differenza degli altri, non presumerà imporre le proprie idee nè colla violenza, nè per sorpresa, nè colla restrizione. Ecco per atto di esempio che nessun governo, nessun'assemblea, foss'anche eletta a suffragio universale, nessun Re o Dittatore o Presidente di Repubblica ha diritto di disporre della sostanza e della vita non pure di un popolo ma di un individuo per fare la guerra a un altro paese. Negherà qualunque rapporto di solidarietà fra i popoli ed i rispettivi governi quando questi presumessero far pesare su quelli le conseguenze delle loro discordie. Così, quando due nazioni fossero per venire alle mani, invece di lasciar partire i loro figli a rappresentarle sui campi del macello, dovrebbero impedirne la partenza e inviare i rispettivi Monarchi in esilio, e i Ministri, Deputati o Senatori a battersi co' Deputati, Senatori e Ministri dell'altra nazione. Dovrà proclamare fra gli articoli fondamentali del suo Credo: che la violenza così ne' rapporti internazionali come ne' privati è un crimine di lesa umanità e la gloria delle armi la più stupida aberrazione dello spirito umano. Tra un indigeno e un forestiero non dovrà porre alcuna differenza. Dovrà abborrire non solo dal fanatismo per i Re, ma dal fanatismo per le Repubbliche. Non dovrà decapitare nè abbacinare un Principe solo perchè principe; ma o colla deportazione o con altro

modo ridurre qualunque capo di Stato nell'impotenza di compromettere la pace del mondo, che è la condizione di ogni progresso e di ogni civiltà. E i Re come i Presidenti dovranno stimarsi non in ragione degli allori mietuti nelle battaglie di terra o di mare, ma in ragione dello spargimento di lacrime e di sangue, che avranno impedito. *La pace ad ogni costo*, conforme al programma di quel virtuoso Re, che fu Luigi Filippo, dovrà essere in qualsiasi circostanza la sua parola d'ordine. Pazzi da manicomio o avvelenatori dell'opinione pubblica, secondo la diversità dei casi, dovrà considerare gli scrittori e i politici che col pretesto dell'equilibrio, della gloria, della potenza nazionale cercheranno di provocare o suscitare cagioni di guerra. Tutte le questioni che potranno insorgere con estere potenze dovranno per Legge..... no, per Costumi scritti nella coscienza dell'intera nazione, deferirsi a un arbitrato, dove non entrino nè Generali, nè Avvocati, nè Diplomatici. Nemici dell'Umanità dovrà dichiarare tutti coloro che per qualsiasi pretesto suscitassero le guerre civili. Che se noi abbiamo pur mo' discorso di cacciare in bando il Monarca, di mandare a battersi i suoi Consiglieri, e di impedire la partenza delle truppe destinate all'inglorioso macello, il savio e discreto lettore di leggieri avrà, nella sua discretezza e saviezza, compreso che il nostro consiglio contemplava il caso di un Re imbecille, ubbriaco o perverso, ovvero di un Presidente di Repubblica; chè non si fa da noi nessuna differenza; il quale, contro l'espressa volontà della popolazione laboriosa, occupata e produttiva, per secondare le mire ambiziose di qualche generale cupido di gloria o i pregiudizii della popolazione oziosa, disoccupata e improduttiva, e di una rappresentanza nazionale intimidita ovvero comperata e sedotta, fosse riuscito a far posporre i sacri interessi e i sacrosanti diritti dell'Aratro e del Martello a quelli molto contrastabili della Sciabola. Manifestamente qui si discorre per via di ipotesi astratta

come si conviene alla indole di un lavoro scientifico; ed è poi facile di vedere, che a questa estremità di dovere trasportare un Re in America o dall' America in Europa; imperocchè le verità astratte sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi; un popolo non verrebbe mai quando sapesse e volesse fermamente col mezzo di pacifiche dimostrazioni prevenire i pericoli degli assassinii internazionali. Senza dire che la nostra ipotesi buona, anzi indispensabile ad esprimere in tutto il suo rigore la dottrina della pace inalterabile, non si verificherebbe mai, per la semplice ragione che un popolo, il quale avesse un governo così forsennato e perfido come quello che abbiamo antecedentemente immaginato nell'atto di mandare il più bel fiore, il miglior sangue del paese a innaffiare terre straniere per un interesse dinastico o militare, quel popolo sarebbe degno di così misera sorte; e non è fattibile che, non avendo avuto la virtù nè i modi d'arrestare nel suo principio un così scelerato e folle disegno, se gli dovesse vedere piovere dall'alto proprio nel momento dell'esecuzione.

Una nazione è pacifica e operosa ovvero battagliera ed oziosa non perchè abbia alla sua testa una testa coronata ovvero un berretto frigio: ma perchè la sua storia, le sue passioni, il suo volere la fa piegare più verso l'ozio e le guerre che verso il lavoro e la pace.

La vita politica, diplomatica e militare di un popolo è l'immagine fedele della sua vita economica e civile. Operate su questa e voi otterrete in quella tutte le mutazioni da voi desiderate. È vero che in ogni paese del mondo vi è una porzione di cittadini, che, vivendo di lavoro e di industria, preferisce la pace al disordine, ed una parte, che per vivere di ozio e di sogni colpevoli brama invece il disordine: ma se la prima non tiene a freno la seconda e lascia perfino che questa disponga a suo talento dell'oro e del sangue dell'intera nazione, quel popolo di che dovrà, fuori che di se stesso, dolersi?

E nel preconizzare la coraggiosa indipendenza dai pregiudizii nazionali, come uno dei pregi singolarissimi della futura scuola o parte riformatrice in Italia, non creda il lettore ch'io non mi senta l'animo di darne fin d'ora l'esempio, tacendo assolutamente o scivolando sul problema della nostra costituzione politica e sulla migliore direzione del nostro governo.

Parlerò schietto e senza riguardi indegni della severa maestà del pensiero scientifico e dirò: che avendo noi una Dinastia antica a capo della nazione, colla quale confuse irrevocabilmente le proprie sorti e della quale adempì sin'ora e secondò i voti legalmente espressi con esemplare fedeltà a' patti giurati, l'opera dei buoni e dei savi deve tendere non a distruggere e condannare *a priori* quella base storica del nostro diritto pubblico, ma a mantenerla in costante comunicazione o comunione di interessi e di pensieri col paese, e sul cammino diritto della giustizia e della libertà.

I discendenti del Conte Verde sono una stirpe di guerrieri: e la guerra non ha più che vedere colla libertà dietro cui sospirano i popoli, che vivono di lavoro, di industria, di pace e di scienza. Se, dunque, Casa di Savoia volesse inaugurare una politica di avventure militari, una politica come quella di Luigi XIV, non tarderebbe a trovarsi in disaccordo cogli interessi veri e reali della società italiana, ed alla lunga sorgerebbe per tutti i liberi italiani la dolorosa necessità di dare il *ben servito* anche alla progenie di Emmanuele Filiberto.

Onde mi fanno ridere quei Repubblicani, che tutto giorno agitano davanti alla Reggia il lacero e sanguinoso vessillo della gloria guerresca umiliata a Custoza ed a Lissa ed anche a Poggio Mirteto. Perchè se la stella di Savoia avesse mandato a Custoza ed a Lissa il tradizionale suo splendore di fortunata virtù guerriera; e se, invece di assistere coll'armi al braccio allo eccidio dei nostri fratelli in Mentana, la Monarchia fosse corsa su Roma anche a rischio ed a costo di spezzarsi contro

una siepe di baionette francesi, in verità vi dico, che oggi, se l'Italia non sarebbe addirittura sotto il governo della sciabola, di certo i Repubblicani non goderebbero la medesima somma di libertà, che gli infortuni dell'armi regie e nazionali ci hanno lasciato.

Che i Lamarmora, i Cialdini, i Menabrea ed i Persano abbiano nelle ricordate occasioni prestato alla Casa di Savoia grandi servigi non oserei di affermare, ma affermo, che co' loro errori servirono, senza saperlo, la causa della futura libertà italiana. Onde se la logica della riconoscenza e del risentimento parlasse chiaro all'animo dei popoli e dei re, non istarebbe alla democrazia ma alla monarchia il detestare, o maledire, o anche semplicemente avere in uggia quei nomi. Così la penso.

Alla Dinastia di Savoia noi dobbiamo essere riconoscenti non pure delle vittorie, che riportò per mare e per terra, ma delle sconfitte providenziali, che non per poco contribuiranno a renderla nell'avvenire sempre più aliena dai fumi della gloria e più rispettiva e docile alle ispirazioni industriali della moderna società civile. E benemerita della libertà e dell'umanità saluteranno i posterì, meno ignoranti e meno bestie di noi, questa progenie di guerrieri perchè impedì più di una volta che gli Italiani si accapigliassero co' Francesi a cagione dello acquisto di Roma.

Onde quei Repubblicani, che, come il Mazzini, conscienziosamente rimpiangono le antiche glorie di Roma pagana e fra le accuse più acerbe che volgono alla Monarchia mettono anche questa del perduto prestigio militare, mi sembrano uomini di un altro secolo. A cotali infermità mentali non vi è che un rimedio: lo studio scientifico della società moderna. E se la Monarchia non avesse o non avrà nell'avvenire altro delitto che questo: di avere risparmiato foss'anco la vita di un Italiano o di un Francese: che è cosa reale e di un pregio infinito, per un fantasma di orgoglio patrio che è un

nulla, e, peggio che nulla, un fomite di delitti, di violenze e di macelli internazionali, la Monarchia potrebbe star certa di non essere mai molestata.

E continuando a parlare coll'istessa franchezza diremo: che dell'Esercito, sconfitto a Custoza, l'Italia non solo non ha da vergognarsi, ma deve essere superba più che di qualunque più fortunato esercito del mondo. Di fatti: il nostro esercito ha sempre tenuto in pace il più generoso e dignitoso contegno in faccia agli ordini liberi. Fu sempre ossequiente alle leggi: non fu mai partigiano: questo, questo, nell'interesse della vera libertà, è un pregio inestimabile! E poi: se fortuna non arrise in campo alle nostre bandiere, che importa? L'indipendenza nazionale non fu conseguita? Il sangue dei migliori non fu versato? Che cosa volete di più? Infamia eterna e maledizione ne' secoli ai dementi o perversi che tentano trascinare l'esercito sul lubrico sentiero de' civili parteggiamenti. Maledetti coloro, che colla rettorica della gloria militare spinsero le nostre navi nelle acque di Lissa!

Per le quali considerazioni a me sembra facciano opera infelice e contraria così agli immortali principii del Cristianesimo Razionale come a' permanenti interessi positivi dell'Umanità laboriosa, gli scrittori che volgono l'erudizione, l'eloquenza e l'acume dell'intelletto a giustificare e concitare le pagane ire e gli odii selvaggi tra i diversi popoli della terra. Cotestoro io li metto in un fascio co' seminatori di zizzania e fomentatori di inimicizia fra le diverse classi di cittadini di un medesimo Stato. Negli OPERAI NEL SECOLO XIX ho già discorso della *Guerra Civile* nella sua doppia manifestazione interna ed esterna: chè nel mio concetto tanto è guerra civile quella che ha luogo nelle vie di una città a cagione di qualche differenza di opinioni o di interessi politici od economici tra due porzioni della medesima nazionale famiglia, quanto una carnificina seguita in una pianura fra gente che parla

diversa lingua. E che? Non forma il genere umano una sola città ed una sola famiglia? E noi che ipocritamente ci vantiamo cristiani, noi, che spingemmo la gratitudine verso il povero Nazzareno fino alla sacrilega stoltezza di farne un Dio, noi che per mostrare coi fatti la nostra fedeltà a' precetti di mansuetudine e di amore lasciatici da quel grande, perseguitammo prima col ferro poscia cogli scherni la più nobile razza del mondo, la più benemerita dell' Umanità, noi dobbiamo ancora, in tanta luce di carità e di sapienza diffusa dal Vangelo e dall' Economia Politica mostrarci ne' nostri odii e pregiudizii ed atti frannazionali inferiori all' umanesimo speculativo di Cicerone, di Zenone, di Seneca e di Marco Aurelio?

E s' hanno ancora da vedere pubblicisti, filosofi, magistrati solenni, scrittori di gran nome, maestri di senno civile alle nazioni predicare, carezzare, infiammare le rivalità e vanità nazionali?

Oh! quando le preoccupazioni paganiche della boria nazionale trovano interpreti nelle menti più elevate ed egregie, che sarà mai del gregge, che ruminava i pensamenti altrui?

Immani contraddizioni e lacrimevoli! Un Siotto-Pintor, fiore di isolana indipendenza di cervello e di ogni civile coltura, teologo e giureconsulto, dottissimo in divinità e della giustizia umana ministratore integerrimo, pio e religioso fino alla idolatria del Cristo, miratelo divenire ateo, ingiusto, schiavo de' pregiudizii vulgari, irreligioso, quando mette il piede sul terreno ardente e lubrico delle questioni internazionali. Non PIÙ FRANCIA! Ecco il suo grido selvaggio, il suo ritornello perpetuo: ecco la formula di quelle passioni popolari, di quelle vulgari preoccupazioni senza intelletto e senza coscienza, le quali ci fruttarono il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze, il sangue di Settembre 1864, Aspromonte e Mentana. Fortuna che il Siotto-Pintor scrive con sì nervosa italianità di

forme, che pochi Italiani lo capiscono e quindi le sue scritture, pregiate dagli eruditi e condannate a riempire gli scaffali dell' Accademie, non producono quell' impressione, nè recano que' guasti, che farebbero le medesime idee vestite di elegantissimi cenci franciosi. Egli è antiquato nella maniera di scrivere come nel pensare; più biblico che evangelico, più teologo che cristiano, più italiano che uomo. Questi sono gli ultimi rappresentanti di una scuola liberale, che se ne va. Rendasi il dovuto onore alle loro virtù ma coll' espresso intendimento di svelarne gli errori. Le loro contraddizioni ci ammaestrano, le loro inconseguenze ci illuminano: le loro imperfezioni ci stimolano ad essere migliori.

Giovanni Siotto Pintor scrive veemente *Lettera ai Vescovi* e collo zelo di un S. Bernardo assale le sceleratezze e le infamie di Roma: ma in nome di quale principio? Vincolato al Simbolo di Nicea il suo intelletto è meno logico del pensiero che ne' colonnelli della *Civiltà Cattolica* si manifesta. Eretico, senza volerlo, scismatico, senza saperlo, invano egli si confonde a provare ai teologi della scuola gesuitica, che sa definire la *bestemmia* meglio di loro: Roma lo mette all' *Indice* ed ha ragione; come ebbe sempre ragione di trattare senza misericordia gl' ingannati propugnatori della conciliazione della Chiesa colla Civiltà: vere piaghe dell' una e dell' altra!

Ora egli pubblica eruditissima opra sul *Rinnovamento delle Istituzioni* e degli ordini dello Stato, e sotto il titolo di *Vita Nuova*. Quanta novità di vita ci sia nel disegno delle riforme costituzionali ch'egli propugna non istarò a dire. Giovanni Siotto Pintor è un altro esempio autorevole di quella perniciosa illusione, che il Dunoyer fino da' primi anni del restaurato governo parlamentare veniva notando nelle menti e nella condotta della parte liberale, illusione sempre contraddetta dall' esperienza e sempre rinascente, che come indusse quel

sommo a scrivere la LIBERTÀ DEL LAVORO, così mi ha principalmente consigliato di scrivere questo trattato. Il Senatore Siotto Pintor, persuaso che tutti i mali dell'Italia provengano dallo *Statuto* fondamentale del Regno, si è accinto a provare come nella riforma del medesimo deva trovarsi il da tutti sospirato rimedio di ogni nostro disordine politico, finanziario e amministrativo. Con questa persuasione l'amico e il biografo di *Giuseppe Manno* abbandona un momento la Suprema Corte di Cassazione e se ne viene a Modena ¹ ad esporre in elettissima riunione di egregi cittadini con lungo, argutissimo e brioso discorso, scintillante di epigrammi e di ingegnose osservazioni, tutto un vasto disegno di radicali innovazioni, che pubblicato ora per le stampe, ha già meritate le critiche de' più autorevoli diarii italiani e stranieri. Fra questi ultimi la *Liberté* del Girardin segnalava nell'opera di sì alto magistrato, che suggerisce, rimedio alle avverse fortune della patria, una fondamentale mutazione degli ordini politici, un sintomo della poca stabilità e del minore credito di questi nella coscienza nazionale. E veramente agli stranieri osservatori delle cose nostre non deve porgere buon testimonio della saldezza dei nostri istituti e della stabilità delle nostre interne condizioni il vedere gravi pubblicisti, autorevoli magistrati, e perfino capi-parte, come il Siotto-Pintor, il Marliani, Jacini, il De Gori, Crispi, un Giuseppe Ricciardi, un Filippo Linati recare innanzi come spediente alla salvezza delle comuni libertà, la proposta o di rendere il Senato men numeroso ed elettivo, o di surrogare la elezione dei Deputati per suffragio universale e a doppio grado al sistema della presente legge elettorale.

¹ Che a lui, come al Chiarissimo Marchese Giuseppe Campori, dovrà sempre essere grata della valida difesa della sua Università, insidiata o minacciata sempre da una generazione di sapientissimi riformatori, che quell'uomo da nulla di Maestro Ferdinando Ranalli ebbe l'incredibile audacia di qualificare per CERRETANI. E pensare che Maestro Ranalli conosce tanto la proprietà dei vocaboli!

I mali e i rimedi, — titolo comune a due scritti di G. Ricciardi e di M. Macchi sulle presenti condizioni d' Italia, — stanno in bene altro che nelle cento imperfezioni teoriche o pratiche che il primo pubblicista venuto potrebbe dottamente rilevare nel nostro *Statuto*, e nelle riforme indirizzate a correggerle.

Non è il numero più o meno grande dei Deputati, non è l'esistenza di un Senato eletto dal Re, non il diritto di nominare a rappresentanti della nazione ufficiali governativi in un dato numero, nè la facoltà di unire il titolo di Deputato a quello di Ministro: non sono queste le prime sorgenti delle odierne nostre miserie, nè gli ostacoli principali allo svolgimento delle comuni libertà. Onde noi, senza disconoscere i pregi e la saviezza di molte considerazioni esposte da' testè ricordati scrittori intorno alle riforme politiche, che essi credono imperiosamente richieste dalla nuova vita italiana, siamo però di credere, che, a provvedere efficacemente alle necessità supreme della patria, un altro e ben diverso ufficio spetti alla scienza politica e agli autorevoli scrittori che la coltivano. Il quale compito consiste non già nel discutere eruditamente sulla maggiore o minore eccellenza della vigente legislazione costituzionale e nel promuovere innovazioni di problematica utilità, avvalorando così nell'opinione popolare il vieto e funesto pregiudizio, che nella forma del reggimento pone l'essenza della libertà e il principio dei beni e dei mali sociali, ma nello studiare e divulgare i modi di conseguire praticamente, senza toccare alla Costituzione, tutti quei desiderati e desiderabili effetti politici, morali, economici e sociali che il popolo italiano è capace e degno di conseguire.

Sul popolo, adunque, sulle sue idee e sopra la sua vita, si ha da esercitare l'opera riformatrice, pensando che non vi è disordine nella macchina governativa, non abuso nell'ordine politico o amministrativo, onde non si possa trovare la causa e la spiegazione in qualche

abuso, in qualche disordine delle facoltà e della vita privata.

Eppure tanta è la perturbazione o vertigine degli intelletti, originata senza dubbio dallo spettacolo, dalla rapidità e dagli errori dell'ultima nostra rivoluzione, che i più savi, gli ingegni più alieni dalle utopie e dai partiti superlativi, non sanno tenersi immuni da questa smania di politiche novità. La quale, uscendo dalle sfere serene dell'onesto meditare e penetrando nell'atmosfera avvelenata delle passioni demagogiche, si traduce in una irrequietezza chiaccheratrice o scellerata e trasmoda a colpevoli turbolenze.

Qual giudizio, a cagion di esempio, più calmo, qual mente di più severi studii nutrita d'A. De Gori, che ho già ricordato fra gli scittori più degni di cose ministeriali? Ebbene: ora devo, con poca soddisfazione dello animo, citarlo tra i riformatori politici. Nel suo *Nuovo Studio sull' Ordinamento dello Stato* sostiene, fra tante altre cose, che una nuova legge, un nuovo *sistema elettorale a doppio grado di elezione*, costituirebbe una *grande garanzia* di libertà, di buon governo, di ordinata amministrazione. Vuolsi citare le sue parole per far toccare con mano fin dove possa spingersi l'illusione del formalismo costituzionale. « A conciliare la *libertà* e la gerarchia, fu immaginato da Séyes ¹ e adottato poi l'anno III della Repubblica francese, e riprodotto negli ordini rappresentativi di Prussia e di qualche Repubblica dell'America del Sud, quel sistema per il quale tutto il popolo concorre ad eleggere gli elettori e questi soli eleggono i legislatori. Questo sistema sanziona un *grande diritto* e possiede una *grande garanzia*; sfugge alla mostruosità che una lira di più o meno di censo tolga, ovvero infonda, la capacità elet-

¹ Ecco il gran fabbricatore, il geometra delle Costituzioni! Mi pareva impossibile che il nome e l'autorità di quell'incomparabile artefice di vuoti e inconsistenti edifici politici non comparisse, quasi Genio domestico, alla mente dei nostri riformatori delle forme.

torale, ha la base più democratica possibile, e si risolve nella più perfetta aristocrazia dell'intelligenza. » Peccato che il dotto Senatore abbia dimenticato di informarci minutamente degli stupendi effetti, de' miracoli di civiltà, di libertà ordinata e di ordine libero, di operosità economica e di moralità governativa, che l'attuazione di questa *grande garanzia*, la consecrazione di questo *grande diritto* non avrà certamente mancato di produrre in quelle fortunatissime Repubbliche dell'America Spagnuola! Come possiamo noi far le meraviglie che in Italia si trovi una quantità di cospiratori in permanenza, e una fazione numerosa, che aspetta da un momento all'altro il segnale della rivolta per proclamare la Repubblica Una e Indivisibile, quando in Senato abbondano.... non i Catilina, ma i Catoni, *Censori* severissimi della Costituzione, i puritani dell'ortodossia costituzionale, che parlano del suffragio a doppio grado come di una *grande garanzia* di libertà, come di un *grande diritto*, che fra l'altre meraviglie ci darebbe la *più perfetta aristocrazia dell'intelligenza*? Se tale è l'estensione, tanta è la profondità dei benefici resultamenti che sifatte innovazioni ci darebbero, che cosa ci vuole di più a giustificare il sacrificio della vita e delle sostanze popolari al fine di conseguirli?

Sentite quest'altro componente esimio della nostra Camera Alta, il Conte Marliani, come, a giustificazione o commento del suo collega, la discorre in proposito dell'elezione indiretta, o a doppio grado, che egli non trascura di farci sapere, come la caldeggi non per *teorica preferenza*, ma quale *frutto di esperienza pratica* personale. Vediamo questo frutto.

« La costituzione del 1812 in Ispagna — così il vivacissimo uomo di Stato — aveva una legge elettorale a vari gradi: le Cortes, che furono elette nel 1812 e 1814... furono composte nella loro immensa maggioranza di deputati, tipi di virtù, di scienza, di pa-

triottismo: lo stesso accadde nelle Cortes del 1820 e 1822 quando fu ristabilita la Costituzione del 1812, rovesciata poi nel 1823 dall' intervento liberticida della Francia borbonica. Nel 1834 la *guerra civile* forzò la reggente a dare uno Statuto con una legge elettorale a vari gradi per tutta la Spagna: gli ultimi elettori erano ridotti al numero di 980; malgrado tutto vennero ancora Cortes liberalissime, che operarono le sole riforme fondamentali che ha ottenuto la Spagna nel 1834, le quali furono fatte da un voto di fiducia dato al ministro Mendizabal da quelle Cortes. Nel 1837 si fece una nuova Costituzione: prevalse l' elezione diretta, e la Spagna è *caduta nell' abisso d' ignominia, ove la vediamo immersa*: la corruzione più schifosa, il dispotismo più brutale sono le regole del governo al cospetto delle Cortes *prodotte dall' elezione diretta.....* » Fermiamoci qui. È impossibile condensare in minori linee maggiori e più eloquenti prove della vacuità del formalismo politico, della scolastica costituzionale. Ed ho scelto a disegno questo passaggio di un pubblicista libero fino all' audacia e sperimentato per rendere più vivo e spiccato il contrasto fra la vecchia maniera aristotelica di considerare il problema della libertà e la nuova, che vorrei prevalesse nella mia patria.

Dall' *esperienza personale* di E. Marliani esce davvero un alto, doloroso e prezioso insegnamento, ma non precisamente quello da lui supposto circa l' eccellenza della *doppia elezione*. In codesto suo racconto di tanti rivolgimenti e successioni di *Statuti*, che finiscono per lasciare la Spagna in un *abisso d' ignominia*¹, c' è bene altro da meditare e d' apprendere!

E che? Potete ancora credere e affermare sul serio che la rovina di quel popolo illustre sia stata l' *ele-*

¹ Il cuore patriottico del Sen. Marliani, quando scriveva sull' ordinamento dello Stato, non aveva ancor dovuto gemere sopra l' esito dell' ultima rivoluzione di Spagna, che sta per iscatenare sull' Europa le furie di una guerra dinastica, che ci farà dubitare se siamo nel Secolo XIX o nel XVII.

zione diretta? È tutta questa la vostra filosofia dell'istoria? Siete proprio convinto, che con un migliore sistema elettorale, con una semplicissima riforma dei comizii, tutto sarebbe proceduto in Ispagna e tutto camminerebbe in Italia come per lo migliore dei mondi possibile? Ed avremmo per Deputati *tipi di virtù, di scienza*, di amor patrio: Ministri scrupolosi osservatori delle leggi, un'Amministrazione regolarissima, una Magistratura indipendentissima e una Stampa sapiente e costumata, una Diplomazia sagace e fortunata, un Popolo educato e istruito: e floridi i commerci, in onore gli studii, disciplinate le parti politiche, tutte insomma le perfezioni e le beatitudini della vita nazionale?

Io ammiro.... no, io compiango la giovanile confidenza, che, generosamente illudendosi, tutti codesti Senatori, Siotto-Pintor, Jacini, Linati, De Gori, Marliani, ripongono nella magica virtù dell'elettorato e di altre simili riforme: e con tutto il rispetto, che si deve al loro senno e alla loro *personale esperienza*, non posso vedere altro, in cotale armonia di voti o concento di illusioni politiche, che l'espressione più autentica e solenne, il sintomo più grave del morbo aristotelico onde sono ancora travagliati gli studii, le menti e le nazioni del continente europeo in ordine alla Libertà: circa ai modi di svolgerla e di assicurarla.

Veggano i miei lettori sempre più chiaro nell'animo mio, nella mia mente le ragioni che mi indussero a scrivere della Libertà.

In mezzo ai travagli dello instaurare regolarmente la libertà nel nostro paese, fra il tumulto di tante passioni concitate e la mala contentezza dei popoli e gli errori del governo e l disordine dell'amministrazione pubblica e l'anarchia delle idee, vedete sorgere una pleiade di elette intelligenze: e non solo dal silenzio dei gabinetti, delle accademie e dell'università: ma dalla più alta magistratura, dalle file dei partiti politici militanti, dal Parlamento, dalle regioni rumorose della vita

pratica, a speculare gravemente e colla doppia autorità della scienza e dell'esperienza i mali della nazione, e tutti concludere coll'additare i rimedi nel mutamento di alcune istituzioni politiche, in una riforma del sistema costituzionale!

Intanto le fazioni estreme sfruttano il malcontento universale volgendo in favore delle loro utopie di impossibili restauri o di fantastiche rivoluzioni gli offesi interessi e l'ignoranza de' vulghi, a cui promettono ogni sorta di felicità per mezzo di una ristaurazione del governo dispotico o colla proclamazione del reggimento popolare. Variano le forme, i mezzi, gli abiti e le intenzioni dei diversi od opposti partiti, ma tutti, tutti in questo punto si mostrano mirabilmente concordi: nel mettere nella forma del governo il principio massimo e il massimo fondamento della felicità popolare. Costituzionali, assolutisti, repubblicani si accapigliano fra di loro senza una pietà al mondo e pretendono, come le diverse Religioni, possedere il monopolio è l'esclusivo segreto della felicità sociale: e tutti sono più o meno idolatri di un vuoto e vecchio fantasma; il quale dovrà sparire, come sono scomparsi i fantasmi aristotelici dalla scienza, il giorno che il regno dell'evidenza, augurato dai Fisiocratici, la scienza dell'ordine naturale avrà surrogato nel mondo il dominio della retorica pagana e la sovranità della politica formale.

Che stabilità volete che posseggano le nuove istituzioni rappresentative se ad ogni inconveniente, ad ogni disordine, che si manifesti, non si sa trovare altro rimedio che ricominciare da capo questa eterna tela penelopea delle riforme politiche e delle rivoluzioni infeconde?

Che progressi volete che facciano i pensieri ed i costumi liberali se tutta l'attenzione e le sollecitudini de' sapienti e delle parti costituzionali si concentrano nelle questioni di elettorato, di responsabilità ministe-

riale, di incompatibilità parlamentari, di riforme puramente esterne e formali?

Io scrivo con questo doppio fine: per reagire contro questa funestissima smania de' mutamenti politici e per agire sulle popolazioni acciòchè si compiano i più profondi e veramente radicali mutamenti nella sostanza del loro vivere consociato. Progressivo fino all'utopia su questo secondo articolo, io mi vanto conservatore fino all'immobilità nel primo. Questa è la chiave di tutte le mie contraddizioni: e la indico fin d'ora al mio benevolo lettore per risparmiare a' miei critici umanissimi, se avrò la fortuna di suscitarme, la fatica di farmene rimprovero. Non sono le censure nè le opposizioni, che mi spaventino e m'addolorino: m'attrista solo il vedere interpretate male le mie intenzioni e il mio pensiero.

Mi sgomenta qualche volta il vedere, che non solo il vulgo interpreta spesso a rovescio le idee, che altri ha coscienziosamente maturate nella solitudine delle proprie meditazioni, ma anche i più assennati, e coloro che fanno professione di studii severi, non sono sempre i giudici più imparziali degli altrui pensamenti. Chè alla serena imparzialità del giudizio e della critica non fanno solo impedimento le passioni politiche, ma anche i pregiudizi di scuola. ¹

Io chiamo Dio in testimonio, chiamo in testimonio i miei lettori, se in tutto il corso delle mie idee, e nei giudizi portati sugli scrittori che mi precedettero e su tutte le questioni più ardenti, io mi lascio guidare da altro affetto che dall'amore della verità, della giustizia, e della libertà.

¹ Il peggio si è che non tutti gli Aristarchi da 12 al quattrino hanno la generosa lealtà p. es. di un Courcelle Seneuil. Il quale dette principio alla sua lunga critica della mia povera *Filosofia della Ricchezza* con queste preziose parole: « Voie une nouvelle publication de M. Sbarbaro..... dont « nous avons apprécié ici un peu légèrement, à ce qu'il paraît, un premier « ouvrage.... (Voy JOURNAL DES ÉCONOMISTES DE MAI 1866) »

So di scrivere in un tempo ed in un paese dove è più Libertà di opinioni nelle leggi che ne' costumi, e dove gli odii di parte sono senza misericordia: dove la feroce intolleranza delle fazioni non ha freno, nè legge: dove, Cattolici, si ha il diritto di calunniare come disonesto ogni libero pensatore; Liberi pensatori, s'ha il dovere di negare la verità giuridica, che un pubblicista cattolico può avere trovato.

Calpesterò sempre le intolleranze come le ippocrisie dell'una parte e dell'altra. L'intolleranza della Sacristia non mi farà tacere o dissimulare la verità, o ciò ch'io credo profondamente essere verità, intorno alla Religione: nè l'intolleranza della Taverna mi farà essere meno giusto e severo rispetto ai pregiudizii ed agli errori della Democrazia.

Se l'umanità ingentilita e dalla libera ragione educata guarda oggi con disprezzo misto di terrore alla bestiale intolleranza di quelle generazioni, che per una differenza di opinioni teologiche si scannavano e a colpi di lancia o di randello si persuadevano: se detestiamo unanimi le guerre di religione, il Sant'Uffizio e l'Inquisizione di Spagna: io vi domando, se le guerre civili per differenza di opinioni politiche, se la calunniatrice intolleranza delle fazioni, che si combattono coll'insulto e colla violenza si convertono, siano qualche cosa di più ragionevole ed umano.

Chi, dunque, ha dato alle fazioni il diritto di disporre della vita o della fama di un uomo, di pochi uomini, di un popolo, per fare trionfare il proprio Programma?

Chi può avere dato a un branco di avventurieri politici la facoltà di surrogare alle antiche divisioni di Guelfi o Ghibellini, di Nobili o Plebei, di Cristiani o Mussulmani, che alimentavano fra gli uomini odii e rancori sanguinosamente risibili, queste nuove divisioni della società in cittadini che odiano il popolo e la libertà e in cittadini che difendono l'uno e l'altra?

Che cosa significa questo nuovissimo monopolio dell'idea liberale e dell'interesse popolano, che si vorrebbe in oggi costituire ad onore e gloria di gente che non sa discutere senza insultare, che non crede possibile la buona fede e l'onestà negli avversarii, che vive di odii e si pasce di quotidiani vituperi, che vuol rigenerare il mondo e incomincia dal supporre gli uomini perversi, che dice di volere migliorare la sorte del povero popolo e moltiplica colle sue intemperanze gli ostacoli allo svolgimento della popolare prosperità?

Chi sono dessi e d'onde vengono certi maestri di libertà, che ne ignorano l'Alfabeto, ripetitori eterni e fastidiosi ricopiatori delle più viete declamazioni de' più insipienti Demagoghi di Francia? Quali i documenti del loro sapere? Dove sono i loro titoli ad esercitare l'altissimo ufficio di educatori di un popolo intero?

Oh! se la Libertà dovesse rimanere ludibrio della intolleranza disumana delle fazioni più immoderate, la opera del progresso civile sarebbe arrestata: noi retrocederemmo alla barbarie. Ed è una vera e nuova barbarie, che ci si minaccia, meno vigorosa e più lurida dell'antica.

È tempo di fare argine allo straripamento di queste selvaggie passioni, che usurpano il nome di tendenze democratiche e di istinti liberali. Ma non è con la panacea delle riforme statutarie che si guariscono tali piaghe. Io domando agli onorevoli scrittori di riforme costituzionali: se cogli ordini politici presenti vi è alcun progresso morale, religioso, economico, amministrativo che non si possa conseguire. Essi aspettano le elezioni di buoni legislatori da un nuovo congegno, da una nuova disposizione del meccanismo elettorale. Oh perpetui fanciulli! Se il popolo è guasto, come ne uscirà una rappresentanza virtuosa? Se è buono, chi gli impedirà, anche nella presente legislazione, di scegliere bene? Guardiamo in faccia la nuda realtà delle cose. Il popolo si compone di probi e di furfanti, di idioti

e di saggi. Nessuna riforma dell' elettorato potrà fare che questa non sia la realtà. Dunque, a che si riduce tutto il problema dell' ottime elezioni? Ad ottenere che i savi e gli onesti esercitino sulle moltitudini tale ascendente da indirizzarle a fare de' loro diritti politici il migliore uso. Se le parti più illuminate della nazione sapranno e vorranno esercitare codesta influenza nelle elezioni politiche, queste sortiranno un buon esito anche col sistema vigente: se non se ne daranno pensiero e lasceranno libero l' arringo alla canaglia politica, non vi sarà sistema così sapientemente ideato, che possa impedire a' manigoldi della demagogia di trionfare.

È un errore, un' illusione tutta aristotelica, il credere, che la bontà o la tristizia, la prosperità o la decadenza della vita politica sia l' effetto dalla maggiore o minore perfezione dell' ordinamento costituzionale. No, è la conseguenza diretta, perenne, fatale delle virtù o dei vizii delle popolazioni. Dunque vuolsi operare direttamente e risolutamente su queste.

Se mi si domanda: che cosa proponete, per tutelare, contro i barbari dell' interno, la Libertà, in ordine allo Statuto? io rispondo: *nulla!*

E che cosa domandate rispetto alla vita reale delle popolazioni?

Tutto!

XXII.

Le leggi senza la civiltà sono impotenti a formare il benessere sociale: è questo il nuovo titolo della *Memoria* pubblicata da un Patrizio Siciliano, che insegna alla Nobiltà di tutte le terre italiane colla dottrina e coll' esempio la vera maniera di preservare l' umano consorzio dal doppio dispotismo della scriniocrazia centralizzatrice e della inviodicrazia livellatrice. Il conte Ventimiglia di Geraci è dei pochi pubblicisti, che intendano la dottrina liberale a modo e a verso, la comprendano, cioè, in tutta la vastità dei suoi rap-

porti economici, morali, giuridici, sociali e religiosi. Se scrive spesso come un Diavolo pensa sempre come un Angelo. A nessuna delle più squisite colture pellegrine, e delle universali ispirazioni della civiltà e del pensiero moderno quella nobile intelligenza è chiusa o straniera. Conoscitore delle principali lingue d'Europa egli detta in Francese con maggiore facilità o felicità che in Italiano. Ma veramente italica, *pe'asgica* direbbe il Gioberti, è la universalità del suo criterio, di profondi studii avvalorato e con un ingegno vivacissimo ed eletto accoppiato. Leggendo i suoi libri ti accorgi di avere che fare col cuore di un Filantropo, che vive ed esulta nella fede e nella speranza dell'universale miglioramento, che ha tutte le impazienze generose e gli ardori del progresso, ma senza partecipare alla illusione di accelerarlo coll'estensione dell'opera governativa. Nobile, Economista, Libero Pensatore Cristiano, Pietro di Ventimiglia è veramente uomo del tempo suo. Egli scrive in fronte al suo libro:

« *Nous ne faisons que de naître à la vie publique: les institutions sont conquises, le mœurs sont à créer* » Dice che « le conquiste, le armate, i colpi di Stato sono tempo passato e non tempo presente, » Muove dalla persuasione che « l'uomo è libero ne' suoi pensieri, nelle sue parole, nelle sue azioni, » e predica senza posa che le leggi « sono l'ombra e la falsificazione del diritto, il quale altro non è che la giustizia » Conseguentemente se egli con acceso linguaggio e spietata ironia rammenta ai Facoltosi la *debita funzione sociale della Ricchezza*, se, imitando e col senno economico temperando le tremende apostrofi dei primi Padri della Chiesa, dice al Dovizioso inutile e all'Egoista fortunato, ch'egli col suo *sfarzo* e coll'improvvida *carità* « non rende ma ruba al povero il pane, » ch'egli è « il crittafogo dell'albero sociale, ch'egli è il lupo nella mandra del pecoraio, » non crediate che lo infiammato apostolo del bene « voglia evocare dalle loro tombe le leggi sun-

tuarie. » *La lancetta del suo oriuolo segna le ore che sono, non quelle furono; dalla civiltà non dalle leggi spera il frutto del suo lavoro.* Questo frequente luccicare di tropi e di immagini desunte dalla astronomia, dalla fisica, dalla geometria, onde pare abbia ornato lo spirito, mi richiama alla mente l'eloquente opera del Gratry: *La Morale e la Legge dell'Istoria.* E come il Gratry egli pone il fondamento e la norma universale della fratellanza umana e dell'umana prosperità nella attuazione del precetto di Cristo: « *Omnia ergo quaecunque vultis ut faciant vobis homines et vos facite illis: haec est enim lex.* » Ma confida l'applicazione pratica e lo svolgimento indefinito di quel sublime principio al doppio potere della Scienza e del Capitale ed alle ispirazioni di « *Colui che primo fondava la Religione de' l' Umanità* » — A Lui, esclama il libero pubblicista, a Lui a giusto titolo divinizzato dagli uomini, spettava iniziare il gran principio solidale e fraterno dell'umana famiglia! Ma quanta venerazione e quanto entusiasmo egli sente per la pura immagine del Maestro primo di coloro che soffrono per la giustizia, altrettanto sdegnoso ribrezzo gli ispirano le superstizioni tutte del falso cristianesimo e della Chiesa. Dopo il *Legista*, personificazione delle soverchie tutele governative e quindi della servitù giuridica, il Conte di Geraci non vede maggiore flagello o nemico del genere umano che il *Confessore*, questo sogno visibile della grazia invisibile che Cristo non sognò mai. « *Il banditore del Sillabo*, esclama, vive di tradizioni assurde e di precetti impossibili. Egli accarezza la stupida inerzia, e facendo guerra al corpo colle astinenze, all'animo coll'ascetismo, degrada la creatura ed il Creatore, muta la valle di lacrime in oceano di pianto Miserabilissimo concetto della Divinità! Ignoranza assoluta di ciò che è Dio, l'uomo, la società. »

Degne di essere ripetute d'in su' tetti e a tutte le ore del giorno sono le generose esortazioni che il Ge-

raci volge alla gioventù della sua terra. Abbiate fede, egli grida: « Che se scettici siete, indegni voi siete di quello sguardo divino *privilegium naturae* delle sicule donne. Perchè fede è amore, e amore è germe di famiglia, di travaglio e di virtù. Crescete nella scienza. » E raccomanda in primo luogo la scienza della pubblica economia.

Ma che è mai l'Economia Politica secondo il nostro ardente pubblicista? Essa « non è la scienza dell'ordinamento sociale, ma la chiave.... di tutte le scienze morali »

Il Signore di Castelbuono è ispirato dall'odio verso Roma e dallo sdegno contro il Papato perfino nello statuire i termini e l'indole propria della scienza sociale. « Nè vi crediate, dice egli in fatto alla gioventù sicula, che la santa benedizione possa ahimè! validar la dottrina. Il divin paraclete spesso ama oggi fasciar dello splendore di sua complessa triade, i più rejetti del vero Dio, gl'ignoranti e gl'impostori. Se dunque sorgere potesse un professore d'Economia Politica bollato o benedetto da Pio, guardatevene, non gli credete: egli sarebbe il maledetto dalla scienza: perchè Pio e scienza, sillabo e civiltà sono vero inferno e vero paradiso.... » Benissimo, benissimo! soggiungo io. E al Conte di Geraci ricordo, in appoggio della sua asserzione, che fu sempre così profonda l'avversione della Corte di Roma alla Scienza Economica, che mai non volle permetterne lo insegnamento nella prima Università de' suoi felicissimi stati e nel 1849, al tempo di Pellegrino Rossi, in una delle ultime e più clamorose e solenni dimostrazioni o rimostranze del popolo romano per indurre il Papa a conformarsi, riformando il suo governo, alla suprema ragione de' tempi, figurava tra i voti più urgenti della parte liberale la fondazione di un insegnamento superiore *dell'Economia Politica!*

La quale avversione sistematica dei Papi alla Scienza della Ricchezza mi fa sovvenire, che uno dei primi de-

creti del Governo Repubblicano di Francia nel 1848 fu quello di abolire l'unica Cattedra governativa di Economia Politica che allora esistesse, coperta, se mal non ricordo, dal Prof. Gustavo De-Molinari.

Il Conte di Geraci ha mirabilmente intuito, sebbene potesse con maggiore chiarezza e particolarità di riflessioni sviluppare il profondo nesso del problema economico col problema religioso e giuridico del XIX Secolo. Per esso « oggi la patria è l'umanità. »

Io auguro a tutte le provincie d'Italia uno scrittore della sua tempra. Io fo voti ardentissimi perchè egli ci doni più frequenti saggi del suo ingegno e del suo sapere elettissimo. Ma per l'affetto che porto alle dottrine che propugno con lui, per la stima che professo alla sua persona e per le speranze che ho di lui concette, mi prendo la libertà di consigliarlo a scrivere con maggiore semplicità e più lucido ordine, lasciando da parte certe declamazioni e quell'enfasi bizantina, che invece di conferire alla efficacia dell'idee le offusca e le presenta a volte sotto un aspetto paradossale.

Duolmi constatare che il Chiarissimo Conte di Geraci, tuttocchè nimicissimo del formalismo legale nell'ordine economico, gli ha pagato un tributo di superstizione nell'ordine politico. Di fatti nell'ultima parte della sua *Memoria* « l'idea principale che invade la sua mente » è l'incompatibilità dell'ufficio della rappresentanza nazionale col governativo. Mostra di attribuire i guai e le vergogne della odierna nostra vita politica al difetto di una buona Costituzione. Vero è peraltro che l'egregio publicista non dimentica nè pure in questa parte di indicare la Scienza, i principii e la giustizia, siccome i veri cementi delle parti politiche.

Chi definì l'Economia Politica *scienza dell'ordinamento sociale* fu un altro palermitano, Giov. Bruno Professore in quell'Ateneo. L'opera del quale assai

voluminosa ¹ e con grand' enfasi e vasta dottrina condotta, rivela, non ostante i suoi difetti, ingegno e studio e come l' A. si mantenesse, anche sotto le angustie del governo borbonico, in comunione di spirito colle più libere investigazioni del pensiero europeo. Accanto al Bruno si potrebbe citare, siccome degno rappresentante del sincero meditare e dell' ardore onde gli studii economici furono sempre coltivati in Palermo, il Cavaliere G. Biundi, fortificatosi come il Ferrara e l' Amari ne' lavori della statistica i più gravi e coscienziosi. Il trattato del Biundi porge maggiore condensazione di idee e contiene pagine di raro valore scientifico, p. e. quelle risguardanti la tanto dibattuta questione dei *prodotti immateriali*.

XXIII.

L' Individuo, lo Stato e la Società, ovvero proposta di un Codice sull' assistenza pubblica ² è il titolo di un lungo e importantissimo lavoro di Giovanni Minghelli-Vaini, antico ed onorato patriota Modenese, già conosciuto prima per i suoi studii sul sistema carcerario. Il problema sociale ed il problema della libertà, che reciprocamente si pervadono e si dominano a vicenda, sono in questa opera discussi con mirabile acutezza di mente, con originalità di vedute profonde; le quali, se nel mio parere non contengono l' ultima e soddisfacente soluzione delle difficoltà che l' A. si propose di superare a beneficio dell' umanità derelitta, hanno per altro il merito di condurci sulla strada e su quell' altezza da dove nel lontano orizzonte del mondo civile si scorge qualche volta il punto da cui l' avvenire farà sorgere qualche novità utile all' umano con-

¹ Ne tenni a lungo proposito nell' *Elba* di Portoferraio fin dal 1861.

² Di questa opera dissi alcun che sul *Panaro* di Modena e nel giudicarla mi trovai d' accordo cogli *Annali di Statistica*. Di essa hanno pure discorso il Cav. C. Sabbatini e il Deputato G. Civinini.

vitto. Il Cav. Minghelli-Vaini possiede in alto grado il sentimento della morale solidarietà degli interessi sociali: ha intuiti profondi dell'organismo e della vita spirituale dell'umano consorzio: ma quando dall'intuito puro del bene passa alla specificazione riflessiva e analitica de' modi pratici per attuarlo, egli si smarrisce nell'arida selva della pedagogia regolamentale e cade nell'utopia di tutti i meccanici riformatori, nel formalismo giuridico delle organizzazioni artificiali. Il Minghelli-Vaini incomincia dal rigettare risolutamente perfino l'ombra di un pensiero *socialistico*: egli protesta contro quelle sette che *mutano l'assistenza in soccorso gratuito, il precetto evangelico dello scambievole aiuto in obbligo civile, che esaltano il governo a provvidenza*; non vuole che il *comando dei magistrati surroghi l'impulso dei cuori*; insomma egli respinge il concetto di *un mondo artificiale e novizio che tenda a esautorare la naturale esperienza*. Egli dunque non vuol *offesa la Libertà*, non intende sia *menomata la responsabilità*, ed accusa la scuola socialistica di avere *perpetrato il più grave misfatto che in altro secolo si tentasse mai contro l'uman genere*, per avere indicato, « la tal forma politica di Stato come abile a consolare e la tal'altra a inarcerbire, a centuplicare le sofferenze della miseria; » e non meno rigido si dimostra nel condannare gli *ordini artificiali della Carità legale*, che egli chiama: *intervento mostruoso della forza*. Ma immediatamente si volge contro la potestà civile, contro il governo perchè « *autorizza o presiede alle elargizioni, tenendosi senza dovere come senza diritto di sorvegliare la licenza nell'acquisto e nel godimento della ricchezza: la quale disapplicatezza alla correzione morale dei cittadini la decora col nome augusto di libertà economica.* »

Secondo lo ingegnoso Filantropo, se per un lato la carità legale e il *lavoro a salario tariffato da leggi fittizie rettamente si giudicano Socialismo*, dall'altro: « l'ab-

bandono delle classi povere a sè stesse dovrebbe riguardarsi non solo un'ingiustizia ma un vero suicidio morale dell'autorità. » Il Governo deve dunque intervenire ad esercitare, in nome della legge di solidarietà scolpita da Dio in tutti gli ordini naturali del consorzio umano un alto ufficio di *patronato* verso i più poveri e bisognosi di aiuto: è il Minghelli-Vaini propone l'istituzione di un *Ministero di Assistenza Pubblica* per invigilare sulla piena esecuzione delle seguenti leggi: I.° Dell'educazione e dell'istruzione elementare della infanzia. II.° Della tutela pubblica, ossia della sorveglianza generale preventiva e della sorveglianza speciale repressiva. III.° Del patronato della minuta industria. IV.° Della mutua associazione di tutti i cittadini di ogni classe il cui patrimonio non superi un capitale di lire 10,000. V.° Della conversione in titoli di rendita pubblica del patrimonio ecclesiastico, sia delle opere pie, e del conferimento di tali rendite alla amministrazione autonoma delle provincie e dei comuni.

Ma in che modo l'Autorità Sociale, senza ledere la piena libertà del lavoro e delle transazioni civili, senza intaccare il diritto di proprietà e la libertà della famiglia, che l'A. reputa necessario fondamento di ogni consorzio civile, manterrà inviolati i principii della pubblica morale e della solidarietà, offesi da quelle azioni disoneste, che la legge repressiva non potrebbe, senza riescire tirannica, colpire?

Costituendo alla coscienza sociale un organo nuovo visibile, concreto, il quale per un certo rispetto scuserebbe in mezzo al mondo industrioso moderno l'ufficio dell'antica Censura in Roma. Sarebbero dunque istituiti in ogni sede di Corte d'Appello un Grande-Giuri e in ogni circoscrizione mandamentale un Piccolo-Giuri. Il primo — « Nella Sessione *ordinaria* annuale
« forma e pubblica un *bando annuo* intorno alle con-
« dizioni economiche del regno, deliberato a maggio-
« ranza assoluta di voti, in riscontro delle mercuriali,

« dei listini di borsa, del parere delle Camere di Com-
« mercio, delle statistiche governative ufficiali riferen-
« tisi all'annata trascorsa. Col quale bando afferma
« sotto il suo giuramento, che in quel passato lasso di
« tempo il salario del lavoro, l'interesse de' mutui, il
« prezzo dei generi alimentari, a una ragione superiore
« o inferiore di un *massimo* o di un *minimo* di equità,
« scatenati dai consultati documenti, hanno violata la
« moralità pubblica » — Il secondo *giurì* avrebbe le
attribuzioni seguenti: — « I.^o *Conciliare ed arbitrare*
« nelle questioni o fra contraenti circa l'applicazione del
« bando del gran Giurì o tra ascendenti e discendenti,
« o tra fratelli e fratelli, o tra coniuge e coniuge per
« l'eseguimento dei patti di famiglia anche verbali.
« II.^o *Ammonire* i trasgressori del bando del Gran Giurì
« e degli arbitramenti suddetti perchè gli abbiano da
« eseguire. III.^o Contenere con *intimazioni di com-*
« *parire* gli offensori della pubblica morale nelle se-
« guenti materie: *scandalosa* ribellione ai genitori, abi-
« tudini di ozio e di intemperanza, abuso dell'impiego
« di operai impuberi: IV.^o *Iscrivere* d'ufficio in registro
« apposito le censure indicate ai § II.^o e III.^o del pre-
« sente articolo. V.^o *Pubblicare le censure*, quando è
« il caso »

Ho voluto testualmente riferire questa, che è forse la più curiosa tra tutte le riforme proposte dall'umanissimo pubblicista, perchè rivela nell'A. quell'intuito o sentimento confuso, che dianzi gli ho riconosciuto, di una profonda lacuna del sistema sociale odierno, tutto fondato sull'autonomia dell'Individuo e sulla feconda ed armonica *anarchia* degli interessi: lacuna, che tutte le più famose Utopie non solo Economiche, ma i più elaborati e ingegnosi sistemi di scienza giuridica e di metafisica politica tendono in questo secolo a colmare. Sotto l'umile e disadorna apparenza di questo Tribunale o Tribunato della coscienza collettiva, che il buon Minghelli viene minutamente disegnando, si nasconde il più

solenne e doloroso problema della civiltà, della società e della vita moderna.

Tutti sentiamo che, coll'allentarsi del vincolo giuridico e col dilatarsi della sfera ove si muove, francata di ogni tutela legale, l'umana individualità, il consorzio civile diviene sempre più *atomistico*, e la libertà dell'arbitrio in questa solitudine della propria autonomia si può corrompere, pervertire tanto più facilmente che nessuna idea religiosa, niuna fede comune lega ora le anime e le feconda in opere di fratellevole amore. Riconosciamo che la libertà esteriore dell'Individuo non è che un elemento della comune felicità e dell'umana perfezione: che la compiuta rivendicazione del Diritto non basta a rassicurare la prima ed a vantaggiare la seconda dove non sia accompagnata dal rigoroso adempimento del Dover. I disordini morali che deturpano il regno della nuova libertà ci percuotono dolorosamente: gli abusi della forza e della ricchezza ci attristano, le oppressioni esercitate sui deboli, le miserie delle classi inferiori, la loro impotenza o debolezza a sorgere a più serene altezze ci affligge: invochiamo quindi dal fondo dell'anima pronti e radicali rimedi.

Il generoso scrittore ha creduto trovarne uno efficacissimo in questa creazione artificiale di un nuovo organo della coscienza pubblica, custode e vindice dell'offesa moralità e compimento del magistero repressivo. Ma, senza parlare quì delle difficoltà pratiche che siffatta istituzione presenterebbe nel suo modo di agire, produrrebbe essa quella pienezza di benefici effetti educativi che l'A. se ne impromette? E non avrebbe gli inconvenienti di tutte le forme della regola coattiva in pregiudizio dell'assoluta libertà del vivere individuale? O i responsi della vostra Censura economica e morale avranno forza di decreti imperativi e sarete in termini di servitù, repugnante all'indole e al carattere, o formula giuridica del mondo moderno; o quei responsi lascieranno intatta la libertà degli uomini mal-

vagi ed egoisti o scostumati e tutto il vostro congegno giurisdizionale della coscienza cittadina rimarrà senza effetto. Tra la Libertà e la Regola coattiva non è via di mezzo. Il Minghelli crede avere trovato questa via di mezzo; ma temo si inganni. La distinzione dell'ordine giuridico e dell'ordine morale è il fondamento della scienza e della società moderna: ogni riforma di costumi deve quindi scrupolosamente accettarla in tutto il suo rigore: il disegno del Signore Minghelli si inspira, a me sembra, alla pristina confusione o ne contiene la tendenza ed il germe. Una riforma de' costumi economici avente per fine di rendere gli uomini più giusti, mansueti e generosi ne' loro vicendevoli rapporti nella Società e nella Famiglia, nel Mercato e nell'Opificio, deve agire sulla radice intima del male e non colpire gli effetti estrinseci delle malvage passioni; deve cioè indirizzarsi direttamente al cuore ed all'intelletto delle popolazioni. A questo fine intende l'opera del Patronato: ma non governativo: intende ogni altra istituzione privata, ogni organizzazione spontanea della assistenza e ogni portato della solidarietà naturale.

Egli insiste molto con bel corredo di erudizione e di sottili osservazioni sulla necessità di fornire la Beneficenza o Assistenza sociale di un istituto organico, che la renda più stabile nelle sue condizioni, più regolare nei suoi procedimenti e più sicura ne' suoi effetti. Ma non ista qui il problema: imperocchè chi nega la necessità di *organizzare* la carità, come ogni altra funzione della vita morale e civile? Vi sono, è vero, pur troppo, numerosi economisti, i quali disconobbero per avventura, o, per meglio dire, non istudiarono abbastanza questo aspetto doloroso dell'umana società: per effetto di quel Metodo soverchiamente angusto, analitico ed escludente, che noi i primi lamentiamo; ma come escludere la necessità di costituire regolari ed efficaci guarentigie di stabilità e di miglioramento

alle sorti dei più deboli e derelitti fra gli uomini? Si tratta di vedere semplicemente se questa organizzazione della fratellanza educatrice deva essere informata al principio della Libertà o a quello dell'Autorità. Il Minghelli-Vaini si mostra persuaso, che ogni grande istituzione organica deva essere regolata e fondata sopra una legge positiva: cita ad esempio la proprietà. « Immaginiamo, egli dice, la proprietà raccomandata sì a un codice, ma senza tribunali e procedure prestabilite: quanto si manterrebbe l'ordine ereditario, la distinzione dei patrimonii, il credito basato sull'ipoteca? » Il paragone è molto pericoloso. Come si può ragionevolmente assimilare l'ordine delle guarentigie legali dei privati possessi con le istituzioni preordinate a sollievo dell'infortunio, a conforto dell'immeritata povertà? Là siamo ne' termini del puro e rigoroso diritto, qui siamo in presenza di un semplice sentimento, la carità, chè non può convertirsi in obbligo positivo, a cui risponda un positivo diritto, senza sovvertire tutto l'ordine sociale. Contro questa disastrosa conseguenza protesta ad ogni pagina il N. A. Ma la logica dei principii sarebbe sempre più potente di ogni contraddizione: l'ordinamento della carità col mezzo della legge racchiude in germe il Socialismo. Ogni riforma di questo genere, un disegno come quello del Minghelli va giudicato non solo alla stregua del suo attuale contenuto; ma, e soprattutto, sulle *tendenze* che porta scolpite nelle sue dottrine, secondo la sua *filosofia*. Ora tutte le parti della riforma sociale esposta dal N. A. hanno in sè manifestissima l'impronta e la tendenza della Filantropia governativa e all'organizzazione artificiale della Solidarietà. Non dice egli forse esplicitamente che è tempo di respingere « la massima che lo Stato non ha nè cuore, *né Religione?* » Non attribuisce egli allo Stato un'incombenza positiva e diretta sull'Educazione dell'Infanzia, sulla minuta industria, sulla Chiesa? Il suo *Codice*, che come *Codice* dovrebbe avere per sanzione

la forza, non contiene, oltre alle disposizioni relative all'insegnamento elementare, ai Giurì morali, ed alla *Borsa del lavoro*, un intero libro riguardante la Gerarchia e l'Asse Ecclesiastico, e perfino regole sull'elezioni dei Vescovi e dei Curati? Che diritto ha lo Stato di farsi riformatore dell'interno organismo della Chiesa, statuendo p. e. il *suffragio universale* nella elezione degli Arcivescovi e dei Vescovi? Questa, secondo noi, non è Libertà ma estensione arbitraria dell'ingerenza governativa. Spetta alla Chiesa, alla Chiesa come oggi si trova, come l'evoluzione de' secoli l'ha fatta, come l'ha condannata ad essere il moto della civiltà che l'incalza, a provvedere, nella pienezza della sua indipendenza da ogni laica intromettenza, alla propria conservazione e al proprio miglioramento.

Voi temete che lasciata a sè stessa la chiesa non si riformerà? Io me ne rallegro. Il Minghelli-Vaini è di coloro che sinceramente credono all'immortalità della Chiesa e si affaticano a metterla d'accordo colle esigenze della moderna civiltà: e da questo pio intento si stimano autorizzati a mettere il piede nel sacro per modificare a loro talento, secondo un certo loro ideale, gli ordini della disciplina e gli istituti della vita ecclesiastica. Ma basterebbe il fatto della triste accoglienza ch'ebbero sin qui le loro proposte da parte di Roma, basterebbe l'esito infelicissimo di tutti codesti tentativi a provare che il loro disegno di accordare la Chiesa colla Civiltà è chimerico ed assurdo.

È poi strano che un sincero credente nella perfettibilità della Chiesa, come l'Avv. Minghelli-Vaini, vada cercando fuori di questa le nuove istituzioni organiche della coscienza sociale. Io gli faccio un dilemma. Avete o no fede che nella Chiesa si contenga il sacro e indefettibile deposito della verità e di una missione divina? Se sì, perchè non le affidate il compito di regolare la vita morale dell'Umana società in quella sfera di rapporti privati dove non può estendersi l'impero del-

l'esteriore legalità? Se no, a che ci venite parlando di riformare l'esterno organismo economico della Chiesa?

La quale, se veramente fosse privilegiata di quella immortalità di destini e di quella divinità di insegnamenti morali, che troppi illusi ancora le attribuiscono, senza misurare tutta la portata delle conseguenze pratiche a cui siffatto privilegio ci condurrebbe, chi non vede ch'essa offrirebbe a perfezione un sistema di organi educativi, di discipline e di influenze atte a condurre l'umanità per le vie del bene? Non ha dessa i suoi Tribunali di Penitenza? Il suo insegnamento? I suoi poveri da consolare, le sue milizie regolari per istruire, pregare, edificare il mondo coll'apostolato, colla parola, coll'esempio? E che cosa manca a tutto quel complesso di istituti, di leggi e di uffici ecclesiastici perchè adempia questa profonda lacuna, che abbiamo segnalata nel sistema della vita moderna, perchè l'unità spirituale, la morale fraternità, la carità, la beneficenza, l'interna santificazione dell'umano consorzio abbia il suo strumento, la sua formula, il suo rito?

Una cosa manca a tutto questo: una cosa, che già possedette in sommo grado la Chiesa, quando tutti i derelitti del mondo, dal servo della gleba al prigioniero de' Turchi sperimentavano gli effetti della sua misericordia e attestavano la provvidenza della sua carità: lo spirito, il soffio della vita.

Ritiratosi dal mistico corpo della Chiesa il principio della vita, non vi è potenza umana, nè artificio di superficiali riformazioni che sia capace di rinnovarlo.

E che non sia più fattibile rinnovare nella Chiesa il principio di una vita vera, feconda e potente al bene dell'Umanità, provano e sentono instintivamente gli stessi riformatori cattolici di buona fede, come il Minghelli-Vaini; i quali non sarebbero così solleciti di far intervenire lo Stato nella riforma dell'istituto ecclesiastico, nè all'autorità e alla legge civile od amministrativa concederebbero tanta parte nell'educazione e

nella tutela delle classi povere, se avessero la profonda certezza di vedere un giorno la Chiesa ringiovanita riprendere ed esercitare in beneficio dell'umanità la sua antica missione.

Il Minghelli-Vaini ha col suo disegno tracciato alcune linee di un vasto ordinamento, di una immensa istituzione educatrice e consolatrice delle moltitudini, un sistema di Patronato civile, il cui difetto principale consiste precisamente nell'essere in parte sotto gli auspicj dello Stato e della Chiesa, nel trovarsi fondato giuridicamente sopra un *Codice* di Assistenza Pubblica e moralmente sulla superstizione cattolica. Se il suo disegno potesse spogliarsi di ogni mescolanza di elementi autoritarii ed ecclesiastici: se nè il Governo nè la Chiesa prendessero alcuna parte nella umanissima impresa di istruire, educare, ammonire e aiutare le classi inferiori, questo disegno potrebbe accettarsi o per lo meno discutersi per vedere come fosse possibile di attuarlo.

Ma ridotto a non essere più che una vasta associazione privata; dove nè la Legge, nè l'erario pubblico, nè l'amministrazione pubblica, avesse che vedere, che cosa resterebbe dell'idea primitiva?

Un generoso ma erroneo tentativo: un pensiero fecondo male espresso, perchè raccomandato all'istituzione di un *Ministero* e alla promulgazione di un *Codice* dell'Assistenza.

Il germe di questa grande Istituzione Educatrice potrebbe trovarsi nella Confederazione di tutte le Società Operaie d'Italia, per la quale mi travagliai fino dal 1856 al 1861, vale e dire dal Congresso di esse Associazioni tenuto in Voghera a quello seguito in Firenze: dove mi trovai a sostenere contro il lacrimato Montanelli e contro F. D. Guerrazzi il principio dell'astensione da parteggiamenti politici. La quale astensione delle Società Operaie dalle contenzioni politiche sarebbe la prima condizione negativa e pure necessaria

a organizzarle nell'unità di una potente confederazione atta a risolvere col tempo il problema arduo ed immenso che il Minghelli-Vaini avrà sempre la gloria di avere formulato.

Ma! siamo così fatti noi Italiani, anzi noi altri popoli di razza latina imbecilliti, che non sappiamo ideare un magnanimo disegno senza metterlo sotto gli auspicî dell'Autorità. E il pregiudizio autoritario si caccia perfino, anzi principalmente, in quelle teste balorde di demagoghi senza freno, che a primo aspetto si direbbero i più intolleranti di regola legislativa. Ma in fondo la loro opposizione faziosa alle regole ed agli ordini esistenti lungi dal rivelare quel virile sentimento dell'individuale padronanza che inspira le dignitose e legali agitazioni del popolo inglese od americano, altro non esprime da noi che l'odio verso le persone investite della sovranità e l'amore ardentissimo del potere.

Il che ci spiega perchè la politica si cacci dappertutto in Italia, e non pure nelle controversie amministrative, nei consigli del Comune, ma perfino ne' sindacati economici di Mutuo Soccorso. Perchè da noi, invece di ravvisare i problemi politici dentro e subordinati a' problemi sociali, si guarda tutto attraverso il prisma ingannevole dei primi. Secondo i nostri democratici, che hanno imparato le leggi del lavoro e della società ne' discorsi de' Gracchi e nelle contenzioni per le leggi agrarie, non si può attendere alla rigenerazione del proletariato senza mescolarvi qualche intendimento politico. Ignoranti e passionati! Chi non appartiene a una setta e cerca di promuovere il benessere morale e corporeo della classe artigiana, per quanti meriti abbia, per quanti sacrifici compia, per quanta onestà e sapienza informino i suoi atti e i suoi sentimenti, sarà scomunicato inesorabilmente dalla Chiesa novella, che ha il privilegio dell'amore del popolo, e verrà dipinto come un nemico di questo.

Chi ci libererà da' Greci e da' Romani? Chi ci libererà da questi loro ricopiatori fastidiosi? L'ideale del Vangelo e il realismo dell'Economia Politica. Questo è il vero antidoto contro il veleno della retorica pagana e contro la classica demagogia degli intelletti.

Vedete come tutti in Italia sono schiavi dell'Idea Politica. Il Minghelli-Vaini dedica il suo librone sull'Assistenza Pubblica alla *Maestà* di Re Vittorio Emanuele II. E talune Società di Mutuo Soccorso tengono il ritratto di Giuseppe Mazzini. Tutta brava gente, ma che, davvero, non ha proprio nulla da fare in questa gravissima e specialissima materia della riforma economica e della questione sociale.

E tutti abbiamo la coscienza più o meno ingombra di aspirazioni socialistiche. Gli uni, gli abbienti vorrebbero moltiplicare le attribuzioni del governo per vantaggiare per via di monopoli, privilegi ed impieghi pubblici i propri interessi, gli altri, che formano la falange sovvertitrice, aspirano ad impossessarsi del potere per estenderne le ingerenze nelle materie industriali a beneficio dei nulla tenenti. È una guerra latente, continua, tacita fra le diverse classi, un continuo conato di scambievolmente spogliarsi col magistero della legge.

L'abbisso invoca l'abbisso: un errore ne tira un altro: un'ingiustizia ne legittima un'altra: un monopolio, un privilegio sveglia le cupidigie in chi non ne gode e lo eccita a chiedere per sè nuovi privilegi, nuovi monopoli. Ministro di queste reciproche vessazioni è sempre lo Stato.

Il Minghelli-Vaini ne porge un esempio.

Egli domanda l'intervento dell'Autorità nell'educazione della plebe? Sapete perchè? Perchè vede lo Stato « incorrere oneri più che mediocri per dotare le *università* a esclusivo beneficio del medio e dell'alto ceto. » Egli invoca la istituzione di un *magistrato* e l'organizzazione legale di un *aiuto pubblico*, » che schermisca dall'inopia l'umile popolano, agevolandoli il lavoro ed il

credito, « sapete perchè? Perchè *bramoso, di imparzialità resta offeso dallo* affaccendarsi del Potere a creare or con banche PRIVILEGIATE, or con altri modi onerosi alle finanze, più ampie vie alla produzione delle ricchezze » Questa è la Logica dell'errore e della spogliazione organizzata. Nè gli si potrebbe dare torto, stando nei termini dell'ingerenza governativa esercitata in prò delle classi alte. Sicuro! Chi non lo vede? I *privilegi* e gli incoraggiamenti, onde oggi sono prodighi i governi a beneficio della Borghesia, formano un argomento perenne di invidia ed un incentivo scandaloso di ladre cupidigie alle classi povere. Oggi l'Autorità, uscendo dall'orbita del suo rigoroso dovere, spende e spande per le classi influenti o dirigenti: domani, se i Proletari arriveranno a impadronirsi del potere, le volgeranno, macchina infernale, contro le classi ricche a proprio vantaggio le spoglieranno.

L'errore fondamentale che informa le idee del Minghelli-Vaini veniva partecipato in una misura anche più larga e con più sistematico artificio di dottrine giuridiche dal compianto Professore Costanzo Giani. Il quale andò fino a preconizzare, in una sua eloquente *Prolusione* letta nell'Ateneo Ticinese, che un giorno il *Codice Civile*, allato alle disposizioni tutelari del diritto di proprietà, avrebbe dovuto sancire e formulare, siccome compimento e giustificazione di quello, il *diritto al lavoro!* Ed alle dimostrazioni, che gli Economisti desumono dall'esperienza e dai fatti, dell'impossibilità in cui si troverebbe mai sempre la Legge e lo Stato di soddisfare alle esigenze popolari su quel nuovo diritto, fondate, l'animo generoso del Mantovano Giureconsulto sentiva riempirsi di indignazione, e VILE non dubitava di chiamare una Scienza, che *a priori* facesse confessione di impotenza a risolvere praticamente un quesito secondo lui già trionfalmente proclamato necessario dalla ragione speculativa e dall'induzione progressiva del Giure.

Con più rigorosa logica del Minghelli-Vaini, il Giani portava all'ultime conseguenze *quello error che crede*, tutti i progressi del senso morale, tutti i perfezionamenti dell'umana coscienza doversi tradurre in un positivo precetto giuridico e in una nuova sanzione legislativa: errore che i lettori sanno essere la sostanza di quasi tutti i sofismi accumulati dal Dupont-White in difesa dell'onnipotenza dello Stato.

Di quanti pericoli sia gravido cotesto errore, e di quante minacce, alla sicurezza degli Stati, e alla causa della Libertà, possono solo non accorgersi le menti abbuiate dagli ardori di una impaziente Filantropia, che non sono use a rendersi un conto esatto dello intreccio e della fatalità che lega i principii alle loro remote conseguenze.

Ma se venisse accettato questo nuovo domma della ragione giuridica: che ogni raffinamento della coscienza sociale deva concretarsi in una nuova regola imperativa, che renda obbligatorio ed esigibile colla forza ciò che prima era semplicemente confidato alle ispirazioni ed alle sanzioni della coscienza, credete voi che, mettendosi i legislatori per questa via, si arresterebbero alla consecrazione del *Diritto al Lavoro*, od alla determinazione di un *salario normale*, od anche semplicemente alla dichiarazione dell'*istruzione obbligatoria*, a cui oggi l'invita il clamore della moda?

È necessario che ci formiamo sin d'ora un chiaro concetto di questo modo di intendere e di attuare il Progresso Sociale.

Se tutto ciò che la ragione viene a scuoprire e la coscienza comune a sentire di buono e di gentile nei rapporti degli uomini conosciuti si deve imporre per Legge, come un *Dovere positivo*, allo stesso titolo che si impone coattivamente la osservanza dei doveri puramente negativi, che formano la sostanza della Libertà giuridica esterna, qual limite assegnerete alle progressive invasioni dell'autorità sul dominio della vita in-

dividuale? Se, non avendo fede nella spontanea educazione della libertà e negli effetti ultimi delle facoltà private abbandonate all'impulso del sentimento morale, che si illumina e perfeziona, ponete la legge custode e vindice della progredita moralità, dove finirà la serie degli atti da imporsi e dove incomincerà quella delle azioni da lasciarsi in balia dell'individuale volontà?

E chi non vede per questa nuova via rinnovarsi con tutto il corteggio delle intolleranze e delle sue moltiformi tirannidi l'antica confusione dell'Ordine Morale coll'Ordine Giuridico incarnata nel reggimento paterno?

Chi non vede risorgere dalle sue ceneri il vecchio concetto dello Stato Educatore, a cui credevamo che la Scienza e la Civiltà avessero omai cantato per sempre le esequie?

Il pensiero a cui per lo contrario noi ci siamo ispirati in tutto lo svolgimento del nostro disegno è questo: che ogni progresso della moralità, della scienza e della ragione sociale non solo non implica la necessità di accrescere di nuove sanzioni legislative il dominio dell'Autorità sulla vita privata, ma trae seco la distruzione di regolamenti e di vincoli antichi: e che, mano mano vanno cadendo, siccome inutili, dannosi o tirannici gli organi e gli ordini artificiali, esterni, legislativi della moralità sociale, si aumenta e ne piglia il posto, ne fa le veci la forza libera dell'opinione, del costume e dell'interesse privato.

Ma per decidere se questa nostra maniera di comprendere gli effetti del progresso morale e di valutare le nuove attribuzioni della autorità in ordine ai medesimi sia preferibile a quella da tanti magnanimi spiriti invocata, è mestieri esaminare un quesito che in questi ultimi tempi esercitò nobilissime penne e dava occasione a gravissimi dibattiti: voglio dire la questione dei rapporti fra il progresso morale e l'incremento economico, delle relazioni fra l'ordine sociale delle ricchezze e gli ordini della giustizia e del bene assoluto.

Io sono in obbligo, ora, di brevemente accennare le opere indirizzate allo svolgimento di questo nobilissimo tema delle relazioni tra l'Economia, la Morale e il Diritto e perchè, siccome ho già avvertito, il mio libro si aggira appunto sulla dimostrazione dello accordo di questi tre aspetti od elementi dell'ordine umano, e perchè tutto il problema della Libertà Civile, Politica, Economica e Religiosa sta racchiuso nel problema dell'Armonia Universale. In fatti, per potere decidere se nella futura costituzione sociale dell'Umanità deva prevalere il principio di autorità o quella della privata autonomia, se la Regola o la Libertà, importa sapere prima, non solo se gli interessi individuali tendano naturalmente a combinarsi fra loro e coll'interesse universale armonicamente, con reciproco vantaggio e beneficio comune di tutti gli uomini e di tutte le classi, ma se il loro incremento tenda per sè stesso a vantaggiare o nuocere allo svolgersi dell'umana dignità, al crescere della privata e pubblica moralità.

Queste sono due questioni, intimamente legate insieme per più rapporti ma nondimeno fra loro distinte. Alla prima risposero sufficientemente, per quel ch'io ne stimo, e Bastiat, e Molinari e i più recenti Economisti della Scuola Liberale. Alla seconda cerca rispondere un'eletta di valenti scrittori, onde mi rimane a fare breve menzione. Questo brevissimo esame dovrà porre in sempre maggiore evidenza l'assunto speciale dell'opera mia, il quale si è di — provare, che, se si dilungano dal vero i sistemi, che per tutelare ed accrescere l'impero del Bene Morale nel mondo civile moltiplicano ed accrescono le tutele e la ingerenza legislative a scapito dell'Individuale autonomia, e immedesimano la Moralità colla Autorità sociale, — non meno aberrano dal retto sentiero quelle Scuole, che per emancipare dalle mondane autorità l'Uomo Individuo lo sottraggono eziandio all'impero divino dell'Idea e con-

fondono la causa dell' Egoismo Utilitario colla causa dell' Individuale Libertà.

Non è mai inutile rimettere davanti al pensiero dei propri lettori il pensiero dominante dell' opera, perchè, anche non credendo col Gioberti, che oggi sia di moda il leggere dormendo, è necessario avere una mediocre fiducia nella diligente e sostenuta attenzione della comune dei leggitori odierni, e non avere paura di stancarli colla frequenza dei richiami e delle opportune ripetizioni, chi voglia davvero farli partecipi del frutto de' proprii studii o metterli in grado di giudicare con qualche cognizione di causa del loro valore. Oltre di che la somma gravità di questo argomento, il più importante alla salute e alla felicità del consorzio civile, il desiderio immenso di sconfiggere errori, che reputo funestissimi all' umana generazione ed alla scienza, non dovrebbe far parere soverchia nè biasimevole qualunque più fastidiosa diligenza per indirizzare le menti sul cammino della verità.

XXIV.

Scrivendo *Della Economia Pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*, Marco Minghetti esibiva all' Italia ed alla scienza fino dal 1858 non solo una luminosa e sagace, se non compiuta e particolareggiata, soluzione di un quesito divenuto da parecchi anni così importante e imperioso negli ordini delle morali e politiche discipline, che l' Accademia di Francia, sempre intesa al buono indirizzo di quelle, aveva stimato opportuno di metterlo a concorso, ma un vero e stupendo modello di filosofia e letteratura civile.

Il che mi è tanto più caro di avvertire in quanto sembra oggi cresciuta a dismisura l' inopportabile tracotanza di certe scuole, che, non paghe di arrogarsi modestamente il privilegio del senno pratico, e il monopolio del sapere *positivo*, presumerebbero escludere a

ogni modo dalla repubblica delle lettere ogni altra forma del pensiero speculativo. E in quella, onde l'illustre Bolognese ci porse così splendido saggio, se agli intolleranti inquisitori degli studii morali non apparisce che una vaporosa metafisica ed un vano esercizio di rettorica, destituita di ogni pratica utilità, noi pigliamo licenza di salutare il più armonico e dialettico componimento delle svariate facoltà e de' diversi pregi che costituiscono la scienza adulta e perfetta dell'umano consorzio. Io non intendo qui di fare l'elogio della potenza di ingegno e dell'erudizione di M. Minghetti, ma solo di celebrare la bontà del suo metodo e la maniera sua di pensare, di sentire, di ragionare e di scrivere. Lasciò volentieri a' Marcelli della critica partigiana di sentenziare se egli sia fornito di molta o di poca penetrazione, se meriti o usurpi il titolo di scienziato e di economista; chè, mentre la Francia e la Germania ne traducono e ne commendano i libri, anche siffatto quesito si sono proposti seriamente taluni Italiani; esponendo il mio schietto parere sopra questo scrittore sommamente mi compiaccio di riscontrare in lui quella felice armonia e universalità di principii, che più volte dicemmo essere proprietà caratteristica dell'ingegno e delle tradizioni del pensiero italiano. Discepolo e amico di V. Gioberti, di Pellegrino Rossi, di C. Cavour questo valent' uomo si ispirava meditando e scrivendo all'alte speculazioni ontologiche del primo, alla lucidezza del secondo e al senno pratico del terzo: i buoni esempi della scuola romagnola capitanata da P. Costa lo educavano a rendere più lucente la italianità del pensiero colla severa eleganza degli ottimi studi e colla più squisita castigatezza del dettato.

Ed a lui toccò pure la fortuna di continuare non solamente nella sfera degli studi ma e nell'opera del rinnovamento italiano il concetto di quella triade glo-

riosa. ¹ Ma qui devo scrivere de' suoi pensieri, non della sua vita. Vediamo dunque brevemente come egli intenda e come risolva il problema della libertà.

Il concetto da cui prese le mosse e che tutta informa l'opera sua è, come il pensiero che governa la presente nostra scrittura, speculativo, metodico e operativo ad un tempo, storico e razionale, ontologico e sperimentale. Egli vide nell'isolamento della scienza economica dalle altre discipline morali e politiche non solo una fonte di errori ma una causa di mali, o per meglio dire ravvisò nella pretensione di assegnare alla dottrina del benessere materiale un posto superiore alle altre parti dalla civile filosofia un segno ed una giustificazione teorica di quella tendenza che nell'ordine pratico della vita spinge i popoli a porre la ricchezza e la felicità che ne consegue in cima a tutti i loro pensieri ed affetti. « L'Economia così distaccata dalle altre discipline, e priva de' suoi naturali aiuti, smarriva talvolta il cammino, di che nascevano infinite controversie e passionate accuse, e quelle utopie che tanto commossero e spaventarono gli animi in molte parti d'Europa. Pertanto se questo periodo fu utilissimo nella parte analitica per le osservazioni, per le indagini e le scoperte parziali, fu difettoso nella parte sintetica, ed altresì pieno di pericoli. » Con queste parole egli dichiarava il duplice intendimento, teorico e sociale, dell'opera sua. Nella quale sebbene, in mia sentenza, si possa desiderare una maggiore unità organica di principii speculativi, una genesi più recondita e più rigorosa delle importanti verità e delle ingegnose osservazioni sparse per quei *cinque libri* e vi si noti la mancanza di un *sistema* interiore, di una suprema

¹ L'avere più volte biasimato e fatto, secondo coscienza dettavami, opposizione agli atti del suo governo non mi poteva rendere così cieco ed ingiusto da negare i meriti e le benemerienze di un Uomo di Stato, che onora l'Italia non pure coll'incorrotta nobiltà della vita ma cogli scritti e colla sapienza dell'intelletto.

formula della vita e dell'ordine sociale, e l'accordo tra la Morale, l'Economia e il Diritto apparisca a volte forse piuttosto *descritto* che *dimostrato*, più espresso nella meccanica corrispondenza esteriore di quei tre elementi dell'ordine e della vita, che dedotto dall'interiore dialettica delle idee, è nondimeno degnissima per il nostro tema di molta considerazione la teorica delle *Proporzioni*.

Posto che subbietto dell'Economia sia « l'Uomo liberamente operante nella società civile a norma del giusto e dell'onesto » il Minghetti ricercò le condizioni dell'ordine o leggi di giusto equilibrio e di *proporzione* non solo fra la produzione, la distribuzione e il consumo delle cose utili, ma tra tutti questi elementi del benessere corporeo e i principii superiori della morale e giuridica perfezione e con tutte le altre più nobili parti dell'umana civiltà, e intese innoltre a dimostrare « come vana sarebbe la speranza di mantenere le debite relazioni fra le varie parti della Economia, senza presupporre osservate le leggi della moralità e della giustizia. »

Esaminando quindi nel *Libro Quarto* il sistema di F. Bastiat intorno al moto progressivo della umanità, all'armonia di tutti gli interessi sociali, che ne emerge, ed alla libertà dell'industria e dell'operosità individuale, che ne è giustificata, Marco Minchetti vi oppone queste tre critiche avvertenze.

1° Non solo il grado di deviazione e la possibilità del regresso della Umanità sono maggiori di quanto stima l'Economista Francese, ma se questi pone le cause del male principalmente nella mala condotta dei governi e *nella soverchia loro ingerenza*, il Minghetti le colloca soprattutto ne' costumi e nella mancanza di virtù e di saggezza nei popoli e ne' privati cittadini.

2° « Se il male portasse seco ognora il rimedio e dal dolore risultasse pronto il ravvedimento, come si spiegherebbero tanti conflitti negli interessi dei privati

fra loro e col bene pubblico? Se il vantaggio di un ceto di persone, sia pure il più potente, venisse sempre in beneficio degl' inferiori, d' onde tante opposizioni che la storia ci mostra fra le classi, e tanti rancori? »

3° Se per regola universale la Libertà deve presiedere alle sociali transazioni, per *esser bene esercitata e per recare l' accordo fra gli interessi privati e pubblici.... richiede retto giudizio e senso morale*; e se dalla *norma ideale* scendiamo nel terreno della realtà e dei fatti si trovano *storicamente giustificate e ancora giustificabili* alcune eccezioni o restrizioni della libertà economica: le quali nondimeno devono scemare di numero e di importanza col crescere dell' educazione, del retto giudizio e della coltura popolare.

Dicendo che su tutti e tre questi articoli noi ci schieriamo dal lato di Bastiat, non vogliamo dire, che lo Economista Italiano abbia torto ugualmente in ogni sua critica. Ma ci sembra che, in primo luogo, l' Economista Francese rispondesse anticipatamente a sufficienza alla obiezione ed accusa di soverchio ottimismo, là dove non pur dichiarava coll' usata sua eloquenza la dolorosa realtà del male, dei disordini, degli abusi contrarii all' ordine naturale dello umano consorzio, ma spiegava molto chiaramente in che senso dovesse intendersi la dottrina che il male venga a limitare sè stesso e nel meccanismo provvidenziale degli umani destini serva di strumento al loro migliorarsi e di mezzo al progresso e al trionfo definitivo del bene. È la legge della perfettibilità indefinita che spiega e concilia ogni apparente contraddizione fra la bellezza e la felicità dell' ordine umano descritto dal Bastiat e lo spettacolo di miseria e le brutture dei disordini che la storia e l' esperienza ci pongono innanzi: legge che il Minghetti riconosce altamente, ma senza forse misurarne tutta la benefica portata, di certo senza collocarla in quell' eminente seggio che, secondo noi, deve occupare nel sistema delle scienze morali e nell' Economia segna-

tamente. ¹ Io stimo che, guardando le cose umane e le storiche vicende della società dall'altezza di questa suprema verità o legge dell'universale progresso, non si possa concludere, come fa il Minghetti, che il Bastiat abbia racchiuso in termini troppo angusti il *grado di deviazione e la possibilità del regresso*.

Nè più fondata mi sembra l'altra censura, che il Bastiat abbia esagerato gli effetti della soverchia ingerenza governativa sul peggioramento delle umane sorti e non fatto la debita stima dell'azione esercitata sulla decadenza dei popoli dall'errore e dal vizio dei privati. Il Bastiat dal punto di vista onde guardava la questione non esagerò nulla, non trascurò nulla. Egli non riferì alla sinistra influenza della cattiva amministrazione e delle pastoie governative che i danni e i disordini ragionevolmente imputabili a codeste cagioni. È tanta e così scrupolosa la precisione de' suoi ragionamenti, quando dimostra in ogni ordine di interessi i cattivi effetti dell'ingiustizia legislativa, che il nostro Minghetti, credo, si troverebbe molto impacciato a indicarci un esempio, una questione, una dimostrazione dove l'economista francese si possa accagionare di avere ingiustamente aggravata la mano. Incomprensibile poi mi riesce il rimprovero, che gli fa il Minghetti, di avere dato maggior peso alle cagioni *politiche* che alle *morali*. Ma e non appartiene forse il Bastiat a quella savia e profonda scuola di pubblicisti che cercano la sorgente di tutti i disordini e mali politici non già nelle leggi scritte e nelle istituzioni politiche ma ne' vizi e nei disordini della vita privata? E la ingerenza soverchia e tutta la barocca legislazione protettiva o proibitiva che altro era mai nel concetto di Bastiat se non

¹ Nella *Filosofia della Ricchezza* io mi provai a dimostrare, che la dottrina del progresso indefinito costituisce il *Primo in economia politica*: verità profondamente sentita dall'americano Carey, e da lui espressa col definire l'Economia Politica la « *Scienza dei fenomeni originati dal desiderio che ha l'Uomo di migliorare il proprio stato.* »

il *resultamento*, la formula imperativa, la *conseguenza* pratica delle cupidigie, dell'ingiustizia, delle prepotenze che gli uomini, ignoranti o corrotti, reciprocamente si impongono? Dire che Bastiat abbia attribuito il *regresso delle nazioni a cause principalmente politiche* mi pare la più ingiusta delle accuse che a uno scrittore come quello si possa fare. Ha dunque dimenticato il Minghetti che il libro dove più si fortificò l'ingegno di F. Bastiat è il *Trattato* di C. Comte, l'opera, come vedemmo, che meno abbia attribuito di efficacia alle *cause politiche*? E che alla pari del suo maestro F. Bastiat potrebbe invece accusarsi di avere qualche volta attenuata l'importanza delle leggi positive e dell'opera legislativa sull'andamento e sui destini della società?

Nè meno strana mi apparisce la 2^a delle censure mosse dal Minghetti all'autore delle *Armonie*. In che modo i frequenti conflitti dell'interesse privato col pubblico e dei privati fra loro contraddicono la verità scientifica esposta dal Bastiat? Dove l'ha egli negati, o semplicemente cercato di attenuarli? Non ne ha forse dato la ragione? Chi più chiaro ed acuto di lui nello spiegarne le cause, gli sviluppi e le ultime conseguenze mediante il doppio principio della *Individuale Responsabilità* e della *Solidarietà* naturale degli interessi? Stranissima poi è l'obiezione ricavata dalle *opposizioni fra le classi* e dalle *guerre dei popoli*, che la storia ci mostra, contro la teorica delle *Armonie*. Basta una semplice osservazione per annullarla. Basta osservare che la dottrina del francese economista parla della naturale concordanza fra gli *interessi* LEGITTIMI di *tutte le classi* e di tutte le nazioni e si fonda per conseguenza nel principio dell'eguaglianza, della libertà, della giustizia: mentre le guerre civili e i conflitti internazionali, che le contrappone il Minghetti, ebbero origine da ingiuste pretese, da soverchierie, da prepotenze: da abusi della forza o della Legge, che, costituendo nel fatto *illegittimi interessi*, provocano fra le diverse classi

e nazioni sanguinosa rivalità e rappresaglie e rovinose vendette. Tutte le quali guerre o violenze dalla storia narrateci, lungi dal contraddire in un punto solo il sistema dell'armonia sociale ne sono la più solenne e tristamente splendida conferma.

Rispetto finalmente alla terza delle obbiezioni recate innanzi dal nostro Minghetti contro l'Economista di Bajona diremo che non bene distinte ci sembrano in essa le ragioni della scienza pura dalla *storica* e pratica giustificazione di quelle deroghe o restrizioni alla Libertà dei privati, cui l'insigne Uomo di Stato si chiarisce in tutta l'opera disposto a fare buon viso, come p. e. rispetto alla funzione del Credito, dell'Insegnamento, della Beneficenza, di certe professioni dette liberali, come la Medicina, la Farmacia, il Notariato ecc. ecc., almeno finchè le popolazioni non sieno fatte capaci e mature all'esercizio anche di queste delicate forme di libertà. E per meglio chiarire il mio pensiero ricorderò, come il Dunoyer, che negò al governo il diritto di amministrare arbitrariamente, fuori del diritto comune, protetto dal semplice ma vigoroso magistero repressivo, quantunque fosse alienissimo dal precipitare l'emancipazione delle private facoltà e aspettasse il compimento della Libertà privata dalla opera del tempo e dalla educazione dei popoli, tuttavia non confonde mai ma diligentemente distingue le verità che lo svolgimento teorico dei principii rivela da quella *parte di verità* che è attualmente praticabile o praticamente attuabile nelle leggi e nelle istituzioni.

Il Signor Minghetti, dopo avere accennato alla giustizia della *domanda*, che gli Economisti e i Politici fanno di vedere il Governo non solo *infrenato dalle costituzioni*, ma più ristretto, che in addietro non fosse, *ne'suoi uffici*, e « si lasci ai cittadini quanto è possibile di libertà e di responsabilità » si propone il quesito: — Quali sono i precisi confini della pubblica e privata potestà? Quale è la cerchia entro la quale

- giova rinserrare il governo? — « È questo, egli dice, « uno dei quesiti più gravi e più difficili che fossero « proposti all' esame degli uomini studiosi, imperocchè « esso ha infinite attinenze colla scienza e colla storia. » Ma non si stende molto su questo argomento, come il compiuto studio dell' attinenze fra l' ordine morale, economico e l' giuridico avrebbe richiesto, e si contenta di dichiarare che oltre al *mantenimento della giustizia, essenziale attributo* dalla civile autorità, debbasi assegnare al governo eziandio quello « DI SUPPLIRE E INTEGRARE LA DEFICIENTE OPERA DEI PRIVATI, DELLE FAMIGLIE, DELLE ASSOCIAZIONI *in quelle parti che direttamente risguardano l' utile pubblico.* »

La parte incontestabilmente vera delle dottrine di questo scrittore e la più meritevole di attenzione è quella dove mostra, che fuori della legge morale e dei suoi benefici influssi, fuori della comune benevolenza e di una sanzione superiore della virtù, il semplice affrancamento dell' attività e della vita individuale non basterebbe a produrre issoffatto tutti i beni e le meraviglie di umana prosperità e di sociale perfezione che la Scuola dell' Individualismo se ne impromette.

In ciò io sono pienamente d' accordo con lui: come con lui convengo nello stabilire una gerarchia di valore morale tra i diversi elementi dell' ordine e della civiltà umana, e nel riconoscere, che mentre alcuni hanno ragione di fine e costituiscono il pregio massimo e l' intento ultimo dell' esistenza individuale e collettiva, altri come semplici mezzi e meri strumenti all' esecuzione di quelli devono stimarsi.

Ma da questa idea di subordinazione o preordinazione teleologica degli apparecchi strumentali della civiltà e della vita rispetto alla sovrana dignità e alla eccellenza morale del nostro essere e della nostra destinazione io non deduco la ragione, nè argomento la necessità di alcun limite o freno artificiale da imporsi per Legge all' esercizio delle facoltà umane affine di

mantenerle sul retto sentiero e in quella ordinata gerarchia che costituisca lo stato della normale moralità. Il che fece il Dupont-White sofisticando contro la dottrina originale dell' Humboldt e dello Stuart-Mill, fautori della massima *varietà* e diversità nello svolgimento della umana energia, sofisticando, dico, contro questo profondo concetto nel nome augusto dell' *unità* del dovere.

L'ordinamento gerarchico delle facoltà e degli elementi veri della vita sociale deve, secondo me, stabilirsi da sè, per ispontaneo svolgimento di intelletti e di educazione nelle civili adunanze: e resulterà tanto più integro e conforme al tipo dell' umana eccellenza con quanto meno regole e minori discipline l' Autorità dello Stato si sforzerà di promoverlo e di favorirlo.

Onde per questo lato non meriteremo il rimprovero che il valentissimo Majorana-Calatabiano muove al Minghetti nel suo *Trattato*: di avere, *in grazia della subordinazione* che *propugna* del bene eudemonologico rispetto al morale, *attribuito allo Stato un potere discrezionale per supplire all' attività privata e prevenirne gli abusi*, ed essere riuscito a conclusioni restrittive, regolamentali e poco conformi all' assoluto principio della libertà.

Ma non per tanto io saprei disconoscere tra i vari ordini od elementi del vivere consociato questo rapporto di *subordinazione*, onde il Chiarissimo Prof. di Catania non vuole assolutamente sentire parlare.

Il Majorana-Calatabiano, che va quì ricordato dopo il Minghetti, come colui che fra gli Italiani Economisti attese con rara penetrazione di mente a diffinire i rapporti armonici tra l' Interesse, il Diritto e la Moralità, rigetta del pari il sistema di coloro i quali confondono questi tre ordini di idee, come quello di chi li pone in fatale antinomia o li segrega del tutto e finalmente *l' errore*, egli dice, *di coloro che consigliano subordinazione*. « Essi scambiano il lavoro d' indagine, di prova pe' singoli interessi, con quello di emenda. A primo

aspetto suppongono sistemato l'utile quando non vi ha che appena l'apparenza; e ricorrono alla morale per correggerlo; mentrechè, nell'economia stessa, cioè nel vero e ben inteso processo dell'utile, si trova non già l'emenda, ma il completamento del concetto; e non è, quindi, verun bisogno di ricorrere al giudizio di scienze affini o reputate gerarchicamente superiori. »

Questa osservazione quadra benissimo rispetto a Pellegrino Rossi e in parte anche al Minghetti, ma non per coloro, che, pure ammettendo la *subordinazione* e l'ordinata gerarchia delle idee e delle cose umane, rimangono nei termini della compiuta libertà. È verissimo che penetrando nella natura intima dell'Utilità vera e studiando accuratamente il moto naturale e legittimo dell'interesse si troverà in perfetta armonia e corrispondenza colle prescrizioni della Legge Morale: nè le contraddizioni potranno mai essere altro che *apparenze* fallaci o traviamenti dell'arbitrio, abusi, disordini — immorali insieme e dannosi: incapaci ad ogni modo di infirmare menomamente la legge ontologica della concordanza fra le diverse pertinenze dell'umana vita: ma ciò non prova nè contro l'idea della *subordinazione*, nè contro la necessità del criterio superiore etico anche per sistemare compiutamente la nozione dell'*Utile*. — Imperocchè quest'ultima debba sempre desumersi dalla corrispondenza degli atti e delle condizioni e modi di essere colla natura e col *fine* di una creatura onde la *moralità* forma il principale attributo anzi l'*essenza*. Per distinguere, adunque, ne' singoli casi il normale *processo* dell'Utile dalle sue perturbazioni, l'interesse vero e sostanziale dell'umanità dalle sue ingannevoli apparenze, voi dovrete avere costantemente sott'occhio l'immagine dell'umana natura e il beninsieme delle sue morali e intellettuali prerogative. Nel che mi pare convenga anche il Prof. Majorana là dove coll'esempio dello *atto filantropico*, della Beneficenza, ottimamente dimostra l'*armonia* del vero utile coll'onesto, in virtù della natura

sentimentale e spirituale dell'uomo. Ma se, invece di *emenda* o correzione di un elemento coll'altro, si deva parlare di *completamento* di un concetto, ciò non esclude anzi presuppone deficienza da un lato e superiorità gerarchica dall'altro. Non è una sovrapposizione meccanica, arbitraria, questa di cui intendo discorrere: ma l'esatta espressione della superiorità oggettiva, ontologica in che gli ordini del bene morale stanno rispetto agli impulsi, ai fenomeni e alle leggi della mera felicità o utilità umana. Queste senza il lume superiore di quelli diventano un'enigma: e se nell'ordine pratico queste a quelli devono subordinarsi, se in cotal subordinazione o preordinazione degli elementi eudemonologici sta il titolo che loro imprime il carattere di diritti, come potrà negarsi nell'ordine teorico o ideale che gli uni agli altri sottostieno? L'errore di P. Rossi consiste nello avere superficialmente supposto nell'ordine ideale della Scienza un antagonismo che nel giro della vita reale l'Arte dovesse far cessare, arbitrariamente correggendo o limitando nell'applicazione l'un principio coll'altro. Dove il Carrarese supponeva che all'ottima convivenza sociale fosse necessario l'abbandono o il sacrificio di una verità economica per il rispetto debito a una verità morale o politica, non si tratterebbe che di sacrificare o un errore o una verità incompiutamente percepita a qualche difficoltà artificialmente creata dal costume o dalla ragione di Stato o a qualche altro errore o verità incompiuta.

Tutta la quale confusione del Rossi, chi bene guardi, procede dallo avere disconosciuto, o trascurato una essenziale distinzione, posta oramai nel maggiore lume di evidenza da alcune scuole moderne, p. e. dal Vacherot nel libro *La Metafisica e la Scienza*, distinzione che è prezzo dell'opera di qui significare, come quella che mi porge il destro di rispondere anticipatamente all'obbiezione inevitabile di coloro, che, mentre poco o nulla avranno che ridire sulla nozione astratta da me

presentata DELLA LIBERTÀ, la troveranno per altro di troppo ardua o di impossibile effettuazione.

Molti non sogliono dare importanza che alle idee suscettibili di un' immediata applicazione. Tutte le dottrine che non sono atte a divenire dall' oggi al domani una vivente realtà, non sono per costoro che un vano trastullo dell' intelligenza. Ed è così universale questa goffa disposizione dello spirito ad assumere il reale odierno come misura del ragionevole e del vero, che i più elevati ingegni non sanno sempre tenersene immuni. Onde li veggiamo fare spesso i più vergognosi sforzi per soddisfare, mediante la manipolazione di dottrine anfibie e di sistemi ibridi, il bisogno di piacere al vulgo spregiatore dell' ideale e delle severe esigenze dell' assoluta verità.

Ma dovrebbe cessare questo andazzo vergognoso e dannoso a un tempo al progresso della scienza ed alla società quando si ammettesse la distinzione seguente, che trovo espressa nelle RICERCHE SULL' IDEALE SOCIALE di Leone Walras, che svolse anch' esso l' argomento delle attinenze fra l' Economia, la Morale e il Diritto in relazione al problema della Libertà.

Ammettiamo, dunque, col Walras, 1° « Che il mondo delle idee e dell' Ideale sia l' oggetto proprio e il campo vero della teoria e della scienza, 2° Che il mondo dei fatti e della realtà sia l' oggetto proprio e il campo della pratica e dell' arte. » E ammettesi in oltre:

1° Che ogni ideale sia perfetto in quant' ideale,

2° Che se ogni ideale è necessariamente perfetto, si deve concludere ogni perfezione essere necessariamente ideale, e quindi ogni realtà, in quanto tale, sia necessariamente imperfetta.

Intesa con discretezza ed applicata con discernimento questa distinzione ci condurrà a conciliare le ragioni della scienza colle necessità pratiche della vita sociale, senza violentare i fatti e senza sacrificare a questi il rigore dei principii. Noi non perderemo, così, mai di

vista, che se l'assoluto è 'l principio costitutivo della teoria, il relativo è il principio costitutivo della pratica, se la perfezione è carattere della scienza, l'imperfezione è l'attributo dell'arte; e ci guarderemo, così, tanto dalla indecorosa e servile compiacenza verso le istituzioni e gli abusi esistenti quanto dalle orgogliose pretese di spregiare o condannare ogni istituto ed ogni opera che all'ideale della scienza non risponda. Diremo: questo è il vero: questo è il fatto; e se il fatto non risponderà alla ragione ideale delle cose, non dissimuleremo cotale disformità, che è anzi ufficio proprio della scienza umana il rivelare.

Ma in quale principio superiore troveremo un termine di ragionevole conciliazione tra la perfezione ideale e le imperfezioni sociali?

Io già l'ho fatto intravedere: nella idea, nel principio della *Perfettibilità*. La quale presuppone ad un tempo un ideale, a cui dobbiamo tendere, a cui l'umanità aspira senza posa e senza poterlo mai interamente conseguire, ed una realtà imperfetta da correggere, modificare, senza che queste imperfezioni possano cessare del tutto. Si concilia per tal guisa quella specie di contraddizione che pareva trovarsi nella idea del Progresso Indefinito, quella specie di mistero che sembrava nascondersi sotto la teorica dell'Umana Perfettibilità: contraddizione e mistero, che Edmondo Scherer afferma essere il secreto di nostra vita, *condizione della nostra operosità e della nostra grandezza*.

E con questo concetto della Perfettibilità in mente possiamo giudicare lo errore e sfuggire l'utopia del Socialesimo, la quale consiste appunto nella confusione della *perfettibilità* colla *possibilità della perfezione sociale*.

Nè la differenza tra queste due formule importa una semplice diversità o questione di parole, ma costituisce il criterio supremo per distinguere i sistemi e le scuole liberali dalle scuole e dai sistemi autoritari.

Chi crede alla perfettibilità del consorzio umano è Liberale, chi aspira alla sua perfezione immediata è Socialista.

Ma dove risiede la sostanza e lo strumento principalissimo del sociale progresso? Nell'educazione dell'Individuo operata dall'Individuo in Società. Il miglioramento integrale dello Individuo porta seco ogni altro miglioramento del consorzio umano.

A questo pensiero della spirituale esaltazione dello Individuo come principio e fondamento della riforma sociale si ispirano i più distinti scrittori, che, come il Minghetti, volsero l'ingegno e le meditazioni loro alla ricerca delle relazioni fra l'Economia, la Morale e il Diritto. Ricordiamone alcuni.

Enrico Baudrillart tanto nel *Corso professato* al Collegio di Francia e pubblicato nel 1860 col titolo *Des Rapports de la Morale et de l'Économie Politique* quanto ne' suoi volumi di *Filosofia Morale e di Economia* si applicò a mettere le dottrine liberali di questa in armonia coi più nobili e saldi fondamenti di quella. Discepolo di V. Cousin e propugnatore eloquente dello Spiritualismo, egli non vede ne' più funesti traviamenti della scienza economica e sociale che altrettante conseguenze di errori filosofici. Egli sentì ed espresse efficacemente la necessità di dare alla libertà del Cittadino e del Lavoratore il più degno caposaldo e una giustificazione autorevole nella sua dignità morale e nella sua intima libertà. E non solo svelò i rapporti che passano nell'ordine ideale tra le verità dell'Economia e i principii del Giusto e del Bene, ma svolse un'altra questione se *non più importante*, come egli dice, *di certo più estesa per il numero dell'applicazioni*, quella della reciproca influenza esercitata nel mondo reale tra gli interessi materiali e i morali della umanità. Egli espose i diritti, i pregi, i destini dell'Individualità, senza sconoscere l'elemento della Solidarietà, onde magnificò anzi la legge; nè trascurò l'importanza del-

l' *Associazione*, onde venne mostrando i magnifici effetti e li uffici solenni, rispetto alla *Libertà del Lavoro* od alla costituzione della *Democrazia*. Proclamò la necessità di un' *Alleanza tra l' Industria e la Religione* per risolvere i più terribili enigmi della moderna vita economica nell' Opificio, nella Famiglia e nella Scuola. Ma sebbene in un luogo parli del vero spiritualismo di Channing con affetto, come ne parla il Wolowski con stima, troppo per avventura concede alla superstizione del maggiore numero e poco egli attese alla necessità della riforma religiosa: onde l' ultima e più tremenda difficoltà dell' opera educatrice e del rinnovamento sociale così dottamente ed eloquentemente da lui patrocinato resta nel suo sistema senza una ragionevole soluzione.

Vicino al Baudrillart è degnissimo di venire menzionato lo svizzero Enrico Dameth, scrittore aureo per eleganza e nobiltà di sentimenti, seguace anch'esso di quella Filosofia che nobilita l' uomo e lo conforta; il quale, oltre all' *Introduzione allo Studio dell' Economia Politica* ed uno stupendo *Manuale*, scrisse sulle relazioni dell' *Utile* col *Giusto* riuscendo a conclusioni schiettamente liberali e informate al principio dell' Individua Autonomia; come sono le idee lucidamente e popolarmente esplicate dall' illustre traduttore di Kant, Jules Barni nella *Morale dans la Démocratie*¹: inferiore certamente

¹ Di questo egregio lavoro, che basterebbe di per sè solo a segnare l' intervallo infinito che separa la vera Democrazia dalla Demagogia autoritaria o scapigliata, che ne compromette il credito, i destini, credo essere stato il solo a parlare con qualche estensione in Italia. Ne parlai sul *Diritto* « giornale della Democrazia Italiana » dove per errore donai alla Svizzera il Prof. Barni: alla Svizzera che non potrebbe certo adontarsi di averlo per figlio e a cui sembrami che appartenga per affetto e intelletto di libertà. Di quest' errore mi fece avvertito il Chiarissimo Direttore della ginevrina *Revue d' Economie Politique* T. Martello, che mi fece l' onore di citare il mio giudizio su G. Barni e sulla Democrazia nella sua Prefazione all' opera del Rey sul *Risorgimento Italiano*. Devo per altro alla mia volta avvertire l' egregio Martello ch' io non sono Modenese più di quello G. Barni possa essere Ginevrino.

per vastità di concepimenti e splendore di idee alla *Démocratie* del Vacherot,¹ ma superiore per ischiettezza di liberalismo individuale. È una vera consolazione vedere un G. Barni trattare la questione del lavoro e della redenzione operaia coll'autorità dei principii di F. Bastiat.

Uno scrittore portoghese giudizioso e limpido F. L. Gomez, Deputato alle Cortes della sua patria, pubblicò in francese nel 1867 un breve ma pregevole *Saggio sulla Teorica dell'Economia Politica e de' suoi rapporti colla Morale e col Diritto*, dove cita spesso il nostro Minghetti, che « si è dato cura di confrontare, dice il Gomez, nella pratica, ciascun precetto di diritto con ciascun precetto dell'economia politica, affine di metterne in rilievo l'accordo: *e vi è riuscito perfettamente.* » Giudizio non troppo esatto sull'intenzione e sul carattere dell'opera del nostro Economista. Più felice mi sembra il Gomez quando giudica la dottrina morale del Dunoyer, a cui fa benissimo notare, che la regola dell'interesse personale e la disciplina dell'utile non può trovarsi che nel principio del *Dovere*, e là dove ricorda che la Morale ammette l'interesse individuale non pure come legittimo ma come necessario, e che condanna solo l'*abuso di questo principio*, il pervertimento di questa molla naturale delle azioni e la sua trasformazione in egoismo *qui est une passion, un délire de l'amour individuel*. Onde riprova come ugualmente difettose e false la dottrina di Epicuro « che fa dell'amore del benessere l'unica *legge della volontà*, e la dottrina Stoica che celebra le delizie del dolore, trova la voluttà ne' patimenti e *glorifica la miseria.* » La natura umana, conclude il Gomez, resiste a queste dottrine: essa vuol farsi migliore: non vuole annichilirsi: vuol contenere la carne, non vuole divorarla. »

Colla medesima elevatezza di filosofiche intenzioni ma con minore conoscenza della Economia Politica

¹ Così severamente in uno e rettamente giudicata, sotto l'aspetto della Libertà, da G. Saredo.

scrisse il Prof. Ant. Rondelet, prima *Dello Spiritualismo in Economia Politica*, poscia con maggiore esattezza e giustezza di notizie speciali e di principii quella bellissima opera che ha per titolo *La Morale de la Richesse*. Il Rondelet è un Filosofo divenuto, per amore dell'umanità e del vero progresso, Economista. Nella prima delle citate opere, comparsa nel 1860, a torto egli rimprovera alla Scienza della Ricchezza di essere nata e cresciuta, *tanto in Inghilterra, dove ebbe la culla, quanto in Francia dove elle a grandi et mis la main pour la premièr fois aux choses de ce monde*, per opera del *Sensualismo*. Non è vero che essa sia stata *concelta, partorita ed allervata* in grembo alla Filosofia del senso e della materia. È noto invece che tantò Adamo Smith in Inghilterra, quanto Sallustio Bandini e Genovesi in Italia e i più illustri tra i Fisio-cratici in Francia erano tutt'altro che sensisti. E se il Filosofo di Glasgow concepì la scienza delle ricchezze come una applicazione ed uno elemento integrale della morale e civile filosofia; se Quesnay, Mercier de La Rivière, Turgot la fondarono sul concetto sintetico di una dottrina dell' *Ordine Sociale* voluto da Dio per la conservazione e per il perfezionamento dell'umana generazione, con che giustizia poteva il Prof. Rondelet attribuire a vizio e angustia di origine quell'eccessivo segregamento degli studii economici dai morali e politici, che fu invece difetto de' tempi e degli economisti posteriori?

Il Rondelet, riconoscendo la somma importanza di un buon metodo, intese a dimostrare ch'esso deve consistere nell'applicazione della metafisica e della morale alle questioni e scienze sociali, perchè la massima parte delle questioni economiche non potrebbero chiarirsi, non che risolversi, senza lo *studio dell'anima* e senza i postulati dell'Etica. Le investigazioni analitiche le più minute, le ricerche più diligenti, le *Statistiche più esatte e fedeli* non daranno mai, secondo il Rondelet,

che un *falso bagliore* e un'incerto incremento allo umano sapere. Si propose nientemeno che di *stabilire direttamente*: che le principali questioni dall'economia politica discusse devono sciogliersi solo *colla Morale, et non point par l'étude expérimentale des faits sociaux!*

Del resto lo spirito generale de' suoi scritti è liberale e, salvo talune inesattezze di giudizi intorno alle dottrine comuni degli Economisti, le sue conclusioni sono contrarie alla soverchia ingerenza governativa. Così, parlando della *Natura dell'Intervento Amministrativo*, condanna energicamente li *eccessi dello accentramento*, che egli diffinisce *un principio di socialismo*, e che egli accusa di degradare l'iniziativa e corrompere la energia individuale, di sterilire la vita locale sotto pretesto di sostituirvi l'azione vivificante della tutela governativa e di promuoverne con maggiore ordine la prosperità. « No, egli esclama, la ricchezza nè la prosperità materiale non hanno mai nulla da guadagnare in una morale declinazione: non bisogna che l'Economia (*sic*) presti il suo appoggio a codesta colpevole dottrina, la quale, rovinando la Libertà co' suoi eccessi, riconduce il dispotismo sotto il pretesto della utilità: la vera utilità dell'Uomo sta nel rispetto della sua dignità, nella conservazione della sua indipendenza, nella tutela della sua Libertà, anche a costo di patimenti e di *crisi*. La ricchezza finisce sempre per rilevarsi nella esatta proporzione della virtù »

Ma l'esperienza, come la storia, lo studio dei fatti, e l'analisi paziente dei fenomeni industriali conferma per un'altra via le medesime conclusioni della filosofia morale e politica. Non è dunque necessario, ma pericoloso privarsi di quella fonte di verità per attenersi esclusivamente alle deduzioni e ai precetti di questa. Faccio simile appunto al Rondelet colla medesima imparzialità onde biasimai i Clement, i Dunoyer, i Courcelle-Seneuil, che non ammettono altro criterio del vero che i fatti, e rigettano la Scienza Prima. Studiamo la verità sotto

tutti gli aspetti: noi la troveremo in tutto e per tutto uguale e costante a sè stessa.

Certo le pretensioni del Rondelet di ricreare l'Economia Politica, e di gettare le basi di una *scienza nuova*, sono superlative: senza rigettare il patrimonio di verità omai trionfanti, che gli Economisti hanno laboriosamente accumulate e ci hanno trasmesse, possiamo benissimo e dobbiamo studiare que' medesimi veri sotto nuovi aspetti e al lume di una più alta filosofia.

Ma rimettendo la scienza dell'ordine industriale sotto l'invocazione dell'Ontologia e del Dovere, e rinunciando a giustificarne le liberali teoriche colla filosofia della sensazione trasformata e della materia pensante, dovremo forse deviare, ci troveremo dalla logica dei principii costretti a scostarci dalle sue più costanti e caratteristiche conclusioni? E invece di quella Libertà piena, larga, virile, che brilla nelle tradizioni del pensiero economico, dovremo preferirne una mutilata, ambigua, fiacca e fiaccamente appoggiata a nuove organizzazioni artificiali, a nuove pastoie, a nuovi vincoli o ingerenze legislative rappresentanti ora la maggiore *suscettibilità del senso morale*, di cui parla il Dupont-White, ora gli organismi *morali* intuiti dal Filosofo dello *Stato Cristiano*, F. G. Stahl, ora la fratellanza di L. Blanc, o l'*umanesimo* di P. Leroux, o l'associazione di G. Mazzini che vuole anch'esso lo *Stato Educatore*, e si adira alla pari del Dupont-White e del Minghelli-Vaini contro l'idea di uno « Stato senza religione e senza cuore? »

Tale è pure l'avviso di F. Rivet, autore di due opere di polso, delle quali mi rimane a dire qualche cosa per finire di mostrare in mezzo a che difficoltà si dibattano e di fronte a quali problemi si trovino, oggi, le scienze politiche e morali. Nella prima, uscita in luce nel 1864, col titolo: DES RAPPORTS DU DROIT ET DE LA LÉGISLATION AVEC L'ÉCONOMIE POLITIQUE, il Signore Rivet considerava questa scienza come esclusivamente fondata sul principio dell'*operosità individuale* e non

atta per conseguenza che a rappresentare un solo aspetto, la prima metà della scienza sociale. L'altra metà, secondo il Rivet, è manifestamente nel Diritto, che esprime per eccellenza l'unità, la collettività, e che risalendo alle più alte sorgenti è il principio stesso e la ragione della socievolezza umana. Si tratterebbe dunque di trovare, (nè più nè meno,) una Scienza, che, giusta l'opinione dell'Avvocato Rivet, deve escire « *toute faite du rapprochement de l'individualisme économete et de la sociabilité juridique.* »

Niuno vorrà più negare oggimai la fecondità di questo dal Romagnosi così bene auspicato connubio tra l'Economia e il Diritto: ma io dubito se sia opportuno e giusto di proporlo in questi termini, figurandosi, cioè, che l'Economia non arrechi in dote che la sola idea individuale e 'l Diritto per contro possenga la ricchezza dello elemento socievole, il principio dell'umana solidarietà, o collettività. Un matrimonio stipulato con tanta disinvoltura ed arbitrio nella determinazione de' meriti rispettivi dell'Economia e del Diritto corre rischio di sortire esito infausto, dando luogo per una parte a sbrigliatezza di licenziose cupidigie e per l'altra a tirannide di superbi comandi. Per uscire di metafora: se l'Economia non è fornita che del mero principio individuale, egoistico, sensuale e interessato, e il Diritto porta seco l'elemento socievole, è facile di vedere che o l'utilitarismo economico sfrenandosi, disorganizzerà in atomi senza vincolo di fraterni affetti le umane associazioni o la solidarietà giuridica si estrinsecherà in ordinamenti legislativi, oppressivi o lesivi della libertà. Questa seconda risoluzione, come era da aspettarsi, ebbe luogo nelle idee del Signore Rivet.

Invano egli cercò di risalire al principio comune alla Economia ed al Diritto, o per dire più esattamente di proclamare « que l'économie politique tire du Droit son principe générateur » Il quale principio è » la Giustizia, che ne' fatti umani si traduce nelle due grandi

manifestazioni esterne della Libertà e della Proprietà » Questo era già un modo inesatto di formulare la genesi dell'idea economica e giuridica. La quale inesattezza tanto più mi stupisce che l'Autore soggiunge immediatamente: « *c' est la Liberté qui est le fond même de l'homme économique* » e fa plauso senza restrizioni alla sentenza di Enrico Baudrillart: che *l'Uomo è una Libertà servita da organi*. Nella Libertà intima, adunque, e non in una delle due grandi manifestazioni esterne di quella, egli doveva porre il principio comune genetico dell'Economia e del Diritto. E poichè l'Uomo, che è il soggetto comune delle investigazioni e leggi di entrambi, è l'Uomo reale, cioè l'Uomo Sociale e Perfettibile, così avrebbe potuto vedere ed ammettere, che la Libertà, la Socievolezza, la Perfettibilità sono la origine e il fondamento primo tanto dell'Economia quanto del Diritto, e non l'esclusivo o preponderante carattere dell'uno anzichè dell'altra.

Volendo, pertanto, ribattezzare l'Economia col sacro principio della sociabilità giuridica, rigenerarla col carisma del giusto, il Rivet, come era da prevedersi, ne alterò gravemente le originali fattezze e spezzò il filo delle sue più nobili e libere tradizioni. Onde escì dalle mani di questo indiscreto pontefice non *rinovellata di novelle frondi* ma incamuffata di idee restrittive, di morticine regolamentali, vergognosa dei suoi più liberali maestri, timida e bigotta, con manifesti segni di gesuitica misticità sulla fronte. Di fatti tutto il grosso volume, che abbiamo citato, sui rapporti della Legislazione colla Economia non è che una continua apologia, spesso ingegnosa e più spesso sofistica e destituita di vero carattere scientifico, delle più viete restrizioni, delle più solennemente condannate pastoie, de' vincoli più riprovevoli dell'umana libertà e del lavoro. Non è una Economia nuova codesta, ma decrepita, anzi sotterrata: di nuovo non vi sono che gli aspetti e il belletto di una tistica filantropia, i gingilli, che l'ornano,

di una cesarea democrazia. Supponendo già dimostrato ciò che dovrebbe dimostrarsi, egli parte dal supposto: che in oggi nella lotta tra lo spirito della regolamentazione e il genio della libera concorrenza non sia più in causa la *giustizia*. *On est heureux de dire que cet aspect de la question a disparu pour jamais*. E le prove che egli reca di questa singolare asserzione sono la più evidente dimostrazione del non avere egli compreso il profondo significato giuridico di tutte le maggiori questioni agitate dagli Economisti in nome della sociale prosperità. Ascoltiamo questa tarda e nuova difesa del vecchio sistema dell'ingerenza governativa. « Se si esita a seguire le massime dell'assoluta franchezza del cambio internazionale, è per la sollecitudine..... di assicurare il lavoro agli operai nell'officine e pel timore che il fondo comune di questo lavoro non venga scemato dalla facilità illimitata di provvedersi all'estero: se lo Stato ha voluto porre regolamenti all'annona, gli è soprattutto a fine di provvedere, nei momenti di carestia, al buon mercato per i più bisognosi; se non vuole rinunciare al suo diritto sull'educazione è per diffondere la virtù e l'istruzione sulle moltitudini; se mette la mano nelle istituzioni di previdenza è per agevolare alle medesime classi il conseguimento del capitale; se limita il saggio dell'interesse è per tema che l'usura non divori la piccola proprietà rurale; se difende l'estensione de'suoi uffici amministrativi, è per esercitare la carità verso i figli diseredati della nazionale famiglia.... » Tali i frutti del *nuovo* connubio tra l'Economia ed il Diritto! — Quest'anno Felice Rivet pubblica un altro libro della medesima estensione ma di gran lunga più pregevole per calore di stile, altezza e novità di concetti col titolo: *INFLUENCE DES IDÉES ECONOMIQUES SUR LA CIVILISATION*. È uno dei più abili e poderosi assalti recati in questi ultimi tempi all'Individualismo.

Io trovo in quest'opera la più ampia e precisa giustificazione della opportunità del mio disegno; impe-

rocchè l'Autore ha, si può dire, condotto all'ultima sua espressione il dualismo dell'Individualità e della Statolatria che agita il mondo ideale e reale nel Secolo XIX.

Egli si rappresenta « l'Economia Politica come il campione dell'*analisi* frammentale, la dottrina dell'*individuale* e del *particolare* che si rizza a' nostri giorni come il grande contraddittorio della *sintesi* fornita antecedentemente all'Umanità dalla Metafisica, dalla Morale, dal Diritto. » È inutile dire ch'egli si schiera con coloro che *vogliono far prevalere lo spiritualismo nel governo dell'umana società come nel governo delle coscienze*; e mentre tutti gridano, massime in Francia, che l'Individuo è *debole* perchè vincolato, egli arditamente risponde che è *debole la Società*. Ed alla tesi del Dupont-White arreca nuovi puntelli, cercandoli perfino nella Grecia antica per dimostrare che « *au fond la société est oppressive de sa nature, alors que l'État est impartial par sa fonction.* »

Constata il Rivet l'influenza che l'idea della libertà individuale e della responsabilità limitatrice dell'ingerenza governativa esercita su tutte le sfere del pensiero moderno. La trova perfino nella Filosofia: in quella tendenza analitica che fa preferire lo studio dell'individuo, sperimentalmente, alla sintetica nozione della società: la vede in Politica: nella tendenza a restringere la missione dello Stato e a cancellare progressivamente le *idee di nazionalità*; in Morale: nella prevalenza del principio dell'Utile individuale e collettivo al principio del Dover e della Giustizia; in Amministrazione: nel rendere i cittadini arbitri de' propri interessi; in Diritto Privato: nell'abolizione richiesta di molte regole statuite in nome della giustizia e della comune libertà, « et « qu'on prétend, egli dice, gêner aujourd'hui l'indépendance individuelle, considérée comme le droit de « tout faire jusqu'à la limite où la liberté des actions détruirait la société elle même. » Perfino nelle credenze, nell'ordine religioso, il Signore Rivet se-

gnala l'influenza degli Economisti « manifestamente inclinati per il loro punto di partenza allo individualismo della fede, a preferire la molteplicità delle Sette, per i supposti vantaggi morali della concorrenza delle Sette fra loro, alla centralizzazione di un' unica fede; » e che non nascondono « le loro predilezioni per un sistema che vorrebbe far fronte alle spese di culto col mezzo di prestazioni individuali e volontarie, anzichè mediante una gerarchia ecclesiastica sorvenuta dallo Stato! »

È sempre il medesimo errore, la medesima illusione, il medesimo pregiudizio, che si impone alle scuole più opposte, alle intelligenze di tempra più diversa e a' più contrarii principii educati, sempre lo stesso timore, che dalla completa emancipazione degli Uomini adunati in Società debba scaturire il disordine, alimentarsi la corruzione, ingigantire l'egoismo: e che la Libertà non possa, non sappia trovare la propria educazione che nelle fasce e sotto la tutela dell'Autorità. Lo Stahl, oracolo del partito feudale in Prussia, Mazzini il capo della parte Repubblicana in Italia, il Vacherot filosofo della Democrazia come il Rivet che si compiace nel carattere *conservatore* della Economia, Buchez come Bordas-Demoulin, Huet come Walras, Dupont-White come il suo ricopiatore Giorgini, Montanelli come Gioberti: sono tutti dominati, anche a loro insaputa qualche volta, ma più spesso con coscienza, da questo sofisma di costituire la legge, il governo, l'amministrazione, l'opera dello Stato interprete della moralità, custode dei principii più generosi, e strumento di progresso e santificazione sociale.

XXV.

A tutt'altro ordine di pensieri si ispirano il Rosmini, il Mamiani, il Gratry, il Thiercelin, il Tocqueville, Laboulaye, e G. Eoetvoes gloria della scienza e delle

lettere ungariche. Il Rosmini, stimato da molti uno spirito illiberale, a cagione delle sue idee teologiche, era, nella questione che pigliammo a trattare, molto più largo di principii e nel vèro che il Gioberti emulo suo nell'arringo speculativo. Mentre questi rasenta il Socialesimo quegli lo confutò in apposito scritto, qualificando energicamente la condizione sociale che agli uomini recherebbe il suo trionfo siccome una vita di monaci senza religione e senza pietà. Ma per vedere quanta conformità di libere dottrine corra tra il Filosofo di Rovereto e le aspirazioni emancipatrici del mondo moderno basta considerare il fine e l'ufficio da lui assegnato al *Governo della Civile Società*. Il quale secondo Rosmini non deve avere altra incombenza che di *regolare le modalità del Diritto*, e per adempiere a quest'unico e semplicissimo fine di quattro grandi funzioni trovasi esclusivamente rivestito, ciò sono: 1° Protezione di tutti i diritti dei Soci e del loro libero esercizio; 2° Giudizio e composizione di litigi; 3° Regolamento dell'esercizio dei diritti, tale che ciascun individuo o Società minore venga ad usare de' propri diritti in modo che senza pregiudicare a sè, lasci la massima *libertà* all'esercizio dei diritti altrui; 4° Associamento dei diritti privati ogni qualvolta lo esiga la necessità di evitare un male comune, o l'occasione di ottenere un bene comune. « Il governo civile, lasciò scritto quel solenne intelletto nella FILOSOFIA DEL DIRITTO in termini che il più liberale Economista potrebbe far suoi, opera contro il suo mandato quand'egli si mette in concorrenza co' cittadini e colla società ch'essi stringono per ottenere qualche utilità speciale; molto più se, vietando tali imprese agli individui o loro società, ne riserva a sè il monopolio. »

Se non che, oltre ai difetti di quel suo metodo che, per volere troppo notomizzare e ne' suoi elementi scomporre ogni vero, finisce per ismarrire l'intelletto delle universali relazioni e della unità della *vita*, e per

troppa minutezza d'analisi moltiplicate offusca lo splendore dell'idee anzichè renderle più chiare, nocque e tolse ad A. Rosmini di potere fondare una scuola veramente e compiutamente liberale e progressiva la sua fedeltà a' dommi della superstizione romanesca. L'idea che in pieno secolo XIX gli venne ed attuò di un nuovo ordine monastico rivela tutta la grandezza e tutta la erroneità de' suoi principii. Imperocchè dinota per un lato un profondo sentimento della necessità morale e civile dell'associazione educatrice e consolatrice, come integrazione e fondamento organico della nuova vita sociale, ma per altra parte conferma colla sterilità di quel disegno l'impotenza del pensiero cattolico a soddisfare i moderni bisogni di socievolezza, di armonia, di fraternità e di organizzazione da tutti i popoli sentiti.

Tuttavia non posso a meno di maravigliarmi che al disegno e allo istituto de' Rosminiani rispondessero collo scherno scrittori cattolici per fare sfoggio di spiriti progressivi, e se ne mostrassero scandalizzati come di un tentativo di impossibile restauro dell'anticaglie medioevali. Che diritto aveva per esempio V. Gioberti di biasimarlo?

E che diritto, che logica e che bel garbo hanno in universale le parti progressive di mettere ostacoli o legislativi o di altra natura non liberale alla fondazione di nuovi ordini e istituti religiosi, destinati alla pietà, alla preghiera, all'istruzione od alla beneficenza?

Da L. Blanc a Chevalier, da S. Mill a Mazzini non si parla che dell'*Associazione*, come rimedio alle piaghe sociali: questa si crede essere la parola magica che deve schiudere alle moltitudini un'era nuova di pace, di prosperità, di ricchezza redentrice; e si è poi così intolleranti verso quelle forme di Associazione che hanno la sventura di costituirsi sopra un'idea religiosa, che non è la nostra?

Ma quando, dunque, lasceremo che l'Umanità esaurisca in piena pace e sicurezza tutti i tentativi, tutte le

esperienze, tutte le forme di vita consociata dove cerca e crede trovare il segreto della sua felicità? E quando impareremo che l'ultima forma definitiva: se pure è lecito di augurarsene una: sarà tanto migliore quanto più libera e larga la concorrenza, più viva la lotta e la rivalità dell'esperienze che l'avranno preceduta?

Non vi piacciono i Rosminiani o le Suore della Carità?

E voi contrapponete i Liberi Muratori, o una Chiesa Sansimoniana: a patto, per altro, che niuna di queste associazioni pretenda imporre le sue idee come legge tirannica dello Stato. Fate come diceva il Conte di Cavour al suo partito nel tempo delle elezioni clericali, nel 1857 in Piemonte: opponete Comitato a Comitato, propaganda a propaganda, organizzazione ad organizzazione!

Il Gioberti, che nel *Rinnovamento* riconobbe i pregi dell'Associazione per i fini del riscatto plebeo, non espone sempre coll'istessa coerenza e precisione sistematica le sue idee intorno al problema, che andiamo trattando, de' limiti dell'autorità sociale rispetto ai diritti dell'Individuo. Quel sovrano intelletto, quel miracolo di scrittore con quelle sue *alternative dialettiche* somministrò ai suoi critici la materia di un libro che porta per titolo: *le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti*.¹ Se sarebbe un'imperdonabile leggerezza e una turpe ingratitudine dimenticare le grandi benemerenze di quel vastissimo ingegno rispetto al risvegliamento morale, intellettuale e politico della nostra patria, non meno puerile proposito fora l'ostinarsi per quella via di conciliazione tra il dogma cattolico e la ragione umana, tra la Chiesa e la Civiltà ove si era con tanto impeto e tanta copia di idee, di sofismi, di erudizione e di

¹ Di Mauro Macchi. Un'altro scrittore di parte democratica, quel grande pensatore di Ausonio Franchi nella *Filosofia delle Scuole Italiane* chiama Gioberti: *il genio della contraddizione*.

arzigogoli precipitato, e dove giacque fulminato da Roma e compianto dall'Italia a documento imperituro della vanità di quel sogno, dell'impossibilità di quell'accordo. Studiando le opere del Gioberti si vede una certa sproporzione e si deplora un certo disequilibrio nelle sue dottrine e nelle sue incomparabili facoltà. La notizia dei particolari attinenti agli ordini pratici del consorzio umano era in lui troppo inferiore alla universalità delle astrazioni. Ma che prodigi di sapere e di verità, che servigi non avrebbe egli potuto recare alla causa del progresso scientifico e sociale, dove allo studio dell'Economia Politica e della Giurisprudenza si fosse quel celestiale spirito rivolto? Vero è che negli ultimi tempi anche a questi studi, indispensabili alla compiuta conoscenza del mondo reale, si era indirizzato: e nel *Rinnovamento* se ne scorgono le traccie. Conobbe e pregiò altamente le opere di F. Bastiat; che è, senza forse, lo scrittore più atto a conciliare coll'Economia le menti più elevate come le più umili: onde per questo rispetto merita che di lui si dica ciò che lo stesso Gioberti lasciò scritto nel *Rinnovamento* di Alessandro Manzoni. E sebbene il gran Torinese rivolgesse in quel suo testamento politico alla Scienza Economica gravi e immeritati rimproveri, tolti di peso dal Proudhon e dalle Scuole che furono in questi tempi più moderatamente professe di Socialismo, e del problema sociale discorresse talora con più elevatezza che profondità, con più affetto che ragione, con più facondia che scienza, piacemi nondimeno di riferire alcune sue parole, dal Capitolo dove parla *Della Monarchia e della Repubblica*, le quali basterebbero di per sè a dimostrare la buona influenza che lo studio dell'Economia esercitò sulle sue opinioni politiche.

Favellando del soverchio intrigamento delle istituzioni e della sovrabbondanza delle leggi, e dopo avere negato che le usanze possano crearsi per decreto e che la potenza del legislatore valga ad emulare quella

del tempo, scrive dell'impossibilità di ravvivare i vecchiumi: « Ma nè anco tutte le parti vive della società
« devono dipendere dal reggimento, secondo lo stile
« di quei democratici, che imitando a sproposito l'antichità greco-latina, fanno di chi governa un balio
« ed un aio universale e dello Stato un pedagogo o
« un convento. A mano a mano che la civiltà cresce,
« l'indirizzo politico è meno necessario; perchè la natura perfezionata di ciascheduno partorisce un'arte
« individuale, che rende importuna su molti capi l'ingerenza dell'arte pubblica. La LIBERTÀ MODERNA È PERÒ
« DIVERSA DALL' ANTICA; l'una era principalmente collettizia e l'altra è spicciolata, quella ampliava e implicava, laddove questa restringe, scempia e facilita
« l'azione governativa. Il Cristianesimo sottrasse alla potestà pubblica gli ordini spirituali; i quali non
« comprendono soltanto l'etica e la religione, ma le lettere, le scienze, l'educazione domestica e tutto ciò
« che appartiene al cuore ed allo spirito.... »

Quel valent' uomo non volle tuttavia comprendere, che siccome il Cristianesimo nella sua forma primitiva, nella quale la libertà e l'autonomia della coscienza individuale mirabilmente si estolle, fu un principio fecondissimo di libertà pubblica e di rigenerazione sociale, oggi nella forma di cattolicesimo, che è l'abdicazione dell'individuale intelligenza davanti alla esterna gerarchia della chiesa e dell'assurdo, non è più che un fomite di vizii e uno strumento di dispotismo sociale. E i fatti lo attestano: perchè i popoli cristiani, che alla purezza delle origini cercarono risalire, sono gloriosi per robustezza di governo individuale: mentre le nazioni cattoliche sono miserabili per governo centralizzato.

Il Gioberti si domandava altresì: « Ma dove finisce il dominio della LIBERTÀ e incomincia quello della Legge? »

Questo confine, secondo lui, è impossibile a stabilire stando in sui generali, variando esso da tempo a tempo

e da paese a paese, « secondo che variano le capacità dell' Individuo in proporzione al grado della coltura comune. »

Col rispetto dovuto a un tant' uomo sembra a me invece che il determinare codesto confine deva farsi precisamente *stando in sui generali*, e si possa, avendo l'occhio al fine per cui la Legge è istituita e ai diritti primordiali dell' Uomo. Nè la scienza potrebbe anticipatamente dichiararsi incapace di stabilire cotal confine senza abdicare al suo doppio ufficio di rischiaratrice delle menti e di governatrice delle azioni umane.

Il medesimo rimprovero di non avere profondamente e quanto meriterebbe esaminata la questione dei limiti assoluti dell' autorità, e fin dove possa legittimamente estendersi il dominio della individuale libertà, è da farsi a un chiaro discepolo di Vincenzo Gioberti, Dom. Carutti, che nei *PRINCIPII DEL GOVERNO LIBERO* se non ci ha dato il Codice vero della moderna Libertà, il Manuale compiuto dell' Uomo libero in terra libera, e pose tra le attribuzioni dello Stato perfino la *Beneficenza*, ci porse nondimeno un vero modello di ornato scrivere italiano e di temperato senno civile.

L' importanza di questo quesito non era ascosa a Cesare Balbo. Nè è difficile indovinare a quale fra i due sistemi, che si contendono l' indirizzo delle nazioni, dovesse inclinare un così solenne ammiratore degli ordini inglesi: egli che tutta la scienza politica voleva fondata sulla storia e sull' esperienza. Tuttavia le sue preoccupazioni pratiche, le sue tendenze militaresche e i suoi pregiudizii chiesastici gli vietavano di essere della nuova libertà autorevolissimo e perfetto maestro. Egli poteva essere il fondatore della parte conservatrice in Italia; le sue virtù pubbliche e private, la fiera probità, l' alterezza aristocratica e la subalpina durezza dell' indole sua e de' suoi scritti, che ne recano il fedele riflesso, sono glorie dell' intera nazione e dovrebbero invogliare tutto il Patriziato della Penisola ad imitare

in tutto e per tutto quel nobilissimo esempio. Chè un elemento di bene intesa aristocrazia alla conservazione e all'incremento della verace Libertà non disdice. E quel dottissimo dell' *Aristocrazia* scrivendo, mostrò come essa sia perenne sotto ogni forma di reggimento; e come tutte le rivoluzioni non sieno che assalti a qualche specie di aristocratica preminenza. Ricordo di avere contraddetto in altra opera il Prof. Scolari, perchè scrisse nel suo *Diritto Amministrativo*, che la illimitata prevalenza dell'individualismo giuridico ci condurrebbe a una forma di vivere *aristocratico*. Non era quella una obbiezione che potesse confondermi. Io non conosco altro grande interesse vero sociale che sia superiore alla tutela dell'individualità. Dove questa indipendenza dell'Individuo esiste, tutti gli altri beni desiderabili non mancheranno. Dove quella manca, nessun altro beneficio potrebbe compensarla.

Io penso, che, anche senza alterare la nostra Costituzione Politica, coll'attuale diritto pubblico, potremmo dare alla Nobiltà quel grado di influenza e di benefica autorità sociale, che essa dovrebbe esercitare con decoro proprio e vantaggio della comune Libertà. Non propongo, per questo fine, il restauro di nessun odioso privilegio. Sono d'accordo col Tocqueville che ogni disegno di impedire che la società diventi sempre più democratica non riuscirebbe. Ma come il Tocqueville sono preoccupato in sommo grado di questa mancanza di grandi esistenze individuali, di forti autonomie private, che nel mondo democratico rende inevitabile l'onnipotenza dell'autorità governativa. Io vagheggio in mente un Patriziato forte per ispontanea supremazia, non imposta per legge ma comandata dal merito, dalle gloriose memorie, dal costume, dalla gratitudine popolare, dalla utilità; anzi dalla suprema necessità di preservare l'umano consorzio dal flagello della scriocrazia: un Patriziato istruito, operoso, fiero custode delle private franchigie, patrono ed auspice a tutte le no-

bili imprese della libera filantropia; un Patriziato aperto a tutte le ispirazioni dello spirito moderno e pur religiosamente devoto alle memorie del passato; conservatore sì, ma delle franchigie nazionali, nemico della licenza, ma amico del popolo e patrocinatoro disinteressato de' suoi diritti; tenace delle tradizioni, quanto si voglia, ma nel tempo stesso consapevole che non si conserva nulla di buono senza innovare, e ricordevole che l'Aristocrazia Inglese si è conservata e si mantiene appunto così florida e rispettata in grazia del suo indomito affetto alle istituzioni e franchigie patrie, del patrocínio generosamente impartito alle classi derelitte e della cura che ha sempre avuto di rinsanguarsi e ringiovanirsi con elementi nuovi di ingegno, di gloria e di sapere.

La Nobiltà dovrebbe essere lo specchio del vero orgoglio non feudale ma individuale, la nutrice di tutti i sentimenti più generosi, ed in mezzo a questo straripamento di vulgare uniformità di costumi e di idee, che si stende sovra tutta la superficie del mondo sociale, il rifugio e il risedio più cospicuo della originalità.

Non nell'ozio fastoso e nella vanità di superbi rimpianti ma nella prestazione di inestimabili servigi al progresso e alla Libertà dovrebbe il Patriziato cercare i nuovi titoli della stima universale.

E quella parte di esso, che per cavalleresca devozione a' principi decaduti, ¹ si tiene oggi in Italia fuori di ogni ingerenza pubblica o per sentimento onorevole di fedeltà a' propri convincimenti, o perchè astiata dal partito della rivoluzione, male provvede, perseverando in codesta attitudine inutilmente sdegnosa, alla custodia o all'incolumità dei principii conservatori. Sifatto contegno inerte od ostile del Patriziato spiana la via al compiuto trionfo dell'accentramento amministrativo e

¹ Interprete di queste rispettabili repugnanze ad accettare i portati della Rivoluzione si fece qualche anno fa Raimondo Di Soragna in lettera nobilissima al Prof. Giuseppe Saredo.

del socialismo politico. È tempo che cessi! Io vorrei che la mia parola fosse più autorevole ed ascoltata che non è per volgere alla Nobiltà Italiana un caloroso eccitamento a mutare indirizzo e provvedere con franchezza al proprio avvenire e all'avvenire della Libertà in Italia; rendendosi, anziché una forza di resistenza, un elemento di aiuto alla consolidazione del governo liberale.

Il che io farei con tutto l'affetto, meno per simpatie aristocratiche, alienissime dall'animo mio, che per l'interesse stesso del popolo: perchè sono convinto che per salvare nell'avvenire la libertà individuale e locale dal pericolo dell'onnipotenza governativa e della democratica centralizzazione non bisogna spegnere o calpestare, ma ravvivare, nei termini del giusto, e rimettere in onore quelle superiorità sociali, che, senza offendere l'Uguaglianza giuridica dei consociati, siano atte a difendere la Libertà contro le immoderate pretensioni del Potere Centrale.

Io veggo bene di andare, anche in questo punto, contro la corrente dei pregiudizii democratici. È questa una ragione di più per aprire chiaro e senza ambagi il mio pensiero. Guai alle potenze della terra che, non contente di vincere, vogliono anche stravincere! Guai a quelle costituzioni politiche e sociali dove un elemento solo predomina! Guai ai popoli che per libidine di uguaglianza sacrificano la individuale libertà! Io auguro, e preferisco cento volte, alla mia patria i destini aristocratici dell'Inghilterra colle sue locali, private e pubbliche libertà, che le sorti della Francia colla sua livellatrice e democratica servitù.

In Inghilterra non v'è istituzione filantropica, scientifica, artistica, non vi è impresa di pubblica utilità, che non sia posta sotto il patrocinio di un nome illustre nell'aristocrazia. Si sa poi da tutti che parte immensa essa abbia nell'indirizzo delle amministrazioni e nella custodia delle libertà locali. Ed è forse quello un popolo di servitori, come fu detto del Francese? In qual

parte del mondo le prerogative e i diritti dell' Individuo sono più rispettati? In qual popolo il sentimento dell' individuale responsabilità e della dignità e fierezza umana è più squisito, intrattabile e robusto? Quale nazione è più guarentita, non da una legge sulla responsabilità ministeriale, ma dal costume, contro l' anarchia della piazza e contro le cospirazioni di palazzo?

Imitino la nobiltà britannica i Nobili Italiani, e l' esperienza, lo spettacolo delle loro benemerenze sarà più forte di tutte le antipatie e preoccupazioni democratiche. Senza uscire dall' Italia hanno antichi e recenti e vivi esempi della benevolenza popolare che può retribuire in larga misura i servigi resi del ceto nobile alla pubblica cosa. Per non citarne che degli ultimi, chi non sa quanta e qual parte abbia avuto il patriziato nelle riforme e nella rivoluzione del nostro paese? Chi non ricorda i nomi eternamente memorabili di Cesare Balbo, di Massimo D' Azeglio, di R. Settimo, di Ilarione Petitti, di Vincenzo Ricci, di Cesare Alfieri, dei Poerio, di Lorenzo Pareto, di Cosimo Ridolfi, di Nicola Puccini, di Cavour? E tra i viventi, che nella sfera politica o nell' amministrativa, nelle magistrature o nelle opere di privata beneficenza, nel Parlamento o nelle Provinciali e Comunali Assemblee mostrano al Patriziato i modi della legittima sua influenza, mi arbitro di nominare il Guerrieri-Gonzaga, il Rocca-Saporiti, i Trevisani, lo Stara, il Siotto-Pintor, il Sappa, Bettino Ricasoli, Gino Capponi, G. Casati, Ubaldino Peruzzi, G. M. Michellini, Ponza di S. Martino, Villamarina, Adeodato Pallieri, F. Scolpis, La Marmora, Giovanni Arrivabene, Gozzadini, Arconati-Visconti, M. Di Montezemolo, F. Sanseverino, Carlo Popoli, Sanvitale, F. Linati, De Gori, Musio, F. Cavalli, Sagredo, G. B. Giustinian, Torrearsa, S. Elia, Lancia di Brolo, Turrisi, Amari, D' Ondes, M. Fazioli, G. Orsi, i Campori, Giovanelli, Baracco, Guardabassi, Finocchietti, ¹

¹ Il Conte F. Finocchietti scrisse un bello, affettuoso ma un poco superstizioso opuscolo sulle *Armonie dell' Economia Politica colla Morale e colla Religione*.

Corsini, Farinola, L. Ridolfi, Carlo Alfieri, G. De Cardenas, e quel P. Luigi Bembo, che con tanta saggezza e probità, con tanto amore del loco natio, resse anche in tempi tristissimi l'amministrazione del *Comune di Venezia*, che poscia con erudita pubblicazione illustrò; il quale anche ultimamente in occasione dell'inaugurarsi un Istituto Educativo a beneficio del popolo faceva sentire così maschi e generosi accenti in lode dell'individuale energia, dell'individuale intraprendenza.

Per ritornare al Balbo, deplorero che la morte non gli permettesse condurre a compimento l'opera *Della Monarchia Rappresentativa*, interrotta appunto nel momento che stava per trattare la questione dei limiti dell'ingerenza governativa. Del *Libro Terzo*, che era intitolato: *Dell'uso e dello svolgimento della nostra libertà*, non è rimasto che il principio del *Capo primo*. E la mano del venerabile pubblicista cessa di scrivere dopo avere annunciato la soluzione del problema: *se la maggiore azione governativa possa stare colla maggiore Libertà*. Non abbiamo che lo schema e i titoli del rimanente lavoro. Al *Capo Ottavo* « Della Libertà Comunale e Provinciale » l'illustre Storico aveva scritto: — « Il Sistema Francese e suoi danni per la libertà, anzi « per qualsiasi Ordine (V. Dunoyer,) A poco a poco. » Forse, dopo avere citato l'autorità del grande Economista in appoggio del disaccentramento, avrà voluto svolgerne anche le opinioni sul *lento progresso* delle riforme. Nuova e gloriosa riprova dell'accordo tra gli insegnamenti dell'Istoria e le conclusioni liberali della Politica Economia.

Cesare Balbo conosceva profondamente la storia, aveva studiato non poco i migliori economisti e moltissimo le istituzioni della Inghilterra: tre condizioni eminentemente proprie a guarire lo spirito di ogni illusione autoritaria e a dargli un'educazione e una direzione schiettamente liberali: mentre l'ignoranza dell'istoria e l'odio degli istituti britannici e dei principii economici

si trovano quasi sempre congiunti nel cervello de' partigiani dell'ingerenza governativa e degli ammiratori dell'ordinamento francese. Del che ci fornisce una prova curiosissima il fondatore della Scuola che si intitola *Positiva*. Augusto Comte si mostra ad un tempo nemico dell'Economia Politica, di cui nega perfino il carattere scientifico, ignorante in grado superlativo dell'Istoria, che egli rifà o crea a suo modo ¹ e celebra la *superiorità fondamentale del modo normale ovvero FRANCESE sopra il progresso eccezionale od INGLESE*.

Dal tempo che Montesquieu scriveva quelle magnifiche sue pagine sugli istituti politici della G. Bretagna, e iva rintracciando le origini di quella poderosa libertà nelle foreste della Germania, fino al recente discorso di M. Chevalier sulla *Costituzione* inglese, il numero delle opere indirizzate ad insegnare Libertà coll'esempio vivente di quel gran popolo è sempre andato strabocchevolmente crescendo. L'enumerazione, che ne fece il nostro Michelini nella prima parte di un suo lavoro su tale argomento, non contiene a gran pezza nè anche la metà delle opere scritte con tale disegno. Io mi devo tenere pago a citare l'opera del Montalembert, così eloquente e quella sì accurata del Franqueville. Il quale mostra fin dalla prefazione chiaramente il suo intento di volere guarire le menti invasate dalla centralizzazione coll'antidoto della sapienza in atto degli Inglesi: e coi fatti alla mano confuta il vecchio pregiudizio de' suoi concittadini, che si affaccendarono a provare come l'Inghilterra *non possessa la libertà che a condizione di essere priva di eguaglianza*.

¹ Veggasi nella *Filosofia Positiva* ciò che il Comte dice degli Isdraeliti e delle origini che assegna al Mosaismo, che definisce una *derivazione accessoria* della Teocrazia Egiziana, forse anche Caldea! Notisi ciò che dice dell'aggressione Persiana contro la Grecia *destinata soprattutto a respingere una sediziosa propaganda*! Osservisi il suo giudizio, più che ingiurioso forsennato, su G. Cristo, ciò che scrive dei Barbari e delle origini del Feudalismo ecc. ecc. Augusto Comte rinfaccia agli Americani del Nord di avere attribuito la supremazia nel loro governo ai *metafisici*!

« *La législation anglaise*, così conclude egli la sua vittoriosa dimostrazione, *consacre comme la nôtre, les principes fondamentaux de l'égalité, et c'est avec raison que Montesquieu écrivait en parlant de l'Angleterre: LIBERTÉ! ÉGALITÉ!* » Nè possiamo obbliare i due preziosi volumi di Léon Faucher, dove il senno dell'economista si mostra così strettamente affratellato coll'acume del filosofo e dell'uomo di stato.

Ma pochi hanno compreso ed espresso con tanta eleganza il genio liberale degli ordini inglesi come il Renan, altro dei più fervidi propugnatori del sistema individualista contro la onnipotenza dello Stato Greco-Latino. Se non che al Renan la poca o nulla conoscenza delle dottrine economiche ¹ tolse di potere utilizzare compiutamente in difesa delle idee liberali i tesori inestimabili della sua erudizione storica: e l'ideale di società da lui vagheggiato, se comparisce alla sommità splendido di luce intellettuale e morale, pecca nella base, disconoscendo, come gliene fa rimprovero giustamente il Clement, i diritti delle moltitudini allo acquisto del benessere e dell'istruzione. Dell'industria e del lavoro, fondamento sacro del mondo moderno, Ernesto Renan non comprende nè l'importanza, nè le tendenze educatrici: lo giudicò un fomite di corrottele e di degradazione! Bello e vero è per altro ciò che egli dice dell'ufficio liberale esercitato dall'Aristocrazia Inglese, stupendo ciò che egli scrive sulla *Noblesse de l'avenir*, « che sarà composta di coloro che avranno resistito alle tendenze del nostro tempo. » Giusto è il rimprovero, che egli dirige al Patriziato francese, di non avere nè compreso, nè adempito l'obbligo principale della Nobiltà: « *qui consiste à représenter les privilèges des individus, à limiter le pouvoir, à préserver le temps modernes de cette notion exagérée de l'État qui*

¹ Che spicca singolarmente ne' suoi giudizi sull'influenza della *Proprietà* sulla coltura artistica delle nazioni. Veggasi il suo scritto su *San Francesco d'Assisi* in particolare.

fit la ruine des sociétés antiques » Onde se qualche dottore in Democrazia vorrà accusarci di tendenze aristocratiche ci troverà in comunione di idee non solo col *Montesquieu della Democrazia Americana*, ma coll' autore dei *Saggi di Morale e di Critica*, collo Storico delle Lingue Semitiche e delle Origini del Cristianesimo.

La RIFORMA SOCIALE del Senatore Le Play è un altro ponderoso documento dell' accordo fra l' elemento storico e l' ordine economico per fondare la vera libertà. Questa vasta e un po' indigesta raccolta di *osservazioni comparate sui diversi popoli europei*, sebbene difetti di forma rigorosamente scientifica, racchiude preziose *materie prime* per un buon sistema sociale. Anche il Le Play va in cerca di organismo, di armonia, di una larga costituzione sociale fondata sulla Religione, sull' autonomia dell' Individuo e della Proprietà, sulla *Famiglia-Ceppo*, sulla Libertà Localizzata: onde è naturale si applichi a dimostrare con molto ingegno come « la Constitution britannique tend surtout à fonder la paix publique sur la tolérance, à repousser la corruption et à provoquer les réformes » Anche il Le Play confessa che il male presente della società consiste soprattutto ne' disordini morali: il nostro Gioberti direbbe *nella ineducazione*; ma nega che la *riforma dei costumi sia subordinata all' invenzione di nuove dottrine*. All' *invenzione* assoluta no, ma alla deduzione progressiva di nuove verità, alla riforma delle idee e delle pratiche religiose, sì. Disgraziatamente il Senatore francese è irretito dai pregiudizii cattolici: egli invoca la *restauration des croyances*, onde attribuisce la *declinazione*, superficialmente, agli errori del clero ed agli abusi temporali della Chiesa. È vero, per altro, che il benemerito rettore dell' ultima Esposizione Industriale aspetta la correzione della Chiesa e il rifiorimento della religione cattolica dall' *astensione* dello Stato e dalla *pratique de la tolérance*. Meno male!

XXVI.

La Teorica della Religione e dello Stato è uno degli ultimi lavori del nostro Senatore e Conte Terenzio Mamiani Della Rovere, del quale mi resta a dire una parola prima di chiudere questa omai lunga *Introduzione*, che minaccia di invadere la circoscrizione dell'opera intera. Il che non sarebbe per i lettori un gran guaio, nè per la scienza italica una perdita irreparabile. Del resto si rassicurino i longamini lettori: chè se il mio Trattato DELLA LIBERTÀ riuscire deve più piccolo di mole che il suo Proemio, mi sforzerò in compenso di renderlo più copioso di idee, per maggiore brevità e vigore di esposizione. Il critico arguto noterà, che il libro è riescito, contro le regole della buona architettura letteraria, come il *Teatro Chiabrera* della mia Savona. Il quale di fuori ha un aspetto di sontuosa magnificenza, una facciata da disgradare i più superbi edifici di qualsiasi metropoli, e dentro poi è così angusto e contiene così pochi spettatori da fare supporre al forestiero malizioso: i miei concittadini, come gente piissima, che sono sempre stati, e docile agli austeri precetti di S. Madre Chiesa, instaurassero appunto così ristretto il tempio dell'Arte e dei profani piaceri a significazione e guarentigia della parsimonia onde ne avrebbero usato.¹ Ma, per continuare il paragone, come voi, gentilissimi lettori, dimentichereste di legghieri la sproporzione del

¹ Si dice per ischerzo. Io credo esagerata di troppo l'opinione che molti si fanno del clericalismo savonese. Che vi sia in quel popolo più religiosità, che in molte altre terre d'Italia, credo: più impostura e ipocrisia, no. Ma se come Filosofo o Libero Pensatore Cristianò uom non potrebbe additare Savona ad esempio: come Economista si può far voti che tutte le città italiane imitino la operosità industriosa de' miei concittadini. Ad essa rese solenne testimonio ed omaggio il Michelini nell'opuscolo *Savona e gli Operai Savonesi*, scritto in occasione e in onore della *Festa del Lavoro* celebratasi nel XVIII anniversario di quella Società Operaia coll'intervento dei Deputati Minghetti, Michelini, Macchi e Sanguinetti.

peristilio collo interiore edificio quando a voi fosse dato di gustarvi una celeste musica o di ammirarvi un volto, nobile prodigio di immacolata beltà, così mi rendo certo e sicuro che mi perdonerete la lunghezza sproporzionata dell' *Introduzione* se avvenga che nel mio piccolo scartabello troviate buoni principii e scuopriate la faccia di uno solo vero utile o necessario al progresso dello incivilimento ed al trionfo della Libertà.

Finiamola adunque.... l' *Introduzione*, col Conte T. Mamiani Della Rovere, e per finirla nulla si dica, contentandoci di segnalarli agli studiosi di queste materie, di altri notabilissimi lavori di pubblicisti Italiani, come alcuni articoli di indole giuridica o filosofico-sociale di Centofanti e de' suoi discepoli più chiari e valorosi, come il Professore Bertinaria, lume del Genovese Ateneo, (dove col Giuria e col Cabella tien viva la sacra fiamma di ogni generosa idea e della incorrotta sapienza) che menò, nelle sue Prolusioni ammirabili, colpi da maestro alla Scuola Positiva, il Prof. V. Pagano, meno ordinato e meno originale, ma più universale e copioso, che nella patria di Vico, di Gravina, di Filangieri e di C. Janelli tiene con salde mani alta ed onorata la bandiera del libero insegnamento: giobertiano in parte, ontologo anch'esso e diligente critico dell'odierno movimento intellettuale della Penisola: i due miei concittadini Paolo Boselli e Giuseppe Saredo, discepoli ingegnosi, dotti, infaticabili di F. Ferrara, entrambi sostenitori dello Individualismo negli ordini economici, amministrativi e giuridici, il mio valentissimo predecessore Prof. G. Todde, altro onore della scuola del Ferrara, il mio collega esimio Pietro commendatore Torrigiani, onde sono specialmente notevoli gli studi sulle Società Cooperative, quel giudizioso e coscienzioso autore de' nuovi studi sul Corso Forzato, R. Busacca, e'l sagace biografo o illustratore di G. M. Ortes, quel valente uomo di Fedele Lampertico, che, speriamo, non abbia pregiudicato col suo abbandono la vita poli-

tica dell'Italia che per vantaggiarne la scienza e la coltura, il bravo Jacopo Virgilio, ¹ discepolo degno di G. Boccardo, A. Ferrero-Gola, Bianco Bianchi, modesta arca di sapere, il cui recente studio sulla legislazione forestale ci fa desiderare e sperare più vasto lavoro su questa importantissima questione: così possa egli rinunciare alla tesi insostenibile, che gli piacque più volte di ritorcermi contro, che l'antichità pagana conoscesse l'autonomia individuale meglio di noi: fisima di romani, che se le *Lezioni* di Guizot sull'*Incivilimento* non hanno anche interamente dissipato, basteranno io spero a togliere dal capo del mio cortese critico di Figline quelle sullo stesso subbietto dell'elvetico Jusserandot, l'opera così accurata, ordinata e profonda del Professore Fustel de Coulanges sulla CITÉ ANTIQUE, e quella erculeale del Professore F. Laurent, che viene illuminando e confortando l'Europa sotto il titolo di ÉTUDES POUR L'HISTOIRE DE L'HUMANITÉ, segnatamente il volume VII LA FÉODALITÉ ET L'ÉGLISE, dove ti prova fino all'evidenza che se « *chez les anciens c'est l'élément social qui domine... dans l'Europe feodale, l'élément dominant, c'est l'Individu:* » dove coll'autorità dell'istoria, della filosofia, dei fatti si domanda: — Dobbiamo piangere la società romana e la sua sapiente amministrazione? — per rispondere: « No, l'individualismo feudale non è, come fu detto, ² il carattere di una società barbara, selvaggia, è l'avvenimento di un principio negletto dall'antichità, di un principio che forma l'essenza dell'umana natura e che deve essere il fine supremo di ogni ordinamento sociale... » Come anche nel Tomo XVIII intitolato LA PHILOSOPHIE DE L'HISTOIRE.

E meglio ancora LA LIBERTÉ RELIGIEUSE, LE PARTI LIBERAL, L'ÉTAT ET SES LIMITES del Laboulaye, il quale

¹ La sua MORALE ECONOMICA merita onorata nominanza tra le opere che trattano l'argomento illustrato da M. Minghetti.

² Il dottissimo Professore di Gand allude al Guizot.

insegnerà al mio contraddittore, che nel mondo pagano « lo Stato è padrone assoluto dei cittadini... Che se il Romano ha diritti non li possiede nella sua qualità d'Uomo, ma a titolo di sovrano. » E più efficacemente forse il celebre Barone Eotvoes ¹ col suo libro *DELL'INFLUENZA DELLE IDEE DOMINANTI NEL SECOLO XIX INTORNO ALLO STATO*, dove il problema della Libertà, per confessione dello stesso Laboulaye, è considerato sotto un aspetto anche più largo che nell'opera famosissima di Stuart-Mill: dove si afferma risolutamente che nè anche il sistema costituzionale è bastevole garanzia e sufficiente schermo del diritto individuale contro il dispotismo della moltitudine, all'invasione del quale il pubblicista Magiario non vede che un argine: la limitazione dello Stato: dove finalmente si ricorda, che tra la civiltà romana e la nostra vi è un abisso, perocchè quella venne a tramontare dopo avere fatto l'Individuo schiavo dello Stato, quando i più famosi giureconsulti, i Papiniani, i Paoli, gli Ulpiani non insegnarono mai che il Cittadino, nella sua qualità di Uomo, fosse fornito di diritti che lo stesso Imperatore avesse obbligo di rispettare: e come questa *santità dell'Individuo* sia idea tutta *cristiana*, che il paganesimo non sospettò nemmeno. Il quale fatto, che nessuna filosofia della storia potrà cancellare, dovrebbe rendere più guardinghi coloro che negano *a priori* l'importanza del problema religioso per la compiuta conoscenza e per la perfetta costituzione della società umana; per non dire di coloro che stimano poter fare di meno dell'Idea di Dio parlando agli uomini de' loro doveri e insegnando loro la scienza dei diritti, come p. e. il valente Cavagnari, il cui *NUOVO DIRITTO* fa degno seguito a' *Canoni della*

¹ Si pronuncia *Etvész*. Ministro dell'Istruzione Pubblica e dei Culti nella libera Ungheria, Presidente dell'Accademia di Pesth, egli è ora uno dei più autorevoli e stimati capi della parte saggiamente riformatrice e liberale di quel nobile paese. Poeta, romanziere, pubblicista, ebbe molta parte nell'ultima Rivoluzione. Fu amico al generoso e sfortunato Bathány.

Scuola Storica e per più di un rispetto vale assai più del NUOVO DIRITTO di T. Mamiani. E per la suesposta ragione devo limitarmi a semplicemente accennare gli scritti di altri valorosi giovani, che porgono di sè le più lusinghiere speranze agli studi morali e politici in Italia, a capo dei quali devo porre gli eleganti scritti di Giuseppe Civinini, *pochi ma valenti come i versi di Torti*, e tutti informati alla scuola che a giusto titolo può chiamarsi Inglese od Americana: tali sono, quello sulla *Politica Sperimentale*, l'altro sui *Politici Italiani*, ovvero giudizio critico sulle opere di G. Ferrari e del Conte F. Cavalli, un esame della *Francia Novella* di Prevost-Paradol e un ragionamento critico sull'opera di Minghelli-Vaini: dove il pubblicista toscano manifestamente sconobbe, o soverchiamente attenuò, gli effetti e la portata della legge di perfezionamento, che governa l'umano sodalizio, e pose tra lo stato naturale e lo stato sociale una differenza che da un discepolo così fervente di Laboulaye non mi sarei aspettato. Ma un errore egli attinse dallo stesso Laboulaye circa al *diritto naturale*, di cui il Civinini col linguaggio ironico di Bentham nega l'esistenza. Eppure il sommo Prof. di Legislazione Comparata al Collegio di Francia, con felice e onorevole contraddizione, dopo averne parlato col fare dubitativo e colla sufficienza di un capo della Scuola Storica, riconobbe e proclamò la divina realtà di questi benedetti *Diritti Naturali* dell'Uomo, che danno tanto incomodo agli Utilitari ed a certi Eru-diti. Altro bellissimo ingegno e appassionato cultore degli studii economici, sulla china del Socialismo, è il bolognese Pompeo Guadagnini: ¹ frutto di un ingegno eletto, ma più temperato, è lo scritto del suo concittadino Ferdinando Berti sulle *Armonie Sociali*. Onorano altamente la Libera Università d'Urbino gli scritti del Prof. Dom. Gramantieri sulla Filosofia del

¹ D'una sua Prolusione parlai nel *Diritto*.

Diritto e della Storia, alle più pure fonti del pensiero e alle più splendide tradizioni dello ingegno italico ispirate. E da quel libero Ateneo usciva testè una dissertazione sull' *Uomo e la Società* del giovine Giuseppe Nicolai-Fiocchi, che rivela senno maturo e come in ogni angolo della nostra Italia fervano elementi di vita intellettuale, spontanea e feconda, onde non hanno notizia nè stima i Vandali dell' accentramento, che pare invidino a ogni centro secondario di luce e di civiltà ogni domestica grandezza e contendano il diritto di custodire qualche scintilla di sapere o d'ingegno. Il Nicolai-Fiocchi attinse alle dottrine di Vico, di Rosmini, di Mamiani, soprattutto di Gioberti, e sta per la conciliazione dell' elemento individuale col sociale. Nella Sovranità ei riconosce non pure il diritto, ma il dovere di completare o supplire, come direbbe il Minghetti, la *deficiente opera dei privati*. A torto rimprovera al Dunooyer di lasciare nel vago dell' arbitrario la determinazione della incombenza primordiale del governo; ma piacemi la franchezza onde ha affrontato e dato un valore assoluto a questo problema, che il Gioberti e il Minghetti, come vedemmo, lasciano nell' indefinito delle opinioni *probabili*, storiche o pratiche che dir si voglia.

Altro vigoroso e modesto pensatore è Fr. Mordenti di Rocca S. Casciano, autore di una stupenda Introduzione allo Studio del *Diritto Internazionale*, che, tra gli altri, il mio chiarissimo conterraneo P. Boselli nella *Civiltà Italiana* giudicò, ma non con quella profondità che poteva recare nell' esame, e che un sì raro ingegno e sì egregio lavoro meritava.

In Ancona le sane dottrine giuridiche sull' *Uomo nei rapporti* colla *Società Civile* sono coscienziosamente rappresentate da Carlo Augias, il cui *saggio*¹ su questo scabroso tema non è che un modesto preludio ad opera

¹ Ne ho discorso sul *Diritto*. E nella RIVISTA URBINATE di Scienze Lettere ed Arti ne parlò l' Avv. Bianco Bianchi.

di più gran momento sulla questione *principe*, direbbe il Gioberti, della scienza e della vita moderna. L'Augias è rosminiano schietto e sincero, dovechè il Mordenti, meno lucido ma più potente di ingegno, si direbbe un libero pensatore, se di questa denominazione non si fosse tanto abusato.

Nella stessa metropoli delle Marche se i principii della libera filantropia e del libero *Patronato Civile* hanno un esemplare rappresentante in quell'anima rara di Gerolamo Orsi, le buone e severe dottrine economiche senza compromessi sofisticici e scevre di bastarde transazioni co' pregiudizii autoritarii, hanno il loro interprete in Giovacchino Terni, a cui si deve la fondazione della prima cattedra di Economia Politica che sia surta in Italia per opera di una Camera di Commercio ¹ col liberalissimo e civilissimo intento di propagare i principii dell'ordine industriale, che sono il fondamento del mondo moderno. Un giovine anconetano, che porge di sè belle speranze negli studi giuridici, è il Dottore Baffoni, autore di una memoria sulla filosofia del diritto punitivo, dove le germaniche nebbie non sono cpsì fitte che non lascino intravedere qualche lampo di acuta intelligenza. Vi è della Libertà la diffinizione commentata dal Dunoyer. E là dove l'A. parla, un po' alla rinfusa, del progresso della civiltà e del diritto, Lutero è detto *un eccentrico*: parola onde molto si compiacerebbe lo Stuart-Mill, che agli *eccentrici* ed agli *originali* di tutti i secoli attribuisce il merito delle grandi iniziative, che mutarono la faccia della terra.

Siccome in altro scritto ho notato, l'indirizzo migliore degli studi attinenti alla legislazione criminale mi sembra quello che si onora oggi di un Fr. Carrara, che felice-

¹ E che io ho l'onore di cuoprire dal 1864 al 1870.

L'esempio di Ancona fu lodato dal Garnier e proposto a tutte le Camere di Commercio di *qua e di là delle Alpi* quando con parole di soverchia benevolenza presentava alla Società degli Economisti di Parigi il mio libro sulle *Ragioni dell'Economia Politica*, che è dedicato alla Camera Anconetana.

mente ha tenuto bene distinte le ragioni della penalità dai principii della carità educatrice, cose da armonizzarsi con sommo studio e con ogni sollecitudine, massime dei privati e delle private associazioni, ma da non doversi confondere nello stabilire scientificamente i sommi principii e le ragioni ultime del magistero penale. Ingegno schiettamente italiano, il Carrara ha fatto dell'ontologia un uso sobrio e felice nello statuire i cardini di quella facoltà onde è oggi in Italia il più insigne maestro. Le sue dottrine sull'origini del civile consorzio sono più profonde, più vere, e più conformi ai progressi odierni delle scienze morali e politiche, del meccanico sistema di G. Carmignani. Il suo modo di concepire e diffinire la suprema funzione dell'Autorità è schiettamente e armonicamente liberale. Nelle questioni delicatissime, dove l'ordine industriale o economico si intreccia col criminale o giuridico, le sue conclusioni attestano una delle menti più larghe, e meno guaste dal formalismo legale, che posseggia l'Italia.

In qualche scritto¹ minore su riforme amministrative si mostra, come era da aspettarsi, dichiarato avversario dell'accentramento e nemico delle inconsulte innovazioni, che tendono, sotto specie di semplificazione o di economia, a distruggere gli ultimi asili della civiltà e della vita particolare italiana. Ma per tornare alla generazione che sorge a rappresentare e propugnare e diffondere in Italia le sane idee liberali, uopo è ch'io ricordi L. M. Giudice che dedicò, più di 15 anni sono, un suo *Trattato di Economia alle Società Operaie di Mutuo Soccorso del Piemonte*, mostrando così di valutare secondo ragione i germi di libertà viva, operosa, e gli elementi di progresso sociale e di rinnovazione economica in que' sodalizi rinchiusi. I quali devono a

¹ *Intorno ad alcuni progetti sulle economie della finanza italiana. Pensieri del Prof. F. Carrara Deputato al Parlamento. Lucca Tipi di R. Canovetti 1867.*

Enrico Fano il più copioso, dotto e utile libro sulla Previdenza organata, che l'Italia abbia da contrapporre all'opera di Emilio Laurent.¹ E avvegnachè le Associazioni Operaie costituiscano la più solenne riprova dei principii liberali fondati sull'autonomia e sull'indipendenza della vita privata, e l'ultimo trionfo della Libertà sia in molta parte collegato col destino di questi sociali di artigiani, io vorrei qui potere ricordare con lode e colla gratitudine dovuta a sì generosi lavori gli scritti dei più benemeriti educatori delle Società e delle moltitudini operaie in universale: ma, non potendo altro, citerò almeno i nomi dei veneti Lampertico, Bembo, Alberto Errera, Emilio Morpurgo, A. Depetris, L. Luzzatti, G. G. Alvisi i cui nomi restano indissolubilmente legati alla più nobile e feconda impresa di democrazia redentrice, le *Banche Popolari*, e gli scritti dei Boldrini di Vigevano, che se fossero rimasti, nell'unificata Italia, i Genii Tutelari dei Congressi Generali delle Associazioni Operaie, più abbondevoli se ne sarebbero visti gli effetti. Fallito il disegno di una confederazione diretta a scopi incolpevoli, utili, positivi, alle Società Operaie non rimane che un organo dei loro interessi comuni, vivente di vita propria, L'EDUCATORE DEL POPOLO di Torino indirizzato dall'Avv. Cesare Revel, operoso, infaticabile scrittore di *Manuali* per gli Operai e per gli Agricoltori: e buone sono generalmente le idee di libertà e gli spiriti di iniziativa privata che diffonde, sebbene di troppo disadorne vesti coperte. Uno de' migliori libri sulle *Società Operaie* è quello dell'illustre Senatore Sanseverino, che ho già ricordato tra i patrizi italiani più consapevoli e diligenti osservatori della dignità e dell'ufficio civile dell'ordine loro, e che con più senno di parecchi suoi colleghi si occupò, invece che della riforma dello Statuto, e scrisse della libertà *Del*

¹ Non ho detto nulla del lavoro recente, e tanto applaudito da molti valentuomini, del Gabelli: *l'Uomo e le scienze morali*, ancora non avendolo letto.

Comune. Nè si può tacere del Prof. Fr. Vigandò, i cui libri sul Credito Popolare furono perfino tradotti in francese, e i cui libretti sull'istruzione degli Operai sono altrettanti atti di umanità educatrice. Quelli di Ant. Bruni sugli Istituti educativi, di G. Angelo Franceschi, sul Patronato Civile delle moltitudini, sull'Educazione Popolana, sugli Asili Infantili, del Cav. Giov. Berti, il *Viaggio Pedagogico* di E. Mayer, le opere di D. Carina ¹ i discorsi di R. Lambruschini, come la pubblicazione di Ottavio Gigli per la Nazionale Società degli Asili Rurali, altro monumento o documento di iniziativa e libertà privata, rammentano studii, fatiche, istituti ed opere vecchie e nuove di civile carità e di educazione emancipatrice, che nella *Italia più Italiana* mostrano così antico come inestiguibile il culto di quella sapienza, che potrebbe assumere per impresa il: *bisogna dilatare il cuore colla libertà*, dell'immortale Arcidiacono Senese.

Ma perchè vado io rammemorando questi nomi in una introduzione a un'opera *Della Libertà*?

Sempre per due fini. L'uno di far conoscere l'Italia a sè stessa, di rendere un sincero, comechè povero, tributo di stima a tanti scrittori e pubblicisti, spesso indegnamente negletti, i quali coltivano con amore generoso e con successo gli studii liberali e propugnano, con diverso grado di ingegno e diversa ragione di argomenti, la medesima causa per cui medito e scrivo. L'altro di contribuire, nella misura di mia possibilità, a farci acquistare la coscienza delle forze vive morali e intellettuali che, diffuse in ogni angolo della Patria comune, potremmo rivolgere, con maggiore unità organica di inviamiento, al trionfo della Idea Liberale, cotanto offuscata e manomessa dalle fazioni e dalle passioni.

Io non parlo per conseguenza in questa intramessa di coloro, che, come il Messedaglia, il Boccardo, il Mare-

¹ *Dell'Istruzione Elementare e Industriale in Inghilterra, nella Francia e nel Belgio* discorsi a lungo in due fascicoli della *Rivista Contemporanea* nel 1861.

scotti, il Trinchera, il Bianchini, lo Scialoja, il Mancini, Pescatore, Mazzarella, E. Pessina, De Cesare, E. Poggi, il Guerrazzi, ¹ F. Ranalli, ² Sclopis, Carrara, levarono di sè fama più che italiana ne' diversi ordini della scienza e della letteratura sociale. Qui mi occorre ricordare nomi di giovani valenti, che scrissero in questi ultimi anni di materie economiche o sociali con liberi intenti, come il Signore Materi, che raccolse preziose osservazioni sulli istituti di beneficenza francesi, e già prima di uscire d'Italia aveva scritto sul diritto di proprietà, il Professore Odoardo Luchini, che pubblicò un ingegnoso e profondo scrittarello sul *Diritto di Punire*, ³ il Deputato F. Siccardi, che scrisse sulla *Mendicizia* e sull'Istruzione tecnica con senno e dottrina, S. Cognetti-De Martiis, autore di un bellissimo studio sull'*Economia Politica e la Storia*, il Seletti, che trattò dottamente del *Metodo Sperimentale in Economia*, E. Strini, che scrisse sulla *Libertà delle Banche*, lo storico eloquente della *Repubblica Genovese*, Prof. M. Bargellini, che lesse in Siena e stampò un discorso *Della Libertà*; ove si nota difetto di certe vedute liberali che solo la scienza moderna può somministrare; il Ponsiglione che pure in Siena fece notevole lettura sul *Banchetto della Vita*; in Siena, dove le idee liberali e i buoni studii economici

¹ Nello scritto su R. Cobden, nello *Scrittore Italiano* e ultimamente nel giudizio sulle opinioni di C. Cavour contro il *Comunismo*, il celebre romanziere sconsigliò la profonda giustizia delle dottrine economiche, negò loro perfino il carattere di scienza rigorosa, e sebbene, come *uomo di formula romana*, si chiarisca risoluto a difendere colla vita il diritto di proprietà individuale, fa tuttavia illiberali concessioni e pericolose all'idee autoritarie del Socialismo. In altri scritti però avea rinchiuso il vincolo governativo nella formula romagnosiana della *necessità* della convivenza.

² Alludo al suo libro sul *Riordinamento* italiano. Nelle *Lezioni* elegantissime di *Storia* questo insigne prosatore parla dei primi vagiti della scienza economica in modo da far vedere come egli non abbia un concetto nè chiaro, nè compiuto, nè giusto della indole e della forma matura di quella e delle condizioni del progresso scientifico. I suoi elogi dei vecchi economisti italiani sono la negazione del concetto stesso di una scienza economica.

³ Ne discorse pubblicamente con lode Augusto Franchetti.

e giuridici, già furono onorati da' compianti De Rocchi, che lasciò un dei migliori trattati d'Economia, ed Eusebio Reali, degno compagno del Perfetti nella crociata contro la Roma de' Gesuiti, ed ora sono da G. Saredo, dal Cav. Zobi e dall'erudito Storico di Savonarola, F. B. Acquarone, lumi di quel gentile Ateneo.

Senza approvarne tutte le opinioni, che per un verso o per l'altro più o meno si scostano dal nostro ideale, non possiamo negare un cenno di lode ai lavori di Ludovico Bosellini, onore del Modenese Ateneo, di B. Veratti, e agli ampli studii sulla sovranità di G. Audisio. Benemerito delle *questioni parlamentari* è quel severo e ornato ingegno di Emilio Broglio, i cui scritti sulle controversie ferroviarie agitate dal buon Ilarione Pettiti e altri lavori comparsi sulla *Rivista Europea* prima del 1848, e le cui Lettere a C. Cavour sull'*Imposta sulla Rendita* sono veri gioielli, che ricordano a volte il luminoso buon senso e la festevole sagacità di F. Bastiat. E belli di assennata chiarezza, severi per ortodossia liberale sono gli articoli del Marchese Camillo Pallavicino sulla libertà commerciale e sulle Imposte: materia vigorosamente trattata da G. G. Reymond, altro discepolo del Ferrara e suo successore nell'Università di Torino. Il Deputato M. Rizzarti e D. Bardari scrissero de' migliori libri sulle questioni finanziarie. Il De Gioannis Gianquinto, colla immensa varietà delle sue cognizioni teologiche, giuridiche, filosofiche, storiche ed economiche ha trattato del Diritto Amministrativo in modo elevatissimo. E. Lattes, altro pozzo di vera e molteplice erudizione, scrisse del Credito Fondiario in guisa da meritarsi le lodi di uno Chevalier, E. Vidari di questioni economico-internazionali, G. Carnazza-Amari sull'Equilibrio Europeo, il Cossa sulla nuova letteratura tedesca del movimento cooperativo, il più volte citato Grisafulli sull'*Autorità degli Italiani* nella scienza del diritto, il Bonamici, l'autore elegante e dottissimo del *Poliziano Giureconsulto*, sul diritto commerciale, P. Va-

lussi della nuova civiltà italiana, P. Villari sulla *Libertà* di Stuart-Mill, G. Trezza, uno dei più sagaci critici del Rénan e seguace come il Villari della scuola Positiva, sulla questione religiosa. Altri quattro giovani economisti di ingegno e studiosi sono il Veglio-Ballerini, che scrisse delle Società Cooperative, L. Bodio noto all'Italia per i suoi gravi e pregievolissimi lavori di Statistica, e i modenesi Giuseppe Triani e Francesco Borsari. Che se non tutti mi vengono ora a mente i nomi e gli scritti de' valorosi interpreti delle buone dottrine sociali, se non tutti mi è dato ricordarli come ardentemente bramerei, siami di scusa la trascorsa solitudine e quel segregamento in che gli studiosi italiani vissero, tardi o non bene supplendovi l'opera dei giornali, delle riviste e delle Accademie,¹ cui spetterebbe completare nel sistema della libera vita italiana l'ufficio del libro e della Scuola. Scarso fu sin' ora l'aiuto che la letteratura alata dei fogli, le Associazioni e i privati istituti recarono nella rinnovata Italia alla propagazione di questi principii liberali. E fa pena il considerare come la voce della vera sapienza civile rimanga tuttora soffocata sotto il frastuono de' parteggiamenti politici o meglio tribunizii. Ma non ha essa, dunque, la verità scientifica diritto di cittadinanza nel nostro paese?

Perchè tanti tesori di ingegno, di sapere, di verità, che possediamo, e di cui io non ho schierato innanzi che un pallidissimo saggio, devono rimanere così sconosciuti a noi stessi e trascurati; mentre corrono per tutte le bocche e per tutti i ritrovi nomi e scritture mediocrissime, questioni vuote e preoccupazioni infeconde, pascolo della vulgare curiosità e dell'ozio ciarliero?

Quando diverremo noi un popolo grave e pensoso?

¹ Meritano lode lo Istituto Veneto e la Modenese Accademia, fra gli altri Corpi Scientifici, e la Napoletana di Scienze Morali per la cura delle questioni economiche e sociali riguardanti l'ordinamento della nuova libertà nazionale. Tra le Società private dirette alla propagazione dei principii economici vuolsi citare con ogni lode quella fondata in Milano dall'egregio Cav. G. Rossi.

Questi studii, queste idee, queste verità, che agitano il mondo delle nazioni, sono esse dunque un vano esercizio di solitarii intelletti condannati a restarsene esclusi dalla vita operativa della nazione? È un bagaglio disonorevole, di cui l'Uomo Politico deva sbarazzarsi nel mettere il piede nell'arringo delle civili contenzioni? Bene: che cosa metterete al loro posto? I cavilli dei causidici, le impertinenze dell'empirismo, le cupidigie abili, la demagogia analfabeta?

Ah! presso i popoli veramente grandi io vedo agitarsi con bene altro calore e popolare curiosità le questioni economiche, sociali, religiose, che sono sostanza e vita della presente umanità!

Spesso io mi domando se certi tipi di virtù e di sapienza americana, come un Channing, certe figure di pacifici ed onesti riformatori inglesi, come un Cobden, sarebbero mai possibili co' nostri costumi, cogli abiti, colle idee nostre, così impregnate di effluvi di Sacristia, di Arcadia, di Società Segreta.

Presso quelle fortunate nazioni la prima qualità per *riuscire*, come oggi dicono, è la franchezza, la schiettezza, il parteggiare animoso ed aperto: da noi è invece il mentire a sè stessi, soffocare ogni generosa aspirazione, quando questa offenda i pregiudizii delle consorzierie più potenti. È da noi canone di sopraffina avvedutezza e di sapienza politica l'ippocrisia, l'adulare gli errori, specialmente religiosi o il non toccarli; la quale viltà di animo e di intelletto si coonesta con la sentenza de' rimbambiti, che siffatte questioni sono da lasciarsi in disparte, come inutili: mentre, come vedremo, sono la chiave di volta di tutto l'edificio, e della scienza, sociale.

Ma come stupirsi che la giovine generazione surga macchiavellicamente astuta, anzichè generosamente verace e franca banditrice del vero, quando il malo esempio della diplomazia loiolesca e la contagione delle codarde reticenze scende dall'alto, da coloro, che, essendo maestri di dottrine, dovrebbero essere anche modelli di sin-

cerità, di schiettezza, di coraggio nel calpestare l'errore e nel combattere la menzogna?

È tempo che parliamo del libro di Mamiani. Il quale eloquentissimo filosofo, che tra tutti questi minori astri del firmamento della letteratura e della scienza civile italiana quasi sole principalissimo risplende, a molti riesce ostico il pensare come possa gravemente scrivere libri col fine di promuovere una *Rinascenza Cattolica* e coll'intento di riformare e conciliare colla civiltà umana la Chiesa. È tal macchia questa che tutta l'acqua del Metauro non potrebbe lavare. E la critica indipendente ha tanto maggiore obbligo di chiederne conto rigoroso e di portarne inesorabile giudizio, che il rinnovatore delle *Meditazioni Cartesiane nel Secolo XIX* viene universalmente e meritamente onorato tra i più antichi e benemeriti liberali e negli ordini del pensiero speculativo non ha mai, come il Rosmini e il Gioberti, aspirato alla gloria di conciliare il domma cattolico colla filosofia e colla ragione: onde la sua parola autorevole può indurre in inganno e riuscire più funesta alla causa del vero che tutti i sermoni de' sinceri e confessi partigiani della conciliazione mostruosa ed assurda.

Riconosce il Mamiani nel Cap. X dell'opera sua intitolato: *Possibilità di una riforma cattolica*, che uno scrittore non può pronunziare alcun giusto giudizio intorno al prossimo avvenire della religione e alle attinenze di lei con lo Stato se prima non risolve l'altra questione di sapere: se è fattibile a' giorni nostri una riforma cattolica senza *jattura nessuna del dogma e con rispettare e salvare le istituzioni fondamentali ecclesiastiche, ovvero ciò sia correre dietro a un abbagliante fantasma che dal secolo di Arnaldo da Brescia a questo di Vincenzo Gioberti sempre travagliò ed illuse le menti di animosi uomini e dabbene, particolarmente fra gli Italiani.*

Posto in questi precisi termini il quesito, chi, pensando alle dottrine speculative significate in cento scritture da

T. Mamiani, potrebbe immaginarsi che ei lo risolva affermativamente e impieghi una parte notevole del libro a divisare e specificare i modi e le condizioni di questa riforma cattolica della Chiesa?

Eppure anche questo triste, per non dire turpe, e scandaloso spettacolo offre all'Italia, al mondo, alla gioventù studiosa, l'eloquente *rinnovatore* della antica filosofia italiana! Il quale con la sua *Teorica della Religione* recò all'ultimo e più vituperevole termine quelle contraddizioni, *quei temperamenti conciliativi*, che come veri *controsensi* Ausonio Franchi gli rinfacciava fin dal 1853. — « Egli proclama la sua ortodossia (scriveva allora il Franchi del nostro *riformatore cattolico*) nel mentre che sfida le scomuniche del Papa: professa l'immutabilità del dogma, e non par che ammetta l'eternità delle pene... si fa apostolo della filosofia e non vuol intaccare la teologia della chiesa. Oh no, non era questo il rinnovamento, che la filosofia italiana domandava! » Allora l'intemerato Filosofo ligure attribuiva il contegno del Mamiani in faccia all'edificio della superstizione cattolica a *diffidenza de' tempi e degli uomini* o ad *amore di pace e di quiete*. E correvano tempi poco propizii alla libertà della ragione. Il Mamiani era esule in Piemonte. Oggi i tempi sono mutati e il glorioso ribelle delle Marche siede alla più alta cima della scolastica gerarchia del Regno d'Italia. Le sue perplessità e le sue contraddizioni saranno dunque consigliate da ragioni più degne, come sarebbe l'*amore della quiete*.... pubblica, e il desiderio, che manifesta da un capo all'altro dell'opera, di comparire uomo pratico, come egli si dice, e di proporre non l'ottimo ma l'attuabile prossimamente e ciò che meglio convenga, data la incorreggibile superstizione del maggiore numero e le presenti condizioni della nostra civiltà.

Ma se questa ragione spiega, onorevolmente per l'Uomo, non giustifica nè punto nè poco nel Filosofo tanta fiacchezza e tant'oblio del primo dovere di ogni

onesto e sincero ricercatore della verità. « *Si le philosophe*, siamo sempre in diritto di dire a Terenzio Mamiani e a coloro cui pigliasse talento di imitarne in questa parte l'esempio obbrobrioso, *si le philosophe par amour de la paix, souci du repos, goût de la discipline*, RESPECT MAL ENTENDU DES CROYANCES GÉNÉRALES, AJOURNE, ATTÉNUÉ OU VOILÉ SES OPINIONS, IL MANQUE À SON PREMIER DEVOIR ¹ »

Per vedere fin dove l'amore della quiete e la vanità di comparire uomo pratico possa trascinare la dignità del filosofo, e fino a che punto possa far dimenticare al filosofo la dignità e i diritti della libera ragione, basterà dire che un Terenzio Mamiani, riferendo l'opinione di certo teologo italiano *dottissimo e specchiaticissimo*, che la Chiesa « non aveva mai pronunciato sentenza di dannazione contro i bambini non battezzati, gli eretici e gli infedeli di buona fede, » ci fa sapere che secondo gli *intendenti e i bene istruiti* « Roma in fatto non ripugnò a tale sentenza, » per avere il gusto di soggiungere queste parole: « Desidero sommamente *per la quiete* e la fratellanza degli uomini che la cosa stia e permanga appunto in questi termini. » O Filosofo! Fino a che non si muti il nome alle cose più sacrosante, e finchè il nome di filosofia non sia divenuto sinonimo di *mediazione* a tutte le ippocrisie e a tutte le menzogne che avviliscono e depravano la povera umanità, noi crederemo che ella non debba avvilirsi fino al punto di fare dipendere la *quiete e la fraternità* degli uomini dagli oracoli del Vaticano, ma che il suo ufficio sia di combattere le assurdità e le immorali credenze, come quella che condanna all'*eterno dolore* i bimbi e gli eretici, fra i quali i Filosofi tengono il primo posto, e di far sentire contro siffatte bestemmie e delirii di cannibali il grido della ragione e

¹ Parole di E. Vacherot citate da A. Franchi nella *Filosofia delle Scuole Italiane* a proposito di T. Mamiani.

della coscienza universale anzichè il timido e perplesso parere dei teologi *specchiatissimi* a cui Roma sembra, col *silenzio*, aderire. Che se la Filosofia non ha per missione di purificare il concetto di Dio e della sua provvidenza, snebbiandolo di tutte le impure e scellerate o stupide superstizioni, che la barbarie e l'ignoranza dei secoli scorsi gli moltiplicarono intorno: se la Filosofia non ha per fine di interpretare e promulgare i progressi incessanti della ragione e della coscienza umana in ordine alla Eterna Giustizia e al destino dell'anime create, a che serve essa dunque? Forse di materia a dotte ciance, di argomento a vanità accademiche, e di mezzo a salire in fama e in onori?

E quando mai riusciremo a dimostrare che sia *assunto* di grave ed onesto filosofo quello che il Mamiani si compiace di avere *adempito*, di *provare*, cioè, *che non interviene alcuna necessità di voltar le spalle al mondo civile moderno per conservarsi illibato e stretto cattolico?*

I sinceri e confessati *cattolici*, che in buona fede si travagliano intorno a queste utopie di conciliazione fra la Chiesa e il mondo, ci muovono a compassione: e gli scribi della *Civiltà Cattolica*, come gli autori del Sillabo, che sdegnosamente respingono cotesta alleanza, ci ispirano coll'ostinata intrepidezza del loro fanatismo qualche rispetto: ma ci suscita, più che ira, ribrezzo e supremo fastidio la vista di un filosofo, che si affatica a mettere di accordo il *Sommo Pontefice* col *progresso*, *colla civiltà*, *colla libertà dei moderni*, senza avere prima di tutto il coraggio di chiarirsi apertamente Cattolico, di recitarci il *Venerando Simbolo di Nicea*, come lo chiama Terenzio Mamiani. Imperocchè questa sarebbe la prima condizione per venire ascoltato con deferenza dagli uni e con rispetto, almeno, da tutti. Ora: ha il Mamiani il coraggio di far sapere all'Italia e alla Chiesa, che egli crede agli articoli fondamentali del domma cattolico? Che egli crede a un Dio Uno e

Trino, all'Incarnazione, alla Divinità di Cristo, ai Sacramenti? Imperocchè senza l'accordo sulla parte dommatica, che è quanto dire sull'elemento ideale della Religione, come può immaginarsi una conciliazione nella parte pratica, negli ordini delle istituzioni, delle discipline e degli interessi reali tra la Chiesa e'l Mondo Civile? Noi veramente peniamo assai a comprendere come un Filosofo di tal nome e di così acuto ingegno abbia sistematicamente lasciato in disparte un articolo, come è questo de' principii dommatici e razionali, che pure doveva essere il perno e il criterio universalissimo di ogni possibile e ragionevole riforma, e ci par di sognare leggendo nel Capo XVII « *Del Punto Pratico nel quale l'Europa intera dee convenire* » che egli: *non disputa di teologia e guarda la religione principalmente sotto il rispetto morale e civile*: come se in una religione e in una chiesa, che è un tutto organicamente animato da un solo principio, potesse arbitrariamente separarsi l'Idea dalla Legge, il pensiero dall'azione, il Dogma dalla Morale, il principio ideale della vita dalle sue organiche manifestazioni; come se la *morale* e la *civiltà* della Chiesa non fosse l'esatta e fedele espressione de' suoi dommatici insegnamenti.

È poi veramente incredibile l'ingenuità o'l coraggio, per non dire impudenza, onde lo scrittore della *Rinascenza Cattolica* si rivolge ai Liberi Pensatori Cristiani per esortarli a fare buon viso al *cattolicesimo riformato*. Leggendo le parole, che il Signore Della Rovere indirizza ai rappresentanti del Cristianesimo Liberale si rimane stupiti di tanta leggerezza nel giudicare di questo, che, per confessione dello stesso Renan, è il *più bel movimento religioso del Secolo XIX* e per confessione dello stesso Vacherot (estimatori entrambi non sospetti) quello che offre maggiori probabilità di riuscita. Ma più meraviglia reca e indegnazione il vedere la poca dignità e la minore coerenza ch'egli suppone in coloro a cui porge i suoi miserabili e assurdi consigli. Ma ve-

diamo però prima ciò che egli incomincia dal dire ai Protestanti Ortodossi. Costoro, secondo il Mamiani, persuadendosi dell'impossibilità, *parlandosi umanamente*, di convertire a sè le nazioni cattoliche, debbono accettare *con lieto viso* qualunque riforma la quale riconduca *per lo manco la purezza morale, estingua le superstizioni più grossolane, risani la santità del culto interiore e i fedeli di ogni Confessione affratelli ed unizzi nella carità, nella perfezione e nella civiltà del Vangelo*. Ma come il Mamiani può dimenticare che la più forte ragione per cui i discepoli di Lutero, di Calvino, di Zuin-
 glio osteggiarono la religione cattolica si è appunto la profonda e ferma loro credenza che essa fosse contraria alla *purità morale*, che alimenti le più *grossolane superstizioni*, e spenga il *culto interiore* e sia un fomite maledetto di discordie civili, di fanatismo, di odio e di servitù? Riesca il Conte Mamiani a persuadere del contrario tante nobili intelligenze sparse per i due emisferi e concordi nel santo proposito di ricondurre il Cristianesimo alla *purezza morale* delle sue origini e di armonizzarlo colle più generose propensioni della civiltà moderna, e i suoi consigli diverranno ragionevoli ed accettabili. Ma per amore della propria fama di Filosofo si guardi di avvalorarli con argomenti come questo: che le Chiese riformate debbano essere indotte a desiderare la conciliazione dell'Italia con Roma dal *pericolo che le minaccia ugualmente tutte di sgretolarsi ogni giorno più e sperdersi, giusta il vaticinio del Bossuet, in divisioni senza numero e di sdrucchiolare nel pretto razionalismo trapassando via via da Calvino a Socino, e da questo a Channing, a Parker, a Fontanés*. Imperocchè egli così scrivendo lascerà molto dubitare se egli sia sempre il filosofo della perfettibilità indefinita del genere umano. Come? Gli uomini del Cristianesimo Riformato dovrebbero far voti per la rappacificazione della Italia con Roma a fine di scansare il pericolo di quelle *variazioni* su cui tanto si esercitò l'invettiva e l'ironia

dell' *Aquila di Meaux*? Ma si spieghi chiaro il Senatore Mamiani. Codeste evoluzioni della *riforma* sono un bene o sono un male? Egli dunque parlando al Protestantissimo ortodosso fa appello allo spirito della conservazione, della immobilità, del regresso? E vorrebbe che, invece di proseguire dietro le orme di Serveto, di Socino, di Channing l'opera emancipatrice e rinnovatrice iniziata nel Secolo XVI, si arrestasse o retrocedesse alla formula della vecchia ortodossia?

A rispetto poi dei *Cristiani Razionalisti* il Mamiani dubita in primo luogo che le moltitudini se ne trovino soddisfatte e poi soggiunge, che sarebbe desiderabile che neppur questi avversassero il nobile proponimento della *riforma cattolica*.

Cotesti dubbi, che ricorrono ad ogni capitolo, sulla potenza e sull'avvenire delle idee liberali e progressive nell'ordine religioso mi costringono a paragonare, in questa materia, il filosofo Mamiani a Don Abbondio, del quale si legge nei *Promessi Sposi*: — « Se si trovava
« assolutamente costretto a prender parte tra due con-
« tendenti, stava col più forte, sempre però alla retro-
« guardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli
« non gli era volontariamente nemico; pareva che gli
« dicesse: *ma perchè non avete saputo essere voi il*
« *più forte ch'io allora mi sarei messo dalla parte*
« *vostra....* » Difatti in cuor suo e per essere fedele a' suoi principii sulla *Religione Civile, Eterna dell'Umanità*, il Signor Mamiani, non potrebbe dare torto alla *Chiesa Liberale* quando questa condanna nel Cattolicesimo i *troppi dogmi e il sacerdozio interposto sempre tra Dio e l'Uomo e l'ordinamento stretto e fortissimo della gerarchia, il quale la separa dai laici e le dà interessi e ambizione di casta* — Egli è tutto cortesia nel parlare del Teismo Cristiano; e, sempre come il sullodato personaggio del Manzoni, si direbbe che a *forza d'inchini e di rispetti gioiviali voglia costringere anche i più burberi a fare un sorriso alla sua utopia di*

riformazione clericale. Ma qualche volta fa sospettare ch'egli si burli spietatamente de' suoi lettori: come quando dice sul serio agli *Unitarii*, che, *mantenendo alla fede cristiana la facoltà del libero esame e della convinzione individuale*, devono temere che si dissolva in *interpretazioni sempre più differenti*, e propone loro come *il solo modo di riparare a questi eccessi del libero interpretare un sacerdozio custode perpetuo della divina parola!* Questo è troppo, davvero, e trapassa ogni limite.

S'illude stranamente il Mamiani se crede che il Cristianesimo Liberale *non ripugni ed anzi con zelo possa aiutare la riforma cattolica*, solo perchè i suoi seguaci o propugnatori *non pensano per lo certo di convertire al loro rito novello in pochissimi anni i duecento milioni di credenti cattolici*. — Per questo, che in pochi anni egli, filosofo, non ha sperato di convertire alla sua dottrina le altre scuole speculative, ha forse smesso di scrivere o ha forse commesso l'insigne viltà di insegnare le altrui opinioni, che gli paressero di più facile e immediata propagazione? Per questo, che in *pochi anni* non si ha speranza fondata di vedere trionfare una verità, dovressi capitolare coll'errore e venire a patti colla menzogna? E che cosa sarebbe della civiltà nostra se i primi maestri delle novità, che la generarono o più efficacemente la fecero avanzare, avessero, nell'atto di imprendere la propagazione del vero, accolto nell'anima i *dubbi* e le considerazioni *statistiche* del Signore Mamiani?

Singularissima è poi questa domanda che egli muove agli *Unitarii* o vogliamo dire seguaci del Cristianesimo genuino: « Posto che noi ignoriamo tuttavia l'indole, « i portamenti, le mutazioni e le forme della misticità, « in qual maniera voi presumete di averla colta nella « sua interezza, e, negato ogni rimanente, sperate di « chiudere nel vostro culto il secreto del genere umano « e la religione dell'avvenire? » In che maniera? Nella

maniera, gli potrebbero rispondere i *pontefici dell'avvenire*, che ogni onesto ricercatore della verità *presume e spera* partecipare a' suoi fratelli di destino il frutto sincero delle proprie ricerche. Nella *maniera*, che tutti coloro i quali si fecero della verità una legge ed una religione dell'anima e non uno strumento di vanità e di ambizione, credono al suo trionfo. Essi non scrivono una parola di cui non sieno profondamente convinti. Non guardano al numero degli ignoranti o degli erranti se non per raddoppiare di zelo e di ardore nel combattere l'ignoranza e l'errore. Non domandano a voi se e quando le loro credenze trionferanno: ma solo se sono vere o false... Se le credete vere propugnatetele: se false confutatele. Questo, e questo solo, è il vostro diritto e il vostro dovere. Che se allegate la vostra incompetenza in siffatta materia, se ci parlate della vostra *ignoranza assoluta dell'arcana facoltà che domandasi fede o misticità*, tacetevi, e non venite in mezzo alla lotta tra il vecchio e il nuovo mondo religioso a consigliare impossibili tregue e più assurde pacificazioni. Fare il mezzano o il diplomatico tra l'Errore e la Verità, tra sistemi che reciprocamente si escludono, non è sapienza, ma stoltezza, e, avuto riguardo alla solennità dell'argomento, un sacrilegio ed una vera profanazione.

Egli poi discorre della opportunità del camminare per gradi e non con rivolture estreme e subite nella bisogna del rinnovamento religioso, e ricorda agli *Unitarii*, che il carattere dei tempi civili davvero e illuminati e maturi è questo: di *trasformarsi con lento processo e con modi propensati definiti legittimi*. Ottimamente. Ma che forse vogliono gli ultimi discendenti di Ario e di Socino sovvertire l'ordine pubblico e porre il mondo a soqquadro per far accettare universalmente le loro dottrine? Ci dica dunque il Signore Mamiani, poi che ha creduto di porgere loro questo consiglio di sapienza reformatrice, in quale libro, in quale effeme-

ride della scuola Unitaria ha egli scorto alcuna tendenza ai partiti estremi e alle subite rivolture? Ma prima distinguasi bene. Nell'ordine politico o sociale è verissimo che si dee procedere nelle rinnovazioni con misura, per gradi e senza violenza: ma nell'ordine delle idee la prudenza, la misura, la moderazione e la temperanza sono pregi che riguardano la espressione del pensiero, condizioni estrinseche dello insegnamento o dell'apostolato, eccellenti, doverose, necessarie, ma che nulla devono togliere al rigore e alla precisione dei principii insegnati e delle verità propagate. Altra cosa è manifestare una nuova dottrina in modo da renderla amabile all'universale, altra cosa accettare in sua vece o venire a patti con una dottrina che si crede contraria alla verità. La prima è moderazione, la seconda è ipocrisia.

E se ne' ceppi del dispotismo civile può essere lecito nascondere una parte del vero, per non compromettere la porzione che si ritiene più utile e necessario di palesare, che diremo di simili reticenze in un libero regno? Se la libertà di coscienza, di pensiero, di stampa non doveva servire di strumento a combattere l'errore e la superstizione, perchè il Mamiani ha speso nobilmente tanta parte della sua vita per conquistarla? E non vagheggia egli aperto la distruzione degli abusi e delle *superstizioni* più *grossolane* e delle credenze che offuscono nella coscienza popolare le nozioni morali? Perchè dunque usa egli, e consiglia agli altri, tanti vergognosissimi rispetti alla superstizione maggiore?

« La riforma cattolica, dice agli *Unitarii*, ci può parere insufficiente ma la debbe nella sostanza riuscire buona e santa per tutti » No, essa non può soddisfare nè piacere a nessuno. Non a Roma, perchè troppo ereticale e rivoluzionaria, non al Secolo perchè lascia intatte le radici del male. Mirabile accorgimento, e sopraffina sapienza pratica è per fermo codesta, che non riesce a contentare nessuna delle parti opposte! Lo

stesso Mamiani riconosce l'ostinazione di Roma nel recalcitrare alla ragione del moderno vivere civile: enumera le enormezze del Sillabo e poco spera, nulla si augura di buono dal Concilio Ecumenico per la pace delle anime e la concordia delle coscienze. Su che fonda egli dunque le speranze della sua *cattolica riforma*? Non è facile indovinare: perocchè questo *dubitativo* e cauto filosofo non ama in certe questioni fare sfoggio di molta chiarezza e schiettezza di sentimenti. Ricorda nondimeno con visibile compiacimento che *l'Italia possiede 9 mila sacerdoti*, i quali ultimamente supplicarono il Romano Pontefice di spogliarsi del Temporale. Egli confida nell'umile Clero. E noi pure riconosciamo le virtù dimenticate e gli spiriti liberali di tanta porzione della ecclesiastica milizia. Ma non dipende dalle virtù o dalle buone intenzioni di una parte più o meno grande del clero l'esito di una tenzone di principii e di dottrine che ha radice nella legge delle trasformazioni religiose dell'umanità, legge così poco avvertita e manifestamente disconosciuta dal Filosofo dell'Indefinito Progresso.

Del resto se la sua *Teorica della Religione* è piena di contraddizioni, superficiale, vuota e troppo inferiore agli ultimi progressi della scienza delle religioni, ottima, vera, larga e veramente degna del pensiero moderno è la *Teorica dello Stato*. Di questa io non avrei che a fare elogi sopra elogi. Il Mamiani nel fatto di idee liberali ha quivi superato forse sè stesso. Di certo in nessun'altra delle sue opere io trovo tanta fiducia nella *spontaneità umana*, onde la *libertà*, secondo il suo modo di concepire, non è che l'esterna guarentigia e la condizione negativa. Le ragioni dell'individuale padronanza, l'armonica tendenza delle forze tutte sociali al vero, al bene e al progressivo miglioramento, la necessità di limitare in termini sempre più angusti la incombenza dello Stato, e perfino l'idea di rinvigorire utilmente per il consorzio civile l'ordine patrizio, sono svolte od accennate semplicemente con somma evidenza di ragioni ed

efficacia di stile. La parte più originale e vigorosa per acume di intelletto giuridico è quella dove il Mamiani combatte il vecchio sofisma legale che fa dipendere da un atto di volontà governativa il diritto alla vita delle corporazioni, e dove dimostra la naturale legittimità di tutte le franchigie e possessi della Chiesa. Così avesse avuto il Mamiani, nel contrastare i pregiudizi religiosi, quell'indipendenza di spirito e quel coraggio di libera ragione, che mostrò nell'affrontare le preoccupazioni socialistiche e rivoluzionarie dei nemici del Clero!

XXVII.

Noi non ci siamo fermati a considerare attentamente il carattere delle opinioni religiose di alcuni odierni pubblicisti senza un grave motivo, il quale abbia la più stretta attinenza coll'ordine e coll'intento finale dell'opera nostra. E la ragione è questa; che non solo il problema civile della Libertà dipende dal problema religioso, ma che dal non avere considerato quello in tutta l'ampiezza delle sue relazioni necessarie con questo è derivato ogni maniera di inconvenienti, di errori e di ostacoli alla progressiva evoluzione dell'idea liberale.

Se è proprio della ragione politica e del vulgare empirismo il trattare le questioni alla spicciolata, provvedere ai diversi bisogni del consorzio di mano in mano che si fanno sentire, e senza inchiedersi del legame profondo che tutti gli collega, spetta alla scienza il considerare diligentemente codesti vincoli di dipendenza reciproca che intercedono fra i diversi ordini degli umani interessi.

Nè è valido argomento o sufficiente scusa di coloro, che trascurano nelle dottrine i legami onde le diverse questioni sociali sono unite, l'esempio o la pratica ordinaria della comune degli uomini, i quali vivono e agiscono e ragionano senza alcuna intelligenza o coscienza di quelle molteplici relazioni. Imperocchè a

questa stregua non solo ogni scienza vera sarebbe impossibile, ma qualunque perfezionamento dell'umane condizioni sarebbe interdetto. Quell'idiota che adopera il Martello o la Vanga ignora perfettamente il vincolo di dipendenza che lega quel semplice suo arnese da lavoro coi pensieri, coi sudori, coi risparmi di cento generazioni disfatte. Ignora quanti sforzi di mano e di intelletto la umanità dovesse durare prima di poter mettere a servizio dell'ultimo operaio i più rozzi strumenti di produzione. E che perciò? Esistono meno quei rapporti tra l'opera attuale di un nostro artefice e'l lavoro consumato quaranta secoli addietro sulla superficie del globo?

Così se molti non veggono l'intima e necessaria relazione che passa tra le trasformazioni del sentimento religioso e le metamorfosi della civiltà, se i più ignorano che ogni forma di consorzio civile trae il suo principio e la sua impronta da un'idea religiosa, verrà meno nella scienza il dovere o la necessità di meditare e di svolgere quei rapporti della Religione coll'Incivilimento?

Ma da che nasce e si diffonde oggi nel vulgo spensierato e saccente l'opinione, che dichiara inutili o sequestrate e remote da ogni attinenza pratica della vita sociale, le religiose controversie e gli alti studii indirizzati a illuminarle e risolverle?

Da tre cagioni, l'una più schifosa dell'altra. Dall'ippocrisia, dalla superficialità del sapere, dalla corruzione dello spirito. L'ippocrisia dei codardi che aspirano a sfruttare i pregiudizii religiosi o, come altrove notammo, non osano farseli nemici nell'arringo delle vulgari ambizioni: la poca conoscenza di ciò che si venga elaborando di più solenne nei penetrali del pensiero europeo: la indifferenza o apatia verso i sublimi quesiti dell'umana destinazione, che nasce talora da malvagità di animo o da oblioso egoismo. Che se vi è un'indifferenza sistematica e un disdegno dei problemi religiosi che procede da animo sfiduciato, ovvero privo di idea-

lità od anche da odio per la superstizione, vi è pure un' incredulità nata da cattive passioni.

Nel principio di questa *Introduzione* noi parliamo di coloro che negano alle idee filosofiche, alle astrazioni della scienza qualunque importanza ed autorità sull' indirizzo e sulla costituzione del mondo sociale: e cerchiamo di mostrare la vanità di questa opinione. Della quale è una semplice varietà specifica quest' altra idea che nega la suprema importanza dei problemi religiosi e la loro stretta attinenza co' problemi massimi del vivere sociale. Ma bisogna credere che coloro che se ne fanno paladini siano assolutamente stranieri a' più luminosi movimenti degli studi o del pensiero contemporaneo: perocchè in questi le speculazioni, le ricerche erudite e le teoriche discussioni sulla Religione occupino il primo posto. In nessuna età si è mai scritto e stampato tanto sulla Religione come nel Secolo presente. Possiamo supporre che tanto moto di indagini, tanto ardore di controversie religiose sia campato in aria e non corrisponda a una reale necessità, ad una universale condizione di cose, ad uno stato degli animi nel mondo?

No, se la scienza precorre in parte e suscita i bisogni morali delle nazioni, per altro si travaglia a soddisfare quelli che già sono desti e che non soddisfatti generano un vago e indefinito malessere nell' umano consorzio. Se la scienza, l' erudizione, la critica e la filosofia agitano con tanto sudore il problema religioso in tutti i suoi aspetti vuol dire che esso affatica tremendamente lo spirito e la coscienza dell' Umanità.

È questa veramente una delle più alte e invitte necessità del secolo decimonono: la rinnovazione religiosa.

Il Gioberti ridusse a tre le supreme aspirazioni del secolo: la redenzione della plebe, la costituzione della nazionalità e la supremazia dell' ingegno. Io direi invece che i tre maggiori bisogni e intenti massimi dell' età nostra sono: la soluzione del problema economico, del problema religioso e del problema giuridico:

i quali, se male non mi appongo, venivano confusamente indicati nel programma della Rivoluzione colla triplice formula: *Libertà, Uguaglianza e Fratellanza*. Al bisogno di *libertà* corrispondono tutti i problemi dell'ordine giuridico e politico, a quello dell'*uguaglianza* le questioni economiche e sociali, ed alla *fraternità* infine, i conati di una riforma morale e religiosa.

Ma questi tre grandi problemi del Secolo XIX sono intimamente legati fra loro. La *Libertà*, in fatti, che le nazioni implorano con tanto fervore, richiede, per attuarsi compiutamente, moralità e religiosità da un lato, dall'altro benessere largamente diffuso e ricchezza moltiplicata. L'*Uguaglianza* alla sua volta implica libertà e benevolenza; libertà di uomini consociati, di lavori, di uffici, di facoltà, e fraterno aiuto, amicizia e consenso di tutti gli ordini sociali. La *Fratellanza*, infine, non può sorgere che in un reggimento di piena libertà e tra eguali.

A tutti questi problemi riguardanti l'organizzazione della società umana, i diritti e i doveri de' suoi componenti, le loro legittime relazioni, l'ordine de' loro interessi materiali e morali, soprastà il problema religioso.

E per conoscere la natura e l'estensione della Libertà che può legittimamente competere all'Uomo nel consorzio civile è necessario risalire all'origine e alla destinazione del nostro essere, incominciare fin dalla notizia del suo destino e delle relazioni che esso ha col sistema universale della creazione.

DEO PARENDO LIBERTAS EST. Così Seneca. Profondo concetto, il quale significa che la Libertà umana in tutto il suo spiegamento e nelle diverse sfere di rapporti ove si attua consiste nella spontanea cooperazione delle nostre forze a' disegni dell'Infinito. Che il privilegio, in altri termini, del libero arbitrio ci fu dato da Dio per secondare le Leggi della creazione: e che uniformandoci a queste noi siamo e ci sentiamo veramente liberi: mentre la servitù nasce dal contrastarle.

La Libertà è dunque propriamente il regno di Dio nel consorzio degli uomini, e per questo verso dall'Ordine sostanzialmente non si distingue. Essa è l'Ordine del mondo morale, economico e sociale, spontaneamente voluto e realizzato dall'Uomo.

Dal concetto dell'Ordine, nella osservanza del quale l'Uomo rinviene necessariamente la dignità del proprio essere, la potenza e la fecondità delle proprie facoltà, la nostra mente è naturalmente condotta all'idea del Supremo Ordinatore: e secondo il grado della purezza, della rettitudine, della bontà di quest'idea che tutti gli Uomini si fanno di Dio, varia la bontà, la giustizia, la moralità de' loro concepimenti e degli istituti giuridici e morali.

La Legge della Libertà non si può vedere che nella mente e nelle intenzioni del Supremo Legislatore. Il quale si rivela nella triplice sfera, nel trino spettacolo

Della Coscienza,

Della Natura,

Della Storia.

In tutte e tre queste sfere di fenomeni, di fatti, di idee e di leggi, la Ragione rivela all'Uomo in modo solenne questa duplice verità: che egli è *libero* e soggetto a una divina legislazione. Ritornando su noi stessi, interrogando il nostro senso intimo, ponendo attenzione a ciò che succede dentro di noi, non tardiamo a scuoprire con certezza assoluta, con evidenza che sfida ogni sofisma e vince ogni dubbio, che noi siamo veramente la causa intelligente de' nostri atti, che siamo ciò che vogliamo essere, o buoni o cattivi, o generosi od egoisti, o magnanimi o vili. Scuopriamo contemporaneamente, che, sendo noi liberi di vivere ed operare più a un modo che ad un altro, Colui che ci costituisce in questa singolare condizione di libertà doveva darci anche un codice di doveri; e questo codice della volontà esiste: non creato da noi, non accomodato a' nostri capricci, non portato da una convenzione arbitraria degli uomini, non

precedente e subordinato alle nostre facoltà, ma emanante direttamente e obbiettivamente costituito da Dio. Libertà e Legge sono adunque concetti cœvi alla prima rivelazione della Coscienza.

Che se l' Uomo esce fuori di sè a contemplare l' universo non tarda a scuoprire nell' ordine della natura la medesima dualità del principio volontario e del principio fatale, della Libertà e della Legge. Egli stende il suo braccio sulle spontanee produzioni del globo, che passeggia ed abita: scorre i mari, conquista le terre; le soggioga coll' aratro, le trasforma, le coltiva, le abbellisce; arma le sue mani degli elementi; volge tutte le forze conosciute della natura a propria utilità; nell' uso che egli fa della natura sente la propria libertà. Ma sente e riconosce ad un tempo che egli non potrebbe rendersi libero e padrone delle forze naturali se non si conformasse alle Leggi che le governano. Libertà e Legge sono anche qui in presenza l' una dell' altra.

Se l' Uomo si sente e conosce forza libera dentro di sè e nell' occupazione industriosa della natura vede lo spiegamento della sua interiore libertà, considerando nella durata successiva le vicende della umanità tutta quanta non può a meno di raccogliere la medesima testimonianza del medesimo privilegio, che a noi solo, in comunione e quasi a similitudine del Creatore, compete. « *L' histoire donne la conviction que les individus et les peuples font eux-mêmes leur destinée, par leur libre activité:* » così l' illustre Laurent nella sua FILOSOFIA DELLA STORIA. Ma se la esperienza dei secoli ci dipinge la lotta dell' Uomo contro la fatalità delle cause esteriori e ci attesta l' eterna evoluzione della Libertà, i suoi positivi e incessabili incrementi, un altro principio ci fa pure conoscere, non meno certo e non meno operoso sui destini della specie umana: gli antichi lo chiamarono Fato: una certa schiera di filosofi e politici lo denomina il Caso, l' Azzardo; per noi è Dio che guida il mondo, è la Provvidenza che governa il corso del

genere umano e lo scorge al compimento de' suoi destini. Anche qui si trovano di fronte i due termini della Libertà e della Legge.

Che se la coscienza della nostra Libertà morale ci conduce necessariamente alla intuizione della sua Legge e del suo Legislatore: se la sapienza e la bellezza degli ordini naturali da tutte parti ce ne rivelano la presenza; lo spettacolo delle storiche vicende delle nazioni, la vita dell'umanità nel tempo ci conduce pure ad adorare i disegni della sua Provvidenza.

Sarebbe dunque non pure incompiuto ma impossibile uno studio delle ragioni dell'umana Libertà, quale ci avvisammo di intraprenderlo per l'istruzione educatrice degli Italiani, senza lo studio delle sue immediate relazioni con Dio, nel cui atto creativo risiede il prototipo di ogni possibile libertà.

Al che ci spingeva una doppia ragione, speculativa e pratica, filosofica e sociale. La prima è il necessario intreccio delle idee di Dovere, di Responsabilità, di Fine e di Progresso colla nozione di Dio provvidente; la seconda è questa.

Quando la sapienza umana mira a organizzare la società, a darle leggi e stabilire i limiti della libertà e i confini dell'autorità, se ha fede nella Provvidenza, nel suo governo delle anime e delle nazioni, invece di credere che l'Umanità, venisse abbandonata all'arcano impero del Fato o di *S. M. l' Azzardo*, come credeva Federico II di Prussia, sarà naturalmente e logicamente disposta a riconoscere molta, la massima libertà civile e politica agli Uomini; nè dubiterà di affidarsi interamente per l'esecuzione del bene, e l'opera del civile perfezionamento, alla spontaneità delle loro tendenze, alla provvidenziale economia dei loro interessi. Se invece la scienza e l'arte di Stato hanno dell'Uomo e del Mondo un concetto ateo e immorale, dovranno essere inclinate a moltiplicare i vincoli, a restringere la libertà, a confidare principalmente nell'impero della

forza, negli accorgimenti dell'astuzia, in una parola dovranno essere tiranniche e illiberali.

Questa non è una nostra supposizione ma una verità confermata da tutti i più celebri sistemi di filosofia sociale, che, come quelli di Hobbes e di Macchiavelli, si fondarono sopra la negazione della Provvidenza e sull'opinione della irreformabile tendenza degli uomini al male.

Io ho lungamente meditato sul problema religioso perchè, non solo la storia dell'umanità mi aveva dimostrato, che dalla religione incominciò sempre ogni civile coltura, perchè, non solo lo studio dell'umana natura mi aveva per tempo rivelato nella religiosità uno dei caratteri più cospicui che la privilegiano; non solo perchè senza un'idea e un principio religioso tutta la scienza e tutta la vita dell'Individuo e dell'Umanità diventa un enigma e un doloso mistero, ma perchè ho creduto mai sempre che la prima radice della debolezza, dei travagli, delle tristi vicende e delle supreme difficoltà del vivere libero moderno stia precisamente nella dissoluzione delle idee religiose.

L'Europa non avrà Libertà vera finchè non avrà Religione. I popoli saranno schiavi o di un Uomo o di una Oligarchia o della Legge o della Spada, finchè non saranno profondamente e liberalmente religiosi.

Ha oggi l'Europa, ha l'Italia, ha il mondo una fede religiosa? A questa interrogazione non rispondono, non possono rispondere, le *Statistiche*, citate spesso dai Cattolici e dal Signore Mamiani ricordate agli interpreti del Cristianesimo Liberale. Questa interrogazione hanno indirizzata a sè stessi i più alti ingegni e le più grandi anime del Secolo, quelle intelligenze dove rifulgono più vivi i raggi della sapienza universale, dove sono, direbbe il Montanelli, *i maggiori ricettacoli dello Spirito* di un'epoca: dove l'Umanità comparisce glorificata e più splendidamente concentra, rivela e manifesta i suoi dolori, le sue necessità, i suoi voti, le sue speranze.

E tutti ad una voce hanno risposto: che il mondo non ha più fede, che l'antiche credenze se ne sono ite e che la religione si va spegnendo, lasciando nel cuore dei popoli un vuoto spaventoso, negli spiriti un disordine immenso, cagione principalissima di tutti i disordini del mondo politico e della società. È un grido universale di angoscia che l'Umanità manda per bocca dei suoi migliori rappresentanti: è una confessione generale che il mondo fa in piena luce delle sue miserie, del suo stato affannoso, del suo interno malessere, di quella arcana irrequietezza e malinconia del suo animo, cui non bastano a soddisfare tutte le maravigliose conquiste dal suo braccio operate sulla materia, tutti i prodigi di intelligenza e di industria, di ricchezza e di progresso economico che è riuscito a produrre da un secolo e mezzo.

A noi correva obbligo di perscrutare questo stato di cose per vedere in che termini siamo circa al problema religioso dell'Epoca. Dovevamo, studiando le manifestazioni del pensiero liberale nelle Scuole più celebrate di Filosofia Politica, di Giurisprudenza e di Economia, renderci conto, con la diligenza che potevamo maggiore, delle condizioni del sapere in ordine alla Religione. Dovevamo manifestare il nostro convincimento sulla questione: dichiarare le sue attinenze col problema della Libertà: risolvere, infine, che cosa si doveva pensare e operare nel fatto delle religiose credenze al fine di instaurare il regno della verace Libertà.

Tre partiti si presentano oggi alla elezione di chi intenda a risolvere il problema religioso in beneficio della causa liberale.

Il restauro puro e semplice della fede cattolica nei termini dello insegnamento di Roma.

L'esclusione di ogni idea religiosa e di ogni sollecitudine oltramondana dalla vita sociale.

Il rinnovamento del pensiero cristiano secondo gli ultimi progressi della ragione e della civiltà.

Anche qui, fedeli al nostro metodo, noi formuliamo nella sua triplice soluzione il problema religioso avendo riguardo esclusivamente alla essenza ed alla natura intrinseca di questi tre sistemi, e prescindendo dal considerare quelle graduazioni più o meno logiche de' rispettivi loro principii, quei temperamenti onde non ignoro che molti hanno cercato di accomodare p. e. la dottrina cattolica alle esigenze della civiltà e della società moderna.

AmMESSO il principio, che senza Religione non si dà Libertà vera e compiuta, dovevamo proporci il quesito: quale tra le diverse manifestazioni del pensiero religioso che rivaleggiano ora nel mondo delle nazioni, sia più di ogni altra conforme agli interessi della Libertà. E cotale corrispondenza dell'idea religiosa colle ragioni del vivere libero io desumevo o cercavo con questo triplice criterio, giusta sempre le esigenze del metodo compiuto: della razionalità intrinseca, dell'attitudine a educare liberalmente l'umana società, e della concordanza co' progressi della scienza e della civiltà.

Guidati da questo criterio noi rigettammo la soluzione cattolica come assurda, razionalmente, inetta, socialmente, a fortificare nell'Uomo e nel Cittadino moderno il sentimento dell'individuale responsabilità, e contraria universalmente a' portati ultimi del sapere e dell'incivilimento. Rifiutammo la soluzione atea perchè sconosce uno dei bisogni più profondi della nostra natura, si fonda sopra una nozione del creato e della vita radicalmente falsa e riesce, praticamente, alle stesse conclusioni della superstizione: a spengere o indebolire nell'Uomo il sentimento de' suoi Diritti e dell'individuale energia.

Accettiamo e con tutte le nostre forze propugniamo la formula del Cristianesimo Liberale, non già perchè utile soltanto, ma soprattutto e innanzi tutto perchè vero, poi perchè contiene la migliore salvaguardia dell'Individualità, e da ultimo perchè concorda colle condizioni

e colle inclinazioni più legittime e buone della civiltà e della società in cui viviamo. Noi l'accettammo come l'espressione più autentica del *progresso* nell'ordine religioso, come l'ultima trasformazione o evoluzione dell'antico, dell'eterno Monoteismo; e ciò sia detto in risposta a quel critico benevolo ¹ che ci accusò, (parlando della nostra professione di fede *Unitaria* contenuta nel *Libro Quinto* DEGLI OPERAI NEL SECOLO XIX,) di *immobilizzare* il principio della vita religiosa. Se per immobilità di una forma di religiosità si intende la fermezza delle convinzioni di coloro che la professano noi meritiamo quel rimprovero. Ma a questo ragguaglio chiunque non dubita della verità di una credenza o di una dottrina dovrebbe dichiararsi nemico del progresso intellettuale e morale. Vi sono poi due maniere di intendere questo progresso: l'una che lo fa consistere in un perenne mutamento di principii, l'altra che lo ripone in un continuo svolgimento de' medesimi. Quella parte di verità contenuta nel Cristianesimo tradizionale; come l'idea di un Dio *padre* e di un'anima privilegiata di immortali destini, della affinità e parentela dell'essere nostro col divino, della comune origine e fraterna comunione di fine tra tutti gli uomini; spoglia dell'involucro fantastico e delle assurde superstizioni che l'offuscarono nei secoli della barbarie, è un elemento di vita progressiva, suscettibile di infinite applicazioni, sebbene immutabile in quanto esprime una legge di relazione tra l'Uomo e Dio, tra Dio e il Mondo, che non potrà mai alterarsi o cessare di esistere se l'*universo pria non si dissolve*, o se non si confonde, secondo il domma panteistico, l'Ente coll'Esistente, l'Infinito e l'Assoluto col Finito e col Relativo, l'Uomo con Dio.

La dottrina fondamentale dell'Unitarismo non esclude adunque nessun ragionevole progresso nell'avvenire,

¹ Mario Panizza nella effemeride mantovana *Ragione e Lavoro* del Prof. Viviano Guastalla.

anzi virtualmente ne contiene il criterio e l'elaterio, il principio e la norma, l'impulso e la legge; imperocchè essa ha per base la piena indipendenza dello spirito e l'assoluta libertà dell'esame e della ragione, e rigetta qualunque maestrato sacerdotale e qualunque artificiale deposito della verità promulgata dal Cristo pretenda interpretarne la parola o inchiodare alla lettera di un libro e di un simbolo lo *Spirito di verità* che si rivela perpetuamente alla coscienza umana. La storia delle dottrine unitarie è una prova essa stessa della loro indole essenzialmente perfettibile e progressiva. Quanta distanza da Ario a Socino! Quanto intervallo dal riformatore Sanese a Channing! E che spazio immenso non ha percorso la ragione umana dal Pastore di New-Port allo stesso suo discepolo Parker!

È tempo che intorno al movimento scientifico e religioso, che sotto il titolo di *Unitarismo* empie della sua fama i due emisferi, diciamo alcuna cosa; quanto basti a invogliare i nostri lettori a prendere cognizione delle opere e degli studii che lo rappresentano e ne dimostrano la suprema importanza.

L'Italia, a cui retori e filosofi attribuirono ogni sorta di *primati*, può, senza iattanza, a buon diritto vantarsi di avere nell'epoca del Risorgimento degli studii e delle lettere dato all'Europa i primi *Unitarii*. È questa, secondo me, una delle glorie più pure e meno pregiate del nostro paese: della quale i dotti e religiosi stranieri ci rendono quell'omaggio che la nostra ignoranza o la paesana superstizione non sa tribuire a questa nobilissima tradizione del pensiero e del martirio italiano. In Inghilterra, dove risiede la più vasta associazione di apostolato *Unitario* che estenda i suoi benefici influssi a ogni angolo del globo abitato, questa idea fu primieramente recata da refugianti Italiani: « *Le premier UNITAIRE célèbre sur le sol anglais* — scrive A. Réville nell'*Istoria del Dogma della divinità di Gesù Cristo* — *est encore un Italien* J. Aconsius, réfugié a la cour

d'Élisabeth. » E già lo stesso eruditissimo critico avea notato che altri Italiani confessarono col martirio, come il *Gentilis à Berne*, o propagarono a tutte l'estremità della Europa sin dal XVI e XVII secolo la protesta *antitrinitaria* che avea costata la vita a Serveto, ad Hetzer e a Campanus. *En Transylvanie, Blandrata, médecin du prince régnant, obtint aussi pour les UNITAIRES la reconnaissance officielle*, allorchè, dopo il 1563, si stabiliva in Polonia la prima Comunione Unitaria, della quale Fausto Socino *devint par la suite le représentant le plus célèbre*. Nella Svizzera qual parte avesse allora nel risorgimento dell'arianesimo e nella guerra alla superstizione trinitaria della Chiesa Romana Lelio Socini ¹ non vi è persona mezzanamente colta che non sappia. I Socini appartenevano alla più illustre nobiltà di Siena: e fu già un tempo che le più libere idee religiose trovavano nel Patriziato Italico i loro primi propugnatori e la più favorevole accoglienza: come lo storico dell'Economia Politica già ebbe a notare che i più antichi e illustri coltivatori di questa liberale disciplina in Italia sorsero principalmente dalla Nobiltà: preziosi ricordi e, voglia Iddio che diventino, feconde lezioni.

L'Unitarismo dei tempi moderni *può gloriarsi davvero*, come dice il Réville, *di essere stato la credenza di un Milton, di un Locke, di un Newton, d'un Lardner, di un Priestley, di un Price, di un Holland* ² L'Unitarismo, secondo lo stesso Reville, non possiede in Inghilterra un numero straordinario di rappresentanze esteriori, *sopra tutto perchè le idee che lo costi-*

¹ Anche l'Alciati, Gribaldi, Ochino furono propagatori d'Unitarismo.

² Non so perchè il Réville dimentichi una delle *glorie più illustri* non solo della Chiesa d'Inghilterra ma della scienza universale, che fu pure antitrinitario, Samuele Clarke « Questo grand'uomo era Unitario. Egli credeva « fermamente che Gesù fosse un essere distinto dal Padre suo, un essere « proce l'ente e dipendente da lui; e voleva mettere la liturgia della sua « chiesa d'accordo con queste dottrine » Così Channing nel discorso che porta per titolo: IL CRISTIANESIMO UNITARIO È IL PIU' FAVOREVOLE ALLA PIETÀ'.

tuiscono sono moltissimo diffuse in altre Chiese, i cui componenti Unitarii preferiscono di non abbandonarle. Importantissima osservazione è questa, la quale dovrebbe rendere alquanto più cauti coloro che nelle *Statistiche* vanno ad attingere la soluzione del problema religioso. Che l'Unitarismo sia veramente la fede dei popoli liberi e dell'avvenire è provato dal fatto che esso oggi incontra le maggiori repugnanze presso le nazioni più corrotte e più servili e il maggiore favore nelle società più libere della terra. In America, dice il Réville, si è diffuso con meraviglioso successo. « De « Boston, son centre principal, il rayonne aujourd' hui « dans toute la Nouvelle-Angleterre et au delà..... « ON PEUT DIRE SANS EXAGERATION QU'IL EST EN FAIT « LA RELIGION DE LA MAJORITÉ DES HOMMES ÉCLAIRÉS « DE LA JEUNE RÉPUBLIQUE. C'est de son sein que « sont partis les grands mouvements de philanthropie « et de RÉFORME SOCIALE. L'Unité de Dieu, le Christ « reconnu come révélateur et modèle de la vraie vie « religieuse, l'amour comme l'attribut essentiel en Dieu « et devant constituer la qualité essentielle dans le « Chrétien, tels sont les traits constants de cette remarquable tendance. » Veggano que'Repubblicani onesti e generosi, che in buona fede vagheggiano per la loro patria l'imitazione degli ordini e delle libertà Americane, su che dovrebbe invernarsi l'attuazione di quello Ideale: sur una riforma del sentimento religioso. Anche le cattoliche democrazie dell'America Spagnola ebbero la vanità di riprodurre le *forme* della libertà su cui veglia, genio amoroso, lo spirito di Channing: ma con quale esito? Che valgono mai le *forme*, quando manca la *sostanza* e lo spirito della Libertà? Datemi un popolo laborioso, e profondamente religioso come gli *Unitarii* del Nordamerica, ed in ventiquattro ore avrete, senza spargimento di sangue, e senza bisogno di Dittatura, il reggimento repubblicano. Ma con un popolo superstizioso e infingardo la Monarchia rappresentativa è *forma*

anche troppo ampia, e insopportabile, di libertà. E chi vieta alla parte democratica di lavorare per la riforma de' costumi e delle credenze? Dicono che la Monarchia corrompe e deprava le popolazioni: ragionamento serio come chi dicesse che i confini di un campo sono la causa della sua sterilità, o la cornice di un brutto quadro ciò che lo rende deforme. È forse il *Primo Articolo* del nostro *Statuto* che rende le nostre moltitudini serve della Superstizione? In questo caso la riforma religiosa in Italia sarebbe un negozio di facilissima esecuzione. Severo estimatore della parte repubblicana, e franco censore de' suoi errori teorici o politici, sono il primo a riconoscere la virtù di sacrificio, l'entusiasmo generoso, il disinteresse e l'abnegazione eroica che in essa si racchiude: e qui intendo parlare dei veri, sinceri e onesti Repubblicani, da non confondersi co' manigoldi che si trovano in questo siccome in ogni altro partito. Ma appunto perchè la democrazia italiana contiene tanto tesoro di forze morali, egli è un vero stringimento di cuore il pensare come si sciupino miseramente in vani e funesti conati di rivolgimenti e di innovazioni politiche, mentre potrebbero santamente rivolgersi all'opera necessarissima delle riforme sociali e religiose: le quali, mentre ci darebbero la sostanza del vero progresso nel presente, non escluderebbero per l'avvenire nessuna possibile ampliamento delle politiche libertà. Incominciare da queste per giugnere a quelle è un vero controsenso.

Per essere imparziali dobbiamo rendere questa giustizia al capo di parte repubblicana in Italia, lodandolo perchè riconosce altamente e predica incessantemente ai popolani il dovere e l'importanza della Riforma Morale e Religiosa. Io scrissi altrove, che Giuseppe Mazzini avrebbe potuto essere il *Channing dell' Europa*: e qui lo ripeto. Pochi Moralisti e Pubblicisti hanno, come il grande Tribuno, vivo il sentimento e luminoso l'intuito della rivoluzione religiosa, che sta compendosi oggi

nel mondo: e coloro che deridono la sua *misticità*, come la chiamerebbe il Mamiani, se sono mossi dall'odio verso le sue dottrine politiche, si rendono essi degni di riso: se dal non avere nell'anima loro il senso delle cose divine, meritano sincera pietà: se da sincera fedeltà alle vecchie credenze, hanno diritto al nostro rispetto e ragione di deplorare o di sorridere, come a un'opera vana e diabolica, all'apostolato religioso di G. Mazzini: se, poi, lo deridono perchè non si sentirebbero capaci di imitare la sua franchezza in faccia alla Superstizione della *pluralità*, dovrebbero arrossire della propria dappocaggine e della loro viltà. Fra Giuseppe Mazzini che con parole sigillate di profondi convincimenti insegna alle moltitudini il culto ragionevole dell'Infinito e alza coraggiosamente la bandiera del rinnovamento religioso, appellandosi dal *Concilio a Dio* in nome della eterna rivelazione di Dio nella Umanità, e Terenzio Mamiani che con freddure accademiche predica al Clero Cattolico una riforma della Chiesa senza avere nella sua anima la *fede del Venerando Simbolo di Nicea* e commenta il *Sillabo*, si volge al Papa e al Concilio senza la *speranza* (come esso dichiara) di essere ascoltato, io preferisco Mazzini. Questi almeno crede a tutto ciò che dice. Parliamo colla consueta schiettezza e libertà. La parola di G. Mazzini nelle questioni prettamente religiose è parola di vita. Gli scritti pubblicati da lui intorno a questo argomento mi paiono le cose più profondamente concepite e più eloquentemente significate. L'accusa di Panteismo non mi pare che regga di fronte a innumerevoli testi e all'esplicito significato di tutti i suoi discorsi. Il suo modo di pensare si collega, se non erro, colla teorica dell'*immanenza*,¹ che è cosa molto diversa dal Panteismo e che ha oggi

¹ Sebbene il termine d'*immanenza* sia stato adoperato da Spinoza per il primo, la dottrina ch'esso esprime prevale in molte scuole moderne di cristianesimo liberale in senso tutt'altro che panteistico, come si può vedere in Laurent, in Pecaui, in Reville ecc. ecc.

nel Prof. Laurent il più erudito, luminoso e coraggioso banditore. Nè so qui nascondere il mio stupore vedendo come il dottissimo Professore di Gand nel suo recente volume sulla RELIGION DE L'AVENIR, parlando dell'Italia e degli scrittori che vi rappresentano il razionalismo religioso, taccia di G. Mazzini, che pure gli avrebbe somministrato un'alta prova della metamorfosi e del lavoro di ricostruzione delle credenze religiose che viene odiernamente maturandosi in tutte le parti del mondo civile. G. Mazzini fino dal 1835 nello scritto suo *Fede e Avvenire* non solo additava alla gioventù italiana nell'idea religiosa il vincolo della *fratellanza comune*, il principio vitale di ogni civiltà e il cemento di ogni consorzio umano, ma la legge esponeva delle sue progressive evoluzioni attraverso i tempi; e là dove i più ravvisavano la tomba di ogni fede religiosa, o per disperazione si gettavano a chiusi occhi in grembo alle vecchie superstizioni, egli risolutamente additava con eloquenza fatidica la culla di un nuovo ordine morale e l'eterna gioventù della fede. « No, Dio eterno! egli gridava, la tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero non ne rivelano a noi che alcuni frammenti, la nostra missione non è per nulla conchiusa, noi ne sappiamo appena l'origine, ne ignoriamo l'ultimo fine; il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini..... Le forme si modificano e si dissolvono. *Le religioni s'estinguono*. Lo spirito umano le abbandona, come il viaggiatore i fuochi che lo scaldarono nella notte, e cerca altri soli. Ma LA RELIGIONE RIMANE; il pensiero è immortale, sopravvive alle forme e rinasce dalle proprie ceneri » Le medesime idee, la stessa maniera di concepire il bisogno religioso della umanità, con una più o meno profonda differenza nella forma, nel processo discorsivo, o in talune parti del sistema, si manifesta in Quinet,

in Pelletan e nel suo immaginoso e potente maestro G. Reynaud e in quella scuola di Socialisti Francesi che il Montanelli nel suo lavoro, rimasto incompiuto, sull' *Umanesimo Sociale dopo il Colpo di Stato* chiama dei *Teologi Progressivi*. Ma è da notare una profonda divergenza per ciò che si attiene alla parte dirò esterna o giuridica del problema e della vita religiosa. Chè dove il Mazzini dalla Legge di perpetua ascensione verso una forma sempre più pura e luminosa di religiosità deduce la necessità e il dovere di esprimere nell'avvenire nelle Leggi dello Stato e sotto forma imperativa le rinnovate credenze dell'umanità, riesce alla formale ed esplicita, ripetuta negazione della *Libertà di Coscienza*: da lui e da suoi seguaci considerata come una semplice arma di attacco, un mero strumento di distruzione negativa, buono contro l'edificio delle vecchie tirannidi sacerdotali e civili, ma impotente a fornire la norma positiva ed organica del sistema sociale, il Pelletan, invece, resta ne' termini del più pretto individualismo. Questo grande apostolo infaticato di ogni progresso tanto nella *Professione del Secolo XIX* quanto nella confutazione de' sofismi sconsolatori di Lamartine contro il perfezionarsi dell'umana generazione, e nelle *Nuove Ore di Lavoro* e in tutti i suoi splendidi scritti, dove la poesia e l'eloquenza più arguta si accoppia colla scienza e colla dialettica più vigorosa, ha prestato alla causa della *Libertà come in America*, alla crociata contro la *Ragione di Stato*, la *Religione di Stato*, la *Istruzione di Stato* e l'onnipotenza dello Stato tutto il fervido aiuto della sua magnifica parola. Dovechè il Mazzini si applicò espressamente a combattere il concetto della libertà americana in politica, il principio della libera concorrenza in economia sociale, la libertà di coscienza in religione, l'individualismo pertutto, perfino in letteratura e in filosofia. Curiosissimo a dirsi! L'uomo che da 40 anni tiene in Europa il vessillo dell'Idea Repubblicana non ha mai professato per la Libertà Americana

che la più profonda e sistematica avversione. Giudica egli il compianto e cavalleresco pubblicista che sotto la Monarchia Orleanese sostenne tanti anni la fede repubblicana? Egli rimprovera ad Armando Carrel ciò precisamente che, secondo noi, dovrebbe renderlo più degno di stima e di lode: di aver vagheggiato una forma di repubblica *all'americana!* Mentre i più fervidi ammiratori di questa si trovano nelle fila della parte conservatrice; quell'America, che Mazzini aspramente censura e quasi detesta, un Tocqueville renderà cara in Europa a tutti gli animi colti e liberali! Nuova conferma di quanto dicemmo sulla vacuità delle discussioni riguardanti le semplici forme del reggimento.

Quanto io, dunque, ammiro e loderò sempre lo spirito delle dottrine religiose del Mazzini, la guerra che sostenne implacabile e generosamente prosegue contro il Materialismo, l'Ateismo, l'Utilitarismo, altrettanto deplorabili stimo le sue idee sulla futura organizzazione giuridica della Società. Le quali non sono, come egli crede, un progresso sulla Libertà individuale, ma un vero anacronismo: in pratica sarebbero non pure la negazione del Diritto ma la negazione altresì del Progresso. Questo benedetto progresso, in religione, come in tutto, si attua mai sempre in senso inverso a quello che Mazzini disegna: sotto forma di ribellione perpetua, di protesta, di rivendicazione della Coscienza e del Diritto Individuale contro l'organizzazione artificiale di uno Stato oppure di una Chiesa. Socrate, Cristo, Lutero, Serveto, Channing, lo stesso Mazzini, che cosa altro mai rappresentano nella storia della coscienza umana se non altrettante ribellioni dell'*Io* dalle pastoie di una disciplina o di un simbolo che vuole ufficialmente e legislativamente governare la parte più ingovernabile della vita? Se tra la coscienza e Dio non vogliamo che si interponga alcun mediatore od interprete privilegiato, e neghiamo quindi ogni casta sacerdotale, come e perchè dovremmo accettare in sua vece il maestrato dell'Auto-

rità e della Legge? Che bisogno avrà nell'avvenire il *Vero* ed il *Verbo* di Dio di commettere i suoi responsi agli eletti del suffragio universale? Ma il Mazzini non è mai riuscito a comprendere e non comprenderà probabilmente su questa terra, che oggi il centro e la direzione del pensiero popolare è traslocata: che nel sistema della vita nuova *governa chiunque insegna*; che se una idea è vera e una ispirazione della coscienza progressiva è santa, la luce di quella e il calore di questa si diffonderanno in tutta la nazione, anche senza intervento di leggi e di magistrati: purchè magistrati e leggi si limitino puramente e semplicemente a mantenere la libertà dei movimenti umani. *Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio*: ecco la formula eternamente vera della limitazione del potere sociale nelle cose della coscienza.

Che se mi chiedete: e che cosa si ha a dare a Cesare? Risponderò alla libera:

Nulla!

E che cosa a Dio?

Tutto!

Proseguendo il nostro esame delle dottrine liberali nel Secolo XIX, per ciò che si riferisce alla questione principe, quella dell'ordine e della vita religiosa, io mi compiaccio di vedere che nelle Scuole più avanzate del Cristianesimo rinnovellato si respinge non solo ogni dispotismo di Chiesa e di Sacerdozio, ma qualunque forma di vassallaggio civile. Ricordiamo alcuni tra i più notabili segni e tra i documenti più cospicui dell'odierno rinnovamento religioso. Nel quale si scorge la medesima superiorità del Secolo XIX rispetto al Secolo XVIII che già verificammo nelle questioni giuridiche e politiche: imperocchè siccome in quelle all'elemento storico, allo studio imparziale delle tradizioni e alla legge di continuità organica nel progresso si dà maggiore importanza e si assegna un ufficio grave e solenne, che il Secolo di Voltaire superficialmente sconobbe, così nel fatto

delle credenze religiose si giudica con bene altra profondità e temperanza di opinioni. Il Cristianesimo nelle sue origini non è più guardato come una impostura ed un ammasso di assurdi, nè si attribuisce più a inganno di sacerdoti o a furberia di principi ciò che la scienza delle religioni, che ha omai i suoi fondamenti, i suoi metodi, le sue scuole, ci scuopre come effetto di leggi naturali dello svolgimento morale e religioso dell'umanità ne' tempi andati. Alla rinata vivacità del sentimento religioso, al più vivo e universale bisogno di credenze, che contrassegna l'età nostra, corrisponde una maggiore sodezza e profondità di studi di religione.

Basterebbe un solo esempio a mostrare con che disposizioni migliorate di spirito vengano accolte in questo secolo le opere della sincera e liberale pietà: la fortuna del nome e della dottrina di Channing. Certo non si può dire che fosse una mente straordinaria: nè i suoi libri splendono di que' pregi singolari di forma o di pensiero che impongano l'ammirazione. Eppure quanta celebrità nel giro di pochi anni e quanta venerazione venne acquistando e suscitando in Europa quella semplice e immacolata figura di Pastore *Unitario*! La cui virtù non sarà eroica, secondo osserva gravemente il cattolico e accademico Caro, sarà una *virtù in pantofole*, e un po' prosaica come il genio della società americana: ma bastava che in quella coscienza si concentrassero i raggi della primitiva e genuina verità del Vangelo e rimandassero una luce quieta, serena sulle questioni sociali da cui è tormentato oggi il mondo delle nazioni, bastava che Channing esprimesse con calore e con evidenza l'indole del rinnovamento cristiano che contrassegna l'età nostra, perchè il suo nome diventasse un simbolo, e la eco delle sue parole si ripercotesse in ogni angolo della terra civilizzata. I suoi libri sono stati tradotti in quasi tutte le lingue d'Europa. La sua vita è stata narrata all'Europa e le sue dottrine commentate da Donne e da Filosofi, da Politici

e Letterati. Un Edoardo Laboulaye si è fatto suo editore e traduttore. Un Ch. De Rémusat scrive la prefazione alla sua Biografia. Dove osserva che « vi è realmente nelle idee di Channing qualche cosa che risponde ai bisogni morali del tempo » principalmente per la *libertà di spirito* che tutte respirano, libertà che a torto, osserva l'illustre pensatore, si è creduto *dovesse avere per immanchevole risultamento di abolire la religione e soprattutto i bisogni religiosi dell'anima umana*. Io confesso e confesserò sempre di avere trovato nelle opere e negli insegnamenti di Channing, dopo il Vangelo, il soffio delle più care e profonde ispirazioni, e le più nobili consolazioni della vita. L'impronta che essi hanno lasciato nella mia mente e nel mio cuore apparisce nel presente in modo anche più visibile che negli altri miei lavori. Quell'impronta è indelebile nell'anima mia. Io comprendo e sento in me stesso la verità di ciò che il Signore De Rémusat scrive nella citata prefazione alla vita di Channing: « Egli è singolare dalla pluralità degli apologisti cristiani per l'alta idea che ha del suo secolo. Ecco perchè in lui la religione comparisce così amabile e potente.... Egli vedeva nell'uomo una creatura eccellente, le cui facoltà e attitudini al bene non aspettavano per svolgersi che una maggiore fiducia e maggior fermezza in coloro che intendono alla sua morale coltura. L'*Ideale* che portiamo in noi stessi, invece di umiliarci, di sconsolarci, doveva, secondo lui, rinverdire le nostre speranze. » La pensosa Germania salutò Channing per bocca di Bunsen ¹ « *un personaggio dell'antichità con un cuore cristiano; uomo come un Greco, cittadino come un Romano, cristiano come un apostolo.* » Il Belgio imparò ad ammirarlo per ciò che ne scrisse con tanto calore Van Niemen. La democrazia liberale e spiritualista gli offerse un tributo di lode per bocca di Pelletan; l'ari-

¹ Nell'ultima parte dell'opera *Dio nella Storia*.

stocrazia dell' intelletto e del sapere per la penna di E. Renan: onde la sua biografia inglese ha con ragione potuto dire *che il nome di Channing è quasi popolare in Europa*¹ e che le *simpatie gli vennero da' campi più opposti*. Ma volete sapere per qual motivo, oltre alla bellezza incomparabile della sua anima e alla larghezza del suo modo di comprendere il Cristianesimo, io ammiro l'immortale apostolo dell' Unitarismo e desidero ardentemente di vederne sempre più conosciuti gli scritti e pregiate le idee? Perchè vi è in esse tutta la grandezza e tutta la virtù educatrice del principio *individuale*: perchè Channing è il complemento di Cobden: è 'l simbolo della alleanza tra la libertà individuale e la carità evangelica: il tipo della politica cristiana, che a differenza della politica pagana, fondata sull' ozio, sulla schiavitù, sulla guerra, sull' odio dello straniero, sulla onnipotenza dello stato, ha per principii il lavoro, l' uguaglianza, la pace, il libero scambio, e la fraternità universale e la sovranità dell' individuo. Questo è il gran merito di Channing, proclamato da Alessio di Tocqueville nelle seguenti parole indirizzate alla nobile Donna² che fece conoscere alla Europa le virtù dell' apostolo americano: « Tra tutti i contras-
« segni ammirabili, che voi fate rilevare nella fisionomia

¹ All' Italia, prima di me parlava con affetto di Channing, quello splendido spirito del lacrimato N. Gaetani-Tamburini, che scrisse pure dell' *Individuo e dello Stato* e sulla libertà americana; e nel 1863 è comparso a Torino un buon lavoro col titolo: *Channing, le sue opere e le sue dottrine unitarie per Carlo Cossu*, ora Console Italiano, se non erro, nella Nuova Olanda. È dedicato a Quintino Sella, al quale ne fo i miei affettuosi complimenti. Ma dopo il nome del Deputato biellese viene quest' altra dedica: « *All' ottima signora ed amica — Che ha ispirate queste pagine.* » Vedi coincidenza! Io non arrossisco di confessare, mi compiaccio anzi di poter dire che vado debitore a una virtuosa e istruttissima Donna — una delle Signore più colte che conoscessi in Toscana, della prima notizia ch' io avessi di Channing e delle sue opere.

² Per quante ricerche io facessi non mi riuscì di sapere il nome della modesta scrittrice che volle nascondersi. Si sa che è un' Inglese sebbene dettasse in Francese questa *Vita di Channing*. Ora vedo con piacere dallo scritto del Levallois su *Channing e Parker* che è la Signora Holland.

« di Channing, ve ne è uno che voi ponete bene in
« rilievo, e che mi ha singolarmente colpito. Quan-
« tunque Channing si ponesse volentieri in quell'al-
« tezza da dove si può abbracciare con occhio tranquillo
« l'intera specie umana e'l suo destino, egli non met-
« teva la *vera grandezza dell'uomo* che nell' *Individuo*.
« Innanzi tutto egli voleva far grande, indipendente,
« *nobile e libero l'Individuo*. Con qualche idea che
« forse avrebbe potuto condurlo ad esagerare l'ufficio
« della Società, niuno ha più di lui difeso, onorato la
« *umana individualità*: e per questo verso il suo
« esempio e i suoi insegnamenti possono riuscire spe-
« cialmente utili agli uomini dei nostri giorni, sempre
« inclinati a credere che la *grandezza dell'uomo* è
« *nella meccanica sociale e non nell'uomo medesimo.* »

Sappia del resto il lettore che io non multiplico le testimonianze e le citazioni di illustri scrittori di tutte le nazioni in onore di Channing e in lode del suo apostolato civile e religioso a far mostra di dottrina. Dovrebbe essere ben ottuso di cervello o meschino di animo il lettore se mi attribuisse ora simili debolezze. Se non vedesse chiaro che il mio scopo è tutt'altro; quello cioè di rendere, per quanto da me può dipendere, sempre più note e pregiate in Italia le sublimi verità di un insegnamento morale e religioso nella cui divulgazione io ripongo le prime speranze della nostra civile rigenerazione. Non ho io detto le cento volte che non potremo essere veramente liberi che a patto di essere religiosi? E non sono sì profondamente persuaso che la miglior forma di religiosità, la più confacente alla natura dell'odierna civiltà, è l'*Unitarismo*? Come non volete dunque che io mi sforzi di dimostrare anche coll'autorità e colla testimonianza de' primi pubblicisti di questo secolo la suprema importanza, la bellezza e la virtù liberatrice di questa dottrina?

Veicolo di universale progresso per tutte le nazioni è lo scambio delle idee non meno che la permuta dei

materali prodotti; onde questa notizia che veniamo acquistando sempre più copiosa e chiara di ciò che si pensa, si dice e si opera nel fatto delle religiose materie appresso i popoli più civili del mondo, è gran parte del magistero progressivo. E l'Italia è omai tempo che per opera de' suoi scrittori entri in ogni comunione di vita intellettuale e partecipi col suo genio speciale, col tributo delle sue proprie attitudini, col suo spirito al comune lavoro di rinnovazione religiosa che ferve in tutta l'umanità. L'opinione pubblica e il pensiero degli studiosi del nostro paese devono impertanto essere tenuti al corrente di ogni moto, di ogni segno, di ogni manifestazione del nuovo pensiero religioso del mondo. Al quale fine i nostri pubblicisti poco o nulla provvedono, salve le onorevoli eccezioni, e il libro di T. Mamiani colla critica del quale doveva por termine a questa prefazione, non accenna nè meno; lasciando nell'animo di chi lo legge un ragionevole sospetto che il nostro nuovo *Teorico della Religione*, tuttochè citi in un luogo, che abbiamo riferito, i nomi di pochi *Unitarii*, ignori profondamente l'estensione e la portata dell'odierno movimento che sta per consumare l'ultima trasformazione del pensiero cristiano.

Non è mio intento di supplire alla mancanza del Mamiani colmando una lacuna che basterebbe a infirmare e rendere vuota qualunque più ingegnosa *teorica della religione*: voglio soltanto additare a' miei lettori le fonti principali a cui attinsi la ispirazione di quel liberalismo intellettuale e religioso, che, nel mio sistema, riusciva stupendamente acconcio a servire di substrato e di fondamento alla libertà pubblica e privata.

Considerato come scuola di puro e virtuoso liberalesimo lo apostolato di G. Channing non ha chi lo eguagli. Tutte le sue opere spirano e insegnano libertà. Il libro DELLA SCHIAVITÀ è una lunga ed eloquente condanna di quella mostruosa abominazione che contaminava e disonorava il vessillo della democrazia ameri-

cana, e che Channing contribuì potentemente a cancellare, una infiammata maledizione di quell'iniquità, in nome dei diritti e della libertà naturale della creatura di Dio. La base ideale di tutto il suo apostolato non è l'utilità ma la giustizia, non l'interesse sociale ma la eterna giustizia. « La prima questione, egli dice, per un essere ragionevole non consiste nel domandare se una cosa è vantaggiosa, ma se è giusta. È al dovere che l'uomo deve assegnare il primo posto, in tutti i suoi pensieri e in tutte le sue azioni. Che se noi spogliamo il dovere del suo primato, se ci curiamo del nostro interesse prima di pensare al nostro dovere non possiamo mancare di ingannarci.... La Giustizia è il bene supremo e tutti gli altri comprende.... Non vi è che un sol bene che mai non perisca, ed è la fedeltà alla Legge eterna che sta scritta nel nostro cuore, e che la parola di Dio ha dettata e promulgata di nuovo. » Il libro della LIBERTÀ SPIRITUALE è una eloquente spiegazione e un commento sublime di quelle parole di Cristo agli Ebrei « *Se voi resterete fedeli alla mia parola, voi sarete davvero i miei discepoli; e voi allora CONOSCERETE LA VERITÀ, E LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI.* » Channing si fa a dimostrare che « *la libertà spirituale, la libertà interna....* » è per gli uomini il bene supremo, e che la libertà civile e politica in tanto vale in quanto procede da quella e la seconda. » Ma in che cosa consiste questa libertà dell'uomo interiore che, secondo Channing, è la ragione e la meta, il principio e il fine, di tutte le altre franchigie? *L'essenza della libertà*, egli risponde, *è la potenza*: e questa definizione ricorda quella del Dunoyer, celebrata da M. Chevalier come la migliore di quante ne furono date. Ma la *potenza* di cui discorre l'Unitario americano non è precisamente e solo il *potere che l'uomo acquista via via che si emancipa degli ostacoli primitivi*; ma più che negli effetti esteriori e visibili, più che nel dominio della materia, sta nel possesso di sè medesimo ed è per Chan-

ning: — « l'energia morale, o la potenza di una santa
« risoluzione che resiste ai sensi, alle passioni, al mondo
« e che in tal guisa emancipa l'intelligenza, la co-
« scienza e la volontà affinchè si possano esercitare
« con vigore e svolgere indefinitamente. » La libertà
insegnata da Channing si riscontra per un verso colla
idea dello Stuart-Mill, in quanto implica il concetto di
« uno spirito che si difende contro le usurpazioni della
« società, che non striscia davanti all'opinione, e che
« si sente responsabile davanti un tribunale più elevato
« di quello degli uomini, che rispetta una legge più
« alta che la moda, che si rispetta troppo per rendersi
« schiavo sia della moltitudine sia di una minoranza. »
Quì voi sentite tutta l'ispirazione del genio anglo-
sassone, tutto il potente soffio dell'*Originalità* difesa
e giustificata dal Filosofo Inglese. Ma quanto è più
saldo il fondamento assegnato dal pio americano ai
diritti della Coscienza Individuale ed alle prerogative
del pensiero indipendente! Nella teorica di Stuart-Mill
voi cercate invano una ragione suprema e soddisfa-
cente, tale che tronchi ogni sofisma e tolga ogni replica,
dell'autonomia del pensiero individuale in faccia al di-
spotismo dell'opinione dominante: imperocchè tale non
mi sembra il bisogno di assicurare l'indefinita ricerca
della verità, e perchè l'illimitata facoltà di conformare
la propria vita a le proprie idee, difesa dal Mill, seb-
bene non porterebbe alla violazione della libertà altrui,
scioglierebbe l'uomo da ogni freno di legge morale e
incontrerebbe quindi, se non nella sfera del diritto in
quella del dovere, l'obbiezione fatta dal Dupont-White:
che l'unità di questo non ammette tanta e così inde-
finita varietà di sentimenti, di opinioni e di azioni.
Questa obbiezione nel sistema di Channing non regge.
Imperocchè quivi l'indipendenza dello spirito indivi-
duale e la libertà indefinita di ricerca e di esame è
posta sotto l'invocazione di un principio superiore, e
l'Uomo rivendica l'assoluta franchezza de' suoi pensieri

e delle sue azioni non in nome del mero capriccio o della vaga aspirazione dell' Originalità, ma in nome del Dovere di servire a Dio solo. — *Lasciatemi solo in compagnia del Re dei Re*, rispondeva sdegnoso Colbert moribondo ai messaggieri di Luigi XIV: sublime grido della coscienza, che sfiduciata e infastidita delle iniquità del governo umano aspira alla verace libertà sotto l' unico reggimento di Dio. E tale è il grido altresì dell' Individualismo, che non si pasce di semplici negazioni, ma si alimenta di pensieri divini, e non distrugge le abusate autorità della terra che per rendere più vasto e sgombro di ostacoli il dominio non corruttibile ed eterno del Cielo.

Nel volume intitolato del CRISTIANESIMO LIBERALE Channing si vede specialmente inteso a difendere e giustificare la dottrina Unitaria, a provare che essa è il vero e genuino insegnamento del Cristo e che lungi dall' indebolire e distruggere la vera pietà la corrobora e la rinnova. A coloro che riguardano l' *Unitarismo* come l' *ultima e più perfetta invenzione* di Satana, come il compimento di tutte le bestemmie, quella grande anima risponde, che l' *Unitarismo* si riassume in questi termini: « *Che vi è un solo Dio, il Padre; e che Gesù non è questo Dio unico, ma suo Figlio e suo messaggero, il quale trae tutti i suoi poteri e tutta la sua gloria dal Padre Universale, ed è venuto sulla terra, non ad esigere un ommaggio supremo per sè, ma ad innalzare le anime verso il Padre suo come verso LA SOLA PERSONA DIVINA, il Solo Oggetto Sovrano di culto religioso.* » Tale è la formula e la sostanza dell' Unitarianesimo, nel suo concetto più ortodosso o vogliamo dire più tradizionale e conservativo. Ascoltiamo ora quell' infaticabile propugnatore del cristianesimo primitivo, che ci spiega con tutto il candore e l' fervore di un' anima ebbra di verità, i motivi del suo apostolato: « Noi desideriamo propugnare questa dottrina: non lo nascondiamo. È un tesoro che noi non vo-

gliamo custodire per noi soli, che non osiamo tener chiuso nelle nostre anime. Noi la consideriamo come un dono fatto non per noi soli, ma agli altri come a noi. Ora ci domanderete perchè desideriamo questa propaganda?.... Non per ispirito di setta.... ma per eccitare una pietà più nobile e più pura di quella che esiste generalmente intorno a noi. Non è la semplice persuasione della loro verità che ci muova a propagare le nostre opinioni; imperocchè vi sieno molte verità storiche, metafisiche, scientifiche e letterarie che noi non siamo affannati a diffondere. Noi riguardiamo queste dottrine religiose come le verità più grandi, più importanti e più utili e meritevoli per conseguenza di una ferma testimonianza e degli sforzi solenni per farle conoscere. Nè, così dicendo, intendiamo significare che le nostre particolari idee sieno necessarie alla salvezza dell'anima. Lungi da noi questo spirito di esclusione, spirito di Anticristo, il peggiore di tutti gli *errori del Papismo e del Protestantismo*. Non ci è per noi di essenziale che la semplice e suprema consecrazione dello spirito, del cuore e della vita a Dio e alla sua volontà. Noi abbiamo la profonda certezza che si può giungere a questo sacrificio interiore, a questo pratico ossequio all'Ente supremo e farlo gradire al cielo, *qualunque sia la forma che prenda il Cristianesimo*. Noi crediamo tuttavia che la verità da noi sostenuta vi conferisca più efficacemente di ogni altro sistema di credenze. Per noi l'*Unitarismo* è particolarmente favorevole ad una religiosità intima, viva e pratica. Noi perciò lo stimiamo: perciò vogliamo diffonderlo. »

Mai lo spirito della più larga tolleranza si vide congiunto collo zelo più fervido e colla convinzione più salda dell'apostolato!

Un altro gran merito di Channing si è di avere considerato la religione come principio santificatore della moderna vita economica, della quale egli non disconobbe, come i mistici superlativi, le buone parti

e l'influenza educatrice sulle sorti dell'umanità, ma non disconobbe nè meno, cogli epicurei, i difetti e i pericoli. In mezzo a questi prodigi della civiltà e dell'industria, in mezzo a questo svolgimento mirabile di benessere e di ricchezza, Channing invocava sopra tutto l'elevazione dell'anima, la virtù, la nobiltà de' caratteri: e l'aspettava principalmente dalle influenze religiose, le quali insegnino agli uomini a non farsi servi del piacere ma a rendere le ricchezze uno strumento di morale libertà.

Le Opere Sociali di Channing rendono anche più manifesto il carattere profondamente pratico, positivo, ed umano della sua teologia. Mai linguaggio più degno del cuore di un Cristiano e della ragione di un Riformatore fu indirizzato alla classe degli Operai: mai l'impresa della loro redenzione civile fu meglio ispirata dal Vangelo e coperta dalle grandi ali della misericordia di Dio.

Che cosa dobbiamo pensare dell'ideale di società civile vagheggiato da Channing? Ad Ernesto Renan e ad altri Accademici sembra troppo povero, impresso di soverchia vulgarità. « *Un popolo che attuasce l'ideale di Channing (così lo scettico biografo di Gesù Cristo) sarebbe egli ordinato secondo i principii del moderno incivilimento? Noi non lo crediamo. Sarebbe un popolo onesto, assestuto, composto di persone dabbene e felici, non sarebbe un popolo grande. Il minore inconveniente del mondo di Channing sarebbe che vi si morrebbe di noia: il Genio non vi potrebbe attecchire, la grand'Arte vi sarebbe inutile. Che è mai l'America tutta intera di fronte a un raggio di questa gloria infinita onde splende in Italia una città di secondo e terz'ordine Firenze, Pisa, Siena e Perugia?* »

Io conosco da assai tempo la filosofia sociale a cui si ispirano codeste incredibili parole del Renan. E negli Operai del Secolo XIX l'ho giudicata secondo coscienza ispiravami. È l'espressione di una certa ten-

denza, veramente paganica e feudale, diffusa e tenacemente radicata negli ordini borghesi del continente europeo, secondo la quale l'umanità, si crede, che non possa innalzarsi nelle parti sue più fortunate, se il maggiore numero non resta fatalmente incatenato allo scoglio della necessità. Secondo questa maniera di pensare sui destini sociali la civiltà, l'istruzione e la scienza diffondendosi nell'universalità dei cittadini smarrisce il segreto di ogni privilegiata grandezza: e l'abbiezione delle moltitudini, l'eterno dolore delle classi infime, la povertà, l'indigenza del maggiore numero sono condizioni necessarie al fiorimento della *grand' arte* e allo splendore di pochi Geni!

Spoglia del menzognero orpello accademico e dei paroloni, che male ne celano l'intrinseca perversità, siffatta tendenza si risolve nella negazione di questo triplice fondamento della civiltà moderna:

La fratellanza universale predicata da Cristo,
 L'eguaglianza giuridica insegnata dalla Filosofia,
 La propagazione della ricchezza rappresentata dall'Economia Politica.

Questa dottrina sconosce le più manifeste ed invitte necessità del Progresso Sociale, che in sostanza è 'l successivo e ordinato accomunarsi e parteciparsi all'universalità degli uomini di quei beni morali e corporei che un tempo formavano l'esclusivo retaggio di una porzione rispettivamente minima dell'Umanità.

Non è qui il luogo di farne la confutazione. Ma è qui il caso di avvertire col contrario esempio di Channing e di Renan la necessaria dipendenza della idea sociale dall'idea religiosa. L'apostolo americano, perchè profondamente religioso e pieno dello spirito di carità che il Nazareno risvegliò sulla terra, riesce nell'ordine pratico a conclusioni profondamente liberali e umane rispetto alle sorti degli Operai e alla condizione sociale del maggior numero; mentre l'Accademico francese, che in altro luogo combatte la onnipotenza dello Stato

Greco-Latino, perchè scettico e privo della schietta e salda convinzione dell'esistenza del Dio padre, annunziata dal Cristo, riproduce tutta la disumana esclusività di pensieri e di affetti e tutta la ineguaglianza dello stato Greco-Latino in ordine al problema sociale. Perchè poco cristiano e punto economista, il Renan contraddice al suo individualismo, e manifestamente sconosce il carattere più sporgente e l'indole vera del mondo civile moderno. Il suo liberalismo è dunque campato in aria, poichè manca di due necessari fondamenti: nell'ordine spirituale manca della fede in Dio, nell'ordine pratico e civile manca di base economica, in quanto trascura anzi contende alle moltitudini lavoratrici quella progressiva ascensione alla proprietà ed all'agiatazza, senza di cui la libertà o si riduce a un odioso privilegio di pochi o è sempre in pericolo per il malessere e la disperazione dei più.

Il nostro Minghetti chiamò *sacra* l'odierna tendenza a *redimere* le classi operaie dalla servitù della miseria. E veramente essa altro non raffigura che l'incarnazione sociale della parola di Cristo. Gli effetti della quale sono ben lungi dal loro compimento; e si può dire che incominciamo ora appena a intravedere il disegno e 'l risultamento di quella rinnovazione della vita e delle relazioni sociali, inaugurata da Colui, che alla legge reciprocità dei servigi e dello scambievole amore fra gli uomini recava la sanzione e poneva il suggello del positivo comando di Dio.

Per queste considerazioni si vede chiaro che tale sarà la forma, tali saranno gli ordini venturi del consorzio civile, tali le condizioni economiche, morali e politiche delle moltitudini laboriose, quale sarà stata la forma che avranno assunto le opinioni e le istituzioni religiose.

E appunto perchè dall'ideale cristiano di società vagheggiato da Channing prevede il Renan, che escirebbe un mondo semplicemente onesto ed operoso e

quindi lo ripudia, noi l'accettiamo: e appunto perchè noi Italiani abbiamo nelle nostre tradizioni e nelle memorie del nostro passato tutto un mondo di gloria pagana, di poesia od arte superstiziosa, appunto perchè su questa terra contaminata dalla triplice maledizione della Spada, del Pastorale e dei Pastori d'Arcadia, sopravvivono più tenaci che altrove i rãmpolli infami e i fantasmi sanguinosi del paganesimo, qui più che altrove dobbiamo ostinatamente combatterli, calpestarli, dissiparli in nome di quel modesto ideale di onestà operosa e di onesta operosità, che presiede ai destini della stirpe anglosassone e che è il vero ideale dei tempi moderni.

Per queste ragioni noi fermamente crediamo, che l'*Unitarismo*, oltre ad essere la più giusta, armonica, dialettica e genuina forma del Cristianesimo, sia anche la Religione che meglio si riscontri colla indole, coi bisogni e colle indeclinabili necessità del mondo moderno e della nuova Libertà. Essa penetra dovunque, spazia per tutte le nazioni: confessata o inconsapevole è omai la credenza degli uomini istruiti e delle porzioni più colte della società. E fa veramente meraviglia il considerare come il Mamiani parli nella sua *Teorica della Religione* di questo solenne moto riformativo delle credenze cristiane con notizie così superficiali e insufficienti. Eppure quando un uomo della sua fama viene a parlare in pubblico di materie così gravi dovrebbe munirsi del corredo necessario a provare, se non altro, che, teorizzando della religione e ragionando di riforme cattoliche, egli conosce il lavoro dell'intelletto e la condizione degli studi europei in siffatti argomenti. Ora in questo libro elegantissimo e pregevole pel rispetto letterario si vede una mancanza assoluta di idee intorno a quell'universale esplicamento della Critica e della Scienza religiosa, che è tanta parte del carattere e della missione di questo secolo. Che se alcuno desiderasse sapere, perchè mentre fui così indulgente, anzi benévolo,

verso gli scrittori della scuola cattolica, io cammini ora così severo ed acerbo rispetto al Mamiani, risponderei: perchè reputo meno esiziali alla causa della verità coloro, che schiettamente e senza ambagi rappresentano l'errore, di coloro, che cercano mascherare il falso colle apparenze del vero: perchè la grande ammirazione, che ho sempre professato alle ottime parti e alle pellegrine facoltà di Terenzio Mamiani, mi rende più vivo il dolore e più cocente l'amarezza e lo sdegno più infrenabile, perchè tanto tesoro di intelligenza e tanta virtù di stile e di eloquio si sciupi miseramente dietro vani conati di impossibili riforme e di dannose conciliazioni, invece di adoperarsi con immenso vantaggio della buona causa a mettere in fondo tutte le maggiori superstizioni e ad edificare quella Religione Civile dell'Umanità, alla quale in cuor suo il Filosofo Pesarese non può negare l'omaggio della sua liberrima intelligenza.

È gran tempo che intorno alle questioni religiose il genere umano è tradito e scandalizzato dall'esempio di quelli stessi che più di tutti sono condizionati a bandire intera e senza ippocrite reticenze la verità. Nel secolo scorso Voltaire inaugurava questo vile sistema di insegnare a' pochi fortunati della terra il disprezzo delle superstizioni e di tenere la *canaglia* nelle *tenebre esteriori* dell'ignoranza. Anche Voltaire stimava che la filosofia fosse soltanto destinata a illuminare gli abbienti e non credeva il vulgo in alcun modo capace di riceverne la benefica luce. Ma se i tempi e le condizioni della società potevano allora fino ad un certo segno rendere scusabile la poca fede che il patriarca di Ferney riponeva nella propagazione del vero, e nell'estinzione dei pregiudizii vulgari, che scusa, che giustificazione possono avere in oggi i codardi di ingegno, che hanno paura di toccare alla Arca Santa della Superstizione?

I tempi non sono dunque maturi? Temono forse per la morale pubblica e privata: temono che crollando

l'edificio della cattolica fede precipiti con esso e si dilegui dalla coscienza dei poveri vulghi la fiaccola delle convinzioni morali? Ma la rovina della fede cattolica è già incominciata; essa è irrevocabile, perchè deriva da una legge che nessun riformatore ha inventato, e nessun potere del mondo potrebbe arrestare nel suo cammino di distruzione e di rinnovazione. Dunque se non è in voi potenza di fermare questo gran moto, toglietevi, Centurioni accecati o paralitici, dal far la guardia a un Sepolcro, perocchè il Dio, che credete o fingete di custodire là entro, è già risorto e lontano: o meglio è *per tutto, e penetra e risplende* oggimai in ogni angolo della terra, e'l suo spirito di vita, la sua parola di verità inspira e governa gli sforzi dei generosi che in tutto il mondo combattono e soffrono per la purificazione dell'idea religiosa.

Non si tratta, o uomini di poca fede, di impedire la caduta del vecchio edificio cattolico, ma di salvare appunto quei principii religiosi e morali che ippocritamente raffigurate siccome congiunti e incorporati colla fede, che si dilegua. Si tratta oramai di colmare il vuoto che le svanite credenze cattoliche hanno lasciato nella coscienza universale. Nè le difficoltà pratiche dell'impresa sono motivo sufficiente a farcene disperare o distoglierci dal suo compimento. Perchè a questa stregua nessuna delle riforme, che nel passato hanno migliorati i destini morali o religiosi dell'Umanità, si sarebbe adempita.

Quando il bisogno di una vasta rinnovazione delle idee e degli ordini morali o religiosi è universalmente sentito, non dubitate, che saprà trovare i modi pratici della propria soddisfazione, e non indugierà molto a ottenerla.

Forse che sappiamo noi tutte le forme e condizioni del futuro rinnovamento sociale ed economico? E cessiamo per questo dall'affaticarci intorno?

Quando Tacito insultava al popolo d'Isdraello, chi, tra i sapienti di Grecia e di Roma, avrebbe preveduto che da quella nazione oltraggiata dagli uomini e dal destino stava per sorgere la parola del rinnovamento religioso della Umanità?

Il passato ci è mallevadore dell'avvenire. Noi sappiamo che quando una formula religiosa cessò di governare la vita e lo spirito dell'Umanità, l'Umanità soffersse in un periodo critico più o meno lungo di transazione da un'epoca organica ad un'altra, e si agitò tormentata dal dubbio e dal bisogno di nuove credenze, errò, vacillò, ma finalmente potè quietare e proseguire animosamente su per l'arduo scaleo de'suoi destini, confortata da quella nuova fede, che andava prima affannosamente invocando.

Noi ci troviamo in uno di codesti periodi e precisamente percorriamo quello stadio secondo di ogni epoca critica in cui, venuta meno l'ebbrezza del trionfo, mancato lo entusiasmo della distruzione, che nel primo aveva sostenuto la guerra della Ragione contro le vecchie credenze, il difetto di credenze si è fatto più insopportabile, l'incrudeltà e lo sprezzo di ogni idea religiosa è passato di moda ed è incominciata una seria e passionata ricerca di nuove terre e nuovi mari, di un nuovo *cielo*.

Diamo un rapido sguardo alle condizioni del pensiero europeo in ordine al Problema Religioso. Da esso verrà confermato il nostro severo giudizio sulla vacuità sonora e sulla superficiale, ippocrita leggerezza di certe nuove *teoriche* della Religione e dello Stato. E l'Italia potrà, con questo esempio, edificarsi sul valore scientifico, e sulla gravità e sul grado di fiducia che merita la parola di qualche suo gran maestro di riforme cattoliche. È tempo che i vaneggiamenti gesuitici di certi conciliatori dello inconciliabile siano smascherati. È tempo di stracciare i panni addosso e di rivelare, e in tutta la sua deforme povertà di idee una certa gloria accade-

mica, che tradisce la santa causa del vero e, Sirena invereconda, addormenta la gioventù al suono ingannatore di eleganti menzogne.

Io non risalirò alle origini dell'odierno movimento di trasformazione religiosa, che, riconducendo tutte le Chiese all'*Unità* dei genuini principii cristiani, apre a questi la via di nuovi svolgimenti e di ulteriori applicazioni: nè è mio proposito di mostrare l'influenza che su codeste origini ebbero le moderne scuole filosofiche di Francia, di Inghilterra e di Germania. Per ciò che riguarda la Francia, fino da' primi anni di questo Secolo incontriamo quell'istesso Beniamino Constant, che già vedemmo iniziatore della nuova scuola liberale e propugnatore della limitazione dell'ufficio governativo, col suo libro *DE LA RELIGION* segnare un altro mutamento nelle idee, negli studii e nelle maniere di trattare il problema religioso. Mentre il Secolo XVIII si era mostrato radicalmente ostile ad ogni religione positiva, superficiale estimatore delle origini e della storia del cristianesimo, senza critica e spregiatore della erudizione e inteso a discutere codesti problemi col semplice magistero della logica e delle astrazioni, Beniamino Constant fa prova di una rara penetrazione nell'interpretare le vicende religiose della umanità e, pur restando fedele alla libertà del pensiero e della ragione, egli conserva e pregia quanto merita il sentimento religioso. Così egli afferma, che vi è nel cuore umano un *sentimento estraneo a tutto il resto della creazione e che si riproduce perpetuamente, in qualunque condizione l'Uomo si trovi*, formando così una *legge fondamentale di sua natura*. Nè per quanto si estenda la sfera delle cognizioni scientifiche, che, spiegando le leggi dell'universo sensibile, dissipano i fantasmi e gli idoli onde la fantasia popolava un tempo il campo delle ignorate cagioni dei fenomeni naturali, codesto sentimento dell'Infinito viene a cessare. « L'insegnamenti dell'esperienza, dice il Constant, respingono la

Religione sopra un altro terreno, ma non la cacciano dal cuore umano. A misura ch'egli si istruisce, il circolo ove si ritirò la Religione si allarga.... Ciò che gli uomini *sperano* e ciò che *credono* si pone sempre, per così dire, alla circonferenza di ciò che fanno. L'impostura e l'autorità possono abusare della Religione: ma non avrebbero potuto crearla. Se essa non fosse stata prima in fondo alla nostra anima, il Potere non se ne sarebbe fatto uno strumento, i sacerdoti un mestiere. » Da questa serena ed imparziale constatazione della perpetuità del senso religioso, che sopravvive, trasformandosi, a tutte le conquiste della scienza — alle meccaniche negazioni ed ai superbi fastidii del Secolo XVIII per ogni fede ed ogni istituto religioso, quale intervallo!

La teorica della religione esposta da B. Constant, così arbitrariamente condannata dal cattolico nostro Gioberti, mentre lasciava sussistere, anzi proclamava indefettibile, il principio naturale di tutte le religioni, ne commetteva per altro le forme storiche, e le manifestazioni positive, alla critica, all'esame ed alla prova del raziocinio, e per questo verso la sua filosofia appariva come continuazione dell'opera demolitrice, che i filosofi del Secolo XVIII suoi concittadini avevano appreso dai Teisti e dai Liberi Pensatori d'Inghilterra. Chè come questa aveva insegnato a Montesquieu la libertà politica, fu pure maestra alla Francia di filosofia speculativa e di libertà religiosa: e se da Locke il Condillac e i seguaci suoi trassero la dottrina psicologica della sensazione trasformata in ragione, si può ben dire che il *Cristianesimo Ragionevole* dell'illustre Unitario inglese riviva nella *Professione di Fede del Vicario Savoardo*. E Voltaire procede direttamente da Collins, da Shaftesbury, da Tindal, da Toland, da Bolingbroke, da Clarendon, da Chubb, da Woolston, da Morgan, da Dodwell, da Lord Herbert, che primo tra i Deisti formulò i principii fondamentali della Religione Naturale. Ora il Deismo d'Inghilterra, malgrado i suoi

attacchi e la sua terribile guerra alle assurdità del cristianesimo tradizionale e la sua profonda opposizione all'ortodossia protestante, non intese rinnegare il titolo di cristiano e potrebbe oggi rivendicarlo all'istesso titolo delle scuole più avanzate dell'Unitarismo. E se gli scrittori cattolici, — come il Tabaraud nell'*Histoire du Philosophisme Anglais*, (che riproduce con più veemenza e improntitudine, ma non con più ragione, la difesa della superstizione già tentata da Leland,) trattarono i Teisti Inglesi da forsennati¹, noi ben possiamo, senza accettarne tutte le singole opinioni, benedire alla loro memoria e salutare in essi i precursori magnanimi e sapienti della presente trasformazione del mondo religioso. Alle ingiurie da capestro vomitate contro quella pleiade gloriosa di virtuosi e dottissimi e religiosissimi pensatori basterà opporre la testimonianza onorevole di un Leibniz, il quale fin dal 1696 scriveva a Burnet: « Pour ce qui est du Déisme dont on accuse le clergé d'Angleterre, PLÛT À DIEU QUE TOUT LE MONDE FÛT AU MOINS DÉISTE, c'est à dire ben persuadé que tout est gouverné par une souveraine sagesse. » Del resto non è inutile riferire qui, a testimonio autentico della corrispondenza tra le dottrine del Teismo inglese e la forma che nel nostro secolo viene assumendo nell'universale delle coscienze il pensiero religioso, il riassunto che ne faceva uno de' suoi più illustri rappresentanti. « Io credo, diceva Tindal, senza difficoltà all'esistenza di un Dio, alle cure di una Provvidenza, alla Spiritualità dell'Anima, ad un Giudizio e ad una vita avvenire, perchè tutte queste

¹ Parlando di Woolston, autore delle *Lettere sui miracoli di Gesù Cristo*, l'Apologista francese ha il coraggio di scrivere: « Il poussa la folie jusqu'à la frénésie; on fit bien de l'enchaîner pour l'empêcher de nuire. » Eppure questo pazzo da catena, così maltrattato dalla pietà ortodossa, preferisce di morire in carcere, con esempio di virtù socratica, anzichè promettere di ritrattare o semplicemente di non pubblicare le sue opinioni. Lo stesso Tabaraud confessa che « sa vie était sobre, sa piété exemplaire, sa charité grande. » Ma che importano tutte queste virtù agli ortodossi quando non si creda alle loro imposture e alle buffonesche loro superstizioni?

verità sono fondate sulla natura delle cose, e la Ragione le approva; ma anderò io a credere nella Trinità, nella divinità del Figlio coeterno al Padre, nell' Incarnazione, nell' Espiazione e a tanti altri misteri? Non ne capisco nulla. Mi scuseranno dunque se non vi credo: perocchè in che sono colpevole se non credo a ciò che mi pare assurdo? Quale opinione bisognerebbe avere di Dio per persuadersi, che rinunciando al senso comune, ostinandosi a credere a ogni modo ciò che non si capisce, si è certi di acquistare il suo favore? » L' opinione, rispondo io, che Egli fosse un poltrone e uno imbecille della forza di coloro che spacciano in nome suo ogni specie di stupidità e in nome suo si arrogano il privilegio di escludere dalla comunione degli spiriti immortali chi ha tanto rispetto della propria ragione, e di Dio che ce l' ha data, per non avvilirla fino alla professione sistematica dell' Assurdo.

Le parole, più sopra riferite, di Leibniz ci fanno intravedere una verità di fatto, importantissima a comprendere le origini dell' attuale rinnovamento religioso. Da quella sua esclamazione traspira un sentimento di tristezza, il quale ci avverte, che agli occhi di quel grande intelletto si faceva manifesta la declinazione della stessa fede in Dio e la prevalenza di una assoluta incredulità nelle parti del mondo cristiano apparentemente più ortodosse e più fiorenti di religiosità antica. Ed era verissimo. Mentre in Inghilterra ed in Germania, dove la Riforma ha assicurato alla Ragione ed al sentimento religioso le condizioni del graduale e lento progresso, il Cristianesimo vigoreggia e si trasforma senza rinnegare, anzi ritornando alle origini e senza spezzare il filo della continuità e della tradizione, in Francia, dove Luigi XIV, questo modello incomparabile dei Re ciarlatani, bigotti, dissoluti, intolleranti, e perturbatori della quiete universale, (mostruosità partorita dalla vile compiacenza de' vulghi umani, che nel secolo XIX dovrebbe scomparire in ogni modo,) in Francia, dove

dove Luigi XIV, al dire de' predicatori cattolici, faceva regnare la pietà e colla revoca dell' Editto di Nantes soddisfaceva solennemente alla triplice esigenza delle sue regali baldracche, ¹ della chiesa romana e delle preoccupazioni antieconomiche, perchè con quell' insigne atto d' intolleranza egli calpestava a un tempo la libertà della Coscienza, quella dell' Industria e mostrava anche una volta la solidarietà che unisce, nel male: la corruzione de' costumi, la superstizione e l' odio del libero lavoro, nel bene: la severità del vivere, la purezza del sentimento religioso e l' incolpevole attività delle genti: in Francia l' eccesso del dispotismo religioso e della intolleranza ortodossa provocò l' altro eccesso della incredulità assoluta e l' estreme improntitudini del materialismo e dell' ateismo. Bossuet spiega la comparsa di D' Holbach. Dovechè al di là del Reno il pensiero filosofico, che apre alla ragione tutto un nuovo universo di ardissime speculazioni, e adempie con ben altra originalità e profondità di vedute il grido di Diderot: — ÉLARGISSEZ LE CIEL!, rimane compreso di venerazione davanti alle tradizioni religiose dell' Umanità e, come il Teismo di Inghilterra, si sente, si crede e si professa Cristiano. È veramente l' Allemagna che, co' suoi eruditi lavori sulle religioni antiche e sulle origini del Cristianesimo insegna al Secolo XIX che il problema religioso non istà in questi termini o di semplice negazione teorica, dove lo ponevano gli Enciclopedisti Francesi, o di assoluta affermazione dove lo pongono i Credenti della Chiesa. Kant, tuttochè liberissimo pensatore, che non ha fede che nella Coscienza, scrive un trattato *Della Religione*, dove egli accetta tutto ciò che costituisce una Religione Positiva, ma a condizione che la fede

¹ Che secolo di fango, che popolo di eunuchi, che generazione di schiavi quella che potè sopportare in silenzio e con gioia il giogo di un buffone incoronato, retto da una Adultera e dal Confessore! Se questa infamia si rinnovasse, ecco l' unico caso in cui sarei tentato di legittimare il ricorso alla violenza e alla vindice iniziativa dell' insurrezione.

storica si venga progressivamente trasformando in fede razionale, e con *questo insensibile passaggio dalla prima alla seconda si prepari l'universalità del Regno di Dio sulla Terra.* — Fichte, sotto una forma più mistica, riproduce sostanzialmente la dottrina religiosa del suo Maestro. Egli identifica la morale colla religione; coll'una come coll'altra noi ci eleviamo all'*idea di un mondo intelligibile.* « La prima, egli dice, ci innalza coll'azione, la seconda colla fede... Colui che ha compreso la voce del Dovere non può non conoscere Dio e partecipare di già alla vita eterna e felice. La moralità non si fonda sulla fede in Dio e nell'immortalità dell'anima; ma questa fede è fondata sulla moralità. » Più tardi il suo pensiero subì qualche variazione, e sul fine della vita, colla sua spiegazione veramente alessandrina della Trinità, s'inabbissava nei misteri della teologia metafisica, onde il Critico della Ragion Pura cercò di dissipare per sempre dallo spirito umano le nubi. Fra i Liberi Pensatori, che si dicono Cristiani, della Germania nel Secolo XVIII, vuolsi principalmente ricordare ora Lessing, la cui influenza sulle idee religiose del Secolo XIX è più manifesta e superiore a quella di ogni altro della sua famiglia nazionale, e la cui dottrina offre maggiori analogie e più intimo legame coi principii dell'odierno Unitarismo e colle scuole più avanzate ancora e co' sistemi dell'Immanenza. Tanto vero che le tracce delle sue idee, soprattutto la sua maniera larghissima ed originale di intendere la *Rivelazione*, si vedono negli scritti di Giuseppe Mazzini come nelle opere del Prof. Laurent, il quale parlando di Lessing si domanda: « Quale è la conclusione di Lessing? Egli non la tira, ma ogni lettore la tirerà per lui. *Ritorniamo al cristianesimo di Gesù Cristo, se vogliamo essere cristiani.* Ora Lessing è letto in tutta la Germania. Egli ed Herder, ben più che Lutero e Calvino, forniscono l'alimento spirituale all'Allemagna. *Essi sono i Santi Padri DEL CRISTIANESIMO LIBERALE.* » E difatti

uno dei più illustri interpreti di questo, Ernesto Fontanés, tanto chiaro che il nome, come vedemmo, ne pervenne fino sotto la penna di Terenzio Mamiani, intitola appunto la sua opera sul CRISTIANESIMO MODERNO: *Étude sur Lessing*. Mentre l'Humboldt, spirito come il suo, ornato di ogni elegante sapere, col trattatello, che a suo tempo ricordammo, precorreva al moderno liberalismo nelle teoriche dello Stato semplificato, Lessing col suo libro sull'*Educazione del Genere Umano* formulava i più luminosi ed alti principii del Cristianesimo semplificato e della rivelazione immanente e progressiva, che prevalgono ogni giorno più nel mondo religioso; come i pensieri di quello signoreggiano il mondo politico. La ragione, poi, per la quale G. E. Lessing esercita sulle scuole e sulle opinioni religiose del Secolo XIX un'autorità così universale e un'azione così profonda non istà tutta nella potenza del suo ingegno, nella penetrazione del suo giudizio e nella vastità dei suoi studi: meriti davvero alti che lo fecero salutare da Fontanés *padre della critica moderna*, da Macaulay *primo critico europeo*, da Goethe uomo *di genio* e che a Schiller ispiravano il seguente epitafio:

« Vivo l'onoravano come un Dio :

« Morto, il tuo spirito regna su tutti gli spiriti. »

E. G. Lessing regna veramente su *tutte le menti* che vivono oggigiorno la vita rinnovellata del pensiero cristiano. Ed oh! quanto mi stimerei felice di potere conferire, nella scarsa misura delle mie facoltà alla divulgazione delle sue idee, alla popolarizzazione del suo nome, ed al trionfo delle sue libere dottrine religiose! Tutto in Lessing mi piace: perfino l'indole del suo stile, il temperamento della sua amabile intelligenza. Egli non è un teologo muffito. « Io non sono, egli vi dice colla
« usata sua semplicità, che un amatore della teologia e
« non un teologo. Non fui mai costretto a giurare
« in nessun sistema di teologia; nulla mi sforza a
« parlare una lingua diversa dalla mia, e compiangio

« tutta la buona gente che non può dire altrettanto.
« Ma questa buona gente non deve cercare di legarci
« il collo colla corda che la tiene legata alla greppia.
« Altrimenti finisco di compiangervi e sono costretto a
« spregiarvi. » Lessing è un sapiente ed un galantuomo
anche nel modo di esprimere le sue idee. In lui nessuno
artificio, nessuna sottigliezza, nessuna pedanteria sco-
lastica. *La verità l'ha fatto libero* anche dai pregiudizii
e dalle convenienze letterarie. Dove altri troverà una
imperfezione, io godo di trovare uno dei pregi che più
mi hanno reso caro, adorabile, questo grande uomo.
E mi compiaccio di trovare in Fontanés l'espressione
degli stessi sentimenti di simpatia verso questa nobile
e modesta figura. « La sua lingua, dice il suo commen-
tatore, è quella di un uomo di mondo: egli ha orrore
di tutto ciò che sa di convenzione o di preparazione:
parla delle cose più alte con una disinvoltura ed una
MAESTRIA insieme, che trovano grazia appresso le orec-
chie più delicate, e più ribelli ad ogni teorico lin-
guaggio. » Vero suggello della vera grandezza. Non
vi sono che gli impostori, i ciarlatani od i trafficanti
della scienza, che camminano sui trampoli di una fraseo-
logia sempre rigida, grave, impassibile e pedantesca, a
fine di mascherare coll'apparato imponente della forma
la meschinità arida della sostanza. Dovechè la grandezza
vera di questa sdegna ogni ornamento menzognero e si
compiace della sua disadorna nudità.

Io trovo in Lessing un pensiero profondo sul pregio
incomparabile che, indipendentemente da' suoi risultati,
ha la ricerca sincera ed assidua del vero. — « Se Iddio,
egli dice, mi offerisse il vero assoluto, tale e quale
ei lo conosce, e se mi permettesse di scegliere la ricerca
di quello, io eleggerei l'aspra fatica colla quale si
giunge a scuoprire una piccola porzione di verità im-
perfetta, anzicchè lo splendore della verità divina. »

Tutta la teorica svolta da S. Mill sulla illimitata li-
bertà del pensiero ha in queste parole la sua più alta giu-

stificazione. Nè mai come ora fu opportuno di proclamare il pregio assoluto della libera ricerca, della attività infaticabile del pensiero; ora più che mai è necessario ripetere che il più grande interesse della umanità consociata risiede appunto in questa facoltà illimitata del pensiero individuale di ingannarsi, correggersi, per virtù propria, affaticarsi senza posa e creare a sè stesso il proprio nutrimento ideale: e come nessun ordinamento artificiale, che potesse anche assicurare la professione meccanica del vero in una data società, compenserebbe i danni provenienti dalla mancanza di questa vita, di questa operosità intellettuale: perchè non mai come ora tende a prevalere una opinione contraria: non mai come ora, nell'ordine delle idee come in quello degli interessi, tutte le fazioni, e specialmente quelle che più alto fanno risuonare il nome di libertà, hanno per assioma indiscutibile e per domma: che il potere sovrano debba colla Legge, colle Scuole, con tutti i mezzi di influenza legittimi ed illegittimi di cui può disporre, assicurare nella nazione il dominio o la prevalenza di una determinata verità; ed a questa verità conosciuta si sacrifica ogni altro interesse morale e intellettuale, e per il trionfo di questa verità si fa buon mercato di ogni individuale autonomia spirituale, di ogni morale originalità. Quale è il partito, quale la setta un poco autorevole, che dubiti minimamente di codesta suprema necessità di assicurare la prevalenza del vero ad ogni costo? Che anteponga al dominio del vero, cioè delle sue idee, il conflitto, la gara, l'anarchia delle opinioni, effetto di una potente vita, di una ardente bramosia di discussione e di ricerca?

Quanti uomini dotti e politici sottoscriverebbero p. e. queste belle parole di F. Laurent: « Mieux vaut une vérité imparfaite, mêlé d'erreurs, mais que nous avons trouvée à la sueur de notre front; celle-là sort de nos entrailles, et elle les remue, » che una verità imposta autorevolmente è divenuta un esercizio di memoria?

Si comprenderà ora perchè un celebre publicista tedesco, Bluntschli, salutasse in Lessing *il liberatore dello spirito umano*.

Heine nello scritto *Dell'Allemagna* dice, che *Lessing è il S. Giovanni della Religione del Progresso, onde si aspetta ancora il Messia*, volendo alludere alla sua teorica sull' *Educazione del Genere Umano*, nella quale si vede espresso luminosissimamente il vincolo necessario dell' Idea e del Problema Religioso con tutto l' ordine della civiltà e della società umana. Il quale vincolo reputo conveniente di revocare ad ogni momento alla memoria de' miei lettori, perchè in Italia la superficialità del sapere e il dispotismo intellettuale della teologia cattolica e le sue tristi influenze hanno talmente screditato e disamorato gli ingegni delle questioni e delle idee religiose, che non sarà poca fatica il restauro di questa parte fondamentale dell' umano e divino sapere. ¹ Il disgusto e il ridicolo della teologia è proprietà caratteristica dei paesi cattolici. È nelle nazioni latine che più si beffeggia ogni studio riguardante le cose divine. Cieca superstizione e credulità abbietta da un lato, indifferenza, leggerezza e irreligione scandalosa dall' altro: ecco lo spettacolo della vostra vita morale o stirpi degenerate! Alla quale disposizione degli animi corrisponde nell' ordine speculativo una tale debolezza di dottrine e noncuranza di studii religiosi che fa spavento. Io trovo, all' opposto, che nei paesi più fortemente civili, più incorrottamente operosi e ordinatamente liberi, non solo non è di moda, nè reputato cosa lodevole, il disprezzo di ogni religiosa credenza: non solo ogni uomo di qualche valore in politica ed in scienza si fa un punto di onore di avere una religione e di professarla a voce e a fronte alta, ma la scienza

¹ Considerato sotto questo aspetto il disegno del Ministro Correnti di abolire nelle Università le Cattedre di Teologia mi sembra, se non biasimevole a ogni modo, una riforma insufficiente, perchè lascia una troppo grave lacuna nel sistema degli studi superiori.

stessa è profondamente religiosa anche allorchè demolisce, non collo scherno e colla ignorante vanità della ironia, ma colla gravità di longanimi ricerche e colla profondità di poderose lucubrazioni, lo edificio delle vecchie credenze: e in quei paesi dove più si lavora, si produce e si vive della vita feconda degli uomini liberi, è dove più si studia, si discute, si medita e si scrive di materie religiose. Io so benissimo che non sono mancati filosofi sopraffini, i quali scopersero un segno di superiorità ne' popoli cattolici per questa loro indifferenza o avversione alle controversie religiose. Mi ricordo che l' Abate Gioberti in un luogo del *Rinnovamento* le sconsiglia e le depreca come poco conformi all' indole irreligiosa o indifferente dei tempi nostri; e va fino a dire, che l' ardore per le dispute religiose scema o debilita il vigore dell' attività civile; tutto ciò, s' intende, per provare che all' Italia convenga tenersi la *Religione degli Avi*. Ricordo pure che un altro filosofo, e per di più Accademico francese, e Isdraelita di origine, il Franck, nella FILOSOFIA DEL DIRITTO ECCLESIASTICO, per isconsigliare l' adozione della pienissima libertà religiosa e dell' assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, come è in America, ci dipinse coi più tetri colori la libera concorrenza delle Sette agli Stati Uniti, dove « *pour un homme comme Channing, egli dice, vous avez des milliers de fanatiques ou de charlatans qui achèvent le pervertissement moral et religieux d' une nation livrée au lucre et aux passions violentes d' une sauvage indépendance.* »

Ma a que' filosofi, che fanno un merito alle nazioni latine della loro incredulità incurante, io mi contenterò di rispondere: che gli effetti pratici e lo spettacolo della vita politica, economica, morale e scientifica di codesti paesi non è tale da glorificare il principio dell' indifferenza religiosa, come non celebra del sicuro i miracoli della putrida superstizione. Al Franck poi basterà dire: che volete? La patria di Washington, dopo tutto, e

non ostante i mille avventurieri e ciarlatani che l'invadono da tutte parti, malgrado i suoi Mormoni e i suoi Filibustieri, è pur sempre l'America: con tutti i bottegai di religione e coi suoi bancarotteri senza numero, è sempre l'America, cioè il primo paese del mondo, dove si sia veduta in atto un'idea di Libertà individuale, che nessun secolo, nessuna civiltà, nessuna terra aveva mai visto.

Ritorniamo alle idee religiose di Lessing.

L'Educazione del Genere Umano è l'opera sua più cospicua per l'originalità delle vedute e per la vastità degli orizzonti che vi si aprono al pensiero del Secolo intorno alle leggi storiche e ai destini religiosi della Umanità. La sua teoria della Rivelazione; sia detto con tutto il rispetto pel cattolico Thonissen che ha scoperto in essa *un triplice attentato al buon senso, al testo biblico ed alla storia*; è uno dei lampi dell'ingegno germanico, che più copia di luce abbia versato sugli studii e sulle idee contemporanee riguardanti la legge dell'indefinito progresso. Il concetto di una educazione dell'umanità non era nuovo, ma nuovi sono ora li svolgimenti, nuove le spiegazioni e le molto importanti conseguenze, che la mente di Lessing ne ha tratto. « Ciò che l'*educazione* è per l'individuo, dice egli, la *rivelazione* è per il genere umano. E come l'*educazione* è successiva e progressiva, così la *rivelazione* si compie successivamente e progressivamente. » Ma la rivelazione, onde parla Lessing, non è l'incarnazione miracolosa, o meglio fantastica ed assurda, del Verbo, la comparsa spettacolosa di un Dio-Uomo, ma è la Religione ne' suoi principii essenziali considerata, quale si svolge nel seno dell'Umanità sotto l'ispirazione dell'Unico Iddio. Lessing aveva una fede illimitata nel progresso interminato della coscienza e dell'idea religiosa. Non è vero, egli esclamava con divino entusiasmo, che le speculazioni sopra queste materie abbiano mai fatto male o prodotto disordini nella società civile. « Non è alle speculazioni

che si deve fare questo rimprovero, ma al delirio ed alla tirannia che pretendono impedirle e proibirle, agli uomini che hanno le loro speculazioni particolari e non vogliono che altri abbia le sue. Il genere umano non deve forse mai arrivare ad un più alto grado di luce e di purità? Giammai! Giammai!.... Non permettere mai questa bestemmia al mio pensiero, o Dio di bontà! L'educazione ha il suo scopo nella specie umana come nell'individuo. Siamo allevati per qualche fine. No, verrà, verrà certamente, il giorno della consumazione, il giorno di un nuovo *Evangelo Eterno*, giorno che ci è promesso perfino nei libri elementari della nuova alleanza. Cammina a passi insensibili, o Eterna Provvidenza. Solo ti prego di non lasciarmi disperare della tua legge, perchè il tuo procedere è inavvertito! Non mi lasciar disperare di te, neppure quando il tuo cammino mi sembrerà retrogrado. Non sempre la linea retta è la più breve » Qui mi pare di sentire il soffio della fede che muove Parker a profetare la possibile comparsa di una creatura superiore allo stesso Nazzeno per altezza di morale eccellenza. Mi pare di udire la voce dell'universale progresso, che per bocca di Cristo annunciava agli Apostoli: « Io ho ancora molte cose da dirvi: ma voi non potete ora riceverle: ma quando lo *Spirito di Verità* sarà venuto, egli vi paleserà tutto il vero » Parole che manifestamente racchiudono l'affermazione di un'eterna rivelazione progressiva nell'Umanità. A Lessing viene l'onore di avere lucidamente distinto la *Religione di Cristo* dalla *Religione Cristiana* in termini tali che l'odierno UNITARIANESIMO non ha saputo avanzare di precisione e di energia. Gli Unitarii pretendono, in sostanza, di rappresentare il genuino pensiero e la schietta dottrina religiosa e morale di Colui che sempre si annunciò come *Figlio dell'Uomo* e inviato di Dio, che innanzi alla maestà dell'Infinito profondamente si umiliò, che fu tentato, pregò, sofferse, pianse, riferì a Dio solo l'epiteto di *buono*, che affermò di igno-

rare cose che Dio solo conosce, che non si sognò mai di farsi adorare da' suoi seguaci, nè di subordinare la comunione dell' anime con Dio a nessun elemento sacerdotale e dommatico, nè rituale, ma a condizioni puramente morali e religiose, che si riassumono nella santità dell' uomo interiore, nella sete e fame della giustizia e della perfezione e nello slancio dell' anima a Dio. Altra cosa è pertanto la religione di spirito, di carità, di adorazione dell' Unico Iddio, onde Cristo si porge all' Umanità come il modello incomparabile, altra è la adorazione dello stesso Cristo come se alla pienezza degli attributi divini partecipasse. La prima è la *Religione di Cristo*, un adempimento progressivo del Monoteismo, la seconda pigliò nome di *Religione Cristiana* e storicamente sta a significare l' idolatria del Cristo comune a' Cattolici ed ai Protestanti: è un vero regresso, una deviazione od alterazione dello insegnamento di Cristo, che rimasto sepolto e soffocato per otto secoli sotto la prevalenza della superstizione Trinitaria, visse in grembo ad oscure sette e perseguitati riformatori, risorse col risvegliarsi dell' intelligenza dal lungo sonno e dalla diuturna oppressione cattolica, ed oggi risplende, come dicemmo, nelle parti dell' Umanità più civile, simbolo e pegno del progresso e del rinnovamento religioso. Lo si chiama *Cristianesimo Liberale* appunto per non confonderlo col Cristianesimo Ortodosso o Tradizionale, e meglio ancora Unitarianesimo, in opposizione al domma assurdo della Trinità.

Ecco ora come il Lessing esponeva la *Religione di Cristo*, incominciando dal citare le parole dell' Evangelista Giovanni: *Imperocchè il Padre vuol avere adoratori che l' adorino così*.

« I. — Cristo è stato più che Uomo? È un problema. Che sia stato veramente uomo, se era uomo, che non abbia mai cessato di essere uomo, è un fatto certissimo. II. — Per conseguenza la Religione di Cristo e la Religione Cristiana sono due cose affatto differenti.

III. — Quella, la Religione di Cristo, è la Religione che egli conobbe e praticò come uomo, e che ogni uomo può praticare come lui, che ogni uomo deve tanto più desiderare di professare con lui, in quanto attribuisce a Cristo Uomo un carattere più sublime e più degno di amore! IV. — Questa, la Religione Cristiana, è la religione che ammette per vero che Cristo sia stato più che un Uomo, e che fa di Cristo l'oggetto della sua adorazione. V. — Come queste due religioni, la Religione di Cristo e la Religione Cristiana, possano coesistere nella medesima persona, è certo incomprendibile. VI. — Appena è se le dottrine e i principii di queste due religioni si mostrano nello stesso libro. Di certo è chiaro che quella, la Religione di Cristo, ne' Vangeli è altrimenti insegnata che la Religione Cristiana. VII. — La religione di Cristo vi si trova ne' termini più chiari, i più intelligibili. VIII. — La Religione Cristiana, al contrario, vi è esposta in termini incerti, suscettibili di molteplici interpretazioni, di guisa che non vi è un passaggio a cui due uomini, finchè il mondo sussisterà, possano dare il medesimo significato. » Io vado più innanzi di Lessing: e dico che nè anche nel Quarto Evangelo, il quale, del resto per unanime consenso della critica moderna ha un valore storico infinitamente inferiore a' tre primi, non vi si trova neppure l'ombra dell'idolatria cristiana; che anzi ivi è nel modo più chiaro e solenne dalla bocca stessa di Cristo negata la sua divinità. Io lascio stare per un momento tutte le prove e tutte le dimostrazioni di questa verità accumulate dalla *Cristianismi Restitutio* di Serveto alle Esplicazioni dei Profeti e alla Critica di due luoghi ambigui del Nuovo Testamento di Isacco Newton, dalla *Biblioteca dei Fratelli Polacchi* di Fausto Socino fino all'*Histoire* di Alb. Réville, e alle note postume di P. G. Proudhon a' *Vangeli*: e mi contento di citare testualmente un pezzo del Vangelo di S. Giovanni, dove la Cristolatria crederebbe a prima giunta di trovare argomento per sè. Io leggo

nel Cap. X le parole di Cristo e 'l racconto che segue:

« 30. *Ego et Pater unum sumus.*

31. Sustulerunt ergo lapides Judaei ut lapidarent eum.

32. Respondit eis Jesus: Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum opus me lapidatis?

33. Responderunt ei Judaei: De bono opere non lapidamus te, sed *de blasphemia*: et quia tu *homo cum sis, facis teipsum Deum.*

34. Respondit eis Jesus: NONNE SCRIPTUM EST IN LEGE VESTRA: (Ne' *Salmi* 81. 6.) QUIA EGO DIXI, DII ESTIS?

35. SI ILLOS DIXIT DEOS, *ad quos sermo Dei factus est*, et non potest solvi Scriptura:

36. Quem Pater sanctificavit et misit in mundum, vos dicitis: Quia blasphemias: QUIA DIXI: FILIUS DEI SUM? »

È impossibile immaginare una spiegazione più chiara dei rapporti ne' quali Cristo si sentiva e costantemente si dichiarava rispetto al Padre, rapporti cioè di dipendenza, di Creatura a Creatore. È impossibile trovare una dichiarazione più esplicita e solenne di Cristo contro la supposizione che egli fosse Dio. Dunque si vede che tutta la credenza ortodossa riposa sopra una *bestemmia*, che al popolo religioso, al popolo eletto, al popolo Monoteista per eccellenza faceva indignazione e che lo stesso Cristo, come una stupida calunnia e una bestiale interpretazione del suo linguaggio, negava perfino di avere profferito. Teologicamente erano più fedeli alla *Religione di Cristo* gli Isdraeliti scandalizzati, che lo volevano lapidare per fanatico zelo dell' Unità di Dio, di noi Cristiani che, interpretando come quelli le sue parole, lo adoriamo in sugli altari come la seconda persona del Triplice Dio o *Cerberus triceps*, conforme diceva fino dal 1533 Michele Serveto. Ma gli Isdraeliti di Lui coetanei, poveretti, erano degni di scusa, perocchè

vivessero in epoca di universale ignoranza e di barbarie profonda a rispetto de' tempi nostri; ma noi, figli di tanti secoli di civiltà, allevati in mezzo a tanta luce di scienze positive e di filosofia, che scusa abbiamo alla imbecillità veramente miracolosa, alla incredibile credulità, che ci rende ancora idolatri del Figlio dell' Uomo, che ci fa tribuire al Figlio della Sinagoga gli onori, le preghiere, gli omaggi debiti all' Unico Iddio? Più che de' suoi carnefici, più che de' suoi giudici inesorati, più che dell' aceto e della corona di spine, più che delle guanciate patite per la causa del progresso religioso, quell' Anima Santa, che è nel cospetto eterno, deve soffrire e dolersi delle sacrileghe nostre adorazioni, deve avere sofferto delle guerre di religione, delle crudeli persecuzioni, delle vendette atroci esercitate sopra la magnanima stirpe de' suoi connazionali, che Iddio volle o permise si disperdesse per tutte le terre non a testimonio ¹ dell' immane assurdità e del titanico errore della *Divinità di Cristo*, ma come custode ostinata e invitta propagatrice dell' antico, dell' eterno Monoteismo; egli deve sentire una pietà infinita per gli scarsi frutti della sua predicazione, per la colpevole nostra lentezza e ripugnanza a trasfondere in tutto il sistema del vivere consociato lo spirito di verità, di mansuetudine, di fratellanza e sincerità che reca la sua parola perpetuamente feconda. E se egli scendesse ancora sulla terra in forma umana non lo staffile o le funi, ma la scopa o granata adopererebbe, per non contaminarsi, a cacciare non solo i trafficatori dal Santuario ma i codardi bottegai della menzogna e dell' equivoco dal Tempio della Filosofia, dove codesti farisei speculativi vendono fumo e spacciano nebbia alle generazioni assetate di verità e di luce: dove questi Pilati, anzi Guida senza rimorsi si lavano le mani della questione da cui dipende

¹ Come ebbero lo stomaco di sostenere i Teologi Ortodossi, attribuendo al Dio delle misericordie un perversimento di senso morale ed una inumanità di cui l' anima di un Teologo Ortodosso è sola capace.

l'avvenire morale dell'Umanità e per egoismo e paura non ardiscono stracciare le maschere e la mistica cortina che ricopre le infamie e gli errori della superstizione.

Lessing scrisse della *Massoneria*, dedicando lo scritto al Duca Ferdinando di Brunswick *Gran Maestro* delle Logge Allemanne. E a me sempre è sembrato un fatto degno di considerazione questo di altissimi e potentissimi ingegni, che, vagheggiando qualche grande riforma delle credenze religiose, degli ordini giuridici ed economici dell'umano consorzio, fissarono il loro sguardo sopra l'antico e universale istituto dei Liberi Muratori e, o lo glorificassero o lo biasimassero, cercando di riformarne gli usi e i fantastici riti, o semplicemente ne considerassero le forme e la gerarchia, tutti però questi profondi intelletti ne parlarono con gravità e come chi ha davanti lo scheletro e il disegno di una vasta e magnifica idea organica, capace di riuscire immensamente utile alla causa della libertà, dell'umanità e del progresso. Il modo come hanno parlato della Massoneria un Lessing, un Krause ed un Proudhon (per tacere di altri sommi pubblicisti contemporanei) basterebbe a dare il più elevato concetto di questa associazione cosmopolitica tanto beffeggiata dagli uni e tanto maledetta dagli altri. Ecco come si esprime il Fontanés, giudice non sospetto, per le sue opinioni religiose, di troppa parzialità, scorrendo delle *Conversazioni* di Lessing *sulla Massoneria*. Io cito con viva compiacenza e colla massima sollecitudine le parole dell'illustre *Unitario* perchè vi trovo l'espressione stupendamente esatta e luminosa di un pensiero, che in altra opera ebbi a significare intorno alla missione socievole ed all'avvenire del Libero Edificare. ¹ « Si la Franc-ma-

¹ Nell'ultima parte della mia *Filosofia della Ricchezza* io parlai dello istituto dei Liberi Muratori siccome di un mezzo poderoso per risolvere il Problema Sociale e Religioso del nostro Secolo. Ed ho riferito un giudizio dello storico H. Martin sulla necessità di conservare alla Massoneria

« *çonnerie doit survivre à ce morcellement, à cette*
 « *dispersion qui caractérise notre état social; si elle*
 « *est appelée à devenir un centre et à donner à notre*
 « *époque cette cohésion, ce ciment qui lui manquent,*
 « *qu'elle lève les yeux vers ces hauteurs idéales où Les-*
 « *sing la convie, et qu'elle se hâte de constituer pour*
 « *tous les esprits indépendants cette patrie spirituelle*
 « *que nos contemporains cherchent en vain au dessus*
 « *des distinctions des nationalités.* » Queste parole
 di E. Fontanès, che pure non risparmiava ai Liberi Muratori le più severe ed amare censure, contengono, a mio vedere, tutta la filosofia, e scolpiscono mirabilmente il genio e lo istituto socievole, del Libero Edificare: esse dovrebbero venire con serietà meditate da tutti gli uomini di buona fede, da tutti gli amici sinceri dell'umano progresso, da tutti gli animi generosi cui tormenta l'assillo della infaticabile filantropia. A coloro poi che parlano o scrivono del Libero Edificare col beffardo sogghigno di chi nulla sa e nulla ama, di chi misura le cose più gravi col compasso di opinioni tolte ad prestito, nulla diremo. Come nulla si dovrà dire contro gli Scribi ed i Farisei della *Civiltà Cattolica* che empiono i colonnelli della loro effemeride di vituperi, di calunnie, di scede invereconde e di più invereconde bestemmie contro un sodalizio, al quale hanno appartenuto e appartengono gli uomini più eminenti di tutte le nazioni e i più benemeriti della comune civiltà. Se non che, pensandoci bene, io mi risolvo che la *Civiltà Cattolica*, colle lunghe e veramente erudite e accuratissime dissertazioni, che viene pubblicando da alcuni anni sullo scopo e sulla costituzione della Massoneria, meriti, anzichè biasimo, lode: lode prima di tutto per la serietà dei suoi attacchi,

il principio e la fede dell'Ente Supremo. *Libero Edificare* è bella traduzione italiana, mi sembra, del francese *Franco-Maçonnerie*, che vidi usata, se non erro, per la prima volta in Siena.

per la coscienziosa gravità degli studii, che i Reverendi Padri non dubitano di istituire sopra una associazione diabolicamente operosa e irremediabilmente contraria alle loro credenze e a' loro interessi. Oh! in questo i pubblicisti dottissimi della Teocrazia mostrano di avere più fine odorato e maggiore oculatezza di quei liberali e progressivi che della Massoneria parlano siccome di un' anticaglia senza costrutto e come di una volgare associazione di intriganti e di ambiziosi. Merita lode in secondo luogo la *Civiltà Cattolica* perchè colle sue incessanti lucubrazioni sul movimento massonico fa in Italia la più estesa ed attiva propaganda in favore di quello.

Il lettore forse si maraviglierà considerando come io che sono venuto a diverse riprese manifestando in queste pagine la più profonda avversione alle Sette ed alle Società Segrete, alle quali anzi attribuisco una parte del gesuitismo onde sono contaminati i nostri politici costumi e le quali io proclamai incompatibili collo spirito della vera libertà, adesso parli della Massoneria, non solo senza ira, ma con profonda stima e con affetto. La ragione di questa apparente mia contraddizione è presto detta: si è, che io considerai sempre la Massoneria, e la riguardo ognora, non come una setta politica nè come una società segreta e molto meno come una consorteria preordinata a fini di vulgari ambizioni e di ingenerose cupidigie; ma come una solenne confederazione di veri filantropi che da tutte le nazioni, da tutte le religioni ufficiali, da tutte le stirpi, da tutte le classi sociali stendonsi la mano e giurano di consacrarsi all' edificazione della Città di Dio sulla terra. Fino dal 1861 io scrissi ¹ che la Massoneria è *un simbolo vivente ed un augurio di ciò che sarà un giorno la specie umana*. Sono oggi dell' istesso sentimento. Nè le ricerche instituite da me intorno a questo come ad ogni

¹ *Le Società Operative e la Politica*. Firenze, Tip. Galileiana.

altro argomento collegato col benessere, colla felicità e libertà del consorzio umano, nè le diatribe e le calunniose imputazioni diffuse da' suoi nemici e dalla stupenda credulità ripetute contro il celebre sodalizio, nè le esagerazioni delle sue lodi per parte di improvvidi amici, hanno potuto alterare minimamente, confermarono in vece, in ogni sua parte, il giudizio che 10 anni sono mi formai della indole, delli uffici e delle imperfezioni e difficoltà di questa Instituzione.

Se dovessi badare a ciò che se ne pensa e se ne scrive da una certa parte dell' opinione retriva ed anche liberale, non mi resterebbe altro partito che di tacere. Ma i lettori bisogna che si rassegnino, anche in questa materia, a vedermi affrontare la corrente delle opinioni vulgari e a vedermi unicamente consultare, anche in questa questione, la mia povera ragione e la mia coscienza.

Si avverta per altro, che quando io parlo del Massonico Istituto ne discorro nell' unica maniera e coll' unico criterio che in un libro di scienza può essere consentito ed è opportuno favellarne, vale a dire collo sguardo intento solo alla ragione delle cose, ai principii ed alla idea archetipa del sodalizio, e come si ragionerebbe di qualunque altra forma di civile congregazione, pogniamo del Mutuo Soccorso, del Patronato, della Chiesa, della Scuola, dell' Università, del Municipio, senza occuparci nè preoccuparci del modo come praticamente viene intesa e indirizzata dagli uomini nelle diverse parti del globo dove si è già diffusa. Chè questa sarebbe materia di storia e di arte e di polemica, non di teoria e di filosofia civile: potrebbe essere uno studio curioso ed anche utilissimo, ma che non potrebbe ragionevolmente trovare il suo posto in un lavoro come il mio.

Io confesserò anzi volentieri che possono essersi introdotti abusi ed elementi eterogenei e non buoni negli ordini massonici così in America, dove il numero delle Logge è immenso, come in Europa, e nelle parti più

colte dell' Africa, dell' Asia, e dell' Australia, dove è già penetrata. Riconosco di leggieri, che non sempre nè in tutte le questioni le diverse famiglie massoniche del globo procedono con quella concordanza di vedute e quella unità di indirizzo che per la maggiore efficacia dell'opera comune sarebbe a desiderarsi. Ma che per ciò?

Non è idea, per bella e generosa che si supponga, non vi è istituzione, che, caduta a mano di uomini, non possa pervertirsi e convertirsi in istrumento di basse cupidigie o di misfatti. Di che cosa mai non hanno abusato gli uomini e le umane associazioni? La Religione, la Famiglia, la Proprietà, la Libertà, il Governo, la Legge, la Scienza, la Ricchezza fondamenti augustissimi di ogni ordinato consorzio e principii di ogni umana felicità, non furono tutti contaminati da qualche abuso e fatti strumenti di oppressione, di servitù e di corruzione?

Cessiamo dunque dall'imputare alle idee ed alle cose ciò che può essere vizio o colpa degli uomini, e restringiamoci a studiare la natura intrinseca di quelle in relazione a' bisogni, ai diritti e a' fini sociali e legittimi di questi.

Risponde il Libero Edificare ad un bisogno, ad una necessità legittima dell' umano consorzio? Io ne sono così profondamente convinto, che non esito a dire: se la Massoneria non ci fosse, bisognerebbe inventarla!

La dimostrazione di questa sentenza esigerebbe un così lungo discorso che un'opera intera non basterebbe a contenerlo; io mi contento quindi di un semplice cenno. Il lettore, del resto, troverà in tutto il corso della mia opera l'implicita esposizione dei motivi che mi fanno attribuire tanta importanza al Massonico Sodalizio. Qui lo prego soltanto di rammentarsi di ciò che ho detto, in proposito del libro di Minghelli-Vaini, intorno alla necessità di organizzare poderosamente e con ispeciali istituti i principii, i sentimenti e le relazioni spontanee e naturali che emergono dall'elemento

tellevole o vogliamo dire dalla morale solidarietà e comune coscienza degli uomini consociati. Ricordisi il lettore che io non solo convenivo coll'ingegnoso Filantropo di S. Secondo della impossibilità di reggere e perfezionare il vivere socievole col semplice magistero estrinseco della Legge tutelare dell'Individuale Libertà; ma ammettevo anche la necessità di un complesso di ordini e di istituti per custodire e fecondare in mezzo agli uomini il principio incoercibile e tutto spirituale della Fratellanza e Moralità Collettiva. Il dissenso tra me e l'autore dell'*Individuo, della Società e dello Stato* non sorse che al momento di determinare la forma e l'indole di questi organismi della Carità sociale, che dovrebbero compiere e perfezionare gli ordinamenti e l'opera del Diritto. ¹ Chè dove il Minghelli ricorse all'idea di pubblici tribunali e di un *Codice dell'Assistenza*, io avvertiva che per questa strada si sarebbe riusciti a tutte le antiche e profligate discipline dell'ingerenza governativa, mentre, per evitare questo rinnovamento di dispotismo educatore, dovevasi eleggere la via delle associazioni e istituzioni private. Io chiesi allora al cattolico pubblicista: O non avete, e non vi basta, la Chiesa?

Ed ora, che il lettore sa come io senta della potestà educatrice e della missione consolatrice della Chiesa, ragione vuole ch'io manifesti l'intimo mio pensiero sull'Istituzione chiamata dalla voce del Secolo e dalle invincibili necessità del progresso a prenderne il posto. È questa la Massoneria.

Io non faccio ora qui che ripetere quanto scrissi altrove, ² che la Massoneria « è la vera Chiesa della

¹ In questo senso, salvo cioè la rigorosa distinzione dell'ordine giuridico dal morale, potrebbe accettarsi una sentenza di Cesare Correnti, il quale parlando *Dell'avvenire dell'Arte Statistica*, chiama la *Carità: perfezione della Giustizia*: formula per sè stessa troppo ardita e gravida di pericoli e di socialistiche esorbitanze.

² Nella *Filosofia della Ricchezza*.

Umanità rigenerata dalla Scienza, dalla Libertà, dal Lavoro. »

Essa è la soluzione pratica del massimo problema de' tempi. Oh! se tutti coloro che ne fanno parte, spesso senza capire un'acca del profondo e sublime significato de' suoi simboli e delle sue leggi, se tutti coloro che la deridono o la calunniano senza conoscerla, avessero chiara nell'intelletto e ardente nell'animo la grande idea e 'l generoso sentimento della destinazione massonica nel sistema sociale! Oh! se potessi trasfondere in coloro che mi leggeranno tutti i pensieri e gli affetti che sempre mi ha suscitati nell'anima un disegno così grandioso e benefico all'Umana Famiglia come è quello che i Liberi Muratori dovrebbero colorire su tutta la superficie della terra!

Essa è quella *grande istituzione organica* destinata a temperare la ferocia degli interessi e degli egoismi individuali, ad esprimere gli oracoli incorruttibili della coscienza sociale contro gli abusi della forza e in difesa de' deboli, che il buon Minghelli-Vaini con inutili sforzi di ingegno andò architettando fuori delle condizioni e contro l'indole essenzialmente liberale del moderno vivere civile. Essa riunisce in sè maravigliosamente tutti gli elementi e tutte le condizioni così negative come positive di una perfetta e compiuta soluzione del problema dal dottissimo modenese agitato. Dico le condizioni negative: difatti essa è un'istituzione assolutamente libera, fondata non sopra l'autorità di un *Codice dell'Assistenza*, ma sul consenso e sulla spontaneità dei cittadini: quindi lascia inviolata ad ogni modo la libertà delle azioni individuali e salva le conquiste tutte della rivoluzione emancipatrice nella sfera economica e giuridica delle relazioni sociali: il qual fine vedemmo come nel disegno del Minghelli-Vaini non potesse ottenersi. Non estende i limiti, nè moltiplica i carichi dell'Autorità Governativa. Non spegne nè diminuisce nell'Uomo il sentimento dell'Individuale energia

nè spezza la gran molla di ogni perfezionamento, il principio della Responsabilità.

Il Libero Edificare è una immensa Scuola di reciproca educazione e nel tempo stesso una vasta rete di influenze umanitarie, che penetra e feconda l'intime fibre e i complicati meandri della vita sociale. Il lettore si ricordi sempre che io parlo della Massoneria Ideale, vale a dire della essenza sua assoluta o di ciò che dovrebbe essere; non delle accidentali sue storiche o pratiche attuazioni. Avvertenza che sarebbe inutile se il discorso scientifico fosse sempre rivolto a menti discrete e se la ignoranza maligna di tanta porzione infelicissima della società non fosse usa a confondere insieme cose tanto disparate e distinte come queste del concetto teorico di una Instituzione Sociale colla maniera e colle forme della sua pratica attuazione.

E avvegnachè le tenebre della ignoranza maligna sieno così fitte, specie nelle nazioni tenute per secoli, come la nostra, sotto l'unica tutela ed alla scuola del Gendarme e del Prete, che moltissimi ancora non sanno la Massoneria avere formato e tuttavia comporre argomento alle più alte meditazioni e materia a' solenni ragionamenti dottrinali delle più elevate intelligenze che si occupino di scienze politiche e morali, così stimo prezzo della opera il presentare tanto a' fautori onesti ma di concetti angusti della Frammassoneria, quanto a' suoi nemici di buona fede ma di cervello buio; (ai *ciuchi*, che l'osteggiano soprattutto perchè sono *birboni*, come il Giusti direbbe, io non volgo nè il pensiero nè la parola:) di presentare in conferma ed appoggio delle mie idee sulla Massoneria l'opinione di un altro grande uomo, che come Lessing, come l'Herder suoi conterranei, si occupò seriamente e scrisse della Massoneria, e come quei due celebri filosofi della Storia, ne tentò e ne promosse la riforma. È questi Cristiano Krause che non la

sola Germania ma l'Europa tutta saluta tra i più profondi e originali filosofi del Diritto.¹

Non è egli, intanto, un fatto pieno di altissima significazione, e che dovrebbe ispirare molti riguardi a tutti coloro che sarebbero tentati di parlare con leggerezza della Massoneria, il vedere una triade come questa di Lessing, di Herder e Krause, volgere concorde l'acuto sguardo ne' penetrali dell'antichissimo sodalizio e leggervi la soluzione dell'enigma sociale, la formula de' futuri destini dell'umanità?

Ma per chi conosce profondamente il travaglio del pensiero moderno e'l lavoro della scienza contemporanea intorno al « problema sociale della libertà: » per chi ha veduto nella comparsa di tante utopie di organizzazione economica e anche di perfezione civile nel Secolo XIX non un delirio passeggero e un fenomeno letterario senza radice nelle universali necessità e senza vincolo colle aspirazioni confuse del mondo sociale, ma un *segno dei tempi* e la rivelazione indigesta di un profondo bisogno non soddisfatto dell'odierno vivere comune, questo volgersi dei pellegrini intelletti allo studio degli ordini massonici non può avere nulla di straordinario.

Che se di una cosa dovessi maravigliarmi, sarebbe del non vedere maggiormente considerata e meditata la Massoneria come possibile mezzo di riforma sociale dagli scrittori o pubblicisti del tempo nostro. Bisogna confessarlo: fatte le debite eccezioni, tra i pensatori europei non vi sono che i Tedeschi, che rechino in siffatte ricerche tutta la profondità immaginosa e la vastità d'intuito divinatorio, che mi pare necessario a pregiare debitamente le attinenze del simbolo massonico colle ragioni del problema sociale.

Parliamo di Krause.

¹ Le dottrine di Krause sul diritto naturale furono esposte e rese popolari in Europa dal Professore Ahrens.

I cultori delle scienze morali sanno tutti come egli definisca il Diritto non per il beninsieme delle condizioni necessarie alla *libertà* di tutti e di ciascuno nel consorzio umano, come Kant, come Fichte, ma per « il beninsieme delle condizioni indispensabili all'adempimento del destino individuale e sociale dell'uomo » E questo *Ideale dell'Umanità*, chè così si intitolano le sue ricerche, egli intendeva a realizzare in un vasto sistema di associazioni, le quali dovessero abbracciare e soddisfare tutti gli elementi primordiali e i bisogni essenziali dell'umana natura. Il Diritto, la Religione, la Scienza, l'Arte, l'Industria, l'Educazione Morale, hanno ciascuna nel sistema giuridico di Krause la propria sfera di attività, la propria legge, e uno speciale organismo intrecciato ad una legge e ad un ordinamento generale, destinato a collegare nell'unità armonica di un sovrano indirizzo la varietà delle forze, la molteplicità delle funzioni sociali. Con il suo disegno il giureconsulto filosofo si era proposto e confidava avere conciliato felicemente l'elemento individuale col principio sociale della umana natura, il Liberalismo negativo col Socialismo positivo, i diritti della personalità colle ragioni dell'umanità collettiva. Io non credo che la conciliazione riuscisse in modo da soddisfare compiutamente le prerogative della Libertà; sono anzi persuaso, che la dottrina di Krause conduca alla esagerazione dell'Autorità: e sebbene il suo autore si mostri tutto pieno dell'idea dell'*Organismo* sociale, quel sistema a me pare che pecchi di *Meccanismo* legale ne' suoi principii e nelle sue conseguenze. E il lettore vedrà nel corso dell'opera tutte le ragioni di questo mio giudizio intorno ad una dottrina che venne acquistando ultimamente un certo credito ed una certa popolarità fra gli studiosi del diritto naturale.

Mi piace frattanto di avere notato l'origine tutta scientifica e filosofica delle opinioni di sì alto ingegno rispetto alla Massoneria. Il Krause credeva, che il prin-

cipio fondamentale del suo sistema, in virtù della legge di svolgimento graduale che presiede alla vita della umanità, non potesse essere un pensiero del tutto nuovo, un'idea senza precedenti, come oggi si dice; all'opposto era profondamente convinto che il germe ne dovesse esistere in qualche tradizione dell'umanità, in qualche tipo, in qualche saggio di Associazione antichissima diretta al perfezionamento dell'Uomo in tutta la varietà de' suoi elementi. Allora gli venne in mente che tale istituzione potesse essere la Frammassoneria.

« Nell'ardore delle sue generose convinzioni (narra il Duprat nella notizia biografica di Krause pubblicata a Bruxelles fino dal 1844) egli pensò seriamente a penetrare il *segreto delle dottrine massoniche*. Egli sarebbe stato felice di poter collegare le sue idee scientifiche ad un Istituto che aveva profonde radici nel passato, e che *avvolgeva tutta l'Europa*. Egli faceva già parte di una Loggia, quella di *Archimede*, nella quale era stato introdotto durante il suo soggiorno a Rudolstadt. Si fece accettare in un'altra Loggia a Dresda, e questa doppia affiliazione lo mise in rapporto con uomini da lungo tempo iniziati ai misteri della Frammassoneria: era il modo migliore per indovinarne lo spirito. Ma Krause qui non si arrestava. Voleva risalire il corso delle idee e delle tradizioni, che avevano servito di punto di partenza ai Liberi Muratori. Uomini di scienza ed abili investigatori l'avevano preceduto in questa carriera: Bode, Vogel, Schneider, Nicolai. Studiò i loro libri; consultò l'erudito Dizionario di Mossdorf. » Il Duprat avrebbe potuto aggiungere a questi altri e non meno illustri nomi di Eruditi e di Filosofi, di Storici e di Scienziati, che profondamente meditarono e scrissero da uno o due secoli intorno all'Ordine Massonico e pubblicarono tanti volumi da comporre la più vasta e curiosa Biblioteca. Non è mia intenzione di supplire all'incompiuta enumerazione del pubblicista Francese e molto meno di parlare dell'origini, delle vicende, e delle

presenti condizioni di questa imponente associazione. La quale non ho ricordato qui che per l'importanza sua e la sua attitudine a diventare col tempo e mercè l'opera di una moderata e filosofica riforma e la virtù de' suoi componenti un poderoso e necessario puntello della più estesa Libertà sociale. L'opera di C. Krause indirizzata a questo stesso intento ha per titolo *I tre più antichi simboli della Frammassoneria*. Questi tre Simboli o Documenti originali, su cui si aggiravano gli studii e le meditazioni del pensatore alemanno si compongono di un antico *Formulario* di quesiti sull'esistenza e sullo scopo dei sodalizi massonici, di un *Catechismo* per gli Iniziati, e della Costituzione d'York, il cui testo inglese era stato tradotto in tedesco da Schneider. Ma l'opera di Krause non assomiglia a nessuna di quelle onde il Duprat ha citato gli autori. Superiore a tutte per l'erudizione e per la critica essa non ha riscontro per l'acume e la profondità divinitaria del pensiero speculativo. Krause interrogò successivamente le più antiche credenze dell'Asia e dell'Europa per deciferare il significato dei simboli che le Logge ripetevano senza comprenderne lo spirito. Non si limitava al semplice ufficio di storico delle dottrine massoniche: ma dopo avere cercato di provare, che il *Libero Edificare* fu da principio ispirato da un pensiero d'Arte, che ei faceva risalire fino a Vitruvio, dopo averne seguiti gli svolgimenti e le vicende nei tempi più recenti, dopo la fondazione della gran Loggia di Londra e dopo il libro di Anderson, quell'alta intelligenza viene a una questione non più archeologica ma sociale e applica le sue facoltà a ricercare, non i modi di perpetuare per mezzo di un'unione misteriosa le sublimi ricordanze e le tradizioni dell'arte antica, ma i mezzi di sovvenire all'educazione del genere umano, di provvedere al progresso della società ed al trionfo integrale della libertà. Su questo nuovo sentiero di rigenerazione sociale Krause vorrebbe vedere avviata

pubblicamente l'opera e l'apostolato dei Liberi Muratori. Ei vorrebbe vederli escire dai penetrali delle loro Officine a lavorare in piena luce. Perchè codesti arcani? domanda loro, perchè questi misteri? Voi non avete più alcun segreto di arte o di scienza ignorato dal mondo. Lasciate dunque la vostra Iside oscura e solitaria. Il *principio* di fratellanza e di associazione, da cui ebbero origine le vostre Logge, è una *verità utile e feconda*: ma è necessario che esca dal suo Santuario e che risplenda dovunque nel seno della civile società. — Tale era stato pure il consiglio e'l concetto di Lessing e di Herder. Tale è altresì il desiderio che sinceramente viene manifestato oggigiorno da molti uomini non sistematicamente avversi a' Liberi Muratori, vogliosi, per lo contrario, di secondarne l'umanissima impresa, ma convinti che le condizioni e forme stranamente misteriose e inconsuete, entro alle quali venne sinora proseguita, più non corrispondano all'indole del nostro vivere sociale e scemino, anzichè giovare, la reputazione, il credito e la virtù del generoso Istituto.

Sulla questione del segreto massonico, ovvero della convenienza di rendere pubblici del tutto i lavori dei Liberi Muratori, io parlerò coll'usata mia schiettezza e indipendenza, primo perchè è questione gravissima, secondo perchè nè l'Herder, nè Lessing, nè lo stesso Krause, nessuno di quanti l'hanno fin qui più gravemente esaminata, mi sembra che l'abbia definitivamente e compiutamente risolta.

E innanzi tutto bisognerebbe intendersi sulla precisa significazione tanto del *segreto* quanto della *pubblicità* da preferirsi. Imperocchè sì l'uno che l'altra possono variare e variano realmente di gradi o di misura a seconda dei paesi, della civiltà e della natura delle associazioni o istituzioni sociali. E vi è un *segreto*, un mistero che circonda in certa misura ogni più antica e accettata istituzione privata, onde sarebbe non solo stoltezza, ma immoralità pretendere di alzare il

velo, che la buona educazione come la civiltà prescrivono di religiosamente rispettare. Così, per atto di esempio, ha il suo segreto inviolabile, ha i suoi misteri la vita domestica, la Famiglia: nè alcuno ha mai ragionevolmente preteso di sapere ciò che si passa nelle domestiche pareti in ordine alle faccende religiose o a qualsiasi altro negozio di questa o dell'altra vita. Anzi osservo che i popoli dove l'uomo si mostra più fieramente geloso del segreto familiare, e dove la gente è meno avida di penetrarvi coll'occhio profano, sono appunto i più religiosi, incorrotti, operosi e liberi popoli della terra. *La mia casa è il mio regno*, dice un proverbio inglese, che ritrae maravigliosamente il profondo sentimento della indipendenza domestica di quella nazione.

Una Casa di Commercio ha parimente i suoi segreti: come un certo mistero è indispensabile alla direzione di qualunque più onesta azienda industriale, o proceda per conto di un solo Capitalista od Imprenditore di Industria, ovvero sia esercitata per conto od in nome di una Società di Capitalisti o di Operai Capitalisti.

Prendete qualunque Instituzione sia Scientifica, sia Caritatevole, sia Economica, sia Religiosa e troverete sempre che per quanto pubblica ne sia la esistenza, vi è però una parte del suo organismo interiore, la quale rimane naturalmente sottratta ad ogni curiosa o indiscreta conoscenza dell'universale. Gli atti più ordinarii, necessari e frequenti della nostra vita civile per una metà sono palesi a tutti e pubblici ad ogni modo, per l'altra metà sono occulti e conosciuti soltanto da noi o dalle poche persone che vi sono direttamente interessate. Donde la santità del segreto epistolare? Perchè infami vennero dalla coscienza degli uomini onesti proclamati quei governi che la violarono? Perchè l'inviolabilità del mistero che in una certa misura accompagna la vita individuale è gran parte del diritto primordiale dell'umana personalità: è la personalità

stessa considerata in ciò che ha di più intimo, nella forma tipica di ogni proprietà, nella più immediata estrinsecazione dell'essere suo.

Chi, dunque, volesse escludere assolutamente dal vivere sociale ogni specie di segreto e ogni ombra di mistero, logicamente dovrebbe andare fino a stabilire la comunione delle Donne e i banchetti comuni sulla pubblica piazza, conforme all'ideale del Comunismo di Platone e di Licurgo.

Resta dunque fuori di controversia, che nessuna legge, nessun costume, nessuno ordinamento sociale possa prescrivere alla libera vita della Famiglia l'assoluta pubblicità de' suoi atti.

Ma ciò che non si può ragionevolmente negare ad una Famiglia, potrà negarsi ad una libera associazione di privati cittadini?

Se domani ci uniamo in venti, trenta, cento, mille collo scopo di visitare le Carceri o gli Spedali, di soccorrere i Poveri, o di istruire gl'Ignoranti, sotto un titolo qualunque, dovremo far conoscere all'Autorità od al pubblico i nostri nomi, il nostro Regolamento, le nostre operazioni, le nostre adunanze?

E non basterà egli, ad escludere qualunque sospetto di macchinazioni settarie contro la sicurezza-dello Stato o di immorali e criminose intese, il sapere che esiste nella tale Città o nel tal Regno, un'Associazione con questo o quel lodevole ed incolpevole fine? La chiameremo noi una setta, una illecita consorteria, un segreto sodalizio e che ha paura della luce, per questo che non sono ammessi alle sue riunioni se non coloro che ne fanno parte?

Io domando: sappiamo noi i nomi, la qualità, la condizione sociale, il casato di que'generosi, che in Firenze e nelle altre città della Toscana, dove ha sede la veneranda Compagnia della *Misericordia*, al tocco della Campana funebre, colla cappa di *colore oscuro* e col cappuccio calato sugli occhi corrono in soccorso

di qualche disgrazia? Spesso sotto quelle cappe si trova il ricco banchiere, più spesso anche il Marchese o il Conte vicino al povero Legnaiuolo ed al modesto Bottegaio: io ho inteso narrare perfino di Principi Regnanti, che per lunghi anni non disdegnarono partecipare personalmente a' più umili e faticosi uffici di quella caritatevole associazione. Chi ne sapeva nulla? I Soci avevano diritto che il più profondo mistero fosse tenuto in faccia a' profani occhi del mondo intorno alla loro operosa carità: come nulla vietava, che si facessero pubblicamente conoscere per veri *Fratelli della Misericordia*. Dunque una parte dell'esistenza e della vita di questa santa opera rimaneva e rimane tuttora necessariamente secreta. Chi se ne lagna? Tutti, senza distinzione di opinioni politiche e religiose, benediranno sempre, credo io, alla *Compagnia della Misericordia*.¹ Eppure se la dovesse operare in tutto e per tutto pubblicamente, se tutti i suoi componenti dovessero togliersi il cappuccio d'in sul viso, molti se ne ritrarrebbero e tutti griderebbero alla intolleranza.

Ebbene! Io dico che rispetto alla Massoneria noi siamo nel medesimo caso. La cui esistenza in Italia, in Francia, nel Belgio, in Svizzera, in Ungheria, dopo l'ultimo rivolgimento liberale, in Inghilterra, in America, dovunque esistono governi liberi, è riconosciuta e confessata pubblicamente quanto basti per escludere l'idea di setta o società secreta, e'l segreto viene mantenuto quanto importi ai Liberi Muratori di custodirlo per il fine della loro innocentissima ed umanissima impresa. Si richiede, mi sembra, una buona dose di mala fede per sostenere ancora sul serio, che la Massoneria è una Setta od una Società Segreta, come quelle che cospirarono contro i caduti governi. Singolare maniera di cospirazione settaria questa, di cui tutti in Italia,

¹ Su questa pia istituzione, che risale a' tempi più gloriosi della Democrazia Fiorentina, pubblicò fino dal 1855, se non erro, una elegante e curiosa notizia il Cav. Celestino Bianchi.

per esempio, siamo testimoni, e che ad ogni momento si dà cura di far conoscere al popolo ed al re per mezzo de' giornali e di pubbliche manifestazioni e scritture solennemente firmate da' suoi Capi non solo che al mondo ed in Italia c'è, ma che ha compiuto questo o quell'atto, e che sulla tale questione di interesse generale Essa opina in questo o in quest'altro modo! Citiamo qualche fatto notissimo per confondere l'impudente menzogna e la stupida calunnia che raffigura la Massoneria come una tenebrosa congregazione di co-spiratori e di settari. I nomi dei più alti Dignitarii dell'Ordine in Italia vennero dal 1860 in poi ufficialmente resi di pubblica ragione per le stampe. Si chiamassero Cordova o Crispi, Mordini o De Luca, Buscalioni o M. Macchi, Garibaldi o Pescetto, Frapolli o Federico Campanella, Ausonio Franchi o Filopanti, nessuno, per quanto fosse disposto a malignare, avrebbe potuto da senno paragonare alla *Giovine Italia* od ai *Carbonari* una associazione che pubblicamente veniva ad affermare colla varietà di tante graduazioni del pensiero liberale l'unità superiore ad ogni parteggiamento settario dei suoi principii e delle sue aspirazioni. Come potete, in coscienza, chiamare setta e congiura una impresa che accoglie nelle sue fila La Farina e Mazzini, Eugenio Pelletan e Proudhon, Lorenzo Valerio e Giuseppe Dolfi? Tanto il Gran Maestrato od Oriente, che dire si voglia, quanto le singole Logge non lasciano passare alcuna circostanza un po' solenne della vita nazionale senza venire fuori con qualche pubblico e autentico documento della loro, non solo innocua, ma nobilissima e civilissima attività. Si tratta, verbigrazia, di una pubblica sventura? Ed ecco un invito della rappresentanza centrale a tutti i particolari Opifici perchè soccorrano le vittime del disastro. ¹ Si tratta di qualche opera di beneficenza o di

¹ Così di questi giorni la *Rivista della Massoneria* annunziava che per iniziativa veramente umana e liberale del Gen. Pescetto, che ne presentò il

civiltà patria? E voi siete certi di vedere le Logge Massoniche a concorrervi coll' opera o col danaro. Così tra le sottoscrizioni volontarie per la prossima Esposizione di Torino, esempio non mai abbastanza lodato di coraggiosa iniziativa privata, io trovo un certo numero di Corpi Massonici, che generosamente vi prendono parte. Scoppia la guerra tra la Francia e la Germania? Ed ecco il venerando patriota Frapolli, che pubblica a nome de' suoi Fratelli un Manifesto, dove con parole veramente ispirate dalla *Carità dell' Uman Genere* deplora l' orrendo, abbominevole, scellerato conflitto di due popoli civili, destinati da Dio non a mitragliarsi vicendevolmente per soddisfare la cieca e vilissima passione della così detta gloria o supremazia guerresca, ma a mutuamente educarsi, arricchirsi, beneficiarsi colla gloria delle arti pacifiche, dei traffici e degli studii. Io colgo volentieri l' occasione di rendere pubblica ed aperta testimonianza di laude a questo recentissimo documento firmato da Lodovico Frapolli come capo della Massoneria, e che molto onora lo spirito della cosmopolitica associazione, coll' istessa franchezza onde nel 1869 apertamente biasimai e contradissi in *Lettera a Giuseppe Ricciardi* un' altra manifestazione del Gran Maestrato de' Liberi Muratori, quella cioè colla quale ei sconsigliava e quasi derideva l' *Anti-Concilio* e le altre popolari proteste contro il sinedrio di Roma. In alcuni paesi del mondo i Liberi Muratori non solo hanno loro Templi, o vogliasi dire luoghi di riunione, conosciuti universalmente come la Sinagoga o la Chiesa, ma tengono pubblici ritrovi in qualche solennità e fanno persino pubbliche processioni. Anche in Italia vi sono Logge, (a Livorno se non erro) che tengono bravamente la loro bandiera sul balcone o il loro nome sull' edificio dove riseggono. E più volte, come nei

disegno alla Camera, e de' suoi amici, si apriva in Italia una colletta per le vittime di quell' orrendo disastro che è la presente guerra tra Francia ed Allemagna, senza distinzione di nazionalità.

funerali di Giuseppe La Farina in Torino, di Valerio in Messina, di G. Dolfi in Firenze, i nostri Liberi Muratori si sono visti in gran numero colle loro insegne o distintivi pubblicamente accompagnare all'ultima dimora i loro Fratelli. Domando e dico: se tutto questo si può chiamare in buona fede contegno e operazione di Setta Segreta o di Congiura Politica!

Da questi esempi e da infiniti altri, che potrei facilmente raccogliere dalla cronaca di tutte le nazioni del mondo, dove fiorisce la Massoneria, si vede chiaro, che il segreto e 'l terribile mistero onde gli astuti nemici di questa Associazione sogliono irridere alle sue opere e spaventare i poveri di spirito e le anime povere di cuore, oggimai si riduce a minime proporzioni e rientra nel circolo del diritto naturale alla inviolabilità della vita privata.

La obbiezione, adunque, che molti oppongono alla Massoneria, per chi voglia esaminare coscienziosamente i termini del problema e non appagarsi dei fantasmi o di pecoresche ripetizioni delle vecchie calunnie, è una obbiezione senza fondamento; perchè la vita interiore dell'Ordine Massonico ne' paesi liberi, educati alla tolleranza e civili, non gode, in quanto a segretezza e mistero, di alcun privilegio superiore a quello di ogni Famiglia e di qualsiasi onesta Associazione Privata. Tutti i Liberi Muratori hanno diritto di farsi conoscere per tali nella società generale civile; e moltissimi non fanno punto mistero di questa onorevolissima loro qualità. Che cosa si pretenderebbe di più? Forse che si adunassero in piazza, o che invitassero alle loro riunioni il popolo e la comunità? Ma quale è, ripeto, l'Associazione Scientifica, Commerciale, Caritativa, Religiosa, che si creda in obbligo di propalare tutte le sue operazioni?

Quanto è ridicolo e contennendo il vulgo umano! Basta che pochi furbi incomincino a sentenziare che una data associazione è una società segreta, che ora il tempo delle società segrete e dei misteri settarii è

passato, e che quindi la Massoneria od è un anacronismo inutile od una colpevole congrega di nemici dell'ordine pubblico, perchè simili fandonie sieno credute, ripetute, divulgate ed accolte da quella *massa*¹ di gente, che, per non aggravare il proprio cervello del compito laborioso di formarsi idee proprie intorno ad ogni più grave argomento, si appiglia al più facile spediente di tórre a prestanza e *consumare* le idee altrui. Pecore di Pannurge! Che cosa ha che vedere la Massoneria dei paesi liberi colle cospirazioni e società segrete che pullulavano un tempo presso le nazioni schiave? E da che Sinai sono discesi questi sapientissimi che col tuono di Papetti infallibili hanno sentenziato e promulgato l'inutilità del Libero Edificare? Prima di giudicare del valore di una istituzione le regole della critica più vulgare comanderebbero, a me sembra, di studiarne le origini, la natura, il fine. Ora, che cosa sanno della Massoneria i più prosuntuosi verificatori di pesi e di misure, che, senza tante cerimonie, la condannano come inutile e perversa e le cantano le esequie? E che cosa ne conoscono gli innumerabili Papagalli che meccanicamente ripetono quella condanna? I Lessing, gli Herder, i Krause, i Proudhon quando vollero criticare la Massoneria incominciarono dallo studiarne profondamente le storiche vicende e gli ordini attuali: onde le loro critiche riescirono quanto gravi e modeste altrettanto rispettose e benevole. I Quadripedi, invece, e le Scimmie loquaci tirano calci e sputano sul viso a una grande Istituzione, della quale fecero parte i più virtuosi e gloriosi uomini della terra, senza avere mai letto altro intorno ad essa che le solite invereconde diatribe della stampa clericale.

Io scrivo queste cose in difesa della Massoneria colla massima imparzialità e come se si trattasse di

¹ A ragione il Tommasèo biasima questa parolaccia. Io l'adopero in questo luogo per significare meglio che posso la *materialità* ovvero bestialità della *moltitudine* sciocca e ignorante.

un istituto esistente nella Luna. Nella mia coscienza di Cristiano Unitario ne posso discorrere, e devo, con assoluta indipendenza di ragione. Nè io ho trovato nulla ne' dommi massonici, conosciuti omai da pertutto, che repugni alla fede o ai principii fondamentali dell' *Unitarianesimo*. Mi pare, anzi, che la Frammassoneria sia tutta piena di spirito evangelico, spirito di pace, di fratellanza, di umanità, di libertà, di beneficenza. Ho sentito dire che alla Massoneria appartenesse Gesù Cristo, e Pio IX nella sua gioventù vi fosse iniziato. Certo, secondo una autorevole tradizione che fa risalire all'edificazione del tempio di Salomone le origini massoniche, ¹ e se si pon mente alla perfetta identità delle più sublimi sentenze del Nazareno con alcune delle più sante tra le parole dei Liberi Muratori, la prima supposizione non è inverosimile. E se Cristo avesse davvero appartenuto alla Massoneria sarebbe questo il più bel titolo di gloria che la potesse vantare. In quanto al Papa odierno io non so se la cosa sia vera: inclino a crederla una spiritosa invenzione: e desidero che non sia vera. Ad ogni modo sempre starà certo, che Egli si ispirava al genio benefico e cristianamente umano della Massoneria allorchè apriva le carceri e le vie della patria a' prigionieri di Stato e a' liberali fuorusciti, allorchè benediva alla resurrezione politica della terra che gli fu culla: ma non agiva massonicamente, nè da cristiano, quando all'esilio di Gaeta preferiva il ritorno in Roma tra le baionette francesi, quando chiamava gli stranieri a scannare la Repubblica sul Campidoglio: immane delitto che Dio non perdonerebbe se non fosse senza fine misericordioso, ma che noi Italiani non perdoneremo giammai!

E che dirò io del sangue di Mentana? Che esso pure ricade sul capo del Cattolicismo e ne affretta il

¹ Vedi La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850 Conclusione. I Liberi Muratori*.

tramonto. Vendetta di Dio! Quelle armi francesi che nel 1849 scendevano a seppellire sotto le rovine del Vascello ¹ un pugno di eroici repubblicani, e che nel 1867 sperimentavano sul petto dei *loro* fratelli italiani la virtù de' loro moschetti perfezionati, oggi sul Reno cadono sconfitte davanti alle *meraviglie* de' fucili prussiani. Il fantasma della loro gloria militare si dilegua: l'astro napoleonico tramonta. Iddio non paga il Sabato: ma paga! Inchiniamoci davanti a' suoi giusti decreti.

Ritorniamo al Libero Edificare.

Io non mi stupisco, trovo anzi molto naturale e giusto che gli scrittori Cattolici dubitino, come il Tommasèo con decoroso sebbene ironico linguaggio ha dubitato, che la Massoneria sia molto atta a migliorare moralmente la società. Nè io starò qui a sostenere che tutta la virtù educatrice del consorzio umano debba venire dalla Massoneria. Ma ci sarà lecito almeno di vedere nella Massoneria una forma di socievolezza spontanea, che, bene ordinata e meglio indirizzata, potrebbe essere di grandissimo aiuto all'opera del rinnovamento sociale. E mi compiaccio di osservare che con quel dubbio ironico un Tommasèo ha almeno riconosciuto che uno scopo essenzialmente morale, anzicchè politico o settario, presiede a' lavori de' Liberi Muratori.

Più severo giudizio sembra portarne Augusto Conti. E dico sembra, avvegnachè lo scritto dove questo galantuomo di ingegno parlò dei Liberi Muratori non abbia forma nè carattere severamente scientifico, ma di festevole leggiadria proceda ornato quel letterario componimento, dove egli introduce *Stenterello* a parlare come Fratello Massone per dare ad intendere, a chi volesse crederlo, essere questa Setta una specie di governo occulto, e, come oggi si dice, uno Stato nello Stato, e di

¹ Quel glorioso episodio dell'Assedio di Roma fu splendidamente illustrato da Aurelio Saffi, il gentiluomo generoso e sapiente, che tanto onora la Democrazia Europea e che le insegna come il grido dei popoli risorti sia sempre stato: *Iddio e Libertà!*

tanto potere sia investita, di tanta e così poderosa, sebbene arcana, autorità, che le *Guardie di Pubblica Sicurezza*, secondo l'opinione e narrazione comica del Professore Conti, le quali una sera, tra il chiaro e lo scuro, avevano già intimato a *Stenterello* di non strepitare per la strada e stavano per arrestarlo, appena udito che egli era *Massone*, si ritraggono rispettosamente indietro e lo lasciano in libertà chiedendogli anzi mille scuse.

Ora a noi. Essendo Augusto Conti uomo di buona fede dobbiamo fraternamente fargli vedere come tutta la storiella argutamente ideata ed elegantemente esposta nella *Rosa di ogni mese* a fine di gettare il ridicolo e l'odioso su' Liberi Muratori si fondi sopra una immaginazione poco benevola e non sui fatti. I fatti sono questi. Ne citeremo uno che vale per mille, a provare che in Italia non esiste alcun privilegio nè la misteriosa onnipotenza governativa della Massoneria. Nell'anno 1862, al tempo della sfortunata e lacrimevole impresa che finì ad Aspromonte, nella Città di Pisa, dove allora insegnava e dimorava lo stesso Conti, avvenne un caso narrato da tutta la stampa e degno di nota. Le *Guardie di Pubblica Sicurezza* invasero nottetempo una Loggia Massonica, ne sorpresero i congregati Fratelli, dove l'Autorità credeva fossero cospiratori per la Repubblica, e fra i quali, udito lo spiacevole fatto, andarono spontaneamente a *costituirsì prigionieri* il Deputato Giuseppe Toscanelli e'l Dottore Carlo Cuturi, persone superiori ad ogni sospetto di trame o cospirazioni faziose. Ebbene! Dove era in quel momento l'*Habeas corpus* da cui l'Onorevole Conti per bocca di *Stenterello* ha voluto caritatevolmente *insinuare* che la Massoneria proceda nel Regno d'Italia misteriosamente difesa? E avverta l'illustre Professore dell'Istituto Fiorentino che in quei giorni era Grande Maestro de' Liberi Muratori l'ex-Ministro Filippo Cordova. E con tuttociò la Loggia Pisana non ebbe, per quanto io mi sappia, nemmeno una ade-

guata riparazione dell' inutile affronto patito. Aspetterò adesso volentieri che il Professore Conti mi citi qualche esempio di Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la quale per sospetto di Stato sia mai stata inquisita o *perquisita* dalle *Guardie di Pubblica Sicurezza*. Il che verificandosi sarei il primo a biasimare in nome della comune libertà le indebite vessazioni esercitate contro un sodalizio, che tutti i veri liberali dovrebbero imitare invece di schernirlo e calunniarlo. Imperocchè bisogna sapere che anche la Società di S. Vincenzo de' Paoli sia stata troppe volte giudicata senza equanimità e con poca coscienza. Anch' essa fu accusata di prediligere i sotterranei e le coperte vie: e ad essa pure fu intimato di mettere in piazza i suoi tabernacoli e di spiegare al vento le sue bandiere. Ci fu anzi un governo dittatorio, in Francia, che per *misura* di sicurezza pubblica la disciolse o ne spèzzava l'ordinamento generale e centrale. Digni di lode sono quei ferventi cattolici, i quali si ascrivono alla Società di S. Vincenzo de' Paoli col pietoso fine di soccorrere alle miserie popolari e di perfezionarsi negli esercizi della pietà: imperocchè essi vivano come pensano. Hanno una fede e la mettono in pratica. Che se sotto il manto della pietà e della beneficenza nascondessero disegni perversi di cospirazioni contro la libertà, meriterebbero ogni biasimo. Ma degni di biasimo sarebbero pure i Liberi Muratori se aspirassero, non a propagare ne' termini della libera concorrenza le loro dottrine, ma a impadronirsi del governo. Generosa ambizione io stimo quella di reggere gli Stati: ma non generosa nè liberale condotta il servirsi di uno Istituto, che a più universali e magnanimi intenti deve indirizzarsi. Ogni cosa a suo luogo. Coll' istessa persuasione profonda che sconsigliai alla Società di Mutuo Soccorso tra gli Operai di occuparsi di politica, io scongiuro adesso i Liberi Muratori a tenere lontana dalle serene sfere de' loro sacri lavori le Furie dei parteggiamenti civili.

Se la Massoneria si occuperà di politica, lo dico col più intimo convincimento, finirà col guastare sè e lo Stato: e invece di riuscire un saldo fondamento della Libertà la vedremo convertita in un miserando focolare di servilità o di anarchia. Ed avverrà che, aperta a tutte le passioni, a tutte le ambizioni, fatta campo e ludibrio di tutte le più sfrenate cupidigie di impero, da un lato sarà trascinata nel fango delle influenze governative e delle protezioni principesche, dall'altro cercheranno travolgerla nel sangue delle cospirazioni e delle violenze repubblicane. Stieno lontani, per Dio! dal *fango* come dal *sangue* i Liberi Muratori! Quelle che oggi ho combattuto come calunnie dei clericali potrebbero facilmente diventare accuse e meritate.

La Massoneria è una Religione: la Religione Civile della Umanità. Dunque essa è superiore a tutte le questioni e a tutte le forme di politico reggimento. Essa non deve proporsi l'immediata conquista del potere: per tale intento vi sono altre forme d'associazione ed altri mezzi di legittima influenza ne' paesi costituzionali: ma di diffondere per tutto il corpo sociale uno spirito invisibile di amore fraterno, di carità redentrice, di filantropia e di giustizia. Questa è la sua missione!

Che se mi si dicesse che il Libero Edificare non deve essere puro *pensiero* o *sentimento*, ma *pensiero* ed *azione*, io risponderei: E che? Fuori dell'arringo politico, fuori delle questioni politiche, non si apre oggi davanti agli Uomini del progresso un immenso campo di problemi religiosi, morali, economici e sociali, dove è chiamata appunto ad esercitarsi l'operosità benefica della Massoneria?

Ma chi non vede, chi può negare, che se la Massoneria si fa associazione politica, l'obbiezione del mistero risorge in tutta la sua forza? Di vero: in un libero paese, sotto un governo costituzionale, i partiti hanno da combattere a visiera alzata. Quando si parla di parti politiche, la pubblicità, la massima pubblicità, diventa

condizione e guarentigia prima di onestà, di sapienza e di credito: nè possiamo più tenerci soddisfatti a quella pubblicità relativa, che più innanzi io dimostrava esistere e bastare per la Massoneria come istituzione religiosa e umanitaria. Se, spogliandosi di questo augusto carattere, scendesse al livello di tutte le altre associazioni politiche, perderebbe ogni titolo alla comune reverenza e non vedrei più in essa che una setta tenebrosa, incompatibile coi costumi e cogli ordini della vera Libertà.

Allora nasceranno le divisioni, causa precipua di debolezza, di scredito, di impotenza. Sorgeranno *Orienti* contro *Orienti*, *Logge* contro *Logge*, rivalità di *Maestri* e inimicizie ridicole tra *Fratelli*. E quell' Instituto, che si annunziava come l' *Arca dell' Alleanza* e'l simbolo della concordia sociale, darà il triste spettacolo della *calunniatrice discordia*, come direbbe Foscolo, tra i suoi medesimi componenti: e invece di portare nel mondo la parola dell' avvenire porgerà un nuovo esempio di confusione babelica: con letizia perfetta de' suoi nemici e gaudio satanico dei clericali.

In verità io vi dico che la Scienza unisce mentre l' Ignoranza divide. Non vi è che la Scienza dell' umana società che possa servire di guida alle massoniche falangi: rivelando ad essa un Ideale da realizzare nel mondo troppo superiore ai pettegolezzi e alle sollecitudini della politica militante. Ecco perchè io vorrei che le anime religiose, filosofiche, sapienti e dotate dello istinto e della vocazione dell' apostolato si ascrivessero tutte alla Massonica Società.

Nessuno più di me sente, del resto, quanto difficile deva riuscire nella realtà il mantenere un' Istituzione di questo genere sull' ampio e diritto sentiero dell' apostolato civile e religioso, del Patronato e della Beneficenza, ed il tenerla lontana dalla melmosa e disastrosa carriera degli intrighi, de' parteggiamenti e delle fazioni. Il livello intellettuale del nostro paese è così basso, sono tra noi così poco diffuse le dottrine riguardanti i

problemi sociali, e per contro è così vivo e comune l'istinto del cospirare e parteggiare politico, che io non mi faccio alcuna illusione sulla accoglienza che i miei consigli troveranno presso i Liberi Muratori Italiani. Buona e rispettabile gente sono essi in universale; abbonda in fra loro l'amore patrio, l'ingegno, la filantropia e l'onestà: io 'l dico colla medesima sincerità colla quale affermerei il contrario, se il contrario fosse vero. Ma vi manca la coscienza chiara, distinta e sicura della speciale funzione e del compito peculiare della loro Associazione. I capi della quale sono presentemente quanta fede e bontà vive sotto il cielo d'Italia. Ma non li credo per la natura del loro ingegno, de' loro studi e delle loro opinioni i più idonei a indirizzare secondo le ragioni del vero apostolato sociale un sodalizio di tanta importanza. Non uomini politici, ma filosofi, economisti e filantropi hanno da essere i moderatori e i riformatori della Massoneria. Un ingegno, per atto di esempio, come il Minghelli-Vaini sarebbe stato molto adatto all'arduo e umanissimo ufficio, se non appartenesse a tutt'altro ordine di idee religiose. Contuttociò noi dobbiamo essere riconoscenti a' valent' uomini che da Palermo a Torino, da Firenze a Milano consacrano le loro fatiche allo incremento ed alla buona direzione di questa Società. Essi potranno commettere sbagli e cedere qualche volta a preoccupazioni di un giorno. Qualche abuso o disordine potrà parzialmente verificarsi: non sempre l'indirizzo pratico delle Logge sarà conforme all'Ideale Massonico. Ma che perciò? Dovranno gli uomini di buona volontà disperare della futura messe solo perchè nell'opera della seminazione non tutto procede a filo di sinopia? *Laboremus!* Tutte le più belle, utili e sante imprese ne' loro incominciamenti apparvero piene di difficoltà, di scontri, di imperfezioni. Guai se i primi promotori di tutte le utili novità si fossero scoraggiati! Ogni perfezione è figliuola del Tempo. E noi siamo nati di ieri alla vita della Libertà operosa; onde

la Massoneria Italiana partecipa alla inesperienza e a tutte le debolezze della vita nuova della nazione. Ma essa deve consolarsi della presente sua adolescenza rammentandosi che, siccome scriveva alla Contessa Matilde quell'Ildebrando, che di *alte* imprese si intendeva: *nemo repente fit summus et ALTA AEDIFICIA PAULATIM AEDIFICANTUR!* Considerate i principii del Cristianesimo e della Lega di Manchester: chi avrebbe mai preveduto da tanta umiltà e pochezza di mezzi l'immensità degli effetti che ne seguirono?

Il punto essenziale consiste nella salda e invincibile persuasione della intrinseca bontà dell'impresa. Quando voi sarete profondamente convinti, che una vasta Associazione di Solidarietà Universale e di Umanesimo Sociale sia necessaria a compiere l'edificio della Individuale Libertà e a questa opera organizzatrice avrete rivolte, con piena abnegazione e lucido intelletto di amore, le vostre forze, voi non dovrete più inquietarvi nè scandalizzarvi o perdervi dello animo ad ogni inconveniente o difficoltà, che l'ignoranza, la malizia, la debolezza degli uomini sia per suscitare su' vostri passi. Non vi sgomentino le contraddizioni del mondo corrotto e spensierato. Non vi turbino le calunnie dei vili. Non vi affligga l'ignoranza dei vulghi. *Laboremus!* Questa, e questa sola, la vostra parola d'ordine.

Alle contraddizioni opponete la costanza, alle calunnie i fatti, all'ignoranza la luce della libera parola.

È segno di poca sapienza e di minore fede lo scoraggiamento di coloro, i quali, entrati dapprima con entusiasmo e desiderio immenso del bene nelle fila dei Liberi Muratori, cessarono poscia di lavorare o perchè i frutti dell'opera non corrispondevano alle loro generose speranze o perchè ebbero a sperimentare la compagnia di apostati, di avventurieri o di Giuda.

Ma, in nome di Dio! in quale società di uomini, in quale più generosa opera non è entrata la zizzania, non si cacciò il Genio del Male?

Avanti sempre! E se casca un dente, due denti, tre denti guasti dalla bocca della vostra Compagnia, se le delusioni dell'egoismo, l'impazienza del bene, la viltà o la pochezza dell'animo, vi fa perdere per la strada qualche compagno, e voi non perdetes nè anche il tempo di voltarvi a maledirlo o compiangerlo; proseguite imperterriti la vostra via.

E siate davvero tolleranti, pieni di reciproca deferenza, conciliativi, inimicissimi delle meschine rivalità, delle ridicole gare di supremazia, dei pettegolezzi, delle basse gelosie. Guardatevi dalla infeconda grettezza che per amore puerile delle forme e de' riti trascura la sostanza e lo spirito delle grandi idee e delle grandi cose. Abborrite dallo spirito dell'Uniformità eccessiva e della disciplina tirannica, che molti confondono colla Unità dei Principii. Voi dovete soprattutto sforzarvi di non meritare la taccia, che spesso vi gettarono in faccia i vostri nemici, di essere una Setta, fondata sulla cieca obbedienza, poco dissimile dalla *Compagnia di Gesù*.

La conoscenza che ho del Libero Edificare mi persuade ad affermare col più profondo convincimento, che tale accusa è una stupidissima e indegnissima calunnia. Il vincolo che unisce i Liberi Muratori è tutto spontaneo; la loro alleanza ha per fondamento un atto di liberissima volontà e per sanzione l'onore e la coscienza di ogni Individuo.

Ma bisogna evitare anche le apparenze che possono indurre in quella falsa opinione il vulgo maligno e sfaccendato. Così, per recare un esempio, quando vidi pubblicamente sconfessare e scomunicare dal sodalizio massonico Giuseppe Toscanelli, io ne provai per i suoi colleghi un vero dolore. Atti di tal natura non sono i più acconci a vantaggiare la riputazione di liberalismo e di tolleranza del rinascente sodalizio in Italia.

Dalle cose fin qui discorse i lettori possono avere raccolto, che secondo la mia opinione la riforma della Massoneria dovrebbe aggirarsi più intorno allo spirito,

all'indirizzo, all'influenza di questo Istituto, che intorno a' suoi usi, simboli o forme e statuti. E francamente dichiaro: che non sarei molto propenso al sistema, da molti vagheggiato, della piena pubblicità de' suoi lavori. Tale innovazione io non la stimo punto necessaria nè in queste condizioni della civiltà italiana e nemmeno in qualsivoglia più fortunata e civile costituzione del consorzio umano. Io ho lungamente meditato ed esaminato sotto tutti gli aspetti tale questione e confesso che le più gravi ragioni mi persuadono ognora a riconoscere la necessità che non tutta la vita del massonico istituto divenga palese. Queste non sono ragioni arcane, cabalistiche o taumaturgiche, ma suggerite al mio poco intendimento dallo studio accurato di alcuni uffici essenzialiissimi, a cui mi sembra che la Massoneria deva essere indirizzata. Ecco, per esempio, una mia riflessione. La Beneficenza è, secondo me, la missione prima e fondamentale de' Liberi Muratori. Ora, chi conosce i dotti e profondi lavori e gli immensi studii fatti in questo Secolo da Filantropi ed Economisti intorno agli ordini del pubblico e privato beneficare, sa quanto difficile, geloso e sapiente magistero sia quello di soccorrere alla miseria e all'infortunio, di alleviare il peso della indigenza, senza distruggere ne' Poveri il sentimento della individuale energia e della responsabilità previdente, senza cadere nel precipizio e nei disordini di tutte quelle forme di Carità Civile, che moltiplicano, sotto specie di attenuarle, le cagioni più intime e feconde della povertà. Or bene: a me pare che il mistero ed il segreto sieno le prime condizioni perchè i Liberi Muratori possano esercitare colla maggiore libertà, previdenza, efficacia e moralità le opere dell'illuminata Filantropia. Lo stesso Proudhon nel Cap. V dello Studio VI DE LA JUSTICE..... intitolato: *La Franc-maçonnerie*, quantunque affermi, che le associazioni massoniche, poste sotto lo sguardo del potere e'l patronato degli alti dignitarii, non hanno più segreti, e che la loro dottrina,

dopo che la tolleranza è divenuta per tutto il globo un principio di diritto pubblico, è entrata nella circolazione generale, scrive nondimeno queste notabili parole: « Le silence recommandé aux frères, jadis de la plus haute importance sous un régime de droit divin, ne porte plus en réalité que sur les affaires d'administration de la société, les recommandations, les OEUVRES DE bienfaisance et les questions personnelles. »

Quel potentissimo ingegno, che nell'iniziazione massonica trovò *la charte même du travail* e nella triplice gerarchia dell'ordine vetusto l'emblema della futura realtà industriale, intravvide, a guisa di lampo, la ragione recondita del mistero massonico, ma non vi fermò sopra l'attenzione, portato come era dal vento delle sue fantastiche divinazioni e dalla ripugnanza per tutto ciò che sentisse di patronato e di carità.

Ma per chi pensa: che nessun progresso dell'uguaglianza, nessun'incremento di ricchezza, nessun ordinamento perfettissimo di società possa rendere inutile quella celeste virtù, e che nel principio stesso del libero arbitrio starà nascosta eternamente la causa e la possibilità della miseria individuale, la questione del migliore ordinamento della Filantropia debbe avere bene altra importanza.

Intorno alla Beneficenza il lettore non avrà fatica a indovinare le mie conclusioni. Io propugno anche in questo giro di uffici l'assoluta Libertà. Tutte le istituzioni caritatevoli devono, nel mio disegno di riforma liberale, procedere indipendenti affatto da ogni ingerenza sia Governativa, sia Provinciale, sia Municipale; tutte, dall'Ospedale al Manicomio, dall'Asilo Infantile all'Orfanotrofio, devono rientrare nel circolo amplissimo della privata iniziativa e della libera associazione. Escluso lo Stato, ed ogni specie di minore Autorità dal governo della Beneficenza, chi ne prenderà l'indirizzo? Qualunque altra Istituzione Organica di Patronato, la quale abbia il suffragio della opinione, la base del co-

stume e l'autorità del merito e dell'attitudine ad esercitarlo. Potrà essere la Chiesa, l'Aristocrazia, la Frammassoneria, io non so: questa è una questione, nei rapporti della Libertà giuridica, secondaria: l'essenziale è che nessuna specie di Scriniocrazia o di Amministrazione pubblica vi abbia la mano.

Ognun vede che largo orizzonte e che campo sterminato si schiuderebbe all'onesta operosità dei Liberi Muratori colla riforma liberalissima della Beneficenza. E di qui ognuno comprende, che se alcune opere di questa potranno e dovranno necessariamente essere pubbliche ad ogni modo, vi saranno pur sempre certi uffici delicatissimi destinati per la natura loro a rimanere segreti.

E questa verità deve apparire anche più manifesta quando si abbia presente al pensiero la vera e pura idea della Civile Beneficenza. Intorno alla quale sono così fitte le caligini del pregiudizio e dell'errore, che è un vero miracolo trovare due persone educate che abbiano quattro idee giuste e conformi intorno alla essenza della carità. Alcuni la detestano, sotto qualunque nome, e la sentenziano contraria alla dignità dell'essere umano od alle ragioni della eguaglianza democratica. Leggete nel LAVORO di Jules Simon il capitolo intitolato *Grandezza e Declinazione del Patronato*. Voi sarete sorpresi di vedere confuso il Patronato e la Beneficenza, che ne discende, colla Elemosina. Ma, andando in fondo a questa avversione democratica per la Carità Privata, voi troverete che essa procede da una predilezione morbosa per la Carità Legislativa. Difatti quei pubblicisti che ora, in nome della Democrazia, respingono il Patronato e la Beneficenza delle classi colte e ricche a rispetto delle moltitudini povere e rozze, accettano poi e domandano il Patronato dell'Autorità e la Beneficenza dello Stato o del Comune con iscapito dell'Individuale Libertà. Altri, all'opposto, vogliono la perpetuità dell'Elemosina come correlativa alla indi-

struttibilità della miseria; negano il progresso e il provvidenziale innalzamento delle classi operaie, e però benedicono a quelle consuetudini e pratiche cieche della carità materiale, che spengono nel cuore umano il desiderio e la volontà di redimersi dall' indigenza.

Fra questi due estremi viziosi e sofistici sorge la dialettica dottrina dalla Carità veggente, così bene descritta ne' suoi processi operativi dal Barone De Gerando, nel suo spirito da R. Lambruschini e nella critica e positiva sua giustificazione, come nel vivente organismo de' suoi massimi uffici, da Cherbuliez e da Ernesto Naville.

Secondo questa dottrina, che è l' unica Filosofia della Beneficenza, ch' io possa accettare nel mio sistema di Libertà, la funzione primordiale della Filantropia non consiste in una materiale prestazione di aiuti ma in un complesso di influenze educatrici esercitate regolarmente degli Ordini più fortunati della Società sullo animo, sull' intelletto e sulla vita delle classi indigenti.

Ebbene! Contemplata dall' altezza di questi principii, che devono informare e riformare dalle radici tutto l' ordine delle pratiche e degli istituti di carità, la Massoneria riesce stupendamente opportuna e idonea a organizzare liberalmente la fratellanza di tutte le classi sociali nel pietoso intento di migliorarle tutte mercè la scambievole utilità della beneficenza educatrice. Innanzi tutto ricordiamo in difesa del mistero massonico, l' evangelico precetto, che la mano destra non sappia quanto fa la sinistra. In secondo luogo consideriamo, che dovendo essere la Massoneria una vera Scuola di perfetta democrazia e come il Tempio della perfezione morale, ove si celebrano i misteri della universale benevolenza, ripugna al buon senso, alle esigenze di certe gerarchie sociali, che pubblicamente si compiano i riti destinati ad alimentare il sentimento della originaria uguaglianza e comunione fra gli uomini di tutte le condizioni, e che un Primo Pre-

sidente di Cassazione, un Generale d'Armata, un Ministro dell'Agricoltura, un Capitano di Vascello, un Senatore del Regno, un Ambasciatore, un Capitano marittimo, un Prefetto, un Professore di Università, si facciano vedere seduti intorno alla medesima tavola fraterna vicini a un Usciere, a un Caporale, a un Marinaio, a uno Scrivano, a uno Studente, a un Operaio, a un Garzone di Negozio. In certe circostanze può essere conveniente e bello il porgere simili spettacoli di commovente e sincera fraternità. Ma volere imporre a tutti i sodalizi di questa natura l'assoluta e sistematica pubblicità de' loro lavori, mi sembra una pretensione non so se più ridicola od odiosa.

Ad alcuni potrebbe non recare alcun fastidio ed essere cosa del tutto indifferente: ma non tutti si trovano nelle medesime condizioni di indipendenza personale: e poi vi sono certi riguardi, certe convenienze ed esigenze domestiche o pubbliche, dalle quali tanto può essere lecito e generoso l'affrancarsi quanto doveroso e gentile il non sottrarsi.

Io mi stupisco poi che si pretenda da certi sciocchi lo squarciamento del mistico velo, onde sono coperti a' profani occhi del mondo i lavori massonici in Italia, quando penso, che in Italia le moltitudini sono ancora immerse in tanta onda di stupide preoccupazioni e di errori propagati e instillati dal Clero e dai Governi, che furono detti negazione di Dio, e la pratica della tolleranza verso tutte le opinioni è così sconosciuta, che in certe Provincie il dire a' Liberi Muratori: *adunatevi pubblicamente e senz'armi*, secondo la formula dello STATUTO, sarebbe lo stesso che dire: cessate di lavorare. E che? Sono forse da noi molto lontani di tempo i saturnali della feroce intolleranza cattolica e plebea seguiti in Barletta? Io mi ricordo di avere visto una specie di tumulto popolare nella città di Savona a cagione di un Ministro Protestante, che pure era del luogo e cercava onestamente di spargere le sue dottrine. Una sera lo

ebbero a buttare giù dal balcone di sua casa se la forza pubblica non interveniva. Ricordo altresì un'altra scena scandalosissima di vulgare intolleranza, che ebbe luogo in quell'istessa Pisa, dove vedemmo comè il governo rispettasse nel 62 il *privilegio* dell'inviolabilità massonica e la libertà del domicilio privato, quando la Guardia Nazionale, nei primi mesi del Regno d'Italia, dovette accorrere colle armi in difesa del Tempio Protestante, circondato da una turba briaca di fanatismo, che gettava pietre dalle finestre, e cercava sfondare una porta della Chiesa, dove erano in quel momento raccolte donne, fanciulli, forestieri e rispettabili famiglie della Città. Leggevo testè nella *Religion de l'avenir* del Laurent: « La Liberté est inscrite dans nos Constitutions; « mais est-elle entrée dans nos mœurs? Les peuples « catholiques sont restés intolérants, et leur intolérance « se fait parfois jour dans des excès sauvages. Faut-il « rappeler les scènes de cannibales qui se sont passées « dans l'Italie libre? LES ITALIENS SE DISENT LIBRES, « MAIS TANT QU'ILS NE PRATIQUERONT POINT LA LIBERTÉ « DE PENSER LEUR LIBERTÉ SERA UN VAIN MOT. » L'avvertenza del dottissimo Belga è dolorosamente vera. Spetta soprattutto a' Liberi Muratori di affrettare colla opera, colla diffusione larga, indefessa, ostinata e coraggiosa della verità il tempo in cui da Brindisi a Susa, da Girgenti a Ravenna il popolo educato e istruito sappia rispettare ed onorare anche nelle loro congregazioni il principio della libertà religiosa e della libertà tollerante. Allora non si verificherà quella turpe iniquità della setta chiesastica così eloquentemente denunciata alla abominazione del mondo civile ed alla coscienza del genere umano dallo stesso Laurent, quando scrive: « si l'on ne se rue pas sur..... les libres penseurs, on les signale à la haine du peuple, on les poursuit d'injures et des calomnies, on voudrait les mettre au ban de la société... » Allora al bando della società civile metteremo invece la generazione degli ippocriti

ribaldi, la stirpe dei calunniatori, e tutti gli artefici di menzogna e di servitù religiosa, che depravano, disonorano e trascinano sul pendio dell'ultima decadenza questa putrida razza latina sfruttata dai Preti, dai Soldati, dai Legisti e dai Re.

Ma perchè i Liberi Muratori e tutti i nemici della Superstizione possano bilanciare l'influenza e vincere presso le moltitudini la diabolica dottrina di Roma è necessario le contrappongano una dottrina migliore. Non si vince il Cattolicesimo che coi principii di una Religione migliore. Colla semplice negazione non si distrugge, ma si fortifica il dominio Spirituale del Papa. L'ALLIANCE LIBÉRALE di Ginevra, organo celebrato di *Unitarismo*, porgeva questo medesimo consiglio a' Liberi Pensatori Italiani nel rendere conto dell'adunanza razionalista tenuta a Loreto sotto la mia presidenza il giorno che si aperse in Roma il Concilio e per protestare contro la congrega sacerdotale. Ed era consiglio di sapienti amici. Nè posso nascondere un sentimento di compiacenza ricordando come quell'istessa effemeri-ride dello *Unitarianesimo* in Svizzera ¹ citasse altrove la mia professione di fede *Unitaria*, uno scritto di G. B. Michelini, un Lettera di Garibaldi alla *Riforma del Secolo XIX* ² » Organo dei Liberi Pensatori Cristiani, » come prova della *franchezza* con cui si promove in Italia la rinnovazione religiosa della coscienza popolare.

E qui dovrei entrare in qualche ragguaglio e sporre candidamente qualche avvertenza circa al dibattito, che anni addietro parve dividere i Frammassoni di Francia in due schiere, senza per altro che tale divisione di idee portasse seco, a quel ch'io ne so, uno scisma ir-

¹ Un altro *Organo del Cristianesimo Liberale pour la Suisse Romande* è l'ÉMANCIPATION, che si pubblica a Neuchatel tutte le domeniche.

² Si pubblica in Milano dalla Tipografia Lombardi a fascicoli bimestrali per cura principalmente dell'onorando, dotto e pio, Conte Prof. F. Bracciforti.

reconciliabile e una formale separazione della famiglia massonica in due. Voglio dire la controversia agitatasi anche per le gazzette sul punto di sapere se la formula massonica fondamentale del *Grande Architetto dello Universo* implichi una professione di fede Teistica e deva rimanere legge o articolo di credenza per tutti i Liberi Muratori. Ma il lettore indovina facilmente quale possa essere il mio sentimento sul proposito. Io non ricordo quelle discussioni che per esortare con tutta la mia anima i Liberi Muratori d'Italia a non rinnovarle. Evitino, per amore della causa comune, lo scandalo di inutili recriminazioni e procedano molto cauti nel toccare alle antichissime formule del loro Istituto. Restino uniti col cuore e per la vita ad ogni costo anche se in qualche articolo di filosofia o di religione sorgesse in fra loro qualche disparere. Io non temo, nè sconsiglio la pacata discussione. Ma in faccia al nemico comune, in cospetto della Superstizione tutti i liberi e generosi intelletti devono mostrarsi concordi. Io sono *Unitario*: credo in un Dio solo, personale, consapevole cioè del suo essere, distinto dal mondo, senza fine buono e sollecito del bene dell'Umanità, creata da Dio, al pari del mondo, per conoscerlo, adorarlo e cooperare alla esecuzione dei suoi benefici disegni. Io non trovo nulla nel Simbolo de' Liberi Muratori che ripugni a questa credenza, nulla che contraddica alle speranze di una vita futura. La Massoneria ha per domma il rispetto di *tutte le opinioni politiche e religiose*. Essa potrebbe scrivere sulla propria bandiera l'apoteigma agostiniano: « *In necessariis UNITAS, in dubiis LIBERTAS, in omnibus CHARITAS.* » *Unità, Libertà e Carità!* Quale formula più dialettica, più vasta, comprensiva e profondamente-vera?

L'avvicinamento, la consuetudine, la fratellanza dei buoni produrrà il desiderato e desiderabile consenso nelle cose più essenziali. La verità alla fin fine deve trionfare di tutte le passeggiere nostre divisioni e in-

conseguenze. Cerchiamola, dunque, tutti con fede, con amore, con reciproco rispetto e mutua educazione. Sono più vicini a Dio e unanimi due Materialisti di cuore, che soffrono e sperano per la redenzione e nello avvenire dell'Umanità, di cento Teologi, che, colla bocca piena di Dio, hanno lo spirito pieno del Demonio, personificazione del Male.

Io dirò francamente, che la Massoneria deve conservare religiosamente in capo al suo Programma la fede in Dio e nell'Immortalità dell'Anima Umana. Perchè dovrebbe ripudiare oggi questo santo retaggio dei suoi gloriosi antenati? Non fu questa la professione di Washington, di Voltaire, di Franklin, di Lincoln e di tante altre glorie della frammassoneria?

Io so che il Proudhon, dopo avere sentenziato che presentemente la *confusione è al colmo* tra i Liberi Muratori, dopo avere, non senza una secreta compiacenza, affermato, che la Massoneria *s'est égarée dans de fausses spéculations, et corrompue par des doctrines qui lui sont diamétralement contraires*, colla medesima imperturbabilità colla quale disse che la *Proprietà è il furto e Dio il male*, lasciò scritto anche queste parole: « Je crois à l'existence de Dieu et à l'immortalité de l'âme! Cette confession maçonnique, qui depuis Rouseau réjouit les Frères, m'a toujours paru l'équivalent de celle-ci: Je suis un imbécile et un poltron. »

Questa conclusione di Pier Giuseppe, che non luce di molto spirito nè di molta logica, si collega a tutto un sistema di filosofia speculativa, economica, giuridica e morale, fuori del quale è una delle tante grossolane bestemmie, onde quell'ingegno sbalordito si compiacceva colpire l'attenzione de' suoi lettori, come un poco troppo acerbamente, forse, li rinfacciò il religioso ed eloquente Pelletan.

Ma vogliono i Liberi Muratori accettare in solido il sistema dell'agitatore Francese? Si rassegnino allora a vedersi abbandonati e combattuti da tutti coloro che

in Economia, in Religione, in Politica pensano diversamente. Saranno allora una delle tante varietà del Socialesimo, destinata a dileguarsi in mezzo al disprezzo ed al ribrezzo di quanti considerano il Socialesimo come la più diretta e mostruosa negazione della Libertà fondata sull' Autonomia dell' Individuo.

Del resto l' accusa che il Proudhon muove alla Massoneria di professare *le Deisme de J.-J. Rousseau... devenu si fameux, et si odieux, par la promulgation qu' en fit Robespierre*, costituisce la più splendida risposta alle calunnie gesuitiche e alle clericali menzogne, che rappresentano questa Società come un convegno e una cospirazione satanica contro Dio. O svergognati e vigliacchi calunniatori della Massoneria: è un Proudhon che, dopo esserci stato, dopo averci appartenuto, dopo averne studiato la storia, i riti e le leggi, accusa questo sodalizio di religiosità e di teismo. Io trovo anzi nel suo libro *Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa* la vera definizione del principio fondamentale speculativo della Massoneria. Egli la chiama una RÉDUCTION DU CHRISTIANISME. Ed è veramente la massima semplificazione del Cristianesimo Tradizionale: è la riduzione del Cristianesimo alla pura e semplice dottrina del suo Fondatore; in altri termini si direbbe il nostro *Unitarianismo*, quella credenza cioè di cui un Ernesto Renan ha potuto dire: *che se lo spirito moderno ha ragione di volere una religione « qui, sans exclure le surnaturel, en diminue la dose autant que possible, la RELIGION DE CHANNING EST LA PLUS PARFAITE ET LA PLUS ÉPURÉE QUI AIT PARU JUSQU' ICI. »* Io penso che lo *Spirito Moderno* abbia ragione, e che non si inganni ne' suoi voti, nè si illuda nelle sue speranze di una Religione purificata e armonizzata colla Ragione: io stimo che la Dottrina di Channing risponda ottimamente a' quei voti e a queste speranze.

P. G. Proudhon dopo aver detto, che la *professione di Fede in due articoli, à la musulmane: l' Esistenza*

di Dio e l'Immortalità dell'Anima: è una riduzione del Cristianesimo, soggiunge: C'EST JUSTEMENT CE QUI FAIT SA FORTUNE. E ve ne dice anche il perchè. Perchè piace e soddisfa a tutti coloro che, *rinunziando alla superstizione*, vogliono rimanere uomini religiosi: *désirent néanmoins conserver un fonds de Religion*, a tutte le anime assennate, le quali mentre non vogliono essere *confuse nella turba dei credenti che ammettono « sans discussion tout ce que disent les prêtres, »* non amano, d'altra parte, di precipitare nell'abisso dello Ateismo. E Pier Giuseppe ha perfettamente ragione. Questa è la causa per cui CETTE VOGUE DU DÉISME SE CONÇOIT. Nè tenebre, nè fango! Tale è la divisa del mondo che si rinnova. Nè Superstizione nè Ateismo, ma Religione! È questo il grido che ode levarsi da tutte le nazioni, il grido che esce dalle profondità intellettuali della società contemporanea, e che si ripercuote eloquentemente nelle innumerabili opere di religioso argomento, comparse in questi ultimi anni. Vediamone alcune.

XXVIII.

Il nome di F. Laurent, da me più volte citato, merita qui il primo seggio tra i contemporanei rappresentanti della *Religione dell'Arvenire* non per l'originalità delle sue dottrine, ma per la grandissima autorità che deriva alla sua parola da quel monumento di critica, di erudizione, di filosofia e di ingegno, che da alcuni anni viene innalzando a gloria del suo nome e del progresso intellettuale sotto il titolo di *Studii sopra l'Istoria dell'Umanità*. La Chiesa di Roma, il Cattolicesimo, la menzogna sacerdotale e la superstizione plebea non hanno in Europa avversario più formidabile, nè più spietato, di questo celebre Professore dell'Università di Gand. La potenza del quale e l'irresistibile fascino del suo insegnamento deriva dalla sua moderazione, da quella temperanza dialettica e sincera che

è l'estrinseca rivelazione della forza vera, non da quella ippocrita e sofistica che serve a mascherare la debolezza delle convinzioni e il turpe desiderio di evitare lo scontro indeclinabile della verità e della ragione colla superstizione e coll'errore. Egli parla e scrive, perchè crede. La Cattedra e la Stampa, la Scienza e la Parola sono nelle sue mani poderose altrettanti mezzi e forme di apostolato. Non già che la Scienza sia da lui fatta servire a scopi estrinseci di partigianeria: ma viene indirizzata al fine sublime, e serve alla causa divina della emanceppazione e rigenerazione dell'Uman Genere. Il Laurent è religioso, profondamente e schiettamente religioso: ecco perchè riesce tanto importuno e terribile all'*Ultramontanesimo* del Belgio e d'Europa. Perfino il cattolico nostro Ferrara, propugnando la libertà della Chiesa nell'ordine giuridico ed economico e deplorando che l'intolleranza liberalesca più non ci permetta di citare ad esempio il regno del Belgio, rinfacciava amaramente, non saprei bene a che proposito, al Professore Laurent di avere versato sopra la Chiesa Cattolica tutto il veleno della sua bile e tutto il fiele della calunnia. I libri di Laurent sono qui per fare testimonianza che egli non ha mai adoperato contro la Chiesa che le armi della ragione, della critica, della filosofia e della storia. Certo lo sdegno e l'orrore santissimo per tutte le arti infernali, onde il Sacerdozio degenerare e la Chiesa di Satana si affaticano a istupidire, corrompere e immobilizzare l'Umanità, prorompe ad ogni pagina del grande scrittore e l'odio verso i castratori dell'intelligenze lo rende eloquente. Si narra del Ministro Guizot che, abitualmente freddo e calmo, alla Tribuna non iscoppiasse mai in impeti di facondia sovrana che per le contraddizioni dell'ingiuria. Ora le ingiurie e le contraddizioni della viltà clericale producono ordinariamente effetti oppostissimi sulla fibra dei liberi pensatori, che ne sono il bersaglio. È storia antica questa delle persecuzioni feroci o sottili, codarde sempre,

esercitate dalle vecchie consorterie degli ippocriti e dei bigotti contro ogni aperto, leale e franco banditore di nuove credenze. Per non escire dal tema dei rinnovatori più liberi e arditi del pensiero cristiano, nel secolo scorso in Germania il buono, candido e religiosissimo Semler, che dopo Reimarus, Herder e Lessing è stato forse il più efficace demolitore della vecchia Ortodossia Protestante, (e certo fu il primo a consacrare colla parola di *Libertà* lo spirito, le tendenze e il metodo di quella nuova maniera di comprendere, insegnare e praticare la *Religione di Cristo* che a' suoi tempi mise lo scompiglio nelle Chiese e nelle Università germaniche ed oggi forma, come dicemmo, la fede e la legge delle coscienze nelle porzioni più civili di quella nazione,) Semler, dicevo, anima non solo religiosa ma inclinata (come confessa egli stesso nell' *Autobiografia*, al misticismo) veniva quasi affogato sotto un mare di ingiurie, di denuncie, di calunnie per opera della pietà ortodossa. Questa lo trattò perfino da *pagano* e da *pubblicano*. Un zelante professore di Università indirizzava al Corpo Evangelico una petizione di 168 pagine per denunziare quel *pietista* liberale come la rovina del vecchio protestantesimo: nel che aveva perfettamente ragione; ma in quel curioso documento della teologica intolleranza cristiana si paragona Semler ad un *incendiario*, perchè predicava la tolleranza, anzi vi si dice che: *È peggio, perchè gli incendiarii commettono i loro delitti nell'ombra, mentre Semler fa sfoggio dei suoi DELITTI come se fossero virtù*. E il virtuoso uomo fu escluso dal sacro ministero: fu proibito ai candidati di seguire le sue lezioni: un sistema di spionaggio fu organizzato dallo zelo ortodosso per iscuoprire chi fossero i partigiani delle sue idee; ed avvegnachè l'odio sacerdotale non perdoni nemmeno a' trapassati, e nè anche il *sepolcro è sacro al furore di questi barbari*,¹ oggi

¹ Parole di G. La Farina a proposito degli oltraggi inverecondi recati dalla setta gesuitica alle ceneri di Vincenzo Gioberti.

stesso nell' *Histoire du Rationalisme en Allemagne* un cattolico francese va fino a sospettare della *moralità* di un Semler, ch'egli non era degno di pure nominare. Altro esempio, altra illustre vittima dell'intolleranza teologica ed accademica trovo in Ramus, il celebre avversario di Aristotele alla Università di Parigi nel Secolo XVI; del quale il Prof. Waddington illustrò la *Vita*, gli *Scritti* e le *Opinioni* ed E. Renan onorò elegantemente la memoria ne' *Trois Professeurs au Collège de France*. Ramus ha il merito di avere il primo liberato l'insegnamento dalle pastoie della pedanteria scolastica e di avere fatto parlare alla scienza il linguaggio dell'universale. « Il medio evo, scrive il Renan, non ebbe più infuocato avversario, e come quasi tutti i riformatori fu vittima della sua riforma. » Le passioni religiose e l'amor proprio dei vecchi maestri di orride ciance offeso si scatenarono contro di Ramus con tanta violenza, che un Decreto di Francesco I. (decreto che il Renan chiama *ridicolo* ed io giudico *infame*) pubblicò a suono di tromba per le vie di Parigi lo dichiarò *temerario, impudente, ignorante, uomo di cattiva volontà, maldicente e mentitore*, per avere osato insegnare, che Aristotele non aveva definito perfettamente *la logica*! Per le accurate e profonde investigazioni di Carlo Waddington si conoscono oggi i particolari e le cagioni dello assassinio di quel grande riformatore degli studii moderni, assassinio consumato nel terzo giorno del cattolico massacro conosciuto nella storia del fanatismo moderno sotto il nome della *Saint Barthélemy*, e con tali circostanze, così orribili e abbominevoli, che la penna rifugge dal descriverle, se già non fosse per ispirare nel petto della generazione novella un santo orrore per la setta vituperosa, ora spregevole più che detestabile, tra le cui glorie splende di luce sinistra la strage degli Ugonotti. E Ramus aveva abbracciata la Riforma. « I suoi nemici, narra il Waddington, non avevano mancato di dire e di ripetere, che un Professore *Ugonotto faceva*

torto all' Università, e che i padri di famiglia non avrebbero più inviato i loro figli nei Collegi infetti dalla eresia. » Io so perchè il Renan si studia tanto di provare, senza contraddire le testimonianze più autentiche, (come sarebbe l'inchiesta del mese di Agosto 1568 dove è affermato esplicitamente che *les parents... estoient divertis d'envoyer leurs enfants aux collèges, pour la crainte qu'ils avoient que par tels principaux et pédagogues ils ne fussent divertis de la VRAIE RELIGION*) che l'assassinio di Ramus deva attribuirsi, più che alla vendetta de' pregiudizii religiosi, alla gelosia ed all'invidia del suo rivale, dell' indegno collega Giacomo Charpentier. Questo perchè mi riconduce a gli opposti effetti, che, come dicevo, genera sull'anime sapienti la calunniatrice intolleranza dei vili e dei superstiziosi. Taluni, come è precisamente il Renan, per temperamento o per disprezzo incommensurabile di nemici troppo inferiori e indegni di suscitare le collere del pensatore, rispondono alla guerra clericale con una maestosa e inalterabile indifferenza, con una sistematica noncuranza infiorata di olimpica ironia, che va fino al rispetto delle antiche istituzioni religiose e degenera nella più vergognosa inconseguenza, come nell'istesso Renan, e nel nostro Mamiani, si può vedere. E non solo queste fiacche e accademicamente voluttuose nature di uomini trovano comodo per sè il guardifante delle calcolate contraddizioni e degli ossequi, pieni di finissima ironia, verso le Superstizioni ancora potenti e diffuse, ma vorrebbero farlo accettare anche dai generosi, a cui *pesa il portare una maschera per tutta la vita*.¹ Leggete le invereconde parole di Ernesto Renan contro la sdegnosa ed eloquente anima di apostolo di Lamennais, richiamate al pensiero i consigli da piovano che il Mamiani, come vedemmo, porge alla Chiesa Unitaria: e ditemi se ho torto.

¹ Parole di Turgot quando rinunciò alla carriera ecclesiastica.

Ma bene altra è la risposta delle robuste tempere, dell'anime di cerro, nate alla gloria de' combattimenti per la verità, come è l'Autore degli *Studii sulla Storia dell' Umanità*. Gli uomini come F. Laurent non si lasciano calpestare, ma calpestano senza misericordia e senza riguardi i rettili immondi sbucati dalla Sacristia a mordere il calcagno dei giganti della libera ragione e a contaminarne di loro bava la riputazione. I sentimenti onde è animato il dottissimo Professore dell'Università di Gand verso i satelliti ed i ruffiani della Corte di Roma spirano qui, in questa pagina del suo volume sopra LA PHILOSOPHIE DU XVIII^e SIÈCLE. Ascoltate, ascoltate! — « L' on connaît la politique des bas-fonds de l' Église: « calomniez, calomniez, il en restera toujours quelque « chose. Cette guerre d' injures, qui attaque l' adver- « saire dans son honneur, dans sa considération, est « DÉJÀ UNE INFAMIE quand elle s' adresse aux vivants « qui, au besoin, se peuvent défendre en souffletant « les insulteurs gagés, ou en les traduisant devant la « cour d' assises. Mais quel nom donner á ceux qui « outragent les morts? » L'eloquente filosofo parlava delle turpi contumelie da forzato che il Veuillot, lo svergognato apologista di Roma Papale, nel Tomo VI delle sue *Mélanges* osò lanciare contro la gloriosa memoria dei Liberi Pensatori Francesi del Secolo scorso. E il Laurent discorre sul serio di *schiaffeggiare* i ministri della calunnia cattolica! Ma dimentica egli, che nell' arte di gettare il sasso nascondendo il braccio costoro sono sempre stati maestri solenni! E se l'insultatore, come spesso succede, è un sacerdote nello esercizio del suo apostolico ministero? Chi non ha udito insultare dal Pergamo le cose più sante e gli uomini più sacri al cuore riconoscente di ogni libero cittadino? Nella città di Padova, sede di un' antica Università, non videsi un giorno la canaglia clericale celebrare *Tridui* e innalzare preci a Dio in ringraziamento della ca-

tastrofe di Mentana? ¹ E se l'ingiuriatore, coperto della infula sacerdotale, fosse un arnese da galera: vorrebbe forse il filosofo imbrattarsi le mani di tal sudiciume? — Io scrittore rammento per caso, che nella Cattedrale Basilica di una città d'Italia, uno sciagurato di prete, artefice principale del disonore della propria sorella, — secondo responsi autentici di Tribunali, — per più Domeniche consecutive declamò dal Pulpito contro me, che cercavo promuovere popolari dimostrazioni contro l'ultima buffonata del Cattolicesimo congregato in Roma. Quel laido mezzano del proprio sangue era forse degno che io mi abbassassi fino ad usare verso un rifiuto d'ergastolo i mezzi e le forme di polemica consigliati spessissimo *contro il nero* dal Generale Garibaldi? I savi e discreti se'l veggano. E chi non sa che lo zelo per la salute dell'anima altrui spinge perfino i sacerdoti del Povero Circonciso a esercitare, in governi liberi, il mestiere della spia? Testimone l'illustre Professore Scolari, che, insegnando nell'Università di Parma, venne da zelanti sacristani denunziato al Ministro della P. Istruzione come pervertitore degli intelletti e nemico della religione. Sia lode al vero! Il Ministro Mamiani, per tutta risposta, scrisse allo Scolari di continuare per la via che le sue convinzioni gli tracciavano, assicurandolo: che mai, egli Ministro, non avrebbe menomato la libertà del pubblico insegnante. Linguaggio e contegno da vero Filosofo e da Ministro Costituzionale. Oh! allora il Ministro Mamiani si comportava di gran lunga più nobilmente e, diciamo pure, lealmente di quando, interrogato alla Camera dal Deputato Alfieri: — perchè avesse nominato Ausonio Franchi Professore nell'Università di Pavia. — rispose: perchè il povero ed austero Filosofo aveva chiesto quel posto.

¹ Sono noti li scandali che ne nacquerò e le giustizie sommarie che ne fece la Scolaresca Padovana. In quella occasione gli Studenti dell'Università di Modena pubblicarono a' loro compagni del Veneto un manifesto spirante odio generoso alla putrida superstizione dei romaneschi.

Il che *non era vero*, Ausonio Franchi *non avendo mai chiesto quel posto*: ed il Ministro Terenzio Mamiani sapeva meglio di ogni altro, avendolo egli stesso spontaneamente *offerto*, per mezzo di Giuseppe La Farina.¹ Chi lo *interpellò* in nome dell'offesa coscienza cattolica della nazione fu il Marchese Carlo Alfieri; e mi piacque. Così deve comportarsi pubblicamente ogni opinione politica o religiosa: così si conducono i veri gentiluomini conservatori: a viso aperto e in nome di un'idea, non con sotterfugi e per vie sotterranee a difesa od offesa di privati interessi. Onde io deploro, insieme col Signore Minghetti, che in Italia non abbia la parte clericale in Parlamento quella rappresentanza della propria vita nel paese, che pure sarebbe necessaria al regolare andamento del sistema rappresentativo ed alla sua solidità; io deploro questa mancanza di un serio e ordinato partito conservatore, perchè se ci fosse combatterebbe non da fazione e da setta, ma costituzionalmente e con lealtà: dovechè ora i clericali vergognosi combattono o come cospiratori o nella burocrazia come spioni vilissimi, abbiatti e spregiati cospiratori di palazzo, ed all'ombra della Libertà cercano con arti degne di loro di sfruttare il monopolio delle influenze nelle magistrature Municipali, ne' Consigli Provinciali, nelle Università, ne' Licei, tollerati, non solo, ma carezzati dalle fazioni governative, che preferiscono spesso i più logori strumenti e i servitori indegni dei Principi Spodestati agli animi liberi ed agli spiriti indipendenti.

Tornando al Prof. Laurent, egli così parla, volto ai filosofi calunniati dopo morte dal libellista disonorato della Corte di Roma. « Il n'y a aucun de vous, illustres penseurs d'un siècle illustre, qui, s'il pouvait

¹ A pag. 420 dell'*Epistolario* di G. La Farina io trovo che egli scriveva ad A. Franchi in data del 25 di settembre 1860: « Egli (*il Mamiani*) mi incaricò di dirvi, che vi *offre* la cattedra straordinaria di Storia della Filosofia nella Università di Pavia: cattedra, ch'egli istituirebbe appositamente ». Dunque il Franchi *non poteva* nè meno averla chiesta!

« sortir de son tombeau, n'infligerait la marque du ca-
 « lomniateur à ce pamphlétaire catholique! Et l'Eglise,
 « au nom de laquelle il parle, croit que vous allez
 « succomber sous les coups d'un fort des halles! Elle
 « ne s'aperçoit pas, dans l'aveuglement de sa haine,
 « que les ignobles armes dont elle use se tournent
 « contre celui qui s'en sert. La réaction catholique
 « aura sa fin, et quand viendra le jour du jugement
 « pour le catholicisme, elle sera invoquée come témoin
 « à charge contre une religion qui ne rougit pas de
 « recourir *au plus lâche des crimes pour tuer la libre*
 « *pensée.* »

« Qui croirait que ces attaques furibondes n'ont
 « pas suffi au saint zèle des défenseurs de l'Eglise?
 « Il leur a fallu le scandale, tel qu'il s'étale dans les
 « bouges et dans les bagnes. Oui, la frénésie catholique
 « est allé jusqu'à ce point qu'elle a essayé de tran-
 « sformer Voltaire, et à sa suite les philosophes, les
 « écrivains, les grands seigneurs et même les souverains,
 « en débauchés et en fripons. La philosophie, trônant
 « dans un mauvais lieu ou dans une prison correction-
 « nelle, quel triomphe pour l'épouse sans tache de Jésus-
 « Christ! Imprudents apologistes! Avaient-ils oublié
 « ou n'ont-ils jamais su que toute les crimes du code
 « pénal ont été commis par des oints du Seigneur, qui
 « s'intitulent vicaires de Dieu et qui se disent infail-
 « libles en matière de religion et de morale? Il y a une
 « différence, toutefois, entre les papes et les philosophes,
 « c'est que des souverains pontifes ont été convaincus
 « par des conciles d'actions tellement infâmes, que
 « l'on n'osa pas lire en public le récit de leurs faits
 « et gestes, tandis que les accusations lancées contre
 « les libres penseurs ne sont pas prouvées, et une ac-
 « cusation non prouvée est une calomnie. »

Piglierebbe un granchio a secco chi dal calore ge-
 neroso, onde il Laurent tolse a difendere la memoria
 ed a porre in evidenza i servigi resi alla causa della

emanceppazione morale dell' Umanità dai Filosofi del Secolo XVIII, argumentasse, che egli non ne sia che un semplice imitatore o continuatore.

E se Ferrara nostro, con quel suo acerbo e avventato giudizio sull' eloquente e dottissimo Belga, ha voluto confonderlo colla vulgare schiera dei declamatori educati alla scuola del secolo scorso al disprezzo di ogni religiosa credenza e all' ingiustizia delle superficiali maledizioni contro *tutto* il passato della Chiesa, Ferrara ha maledetto ciò che non conosceva. Imperocchè vi sieno pochi filosofi della storia non ortodossi che abbiano reso alla missione educatrice della Chiesa, nell' età della sua vera grandezza, più ampia, accurata e premurosa testimonianza. Il volume che ha per titolo: *La Féodalité et l' Église* contiene la più imparziale, la più benevola estimazione delle vicende, dell' opera, e perfino della trasformazione della primitiva società cristiana a base di democrazia nella feudalità episcopale e da ultimo nella unità monarchica del pontificato, che l' A. chiama *une nécessité providentielle*. Che se volete vedere e misurare l' immensa superiorità della dottrina storica e filosofica del Laurent sul Secolo XVIII intorno al problema religioso di tutti i tempi non avete che a interrogare il suo recentissimo libro sulla *Religion de l' Avenir*. Quivi il suo pensiero, divenuto più calmo senza cessare di essere fermo contro l' idra delle immonde superstizioni, si accentua, si disegna, si scolpisce con maggiore precisione. Ma già nell' *Introduzione* al volume da cui tolsi quella stupenda pagina contro i sicari cattolici della penna, ecco con che elevatezza e serenità di giudizio il valent' uomo pregiava i bisogni religiosi dell' età nostra: « Ce serait une injustice de
« ne rien voir dans la réaction catholique qu' un de-
« chaînement de mauvaises passions. Il n' y a pas seu-
« lement la peur des révolutions, la crainte de la pro-
« priété menacée par le socialisme: il y a aussi le
« sentiment religieux effrayé de la ruine des vieilles

« croyances, qui, ne trouvant pas satisfaction dans les
 « doctrines des novateurs, se rejette avec emportement
 « et tête baissée dans la religion du passé. L'Église
 « exploite ce sentiment, il est vrai, mais pour qu'elle
 « puisse en abuser au profit de son immortelle ambi-
 « tion, il faut qu'il ait de fortes racines dans le cœur
 « de l'homme. Notre conviction bien profonde est que
 « la Religion est un besoin indestructible de la nature
 « humaine: si parfois il paraît s'affaïsser et comme
 « s'assoupir, il se réveille ensuite avec d'autant plus
 « d'énergie. Il est tout aussi incontestable que les doc-
 « trines nouvelles n'offrent pas un aliment suffisant
 « à la foi, au besoin de croire.... La Religion est avant
 « tout le lien des âmes; de là la nécessité d'une Église
 « et d'un culte. Aussi longtemps que des temples nou-
 « veaux ne s'élèveront pas à côté des temples catholi-
 « ques, les âmes religieuses, pour qui la communion et
 « la sympathie sont une nécessité, tourneront leurs
 « regards vers la religion traditionnelle: c'est ce qui
 « fait la force et la légitimité de la réaction catho-
 « lique. » Natura tutta di un pezzo, spirito disinvolto
 e indipendente da ogni legame di setta, da ogni vincolo
 di sistema, ed apertissimo ad ogni ispirazione della
 vita moderna, come ad ogni sorgente di verità, F. Lau-
 rent, sotto le apparenti sue contraddizioni, mostra una
 profonda e tenace unità di scopo nello studiare e pre-
 finire le condizioni della futura religiosità dell'umana
 famiglia. L'ultima sua parola e la conclusione del trat-
 tato della *Religione* è questa: *Ou pas de religion ou une
 nouvelle conception religieuse!* E già celebrando la opera
 progressiva e liberatrice di Zuinglio, aveva chiesto:
 « Come l'uomo può essere libero, quando la sua co-
 scienza è schiava? L'anima umana può essa scindersi,
 dividersi tra la libertà e la servitù? Che diverrà la Li-
 bertà, quando in nome della coscienza asservita pre-
 diccheranno la servitù? La questione religiosa è intima-
 mente legata colla questione POLITICA. E noi desideriamo

che il Cristianesimo Liberale divenga la religione dell'avvenire non solo perchè può dare soddisfazione ai bisogni dell'anima, ma e perchè *solo egli offre una garanzia che la Libertà non perirà mai*. Il giorno che le coscienze saranno emancipate noi potremo sfidare tutte le tirannidi della terra. » Parlando della Chiesa Unitaria, che noi vorremo vedere sorgere sulle rovine di tutte le superstizioni, il Laurent dice, che essa non può più dirsi una *setta*, come altra volta, perchè rappresenta *il movimento più radicale escito dal seno della Riforma, il quale porta nel suo nome stesso una protesta contro l'idolatria del Cristianesimo Tradizionale*. « L'Unitarisme, en tant qu'il nie la Trinité, c'est à dire la divinité du Christ, plonge ses racines jusque dans le seizième siècle. C'EST UN ITALIEN, Lelio Socino, qui, DÉPASSANT TOUS LES RÉFORMATEURS, OSA LE PREMIER RATIONALISER LA RELIGION CRÉTIENNE » Ma i Sociniani da principio non furono che una setta e la meno numerosa, la più detestata e perseguitata di tutte le sette nate dalla ribellione della coscienza cristiana. Ebbene! Il suo spirito genera l'*Unitarismo*, religione, che diviene, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra ed oggi di quasi tutta l'Europa più civile. Il germe glorioso ed immortale che la viltà e la miseria nostra, o Italiani, lasciava calpestare nella nostra patria dalla doppia corruzione della Chiesa e del Paganesimo redivivo, ha fatto la salute e la splendida grandezza delle altre nazioni. « Spectacle plein d'enseignements! — grida il Laurent — C'est la terre du pape qui produisit le rationalisme. » O Italiani, grido io: noi saremmo caduti bene in fondo, noi saremmo troppo indegni di risorgere a qualunque felicità di destino, se non avessimo almeno la coscienza e l'orgoglio de' servigi resi da' nostri padri e dall'augustissima nostra civiltà alla civiltà e alla libertà del mondo. I principii della Democrazia Americana altro non sono, secondo la giusta avvertenza di G. Montanelli, che il trionfo *dell'idea italica del Comune*: e i

principii della Religione Unitaria, su cui si innalza lo edificio della Libertà Americana, sono lo svolgimento e il trionfo dell'idea di Socino. Dunque: gli Italiani scopersero l'America, le insegnarono coll'esempio la Libertà e, col martirio dei primi *Unitari*, perfino la Religione. Sono gli stranieri che proclamano questa nostra gloria, questo non equivoco nostro *primato*!

In quella parte della opera di Laurent sulla *Religione dell'Avvenire* dove discorre le condizioni del Cattolicesimo e dell'Ortodossia Protestante in Europa, mi è sembrato che rispetto allo stato delle dottrine e delle controversie teologiche in Allemagna ed in Inghilterra l'erudito professore non ce ne abbia offerto un quadro del tutto pieno, specialmente, per ciò che riguarda la Allemagna, in ordine alla questione della libertà giuridica della coscienza. Io non parlo dei progressi della critica sacra, nè di quegli scrittori che più profondamente esplorarono le origini del Cristianesimo, come De Wette, Neander, Tholuck, Gieseler, Ullmann, Hase, Rothe e soprattutto di Bunsen, il Diplomatico Cristiano e Filosofo, che sostenne, contro i sofismi rabbinici dello Stahl, il convertito apologista dell'intollerante *ortodossia luterana* e di tutti i privilegi ecclesiastici e politici del reggimento prussiano, la libertà e il diritto comune delle Chiese e delle Coscienze. Questa rumorosa controversia tra l'autore del *Cristianesimo e l'Umanità* e lo storico della *Filosofia del Diritto*: il disegno di ricondurre le credenze per la via retrograda, che menava Hurter e Gfroerer nelle braccia di Roma, Hengstenberg a catholicizzare la Chiesa di Lutero; come in Inghilterra fin dal 1833 condusse l'Università di Oxford a iniziare il così detto movimento anglo-cattolico, rappresentato dal Prof. Pusey, da Newman, da Faber, e da Wilberforce; gli scritti, le polemiche senza fine a cui dava origine e materia quel romantico tentativo di restauro, che tanto ci aiuta a comprendere l'intima vita presente della coscienza germanica e i suoi destini religiosi in

Europa, io le veggio più accennate di fuga o disegnate in iscorcio che scolpite di profilo dallo accurato Professore Laurent.. Per ciò che riguarda propriamente la Inghilterra basta osservare il quadro, che abbozzò il Rémusat nella sua *Philosophie Religieuse*, ovvero *de la Théologie Naturelle en France et en Angleterre*, dello stato della scienza e della polemica religiosa presso i concittadini di Newton e di Milton, per comprendere tutta l'estensione che un siffatto argomento avrebbe comportato.

Ma dove il Laurent si mostra meno accurato è nelle pagine, del resto improntate di affetto sincero e di fraterna compiacenza per il nostro risorgere a vita di nazione, ch'egli consacrò all'Italia. Io spero che in una seconda edizione dell'opera egregia l'Autore vorrà porgere delle condizioni del pensiero religioso nella nostra patria un'idea più fedele e compiuta. E non dimenticherà le opere e l'apostolato religioso di G. Mazzini, egli che con tanta lode, e meritata, parla, e cita un brano di lettera del Generale Garibaldi agli Operai di Palermo contro la *Religione del Papa* e in favore della *Religione del Cristo*. Non dimenticherà le opere di Ausonio Franchi, gloria della moderna Italia, che un Michelet salutò il più *gran logico dei nostri tempi*: sebbene mi dolga che nel tema della libertà giuridica l'eminente filosofo testè favellasse con aperta diffidenza delle teorie individuali e creda ancora necessaria l'ingerenza governativa più estesa alla causa dell'umano progresso. Non dimenticherà gli scritti del dottissimo e severo intelletto di F. Fiorentino, lo storico degno del Pomponazzi, che della *Religione* discorse con profondità germanica e limpidezza italiana e al Positivismo insegnò modestia e rispetto alle prerogative dell'umana natura; nè quelli pure risguardanti la *Religione* della lacrimata e non dimenticabile Marchesa Florenzi Waddington, fiore di beltà incomparato e di ogni più alta sapienza; nè i lavori di quell'altro miracolo di donna

che è la Principessa Cristina Di Belgioioso, così salvaticamente trattata dall' Abate Gioberti nel *Rinnovamento* e pure così degna di ammirazione per le sue virtù patrie e per la virilità de' suoi studii su Vico, sul Cristianesimo e sullo *Stato Attuale* e sull'avvenire *d' Italia*, dove se io cercai invano la italianità dello stile e della lingua, ho trovato per altro con inestimabile piacere molto odio verso la fazione clericale e la proposta eccellente di una Società Nazionale per l'educazione del popolo. Degni di essere conosciuti e pregiati dal Laurent, come segni e documenti delle condizioni religiose di Italia, sono le opere tutte del P. Capecelatro, del P. Tosti e di Vito Fornari, specialmente la *Vita di Cristo*, che per l'originalità delle contemplazioni sulla storia universale, specie sulla *vocazione*, direbbe un germanizzante, della Grecia e di Roma, e per la spaventosa perfezione della forma può fare dimenticare l'errore capitale della tesi, e l'opera, che di sdegna nominare, di Ernesto Renan. Il Professore di Gand potrà vedere negli scritti del nostro L. Ferri, in quelli del Trezza, che il Ferri fece male di non ricordare, nella *Beatrice Svelata* di F. Perez, cui speriamo, per l'onore e l'istruzione di Italia, possa tenere dietro il commento alla *Sapienza di Salomone*, ¹ negli scritti di F. De Boni

¹ Io credevo già stampata del tutto questa nuova opera dell'insigne palermitano, quando, non senza arrossirne per la vergogna della nostra italiana ignoranza, ebbi a leggere tal lettera, che non posso astenermi dal pubblicare qui come documento edificantissimo dell'onore in che si tengono i veri studii e dei conforti serbati ai veri sapienti in Italia.

Egregio Sig.^r Professore,

« Il lavoro è da molto tempo compito da parte mia; ma manca alla pubblicazione ciò che più importa: l'editore.

Dacchè io ne scrissi alla S. V., e poi al Prof. De-Castro in Milano, nella speranza che fossero in grado di additarmi qualche editore: e dacchè queste pratiche restarono inutili, deposi il pensiero della stampa. Non ne ho più parlato ad alcuno perchè ho poca fiducia che un lavoro serio, pensato, e che in una parola non sia una ciarlataneria possa stuzzicare la voglia dei mercanti librai. Spendere di mio non voglio, dopo l'esito che ho

sulle condizioni odierne del sentimento religioso e sui *Sacramenti*, nella *Questione Religiosa* di Alberto Mario, capo de' repubblicani *federali e liberi pensatori*, nella *Riforma del Secolo XIX* del Bracciforti, negli scritti di argomento religioso di G. B. Michelini, in quelli di T. Mamiani sulla *Rinascenza Cattolica* e sulla *Teorica della Religione*, ne' libri, degni di maggiore fama, dell' Abate Leoni e nelle scritture preziosissime del suo amico Bertinaria, per tacere di Giuseppe Ferrari, e, in altra estremità dell'orizzonte ideale, di N. Tommasèo, di Augusto Conti e del suo profondissimo collega il rosminiano P. Paganini, altrettanti testimoni più o meno autorevoli di ciò che si mediti, si insegni e si agiti e si scriva ora in Italia intorno alla suprema questione dell' Umanità. *Intorno al Cristianesimo* troverà profondi *pensieri* nella *Critica della Scienza* di Bonaventura Mazzarella, Legislatore e Magistrato liberissimo e dottissimo: e nella *tesi di diritto pubblico amministrativo* riguardante *lo Stato e la Religione* vedrà il Prof. Laurent con quanta erudizione giuridica e sapienza di liberali vedute ragionasse fino dal 1862 il già citato Macrì. Prima del quale aveva pubblicato opera ponderosa il Rignano: e dopo lui con acume ed elevatezza filosofica trattò lo stesso argomento il giovine De Luca. Ma chi

visto sortire la dimenticata, o *ignorata*, *Beatrice Svelata*. Il centinaio di firme, o poco più, che ho raccolte non mi paiono potere incoraggiar l' editore.

E così, se qualcuno un giorno si vorrà prender la pena di rovistare fra i miei manoscritti inediti, troverà fra gli altri questo della *Sapienza* che attende il droghiere che ne faccia uso.

Aspetto con desiderio, e fiducia di leggerla con vivo interesse, la sua *LIBERTA'* la quale non dovrà andare molto a' versi de' nostri gallicizzanti, le scimmie della *grande nation*. È destino per altro cui dee rassegnarsi chiunque sente e intende da uomo *veramente libero* la libertà, che non sa rassegnarsi a vederla in quella lustra francese che la fa consistere nel diritto di darsi padroni *assoluti*, in numero singolare o plurale.

Leggerò con ispeciale interesse quanto Ella ha scritto sul problema politico-religioso, e sarò a dirle quel che ne penso.

Mi creda sempre

Suo aff.mo amico
FR. PEREZ.

può tenere a memoria tutte le scritture comparse in Italia sul problema giuridico-religioso, dal giorno che l'opera della nostra riordinazione politica e civile incontrò sui suoi passi il cadavere del Papato? La potenza del vero e delle leggi universali dell'umanità fu superiore, anche qui, alla stupida sapienza dei sofismi vulgari. La questione religiosa si presentò e si *impose* allo intelletto di quelli stessi che negavano esserci ancora in Italia e nel mondo una *questione religiosa*. Invano i politici e i così detti uomini pratici si affaticarono a distinguere il problema politico o giuridico da quello interno delle credenze religiose: anche l'Italia dovette confermare e conferma la profonda verità dimostrata da Th. Jouffroy: che senza una rivoluzione religiosa cento rivoluzioni meramente politiche non basterebbero in oggi a soddisfare e pacificare le umane società.

In questa questione Giuseppe Garibaldi mostrò sempre una antiveggenza e un'intuito delle grandi necessità morali del nostro rinnovamento di gran lunga superiore al senno barbogio e all'ippocrite contraddizioni di molti *dottrinarii*. Io rendo all'apostolato religioso del Solitario di Caprera questa giustizia colla stessa franchezza che giudicai certi atti del Dittatore fortunato in Sicilia. Negli *Operai del Secolo XIX* ho salutato in Lui il primo sacerdote della Religione dell'avvenire in Italia, e celebrai con tutto l'entusiasmo della mia fede l'atto del Battesimo impartito da Lui a' figli del Popolo rigenerato: IN NOME DI DIO E DI CRISTO LEGISLATORE! Io vidi e benedissi in quell'atto l'aurora delle nuove credenze, l'alba del nascente Cristianesimo Razionale, la formula più gloriosa che Iddio potesse concedere alla fondazione dell'Unitarismo in Italia. Sì, Garibaldi, che rovesciò i Troni e colla spada pose i cardini dell'Unità Italiana, spezza ora colla parola e contribuisce immensamente a distruggere il Trono della Superstizione Moribonda. Mirate! È uno dei più dotti uomini della Europa, è il Prof. Laurent, che in una delle opere di scienza onde

maggiormente possa insuperbire il pensiero contemporaneo, saluta nella parola di Garibaldi un'alto segno del rinnovamento religioso del mondo. Dopo avere testualmente citata la lettera agli Operai Palermitani, dove, nel nome della *Religione di Cristo*, l'Eroe dei due mondi intimava *al Papa, ai Cardinali ed ai loro seguaci* di ritirarsi e lasciare questa Italia, che da tanti secoli tormentano, fraternamente ordinarsi, il Professore Laurent scrive: « *La papauté s'est chargée de donner raison à Garibaldi; ses prétentions sont incompatibles avec l'indépendance et la liberté de l'Italie. Dès lors elle doit disparaître. C'EST LA NATION QUI PAR L'ORGANE DE SON GRAND PATRIOTE, LUI SIGNIFIE SON CONGÉ. Mais la Papauté, c'est le Catholicisme. CHASSER LE PAPE DE LA TERRE ITALIENNE, N'EST PAS RÉPUDIER LA RELIGION CATHOLIQUE?* »

Ecco il problema, o popoli dell'Italia che si rinnova, I despoti e i traditori, che vi arrestavano un giorno sulla via della sua logica soluzione, sono caduti o stanno per cadere. Chi sorgerà ora ad impedire la rovina di quell'immane e putrido edificio di errori e di delitti, di menzogna e di idolatria? Iddio lo vuole! Se una progenie intera di monarchi si frapponesse tra voi, popoli anelanti alla vita piena dello Spirito, e'l compimento dei vostri religiosi destini, concetto e decreto di Dio, voi schiaccierete i monarchi e sperderete perfino la memoria delle loro imbecilli opposizioni alla grande impresa della rivoluzione religiosa, che *sola* può darvi *intera* la Libertà.

Il Laurent parla delle nuove Società di Liberi Pensatori surte nelle principali città d'Italia, e rappresentate da effemeridi dello stesso nome, collo scopo di emancipare il paese da ogni sorta di religione; ma osserva, che questa avversione, quest'odio per ogni religione positiva non è proprio esclusivamente della nostra patria, ma comune *a tutte le nazioni cattoliche*, ed è, secondo lui, la *più grande maledizione collegata col Cattolicismo*, come quello che, identificando la re-

ligione con certe forme di superstizione e certe credenze così assurde che l'intelletto del secolo e i liberi pensatori non possono accettare, è causa che questi piglino disgusto e detestino ogni sorta di religione, *rigettando con isdegno ogni tentativo per riformare il cristianesimo, e non vogliano nemmeno sentire parlare della Religione di Cristo, persuasi che la sarebbe una nuova schiavitù per lo spirito umano.* Il Laurent dichiara di avere scritto la sua opera per combattere *siffatti pregiudizii, dove l'ignoranza, egli dice, ha una parte non minore della passione per la LIBERTÀ.* Solo alla ignoranza attribuisce il Laurent le *alzate di spalle* onde codesti Liberi Pensatori di nuovo conio (imperocchè nulla abbiano che fare co' grandi Liberi Pensatori di Inghilterra, di Francia, di Allemagna) accolgono ogni discorso intorno al Cristianesimo progressivo e liberale. « Noi vi invitiamo a leggere (così l'eminente pubblicista) e a studiare: la materia ne val la pena. Se, come noi siamo convinti, non è possibile alcuna società, alcuna civiltà senza religione, che diverrebbe il mondo dove si potesse annientare qualunque pensiero religioso? Egli cadrebbe in una barbarie incivilita, peggiore della barbarie inculta, perchè senza rimedio. » Il Laurent constata la tendenza da alcuni anni manifestatasi fra noi a costituire una Chiesa Nazionale, separata e indipendente da Roma; e prevede, che se questa separazione si avverasse, sarebbe seguita da una trasformazione interiore del dogma e de' riti. Cita due soli nomi di filosofi italiani, che nelle evoluzioni della propria fede religiosa rappresentano splendidamente la metamorfosi della coscienza universale, Gioberti e Bertini: testimoni e personificazioni solenni dell'intelletto e della sapienza italiana.

XXIX.

LA RÉVOLUTION RELIGIEUSE AU DIX-NEUVIÈME SIÈCLE
par F. Huet è un'altro segno luminoso de' tempi. Il ce-

lebre autore della *Filosofia dello Spirito* è noto come incominciasse dal promuovere la conciliazione della Chiesa colla Civiltà, insieme col Buchez e col Bordas — Demoulin. Ebbene! Come il Lamennais egli ebbe tempo, prima di morire, di accorgersi e fare gloriosa ammenda della sua illusione, e quest'opera comparsa nel 1868 è il frutto maturo dell'ultimo indirizzo dato alle sue idee filosofiche e religiose contro il Cattolicesimo e tutte le vecchie Superstizioni Ortodosse. — « La Democrazia, egli dice in conclusione, si onorerà di giorno in giorno vieppiù di contare Cristo fra i suoi antenati, ma ogni giorno più respingerà la religione teocratica come sua *capitale nemica*. » E parlando della nostra patria egli scrive: « Mise en demeure de choisir entre sa foi et sa liberté, l'Italie n'hésite pas et se trouve portée comme par une pente fatale vers la plus radicale révolution religieuse. »

LA RÉNOVATION RELIGIEUSE par Patrice Larroque comparsa nel 1860 è la formula più concisa, rigorosa, esatta ed animosa del puro Teismo e della religione naturale fondata sull'adorazione dell'Ente Supremo e sulla fede nella Immortalità progressiva dell'Anima Umana. Il Larroque aveva già pubblicato un *Esame Critico delle Dottrine della Religione Cristiana*, nel quale appariva più lo spirito del Secolo XVIII che la profonda critica e il genio storico del XIX. Questo Antico Rettore della Accademia di Lione è un vero maestro di sincerità e di schiettezza. Apostolo infaticabile di ogni progresso egli scrisse contro la maledizione *Della Schiavitù nelle Nazioni Cristiane* e un buon libro, degno di essere diffuso a milioni di copie per il mondo, contro il flagello *Della Guerra e delle Armate Permanenti*. In questo del *Rinnovamento Religioso* è notevole soprattutto la seconda parte, dove traccia le forme e le linee principali della futura organizzazione esteriore della Religione e del Culto. Io trovo degni di considerazione questa circostanza, che il Larroque, tuttochè

nimico del Cristianesimo Tradizionale, cita ad esempio della futura Società Religiosa il Cristianesimo Liberale. « Si può vedere, egli dice, in oggi nell' America funzionare, e governarsi liberamente, una associazione religiosa, quella dei *Sociniani detti UNITARI*, i cui dommi non sono più guari che il Teismo. Non credono che in un solo Dio, negano il peccato originale, la Trinità, le pene eterne. Siccome leggono la Santa Scrittura e ravvisano nella persona del Cristo un uomo di suprema virtù che lo avrebbe costituito ministro particolare di Dio, così si dicono ancora Cristiani.... »

Nella RELIGION NATURELLE *par* J. Simon, insieme colla lucida, ordinata e vigorosa dimostrazione delle immortali verità dello Spiritualismo, spiace trovare la negazione della possibilità di fondare *alcuna chiesa, alcuna comunione sopra i dommi della pura Religione Naturale, nè fuori dello Stato nè sotto gli auspici dello Stato*. Il Simon non vedeva chi potesse ancora esercitare *l'autorità necessaria* alla costituzione e all' *indirizzo della nuova religione*. Ma evidentemente egli sconosceva, così, le condizioni organiche della futura Chiesa dell' Umanità; nella quale ogni utile e necessario maestro dovrà emanare dal consenso e dalla delegazione libera dei liberi credenti, e nulla avrà di comune coi vecchi sacerdoti nè colle caste privilegiate di superiorità scesa direttamente dall' alto. Il Simon sconosceva eziandio la legge del progresso nelle modificazioni dello organismo esterno e nelle forme sensibili del principio religioso, e conseguentemente cadeva in quelle timide contraddizioni, che il generoso Alberto di Broglio a nome del Neo-Cattolicesimo e dell' Uguaglianza Spirituale inaugurata dal Nazzareno gli rimproverò nelle sue elegantissime *Questioni di Storia e di Religione*. Non parlo della RELIGION PROGRESSIVE, *Studi* poco profondi di *Filosofia Sociale* di J.-E. Alaux che portano per epigrafe questa profonda sentenza di Michelet: « *La tradition, c'est ma mère, et la Liberté, c'est moi,* » perchè

l'opera contraddice all'epigrafe e di *progressivo* la *religione* di J.-E. Alaux non ha che il nome, potendo stare vicina, per meschinità di contraddizioni, alla *Teorica* religiosa del nostro Mamiani.

LA RELIGION *par* E. Vacherot meriterebbe più lungo esame, e tutta la considerazione dovuta a un vasto e ingegnoso disegno, se di *religioso* avesse qualche cosa più che il titolo. Ma l'eloquente filosofo della *Democrazia* ha scritto per provare che la religiosità altro non rappresenta che una condizione transitoria dell'infanzia dell'umanità, destinata ad essere surrogata compiutamente nel suo ufficio educativo dalla scienza e dalla filosofia.

La tesi, come ognun vede, non era di facile dimostrazione; nè il Vacherot, malgrado gli sforzi di raziocinio e di erudizione che vi ha durato intorno, è, crediamo, riuscito a cancellare dall'umana natura, a fare scomparire per sempre dal quadro delle sue facoltà primordiali l'indistruttibile, l'eterno, il perpetuo attributo del *sentimento religioso*. Nella *teorica della Religione* di S. Vacherot io trovo il medesimo vizio radicale della sua *teorica dello Stato*, svolta nel libro sulla DEMOCRAZIA, vale a dire un vasto e ingegnoso *sistema di idee astratte*, una geometria logica, un vuoto formalismo messo al posto della realtà e della *vita*: il quale difetto procede da un errore speculativo stupendamente esplicito nell'opera sulla *Metafisica e la Scienza*. Certo il Vacherot è lontano le mille miglia dalla leggerezza appassionata, insipiente e beffarda onde il Secolo XVIII giudicava dell'istoria religiosa dell'umanità; egli tratta i problemi religiosi da vero figlio del Secolo XIX: ma l'intuito e il sentimento della *vita* religiosa gli manca del tutto. Le sue conclusioni sullo avvenire religioso del mondo sono, in sostanza, le più sconsolate e vuote ch'io mi conosca. Nella pienezza del suo sviluppo, nella perfetta virilità del suo spirito, il genere umano, secondo questo Accademico, cesserà

di credere in Dio e di adorarlo! Egli parla ancora di Dio, il lucido Filosofo, ma questo Dio non è che una astrazione infinita, un' *idea*, anzi una parola senza corrispondente realtà. Colla scienza sola, col solo insegnamento della Logica, dell' Algebra e della Morale costui crede possibile edificare un perfetto ordine sociale. Giunti all' ultima pagina del suo grosso volume, voi chiedete a voi stessi, sospirando: ma di quale specie di creature ha discorso fin ora costui? De Maistre temeva di annoiarsi nel Paradiso dei Cattolici. Io temo che nell' utopia accademica del professore francese ci si morirebbe di freddo. Narrano autorevoli effemeridi che ultimamente il Vacherot facesse battezzare un suo figlio da un Pastore Unitario, dal venerabile Coquerel, se non ricordo male. E il Vacherot è tale uomo da non mentire a sè stesso, nè agli uomini. È contraddizione? No! È la natura più forte e più autorevole e conseguente di tutti i sistemi. Del resto dobbiamo avvertire, che tanto il Laurent, che si avvanza fino verso le dottrine religiose di P. Leroux, di Reynaud e di Spinoza, senza accettarle ciecamente in ogni loro esorbitanza, quanto l' Huet e l' Vacherot parlano dell' *Unitarismo* con profondissimo rispetto e con benevolenza particolare. Huet si compiace di notare che nell' America, la grande, « l' Unitarismo si accosta ognora più al « razionalismo col virtuoso Channing e soprattutto collo « eroico Parker, » di cui le ossa, per dirla di passaggio, riposano in Firenze, come quelle di Bastiat dormono in Roma. Possa lo spirito di queste due nobili creature di Dio diffondere sulla terra, che ne ospita le estreme reliquie, un alito di libertà religiosa ed economica capace di convertire questo immenso sepolcreto di grandi memorie pagane in un giardino lussureggiante di cristiana operosità!

Il Laurent, che nella FILOSOFIA DEL SECOLO XVIII pareva quasi partecipare alle collere degli Enciclopedisti contro la parola di Cristo, nella RELIGIONE DELL' AVVE-

NIRE *diviene*, per dirla all'égeliana, anche nella forma del linguaggio e senza abdicare alla libertà della sua luminosissima ragione, cristiano con Channing. Il mio cuore trasalì di allegrezza quando ho letto le pagine che egli consacra all'esposizione delle dottrine religiose del *santo* degli *Unitari*; dove agli Ortodossi, che vantano la *potenza della tradizione*, oppone lo spettacolo della *immensa celebrità* e della *più grande potenza* che acquista ed esercita ognor più nel nuovo mondo il *nuovo cristianesimo*, « religione di un dogma semplicissimo, » ma la cui semplicità dogmatica non impedisce una grande ricchezza di applicazioni alla vita sociale e individuale; quando risponde alle critiche di Renan sulla soverchia semplicità prosaica della fede *Unitaria*; quando veggo che egli cita con profonda compiacenza il giudizio di Jefferson ¹ e della più dotta Effemeride Inglese ² sull'avvenire e sulla diffusione dello *Unitarianesimo*. Del quale il Vacherot ecco che cosa dice: « Questa società nata d'ieri s'ingrandisce rapidamente e prende *considerevoli proporzioni*. Ben diversa da tante altre, che l'hanno preceduta e che si erano formate sotto l'influenza e l'azione di cause locali o speciali, come il paese, la razza, la costituzione politica o sociale, essa è l'ultima figliuola del protestantesimo alleata colla *libertà moderna*, e non usurpa un falso titolo dicendosi il *Cristianesimo Liberale*. In America... tende a riunire sotto un simbolo comune tutte le società religiose le quali comprendono che il vero pensiero cristiano è nel Nuovo e non nell'Antico Testamento. Channing ne è l'apo-

¹ Ecco le parole che il veterano della libertà americana scriveva fino dal 1822: « Io non dubito che l'Unitarismo diverrà in pochissimo tempo, da Settentrione a Mezzogiorno, la Religione del maggior numero: » Questa profezia si è pienamente avverata.

² La *Quarterley Review* del 1869 (T. LXXXV) sebbene tutt'altro che favorevole all'Unitarismo, confessa che « tutti i nomi più illustri nelle scienze e nelle lettere gli appartengono. »

« stolo, mentre Parker ne è principalmente il dottore. » Altrove egli scrive: « il principio immediato del cristianesimo liberale è l' *Unitarismo*, vale a dire quella « dottrina, — che rigetta il dogma della Trinità come contrario alla Unità di Dio. Il Fénelon « americano, Channing, che può considerarsi come il « primo e più nobile apostolo del Cristianesimo Liberale, « è *Unitario*. » Egli stima, che ridotto il Cristianesimo all' ultima e semplicissima sua espressione del più largo e comprensivo Unitarismo, sarà *la più grande di tutte le sette protestanti per il valore intellettuale e morale dei suoi membri*; ma dubita che possa raccogliere intorno al suo simbolo le classi popolari. In quanto alle nazioni cattoliche dice che vi *ripugnano invincibilmente*. Queste cattoliche nazioni, secondo il Vacherot, e specialmente la Francia, *dove la logica domina perfino le intelligenze vulgari*, è più facile che *passino bruscamente dalla religione alla filosofia*, cioè al nulla, all'ateismo puro e semplice, di quello che si *fermino ad un cristianesimo qualunque*. Adagio a' ma' passi, o Profeta del nulla! Queste vostre decrepite stirpi cattoliche potrebbero benissimo precipitare dal *battesimo delle campane* e dalla fede nell' *Immacolata Concezione* al *positivismo* di Augusto Comte ed alla *Non-Religione* di Stefano Vacherot, ma per rimanere sul lastrico cadaveri immondi e calpestati da popoli meno *logici* ma più religiosi. Chi vivrà vedrà! Io vedo pur troppo che l' *Unitarismo* repugna alle nazioni dove Preti Cattolici, Despoti e Demagoghi hanno più lieta vendemmia; ma osservo, che anche la *Libertà* vera e propria ripugna ad esse. Nè la coincidenza è meramente fortuita. Ebbene! Se questo putridume di popoli superstiziosi non vorranno la *luce* del vero Cristianesimo, Iddio li castigherà: la Verità, per parlare umanamente, si vendicherà, si vendicherà la Natura di codesta cattolica ostinazione, di codesta superstiziosa repugnanza. Questi popoli di *Atei* e di *Salmisti*, di *Scettici* e di

Bigotti saranno flagellati e calpestati: subiranno tutte le insolenze dei più laidi Tiranni e tutti gli orrori della guerra civile: saranno dispersi e distrutti. E che ci deve importare, alla fin fine, se il mondo dei poltroni e dei bruti in forma umana, il mondo della superstizione e dell'ignoranza, della immoralità e della miseria, è condannato a perire e togliercesi da' piedi per lasciare il posto al mondo del Lavoro, del Vangelo e della Libertà. Iddio lo vuole! — « Sì, vi ha qualche cosa d'imputridito oggi in Europa, esclamava lo storico La Farina, vi ha qualche cosa che si decompone e si dissolve, per dare materia a nuove creazioni, rischiarate di nuovo sole! » Parole piene di senso e di veggente.

In due parole si può riassumere il lavoro degli spiriti e il moto delle coscienze nell'odierna crisi religiosa, che travaglia e trasforma l'umanità: *riduzione e unificazione*. *Riduzione* sempre maggiore dell'elemento liturgico, superstizioso e dommatico della Religione e tendenza ognora più manifesta di tutte le vecchie comunioni a unificarsi in ciò che hanno di comune, a confondersi nell'Unità del sentimento e del principio morale. Io trovo una prova di questa duplice inclinazione delle idee religiose in due scrittori, che stanno si può dire agli antipodi del mondo morale: E. Caro, l'elegante accademico cattolico e Ippolito Rodrigues, il virtuoso e magnanimo Isdraelita, che lo stesso Frank ci dipingeva nel *Journal des Débats* del 26 di Agosto 1866 con queste parole: *un homme de coeur et de conviction qui a quitté les affaires pour mettre sa vie, sa fortune et ses forces au service d'une idée*. Ma l'eclettico Franck, non ostante i suoi profondi studi sulle Religioni e 'l suo lungo meditare sulla istoria dello spirito umano, non poteva applaudire che alle generose intenzioni di questo nuovo apostolo dell'Unità e della Pace religiosa: e doveva necessariamente, quanto allo scopo e ai risultati dell'impresa, manifestare gli stessi dubbi, anzi la stessa opposizione: portare lo stesso giu-

dizio che sopra l'*invasione* del Razionalismo nelle scuole e nelle Chiese protestanti di Germania, di Inghilterra, di Francia, di Olanda, e dell' America, per organo di tanti dotti e virtuosi Unitari, vale a dire: « *leur vie est exemplaire, leur piété, sinon leur foi, édifiante; leur désintéressement incontestable, puisqu' ils jouent contre l' orthodoxie tous leurs moyens d' existence: il n' offensent que la logique.* » Bisogna leggere le TRE FIGLIE DELLA BIBBIA per giudicare con perfetta conoscenza di causa la impresa di rinnovamento religioso, l'*Idea* al cui servizio il Rodriguez ha posto lo ingegno e la vita. Le tre figlie della Bibbia sono le tre Religioni che hanno preso possesso della parte più illuminata della Umanità, la Isdraelita, la Cristiana, la Maomettana. Uscite dalla medesima fonte, nutrite del medesimo spirito, animate della stessa vita, perchè, domanda il Rodriguez, non dovrebbero finire per mettersi d'accordo? Egli si rivolge a' seguaci di tutte e tre, esortandoli, novello S. Paolo, alla concordia, all'amore, all' Unificazione delle credenze e del Culto, sopprimendo da ciascuna gli elementi invecchiati e sofisticici della liturgia, le pratiche superstiziose, i pregiudizi che generano contrarietà e inimicizia, per non adorare che il Padre Unico in ispirito e in verità. Egli domanda a tutti il sacrificio dell' elemento superstizioso, che *divide*, per il trionfo dell' elemento religioso che *unisce*. Così a' suoi Fratelli in Isdrael consiglia di smettere la *Circoncisione*, propone la riforma dell' *Iniziazione*, la *Preghiera Mentale*, l'abolizione del *Sabbato* per confondere il giorno di riposo con quello dei Cristiani, ed ecco a quanti capi riduce la sostanza dell' iniziazione religiosa per tutti. L' unità di Dio. L' immortalità dell' anima. La voce della coscienza. Il libero arbitrio. La distinzione del bene e del male; la distinzione del giusto e dell' ingiusto. Il dovere. L' aiuto morale e materiale a chi soffre od è in pericolo. La preghiera mentale. L' autorità del Padre di Famiglia considerata come delegazione di Dio. —

Tutto Isdraello dovrebbe andare fiero e trarre profitto di questo magnifico appello alla gloria delle sue tradizioni, che esce dalla bocca di un santo Isdraelita. « Voi avete sopportato, egli dice, degnamente le lunghe prove della persecuzione e quando gli Uomini si arrestarono con orrore dinanzi al sangue sparso nelle guerre dette di Religione, quando la LIBERTÀ DI COSCIENZA è venuta, i vostri carnefici vi trovarono fra essi come fratelli, e se il vostro numero era esiguo fra i popoli, il numero dei vostri uomini superiori era grande fra gli uomini superiori di questi popoli. Perchè il dolore fu posto sulla terra per rendere l'anima migliore. Ma oggimai, o miei fratelli, i segni della maggioranza religiosa dell' Uomo sono manifesti. L'ora è giunta. Dopo aver rivelato il *Dio Unico*, riveliamo il vero culto. » *L'alleanza del Monoteismo colla Filosofia del Secolo*: tale è la formula della grande innovazione che egli propone al popolo di Isdraello. Nè trascurò il Rodriguez la questione delle forme, ma in una opera a parte trattò appunto della *Fusion des Rites*. J. Rodriguez è un testimonio vivente della possibilità, non solo, ma della realtà di un nuovo ordine religioso, fondato sull'incrollabile fondamento dello antico, dello eterno Monoteismo.

Lo stesso Caro, poi, che pure scrisse tanto eloquentemente contro *L'Idolâtrie Humanitaire* e la *Religion Positiviste* di Comte, nel suo lavoro sopra Channing, mentre contesta all'*Unitarianesimo* il titolo di *Religione* e di *Cristianesimo*, si trova costretto ad « *applaudir à ces nobles paroles par lesquelles Channing annonce l'esprit de vérité opérant sous toutes les formes et dans toutes les communions.* » E cita l'interprete glorioso de' nuovi destini religiosi dell' Umanità, che dice non esservi omai più che una Chiesa, *più grande di tutte le chiese particolari, qualunque sia la loro estensione.* « La Chiesa di Channing — deve confessare il cattolico Caro — è la società mistica di tutte le anime pure, voto sublime del Filosofo, sogno del Cristiano. » E seb-

bene si ostini a negarle il carattere di una vera religione, sebbene osi dire, ch'essa racchiude *una negazione secreta del Cristianesimo*, non può a meno di sentirsi e mostrarsi compreso di ammirazione come davanti a *una grande idea ispirata dall' Amore*. Lo spirito della verità, che informa tutto l' apostolato Unitario, obbliga gli stessi partigiani della Superstizione Ecclesiastica a riconoscere: che nella parola di Channing si sente il soffio della ispirazione onde rivelava il Cristo tanti tesori di amore e di misericordia alla Samaritana ed ai Pescatori di Galilea. « L' Amore! esclama E. Caro, ecco ciò che rende, ben più che la dottrina, veramente cristiano Channing. Ciò che egli vuole conseguire per via del Domma non è possibile che per la Morale..... Vi è, lo riconosciamo, un Cristianesimo dei cuori, implicito, che lega fra loro le grandi anime e sante di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La purità del cuore, la lealtà delle intenzioni, la buona volontà, l' amore di Dio, degli uomini, la carità, infine: ecco di che si compone questo Cristianesimo primordiale, eterno, coetaneo di tutti i tempi, di Socrate e di Cicerone, di Platone e di Seneca, di Marc' Aurelio e di S. Agostino. *Channing è veramente un eroe pacifico del CRISTIANESIMO DELLO AMORE*. Egli ha creato un modello di predicazione popolare che merita di restare come un modello di elevatezza di pensiero e di tenerezza di sentimento..... »

Lo spirito di questo vero Cristianesimo rinnovellato spira da tutte le pagine del *Protestantisme Libéral*: aureo libro di Th. Bost. « La Religione, egli dice, non è
 « un sistema, non è infeudata ad alcun sistema: essa
 « è una gioia, un amore, una grazia; essa è una luce,
 « una forza, un dovere; essa è un *principio di vita*
 « e una disposizione del cuore Noi vedremo
 « quindi cadere quelle barriere artificiali troppo spesso
 « innalzate fra gli uomini.... Noi non condanneremo
 « coloro che professano altre idee: noi ci sforzeremo
 « di presentare l' Evangelo, sotto la forma semplice e

« viva, che gli dette Cristo, e non coll' apparato sco-
 « lastico che gli ha dato la Teologia. Infine noi non
 « domandiamo al genere umano di farsi Luterano o
 « Calvinista, noi non chiediamo che l' Indiano e l' Sa-
 « moideo, che l' Europeo e l' Australino, che Newton e
 « l' Ottentotto, convertiti dai nostri missionarii abbiano
 « una *dominatica uniforme*. Se la legge razionale e mo-
 « rale stende su tutti indistintamente il suo inalterabile
 « e maestoso impero, non è men vero che le circostanze
 « daranno sempre luogo ad una immensa varietà di
 « concezioni intellettuali così negli individui come nei
 « popoli. Noi crediamo che l' Evangelo tenderà a susci-
 « tare dovunque l' ideale umano, il quale sarà lo stesso
 « ne' suoi caratteri essenziali; ch' egli sarà dovunque la
 « voce di Dio, parlante agli uomini, e il vincolo di amore
 « che finirà per unirli, ma che, altresì, egli creerà do-
 « vunque, secondo i tempi ed i luoghi, caratteri, forme
 « di culto, di civiltà, di teologia in relazione al com-
 « plesso delle circostanze di popoli diversi. »

Ecco, secondo noi, trionfalmente atterrata la ob-
 biezione del Frank, desunta dalle infinite varietà dei
 temperamenti e dal diverso grado della coltura nazio-
 nale o individuale ed opposta al disegno di una grande
 riforma *unitaria* delle credenze religiose. L' unificazione
 progressiva di queste si compie in ordine ai principii,
 alla sostanza e alle idee cardinali della Religione, senza
 escludere e molto meno senza essere impedita od esclusa
 dalla varietà delle forme e dalle diverse manifesta-
 zioni della vita spirituale nella Umanità.

XXX.

Il titolo di *Protestantesimo Liberale* che porta in
 fronte l' opera, di cui ho fatto parola, del Pastore Bost
 non significa solo un profondo movimento di studii
 teorici ma è l' segnale di tutta una rivoluzione, che si
 compie nell' ordine dei fatti e travaglia presentemente

tutte le Chiese Protestanti, non escluse quelle delle nazioni più tenacemente fedeli alla vecchia ortodossia della Riforma. L'importanza della quale rivoluzione odierna è tale che solo la pellegrina superficialità e leggerezza del nostro Mamiani poteva discorrerne nei termini che abbiamo veduto. Guardate alla Germania. Tutte le più autorevoli testimonianze concordano nel rappresentarci il Protestantismo Ortodosso come assalito da tutte le parti, anzi invaso dal dubbio, dall'incredulità, dalla indifferenza; onde per questo lato la Chiesa Luterana ha poco da invidiare alla *vecchiezza inferma del Cattolico rito* (come cantava il Mamiani una volta). Interrogate il Gervinus. Egli vi dirà: che l'Allemagna siegue oggigiorno la religione di Goethe e di Schiller. Tutta la letteratura è penetrata dallo spirito anticristiano, se per cristianesimo si intende la vecchia ortodossia co' suoi articoli immutabili di fede, colle sue rigide Confessioni e la sua Chiesa, fuori della quale non vi è salute. Il Professore Doellinger confessa che il *cristianesimo tradizionale* è abbandonato dalle classi più illuminate. Il Pastore Uhlich si domanda: Che cosa è la Chiesa Protestante? — *Una finzione!* ei risponde; e constata, che se i Protestanti non *hanno sempre la franchezza* di negare apertamente le *verità ed i fatti essenziali* del Cristianesimo Ortodosso, non per questo li ripudiano meno in cuor loro. *Ecco perchè*, egli conchiude, *i vostri templi sono deserti!* Ma se l'indifferenza o l'apatia tiene ancora molti nelle Chiese Officiali, che collo spirito già ne escirano da gran tempo, non mancano in Germania le coraggiose ed aperte manifestazioni di codesto esodo delle anime in cerca di nuova patria spirituale dai confini più ampi, in cerca di un nuovo cielo dagli orizzonti più liberi e più puri. Citerò gli *Amici Protestanti*, detti anche per ironia gli *Amici della Luce*, che escirano dalle Chiese Officiali e si organizzarono in Libere Associazioni, a fine di scuotere il giogo dell'Ortodossia, a cui avevano cessato di

credere, e nella *Dichiarazione* del 26 di settembre 1846 esprimevano così la loro fede: « Noi non crediamo a
« una rivelazione immutabile della verità assoluta, ma
« ad una rivelazione *successiva e progressiva*. Noi ve-
« neriamo la Bibbia e vi cerchiamo il nostro alimento
« spirituale: ma non ammettiamo che la sia una legge
« per la fede. Molto meno ci assoggettiamo alle Confes-
« sioni e ai libri simbolici del Protestantesimo. Noi non
« vogliamo una Chiesa nel senso tradizionale: ma in-
« tendiamo formare un'Associazione senz'altro vincolo
« che la *Libertà*. Non si leggono nella Scrittura, di
« cui si vorrebbe formare una catena, queste belle
« parole: *Il Signore è lo Spirito: e là dove soffia lo*
« *Spirito del Signore, ivi regna la Libertà?* » Uhlich
uno dei promotori di quella riforma, parla di Cristo
come un vero Unitario. « In G. Cristo, egli dice, io rico-
« nosco il *più grande messaggero di Dio, l'Uomo*, come
« deve essere: il Signore e il maestro a cui la mia anima
« può affidarsi con tutta confidenza.... G. Cristo mi ha
« insegnato che *Dio è mio padre*..... G. Cristo mi ha
« dato la regola di tutta la vita: la Legge d'Amore. »
Secondo gli *Amici Protestanti* sono Cristiani tutti co-
loro che credono in Dio, nella virtù e nell'Immortalità.
Un altro fatto notevole è la fondazione dell'*Associazione*
Protestante, che nel giugno del 1866 tenne la sua prima
assemblea generale, che sarà sempre memorabile, so-
prattutto per la parte che vi ebbe il celebre Rothe Pro-
fessore nell'Università di Heidelberg. Leggendo il *Rap-
porto* di questo insigne maestro in divinità sul quesito:
*Come ricondurre alla Chiesa coloro che se ne allonta-
narono?* si vede chiaro, che l'alleanza tra la Religione
Cristiana e la Società Moderna, scopo dell'*Associazione*
Protestante, implica una trasformazione, una vera rivo-
luzione nella prima. Noi siamo, dice il Rothe, al prin-
cipio di una nuova fase del Cristianesimo, e ciò che
la contrassegna si è che la vita *temporale* o *secolare*
prende il posto della vita ecclesiastica, che lo *Stato*

si sostituisce alla *Chiesa*. — Ma per *Stato* non intende l'autorità, il potere sociale che assuma la direzione delle faccende religiose od ecclesiastiche: chè l'Associazione Protestante tende anzi ad emancipare la religione e la chiesa da ogni ingerenza di Principi: per *istato* egli vuol dire la vita *civile*, il concetto che l'Uomo Moderno ha della sua missione nel mondo, il modo come la società moderna intende il suo carattere e il suo valore in opposizione alla maniera onde la Chiesa interpreta e definisce l'umana esistenza. Come i protestanti *liberali*, il Rothe sostiene: che la secolarizzazione della vita religiosa costituisce un vero progresso sul cammino aperto da G. Cristo colla *buona novella*. Le quali idee ci ricordano la dottrina dei riformatori cattolici e segnatamente il *Regno Sociale del Cristianesimo* di Bordas-Demoulin e di F. Huet. — Organo dello stesso movimento, la *Gazzetta Ecclesiastica* di Schenkel assale lo antico cristianesimo, così protestante come cattolico, perchè essenzialmente *dommatico*, esclusivamente mistico, vera religione di un altro mondo. Altra cosa, dice Schenkel, è la religione ed altra la teologia. La religione non è un *domma*, ma una *vita in Dio*, la quale si manifesta con una condotta morale e collo amore del prossimo. L'Associazione Protestante ha il gran merito di propugnare nel modo più assoluto la piena libertà dello spirito e l'assoluta indipendenza della coscienza individuale tanto contro il farisaismo dommatico quanto contro le pretensioni dispotiche della Chiesa Ufficiale di Prussia. Essa salutò con gioia le vittorie della Prussia contro l'Austria perchè questa era il centro della reazione gesuitica, mentre quella rappresenta, a' suoi occhi, la causa del protestantesimo, che è la causa del libero esame. Ma non tacque di fronte alle illiberali esorbitanze così della Chiesa come dello Stato di Prussia, inclinati ambedue a invadere e soffocare lo spirito di individualità, o *particolarismo*, nella doppia sfera del pensiero e dell'amministrazione. L'Associa-

zione Protestante vuole che le faccende ecclesiastiche sieno confidate alle mani dei laici, alla moltitudine, dice Rothe. Ma non è la democrazia rivoluzionaria, che vagheggiano i capi del rinnovamento ecclesiastico, ma la santificazione del consorzio umano per opera della Religione, e l'armonia intima e profonda di questa coi nuovi bisogni, colle aspirazioni legittime e liberali di quella.

Guardate a quel focolare di libertà economica, politica e religiosa che tutti ammirano nell'Olanda. I decreti di Dordrecht erano appena promulgati che una reazione antiortodossa si manifestava in seno alla Chiesa Calvinista: e poscia il movimento *latitudinario* riesciva al trionfo compiuto del libero pensiero. Il primo articolo della teologia moderna in Olanda è la negazione del *peccato originale*. Uno de' primi intelletti del protestantesimo moderno, Scholten, rilega tra le favole della mitologia cristiana il sogno della perfezione primitiva e della caduta. Gloria della Olandese Chiesa Liberale è il più volte da me citato Réville, autore dell' *Istoria della Divinità di G. Cristo*, delle *Quattro Conferenze sul Cristianesimo*, delle *Tre Lettere al Pastore Poulain: Il nostro Cristianesimo e il nostro Diritto*. Ebbene! Egli scrive che l'eterno merito del Cristianesimo di G. Cristo si è di avere fatto della morale una religione e della religione una morale. Confessa che i primi cristiani professarono opinioni oggi da noi a buon diritto stimate false e limitate. Ammette, dunque, un progresso senza limiti nello svolgimento e nella perfezione dell'Idea Religiosa. « I sistemi, scrive nondimeno il dottissimo « Pastore di Rotterdam, i dommi, le Chiese passeranno, « ma il Cristianesimo non passerà mai, perchè l'uomo « non iscuoprirà mai nulla di superiore al dovere, alla « perfezione, a Dio. E l'Evangelo è una stessa cosa « colla tendenza della natura umana verso la verità, la « santità, la carità. »

In Francia voi trovate il medesimo scisma nelle Chiese e nelle Scuole Protestanti, anzi io saluto la più amabile, ricca ed eloquente generazione di Unitari viventi. Ho già citato il Bost. Ora devo menzionare in primo luogo A. Coquerel fils e la sua *Histoire du Credo* (1869), i suoi *Libres Études* (1868), il libro *Des Premières Transformations Historiques du Christianisme* (1866), per non dire di altri lavori minori, come quello *Sulle belle Arti in Italia nel rispetto religioso* (Lettere da Napoli, Pisa, Roma (1857), gli studii, non compiuti, sulla *Storia della Chiesa Riformata di Parigi* (1867), *Jean Calais et sa Famille* (1858), *Les Forçats pour la Foi* (1866), *Le plus grand commandement appliqué aux progrès de la Foi* (1858), le *Affermazioni Cristiane* (1858), il *Passato e il Presente della Società Biblica* (1863), *Il Cattolicesimo ed il Protestantismo nelle loro origini e ne' loro svolgimenti* (1864), *Perchè la Francia non è Protestante?* (1866), *De l'éducation des filles — Réponse à M. gr Dupanloup* (1868), *I Sermoni e le Omelie* (1855), *Tre Sermoni* pronunciati a Nimes (1862), *I Sermoni sopra: il Culto come Dio lo domanda* (1853), *l'Unione e la Libertà in Cristo* (1858), *la tradizione protestante* (1858), *Il Giubileo secolare della Riforma* (1858), il *Ministero dello Spirito* (1861), *la Solidarietà Cristiana* (per una colletta a beneficio degli Operai del Cotone, (1863), *Slancio a Dio* (1862), *Professione di Fede Cristiana* (1864), *Le cose antiche e le nuove* (1864), *Lo Egoismo davanti alla Croce* (1864), *il buon Samaritano* (1864), *la Scienza e la Religione* (1864), *la Carità senza Paura* (1866), *l'Evangelo e la Libertà* (1868), documenti tutti preziosissimi e testimoni eloquenti dell'ardore di apostolato, della vita, del moto, dei progressi di quel Cristianesimo Liberale onde messere Terenzio Mamiani osò parlare con tanta e così gesuitica sicumera. Sovra tutti questi scritti raccomandabile mi sembra quello che ha per titolo *LA CONSCIENCE ET LA FOI* (1867) indirizzato a combattere collo stesso vigore di raziocini, colla stessa

unzione di sentimenti, colla stessa eloquenza le estreme opinioni dell' Ortodossia e del Panteismo, ed entrambi nel nome santo della *Libertà!* « Voletè voi, egli esclama, « uomini che sappiano pensare ed agire? Emanceppate « la loro coscienza. Il Panteismo non vi darà che sognatori incapaci di energia e di responsabilità: non « è atto che a fare schiavi..... La Coscienza, al contrario, non può vivere che di *Libertà*. Essa l'invoca: « essa la riprende se l'ha perduta; essa vuole essere « padrona assoluta di sè. » Voi trovate in queste pagine, come in Channing, quella costante sollecitudine di santificare il progresso e la vita sociale coll'aroma dei principii cristiani, che forma il tratto più sporgente dello Unitarismo Moderno. « Il Progresso senza Dio, dice « Atanasio Coquerel, è il Progresso senza scopo. Ogni « altro impulso, fuori della Religione, sarà troppo basso. « Essa sola ci rende l'ideale che noi perderemmo ben presto di veduta in mezzo alle tristi e povere realtà « della vita. Di più essa suscita uno svolgimento compiuto, armonico, simultaneo di tutto il nostro essere. « La nostra perfettibilità, il nostro bisogno dell'infinito, « la nostra sete del progresso è come il terreno comune « dove hanno radice tutte le varie facoltà dell'anima « nostra: quando la Religione feconda questo suolo, « tutto vi germoglia, tutto vi cresce ad un tempo. » Altri specchiati, operosi ed efficaci interpreti del Cristianesimo Liberale in Francia sono Jules Levallois autore dell'opera *Déisme et Christianisme* (1866), il già ricordato Ernesto Fontanés autore del *Christianisme Moderne* (1867), Felice Pécaut che scrisse sull'*Avvenire del Protestantismo in Francia*, J. Martin Paschoud, che dirige *Il Discepolo di Gesù Cristo*, — *Revue du Christianisme Libéral* — insieme con M. Nicolas, Verhuel, Jules Steeg, Leblois, Goy, E. Paris, Colani, Grotz, Dide, Pellissier, Fermaud, Vézes, Albaric, e gli altri illustri dianzi ricordati. La grande Scuola di Strasburgo, onorata da un Colani e da un Reuss, da cui escirono un Edmondo

Scherer ed un Alberto Réville, forma da alcuni anni il maggiore focolare di rinnovamento e di emancipazione cristiana, e per la profondità de' suoi lavori può considerarsi come la più nobile e degna alleata della Scuola illustrata in Germania da Keim, da Neander, da Schenkel. Essa pubblica per l'opera di Colani una *Revue de Théologie*, preziosa effemeride dove tutte le questioni attinenti all'autenticità degli Evangeli sono quotidianamente proposte, dibattute, discusse colla medesima indipendenza di critica e di ragione. Organo riputato del nuovo Cristianesimo è il *Protestante Liberale*, che nel numero del 15 di Dicembre 1864 dichiarava: il suo partito avere *per principio la Libertà in Cristo*.

Nella Svizzera troviamo una vivente e solenne confutazione del vecchio sofisma di coloro, che, fuori della Ortodossia, non iscorgono che un imminente pericolo e la necessità dell'Ateismo. In quella libera terra noi vediamo che non lo spirito angusto di Lutero, non il formalismo giuridico di Calvino, ma le larghe e liberali tendenze di Zuinglio prevalgono nelle Chiese.

A coloro che negano il Razionalismo Cristiano possa diventare la Religione di popoli interi, all'On. Mamiani, che dubita della possibilità di propagare stabilmente lo Unitarianesimo nelle moltitudini, risponde trionfalmente l'esempio della Libera Elvezia. Pura e saluberrima come l'aria de' suoi monti, schietta e limpida come l'acque de' suoi laghi e de' suoi torrenti, la parola del Cristianesimo rinnovellato si distingue in quella Repubblica per la straordinaria sincerità e precisione, che rende i liberali svizzeri singolari da tutte le Chiese più avanzate e dalle Scuole più ardite, speculativamente parlando, di Germania e di Francia. Essi tengono non il linguaggio dell'ortodossia, anche dopo averne disertati i principii, ma quello della libera ragione, senza veli, senza reticenze. Tale è il venerabile Lang, compilatore della *Voce del Tempo*, la cui predicazione fra i contadini svizzeri si inspira precisamente al concetto di un Cristianesimo

senza miracoli, senza leggende, e senza la divinità di Gesù Cristo. Ebbene! Non solo quelle rustiche popolazioni non ne rimasero scandalizzate, ma se ne mostrarono soddisfattissime. L'autorità morale e il credito di quello apostolato Unitario andò crescendo di giorno in giorno; si estese al di là della modesta Parocchia dove Lang fece per la prima volta sentire la vera parola di Dio. Le genti varcavano i monti per venirlo ad ascoltare. Nel 1863, (narra il Fontan's nella REVUE MODERNE parlando *du Mouvement Théologique dans la Suisse Allemande*) gli abitanti di Meilen, vasta e ricca Parocchia posta sulle rive del lago di Zurigo, lo elessero per loro Pastore. Nè l'esempio di Lang è rimasto senza imitatori. Il Pastore Vögelin l'ha forse superato in franchezza ed ardire. I suoi sermoni portano per epigrafe queste parole: « Dio è il Dio dei viventi e non de' morti. » La Religione è la vita. Ora come volete, domanda Vögelin, che la religione di chi crede ancora a' miracoli possa essere un principio di vita per coloro che non ci credono più? Egli rigetta la rivelazione soprannaturale, l'Uomo-Dio, i miracoli, la risurrezione, l'ascensione; e predica Dio che è nostro Padre, che vuole che siamo perfetti come Lui, la Religione che è la Morale e la Morale che è la Religione. Tale è la Fede di Vögelin. Non mi chiedete se gli piovvero addosso le censure, le contraddizioni, i rimproveri. Ciò che a me preme di rilevare si è: che i suoi parocchiani gli sono rimasti tenacemente fedeli. Questi sono fatti. L'esperienza di una Religione Razionale e di un popolo razionalmente religioso è dunque fatta. Ma vi bisognò la rettitudine, la coscienza, l'amore disinteressato del vero, e l'ardore evangelico di un Pastore Tedesco: di certo l'ippocrisia di uno accademico, amante più del quieto vivere che della verità, non avrebbe mai potuto produrre codesti miracoli.

Non ci venite più a raccontare, figli della Menzogna, che una Religione senza misteri e senza miracoli, fondata unicamente sopra la fede in Dio, sull'affinità del-

l'anima col Padre e sulla speranza di una vita futura di purificazione e perfezionamento, non è capace di attrarre a sè e persuadere lo spirito delle povere plebi. Imperocchè i fatti più eloquenti sono là per darvi una solenne mentita. Le moltitudini, vi risponderemo col Laurent, sono superstiziose perchè le alimentano di superstizione. Se si insegnasse loro una Religione indirizzata alle loro coscienze perchè dovrebbero rigettarla? Si crede che i fedeli sono imbevuti di pregiudizii e che sarebbe pericoloso il fare appello alla loro ragione. Questo stesso è un pregiudizio, vi risponde il Laurent, *nato dall'abitudine e favorito dalla viltà*. La fede del popolo non è così cieca come si crede. Il genio dell'età nostra, abbòrrente dal miracolo e dal mistero, si manifesta anche nelle classi popolari. Anzi lo stesso Vacherot vede in esse le prime sentinelle e più avanzate della epoca che ei chiamerebbe della Ragione Pura. Certo è, per tornare alla Svizzera, che Lang e i suoi amici fondando il sopra citato giornale riconoscevano, nel 1866, di avere trovato la più affettuosa accoglienza *in tutti* gli ordini della società. « Felice paese, lasciatemi dire col Laurent, dove i negozianti e gli industriali, i lavoratori di campagna e gli operai di città e perfino le donne leggono un giornale religioso che innalza la bandiera della ragione e della coscienza! »

E la Svizzera è un paese repubblicano. Se voi mi poteste persuadere, che pel compimento della rivoluzione religiosa è necessario rovesciare in Italia la Monarchia, in verità vi dico, che non esiterei un istante a fare voti e con tutte le mie forze adoperarmi per l'avvenimento immediato del governo popolare. Imperocchè di fronte alla salute dell'anime, di fronte agli interessi spirituali di una nazione io non ravviso nessun interesse materiale o politico capace di bilanciarne l'importanza e la suprema entità. Ma la Svizzera non porge all'Europa decrepita i citati esempi di Cristianesimo Liberale perchè

Repubblicana; è Repubblicana perchè può dare al mondo siffatti esempi di Religione Razionale.

Ma noi, che cosa abbiamo ancora fatto, noi Italiani, per liberarci prima dalla servitù delle còscienze, che cosa abbiamo fatto per avere il diritto di sostenere, che la Monarchia ci impedisce di affogare in un pelago di libera propaganda l'immondo carcame della superstizione romanesca?

Bando una volta alle ippocrisie, incominciando dalle ippocrisie repubblicane!

La sostanza della Libertà, come in tutto il processo dell'opera verrà dimostrato, non istà nelle forme del politico reggimento, ma nella maniera di vivere, di pensare, di credere, di adorare Iddio e di lavorare, dei cittadini. Dunque, se vogliamo, noi possiamo rinunciare amplissimamente alle vecchie superstizioni e riabbracciare la Religione Cristiana nella sua originaria purità.

Perchè indugiamo?

Perchè ci consumiamo in vane contenzioni, disonore e rovina della nobilissima patria nostra?

Dove sono i nostri nemici? Sono in ogni Chiesa, in ogni Confessionale, in ogni Famiglia dove si predica, si insegna, si pratica il Culto dell'Uomo-Dio, massimo fondamento della superstizione tradizionale.

Schiacciamo l'infame pregiudizio, l'orrendo sacrilegio della confusione di Dio colla Creatura di Dio. Solo a questo patto noi potremo essere liberi e grandi: solo quando avremo dissipato dal nostro orizzonte le caligini infernali della cattolica superstizione noi potremo contemplare in tutto il suo splendore, e benedire in tutta la pompa della sua virtù fecondatrice, il sole della divina LIBERTÀ.

FINE DELL'INTRODUZIONE.

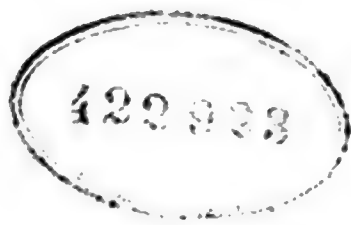


TAVOLA DELLE MATERIE

A J. G. Courcelle-Seneuil pag. V.

INTRODUZIONE

- I. Duplice intendimento dell'opera. Relazioni del pensiero scientifico collo svolgimento progressivo della Libertà. Opinioni delle Scuole Teologica e Fisica sull'impotenza della Filosofia a migliorare la umana società. P. Ventura, Cabanis, Moleschott. Le Sociologie della Scuola Positiva. Pensiero di Vico. La Filosofia legislatrice delle nazioni. Idea di Platone. L'assoluto e il relativo del Vero e della Conoscenza Umana. La Scienza e la Libertà. Importanza del Metodo sotto il duplice rispetto del sapere e della vita sociale. La Sintesi pag. 1
- II. Del metodo nelle scienze morali. Opinione dominante sulla assoluta sufficienza del processo sperimentale. L'immutabilità delle leggi naturali e il libero arbitrio. Dottrine metodiche di Carlo Comte. Suo Trattato di Legislazione. Osservazioni di Antonio Ranieri sul metodo Delle Scienze Morali in Generale. Parole di E. Laboulaye sullo stesso argomento. Sulla Uguale Autorità e Naturale Amicizia di tutte le Scienze di Costanzo Giani. Differenza tra l'ordine morale e l'ordine fisico delle cognizioni. Su di un nuovo Metodo di investigare i Veri Morali e Politici del Barone V. D'Ondes-Reggio. Pensiero di G. Dromel pag. 10
- III. Universalità della sapienza e dell'ingegno italiano. Pitagora. Vico. I Giureconsulti Romani. Dante. Opinione di T. Mamiani. Le tradizioni ontologiche del pensiero nazionale e gli Empirici esclusivi. Le varie facoltà della mente umana e la scoperta del vero. Parole di Galileo Galilei. Dell'abuso del ragionamento deduttivo. Lo studio compiuto e dialettico dell'umano consorzio pag. 22
- IV. Obbiezione. Dell'empirismo e dell'istinto nel governo delle nazioni. La Germania e la Metafisica. Le vittorie prussiane e le Banche Popolari. Bismark e Delitzsch-Schultze. Complicazioni del moderno vivere sociale. La Ragione unica podestà legittima nel

- mondo. Il progresso delle leggi e la sapienza degli antichi. La Ragione potere riformatore e *Costituente* pag. 24
- V. *Contraddizioni del Secolo. La Rivoluzione e la Filosofia. Della presente anarchia delle menti. Sue origini vere. Scetticismo. La Chiesa e la Ragione Progressiva. Contraddizione dei nemici della Chiesa e della Filosofia. Progresso indefinito della Libertà. Ufficio della Filosofia nella preparazione del progresso sociale. Giudizio di Terenzio Mamiani* pag. 35
- VI. *Origine delle contraddizioni del Secolo rispetto all'importanza sociale della Scienza Prima. Influenza del genio francese in Europa. Giudizio di Vico sull'ingegno francese. Gli Umanisti del Secolo XVIII e la Rivoluzione Europea. Benemerenzia del Secolo XVIII e delle Scuole Francesi. Condorcet e la dottrina del Progresso. Voltaire e la Storia. Turgot. I Fisiocratici. Origini della reazione contro la Filosofia liberatrice. Glorie e disinganni della Ragione. Pensiero dell'Ahrens sul Razionalismo Giuridico. Ragione e Tradizione. La Tirannide Riformatrice. Parole di Emerico Amari e di E. Lerminier. Della Scuola Storica. De Maistre, Müller, Hugo, Savigny, Haller, Niebuhr, Eichhorn. Giudizio di F. G. Stahl sugli scrittori della Contro-Rivoluzione. Di Burke e del suo carattere. Della Vocazione del nostro Secolo per la Legislazione e la Scienza del Diritto. La Scuola Storica e l'Economia Politica. Dunoyer e Savigny. Esorbitanze dell'Hugo. Osservazione di E. Amari sulla teorica di C. Comte e la Scuola Storica. Benemerenze e imperfezioni dello Storicismo Giuridico. La teorica dei lenti progressi. Esorbitanza di Voltaire. Opinione superlativa di Rousseau sull'onnipotenza legislativa. Proudhon e l'Economia Politica. Opinione del-Gioberti sullo stesso argomento. Della Scuola Storica in Economia Politica. G. Roscher, Knies, Hildebrand. Diffinizione inesatta dell'Economia data dal Professore Roscher* pag. 41
- VII. *Continuazione della critica del metodo storico nella scienza sociale. Discorso di Wolowski sullo stesso argomento. Diffinizione del Metodo Eccellente data da E. Amari. Errori e contraddizioni di Roscher rispetto all'Ideale Sociale. G. B. Vico e il Metodo Storico. Osservazione pel Prof. B. Crisafulli-Zappalà. Suprema funzione della storia nell'opera riformatrice. Pensiero di Hugo sul progresso scientifico. Esempio delle Corporazioni. Pensiero di Emilio Laurent. Giudizio di Romagnosi sulla Giurisprudenza Storica e sulla importanza suprema del Metodo. Analogie tra la dottrina di Romagnosi e la Fisiocrazia. Quesnay e l'Ordine Naturale della Società* pag. 62
- VIII. *Dell'Archetipo Civile. Sua genesi. Armonia tra il Vero ed il Bene. Potenza della volontà umana. Parole di Gioberti. Il progresso dell'intelligenza e la Chiesa. Parole di Costanzo Giani sul Concilio Ecumenico in relazione colla Scienza e col Diritto. Diffinizione dell'Ottimo Civile secondo Romagnosi. Delle Utopie Sociali. Pensamenti di Emerico Amari intorno all'Archetipo Civile. Profondità e imperfezioni dei medesimi. La Scienza delle Legislazioni Compare e le sue massime funzioni. Le Omonomie e le Antinomie legislative. Scetticismo giuridico di Carneade, Pirrone, Sesto Empirico, Ben-*

- tham, E. De Girardin. Concetti di Aristotile e di Vico. *L'ideale sociale* secondo Gioberti. Pensiero di Bacone da Verulamio. *L'Ottimo Sociale* e il doppio ufficio della *Dialettica Civile* . . . pag. 72
- IX. Rivoluzioni e Riforme. Fatalità e Libertà. Gli Uomini Rappresentanti dell' Umanità nel Secolo XIX. Le Rivoluzioni Politiche e le Rivoluzioni Economiche e Sociali. Opinioni di C. Cavour, di G. La Farina, di C. Balbo sull'argomento. Pensiero di G. De Molinari sul Socialismo contemporaneo. Opinione manifestata sullo stesso argomento da R. Bonfadini alla Camera dei Deputati. Il Problema Sociale, la Rivoluzione e l' Educazione. La violenza legislativa e la riforma dei costumi. Il *paganesimo degli intelletti* e delle coscienze. Le menzogne della Rivoluzione. Gioberti e Mazzini. Politica Sperimentale. L' Italia e il suo Risorgimento. *Vita Nuova*. Filosofia delle Riforme. Triplice sfera dell' Umana Libertà. Triplice intento delle Riforme. Esempi. Gesù Cristo e la Riforma Morale. Il *Vangelo* e la Libertà. Socrate e la Riforma degli Intelletti. Giudizij di Cicerone, di Emerico Amari, di Adolfo Garnier sulla riforma socratica. Pitagora e la sua Scuola. Giudizio di S. Centofanti sull' istituto pitagorico. La Riforma Scientifica di Bacone e di Galileo. Cartesio e il mondo moderno. Aristotile, il Medio Evo e la Chiesa. La Riforma di Lutero. La Riforma in Italia secondo Gioberti. Lutero e Aristotile secondo Bartohlmess. Essenza d' ogni Riforma pag. 92
- X. L' Opinione Pubblica nelle Società Moderne. Parole di C. Boncompagni. Il Dispotismo nuovo, secondo Tocqueville e G. Stuart-Mill. L' opinione popolare e la Scienza. Dottrina del Bernal sull' onnipotenza dell' opinione popolare. Sue conseguenze giuridiche. Pericoli della Libertà individuale pag. 123
- XI. Pensiero dominante dell' opera. Problema dei *Limiti* dell' Autorità Sociale. Sua antichità. Dottrina di Aristotile. Osservazione di Marco Minghetti sull' argomento. Novità della questione. Rivolgimento degli studii e delle opinioni intorno al problema della libertà. Storia delle dottrine liberali. Rousseau, Montesquieu, Voltaire, Turgot. Dottrine costituzionali di B. Constant. *Saggio sulle Garanzie Individuali* di Daunou. Pensiero sapiente di Daunou sulle *Costituzioni*. Guglielmo Humboldt e il suo *Saggio sui limiti dell' azione governativa*. La *Libertà* di Stuart-Mill pag. 126
- XII. Condizioni universali del pensiero contemporaneo. Antagonismo del Principio Autoritario e del Principio Individuale in tutte le sfere della civiltà umana. Questione Religiosa. L' *Infallibilità Papale* e il *Cristianesimo Liberale*. Giudizij di Vacherot e di Mamiani sul *Teismo Cristiano*. Questione Economica. Il *Pauperismo* secondo l' Economia e il Socialismo. Questione politica. Onnipotenza dello Stato e Individualismo. Questione Amministrativa. Centralizzazione e Libertà Locale pag. 133
- XIII. Dottrina giuridica di E. Kant in ordine alla Libertà. Il *lasciate fare e lasciate passare* degli Economisti. Malthus e la *Giustizia Sociale* di Godwin. Il *Censore Europeo*. G. B. Say e Dunoyer. Osservazione di Blanqui nella *Storia dell' Economia Politica* intorno alle illusioni del progresso accelerato dall' estensione del potere go-

- vernativo. *La Scuola Sociale* francese in Economia secondo il Blanqui pag. 136
- XIV. *La Scuola Statuale e la Scuola Liberale* in faccia al problema della Miseria. Accuse rivolte alla Scuola Economica. Triplice risposta degli Economisti Contemporanei. Armonia Naturale degli Interessi. Concordanza del Progresso materiale col Progresso morale. Corrispondenza dei principii economici col resto della scienza sociale. Unità della Scienza. L'Analisi. Osservazione di M. Minghetti. Del *Primo* nella Scienza Sociale. Della Libertà o Volontà Umana. Triplice aspetto sotto cui si manifesta. La Libertà nell'Ordine Spirituale. Morale, Religione, Scienza, Lettere, Arti Belle. La Libertà nell'Ordine Giuridico. Legislazione, Politica, Amministrazione. La Libertà nell'Ordine Economico. Lavoro, Proprietà, Arti Utili. Partizioni dell'Opera pag. 138
- XV. Contraddizioni della scienza sociale contemporanea. Individualismo e Materialismo. Socialismo e Idealità. Origine delle tendenze sensualistiche della Scuola Liberale. Locke e i Materialisti Francesi. Giudizio di G. Mazzini sul Materialismo. Il Medio Evo e l'Asce- tismo. La Ribellione sensuale e la Libertà. Le aspirazioni del Se- colo e la Filosofia della Sensazione Trasformata pag. 146
- XVI. Esempi della contraddizione dominante negli studi sociali. La Fi- losofia Morale di Carlo Dunoyer. La Metafisica di E. De Girardin. Le sue Questioni Filosofiche. Anarchia e Fatalismo. P. G. Proudhon e la sua Rivoluzione Sociale; l'Ordinamento del Credito, Concetto Generale della Rivoluzione nel secolo XIX, Confessioni di un Rivo- luzionario. Anarchia e Ateismo. A. Clement e Courcelle-Seneuil. Saggio di Scienza Sociale. Il Metodo Filosofico secondo Clement. Sue ingiuste critiche alla Scuola Spiritoalista. Il Corso di Diritto Naturale di Th. Jouffroy, G. Simon, Cousin. La Morale Utilitaria. Courcelle-Seneuil e i suoi Studi di Scienza Sociale. Suo ontolo- gismo concordante colla dottrina del Dovere di Th. Jouffroy. L'Utile, l'Onesto e il Giusto secondo Courcelle-Seneuil. Risposta ad una sua critica circa la dottrina dell'Utile. Bentham e Socrate. Trasfor- mazioni della teorica morale di Epicuro. Gassendi, Burlamacchi, Gioia, Bentham, Romagnosi, Spinoza, Hobbes, Elvezio, S. Mill, C. Comte. Critica dell'Utilitarismo. Leibniz, Wolff, Vattel, Grozio. Fun- damenta Jurisprudentiæ Naturalis di G. Pestel. De Jure Regni apud Scotos di Buchnam. Risposta ad un altro appunto di Courcelle-Se- neuil. Scienza e Cuore. Diffinizione pellegrina del Progresso Umano data da E. Amari. L'Autore della Critica di una Scienza delle Le- gislazioni Compare pag. 152
- XVII. Il problema della libertà in Italia. I federalisti Lombardi e Sici- liani. Cattaneo, Ferrari, Alberto Mario. Gli scritti di C. Correnti, di Pietro Maestri. L'Italia Politica di Tullo Massarani. Il Libro Della Regione di Luigi Carbonieri. Il Diritto Amministrativo di Saverio Scolari. L'Ordinamento della Pubblica Amministrazione di M. Martinelli. La Scuola Bolognese. C. Albicini e il Prof. Ferranti. Il-Concilio Ecumenico e il Congresso Civile Europeo. La Chiesa e il Vangelo. I Cattolici Liberali e la loro contraddizione. Augusto

- Conti, Pietro Giuria, Alberto di Broglio, Montalembert, il *Correspondant* e la *Rivista Universale*. Cesare Cantù e Carlo Boncompagni. *Il Diritto nella Storia* e *Le due Politiche*. Liberalismo giuridico di Cesare Cantù. D'Ondes-Reggio e la parte liberale. Roma e la Libertà. Di Enrico Mayer. Giudizio di E. Renan sulla Rivoluzione Francese. La *Chiesa e lo Stato* di C. Boncompagni. La sua *Introduzione allo Studio del Diritto*. La Democrazia autoritaria di M. Macchi, Salv. Morelli, Saverio Friscia. La *Libertà Americana* e la *Superstizione Cattolica*. Opinione del Boncompagni sull'avvenire del Cattolicesimo in Italia pag. 179
- XVIII. Digressione. Testimonianza onorevole di C. Boncompagni sull'influenza dei *Meetings* contro le trattative del Ministero Lamarmora col Papa nel 1863. Il *Diritto di Riunione*. I *Meetings* nei paesi liberi e grandi. Parole di R. Bonfadini sui Comizi Popolari dette nella Camera dei Deputati. Risposta. I *Meetings* e le Scuole. I *Meetings* e le *Barricate*. I *Meetings* e gli intrighi parlamentari. I *Meetings* e il gesuitismo politico. I *Meetings* e le nazioni decrepite. I *Meetings* e l'Educazione Liberale. Popolo ed Ottimati. Onnipotenza dei *Meetings* in Inghilterra. Giudizio di Girardin e di Emilio Boutmy sull'argomento. Di una *Lega contro la Superstizione*. L'Anti-Concilio e Giuseppe Ricciardi. Clericali e Liberali. La questione del disaccentramento. G. B. Giorgini, S. Jacini, Carlo Alfieri. La *Lega pel disaccentramento* proposta da Luigi Pianciani pag. 192
- XIX. Gli studi sulla questione amministrativa di L. Pianciani. Augusto De Gori, Emmanuele Marliani. La *Dottrina Liberale* di C. Alfieri. Sua formola del problema. Di G. B. Michellini. Suo liberalismo politico, economico e religioso. La Libertà Comunale e la Borghesia e il Patriziato. La Questione Religiosa e la Questione Amministrativa. Cattolici Liberali e Liberali Autoritarii. Lampertico, Arrivabene, Cantù, Em. Amari, M. Macchi, Costanzo Giani, Salv. Morelli, G. Mazzini. Dottrine amministrative e giuridiche di G. La Farina. La *Società Nazionale Italiana* pag. 206
- XX. La Scuola Palermitana. Contraddizioni di V. D'Ondes-Reggio, Emerico Amari e F. Ferrara. La *Teorica dei prodotti immateriali*. La formula dell'*utilità omni-comprendiva* e la morale di Cristo. L'*Utilitarismo*, la Scuola Cattolica e la Filosofia Spiritualista. Fr. Perez, il suo liberalismo e i suoi discepoli. La *Libertà e la Centralizzazione*. I. La Lumia e i suoi lavori storici. G. Pagano e i suoi lavori giuridici. La Scuola Messinese. I *Principii Metafisici della Morale* di G. Macri, paragonati alla *Filosofia del Diritto* di L. Rossi. Le opere di A. Catara-Lettieri. Loro importanza scientifica e loro difetti. L'Avv. Lombardo-Scullica e il Prof. G. Lo Giudice. Della *Intolleranza*. Gli scritti di S. Buscemi sull'*Ordinamento dello Stato* e sulla *Libertà delle Banche*. Opinione di Salvatore Buscemi sulla diffusione della Scienza nel Popolo. Esame critico di questa opinione. *Boria dei letterati*. Originalità a buon mercato. I *furti letterarii*. L'*Uomo di Lettere* di D. Bartoli. Della Democrazia intellettuale. Pensiero di Vacherot. La Scienza e la Plebe. La Carità Educatrice. Scuole Popolari. Lord Brougham e l'Istruzione

del popolo in Inghilterra. L'istruzione popolare in America. E. Laboulaye e gli Stati Uniti. I *barbari dell'interno* e la Borghesia sotto Luigi Filippo in Francia. Il problema sociale, l'educazione e gli eserciti. il patronato secondo Cherbuliez. L'insegnamento dell'*Economia Popolare* secondo Baudrillart. Le moltitudini operaie in Italia ed in Francia. L'*Associazione Politecnica* di Parigi e le sue pubblicazioni di economia politica popolari. Opinione di S. Busemi e di Tullo Massarani sul criterio supremo delle riforme amministrative in Italia. I principii e l'applicazione. Le teoriche e i fatti. Le Leggi Naturali. La Scienza e la Perfezzibilità Sociale. Teorica e Pratica. Contemplazione ed Azione. Estremi viziosi. Conciliazione dialettica del Pensiero e dell'Azione nell'Ideale della futura Civiltà Italiana. pag. 212

✓

XXI. Del riordinamento dei Partiti in Italia. Osservazione del Tocqueville. Risposta. Repubblicani e Monarchici. Il vero problema della libertà. Gli Aristotelici della Politica. Razionale classificazione delle Parti Politiche. Esempi. Le discussioni parlamentari per l'abolizione delle Corporazioni Religiose. I discorsi di V. D'Ondes-Reggio, E. Amari, A. Conti, De Sanctis, Conforti, Siotto-Pintor. Opinioni di A. Guérault e di E. Scherer. La dottrina del *lasciar fare* giudicata dal Deputato De Sanctis. Risposta. Aleardo Aleardi e la dottrina di Bastiat. I tre grandi nemici della Libertà Moderna. La Pace e la Guerra. Duelli internazionali. La Monarchia e la Guerra. I Repubblicani e la gloria delle armi nazionali. L'esercito italiano e le sue virtù. G. Siotto-Pintor e le sue opinioni politiche, giuridiche e religiose. G. Siotto-Pintor e'l suo disegno di riforma costituzionale. *Vita Nuova. Mali e Rimedi*. Illusioni di riformatori. Crispi, Ricciardi, Linati, Jacini. *Studii* di A. De Gori e di E. Marliani sul sistema elettorale. L'esperienze spagnuole del Senatore Marliani. La mala contentezza popolare e le riforme dello *Statuto*. Intolleranza delle fazioni e della stampa faziosa pag. 252

XXII. Le Leggi e la Civiltà. Memoria del Conte di Ventimiglia di Geraci. Suoi pregi. Funzione sociale della Ricchezza. La Superstizione Cattolica e la Civiltà. L'Economia Politica a Roma. L'opera di Giovanni Bruno. Gli scritti del Cav. G. Biundi pag. 285

XXIII. Proposta di un Codice sull'Assistenza Pubblica di G. Minghelli-Vaini. Sua importanza. Sue parti principali. Sua critica. Contraddizione dei riformatori cattolici della Chiesa. Confederazione delle Società Operaie d'Italia. Le Società Operaie e la Politica. Costanzo Giani e il *Diritto al Lavoro*. Il progresso morale e l'autorità delle Leggi. Armonia degli umani interessi dimostrata da Bastiat e da G. De Molinari pag. 290

XXIV. Il libro di M. Minghetti sulle relazioni dell'Economia Pubblica colla Morale e col Diritto. Suoi pregi. Sua critica. Ingiustizia di alcuni appunti mossi dal Minghetti alle opinioni di Bastiat. Pensieri di S. Majorana-Calatabiano sui rapporti dell'elemento morale col l'economico e col giuridico. Supremità del primo rispetto al secondo. Inesattezza di Pellegrino Rossi. Distinzione conciliativa e luminosa dell'Ideale, oggetto della Scienza, e del Reale, materia dell'Arte,

esposta dal Vacherot. *Ricerche sull'Ideale Sociale* di Leone Walras. Sua avvertenza sulla differenza del Liberalismo e del Socialismo. E. Baudrillart e i suoi lavori sui *Rapporti della Morale coll' Economia Politica*. Sua trascuranza del problema religioso. I libri di Enrico Dameth. G. Barni e la Democrazia. Democrazia di Vacherot. Il *Saggio* di F. L. Gomes sulla *Teorica dell' Economia* e sui rapporti di lei colla Morale e col Diritto. Giudizio di Gomes sulle dottrine morali di Bentham e di Dunoyer. Ant. Rondelet e i suoi scritti. Sua inesattezza riguardo alle origini e alle tendenze della Scienza Economica. Sua protesta in favore della Libertà Amministrativa. Sue pretese di fondare una *Scienza Nuova*. L'armonia dei principii liberali dell' Economia colla Metafisica del Dovere non importa deviazione dalle tradizioni della prima. Opinione contraria di F. Rivet. Esame critico di questo pubblicista. Sue deviazioni illiberali e sofistiche dalle tradizioni della scienza economica. Importanza de' suoi assalti alla dottrina dell' Individualismo. Tendenze autoritarie di Stahl, Mazzini, Vacherot, Buchez, Walras, Dupont-White, Giorgini, Montanelli e Gioberti pag. 306

XXV. Dottrine liberali sullo Stato di A. Rosmini, Mamiani, Gratry, Thiercelin, Tocqueville, Laboulaye, G. Eötvös. Formula liberale della funzione dello Stato di Antonio Rosmini. Il Monachismo e l'Associazione nel secolo XIX. Intolleranza liberalesca. Un consiglio di Cavour ai Liberali nel 1857 in Piemonte. Le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti. Gioberti e gli studi Economici. Opinione esposta nel *Rinnoramento Civile d'Italia* intorno a' limiti dell'Autorità. I *Principii del Governo Libero* di D. Carutti. Cesare Balbo e i suoi giudizi sulla questione della Libertà e dell'Accentramento. Suoi pensamenti sull'Aristocrazia. Il Prof. Scolari e le tendenze aristocratiche dell' Individualismo sconfinato. L'Aristocrazia e il Problema della Libertà. Il Patriziato devoto a' Principi decaduti. Preoccupazioni Democratiche. L'Aristocrazia Inglese. Esempi di virtuosa nobiltà in Italia. P. L. Bembo. Il Balbo, la Storia e l'Economia. La Costituzione d'Inghilterra studiata dal Continente Europeo. Scritti di Chevalier, Michelini e Francqueville. Ernesto Renan e le sue contraddizioni. Sua ignoranza dell'Economia. Suoi giudizi sulla Nobiltà. La *Nobiltà dell'Avvenire*. Tocqueville e la Nobiltà. La *Riforma Sociale* di F. Le Play. Suo spirito generale pag. 330

XXVI. Di alcuni pubblicisti italiani viventi. Centofanti, Bertinaria, Giuria, Cabella, Vincenzo Pagano, Paolo Boselli, Giuseppe Saredo, G. Todde, Pietro Torrigiani, R. Busacca, Lampertico, Iacopo Virgilio, A. Ferrero-Gola. Bianco Bianchi e la sua opinione sopra la ingerenza governativa nel mondo romano. Giudizii di Guizot, di F. Laurent, Fustel de Coulanges sulla *Città Antica*. I libri di Laboulaye, del Barone Eötvös. Il *Nuovo Diritto* del Cavagnari. Gli scritti di Giuseppe Cavinini. Pompeo Guadagnini, Ferdinando Berti, il Prof. Gramantieri e uno scritto di G. Nicolaj-Fiocchi sull' *Uomo e la Società*. F. Mordenti e la sua *Introduzione allo studio del Diritto Internazionale*. Gli studii sociali e la filantropia in Ancona. Carlo Augias, G. Orsi, G. Terni e il Dott. Baffoni. Dottrine liberali

di Francesco Carrara. La nuova generazione e le dottrine economiche in Italia. L. M. Giudice e le Società Operaie in Piemonte. E. Fano. Alberto Errera, Emilio Morpurgo, A. Depetris, Luzzatti, G. G. Alvisi. I Fratelli Boldrini e i Congressi delle Società Operaie. Cesare Revel e l'*Educatore del Popolo*. Scritti del Senatore Sanseverino sulle *Società Operaie* e sulla *Libertà del Comune*. Fr. Viganò, A. Bruni, G. A. Franceschi, Giovanni Berti, Enrico Mayer, Dino Carina, R. Lambruschini. Ottavio Gigli e gli *Asili Rurali*. Opinioni economiche di F. D. Guerrazzi, di F. Ranalli. Scritti di O. Luchini, Ferdinando Siccardi, S. Cognetti De Martiis, Seletti, Strini, Bargellini, Ponsiglione, De Rocchi, Zobi, Reali, F. B. Acquarone, Bossellini, Veratti, Audisio. E. Broglio e i suoi scritti di economia e di diritto costituzionale. Camillo Pallavicino, il Prof. Reymond, M. Rizzari, D. Bardari, De Gioannis, Eha Lattes, Ercole Vidari, G. Carnazza-Amari, il Prof. Cossa, Grisafulli, Fr. Bonamici, P. Valussi, Villari, Trezza, Velio-Ballerini, Bodio, Giuseppe Triani, Francesco Borsari. Ragione di queste menzioni di giovani pubblicisti ed economisti. Terenzio Mamiani e la sua *Teorica della Religione e dello Stato*. Sue contraddizioni giudicate da Ausonio Franchi in Piemonte. Parole di Vaucherot sulla franchezza del Filosofo. Critica dell'utopia di una Riforma Cattolica della Chiesa. Leggerezza del giudizio di Terenzio Mamiani sopra l'odierno movimento del *Cristianesimo Liberale*. Schietto e largo liberalismo delle sue idee rispetto alla teorica dello Stato pag. 345

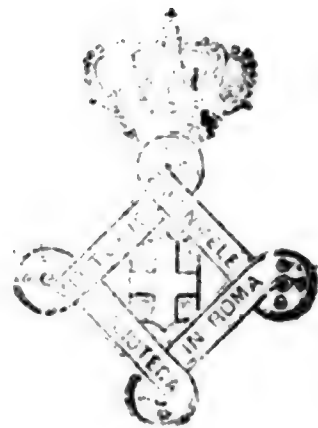
XXVII. Il Problema Religioso. Sua importanza suprema ne' rapporti col Problema della Libertà. Crisi religiosa dell'Europa Contemporanea. La nostra Fede. L'*Unitarismo* gloria italiana. I Socini. I grandi Unitarii d'Inghilterra. L'*Unitarismo* agli Stati Uniti d'America. I Repubblicani e la Riforma Religiosa in Italia. Mamiani e Mazzini davanti alla questione religiosa. Dottrine religiose di G. Mazzini. Channing e la sua fama in Europa. Giudizii di Renan, di Rémusat, di Tocqueville, Pelletan, Van Nijmen, Bunsen, C. Cossu su Channing. Ingiuste critiche di Renan all'Ideale Sociale di Channing. Channing e Stuart-Mill. Le *Opere Sociali* di W. E. Channing. Il *Cristianesimo Liberale*. Della *Schiavitù*. La *Libertà Spirituale*. Channing e Dunoyer. L'apostolato di Channing e le idee di Mazzini sullo *Stato* Religioso ed *Educatore*. Idee liberali di E. Pelletan. L'apostolato religioso contro la Superstizione e l'ippocrisia volterriana dei nostri tempi. Origini del presente rinnovamento religioso. Il Secolo XVIII e il XIX in faccia al problema religioso. Teorica di B. Constant. I Liberi Pensatori d'Inghilterra. Un giudizio di Leibniz. La Fede Cattolica sotto Luigi XIV. Il problema religioso in Germania. Trattato *Della Religione* di Kant. Idee di Ficht. Lessing e le sue dottrine religiose. La Verità e la Libertà di cercarla. Importanza data agli studii religiosi nei paesi liberi e grandi. A. Frank e la concorrenza delle Chiese e delle Sette in America. La *Religione di Cristo* e la *Religione Cristiana* secondo Lessing. Prove e dimostrazioni contro la Divinità di G. Cristo desunte dallo studio della Bibbia e del Vangelo da Serveto, da Newton, da Socino, da Réville, da Proudhon.

Dichiarazione esplicita di G. Cristo nel Vangelo di S. Giovanni. La Idolatria Cristiana e gli Ebrei. Studii di Lessing sui *Liberi Muratori*. Profondo giudizio di E. Fontanés sulla *Massoneria* a proposito di Lessing. I Clericali e la *Massoneria*. La *Massoneria* non è una Società Segreta. Diffinizione filosofica della missione sociale dei *Liberi Muratori*. Cristiano Krause e l' *Ideale dell' Umanità*. Relazioni di Krause coi *Liberi Muratori* secondo Pascal Duprat. I *Tre più antichi simboli della Frammassoneria* di C. Krause. Il segreto massonico. La *Compagnia della Misericordia*. La *Massoneria* non è una setta politica. Capi della *Massoneria* in Italia. Cordova, Mordini, De Luca, Garibaldi, Frappolli, Pescetto, Buscalioni, Crispi, Ausonio Franchi, M. Macchi, F. Campanella. L' *Anti-Concilio* di G. Ricciardi e L. Frappolli. Pio IX, G. Cristo e i *Liberi Muratori Italiani*. Opinioni di N. Tommasèo e di Augusto Conti sulla *Massoneria*. Le discordie massoniche. La *Scienza sociale e la Massoneria*. Consigli a' *Liberi Muratori*. Esempio di intolleranza massonica. La *Massoneria* è l'ordinamento del Patronato. Avversione di J. Simon e della Democrazia al Patronato. La *Filosofia della Beneficenza*, secondo Degerando, Cherbuliez, Naville, Lambruschini. Giudizio di P. G. Proudhon sulla *Massoneria* in ordine alle opere di Beneficenza. Il segreto massonico e l' fanatismo religioso in Italia. Parole del Prof. Laurent sulla superstizione italiana. Consigli dell' *Alliance Libérale* di Ginevra a' *Liberi Pensatori Italiani* in proposito dell' *Assemblea Anti-clericale* di Loreto. La *Massoneria e la Religione*. Opinione del Proudhon sulla religiosità dei *Liberi Muratori*. pag. 370

XXVIII. Fr. Laurent e i suoi *Studii sull' Istoria dell' Umanità*. L' intolleranza calunniatrice. Semler. Ramus glorificato da Carlo Waddington e da E. Renan. Contrari effetti della guerra clericale sui liberi ingegni. Arti disoneste dei clericali. Il Prof. Scolari e il Ministro Mamiani. Carlo Allieri e la parte onestamente conservatrice. Sentenza di M. Minghetti. Giudizio avventato di Fr. Ferrara sul Laurent. La *Feudalità e la Chiesa*. La *Filosofia del Secolo XVIII*. La *Religione dell' Arrenire*. Opinioni di Laurent sulla Religione e sull' Unitarismo. F. Laurent e la questione religiosa in Italia. L' apostolato religioso di G. Garibaldi. Scritti del Prof. Fiorentino, della Marchesa Florenzi Waddington, della Principessa Di Belgioioso, del P. Capecehatro, Tosti, Vito Fornari, Ferri, Perez, De-Boni, Alberto Mario. La *Riforma del Secolo XIX* di F. Bracciforti. G. B. Michelini, Mamiani, Leoni, Bertinaria, A. Conti, P. Paganini, G. Ferrarì, Tommasèo. *Pensieri intorno al Cristianesimo* di B. Mazzarella. *Lo Stato e la Religione* del Prof. Avv. Macri, dell' Avv. Rignano, De Luca. La *Questione Religiosa* in Italia e l' apostolato di Giuseppe Garibaldi. Giudizio di F. Laurent sulle manifestazioni anti-cattoliche di Garibaldi. F. Laurent ai *Liberi Pensatori*. . . . pag. 462

XXIX La *Rivoluzione Religiosa* di F. Huet. Cristo e la Democrazia, l' Italia e il Cattolicismo secondo l' Huet. Il *Rinnovamento Religioso* di P. Larroque. La questione del nuovo Culto. Giudizio di Larroque sugli *Unitari*. La *Religione Naturale* di G. Simon. La nuova Chiesa dell' Umanità. Alberto di Broglio. La *Religione Progressiva* di J.-E.

- Alaux. *La Religione* di S. Vacherot. Vuoto sconsolante delle sue conclusioni. *L'Unitarianesimo* giudicato da Huet, da Vacherot e da Laurent. Parole di Jefferson sull'avvenire, e testimonianza della *Quarterley Review* sulle presenti condizioni, dell'*Unitarismo*. Opinione di Vacherot sulla repugnanza dei popoli cattolici per l'*Unitarismo*. Risposta. Parole di G. La Farina sulla decrepitezza europea. Caratteri universali dell'odierno movimento religioso. *Riduzione e Unificazione*. Ippolito Rodriguez e le *Tre Figlie della Bibbia*. Giudizio di A. Frank su J. Rodriguez e sugli *Unitarii*. Agli Isdraeliti. Giudizii di E. Caro su Channing e l'*Unitarismo*. Il *Cristianesimo dell'Amore*. Il *Protestantesimo Liberale* e il libro di Th. Bost. *Uniformità e Unificazione*. Risposta al Frank . . . pag. 480
- XXX. Portata pratica del movimento riformatore. Condizione delle Chiese Protestanti. L'Allemagna e la crisi religiosa secondo Gerwinus, Doellinger, Uhlich. *Gli Amici Protestanti* e il loro Manifesto. Il Cristianesimo di Uhlich. *L'Associazione Protestante* e il Professore Rothe. Il *Regno Sociale del Cristianesimo*. *L'Associazione Protestante* e la Libertà di Coscienza. L'Austria e la Prussia. La rivoluzione religiosa in Olanda. Scholten, A. Réville è il *Cristianesimo Eterno*. Il *Cristianesimo Liberale* in Francia. Opere di A. Coquerel figlio. *La Coscienza e la Fede*. L'Ortodossia, il Panteismo e la Libertà. *Il Progresso senza Dio*. *Deismo e Cristianesimo* di G. Levallois. Martin-Paschoud e la *Rivista del Cristianesimo Liberale*. Fontanés, Pecaut. La Scuola Unitaria di Strasburgo. Colani, Reuss, E. Scherer. *La Rivista di Teologia* e la Scienza della Religione in Germania. Il *Protestante Liberale* e il suo programma. Il progresso religioso in Svizzera. Sincérité e coraggio dei riformatori elvetici. *La Voce del Tempo*. Lang e il suo apostolato unitario. Del *movimento teologico* nella Svizzera Tedesca secondo Fontanés. Il Pastore Vögelin. *Dio dei vivi*. L'esperienza di una popolazione *Unitaria*. I pregiudizii della ippocrisia stazionaria giudicati da Laurent. La popolarità di un giornale *Unitario* giudicata da Laurent. *Repubblica e Unitarismo*. La Monarchia e la Riforma Religiosa in Italia. Idolatria e Libertà. pag. 491



Errata

Corrige

Pag. 2	Lin. 25	<i>Deridono</i>	La deridono
» 5	» 36	<i>condizione</i>	condizioni
» 5	» 36	<i>imperfezione</i>	generazione
» 5	» 36	<i>del</i>	al
» 11	» 6	<i>stripitose</i>	strepitose
» 11	» 33	<i>importanti</i>	impertanto
» 202	» 8	<i>cotali</i>	questo
» 202	» 9	<i>questi</i>	cotali
» 207	» 18	<i>privato</i>	provato
» 257	» 10	<i>Copernichiane</i>	Ipparchiane
» 265	» 40 (nota)	<i>Bertolommei</i>	Bartolomei
» 290	» 38 (nota)	<i>Cav. C.</i>	Cav. Giov.
» 309	» 26	<i>Minchetti</i>	Minghetti
» 315	» 9	<i>veri</i>	varii
» 357	» 5	<i>Veglio</i>	Velio
» 373	» 29	<i>PAREDO</i>	PARERE

ALTRE OPERE DELL'AUTORE

Sulle Società di Mutuo Soccorso — Firenze, tipografia Galileiana 1860.

Le Società Operaie e la Politica — Firenze, tipografia Galileiana 1861.

Sull'Istruzione Industriale ed elementare della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio — Torino, tipografia della *Rivista Contemporanea* 1862.

Sulla Filosofia della Ricchezza (Prolusione letta nella R. Università di Pisa.) — Firenze, tipografia Galileiana 1864.

Sulle Ragioni dell'Economia Politica — Modena, tipografia Moneti 1865.

Lorenzo Valerio — Firenze, tipografia Galileiana 1865.

Sulla Filosofia della Ricchezza — Modena, tipografia Zanichelli e Soci 1866.

Sulla Regia Università di Modena — Modena, tipografia Zanichelli e Soci 1867.

L'Economia Politica e la Libertà — Urbino, tipografia del Metauro 1868.

Degli Operai nel Secolo XIX (Vol. 3) — Milano Nuova Società Editrice A. Maglia e C. 1869.

Sotto il Torchio

Sulla Filosofia del Diritto (In corso di stampa)

Sulla Filosofia delle Riforme.

Del Rinnovamento Religioso.

Dell'Intolleranza.

Lezioni d'Economia Politica.

Di W. E. Channing e dell'Unitarismo.

Vita di Giuseppe La Farina (Con documenti e lettere inedite)

